




EX LIBRIS
Ly Brownlyode




AIX
 1634
 BAR-
 BA-
 DOES
 NEW
 ENG-
 LAND




NEW-
 JER-
 SEY
 VIR-
 GIN-
 IA
 OH-
 IO

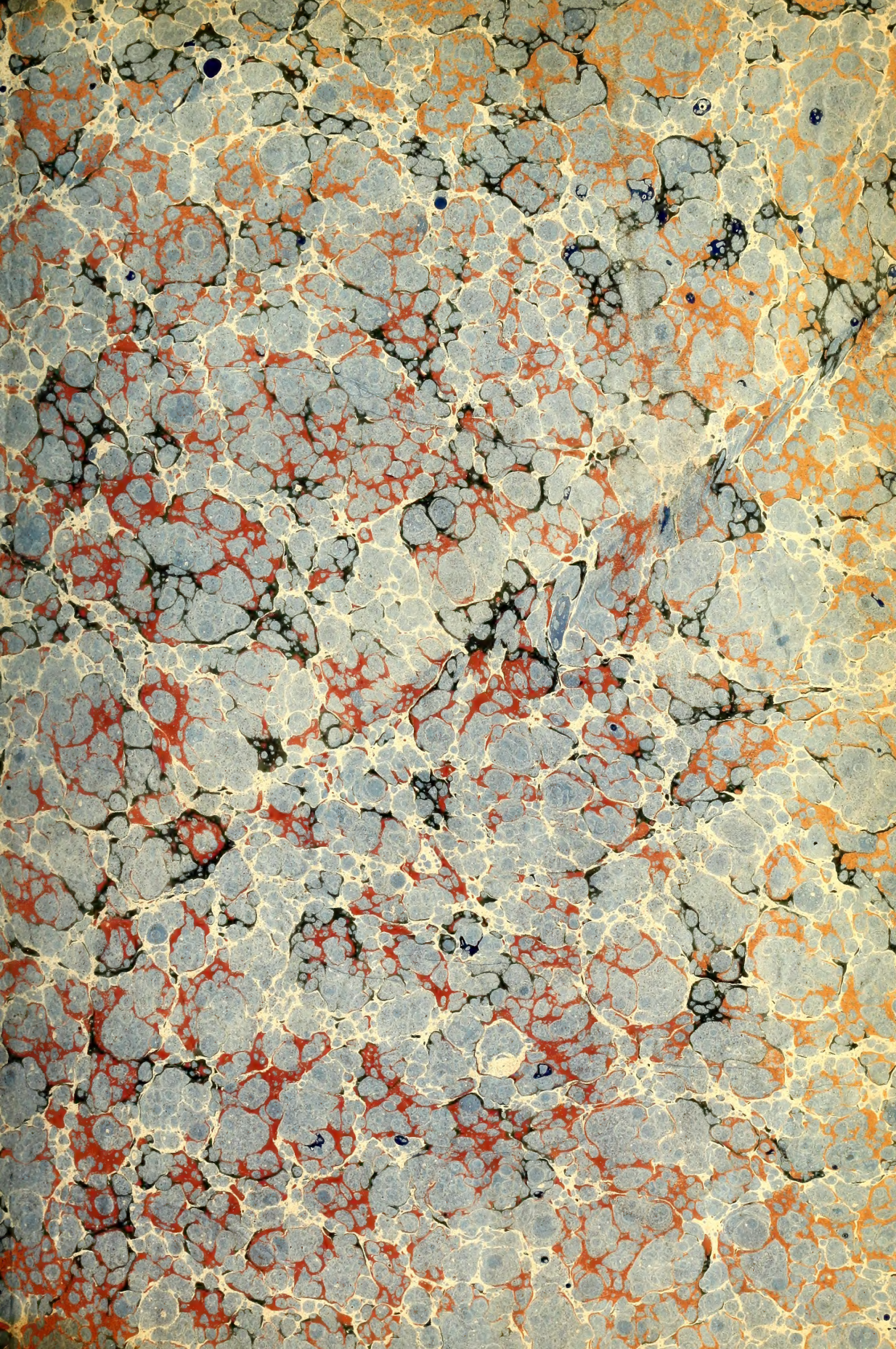

Flor hymnas lefere to have at hese beatis hed
 Cuenty bokis l-clad in blak or red
 Of Aristotle & his philosa-phia
 Than robis ryche or fedele or gay sautrie

S. I.

U.S. National Museum

S. I.

Baldwin



STORIA ANTICA DEL MESSICO

CAVATA DA' MIGLIORI STORICI SPAGNUOLI,

E DA' MANOSCRITTI, E DALLE PITTURE ANTICHE DEGL' INDIANI:

DIVISA IN DIECI LIBRI,

E CORREDATA DI CARTE GEOGRAFICHE,

E DI VARIE FIGURE:

E

DISSERTAZIONI

Sulla Terra, sugli Animali, e sugli abitatori del Messico.

OPERA

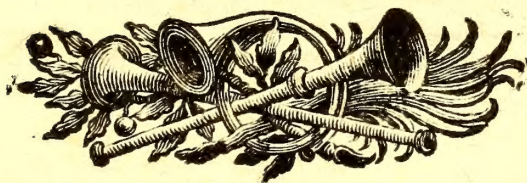
D E L L' A B A T E

(D.) FRANCESCO SAVERIO
CLAVIGERO

«—————»

TOMO III.

«—————»



IN CESENA MDCCLXXX.

PER GREGORIO BIASINI ALL' INSEGNA DI PALLADE
Con Licenza de' Superiori.

STORIA ANTICA
DEL MESSICO

OPERA DI DON GIOVANNI DE LA SALLE
E DI DON ANTONIO DE LA SALLE
DIVISA IN DIECI LIBRI
E CORRETTA IN TUTTE LE PARTI
E IN TUTTE LE LETTERE

DIRETTORI
DELL'OPERA
D. FRANCESCO SARRI
E D. CLAUDIO SARRI

TOMO III



IN CENSA MDCCLXXII

Per Giuseppe Sarrì ed Andrea Sarrì
in Genova, presso la Libreria di S. Andrea





219
61X
780
1.3-4
RB
NMA

972.
C617

LIBRO VIII.

Arrivo degli Spagnuoli alle coste d' Anahuac. Inquietudine, ambasciate, e presenti del Re Motezuma. Confederazione degli Spagnuoli co' Totonachi, la loro guerra, ed alleanza co' Tlascallesi: la loro severità verso i Cholullefi, e la loro solenne entrata in Messico. Notizia della celebre Indiana Donna Marina. Fondazione della Veracroce, prima colonia degli Spagnuoli.



Li Spagnuoli, i quali infìn dall' anno 1492: aveano già scoperto il Nuovo Mondo sotto la scorta del famoso Genovese Cristofano Colombo, ed in pochi anni aveano sottoposte alla Corona di Castiglia le principali isole Antille, indi spesso salpavano per andare a scoprir nuovi paesi, e barattar le bagatelle europee coll' oro americano. Tra gli altri salpò l' anno 1517 dal porto d' Ajaruco (oggidì Havana) Francesco Hernandez di Cordova con cento dieci soldati, e camminando verso Ponente per consiglio d' Antonio Alaminos, uno de' più esperti, e de' più famosi Piloti di quel tempo, e poi piegando verso Mezzogiorno, scoprirono sul principio di Marzo il capo orientale della penisola di Jucatan, ch' essi appellarono *Capo Cotoche*. Costeggiarono una parte di quel paese ammirando i belli edifizj, e l' alte torri, che si scorgevano lungo la costa, (a) gli abiti di diversi colori, che portavano gl' Indiani:

S: r.
Primi
viaggj
degli
Spagnuoli
alle coste
d' Anahuac.

A 2

(a) Il Dott. Robertson dice nel lib. 3., che gli Spagnuoli *miseropiede a terra, ed inoltrandosi nel paese (di Jucatan) osservarono con istupore delle gran case fabbricate di pietra*. Così parla dove racconta il viaggio d' Hernandez; ma poche pagine dopo parlando del viaggio di Grijalva dice così: *Molti villaggi erano sparsi lungo la costa, nei quali potevano (gli Spagnuoli) ravvisare delle case di pietra, che in distanza parevano bianche, e superbe. Nel calore d' ell' immaginazione si figuravano che queste fossero tante città adorne di torri,*

LIB. VIII. I Jucatanesi dalla lor parte si maravigliavano della grandezza, della forma, e dell'apparato de' vascelli. In due luoghi, dove misero il piede a terra gli Spagnuoli, ebbero due zuffe cogl' Indiani, nelle quali, ed in altri disagi, che ad essi sopravvennero, perdettero la metà de' loro Soldati, e lo stesso Capitano ebbe dodici ferite, che fra pochi giorni gli cagionarono la morte. Ritornati però frettolosamente in Cuba, rattivaron col loro ragguglio, e con qualche oro, che portarono per mostra, involato da un tempio di Jucatan, la cupidigia di Didaco Velasquez, Conquistatore già, ed allora Governatore di quell' Isola: onde l'anno seguente mandò Giovanni di Grijalva suo parente con quattro vascelli, e dugento quaranta Soldati. Questo Comandante dopo d'aver riconosciuta l'isola di Cozumel, poche miglia lontana dalla costa orientale di Jucatan, costeggiò tutto quel paese, che v'è quinci infino al fiume Panuco, barattando delle pallottoline di vetro, ed altre sì fatte cofucchie coll'oro, che tanto da loro si bramava, e colle vettovaglie, di cui abbisognavano.

Allorchè arrivarono a quell' isoletta ch'essi appellarono *S. Giovanni d'Ulúa*, (b) poco più d'un miglio discosta dalla

ri, e di cuppole. Fra tanti Storici del Messico da me letti non ho trovato neppure uno, che abbia detto, che gli Spagnuoli s'immaginarono delle cuppole in Jucatan. Questa immaginazione è stata del Robertson, non di loro. Parve pure ad essi di vedere alte torri, e case ben grandi, siccome infatti v'erano. I tempj di Jucatan, come quelli d'Anahuac, erano fabbricati per lo più a guisa di torri, ed erano molti ben alti. Bernal Diaz Autore sincerissimo, e testimonio oculato di tutto quanto avvenne agli Spagnuoli in que' primi viaggi a Jucatan, dove parla dello sbarco che fecero nel primo lor viaggio nella costa di Campece, dice così: *Ci condussero (gl' Indiani) a certe case assai grandi, ed assai ben fabbricate di pietra, e di calcina.* Sicchè non solamente videro da lontano gli edifizj, ma s'accostarono ad essi, e vi entrarono. Essendo poi stato tanto famigliare a quelle Nazioni l'uso della calcina, non è da maravigliare che fosse anche comune a loro l'usanza d'imbiancar le case. Vedasi intorno a ciò il lib. VII. della nostra Storia. Del resto io non posso capire come possa sembrar bianca da lontano una casa, che non è infatti bianca.

(b) Diedero a quell' isoletta il nome di *S. Giovanni*; perchè vi approdaron

la spiaggia di Chalchiuhcucan, i Governatori Messicani di LIB. VIII. quelle coste sbalorditi dal vedere de' vascelli sì grandi, e degli uomini di sì strana figura, e portamento, consultarono tra loro intorno a ciò, ch'era a farsi, e deliberarono di portarsi in persona alla Corte per dar contezza al Re d'una cosa tanto straordinaria, e per poter dargli una più compiuta idea, fecero in qualche maniera rappresentar da' loro pittori i vascelli, l'artiglieria, l'armi, gli abiti, e l'aspetto di quella nuova gente: e senza indugio partirono per la Corte, dov'esposero a bocca al Re tutto ciò, che v'era nella costa, e gli presentarono le pitture, ed alcune pallottoline di vetro, che aveano avute dagli Spagnuoli. Turbassi Motezuma in sentendo sì fatta nuova; ma per non precipitar la sua risoluzione in un affare di tanto rilievo, tenne consiglio con Cacamatzin Re d'Acolhuacan suo nipote, con Cuitlahuatzin Signor d'Iztapalapan, suo fratello, e con altri dodici personaggj suoi consiglieri ordinarj. Dopo una lunga conferenza conchiusero di comun parere, colui ch'era a quelle spiagge approdato con un apparato sì grande, altro non dover essere, ch' il Dio dell'aria Quetzalcoatl, già da tanti anni da loro aspettato; imperocchè correva tra quelle Nazioni, siccome abbiám detto altrove, un'antica tradizione, che tal nume dopo d'esserfi colla sua vita innocente, e colla singolare sua beneficenza procacciata la stima, e la venerazione de' popoli in Tollan, in Cholulla, e in Onohualco, era quivi sparito, avendo innanzi promesso a loro di ritornarvi dopo qualche tempo per reggerli in pace, e renderli felici. I Re di que' paesi si stimavano luogotenenti di quel Dio, e depositarj della Corona, la quale cedere a lui dovrebbero,

rono il giorno del S. Precursore, e perchè questo era il nome del Comandante. Chiamaronla pure *Ulua*; perciòchè avendo ivi trovato due vittime umane di fresco sacrificate; e addimandata per cenni la cagione di sì fatta inumanità, risposero gl' Indiani addirando il paese di ponente, *Acolhua*, *Acolhua*, volendo fare intendere, ch' il facevano per ordine de' Messicani, i quali, siccome tutti quei della Valle messicana, erano chiamati *Acolhui* da' popoli discosti dalla lor Capitale. In questa isoletta v'è presentemente una buona fortezza per difender l'entrata nel porto della Veracroe.

Lib. VIII. bono, tosto che vi comparisse. Questa immemorabile tradizione, varj contraffegni osservati da loro negli Spagnuoli conformi a quelli, che di Quetzalcoatl dava la loro mitologia, la sorprendente grandezza de' vascelli paragonata con quella delle loro barche, o canoe, lo strepito, e la violenza dell'artiglieria tanto somiglianti a quelle delle nubi, gl' indusse a credere, non essere altro, ch' il Dio dell' aria, colui, che alle loro coste era arrivato col terribile apparato di lampi, fulmini, e tuoni. Mossa da una tal credenza Motezuma ordinò a cinque personaggj della sua Corte di portarsi incontanente a Chalchiuhcuecan a congratularsi con questa pretesa Divinità del felice di lei arrivo in quella terra a nome suo, e di tutto il regno, e di portarle, qual omaggio, un gran presente; ma prima d' inviarli, anticipò un ordine a' Governatori delle coste di por delle sentinelle sulle alte montagne di Nauhtlan, Quauhtla, Mictlan, e Tochtlan, acciocchè osservassero i movimenti dell' armata, e di tutto ciò che avvenisse mandassero pronto avviso alla Corte. Gli Ambasciatori messicani non poterono malgrado la somma loro diligenza raggiugnere gli Spagnuoli, i quali terminato il loro commercio in quella spiaggia continuarono marina marina la loro navigazione infìn' al fiume di Panuco, là onde ritornarono a Cuba con diecimila zecchini in oro, parte acquistato col baratto delle bagatelle, e parte da un ricco presente fatto al Comandante da un Signore d' Onohualco.

§. 2.
Carattere
de' prin-
cipali
Conqui-
statori del
Messico.

Rincrebbe assai al Governatore di Cuba, che Grijalva non avesse piantata una colonia in quel nuovo paese, che da tutti era rappresentato il più ricco, e felice del mondo: onde fece prontamente allestire un altro più grosso armamento, il cui comando pretesero a gara parecchi Coloni de' principali di quell' isola; ma il Governatore per consiglio di due suoi confidenti lo commise a Ferdinando Cortès, uomo nobile, ed abbastanza ricco per poter sopportare col suo capitale, e coll' ajuto de' suoi amici, una buona parte delle spese dell' armata. Nacque in Medellin, piccola Città dell' Estremadura, nell' anno 1485. Per parte di Padre era Cortès,
e Mon-

e *Monroi*, e per parte di Madre *Pizarro*, ed *Altamirano*,
 essendosi in lui unito il sangue di que' quattro legnaggi, ch'
 erano de' più chiari, e de' più antichi di quella Città. Nell'
 età di quattordici anni fu mandato da' suoi genitori a Sala-
 manca, acciocchè imparando in quella famosa Università la
 latinità, e la giurisprudenza, potesse rendersi utile alla sua
 casa ridotta alla povertà; ma non istette guari, che il suo
 genio militare lo distolse dallo studio, e lo portò al Nuovo
 Mondo sulle tracce di molti illustri giovani della sua Nazio-
 ne. Accompagnò Didaco Velasquez nella conquista dell' isola
 di Cuba, dove si procacciò de' beni, e si conciliò grand'
 autorità. Era uomo di gran talento, assai accorto, corag-
 gioso, e destro nell' esercizio dell' armi, secondo nel trovar
 de' mezzi, e de' ripieghi per condurre a fine i suoi progetti,
 sommamente ingegnoso nel farsi ubbidire, e rispettare anche
 da' suoi pari, magnanimo ne' suoi disegni, e nelle sue azioni,
 cauto nell' operare, modesto nel parlare, costante nelle sue
 intraprese, e paziente nelle sue avversità. Il suo zelo per la
 Religione non fu punto inferiore alla sua costante, ed inviola-
 bile fedeltà verso il suo Sovrano; ma lo splendore di queste,
 e d' altre buone qualità, che l' innalzarono alla classe degli
 Eroi, venne eclissato da alcune azioni non degne della gran-
 dezza del suo animo. Lo fregolato amor delle donne l' invi-
 luppò in alcune ree pratiche, e nel tempo addietro gli avea
 cagionato de' gravi disgusti, e perigli. Il troppo impegno, o
 sia ostinazione nelle sue imprese, ed il timore di frastornare
 la sua fortuna lo fecero talvolta mancare alla giustizia, alla
 gratitudine, ed alla umanità; ma dove fu mai un Genera-
 le Conquistatore formato nella scuola del mondo, in cui le
 virtù non si bilanciassero co' vizj? Era Cortès di buona sta-
 tura, e di corpo ben proporzionato, robusto, ed agile. Ave-
 va il petto alquanto elevato, la barba negra, e gli occhj
 vivi, ed amorevoli. Tal è il ritratto del famoso Conquista-
 tore del Messico che ci lasciarono i primi Storici, che il
 conobbero. (*) Tofto

(*) Nel ritratto di Cortès, che noi daremo appresso, si rappresenta quel
 Conquistatore guardando con occhi torvi per colpa dell' Incisore.

LIB VIII. Tosto ch'ei si vide onorato colla carica di General dell'armata, si mise a fare colla maggior diligenza tutti i preparativi pel viaggio, e cominciò a trattarsi da gran Signore tanto nel suo portamento, quanto nel suo servizio, ben consapevole della virtù, che ha sì fatta comparsa d'abbagliare il volgo, e di conciliare autorità. Inalberò immediatamente lo stendardo Reale d'avanti alla sua casa, e fece pubblicare un bando per tutta l'isola per arrolar de' Soldati. Concorsero a gara a mettersi sotto il suo comando anche uomini dei più cospicui di quel paese tanto per la loro nascita, quanto per i loro impieghi, siccome Alfonso Hernandez di Portocarrero, cugino del Conte di Medellin, Giovanni Velasquez di Leon, parente stretto del Governatore, Didaco Ordaz, Francesco di Montejo, Francesco di Lugo, ed altri, che andremo nominando nel decorso della Storia. Tra tutti meritano una particolar menzione Pietro d'Alvarado da Badajoz, Cristofano d'Olid da Baeza nell'Andaluzia, e Gonzalo di Sandoval da Medellin, per essere stati i primi Comandanti delle truppe impiegate in quella conquista, e quei che fecero più luminosa figura: tutti e tre guerrieri, assai coraggiosi, duri nelle fatiche della guerra, e periti nell'arte militare, ma d'un carattere assai diverso. Alvarado era un giovane ben fatto, ed agilissimo, biondo, grazioso, festevole, popolare, portato pel lusso, e per li passatempi, avido dell'oro, di cui abbisognava per ostentar grandezza, e secondo che affermano gli Autori antichi, poco scrupoloso nel modo d'acquistarlo, ed inumano, e violento in alcune delle sue spedizioni. Olid era membruto, ombroso, e doppio. Ambidue servirono assai bene a Cortès nella conquista; ma poi gli furono ingrati, ed ebbero un fine tragico. Alvarado morì nella Nuova Gallizia oppresso da un Cavallo precipitato da una montagna. Olid fu da' suoi nemici decapitato nella piazza di Naco nella Provincia d'Honduras. Sandoval giovane di buona nascita appena aveva ventidue anni, allorchè s'arrolò nell'armata del suo compatriota Cortès. Era di proporzionata statura, e di complessione robusta, di pelo castagno, e riccio, di voce forte, e grossa, di poche





poche parole, e d'egregj fatti. A lui commise Cortès le più ardue, e pericolose spedizioni, ed in tutte riuscì con onore. LIB. VIII.
 Nella guerra contro i Messicani fu Comandante d'una parte dell'esercito spagnuolo, e nell'assedio della Capitale ebbe sotto i suoi ordini più di trenta mila uomini, meritando sempre colla sua buona condotta la grazia del suo Generale, il rispetto de' suoi Soldati, e l'amore degli stessi nemici. Egli fondò la Colonia di Medellin nella costa di Chalchiuhcucan, e quella dello Spirito Santo sul fiume di Coatzacualco. Fu Comandante del presidio della Veracruz, e Governatore qualche tempo del Messico, ed in tutti i suoi impieghi fece palese la sua equità. Fu costante ed assiduo nella fatica, ubbidiente, e fedele al suo Generale, benigno verso i suoi soldati, umano (*) verso i suoi nemici, ed affatto libero dal comun contagio dell'avarizia. E per dirlo in poche parole, io non trovo in tutta la serie de' Conquistatori un uomo più compito, nè più degno di lode, mentre non

Storia del Messico Tom. III. B vi

(*) Il Dott. Robertson mette addosso a Sandoval quello spaventoso esempio di severità fatto nei Panuchesi, allorchè gli Spagnuoli abbruciarono l'infanta Signori, e quattrocento Nobili sotto gli occhj dei loro figliuoli, e parenti, ed allega il testimonio di Cortès, e di Gomara; ma Cortès non afferma, che Sandoval facesse quel castigo, neppure il nomina. Bernal Diaz la cui testimonianza in questo punto vale assai più di quella del Gomara, dice, che avendo Sandoval vinti i Panuchesi, e fatti prigionieri venti Signori, ed alcune altre persone ragguardevoli, scrisse a Cortès richiedendo la sua risoluzione intorno ai prigionieri, e Cortès per far più giustificata la loro condanna, commise il loro processo a Didaco d'Ocampo, Giudice di quella Provincia, il quale dopo aver sentita la loro confessione, gli condannò ad esser bruciatì, siccome fu eseguito. Bernal Diaz non esprime il numero dei rei puniti. Cortès dice, che furono bruciatì quattrocento tra Signori e persone principali. Un tal castigo fu senz'altro eccessivo, e crudele; ma il Robertson, il quale ne fa tanti rimproveri agli Spagnuoli, dovrebbe per far manifesta la sua imparzialità, dichiarare i motivi, ch'ebbero coloro per incrudelire contro i Panuchesi. Questi dopo di essersi sottemessi alla Corona di Spagna, scossero il giogo, e correndo all'armi misero in scompiglio tutta quella Provincia; uccisero quattrocento Spagnuoli, fra i quali bruciarono quaranta vivi in una casa, e mangiarono gli altri. Questi atroci delitti non bastano a scusar gli Spagnuoli; ma pur rendono men biasimevole la loro severità. Il Robertson lesse parimente presso Gomara ed i misfatti dei Panuchesi, e la severità degli Spagnuoli; ma esagera questa, e tace quelli.

LIB. VIII. **—**vi fu mai tra loro chi sì bene sapeffe accordare l'ardor gio-
vanile colla prudenza, la bravura, e la intrepidezza colla
umanità, la continenza col merito, e la modestia colla felici-
tà. Morì nella più fresca età in un luogo dell' Andalusia
essendo in cammino verso la Corte di Spagna insieme con
Cortès. Uomo veramente degno d'una miglior fortuna, e
d'una vita più lunga.

§. 3.
Armata,
e viaggio
di Cortès

Poichè furono fatti quasi tutti i preparativi pel viaggio;
il Governatore di Cuba rivocò per la suggestione, ed i rag-
giri de' rivali di Cortès la commessione già data ad esso lui,
ed anche diede ordine d'imprigionarlo; ma coloro che furo-
no incaricati della cattura, non ebbero ardire di farla, ve-
dendo tanti uomini riguardevoli, e coraggiosi impegnati nel
sostenere il partito del nuovo loro Generale: sicchè Cortès,
il quale non solamente avea speso ne' preparativi tutto il suo
capitale, ma eziandìo s'era indebitato, ritenne a dispetto de'
suoi nemici la sua carica, ed avendo già tutto all'ordine,
salpò dal porto d' Ajaruco a' 10. febbrajo dell'anno 1519.
L'armata era composta d'undici vascelli, di cinquecento ot-
to soldati distribuiti in undici compagnie, di cento nove uo-
mini da mare, di sedici Cavalli, di dieci cannoni d'artiglieria,
e di quattro falconetti. Navigarono sotto la direzione
del Piloto Alaminos fin'all' isola di Cozumel, dove recupe-
rarono Girolamo Aguilar, Diacono Spagnuolo, il quale viag-
giando alcuni anni addietro dal Darien all' isola di S. Do-
menico, o sia Spagnuola, fece naufragio nelle coste di Jucatan,
e fu fatto schiavo dagli Indiani, ed ora consapevole dell'
arrivo degli Spagnuoli a Cozumel ottenne dal suo Padrone
la libertà, e s'aggregò all'armata. Colla lunga pratica de'
Jucatanesi avea imparato la lingua maja, che vi si parla:
ond' ebbe presso Cortès l'impiego di turcimanno.

§. 4.
Vittoria
degli Spa-
gnuoli in
Tabasco.

Da Cozumel s'avanzarono costeggiando la penisola di
Jucatan fin'al fiume di Chiapa nella Provincia di Tabasco,
pel quale sopra i battelli, ed i più piccoli naviglj s'inoltra-
rono alquanto nel paese insin' ad un palmeto, dove messo pie-
de a terra col pretesto di procacciarsi dell'acqua, e delle ver-

tovaglie, s'avviarono verso un grosso Villaggio quinci appena due miglia distante, combattendo ognora con una folla d' Indiani, che con frecce, dardi, ed altre armi lor contrastavano il passo, e superando gli steccati, ch' essi aveano fatti per loro difesa. Rendutisi finalmente gli Spagnuoli padroni del Villaggio, quindi fortivano spesso per far delle scorrerie ne' luoghi vicini, nelle quali ebbero alcune zuffe assai pericolose finattantochè si venne ad una battaglia campale, e decisiva a' dì 25. Marzo. La battaglia si diede nelle pianure di Centla, Villaggio poco discosto dall' altro già mentovato. L' esercito de' Tabaschesi era molto superiore nel numero; ma a dispetto della loro moltitudine furono affatto vinti, mercè la miglior disciplina degli Spagnuoli, la superiorità delle loro armi, ed il terrore messo fra gl' Indiani dalla grandezza, e dal fuoco de' cavalli. Ottocento Tabaschesi restarono morti sul campo; degli Spagnuoli fu qualcuno ucciso, e più di sessanta feriti. Questa vittoria fu il principio della felicità degli Spagnuoli, e per memoria vi fondarono poi una piccola città col nome della *Madonna della Vittoria*, (c) la quale fu per lungo tempo la capitale di quella Provincia. Procurarono di giustificare le loro ostilità colle iterate proteste, che prima di venire alle mani, fecero a' Tabaschesi, di non essere venuti in quel paese come nemici a far verun male, ma soltanto come naviganti bisognosi a procacciarsi col baratto delle loro merci ciò, che aveano d' uopo per continuare il loro viaggio, alle quali proteste corrisposero gl' Indiani con una tempesta di frecce, e di dardi. Prese Cortès solenne possesso di quel paese a nome del suo Sovrano con una istrana cerimonia, ma confacevole alle usanze, ed alle idee cavalleresche di quel secolo. Imbracciò la rotella, e sfoderò la spada, colla quale diede tre colpi in

B 2

un

(c) La Città della Vittoria si spopolò del tutto verso la metà del secolo passato a cagione delle frequenti invasioni degl' Inglesi. Fondossi poi in un sito più discosto dal Mare un' altra piccola Città, che appellarono *Villaber-mosa*; ma la Capitale di questa Provincia, dove risiede il Governatore, è *Tlacotalpan*.

LIB. VIII. un grand' albero, che era nel principal villaggio, protestando, che se qualcuno avesse ardire d'opporli ad una tal possessione, egli farebbe per difenderla con quella spada.

Per rassodar vieppiù il dominio del suo Re, convocò i Signori di quella Provincia, e lor persuase di rendergli obbedienza, e di riconoscerlo come loro legittimo Signore: e per imprimere una più vantaggiosa idea della possanza del Re, fece innanzi a loro sparare un cannone d'artiglieria, e gl'indusse con certo inganno a credere, che il nitrito de' cavalli fosse una mostra del loro sdegno contro i nemici degli Spagnuoli. Tutti parvero aderire alle proposizioni del vincitore, e ascoltarono con maraviglia, e con gradimento le prime verità della Religione Cristiana, che lor dichiarò per l'interprete Aguilar il P. Bartolommeo d' Olmedo, Religioso dotto, ed esemplare dell'Ordine della Madonna della Mercede, e Cappellano dell'armata. Presentarono poi a Cortès in contrassegno della loro sommissione alcune cosuccie d'oro, parecchie vesti di tela grossa (poichè altre non s'usavano in quella Provincia,) e venti schiave, le quali furono compartite tra gli Uffiziali dell'armata. Fra queste v'era una zitella nobile, bella, di buon ingegno, e di molto spirito, natia di Painalla, Villaggio della Provincia messicana di Coatzacualco. (d) Suo Padre era stato Feudatario della Corona di Messico, e Signore di parecchi luoghi. Essendo restata vedova la Madre di lei, si maritò con un altro Nobile, da cui

9. 5.
Notizia
della fa-
mosa In-
diana
Donna
Marina,

(d) In una Storia manoscritta, che v'era nella libreria del Collegio di S. Pietro e S. Paolo dei Gesuiti di Messico, si leggeva, che Donna Marina era nata in Huilotla, Villaggio di Coatzacualco. Gomara seguito da Herrera, e da Torquemada dice, essere stata natia di Xalixco, ed indi presa da certi Mercanti Xicallanchesi, e trasportata alla loro patria; ma questo è certamente falso; poichè Xalixco è distante da Xicallanco più di novecento miglia, e non si fa, e nè pure è verisimile, che vi sia mai stato verun commercio fra quelle due Provincie tanto tra loro separate. Bernal Diaz, il quale visse lungo tempo in Coatzacualco, e conobbe la madre; ed il fratello di Donna Marina, conferma la verità del nostro ragguaglio, e dice, esser ciò certo, ed averlo sentito dalla stessa Donna Marina. A ciò s'aggiunge la tradizione, che finora s'è conservata in Coatzacualco conforme a quello, che abbiamo detto.

cui ebbe un figlio. L'amore, che portavano a questo frutto del loro maritaggio, gli spinse all'iniquo consiglio di supporre la morte la primogenita, acciocchè ad esso lui andasse tutta l'eredità. Or per farlo credere, la consegnarono clandestinamente a certi Mercanti di Xicallanco, Città situata su' confini di Tabasco, allorchè era morta la figlia d'una delle loro schiave, nella cui morte fecero lo stesso duolo, che fatto avrebbero, se fosse stata veramente morta la loro figlia. I Xicallanchesì la diedero, o pur la vendettero a' Tabaschesì lor vicini, e questi finalmente la presentarono a Cortès assai lontano da pensare, che quella rara giovane fosse per servir colla sua lingua alla conquista di tutta quella terra. Sapeva bene, oltre alla lingua messicana propria del suo paese, la maja, che si parlava in Jucatan, ed in Tabasco, e fra poco imparò altresì la spagnuola. Instruita prontamente ne' dogmi della Religione Cristiana fu insieme colle altre schiave solennemente battezzata col nome di Marina. (*) Fu costantemente fedele agli Spagnuoli, e non possono abbastanza stimarsi i servizj lor fatti da lei; poichè non solamente fu lo strumento delle lor negoziazioni co' Messicani, co' Tlascallese, e coll'altre Nazioni d'Anahuac; ma lor salvò spesso la vita, avvertendoli de' pericoli, che lor soprastavano, e additando la maniera di schivarli. Accompagnò Cortès in tutte le sue spedizioni, servendogli ognora da interprete, sovente da consigliere, e talvolta per la sua sventura da dama. Il figliuolo, che da esso lei ebbe quel Conquistatore, si chiamò Don Martino Cortès, Cavaliere dell'ordine militare di S. Giacomo. Il quale per temerarj sospetti di ribellione fu messo alla tortura in Messico l'anno 1568, mettendo in non cale quegli iniqui, e barbari Giudici gl'impareggiabili servizj fatti da' genitori di quell' illustre reo al Re Cattolico, ed a tutta la Nazione

(*) I Messicani adattando il nome di Marina al loro linguaggio l'appellarono *Malintzin*, onde venne il nome di *Malinche*, con cui è conosciuta dagli Spagnuoli del Messico.

zione Spagnuola. (e) Dopo la conquista si maritò con un ri-
 LIB. VIII. guardevole Spagnuolo appellato Giovanni di Xaramillo. Nel
 lungo, e malagevole viaggio, che fece in compagnia di Cortès alla Provincia d' Honduras l'anno 1524, ebbe occasione nel passare per la sua patria di vedere la sua Madre, ed il suo fratello, i quali le si presentarono bagnati di lagrime, e costernati, mentre temevano, che trovandosi allora in sì gran prosperità colla protezione degli Spagnuoli, non volesse vendicar il torto fattole nella sua fanciullezza; ma ella gli accolse, e gli confortò con somma amorevolezza, dando così a divedere, che la sua pietà, e la sua generosità non erano punto inferiori alle altre doti, di cui era stata dal Cielo fregiata. Non ci parve giusto il tralasciar questi riscontri d' una donna, che fu la prima Cristiana dell' Imperio Messicano, che fa nella storia della Conquista una figura tanto luminosa, ed il cui nome è stato, ed è presentemente cotanto celebre non meno presso i Messicani, che presso gli Spagnuoli.

Rendutosi già Cortès sicuro della tranquillità di Tabasco, ed accorgendosi, che questo non era paese da potersene cavar dell' oro, si risolvette di continuar il suo viaggio per cercarne un altro più ricco; ma accostandosi la festa delle palme, volle prima dare a' Tabaschesi una qualche idea della santità della Religione Cristiana. Celebrossi quel giorno la santa Messa col maggior apparato che si potè, si benedissero i rami, e si fece una solenne processione colla musica militare, alla quale intervennero sbalorditi, ed edificati que' Gentili, restando fin da quest' ora ne' lor cuori quella semenza della grazia, ch'era per germogliare, e fruttificare in un' altra più convenevole stagione.

Terminata quella funzione, e preso congedo da' Signori
 ri

(e) Quei che diedero la tortura a D. Martino Cortès, e misero in prigione il Marchese della Valle suo fratello, furono due formidabili Giudici mandati nel Messico dal Re Filippo II. Il principale di loro appellato *Mugnoz* fece tali stragi, che mosso il Re dalle querele de' Messicani il richiamò alla Corte, e gli fece una riprensione cotanto severa, e forte, che il dì seguente fu trovato morto della passione nella sua sedia.

ri di Tabasco, si rimise in viaggio l'armata, e camminando verso Ponente dopo aver colteggiata la Provincia di Coatzacoalcó, e traversata la bocca del fiume di Papaloapan, entrò nel porto di S. Giovanni d'Ulua nel Giovedì Santo, 21 Aprile. Appena aveano gettate l'ancore, che videro venir dalla costa di Chalchiuhcúecan verso la capitana due grandi canoe, sulle quali v'erano molti Messicani mandati dal Governatore di quella costa per sapere chi erano quelli, che v'erano approdati in quella nuova armata, e che volevano, e per offerir loro tutti i sussidj, di cui abbisognassero per la continuazione del loro viaggio: ciò che fece palese la vigilanza di quel Governatore, e l'ospitalità di quella Nazione. Venuti a bordo della capitana, e presentatisi a Cortès con maniere assai civili, gli esposero la loro commessione per mezzo di Donna Marina, e d'Aguilar, mentre a cagione di non intendersi allora da questo il messicano, nè da quella lo spagnuolo, era d'uopo in que' primi abbozzamenti co' Messicani l'adoperar tre lingue, e due interpreti. Donna Marina esponeva ad Aguilar in lingua maja ciò, che dicevano i Messicani nel loro proprio linguaggio, ed Aguilar lo dichiarava in spagnuolo a Cortès. Questo Generale accolse cortesemente i Messicani, e sapendo quanto fossero state a loro gradevoli l'anno avanti le bagatelle d'Europa, loro rispose, non esser egli per altro in quel paese venuto, che per commerciare con loro, e per trattare col loro Re degli affari di sommo rilievo, e per obbligarli più fece ad essi gustar il vino di Spagna, e lor regalò alcune cosucce, che credette potere essere da loro gradite. (f)

Il

(f) Torquemada dice, ch'essendo stato avvisato Motezuma della nuova armata osservata già dalle sentinelle poste sulle montagne, spedì subito i suoi Ambasciatori per riverire il preteso Dio Quetzalcoatl, i quali portandosi con somma celerità al porto di Chalchiuhcúecan, passarono immediatamente a bordo della Capitana quello stesso giorno, nel quale v'approdarono gli Spagnuoli: che Cortès avvertito dell'errore, e volendo prevalersene, gli ricevè messo a sedere sopra un alto trono, che fece prontamente formare, dove si lasciò adorare, vestire l'abito sacerdotale di Quetzalcoatl, e fregiare il collo d'una collana di gemme, ed il capo d'una celata d'oro tem-

LIB. VIII. Il primo giorno di Pasqua, poichè aveano gli Spagnuoli messo piede a terra, e sbarcato i loro cavalli, e la loro artiglieria, e s'erano fatte coll'ajuto degli stessi Messicani delle baracche di rami d'alberi in quella spiaggia arenosa, dove presentemente è la Città della Nuova Veracroce, vi arrivarono due Governatori di quella Costa appellati *Teuhtlile*, e *Cuitlalpitoc* (g) con un gran seguito di servitori; e fatte dall'una, e dall'altra parte le convenevoli ceremonie d'urbanità, o di rispetto, prima d'inoltrarsi in verun discorso, volle Cortès non meno per felicitare la sua impresa, che per dare a quegli idolatri una qualche idea della nostra Religione, che si celebrasse alla presenza loro il santo sacrificio della Messa. Cantossi pure colla maggior solennità possibile, e questa fu la prima, che si celebrò ne' dominj de' Messicani. (b)

Invitolli poi a pranzar seco lui, e co' suoi Capitani;
pro-

tempestate di gemme &c.; ma questo racconto è senz'altro falso. L'armata partì dal fiume di Tabasco il lunedì santo, ed arrivò il giovedì al porto d'Ulù. I monti di Tochtlan, e di Mictlan, donde si potè più presto offervar l'armata non sono distanti dalla capitale meno di 300 miglia, nè questa è distante dal porto d'Ulù meno di 220: sicchè quantunque fosse stata veduta l'armata quello stesso dì, che sarpò da Tabasco, era impossibile che arrivassero gli Ambasciatori il giovedì ad Ulù. Oltracciò non si trova memoria di tal avvenimento presso altro Autore; anzi dal ragguaglio di Bernal Diaz si vede, che tutto ciò è falso, e che i Messicani s'erano già accorti dell'errore, che lor cagionò la prima armata, che vi comparve.

(g) Bernal Diaz scrisse *Tendile* in vece di *Teuhtlile*, e *Pitalpitoque* in vece di *Cuitlalpitoc*. Herrera il chiama *Pitalpitoc*, ed il Solis, e il Robertson, che vollero emendarli, *Pilpitoc*.

(h) Solis rinfaccia a Bernal Diaz, ed a Herrera l'aver affermato, secondo ch'egli credette, che si celebrò la messa in Chalchiuhcucan il Venerdì Santo. L'Autore della prefazione, che v'è nella stampa d'Herrera del 1730, adopera una gran copia d'erudizione inopportuna, e noiosa per giustificare la pretesa celebrazione della messa in quel santo giorno; ma con buona pace di questo Autore, e del Solis, eglino non intesero bene il testo di Bernal Diaz. Costui soltanto dice nel cap. 38. ch' il Venerdì Santo sbarcarono i cavalli, e l'artiglieria, e facemmo, soggiunge, un altare, nel quale tosto si disse la messa. Non dice, che quello stesso giorno fecero l'altare; anzi nel medesimo capo della sua storia afferma con parole assai chiare, che esso si fece la Domenica, dappoi ch'era venuto il Governator Teuhtlile a riverir Cortès,

procurando di conciliarli con ossequj la loro benevolenza. Lib. VIII.

Tosto che si levarono dalla tavola, gli condusse in disparte per esporre le sue pretensioni. Disse loro, ch'egli era suddito di Don Carlo d'Austria il maggior Re dell'Oriente, la cui bontà, grandezza, e possanza vantò colle più magnifiche espressioni, e soggiunse, che questo gran Monarca consapevole di quella terra, e del Signore che vi regnava, lo mandava a fargli a nome suo una visita, ed a comunicargli a bocca alcune cose di gran rilievo, e che però avrebbe caro di sapere, dove piacerebbe a lui di sentir l'ambasciata. „ Appena, rispose Teuhtlile, siete arrivato in questo paese, e subito volete vedere il nostro Re? Ho ascoltato con piacere ciò, che m'avete detto intorno alla grandezza, ed alla bontà del vostro Sovrano, ma sappiate, che il nostro non è men buono, nè minor Re; anzi mi maraviglio, ch'esservi possa al mondo un'altro più possente di lui; ma poichè voi l'affermate, io il farò sapere al mio Sovrano, della cui bontà confido, che non solo avrà piacere nel sentire sì fatte nuove di quel gran Principe; ma ancora onorerà il suo Ambasciatore. Accettate frattanto questo regalo, che a nome suo vi presento, „ e cavando da una *petlacalli*, o sia cassa di canna intessuta parecchi eccellenti lavori d'oro, gliene presentò insieme con varie opere curiose di penna, dieci some di vesti fine di bambagia, ed una gran copia di vettovaglie. (i)

Accettò Cortes il presente con singolar dimostrazione di gratitudine, e corrispose con cose di poca valuta, ma da loro apprezzate o perchè erano affatto nuove in quel paese, o pel loro apparente brillamento. Avea seco condotto Teuhtlile varj pittori, acciocchè tra loro compartendo i diversi

Storia del Messico Tom. III.

C

ogget-

(i) Il Solis, ed il Robertson fanno Teuhtlile Generale delle armi, e lo privano del governo politico di quella costa, laddove da Bernal Diaz, dal Gomara e da altri Storici antichi sappiamo, ch'egli era Governatore di Cuertlachtlan. Dicono ancora quegli Autori, che da principio s'oppose Teuhtlile al disegno di Cortès di portarsi alla Corte; ma ci consta per la testimonianza dei migliori Storici antichi, che quel Governatore non s'oppose finattantochè non ebbe un ordine positivo dal suo Re.

Lib. VIII. oggetti, di cui si componeva l'armata, potessero in brieve copiarla tutta, e dar così al Re il piacere di veder cogli occhj suoi ciò, che aveano a dirgli a bocca. Accortosi Cortès del loro intento ordinò per fornire a' Pittori un nuovo soggetto capace di far nell' animo del Re una impressione più gagliarda, che la sua Cavalleria corresse per la spiaggia, e facesse alcune evoluzioni militari, e che si sparasse ad un' ora tutta l'artiglieria: ciò che fu osservato con quello stupore, che si può immaginare, da' due Governatori, e dalla loro numerosa comitiva, la quale, se diamo credenza al Gomara, non era meno di quattro mila uomini. Tra l'armi degli Spagnuoli osservò Teuhtlile una celata indorata, la quale, perchè era molto somigliante ad un'altra, che aveva uno de' principali idoli di Messico, la dimandò a Cortès per farla vedere al Re, ed egli la concedette col patto di riaverla piena d'oro in polvere, sotto pretesto, che voleva vedere, se l'oro, che si cavava dalle miniere del Messico, era come quello della sua patria. (k)

Tosto che furono terminate le pitture, si congedò amorevolmente Teuhtlile da Cortès, esibendosi di ritornar a lui fra pochi giorni colla risposta del suo Sovrano; e lasciando in suo luogo Cuitlalpiloc, acciocchè provvedesse di tutto il bisognevole gli Spagnuoli, se n'andò a Cuetlachilan, luogo della sua ordinaria residenza; donde portò in persona alla Corte il ragguaglio, le pitture, ed il presente del Generale spagnuolo, come affermano Bernal Diaz, e Torquemada, o pure il mandò tutto, siccome congettura il Solis, per le poste, che v'erano sulle strade maestre ognora pronte a far viaggio.

Ognuno può facilmente immaginar la grand'inquietudine, e perplessità, in cui trovossi Motezuma colla nuova di quell'

(k) Alcuni storici dicono, che Cortès per richiedere la celata piena d'oro si prevalse del pretesto di certa malattia di cuore, che pativano egli, ed i suoi compagni, la quale diceva non potersi guarire con altro rimedio, se non con quel prezioso metallo; ma ciò poco importa per la sostanza del fatto.

quell' armata, e coll' informazione più esatta del carattere di ~~_____~~ Lib. VIII.
 quegli stranieri, del fuoco dei lor Cavallo, e della violenza §. 7.
 distruttiva delle loro armi. Come quegli ch'era tanto super- Inquietudine di
 stizioso, fece consultare i suoi Dei sulla loro pretensione, e gli Motezuma.
 fu risposto, per quel che dicono, che non accettasse mai
 nella sua Corte quella nuova gente. O avesse in fatti quest'
 oracolo, siccome si persuasero parecchi Autori, dal Demonio,
 il quale s'adoprasse per tener chiusi tutti i passi al Vange- Prima
 lo, o siccome noi crediamo, dai Sacerdoti per loro interes- ambasciata, e
 se, o per quello di tutta la Nazione, Motezuma si risol- presente
 vette d'allora innanzi di non ammettere gli Spagnuoli; ma manda-
 per farlo con buona maniera e secondo il suo genio, man- to da lui
 dò loro un'ambasciata con un presente degno veramente del- a Cortès.
 la sua regia magnificenza. L'Ambasciatore fu un gran per-
 sonaggio della Corte, assai somigliante tanto nella statura,
 quanto nelle fattezze al Generale Spagnuolo, siccome ne fa
 fede un testimonio oculato. (*) Appena erano passati sette
 giorni da poichè si congedò Teuhtlile, che ritornò accompa-
 gnando l'Ambasciatore e conducendo seco più di cento uo-
 mini da soma, che portavano il presente. (l) Tosto che
 fu l'Ambasciatore alla presenza di Cortès, toccò colla ma-
 no la terra, e poi la portò alla bocca, giusta l'usanza di
 quelle Nazioni, incensò (m) il Generale, e gli altri Uffizia-
 li,

C 2

(*) Bernal Diaz del Castillo.

(l) Bernal Diaz appella quest' Ambasciatore *Quintalbor*; ma cotale nome non è, nè può esser messicano. Il Robertson dice, che gli stessi Uffiziali che aveano sin' allora trattato con Cortès, furono incaricati di portargli la risposta del Re, senza far menzione dell' Ambasciatore; ma così Bernal Diaz, testimonio oculato, come altri Storici Spagnuoli, ed Indiani affermano ciò che noi diciamo. Solis atteso il corto intervallo di sette giorni, e la distanza di settanta leghe tra quel porto e la Capitale, non volle persuadersi, che vi venisse allora l'Ambasciatore; ma avendo egli detto poco innanzi, che le poste messicane erano più diligenti delle Europee, non è da maravigliarsi, che in un giorno, o poco più, portassero la nuova dell' Armata alla Corte, e in quattro, o cinque giorni n' andasse in lettiga l'Ambasciatore sulle spalle delle medesime poste, come pressoloro si usava. Poichè il fatto non è inverisimile, bisogna credere a Bernal Diaz, testimonio oculato e sincero.

(m) L'incensamento fatto agli Spagnuoli, benchè altro non fosse che un offe-

li, ch'erano presso a lui, gli salutò rispettosamente, e mes-
 Lib.VIII. sosi a sedere in una sedia, che gli porse Cortès, pronunciò
 la sua aringa, la quale si ridusse a congratularsi con quel
 Generale a nome del suo Re del felice di lui arrivo in quel
 paese, a significare il piacere, che sua Maestà aveva avuto
 nel sapere, ch'erano capitati nel suo regno degli uomini sì
 prodi, e nel sentir le nuove, che gli portavano d'un Mo-
 narca sì grande, ed a mostrargli quanto gradevole gli fosse
 stato il regalo di lui; onde per mostra del suo regio gradi-
 mento gli mandava quel presente. Ciò detto fece distender
 sulla terra stuoje fine di palma, e tele di bambagia, sulle
 quali fu posto con buon ordine e simmetria tutto il presen-
 te. Questo consisteva in molti lavori d'oro, e d'argento an-
 cor più stimabili pel loro maraviglioso artificio, che per la
 preziosa loro materia, tra i quali alcuni aveano incastonate
 delle gemme ed altri erano figure di Lioni, di Tigri, di
 Scimie, e d'altri animali; in trenta some, o balle di tele
 finissime di bambagia di varj colori, ed in parte intessute di
 vaghissime penne, in parecchi lavori eccellenti di penna fre-
 giati di molte figurine d'oro, e nella celata piena d'oro in
 polvere, come la voleva Cortès, la quale importava mille cin-
 quecento zecchini; ma il più pregevole di tutto furono due
 grandi lamine fatte a guisa di ruote, una d'oro, e l'altra d'ar-
 gento. Quella d'oro rappresentante, secondo quello che abbi-
 am detto altrove, il secolo messicano, avea scolpita nel mezzo
 l'immagine del sole, ed attorno diverse figure di basso rilievo.
 La sua circonferenza era di trenta palmi toletani, ed il suo
 valore di dieci mila zecchini. (n) Quella d'argento in cui era
 figurato l'anno messicano, era ancor più grande con una Luna
 nel mezzo, circondata parimente di figure di basso rilievo. Re-
 staro-

offequio meramente civile, ed il nome di *Teteuhtin* (Signori o Cavalieri) con cui erano appellati, alquanto simile a quello di *Teteo* (Dei,) li fece credere, ch'erano stimati Dei da' Messicani.

(n) V'è del divario presso gli Autori intorno al valore delle lamine; ma io do maggior fede a Bernal Diaz testimonio oculato, ch' il sapeva bene, come quegli che doveva aver la sua parte nel presente di Motezuma.

starono gli Spagnuoli non menò maravigliati, che contenti,
 di sì gran ricchezza. „ Questo regalo, foggjunse l'Ambascia- L. ib. VIII
 „ tore parlando con Cortès, manda il mio Sovrano per voi,
 „ e per i vostri compagni, poichè pel vostro Re v'indirizze-
 „ rà fra poco certe gemme di valore inestimabile. Voi frat-
 „ tanto potrete trattenervi quanto vi piace in questa spiag-
 „ gia per riposare dalle fatiche di sì lungo viaggio, e per
 „ provvedervi di quanto abbisognate per ritornare alla vostra
 „ patria. Se qualche altra cosa di questa terra volete pel
 „ vostro Sovrano, subito vi si darà; ma per ciò che riguar-
 „ da la vostra pretensione di portarvi alla Corte, sono inca-
 „ ricato di dissuadervi d'un sì malagevole e pericoloso viag-
 „ gio, mentre vi farebbe d'uopo il camminare per deserti i-
 „ nabitabili, e per paesi di nemici.“ Cortès ricevette il pre-
 sente colle più grandi espressioni della sua gratitudine verso
 la regia beneficenza, e corrispose come potè; ma senza ab-
 bandonare la sua richiesta, pregò l'Ambasciatore di rappre-
 sentare al Re i pericoli, ed i disagj da loro sofferti in sì
 lunga navigazione, ed il dispiacere, che avrebbe il suo Sovra-
 no nel vedersi deluso della sua speranza: che del resto gli
 Spagnuoli erano di tal condizione, che nè le fatiche, nè i
 perigli erano capaci di distornargli dalle loro imprese. S'esi-
 bì l'Ambasciatore a far ciò sapere al Re, e prese cortesemente
 congedo insieme con Teuhtlile, restando Cuitlalpitoc
 con un gran numero di popolo in un casale, che vi aveano
 formato di capanne, poco lontano dal campo degli Spa-
 gnuoli.

Ben vedeva Cortès in mezzo a tanta prosperità, quan-
 ta fin'allora avea avuta, che non potea sussistere in quel
 sito; poichè oltre all'incomodo del caldo, ed alla importu-
 nità delle zanzare, che abbondano troppo in tutta quella
 spiaggia, temeva qualche danno nelle sue navi dalla violen-
 za della tramontana, a cui è molto esposto quel cattivo por-
 to: onde spedì due vascelli sotto il comando del Capitano
 Montejo, acciocchè camminando lungo la costa verso Panu-
 co, cercassero un altro porto più sicuro. Ritornarono fra po-
 chi

Lib.VIII. chi giorni colla nuova d'aver trovato trenta sei miglia da Ulù un porto sufficiente vicino ad una città piantata sopra un luogo forte.

s. 8.
 Prefen-
 te di Mo-
 tezuma
 pel Re
 Cattolico

Frattanto ritornò Teuhtlile al campo degli Spagnuoli, e tirando in disparte Cortès cogl'interpreti, gli disse, che il suo Signore Motezuma avea gradito il nuovo presente da lui mandatogli: che quello ch'egli allora gli mandava era destinato pel gran Re di Spagna: che gli desiderava una somma felicità; ma del resto non gli mandasse più messaggj, nè si parlasse più sull'andare alla Corte. Il presente pel Re Cattolico consisteva in parecchj lavori d'oro, che importavano mille cinquecento Zecchini, in dieci balle di roba curiosissima di penna, ed in quattro gemme tanto dai Messicani stimate, che per quello che affermò il medesimo Teuhtlile, ciascuna valeva quattro sorme d'oro. Pensava quel mal accorto Re d'obbligar colla sua liberalità gli Spagnuoli ad abbandonare quel paese non avvedendosi, che l'amor dell'oro è un fuoco, che tanto più s'infiama, quanto è più copiosa l'esca, che gli si porge. Rincrebbe assai a Cortès la ripulsa del Re; ma non però si distolse dal suo pensiero, mentre la natural costanza del suo animo era davvantaggio spinta dall'allettamento della ricchezza.

Offervò Teuhtlile prima di congedarsi, che gli Spagnuoli nel sentire i tocchi della campana all'Avemaria s'inginocchiavano d'avanti ad una santa Croce, e pieno di meraviglia addimandò, perchè adoravano quel legno. Prese quindi occasione il P. Olmedo per dichiarargli i principali articoli della Religione Cristiana, e per rimproverargli il culto abominevole degl'Idoli, e l'inumanità dei loro sacrificj; ma sì fatto discorso fu affatto infruttuoso, mentre non era ancor arrivato per quei Popoli il tempo della santificazione.

Il dì vegnente si trovarono gli Spagnuoli sì abbandonati dai Messicani, che neppure uno si lasciava vedere in tutta quella spiaggia: effetto senz'altro dell'ordine dato già dal Re di ritirare dal campo di quegli stranieri e la gente destinata al loro servizio, e le vettovaglie, qualora persistessero

fero nella loro temeraria risoluzione: Una sì fatta novità Lib.VIII.
 cagionò una gran costernazione negli Spagnuoli, perchè ad ogni momento temevano, che piombasse sopra il miserabil lor campo tutto il potere di quel vasto Imperio: onde Cortès fece assicurar nei vascelli le loro provvigioni, e metter in arme le sue truppe per la difesa. Non v'è dubbio, che tanto in questa, quanto in altre molte occasioni, che andremo rammentando nella Storia, potè agiatamente Motezuma disfare affatto quei pochi stranieri, ch'erano per fargli tanto male; ma Iddio gli conservava, acciocchè fossero strumenti della sua giustizia, servendosi delle loro armi per punire la superstizione, la crudeltà, ed altri delitti, coi quali aveano quelle Nazioni provocato il suo sdegno. Non vogliamo però giustificare l'intento, e la condotta dei Conquistatori; ma nè meno possiamo lasciar di riconoscere nella serie della conquista, a dispetto della incredulità, la mano di Dio, che andava preparando quell'Imperio alla sua rovina, e si prevaleva degli stessi misfatti degli uomini per gli alti disegni della sua Provvidenza.

In questo medesimo giorno di tanta costernazione per gli Spagnuoli, ebbero pure un saggio della Providenza Divina. Due soldati, che facevano la guardia fuor del Campo, videro venir verso di loro cinque Uomini, alquanto diversi dai Messicani nei loro abiti, e nei loro ornamenti, i quali condotti al Generale Spagnuolo dissero in messicano, (poichè non era ivi chi intendesse il lor proprio linguaggio,) ch'erano della nazione Totonaca, e mandati dal Signor di Cempoalla, Città distante ventiquattro miglia da quel luogo, per salutargli, per sapere chi erano e donde venivano, e per pregargli di portarsi a quella Città, dove sarebbero bene accolti, soggiungendo, che non erano giunti prima al campo per paura dei Messicani. Era il Signor di Cempoalla uno di quei Feudatarj, che vivevano impazienti sotto il giogo de' Messicani. Consapevole della vittoria ottenuta dagli Spagnuoli in Tabasco, e del loro arrivo a quel porto, gli parve questa la più bella occasione per iscuotere il giogo coll'ajuto d' uomini sì prodi. Cortès
 come

s. 9.
 Ambasciata del Signor di Cempoalla, e sue conseguenze

Lib.VIII. come quegli, che nulla più bramava; che si fatte alleanze per aumentar le sue forze, dopo d'esserfi abbastanza informato dello stato, e della condizione dei Totonachi, e dei torti che soffrivano dalla prepotenza dei Messicani, rispose ringraziando il Cempoallese della sua cortesia, e promettendo d'andare senza indugio a trovarlo.

In fatti pubblicò subito la sua partenza per Cempoalla; ma prima gli fu d'uopo superare gli ostacoli messi dagli stessi suoi Soldati. Alcuni parziali del Governatore di Cuba, ormai stanchi dagli incomodi da loro tollerati, impauriti dai perigli, che presentivano, e bramosi del riposo, e della comodità delle loro case, scongiurarono fortemente il Generale di ritornarsene in Cuba, esagerando la scarsezza dei viveri, e la temerità d'una impresa cotanto grande, quanto quella di opporre sì piccolo numero di soldati alla gran potenza del Re di Messico, massimamente dopo aver perduti in quei renai trentacinque uomini, parte per le ferite avute nella battaglia di Tabasco, e parte a cagione dell'aria infalubre di quella spiaggia. Cortès or con doni, or con promesse, or con un poco di rigore opportunamente adoperato, or con altri mezzi inventati dal suo raro ingegno, maneggiò sì beae gli animi, che non solo racchetò i malcontenti, e gl'indusse a restarsene volentieri in quel dovizioso paese; ma avanzandosi altresì nelle sue negoziazioni, ottenne che l'esercito a nome del Re, e senza veruna dipendenza dal Governatore di Cuba gli confermasse il supremo comando tanto politico, quanto militare, e che per le spese da lui fatte già nell'armata, e da farsi nell'avvenire, gli fosse d'allora in poi assegnata la quinta parte dell'oro, che fosse per acquistarsi, cavatane prima quella che al loro Re apparteneva. Fece inoltre creare i Magistrati, e tutte le cariche necessarie per una colonia, che piantar voleva in quella costa.

Avendo dunque superate cotali difficoltà, e prese le misure confacevoli all'esecuzione dei suoi vasti progetti, si mise in viaggio colle sue truppe. Il suo intento non era quello solamente di ristorare la sua gente travagliata assai in quella arenosa

renosa spiaggia, e di cercar degli alleati, ma eziandio quello di scegliere un buon sito per la fondazione della Colonia, mentre Cempoalla era sulla strada per andare a Chiahuitzla, (*) nel cui distretto era il nuovo porto trovato già dal Capitano Montejo. L'esercito con una parte dell'artiglieria marciò verso Cempoalla in buon ordine, ed apparecchiato a difendersi, qualora assalito fosse, o dai Totonachi, della cui buona fede non erano ancor sicuri, o dai Messicani, che supponevano offesi dalla loro risoluzione: disposizioni da niun buon Generale stimate soverchie, le quali non mai furono da Cortès trascurate ancor nel tempo della più gran prosperità, utili ognora per mantener la disciplina militare, e per lo più necessarie alla propria sicurezza. I Vascelli s'incamminarono marina marina al porto di Chiahuitzla.

Tre miglia prima d'arrivare a Cempoalla vennero ad incontrar l'esercito venti riguardevoli Cempoallesi, i quali presentarono a Cortès un rinfresco d'ananas e d'altre frutta del paese, lo salutarono a nome del loro Signore, e domandarono scusa, se non era venuto egli stesso in persona a cagione di trovarsi impedito. Entrarono nella Città ordinati in forma di battaglia, temendo qualche tradimento dagli abitanti. Un Cavalleggiere essendosi inoltrato infino alla piazza maggiore, ed avendo veduto un bastione del palazzo di quel Signore, il quale perchè era di fresco imbiancato, e ben fornito, risplendeva col Sole, gli parve d'argento, e ritornò a tutta briglia per dar sì bella nuova al Generale. Sì fatti inganni sono troppo frequenti in quelli, che hanno la mente ingombrata da qualche passione gagliarda. Camminavano per le strade gli Spagnuoli non men gioiosi, che maravigliati dal vedere quella Città la più grande che avevano veduta fino allora nel nuovo Mondo, tanta folla di popolo, e sì belli orti e giardini. Alcuni per la sua grandez-

Storia del Messico Tom. III.

D

za

(*) Solis, e Robertson danno a Chiahuitzla il nome di *Quiabistan*; il quale non è, nè può esser messicano.

za l'appellarono *Siviglia*, ed altri *Villaviziosa* per la sua Lib.VIII. amenità. (o)

Quando giunsero al tempio maggiore, venne a ricevergli alla porta dell'atrio il Signor di quello stato, il quale benchè inabile pel moto a cagione della sua smisurata graftezza, era uomo accorto, e di buon ingegno. Dopo avergli salutati secondo l'usanza del paese, e d'aver incensato il Generale, prese congedo promettendo di ritornare subito che si fossero riposati dalle fatiche del viaggio. Alloggiò tutta la truppa Spagnuola in certi edifizj grandi e belli, ch'erano dentro il recinto del tempio, o fossero a bella posta fabbricati per alloggio dei forestieri, siccome quello ch'era nel tempio maggior di Messico, o fossero destinati per abitazione dei ministri degl'Idoli. Quivi furono ben trattati, e provveduti di quanto abbisognavano a spese di quel Signore, il quale ritornò a loro dopo desinare in una sedia portatile, o lettiga ed accompagnato da gran Nobiltà. Nella conferenza segreta, ch'ebbe con Cortès, vantò questo Generale per mezzo dei suoi interpreti la grandezza, e la possanza del suo sovrano, da cui era egli mandato in quel paese, ed incaricato di parecchie commessioni, di sommo rilievo, e tra l'altre di quella di dare ajuto alla innocenza oppressa. „ Se però, soggiunse, posso in „ qualche cosa servirvi colla mia persona, e colle mie trup- „ pe, mel dite, poichè il farò volentieri. „ Nel sentire il Cempoallese queste esibizioni molto accortamente nel discorso introdotte, gittò un gran sospiro, il quale fu seguito da amare querele della sventura della sua Nazione. Gli disse, ch'essendo stati i Totonachi da tempo immemorabile liberi, e retti da Signori della lor propria Nazione, si trovavano da pochi

(o) Non può dubitarsi della grandezza antica di Cempoalla atteso la testimonianza degli Autori, che la videro, e la stensione delle sue ruine; ma non si può far conto del computo che fa Torquemada, mentre nel lib. 3. cap. 5. si numera da venticinque in trenta mila abitanti, in altro luogo cinquanta mila, e nell'indice del primo tomo cencinquanta mila. A Cempoalla accadde quel medesimo che ad altre Città del nuovo Mondo, cioè, che coll'infermità, e coi disaj del secolo XVI. s'andò scemando sin'a spopolarsi affatto.

pochi anni in quà sopraffatti dal pesante giogo dei Messicani: che i Messicani per l'opposto da umili principj s'erano inalzati a tanta grandezza per la stretta e costante alleanza coi Re d'Acolhuacan, e di Tlacopan, che s'erano renduti padroni di tutta quella terra: che il loro potere era smisurato, e la loro tirannia proporzionata alla loro possanza: che il Re del Messico s'impadroniva dell'oro dei suoi sudditi, ed i Riscotitori dei tributi richiedevano dai tributarj le loro figlie per violarle, ed i loro figlj per sacrificarli, oltre ad altre inaudite vessazioni. Cortès gli si mostrò assai mosso a compassione delle sue disgrazie, e s'esibì ad ajutarlo in tutto, lasciando per un'altra occasione il trattare sulla maniera di farlo; perchè allora gli premeva d'andare a Chiahuitztlà per veder lo stato dei suoi vascelli. In questa visita gli fece il Cempoallese un presente di lavori d'oro, che importò, per quel che dicono alcuni Storici, mille zecchini in circa.

Il dì vegnente si presentarono a Cortès quattrocento Uomini da soma, mandatigli da quel Signore pel trasporto del bagaglio, ed allora seppe da Donna Marina l'usanza, ch'era presso quelle Nazioni, di fornire spontaneamente, e senza verun interesse d'uomini da soma ogni qualunque persona riguardevole, che passasse per le loro Città.

Da Cempoalla si portarono gli Spagnuoli a Chiahuitztlà piccola Città situata sopra un monte scosceso e dirupato, poco più di dodici miglia da Cempoalla verso Tramontana, e tre dal nuovo porto. Quì ebbe Cortès un'altra conferenza col Signore di quella Città, e con quello di Cempoallan, il quale per questa cagione colà si era fatto trasportare. Nel medesimo tempo, in cui discorrevano sull'affare della libertà, vi capitarono con un gran seguito cinque Nobili messicani, Riscotitori dei regj tributi, mostrandosi oltremodo sdegnati contro i Totonachi, perchè aveano avuto l'ardire d'accogliere senz'aspettare il regio consenso quegli stranieri, ed esigendo da loro venti vittime umane da sacrificarsi ai lor Dei per la espiazione di sì fatto delitto. Turbòssi tutta la Città per tal nuova, e massimamente i due Signori, che si riconoscevano più

S. 10.
Impri-
giona-
mento in
Chia-
huitztlà
di cinque
ministri
Regii.

colpevoli. Cortès, saputa da Donna Marina la cagione della loro costernazione, trovò uno straordinario ripiego per tirargli da quell' intrigo. Sugerì a quei due Signori l'ardito consiglio di pigliar i riscotitori e metterli in prigione, e benchè da principio ricusassero di farlo, parendo loro un attentato troppo temerario e pericoloso, finalmente si piegarono alle sue istanze. Furono dunque carcerati nelle loro gabbie quei cinque Nobili, ch'erano entrati in quella Città con tanto orgoglio, e con tal dispregio degli Spagnuoli, che neppur s'erano degnati di guardarli, essendo passati innanzi a loro.

Appena ebbero fatto questo primo passo i Totonachi, che preso con ciò coraggio s'avvanzarono infin' all'ecceffo di voler sacrificarli quella stessa notte; ma furono dissuasi da Cortès, il quale essendosi conciliato con quella cattura l'amore, ed il rispetto dei Totonachi: volle pure colla liberazione dei prigionj guadagnarli la benevolenza dei Messicani. La sua condotta artificiosa, e doppia fa senz'altro palese il suo ingegno; ma non può essere lodata, se non da quei Cortigiani, che non fanno altra Politica, che l'arte d'ingannare gli uomini, e che mettendo in non cale l'onesto, soltanto cercano l'utile nelle loro azioni. Cortès dunque diede ordine alle sue guardie di trarre la notte dalle gabbie due dei Messicani, e di condurli alla sua presenza nascostamente, e senza che se ne potessero accorgere i Totonachi. Così fu fatto, ed i Messicani restarono tanto obbligati al Generale Spagnuolo, che gli fecero mille ringraziamenti, e lo consigliarono di non fidarsi dei barbari e perfidi Totonachi. Cortès gl'incaricò di esporre al loro Sovrano il suo gran rincrescimento per l'attentato di quei montanarj contro i suoi ministri; ma che come egli avea messi lor due in libertà, così farebbe cogli altri tre. Essi partirono immediatamente per la Corte, condotti da alcuni Spagnuoli in una barca infin di là dai confini di quella Provincia, e Cortès il dì seguente si finse adirato contro le guardie, per la cui trascuraggine erano scappati quei prigionj; ed acciocchè non avvenisse lo stesso degli altri disse, che voleva assicurarli in
un'

un'altra prigione più stretta, e per farlo credere, gli fece Lib.VIII.
condurre incatenati su' vascelli; ma indi a poco gli pose
nascostamente in libertà, come i primi.

Fece tosto correr la voce per tutte le montagne de' Totonachi, ch' erano ormai liberi dal tributo, che pagavano al Re di Messico, e che se per avventura v'erano altri Riscottitori di tributi, il faceffero subito sapere per pigliarli. Col suon di questa voce si risvegliò in tutta la Nazione la dolce speranza della libertà, e cominciarono a venire a Chiahuitzla parecchj altri Signori non men per ringraziare il loro preteso liberatore, che per deliberar sopra i mezzi d' affermar la loro libertà. Alcuni, che non aveano ancora cacciato da' loro animi la paura de' Messicani, pretendevano, che s'addimandasse perdono al Re dell' attentato commesso contro a' suoi Ministri; ma prevalse per le suggestioni di Cortès, e de' Signori di Cempoalla, e di Chiahuitzla, l' opposto sentimento di sottrarsi alla tirannica dominazione de' Messicani coll' ajuto di que' prodi stranieri, esibendosi a mettere un esercito formidabile sotto il comando del Generale Spagnuolo.

Cortès dopo d' essersi abbastanza assicurato della sincerità de' Totonachi, e informatosi delle loro forze, se ne prevalse di questo momento favorevole per indur quella numerosa Nazione a dare ubbidienza al Re Cattolico. Celebrossi quest' atto coll' intervento del Notajo dell' armata, e con tutte le altre solennità legali.

Conchiuso felicemente questo grand' affare, prese Cortès §. 12
congedo da quei Signori per andare a mettere in opera un Fondazio-
altro progetto di grandissima importanza, e poco innanzi da ne della
lui formato, cioè quello di piantar in quella costa una Co- Veracro-
lonia forte, che fosse per loro ricovero nelle disgrazie, for- ce.
tezza per mantenere i Totonachi nella fedeltà già giurata
agli Spagnuoli, scala per le nuove truppe, che lor venisse-
ro in ajuto da Spagna, o dalle Isole Antille, e magazzino
da riporvi gli effetti, che a loro fossero mandati dai loro
Nazionali, o che essi volessero mandare in Europa. Fondos-
si

Lib. VIII. si dunque questa Colonia nel paese medesimo de' Totonachi, in una pianura, che v'è appiè della montagna di Chiahuitzla, dodici miglia da Cempoalla verso Tramontana, e presso al nuovo porto. (p) Appellaronla *Villarica* (cioè Città ricca) della *Veracroce* per le mostre di ricchezza, che v'aveano vedute, e perchè vi sbarcarono il Venerdì Santo, e questa fu la prima colonia degli Spagnuoli nel continente dell'America Settentrionale. Cortès fu il primo nel metter mano alla fabbrica per incoraggiare col suo esempio la sua gente, la quale coll'ajuto de' Totonachi costruì in fra poco tempo un numero sufficiente di case, ed una piccola fortezza capace di far qualche resistenza all'armi de' Messicani.

S. 13
Nuova
ambascia-
ta, e pre-
sente di
Motezu-
ma.

Frattanto erano arrivati a Messico que' due primi Riscottitori, che avea già messi Cortès in libertà, ed aveano informato il Re di tutto ciò, ch'era accaduto con singolari lodi del Generale Spagnuolo. Motezuma, il quale era già in procinto di mandare un esercito per castigar l'insolente temerità di quegli Stranieri, e per discacciarli da' suoi domini si rasserendò con quella nuova; ed obbligato da' servizj fatti da quel Generale a' suoi Ministri, gli mandò due Principi suoi nipoti (figliuoli forse del suo fratello Cuitlahuatzin,) accompagnati da numerosa Nobiltà, e servitù con un regalo di lavori d'oro, che importava più di mille zecchini. Ringraziarono Cortès a nome del Re, ed insieme si lagnarono di lui, perchè s'era inoltrato tanto nell'amicizia de' ribelli Totonachi: onde questa Nazione avea avuta l'insolenza di

ne-

(p) Quasi tutti gli Storici hanno preso abbaglio intorno alla fondazione della *Veracroce*, mentre dicono, che la prima colonia degli Spagnuoli sia stata l'*Antigua*, o sia antica fondata sul fiume del medesimo nome, e credono non essere stati più di due luoghi appellati *Veracroce*, cioè la *Veracroce* antica, e la nuova piantata sullo stesso renajo, dove sbarcò Cortès; ma non v'è dubbio, che tre sono state le Città del medesimo nome di *Veracroce*. La prima fondata nel 1519. presso al porto di Chiahuitzla, alla quale restò poi solamente il nome di *Villarica*: la seconda l'*Antica Veracroce* fondata nel 1523., o 1524., e la terza la *Nuova Veracroce*, la quale oggi conserva il nome di *Veracroce*, e fu fondata per ordine del Conte di Monterey Vicerè del Messico sul fine del secolo XVI., o sul principio del XVII., ed ebbe da Filippo III. il titolo di Città nel 1615.

negare il tributo, che dovea pagare al suo Sovrano. Sog-
giunsero, che soltanto per riguardo a tali Ospiti non era ve-
nuto un esercito per punire la rebellion di que' Popoli; ma
che alla fine non resterebbono impuniti. Cortès, dopo aver
significato con le più convenevoli espressioni la sua gratitudi-
ne procurò purgarsi dall'accusa dell'amicizia co' Totonachi
colla necessità, in cui s'era trovato, di cercar de' viveri per
le sue truppe per cagione d'essere stato abbandonato da' Mes-
ficani. Disse poi, che per ciò che riguardava il tributo, non
era possibile, che quella Nazione servisse insieme a due Si-
gnori: ch'egli sperava portarsi fra poco alla Corte per sod-
disfare più compitamente al Re, e fargli vedere la sinceri-
tà della sua condotta.

I due Principi dopo d'aver veduto con gran piacere e
maraviglia l'esercizio militare della cavalleria Spagnuola, se
ne tornarono alla Corte. Il Signor di Cempoalla, a cui era
affai dispiaciuta quell'ambasciata, per vieppiù stringere l'al-
leanza cogli Spagnuoli, presentò a Cortès otto Vergini ben
vestite, acciocchè si maritassero co' capitani, e tra esse v'era
una sua nipote, la quale destinava allo stesso Generale. Cor-
tès, il quale parecchie volte avea discorso con lui sul pun-
to della Religione, gli disse, che non poteva accettarle, se
prima non rinunziavano l'idolatria, ed abbracciavano il Cri-
stianesimo; e quindi prese occasione per esporgli di bel nuovo
le pure e sante verità della nostra Religione, e ragionò con
quanta forza potè contro il vano culto de' loro bugiardi Nu-
mi, e massimamente contro l'orrenda crudeltà de' loro sacri-
fizj. Ad una sì fervorosa esortazione rispose il Cempoallese,
che benchè sommamente pregiasse l'amicizia di lui non po-
teva pure compiacerli nel lasciare il culto di quegli Dei,
dalla cui mano ricevevano la salute, l'abbondanza, e tutti
i beni che avevano, e dalla cui collera provocata colla in-
gratitudine temer doveano i più severi gastighi. Infiammos-
si più con tal risposta il zelo militare di Cortès: onde vol-
to a' suoi soldati lor disse „ Orsù, Spagnuoli, che aspettia-
„ mo? Come possiamo soffrire, che costoro, che si vantano
„ d'esse-

Lib.VIII.

Spezza-
mento
degli I-
doli di
Cempo-
alla.

„ d'esser nostri amici, diano alle statue, ed immagini abbomine-
 „ voli del Demonio quel culto, che si debbe al nostro uni-
 „ co, e vero Dio? Come permettiamo, che giornalmente
 „ sotto i nostri occhj gli sacrifichino sì crudelmente delle
 „ vittime umane? Animo, Soldati, animo: ora è tempo di pa-
 „ lesare, che siamo Spagnuoli, e che abbiamo avuto per
 „ eredità dai nostri antenati il zelo ardente per la nostra fan-
 „ ta Religione. Spezziamo gl'Idoli, e tolghiamo dalla vista
 „ di questi infedeli questo reo fomento della loro supersti-
 „ zione. Se l'ottenghiamo faremo al nostro Dio il più gran-
 „ de servizio, che possiamo. Se muojamo nell'impresa, E-
 „ gli ci ricompenserà con una eterna gloria il sacrificio, che
 „ gli faremo della nostra vita. „

Il Cempoallese, il quale nel sembante di Cortès, e
 nei movimenti de' Soldati scorgeva chiaramente il loro
 intento, fece cenno alla sua gente di apparecchiarsi alla di-
 fesa dei loro Dei. Cominciavano già gli Spagnuoli a salir
 per la scala del Tempio, allorchè i Cempoallefi sbalorditi, e
 sdegnati, gridarono, che si guardassero di fare quell'attenta-
 to, se non volevano, che subito piombasse sopra di loro tut-
 ta la collera degli Dei. Non essendo Cortès capace d'impa-
 urirsi colle loro minacce, lor rispose, che già spesse
 volte gli avea ammoniti di dismettere quella infame super-
 stizione: che poichè non avevano mai voluto prendere il suo
 consiglio tanto a loro vantaggioso, neppure egli voleva aver-
 gli più per amici: che se i medesimi Totonachi non si ri-
 solvevano a tor via quegli abbominevoli simulacri, egli col-
 la sua gente gli spezzerebbe; e che si guardassero bene di
 far qualche ostilità contro agli Spagnuoli; perchè incontanen-
 te si scaglierebbero contro loro con tal impeto, che non
 lascierebbero vivo nè anche un Totonaca. A cotali mi-
 nacce ne aggiunse Donna Marina un'altra più efficace, cioè
 che se volevano opporsi all'intento di quegli stranieri, in ve-
 ce d'allearsi co' Totonachi contro a' Messicani, s'alleerebbo-
 no co' Messicani contro a' Totonachi, ed allora sarebbe ine-
 vitabile la loro rovina. Questa ragione distolse il Cempoal-
 lese

lese dal primo impeto del suo zelo, e prevalendo nel suo animo il timor dell'armi Messicane a quello de' suoi Dei, Lib. VIII. disse a Cortès, che facesse pur ciò, che gli piacesse; poichè a loro non bastava l'animo di porre sacrilegamente la mano ne' loro Dei. Appena ebbero un tal permesso gli Spagnuoli, che cinquanta de' loro Soldati montando frettolosamente in sul tempio, levarono dagli altari gl' Idoli, e gli gettarono giù per la scala. I Totonachi frattanto dirottamente piangendo, e coprendosi gli occhj per non vedere sì gran sacrilegio, pregavano con voce dolente i loro Dei di non voler castigar nella loro Nazione la temerità di quegli stranieri; poichè non potevano impedirli senza sacrificarsi al furor de' Messicani. Nondimeno alcuni o men codardi, o più gelosi dell'onor de' loro Numi, si disponevano a prender vendetta degli Spagnuoli, e sarebbero infallibilmente venuti alle mani, se gli Spagnuoli non avessero preso il Signor di Cempoalla, e cinque principali Sacerdoti, e minacciando di dar loro incontante la morte, non gli avessero costretti a trattener l'impeto de' loro Cittadini.

Dopo un'azione sì ardita, nella quale non ebbe veruna parte la prudenza, comandò Cortès a' Sacerdoti di levargli dinanzi, e di gettar nel fuoco i frammenti degl' Idoli. Fu prontamente ubbidito, e pieno allora di giubilo, come se nello spezzar gl' Idoli avesse tolto affatto l'idolatria, e cacciato da que' Popoli la superstizione, disse al Signor di Cempoalla, che accettava oramai volentieri le otto vergini, che gli offeriva: che d'allora innanzi conterebbe i Totonachi tra i suoi amici e fratelli, e che in tutti i loro bisogni gli ajuterebbe contro a' loro nemici; che poichè non dovrebbero più adorare quelle detestabili immagini del Demonio lor nemico, voleva collocare in quel medesimo tempio una immagine della Madre del vero Dio, affinchè la riverissero, ed implorassero la sua protezione in tutti i loro bisogni. Indi si distese in un lungo ragionamento sulla fantità della Religione Cristiana, e terminato che fu, ordinò a' muratori Cempoallesi di levar dalle pareti del tempio quelle schifose mac-

chie di sangue umano, ch'essi vi conservavano come trofei
 Lib.VIII della loro inumana Religione, di pulirle, e d'imbiancarle cu-
 riosamente. Fece fare un altare alla usanza de' Cristiani, e
 vi collocò la immagine di Maria Santissima. Commise alla
 cura di quattro Sacerdoti Cempoallefi questo nuovo Santua-
 rio, purchè andassero sempre puliti, e vestiti di bianco in
 vece di quell'abito negro, e malinconico, che portavano per
 cagione del loro ministero. Acciocchè poi non mancassero
 mai de' lumi d'avanti a quella sacra immagine, insegnò loro
 l'uso della cera, che l'api lavoravano nelle loro montagne;
 ed affinchè nel tempo della sua assenza non vi riponessero
 gl'Idoli, o in qualche altra maniera profanassero quel San-
 tuario, vi lasciò uno de' suoi soldati chiamato Giovanni Tor-
 res, che stante la sua età era poco utile per la guerra, il
 quale fece a Dio il sacrificio di restare tra quegli infedeli per
 promuover il suo culto. Le otto Vergini, dappoichè furono
 sufficientemente instruite, ricevettero il santo battesimo, pren-
 dendo il nome di Donna Caterina la nipote del Signor di
 Cempoalla, e quello di Donna Francesca la figlia di Cuexco
 uno de' principali Signori di quella Nazione.

Da Cempoalla ritornò Cortès alla nuova Colonia della
 Veracroce, dov'ebbe la consolazione di rinforzar il suo pic-
 colo esercito con altri due Capitani, e dieci Soldati, che qui-
 vi approdaron da Cuba: a' quali s'aggiunsero indi a poco
 altri sei uomini, che furono per inganno presi da un vascel-
 lo della Giamaica.

6. 15.
 Lettere
 di Cor-
 tès, e del-
 l'armata
 al Re
 Cattoli-
 co.

Prima d'intraprendere il viaggio a Messico, volle Cortès
 dar contezza al suo Sovrano di tutto ciò, che fin'allora era
 avvenuto, ed acciocchè le sue nuove fossero più gradite man-
 dò insieme tutto l'oro che aveano ammassato, cedendo la
 sua parte per suggestione del medesimo Generale ciascuno de-
 gli Uffiziali, e de' Soldati dell'armata. Cortès in questa lette-
 ra preveniva il Re contro i tentativi del Governatore di
 Cuba. Si scrissero pure altre due lettere al Re, una sotto-
 scritta da' Magistrati della nuova Colonia, ed un'altra da'
 principali Uffiziali dell'armata, nelle quali il pregavano di
 voler

voler gradire ciò che aveano fatto, e di confermare le cariche di Capitano Generale, e di primo Giudice, conferite già LIB. VIII. per i loro suffragj a Cortès, la cui persona raccomandavano co' più magnifici elogj. Queste lettere insieme col presente dell'oro furono mandate in Ispagna per li due Capitani Alonso Hernandez di Portocarrero, e Francesco di Montejo, i quali si fecero alla vela addì 16. Luglio dell'anno 1519.

Appena erano partiti i suddetti Procuratori, che Cortès, il quale andava sempre rivolgendo nella mente de' disegni grandi, eseguì un'impresa, che da per se sola basterebbe a far conoscere la sua magnanimità, e ad immortalare il suo nome. Per togliere a' suoi Soldati ogni ricorso, e con esso ancora ogni speranza di ritornare a Cuba, e per rinforzare la sua piccola armata con tutti i marinai, dopo d'aver castigato coll'ultimo supplizio due soldati, che macchinavano tradimento e fuga in uno de' vascelli, e con minori pene corporali altri tre complici, indusse con ragioni e preghiere alcuni de' suoi confidenti, e qualcuno de' Piloti di cui più si fidava, a bucar di nascosto uno o due de' vascelli, a persuadere a tutti, che s'erano affondati, perch' erano intarlati dalla *broma*, ed a rappresentar a lui, che gli altri non erano più atti al servizio per la stessa cagione, essendo stati tre mesi fermi nel porto. Si prevalse Cortès di sì fatto inganno, perchè non congiurasse contra lui la sua gente, trovandosi ridotta alla dura necessità di vincere, o di morire. Tutto si fece, com'egli lo avea ordinato, e col consenso di tutta l'armata, dopo d'averne cavate le vele, i cordaggj, i ferramenti, e tutto ciò che poteva essere di qualche uso. „ Così per „ uno sforzo di magnanimità, dice il Robertson, a cui nien- „ te è paragonabile nella storia, cinquecento uomini s'accor- „ darono di lor volontà di rinferrarsi in un paese nemico, „ pieno di potenti e sconosciute Nazioni con ogni strada „ preclusa allo scampo, rimanendo col solo rifugio del loro „ valore, e della perseveranza. „ Io non dubito, che se Cortès non avesse preso quel consiglio, sarebbe stata affatto impossibile l'ardita impresa, che meditava; poichè i soldati

S. 16.^a
Azione
famofa di
Cortès.

alla vista de' grandi ostacoli, che ad ogni passo incontravano
 LIB. VIII. avrebbero schivato il pericolo colla fuga, ed il medesimo
 Generale sarebbe stato costretto a seguirli.

9. 17.
 Viaggio
 degli Spa-
 gnuoli fin'
 al paese
 de' Tla-
 scalsesi.

Libero dunque da questa sollecitudine, ratificata l'alle-
 anza co' Totonachi, e dati gli ordini convenevoli per l'a-
 vanzamento e la sicurtà della nuova Colonia, pensò a fare
 il suo viaggio a Messico. Lasciò nella Veracroce cinquanta
 uomini sotto il comando del Capitano Giovanni d' Escalante,
 uno de' migliori Uffiziali dell'armata, incaricò i Cempoallesi
 di dare ajuto agli Spagnuoli per compiere la fabbrica della
 fortezza, e di provvederli delle vettovaglie, che bisognassero,
 ed egli si pose in cammino addì 16. Agosto con quattrocen-
 to quindici pedoni Spagnuoli, con sedici cavalli, con du-
 gento *Tlamama*, o sia uomini da soma pel trasporto delle ba-
 gaglie, e dell'artiglieria, e con alcune truppe Totonache,
 nelle quali v'erano quaranta Nobili, condotti da Cortès, e
 come auxiliarj per la guerra, e come ostaggi di quella Nazio-
 ne; i più riguardevoli de' quali erano tre appellati, secondo che
 dicono gli storici, *Teuch*, *Mamexi*, e *Tamalli*.

Incamminossi per Xalapan, e Texotla, e dopo aver tra-
 versato con somma fatica alcune montagne deserte, e di aria
 alquanto rigida, arrivò a Xocotla (*) Città considerabile, e
 di belli edifizj, tra i quali s'innalzavano tredici tempj, ed il
 palazzo del Signore, il qual'era fabbricato di pietra e calcina,
 e fornito d'un gran numero di buone sale e di camere, la più
 compita fabbrica, che aveano veduta fin' allora nel nuovo Mon-
 do. Aveva il Re di Messico in questo luogo, e ne' casali da
 esso dipendenti venti mila vassalli, e cinque mila Messicani di
 guernigione. *Olinteti* (questo era il nome del Signor di Xo-
 cotla) venne ad incontrar gli Spagnuoli, e gli alloggiò co-
 comodamente nella sua Città; ma nel provvedergli di vettova-
 glie si mostrò da principio alquanto scarso, finattantochè per
 la in-

(*) Bernal Diaz, e Solis appellano questa Città *Zocotlan*, ciò che potre-
 be cagionar qualch'errore, mentre sarebbe facile il confondere questa Città
 con quella di *Zacatlan*, situata nella distanza di trenta miglia da Tlascal-
 la verso Tramontana.

la informazione de' Totonachi si formò un'idea più vantaggiosa della loro bravura, e della forza delle loro armi, e de' loro cavalli. Nell'abboccamento, ch'ebbe col Generale Spagnuolo, l'uno e l'altro vantaronò a gara la grandezza, e la possanza de' loro rispettivi Sovrani. Cortès esigeva inconsideratamente da lui, che tosto desse ubbidienza al Re Cattolico, e con qualche quantità d'oro rendesse omaggio alla sua sovranità. *Ho ben dell'oro*, rispose Olintetl, *ma non voglio darlo senza espresso ordine del mio Re. Io fra poco farò*, disse Cortès, *che vi ordini di dar l'oro, e quanto avete. S'egli mel comanderà*, soggiunse Olintetl, *non che l'oro, e tutta la mia roba, ma darò ancor la mia persona*. Ma ciò che non potè ottener Cortès colle sue minacce da quel Signore, l'ebbe per mera liberalità da altri due personaggi ragguardevoli di quella valle, i quali portandosi a visitarlo a Xocotla, gli presentarono alcune collane d'oro, e sette, ovvero otto schiave. Trovossi quì perplesso Cortès sulla strada che doveva prendere per andare a Messico. Il Signor di Xocotla, ed i Comandanti del presidio messicano gli suggerivano, che s'incamminasse per Cholulla; ma egli stimò più sicuro il consiglio, che gli diedero i Totonachi d'avviarsi per Tlascalla: ed in fatti sarebbe perito in Cholulla con tutta la sua armata, se vi fosse andato a dirittura, siccome si vedrà da ciò, che appresso diremo. Per ottenere poi da' Tlascallese il permesso di passar pel loro paese, mandò al Senato quattro messaggieri di quegli stessi Cempoallese, che seco conduceva; ma questi, come fra poco vedremo, non fecero l'ambasciata a nome degli Spagnuoli, ma a nome de' Totonachi, o perchè così fosse ordinato dal Generale Spagnuolo, o perchè a loro medesimi ciò pareffe più conveniente.

Da Xocotla si portò l'esercito Spagnuolo a *Iztacmaxtitlan*, la cui popolazione si stendeva per dieci o dodici miglia in due file non interrotte di case fabbricate sull'una, e sull'altra riva d'un piccol fiume, che scorre pel mezzo di quella lunga, e stretta valle; ma la propria città d'*Iztacmaxtitlan* fornita di buoni edifizj, ed abitata da sei mila
ani.

LIB. VIII. anime in circa, occupava la cima d' un alto e dirupato monte, il cui Signore fu uno di que' due personaggi, che visitarono e regalarono Cortès in Xocotla. Alla naturale asprezza del luogo erano state aggiunte dall' arte buone muraglie coi loro barbacani, e fossi; (*) poichè a cagione d' esser quella piazza frontiera de' Tlascallesi, era più esposta alle loro invasioni. Quivi furono affai ben' accolti, e regalati gli Spagnuoli.

S. 18.
Alterazione de' Tlascallesi, e della liberazione di quel Senato sull' affare degli Spagnuoli.

Frattanto ventilavasi nel Senato di Tlascalla la loro pretesione. Tutta quella gran Città s' era alterata colle nuove di sì fatti stranieri, e massimamente col ragguaglio, che vi diedero i messaggieri Cempoallesi del loro aspetto, e della loro bravura, della grandezza de' loro vascelli, dell' agilità e della forza de' loro Cavalli, e dello spaventevole tuono, e della violenza distruttiva della loro artiglieria. Reggevano allora quella Repubblica *Xicotencatl*, Signor del quartiere di Tizatlan, *Maxincatzin* Signor d' Ocotelolco, Generale delle armi della Repubblica, *Tlehuelotzin* Signor di Tepeticpac, e *Citlalpopocatzin* Signor di Quiahuiztlan. I messaggieri Cempoallesi (r) furono cortesemente accolti, ed alloggiati nella casa destinata per albergo degli Ambasciatori, e poichè riposarono, e pranzarono, furono introdotti nella sala del senato, per esporre la loro ambasciata. Quivi dopo d' aver fatto un profondissimo inchino, e tutte le altre ceremonie solite farsi in tali occasioni, parlarono così: „ Molto grandi e pro- „ di Signori, gli Dei vi prosperino, e vi accordino delle „ vittorie sopra i vostri nemici. Il Signor di Cempoalla, e „ con

(*) Cortès nella sua seconda lettera a Carlo V. paragona la fortezza d' Iztacmaxtitlan colle migliori di Spagna.

(r) Bernal Diaz dice, che i Messaggieri furono soltanto due, e che tosto che arrivarono a Tlascalla furono messi in prigione; ma il medesimo Cortès, che gli mandò, afferma, che furono quattro, e dal contesto del suo ragguaglio si scorge, che Bernal Diaz fu male informato di ciò che accadde in Tlascalla. Il racconto di questo Scrittore contrario a quello d' altri Storici antichi tanto Spagnuoli, quanto indiani, ha indotti in errore molti Autori, e tra essi il Robertson.

„ con esso lui tutta la Nazione Totonaca vi salutano, e vi
 „ fanno sapere, che dalla parte di Levante sono arrivati nel LIB. VIII.
 „ nostro paese sopra grandi barche certi Eroi forti, e som-
 „ mamente coraggiosi, coll'ajuto de' quali ci veggiamo ora-
 „ mai liberi dalla tirannica dominazione del Re di Messico.
 „ Essi si protestano sudditi d'un possente Monarca, nel cui
 „ nome vogliono visitarvi, esibendosi di darvi notizia del
 „ vero Dio, e d'ajutarvi contro il vostro antico e capitale
 „ nemico. La nostra Nazione per quella stretta amicizia col-
 „ la vostra Repubblica, che costantemente ha coltivata, vi
 „ consiglia di ricevere per amici questi Eroi, i quali quan-
 „ tunque pochi, valgono in cambio di molti. „ Maxixcat-
 „ zin lor rispose a nome del Senato, che ringraziavano i Si-
 „ gnori Totonachi della nuova, e del consiglio, e que'bravi
 „ stranieri dell' ajuto, che s' esibivano a dar loro, ma che
 „ per deliberare sopra un punto di sì gran rilievo, v'abbiso-
 „ gnava del tempo: che frattanto ritornassero al loro albergo,
 „ dove farebbono trattati colla distinzione, che richiedeva e la
 „ loro nascita, ed il loro carattere. Ritiraronsi pure i Messag-
 „ gieri, ed il Senato entrò in consulta.

Maxixcatzin, il quale era in grande stima presso tutti
 e per la sua prudenza, e per la sua benignità, disse, che
 non era da ributtarsi il consiglio dato, da amici sì fedeli, e
 sì contrarj al più gran nemico della Repubblica: che que-
 gli stranieri atteso i contraffegni, che ne davano i Cempoal-
 lesi, parevano essere quegli Eroi, che giusta la loro tradi-
 zione, doveano arrivare in quel paese: che i tremuoti, che
 poco innanzi s'erano sentiti, la Cometa, che allora si la-
 sciava veder nel Cielo, ed altri parecchj avvenimenti di
 quegli ultimi anni erano indizj, che fosse già arrivato il
 tempo del compimento di quella tradizione: che s'essi erano
 immortali, indarno tenterebbe la Repubblica d'opporli alla
 loro entrata. „ Il nostro rifiuto, aggiunse cagionar ci potreb-
 „ be danni gravissimi, e pel Re di Messico sarebbe soggetto
 „ di maligno piacere il vedere introdotti per forza in Tlaf-
 „ calla, quelli, che la Repubblica non volle di buon grado

„ accet-

LIB. VIII. „ accettare : „ ch'egli però era di parere di ricevergli amiche-
 „ volmente. Questo sentimento fu ascoltato con applauso, ma
 „ gli contradisse subito Xicotencatl, (f) vecchio di grand' au-
 „ torità per la sua lunga pratica negli affari civili e milita-
 „ ri. „ La nostra legge, disse, ci ordina d' accogliere i fore-
 „ stieri; non già i nemici, che possano recar danno allo sta-
 „ to. Questi uomini, che pretendono entrare nella nostra
 „ Città, più mi sembrano mostri rigettati dal mare, per-
 „ chè non poteva soffrirli nelle sue acque, che Dei venuti
 „ dal Cielo, come scioccamente s'immaginavano alcuni.
 „ Possibile che sieno Dei, quelli che cercano con tanta
 „ avidità l'oro, ed i piaceri? E che non dovremmo te-
 „ mere da loro in un paese tanto povero, come il nostro,
 „ dove anche del sale siamo privi? Fa torto alla bravura della
 „ nostra Nazione, chi la stima sì facile ad esser vinta da po-
 „ chi stranieri. S' eglino son mortali, l'armi de' Tlascallefi il
 „ faranno palese al mondo, e se sono immortali vi farà del tem-
 „ po per placar con ossequj il loro sdegno, e per implorar col
 „ pentimento la loro clemenza. Ributtisi dunque la loro do-
 „ manda, e se mai volessero entrar per forza, sia colle ar-
 „ mi respinta la loro temerità. „ Questa contrarietà di senti-
 „ menti tra due personaggj cotanto autorevoli divise gli animi
 „ degli altri Senatori. Quelli, ch'erano portati, pel commer-
 „ cio, ed avvezzi ad una vita pacifica, aderirono al parere di
 „ Maxixcatzin, e gli uomini militari abbracciarono quello di
 „ Xicotencatl. Temiloltecatl, uno de' Senatori (t) suggerì un tem-
 „ peramento per conciliar ambidue i pareri. Propose, che si
 „ man-

(f) Solis ascrive al giovane Xicotencatl il ragionamento del suo vecchio Padre; ma noi crediamo dover dar maggior fede agli Storici antichi, che s'informarono dagli stessi Tlascallefi.

(t) Herrera, e Torquemada dicono, che Temiloltecatl era uno de' quattro Signori di Tlascalla; ma dalle Memorie di Camargo, e d'altri Tlascallefi, e anche dallo stesso Torquemada nel lib. 3. e nel lib. 16. consta, che i quattro Signori erano allora quegli da noi sopra mentovati. Può crederci per salvar la verità di ciò, che dicono Herrera, e Torquemada, che Tlehuexolorzin avesse ancora il nome di Temiloltecatl, siccome aveva quello di Tezcalteuctli; mentre sappiamo, che molti erano con due ed anche con tre nomi appellati.

mandasse al Capo di quegli stranieri una risposta cortese ed amichevole accordandogli il permesso d' entrarvi: ma nel medesimo tempo si desse l' ordine a Xicotencatl il giovane, figliuolo del vecchio Xicotencatl d' uscire colle truppe Otomite della Repubblica a contrastar loro il passaggio, e provar le loro forze. „ Se restiamo, disse, vincitori, farà immortale la gloria delle nostre armi; se siamo vinti, incolperemo gli Otomiti, e daremo ad intendere, che intraprefero senza ordin nostro la guerra. „ (u) Ripieghi politici troppo frequenti nel mondo, massimamente presso le Nazioni colte; ma non però meno contrari alla buona fede, che si debbono reciprocamente gli uomini. Accettò il Senato il consiglio di Temiloltecatl; ma prima di spedire i messaggieri colla risposta, diede gli ordini convenevoli a Xicotencatl. Questi era un giovane intrepido, nemico della pace, e troppo portato per la gloria militare: ond' ebbe cara la commessione, come quella che gli forniva sì bella occasione di mostrar la sua bravura.

Cortès dopo d' aver aspettato otto giorni la risposta del Senato, credendo che sì fatta tardanza effetto fosse di quella lentezza, che suole affettare la maestà de' potentati, e non dubitando per ciò, che gli dicevano i Cempoallesi, di dover essere ben' accolto da' Tlascallesi, uscì da Iztacmaxtitlan con tutto il suo esercito, il quale oltre a' Totonachi, e agli Spagnuoli, si componeva d' un competente numero di truppe Messicane del presidio di Xocotla, e marciò in buon ordine, come soleva, fin' alla gran muraglia, cheda quella parte separava gli stati di Tlascalla da quelli di Messico; la descrizione, e le misure della quale demmo già nel libro antecedente, là dove ragionammo delle fortificazioni de' Messicani. Era stata fabbricata da' Tlascallesi per difen-

Storia del Messico Tom. III.

F derfi

(u) Abbiamo già detto altrove, che moltissimi Otomiti erano rifuggiti in Tlascalla per sottrarsi alla dominazione de' Messicani, e che servirono assai bene a quella Repubblica.

derfi da' Mefficani dalla banda di Levante, (*) ficcome aveano fatto de' grandi fossi e delle trincee per la medesima cagione dalla parte di Ponente. L'uscio della muraglia, che ognora era guardato dalle truppe Otomite, ora quando era più bisogno, trovossi, non sappiamo perchè, senza veruna guarnigione: onde l'esercito Spagnuolo entrò senza alcun impaccio nelle terre della Repubblica: ciò che altrimenti non avrebbe potuto fare senza spargere molto sangue.

Questo dì, che fu il 31. Agosto, si lasciarono vedere alcuni Indiani armati, e volendo raggiungerli la Cavalleria, che batteva la strada, per avere da loro qualche contezza della risoluzione del Senato, furono uccisi due cavalli, e feriti altri tre, e due uomini: perdita in vero grande per sì poca Cavalleria. Comparve allora una schiera, che si stimò di quattro mila uomini in circa, contra la quale si scagliarono gli Spagnuoli, e gli Alleati, e in breve la sconfissero colla morte di cinquanta Otomiti. Indi a poco arrivarono due de' Messaggieri Cempoallesi con alcuni Tlascallesi, (y) i quali complimentarono Cortès a nome del Senato, e gli fecero sapere il permesso, che gli si accordava, d'andare col suo esercito a Tlascalla, incolpando gli Otomiti delle ostilità, che aveano sofferte, ed esibendosi a pagargli i cavalli da loro uccisi. Cortès fece sembante di crederlo, e protestò la sua gratitudine verso il Senato. I Tlascallesi si congedarono, e ritirarono dal campo i loro morti per bruciarli. Cortès dalla sua parte fece seppellire i due cavalli uccisi, perchè la loro vista non incoraggisse i nemici per fare nuove ostilità.

Il

(x) Da ciò, che dissero i Mefficani a Cortès intorno alla muraglia suddetta, potrebbe qualcuno persuadersi, ch'eglino furono quegli, che la fabbricarono; ma non v'è dubbio, che fu da' Tlascallesi fabbricata.

(y) Bernal Diaz dice, che i primi Messaggieri Cempoallesi tornarono a Cortès prima che fosse entrato nel paese di Tlascalla; ma Cortès afferma schiettamente il contrario. Intorno al ragguglio de' Messaggieri Cempoallesi, ch'erano restati in Tlascalla, benchè sia stato creduto da quasi tutti gli storici Spagnuoli, egli è affatto incredibile per le ragioni da noi addotte. Il Dott. Robertson rapporta parecchie congetture per renderlo verisimile; ma indarno.

Il dì seguente marciò l' esercito Spagnuolo infin' alla vicinanza di due monti, tra i quali v' erano alcuni burroni. LIB. VIII. Quivi arrivarono gli altri due messaggieri Cempoalesi, ch' erano restati in Tlascalla, bagnati di sudore e di lagrime, e biasimando la perfidia, e la crudeltà de' Tlascallesi; perchè non curando il diritto delle Genti, gli aveano malmenati, ed imprigionati, e gli aveano destinati al sacrificio, dal quale diceano essersi liberati sciogliendosi l' uno l' altro. Questo ragguaglio de' Cempoalesi fu certamente falso: poichè era affatto impossibile, non che difficile, che si liberassero da per se le vittime così per la strettezza della gabbia, dove le tenevano, come per la vigilanza delle Guardie, che le custodivano: oltrecchè non v' è memoria, che i Tlascallesi mancassero mai al rispetto dovuto al carattere degli Ambasciatori, e molto meno essendo costoro d' una Nazione tanto strettamente congiunta con loro in amicizia, qual' era la Totonaca. Ciò che pare più verisimile è, che il Senato dappoi che rimandò i primi due messaggieri, trattenne gli altri due per spedirgli, allorchè avessero provato le forze degli Spagnuoli, ed eglino impazienti d' aspettare s' assentarono di nascosto, e cercarono di scusare con sì fatti pretesti la loro fuga.

Appena aveano terminato i Cempoalesi il loro ragguaglio, che comparve uno Squadrone Tlascallese di mille uomini in circa, i quali tosto che s' avvicinarono agli Spagnuoli, cominciarono a tirar contra loro sassi, dardi, e frecce. Cortès dopo d' aver loro protestato d' avanti al Notajo Regio dell' armata per mezzo di tre prigionieri, ch' essi non venivano a far loro verun male, e dopo d' avergli pregati di non trattarli da nemici, vedendo che ciò nulla giovava, diede l' ordine di rispingerli. I Tlascallesi s' andarono tirando in dietro, finchè menarono gli Spagnuoli a' burroni, dove non potessero reggere i cavalli, e dove gli aspettava un grosso esercito; sul numero del quale v' è una gran varietà presso gli Autori. (z) Quivi fu una terribile zuffa, nella quale si credet-

S. 19.
Guerra
di Tlascalla.

(z) Bernal Diaz dice, che l' esercito de' Tlascallesi era di quaranta mila

LIB. VIII. tero perduti gli Spagnuoli; ma rinuniti nel miglior ordine che poterono, ed incoraggiati dalle esortazioni, e dall' esempio del loro Generale, si ritrassero da quel sito tanto pericoloso, e venuti nella pianura fecero coll' artiglieria, e co' cavalli una sì grande strage ne' nemici, che gli costrinsero a tornarsene in dietro. De' Tlascallesi moltissimi furono i feriti, e non pochi restarono morti. Degli Spagnuoli avvegnachè vi fossero quindici pericolosamente feriti, uno solo morì il dì seguente. In questa occasione accadde un famoso duello tra un Capitano Tlascallese, ed un Nobile Cempoallese di quelli, che erano andati messaggieri a Tlascalla. Combattono bravamente un buon pezzo a vista d' ambidue gli eserciti; ma alla fine prevalse il Cempoallese, il quale avendo messo in terra il suo competitore, gli tagliò la testa, e la portò in trionfo al Campo. Celebrosi la vittoria con acclamazioni, e colla musica militare. Il luogo, dove si diede questa battaglia, s' appellava *Teoarzinco*, cioè il luogo dell' acqua divina.

Quella notte campeggiò l' esercito Spagnuolo in un colle, dov' era una torre, diciotto miglia in circa dalla Città capitale di Tlascalla. Fabbricaronsi delle baracche per la comodità delle truppe, e si fecero delle trincee per la loro difesa. Quivi stette il campo degli Spagnuoli fin' alla pace co' Tlascallesi.

Cortès per obbligare colle sue ostilità i Tlascallesi ad accettar la pace e l' amicizia, che lor offeriva, fortò il dì 3. Settembre colla sua Cavalleria, con cento pedoni Spagnuoli, con quattrocento Cempoallese, e con trecento Messicani della guarnigione d' Iztacmaxtitlan, bruciò cinque o sei casali vicini, e fece quattrocento prigionieri, i quali, dopo d' avergli carezzati, e regalati, rimise in libertà, incaricando i principali

la uomini in circa. A Cortès parve, che oltrapassava i cento mila. Altri storici scrissero, ch' era di trenta mila. E difficile conoscere ad occhio il numero d' un grand' esercito, massimamente allorchè non vi si osserva l' ordine della Milizia Europea. Io per non espormi ad errare mi contento di dire, che l' esercito era grosso.

li di loro d' andare a offerire dalla sua parte la pace a' Capi della Nazione. Costoro si portarono a dirittura a Xicotencatl il giovane, il quale campeggiava con un grosso esercito sei miglia lontano da quel colle. Quest' orgoglioso Tlascallesse rispose, che se gli Spagnuoli volevano trattar di pace, andassero alla Capitale, dove sarebbero vittime consacrate a' loro Dei, e le loro carni destinate per vivande de' Tlascallesi, che per quanto a lui toccava, il dì seguente verrebbe in persona a dar loro una risposta decisiva. Una tal risoluzione fatta sapere agli Spagnuoli per gli stessi messaggeri gli mise in sì gran costernazione, che quella notte si prepararono per la morte colla confessione sacramentale, senza però tralasciare le disposizioni convenevoli per la loro difesa.

LIB. VIII.

Il dì vegnente, 5. Settembre, comparve l' esercito Tlascallesse non meno terribile alla vista per la sua innumerabile moltitudine, (A) che bello per la vaga varietà de' loro pennacchi, e d' altri ornamenti militari: Era diviso in cinque schiere di dieci mila uomini l' una: ciascuna portava il suo proprio stendardo, e nella retroguardia, giusta la usanza di quella Nazione, veniva lo stendardo comune della Repubblica, il quale era, siccome abbiamo detto altrove, un' aquila d' oro colle ali distese. L' arrogante Xicotencatl per dare ad intendere il poco conto, che faceva degli Spagnuoli, e che non voleva pigliarli per fame, ma vincerli colle armi, mandò loro un rinfresco di trecento gallinacci, e dugento paniere di *tamalli*, esortandoli a ristorar le loro forze per la battaglia. Indi a poco distaccò due mila uomini coraggiosi, acciocchè
 affa-

(A) Cortès dice, che l' esercito de' Tlascallesi era di più di 149.000 uomini. Bernal Diaz afferma, come una cosa accertata, e da lui ben saputa, ch' esso costava di soli 50.000 uomini, cioè 10.000 di Maxixcatzin, 10.000 di Xicotencatl, 10.000 di Tlehuexolotzin, 10.000 di Chichimechteuctli, uno de' più riguardevoli Signori di quella Repubblica, e 10.000 di Tecpanecatli, Signor di Topoianco, città considerabile della medesima Repubblica, benchè questi nomi siano stati troppo alterati da questo Autore. Questo numero pare più verisimile; quello che si legge nella lettera di Cortès si può credere sbaglio del primo stampatore della medesima.

LIB. VIII. affaliffero il campo degli Spagnuoli. Questo affalto fu sì violento, che forzando le trincee entrarono nel campo, e combatterono a corpo a corpo cogli Spagnuoli. Potrebbero essere stati vincitori questa volta i Tlascallesi non tanto per cagione del numero affai superiore delle loro truppe, quanto per la loro bravura e la qualità delle loro armi, ch' erano picche, lance, spade, e dardi di due, e di tre punte, se la discordia inforta tra loro non avesse agevolata a' loro nemici la vittoria. Il figliuolo di Chichimeca-teuctli, il quale era comandante del corpo di truppe di suo Padre, (*) essendo stato ingiuriato con parole dall' arrogante Xicotencatl, ebbe un sì grande sdegno, che lo sfidò per un duello, che decidesse e del loro coraggio, e della loro forte; e non potendo da lui ottenere questa soddisfazione, per prender qualche vendetta, ritirò dal campo le truppe, ch' erano sotto i suoi ordini, ed indusse allo stesso consiglio quelle di Tlehue-xolotzin. Malgrado un sì grande scemamento dell' esercito, la battaglia fu affai ostinata e sanguinosa. Gli Spagnuoli dopo d' avere coraggiosamente rispinto le truppe, che aveano affalito il loro campo, marciarono in ordine di battaglia contro il corpo dell' armata Tlascallese. La strage, che faceva nella moltitudine affollata l' artiglieria, non bastava per fare a' Tlascallesi voltar le spalle, ne per impedir, che empissero prontamente que' vuoti, che lasciavano i morti; anzi colla loro fermezza, ed intrepidezza aveano messi in iscompiglio gli Spagnuoli a dispetto de' clamori, e de' rimproveri di Cortès, e de' suoi Capitani. Finalmente dopo di quattro ore di combattimento tornarono vittoriosi gli Spagnuoli al loro campo, benchè non cessarono però d' assalirgli spesse volte i Tlascallesi in quello stesso giorno. Degli Spagnuoli mancò un sol uomo, e furono feriti sessanta, e tutti i Cavalli. De' Tlascallesi furono moltissimi uccisi; ma nè pure un cadave-

RO

(*) Solis dice, che Chichimeca-teuctli era Alleato de' Tlascallesi, ma questo è un manifesto errore, mentre sappiamo da tutti gli storici, ch' egli era Tlascallese, e uno de' più riguardevoli Signori di quella Repubblica.

ro fu dagli Spagnuoli veduto per la fomma diligenza e pron-
tezza, con cui gli ritiravano dal campo di battaglia. Lib. VIII.

Disgustato Xicotencatl dell'esito infelice di questa spedizione fece consultar gl' Indovini di Tlascalla, e costoro risposero, che quegli stranieri, come figlj ch' erano del Sole, erano invincibili durante il dì; ma tosto che arrivava la notte insieme col calor vitale di quel Pianeta mancavano pure ad essi le forze per difendersi. In conseguenza di sì fatto oracolo risolvette quel Generale di dare in tempo di notte un assalto al campo degli Spagnuoli. Frattanto Cortès uscì di bel nuovo per far delle ostilità ne' vicini Villaggj, de' quali ne bruciò dieci, e tra essi uno di tre mila fuochi, e se ne tornò con alcuni prigionieri.

Xicotencatl, perchè non fallisse il colpo, che meditava contro gli Spagnuoli, volle prima informarsi della disposizione e delle forze del loro campo. Mandò però cinquanta uomini a Cortès con un regalo accompagnato da cortesi espressioni di benevolenza, incaricando costoro d'osservar tutto; ma non poterono fare con tanta dissimulazione le loro osservazioni, che non se ne accorgesse Teuch, uno de' tre principali Cempoallesi, ed avvertisse subito Cortès. Questo Generale avendo chiamate in disparte alcune delle Spie, le costrinse con minacce a dichiarare, che Xicotencatl s'apparecchiava per dar la notte vegnente l'assalto, e ch'eglino erano stati mandati a posta per osservar, per qual parte del campo gli farebbe più agevole l'entrata. Cortès sentita la loro confessione, fece tagliar le mani (B) a tutti e cinquanta, e gli rimandò a Xicotencatl, incaricandoli di fargli sapere, che o venisse di giorno al suo campo, o di notte, o gnora gli farebbe conoscere chi erano gli Spagnuoli, e parendogli queste circostanze assai opportune per la battaglia, prima che i nemici avessero forniti tutti i loro preparativi per l'assalto, uscì sul far della notte, con un buon numero
di

(B) Alcuni Storici Spagnuoli dicono, che alle spie Tlascallesi furono soltanto tagliate le dita; ma lo stesso Cortès dice, che fece loro tagliar le mani.

LIB. VIII **di truppe, e co' suoi cavalli, a' quali fece metter de' sonaglj ne' pettorali, e se n' andò ad incontrare i nemici, che appunto marciavano verso il campo Spagnuolo. La vista del gastigo efeguito nelle Spie, ed il rumore de' sonaglj nel silenzio e nel bujo della notte fecero tanta paura a' Tlascallefi, che subito si scompigliarono, e fuggirono per diverse strade, ed il medesimo Xicotencatl se ne tornò svergognato a Tlascalla. Prese quindi occasione Maxixcatzin per inculcare il suo primo sentimento, aggiungendo ora alle ragioni già addotte da lui la speranza funesta di tante spedizioni infelicitamente riuscite: ciò che mosse tutti gli animi del Senato alla pace.**

§. 20. **Mentre che si ventilava questo affare in Tlascalla, in Messico si consultava sopra ciò, che dovea farsi con quegli stranieri. Motezuma consapevole delle vittorie degli Spagnuoli, e temendo ormai la loro confederazione co' Tlascallefi, chiamò il Re di Tezcucò suo nipote, il Principe Cuitlahuatzin, ed altri suoi Consiglieri, espone loro lo stato delle cose, palesò i suoi timori, e dimandò a loro consiglio. Il Re di Tezcucò si mantenne nel suo primo parere; cioè che questi stranieri fossero magnificamente trattati in tutti i luoghi, per dove passassero: che fossero benignamente ammessi nella Corte, e fossero ascoltate le loro proposizioni, come s'ascolterebbero quelle di qualsivisia vassallo, mostrando ognora il Re la sua superiorità, e guardando quel decoro, che convienfi alla maestà del trono: che se essi macchinassero mai qualche cosa contro alla persona del Re, o contro allo stato, s'adoperassero contra loro la forza, e la severità. Il Principe Cuitlahuatzin ridisse ancora ciò, che aveva detto nell'altra conferenza, cioè, che non era spedito l'accogliere nella Corte quegli stranieri: che si mandasse al loro Capo un buon regalo, gli si addimandasse che cosa gli piaceva di quel paese pel gran Signore, a nome del quale veniva, e gli si offerisse l'amicizia e la buona corrispondenza de' Messicani; ma insieme gli si facessero delle nuove istanze, acciocchè se ne tornasse alla sua patria. Tra gli altri**
Con-

Nuove
ambasciate
e presenti
di
Motezuma
a Cortés.

Configlieri alcuni abbracciarono il parere del Re di Tezcucoco, ed altri quello del Signor d'Iztapalapan, al quale aderì ancora Motezuma. Questo sventurato Re non trovava da per tutto, se non oggetti, e motivi, onde temere. L'imminente confederazione de' Tlascallesi cogli Spagnuoli lo teneva in una somma inquietudine. Da un altro canto inquietavalo l'alleanza di Cortès col Principe Ixtlilxochitl suo nipote e nemico giurato, il quale dacchè congiurò contro il Re di Tezcucoco suo fratello, non avea mai lasciate l'armi, ed allora appunto si trovava in Otompan alla testa d'un esercito formidabile. Accresceva questi timori la ribellione di parecchie Provincie, che aveano seguito l'esempio de' Totonachi.

Mandò dunque sei Ambasciatori a Cortès con mille vesti curiose di bambagia, ed una buona quantità d'oro, e di vaghe penne, e gl'incaricò di congratularsi con lui delle sue vittorie, d'offerirgli altri più grandi regali, e di dissuaderlo del viaggio a Messico rappresentandogli la malagevolezza della strada ed altri ostacoli difficili da superarli. Partirono prontamente questi Ambasciatori con un seguito di più di dugento uomini, ed arrivati al campo degli Spagnuoli eseguirono appunto quanto era stato loro ordinato. Cortès gli ricevè con tutto l'onore al loro carattere dovuto, e si protestò sommamente obbligato alla bontà di sì gran Monarca; ma trattenne a bella posta gli Ambasciatori, sperando che frattanto occorresse qualche zuffa co' Tlascallesi, la quale accreditasse d'avanti a' Messicani la bravura delle sue truppe, e la superiorità delle armi Europee; o pure fatta la pace colla Repubblica fossero testimonj della severità, colla quale voleva rimproverare a' Tlascallesi la loro ostinazione. Non istette guari, che gli capitò l'occasione, che tanto desiderava. Tre squadroni nemici piombarono sul campo degli Spagnuoli con urii spaventevoli, e con una tempesta di frecce, e di dardi. Cortès, con tuttochè avesse tolto quello stesso giorno un purgante, montò a cavallo, ed uscì intrepidamente contra i Tlascallesi, i quali senza troppa fati-

ca furono sconfitti a vista degli Ambasciatori Messicani.

Lib. VIII.

§. 21.
Pace, e
confede-
razione
de' Tla-
scallefi
cogli Spa-
gnuoli.

Peruasi alla fine i partigiani del vecchio Xicotencatl, che non era spediante alla Repubblica la guerra cogli Spagnuoli; e temendo inoltre, che questi s'alleassero co' Messicani, risolvettero di comun consenso di far la pace, e presero per mezzano d'essa colui medesimo, ch'era stato Generale in quella guerra. Xicotencatl, benchè da principio rifiutasse di farlo per lo rossore che avea dell'esito infuosto della guerra, fu alla fine obbligato a incaricarsi della commessione. Portossi al campo degli Spagnuoli con una nobile e numerosa comitiva, salutò Cortès a nome di tutta la Repubblica, si scusò delle già fatte ostilità col pretesto d'averlo creduto Alleato di Motezuma, tanto a cagione de' superbi presenti mandatigli da Messico, quanto per la gran truppa messicana, che conduceva seco, promise una ferma pace ed una eterna alleanza tra gli Spagnuoli ed i Tlascallesi, e gli presentò un poco d'oro, ed alcune balle di vesti di bambagia, scusando la scarsezza dell'offerta colla povertà del loro paese cagionata dalla perpetua guerra co' Messicani, i quali impedivano loro il commercio con altre Provincie. Cortès non tralasciò veruna dimostrazione di rispetto verso Xicotencatl: fece sembante d'essere soddisfatto delle sue scuse; ma richiese, che la pace fosse sincera e durevole; poichè se giammai la rompevano, prenderebbe una sì terribile vendetta di loro, che fosse per servir d'esempio agli altri Popoli.

Fatta la pace, e congedato Xicotencatl, fece Cortès celebrare il Santo Sacrificio della Messa in rendimento di grazie all'Altissimo. Ognuno potrà immaginare il dispiacere, ch'ebbero gli Ambasciatori Messicani nel veder conchiuso sì fatto accomodamento. Lagnaronsi con Cortès, e gli rinfacciarono la sua troppa facilità nel dar credenza alle promesse d'uomini sì perfidi, come i Tlascallesi. Dicevangli, che quelle apparenze di pace non ad altro fine s'indirizzavano, che a quello d'inspirargli della confidenza per tirarlo alla loro Capitale, e far quivi senza loro pericolo ciò, che non

avea:

aveano potuto ottenere colle armi in campagna: che paragonasse la condotta di quel Senato con quella della Corte di Messico. I Tlascallesi, dopo d'aver accordato loro con mostre di pace il permesso d'entrare nel loro paese, non cessarono di fare ad essi la guerra, finchè non riconobbero affatto inutili tutti i loro sforzi. Da' Messicani pel contrario non aveano sofferta niuna ostilità, anzi aveano avuto la più distinta accoglienza, ed i più grandi ossequj, e servizj in tutti i luoghi de' loro dominj, dov'erano capitati, e dal loro Sovrano, le più rilevanti prove di benevolenza, e d'amicizia. Cortès rispose, che non credette mai di far verun torto con quell'accomodamento alla Corte di Messico, a cui si protestava sommamente obbligato; poichè egli voleva aver pace con tutti: che del resto e' non temeva i Tlascallesi in caso che esser volessero suoi nemici: che per lui, e per gli altri Spagnuoli tanto valeva l'esser assaliti nella Città, quanto nella campagna; tanto di dì, quanto di notte, mentre sapevano vincere in qualunque luogo e tempo; che anzi per quel medesimo, che coloro dicevano de' Tlascallesi, egli voleva portarsi alla loro Città, per aver occasione di far quivi una strepitosa vendetta della loro perfidia.

Troppo lontani erano i Tlascallesi da quella dislealtà; che loro imputavano i Messicani; imperciocchè infin da quel momento, in cui decretò la pace il Senato, furono sempre mai i più fedeli alleati degli Spagnuoli, siccome s'andrà vedendo nel decorso di questa storia. Bramava il Senato d'aver a Tlascalla Cortès con tutte le sue truppe per vieppiù stringere la scambievolmente amicizia, e per trattare seriamente della confederazione contro i Messicani, ed aveano già per mezzo de' loro messaggieri invitato quel Generale a prendere alloggio nelle loro case; protestando il dispiacere, che aveano nel vedere sì illustri amici della Repubblica in tanta scomodità.

Non fu l'alleanza de' Tlascallesi l'unico frutto, che raccolsero gli Spagnuoli dalle loro vittorie. Nel medesimo campo, nel quale avea ascoltato l'Ambasciatore di Tlascal-

LIB. VIII. la, ricevè Cortès indi a poco quei della Repubblica di Hue-
xotzinco, e quelli ancora del Principe Ixtlilxochitl. Gli Hue-
xotzinchi, ch'erano stati già vassalli della Corona di Messico, e nemici de' Tlascallesi, s'erano sottratti dalla dominazione de' Messicani, e confederatifi co' Tlascallesi lor vicini, ed ora seguirono il loro esemplo nella confederazione cogli Spagnuoli. Il Principe Ixtlilxochitl mandò degli Ambasciatori a Cortès per congratularsi con esso lui delle vittorie riportate sopra i Tlascallesi, e per invitarlo a fare il viaggio per Teotlalpan, dove voleva unire le sue forze con quelle degli Spagnuoli per far la guerra al Re di Messico. Cortès poichè si fu abbastanza informato della qualità, delle pretese, e delle forze di quel Principe, accettò volentieri la sua alleanza, e s'esibì a porlo nel trono d'Acolhuacan.

S. 22.
Ambasciata del Principe Ixtlilxochitl, e confederazione de' Hue-xotzinchi.

Allo stesso tempo ritornò dalla Corte l'Ambasciator Messicano, che si aspettava, con un presente di gioielli d'oro, che importava mille e cinquecento zecchini, e di dugento preziosi abiti di penna, e con nuove istanze di Motezuma per distornare quel Generale dal viaggio a Messico, e dall'amicizia co' Tlascallesi: sforzi inutili della pusillanimità di quel Monarca, mentre lo spendere tant'oro nel far de' presenti a quegli stranieri altro in vero non era, che comperar più caro le catene, che strigner doveano fra poco la sua libertà.

S. 23. Sei giorni erano scorsi dopo la pace fatta co' Tlascallesi; allorchè i quattro Signori di quella Repubblica per obbligar gli Spagnuoli ad andare a Tlascalla si fecero trasportar in sedia portatile al loro campo con un grand'accompagnamento. Le dimostrazioni di giubilo, e di rispetto furono straordinarie e dall'una, e dall'altra parte. Quell' illustre Senato non contento di ratificar l'alleanza, diede spontaneamente obbedienza al Re Cattolico: ciò che fu tanto più accetto agli Spagnuoli, quanto era stata più cara a' Tlascallesi la libertà, che goduta aveano da tempo immemorabile. Lagnaronfi amorevolmente della diffidenza di Cortès, e colle loro preghiere l'indussero a risolvere pel dì vegnente la sua partenza a Tlascalla.

Sottomes-
sione del-
la Repub-
blica di
Tlascalla
al Re
Cattoli-
co.

Man-

Mancavano oramai cinquanta cinque Spagnuoli di quel numero, che s'era arrolato in Cuba, ed i rimasti erano per lo più feriti, o malconci, e ciò tale e tanto sbigottimento cagionato avea ne' Soldati, che non solo sparlavano privatamente del lor Generale; ma inoltre lo scongiurarono di tornarsene alla Veracroce; ma Cortès gli rincorò, e con efficaci ragioni d'onore, e col suo proprio esempio di coraggio e di costanza ne' pericoli, e nelle fatiche gli riaccese a quell'ardita impresa. Finalmente presero di bel nuovo coraggio colla speranza di felice riuscita, fondata nelle confederazioni allora fatte.

Gli Ambasciatori Messicani, che ancor teneva seco Cortès, ricusarono d'accompagnarlo a Tlascalla; ma egli li persuase d'andar seco promettendo loro, che a lato di lui sarebbero affatto sicuri. Superato questo impaccio marciò l'esercito ben' ordinato, ed apparecchiato per qualsivisia novità. Nelle Città di Tecompantzinco, e d'Atlihuetzian, fu accolto con tutta la magnificenza possibile, benchè non paragonabile con quella della Capitale, da cui uscirono ad incontrar gli Spagnuoli i quattro Signori della Repubblica con una bella e numerosa danza della Nobiltà, e con sì gran folla di Popolo, che da qualcuno fu stimata di più di cento mila persone: numero non inverosimile atteso la popolazione di Tlascalla, e la sorprendente novità di quegli uomini straordinari, che risvegliava la curiosità di tutti que' Popoli. In tutte le strade della Città v'erano formati, giusta l'usanza di quelle Nazioni, archi di rami e di fiori, e da per tutto risonava una musica confusa di strumenti e d'acclamazioni con sì gran dimostrazioni di giubilo, che più pareva celebrarsi il trionfo della Repubblica, che quello de' suoi nemici. Questo dì tanto memorabile negli annali di Tlascalla fu il 23. Settembre 1519.

Era allora questa Città una delle più ragguardevoli del paese d'Anahuac. Cortès nelle sue lettere a Carlo V. afferma, che nella grandezza, nella popolazione, nella qualità degli edifizj, e nell'abbondanza delle cose necessarie alla

vita

LIB. VIII.
s. 24.
Entrata
degli
Spagnuo-
li in Tla-
scalla.

vita, deffa superava Granata, allorchè fu tolta a' Mori; e
 LIB. VIII. che nel suo mercato, di cui egli fa la descrizione, concorrevano giornalmente fino a trenta mila mercatanti. Il medesimo Conquistatore testifica, che avendo egli ottenuto dal Senato, che si numerassero le case, e gli abitatori, ch'erano nelle Città, ne' Villaggi, e ne' Casali della Repubblica, si trovarono più di cencinquanta mila case, e più di cinquecento mila abitanti.

Aveano apparecchiato i Tlascallesi per gli Spagnuoli, e tutti i loro Alleati un bello e comodo alloggio. Cortès volle, che gli Ambasciatori messicani alloggiassero in un'appartamento vicino al suo, tanto per far loro onore, quanto per levar da' loro animi la diffidenza de' Tlascallesi. I Capi della Repubblica per dare agli Spagnuoli una nuova pruova della loro sincera amicizia, presentarono a Cortès secondo l'usanza di que' Popoli, trecento belle giovani. Cortès le rifiutò da principio, adducendo che dalla Legge Cristiana vietavasi la poligamia; ma poi per non disgustarli ne accettò alcune, come damigelle di Donna Marina. Malgrado un tal rifiuto tosto gli presentarono cinque vergini della prima Nobiltà, le quali pure accettò Cortès per istrignere vieppiù l'amicizia con quella Repubblica. Queste vergini insieme coll'altre furono prontamente instruite, e rinunziando alla superstizione de' loro genitori furono solennemente battezzate in un tempio, che si fece ripulire ed apparecchiare per celebrarvi i sacrosanti misteri della nostra Religione. Una delle cinque Signore era figlia del Principe Maxixcatzin, la quale prese nel battesimo il nome di Donna Elvira, e l'ebbe il Capitano Gio: Velasquez di Leon. Un'altra, figlia del vecchio Xicotencatl, chiamossi Donna Luigia *Techquibuatzin*, e fu data al Capitano Pietro d' Alvarado, (C) e l'altre tre

fa

(C) Ebbe Alvarado da Donna Luigia due figli Don Pietro, e Donna Eleonora Alvarado. Costei si maritò con D. Francesco della Cueva, Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo, Governatore di Guatemala, e cugino del Duca di Alburquerque, e da questo maritaggio nacquero parecchi figliuoli.

si diedero a' Capitani Cristofano d' Olid , Gonzalo di Sandoval, e Alonso d' Avila.

Incoraggito da sì felice cominciamento, volle Cortès persuadere i Capi della Repubblica e la Nobiltà a detestare la loro superstizione, e riconoscer l' unica vera Divinità; ma eglino, benchè persuasi dalle ragioni di lui, confessassero la bontà, ed il potere del Dio, che adoravano gli Spagnuoli, non però s' indussero a rinunziar a' loro pretesi Dei, perchè gli stimavano necessarj per l' umana felicità. „ Il nostro Dio *Camaxtle*, dicevano, ci accorda la vittoria sopra i nostri nemici: la nostra Dea *Matlalcueje* ci manda la pioggia a' nostri campi necessaria, e ci difende dalle inondazioni del Zahuapan. (*) A ciascuno de' nostri Dei siamo debitori d' una parte della felicità della nostra vita, e la loro collera provocata colla nostra ingratitudine potrebbe tirare sopra lo stato i più terribili gastighi. „ Cortès, animato da un zelo troppo ardente e violento, voleva fare negl' idoli di Tlascalla, ciò che fatto avea con buona riuscita in quelli di Cempoallan; ma il P. Olmedo ed altre persone riguardevoli lo distolsero da un sì temerario attentato, rappresentandogli, che sì fatta violenza, oltrechè non era convenevole alla promulgazione pacifica del Vangelo, cagionar potrebbe la total rovina degli Spagnuoli in una Città tanto popolosa, e tanto attaccata alla superstizione. Nulladimeno non cessò mai ne' venti giorni, che quivi dimorò di rimproverar ad essi l' abbominevole crudeltà de' loro sacrificj, e d' inculcare la purità e la santità della Religione Cristiana, la falsità de' Numi, che adoravano, e la esistenza d' un Essere Supremo, il qual regge tutte le cagioni naturali, e veglia con ammirabile provvidenza sulla conservazione delle sue creature. Queste esortazioni fatte da un uomo tanto autorevole, e di cui aveano formato i Tlascallefi una idea troppo sublime, avvegnachè non producessero tutto il frutto, che si desiderava, furono pure assai utili, poichè da esse mosso il Senato

(*) Fiume di Tlascalla.

LIB. VIII. nato alla fine acconsentì, che si rompessero le gabbie, e si rimetteffero in libertà tutti i prigionieri, e gli schiavi, che v'erano custoditi per essere sacrificati a' loro Dei nelle feste solenni, ovvero ne' pubblici bisogni dello stato.

Così ogni giorno si stabiliva vieppiù con nuove dimostrazioni l'alleanza de' Tlascallesi a dispetto delle replicate suggestioni degli Ambasciatori Messicani per romperla. Cortès quantunque ben persuaso della sincerità de' Tlascallesi, avea dato ordine alle sue truppe di mantenersi ognora in arme per ciò che avvenir potesse. S'offese di ciò il Senato, e si lagnò amaramente della diffidenza di Cortès dopo tante e sì chiare pruove della lor buona fede; ma Cortès si scusò protestando, che ciò non si faceva per diffidenza de' Tlascallesi; ma bensì perchè quella era l'usanza degli Spagnuoli: Acchetossi il Senato colla risposta e gli piacque tanto cotal disciplina ne' Soldati, che Maxixcatzin volle introdurla nelle truppe della Repubblica.

Finalmente Cortès, poichè si procacciò nel tempo, che stette in Tlascalla, una notizia più distinta della situazione della Città di Messico, delle forze di quel Regno, e di tutto ciò che giovar poteva al suo intento, determinò continuare il suo viaggio; ma prima di partire regalò a' Tlascallesi un gran numero de' più belli abiti, che gli avea mandati il Re di Messico. Era egli dubbioso della strada, che dovea prendere per andare a quella Corte. Gli Ambasciatori Messicani volevano, che andasse per Chololla, dove s'era apparecchiato un buon alloggio per tutta la sua gente. I Tlascallesi lo dissuadevano da un tal consiglio rappresentando la perfidia de' Cholullesi, e lo consigliavano d'incamminarsi per Huexotzinco, Stato confederato del pari co' Tlascallesi, e cogli Spagnuoli; ma Cortès si risolvette d'andar per Chololla così per compiacere agli Ambasciatori, come per mostrare a' Tlascallesi il poco conto, che faceva degli sforzi de' suoi nemici.

I Cholullesi erano stati già alleati de' Tlascallesi; ma sull'arrivo degli Spagnuoli erano confederati co' Messicani, e
nemi-

nemici giurati di quella Repubblica. La cagione di sì grand' LIB. VIII.
 inimicizia era stata la perfidia dei Cholollefi. Costoro in una 5. 25.
 battaglia, che come alleati dei Tlascallesi diedero ai Messicani, Inimici-
 essendo nella vanguardia dell'esercito, si misero con zia tra i
 un'improvvisa evoluzione nella retroguardia, e attaccando i Tlascal-
 Tlascallesi alle spalle, mentre che i Messicani gli battevano lesi, ed
 alla fronte, fecero in loro una grande strage. L'odio acce- i Cholol-
 so nei cuori dei Tlascallesi per sì detestabile tradimento cer- lesi.
 cava qualche occasione di vendicarlo, e niun'altra parve lo-
 ro più opportuna di questa, allorchè si trovavano confedera-
 ti cogli Spagnuoli. Or per ispirar lo stesso odio a Cortès,
 e muoverlo alla guerra contro quello Stato, il fecero avver-
 tito della condotta dei Cholullefi verso di lui; poichè non
 aveano mandato i loro messaggieri a fargli dei complimen-
 ti, laddove gli aveano mandati gli Huexotzinchi, con tutto
 che fossero alquanto più discosti di loro. Raccontavangli al-
 tresì il messaggio, che dicevano aver ricevuto dai Chololle-
 fi, rimproverando loro l'alleanza fatta cogli Spagnuoli, chia-
 mandogli codardi e vili, e minacciandoli, che qualora at-
 tentassero qualche cosa contra quella Santa Città, morrebbo-
 no tutti annegati; imperciocchè infra gli altri loro errori
 s'erano persuasi, che ogni volta che lor piacesse, potrebbono
 soltanto col radere le muraglie del Santuario di Quetzal-
 coatl, far indi nascere dei grossi fiumi, che in un momen-
 to allagassero la città, e quantunque i Tlascallesi temessero
 sì fatto infortunio, il desiderio della vendetta superava la
 loro paura.

Mosso Cortès da sì fatte suggestioni mandò quattro no-
 bili Tlascallesi a Cholollan per saper da quei Signori la ca-
 gione di non avere avuto verso di lui quel riguardo, che a-
 veano avuto gli Huexotzinchi. I Cholollefi si scusarono coll'
 inimicizia dei Tlascallesi, dei quali non potevano mai fidar-
 si. (D) Questa risposta fu portata da quattro plebei, cioè ch'

Storia Antica del Messico Tom. III.

H

era

(D) Torquemada aggiunge, che i Cholollefi ritennero il principale dei
 messaggieri Tlascallesi appellato *Patlahuatzin*, e con inaudita crudeltà gli
 scor-

LIB. VIII. era una manifesta dimostrazione di disprezzo: Avvertito Cortès dai Tlascallesi fece dire a quei Signori per quattro Cempoallesi da lui colà mandati, che l'ambasciata d'un Monarca sì grande, come il Re di Spagna, non era da confidarsi a sì vili messaggieri, mentre neppure quegli stessi erano degni di sentirla: che sapeffero, che il Re Cattolico era vero Signore di tutto quel paese, e che a nome di lui veniva ad esigere l'omaggio di quei popoli: che coloro, che a lui si sottometteffero, farebbero onorati, ed i ribelli farebbero puniti giusta il lor merito: che però compariffero infra tre giorni in Tlascalla, per dare obbedienza al loro Sovrano; altrimenti farebbero trattati come nemici. I Cholollefi quantunque tra loro si burlaffero, com'è da crederfi, d'un'ambasciata cotanto arrogante, tuttavia per dissimular il loro maligno intento si presentarono il dì seguente a Cortès, pregandolo di scusar la loro mancanza cagionata dall'inimicizia dei Tlascallesi, e protestandosi non che amici degli Spagnuoli, ma vassalli ancora del Re di Spagna.

s. 26.
Entrata
degli
Spagnuo-
li in Cho-
lolla.

Risoluto dunque il viaggio per Cholollan, uscì Cortès di Tlascalla con tutta la sua gente, e con un gran numero di truppe Tlascallesi (E), le quali tosto licenziò, fuorchè sei mila uomini, che seco condusse. Poco prima d'arrivare a Chololla, vennero ad incontrarlo i principali Signori, ed i Sacerdoti cogli'incensieri in mano, e con musica di strumenti, e dopo d'aver fatte le solite ceremonie di rispetto, dissero al Generale, ch'entrasse pure con tutti i suoi Spagnuo-

scorticarono la faccia e le braccia, e gli tagliarono le mani; ma questo racconto è senz'altro falso; perciocchè sì fatta atrocità non poteva essere ignorata dagli Spagnuoli; ma nè Bernal Diaz, nè Cortès, nè verun altro dei primi Storici ne fa menzione. Cortès non l'avrebbe tralasciata nella sua lettera a Carlo V. per giustificare la severità del gastigo eseguito nei Cholollefi: neppure è verisimile, che dopo un tale attentato fatto contra uno dei suoi messaggieri avesse aspettato per punirlo altri indizj della perfidia dei Cholollefi.

(E) Cortès dice, che i Tlascallesi, che l'accompagnarono fin' a sei miglia avanti d'arrivar a Chololla, erano cento mila guerrieri in circa. Bernal Diaz mette soltanto due mila dei dieci mila, che gli esibì il Senato; ma questo Autore pare essersi dimenticato.

gnuoli e coi Totonachi; ma non permettesse ch'entrasero i Tlascallesi lor nemici. Acconsentì Cortès per compiacer lo. LIB. VIII.
 ro, ed i Tlascallesi restarono accampati fuor della Città, imitando nella disposizione dell'accampamento, nell'ordine delle sentinelle, e in altre cose la disciplina militare degli Spagnuoli. Nell'entrata dell'esercito Spagnuolo in Chololla vi fu una simile folla di popolo, e le stesse ceremonie, acclamazioni, ed offeqj, ch' erano già stati in Tlascalla; ma non così sinceri.

Era allora Chololla una Città popolosa distante diciotto miglia da Tlascalla ad Ostro, e sessanta incirca da Messico a Levante, e non meno celebre pel commercio dei suoi abitatori, che per la sua Religione. Era situata, siccom'è presentemente, in una bella pianura, ed in poca lontananza da quel gruppo d'alte montagne, che circondano la valle di Messico dalla parte di Levante. La sua popolazione in quel tempo era, secondo che afferma Cortès, di quaranta mila case in circa, e quasi altrettante ve n'erano nei circonvicini Villaggi, che le servivano in vece di sobborghi. Il suo commercio consisteva in manifatture di bambagia, in gemme, ed in vassellame di creta, ed erano assai famosi i gioiellieri ed i pentolai di Chololla. Per ciò che riguarda la Religione può dirsi, che Chololla era la Roma d'Anahuac. E' essersi trattenuto tanti anni in quella Città il celebre Quetzalcoatl, e l'aver tanto favorito i suoi Cittadini fecero che dopo l'apoteosi di questo nume, gli si consacrassero un ispezial culto. La sorprendente moltitudine di tempj, che vi aveva, e massimamente il tempio maggiore eretto sopra un monte fatto a mano, che finora sussiste, tirava a quel luogo riputato santo infiniti pellegrini non solo dalle Città vicine, ma eziandio dalle Provincie più discoste.

Fu alloggiato Cortès con tutte le sue truppe in certe case grandi, dove i due primi giorni furono abbondantemente provveduti di vettovaglie; ma tosto cominciarono a scarseggiare sin'a non fornir loro altro, che acqua e legne. Non fu questo l'unico argomento del loro animo maligno,

LIB. VIII. poichè ad ogni momento si scorgevano nuovi indizj del tradimento, che macchinavano. Gli alleati Cempoallefi offervarono, che nelle strade della Città v'erano alcune buche, dove aveano ficcato delle stanghe acute, e le aveano coperte con terra, le quali non parevano fatte per altro, che per inabilitare i cavalli. Otto uomini poi venuti dal campo dei Tlascallesi l'avvertirono, ch' essi aveano veduto uscir della Città folla di donne, e di fanciulli: segno non dubbio presso quelle Nazioni di qualche guerra imminente. Oltracciò si sapeva, che in alcune strade aveano formato delle trincee, e aveano fatto dei grandi ammassamenti di sassi sopra i terrazzi delle case. Finalmente una Dama Cholollese, che s'era innamorata della bellezza, dello spirito, e della discrezione di Donna Marina, la pregò di salvarsi nella sua casa dal pericolo, che soprastava agli Spagnuoli: ond' ebbe occasione Donna Marina d'informarsi di tutta l'orditura della conspirazione, e avvisò incontanente Cortès. Costui seppe a bocca dalla medesima Dama Cholollese, che i suoi Concittadini aveano concertato di far man bassa sugli Spagnuoli coll'ajuto di venti mila Messicani, (*) che campeggiavano vicino alla Città. Non contento di questi riscontri incaricò Donna Marina d'adoperare tutte le sue arti per far venire al suo alloggio due Sacerdoti, i quali confermarono tutto ciò, che avea dichiarato la Dama.

Vedendosi Cortès in sì grave rischio di perire, determinò adoperare i mezzi più opportuni per salvarsi. Fece venire alla sua presenza le persone principali della Città, e disse loro, che se aveano qualche querela contro gli Spagnuoli, l'esponessero schiettamente, siccome si conveniva ad uomini onorati, e lor darebbe una convenevole soddisfazione. Risposero coloro, ch' erano ben soddisfatti della sua condotta, e pronti a servirlo: che qualora determinasse la sua partenza, sarebbe abbondan-

temen-

(*) Bernal Diaz dice, che l'esercito Messicano, per quel che si seppe, era di venti mila uomini. Cortès afferma, che gli stessi Signori di Chololla gli confessarono, che tal esercito non era meno di cinquanta mila uomini.

temente provveduto di tutto ciò, che bisognasse pel viaggio, ed ancor di gente da guerra per la sua sicurezza. Accettò Cortès la loro offerta, e prefisse la sua partenza pel giorno seguente. I Cholollefi se n' andarono contenti, perchè lor pareva, che tutto andasse bene per la felice riuscita del loro tradimento; e per assicurarlo vieppiù, sacrificarono ai loro Dei, per quel che dicono, dieci fanciulli, cinque di ciascun sesso. Cortès ragunò i suoi Capitani, lor palesò i perversi disegni dei Cholollefi, e loro impose di dire il lor sentimento. Alcuni volevano, che si schivasse il pericolo ritirandosi alla Città di Huexotzinco, appena nove miglia da Chololla discosta, o pure a Tlascalla; ma per la maggior parte si compromisero nella determinazione del loro Generale. Cortès diede gli ordini, che gli parvero più confacenti al suo intento, protestando, che non si crederebbe mai sicuro in Messico senza lasciar ben punita quella perfida Città. Ordinò alle truppe ausiliarie di Tlascalla, che il dì vegnente sullo spuntar del Sole piombassero sopra la Città facendo man bassa sopra tutti i Cittadini, senza perdonar a niuno, se non che alle donne ed ai fanciulli.

Venne finalmente quel giorno tanto infausto per Chololla. Apparecchiarono gli Spagnuoli i loro cavalli, la loro artiglieria, e le loro armi, e si misero in ordine in un gran cortile del loro albergo, che doveva essere il teatro principale di quella tragedia. Arrivaronvi i Cholollefi sullo spuntar del dì. I Signori con infin' a quaranta Nobili e con gli uomini da soma entrarono nelle sale e nelle camere per levar l'equipaggio, e subito vi furono poste delle guardie, acciocchè non potessero scappare. Le truppe Cholollefi entrarono (almeno in gran parte) nel cortile insieme col principal Signore di quella Città a richiesta, com' è da crederfi, del medesimo Cortès, il quale montando a cavallo parlò a loro in questa maniera.

„ Io, Signori, mi sono adoperato per farvi miei amici; en-
 „ trai pacificamente nella vostra Città, e quì non avete avu-
 „ to verun torto nè da me, nè da alcuno dei miei; anzi
 „ perchè non aveste a lagnarvi, non permisi, che v'entras-
 „ sero le truppe ausiliarie dei Tlascallesi. Oltracciò vi ho

„ pre-

§. 27.
 Strage
 fatta in
 Chololla.

LIB. VIII.

„ pregato di dirmi schiettamente, se vi abbiamo fatto qual-
 „ che aggravio per soddisfarvi, ma voi con detestabile per-
 „ fidia avete ordito sotto sembianza d'amicizia il più cru-
 „ del tradimento per farmi perire con tutta la mia gente:
 „ nulla ignoro dei vostri maligni disegni. „ E chiamando
 in disparte quattro, o cinque Cholollefi, loro addimandò,
 che ragione aveano avuta per risolverfi ad un sì esecrabile
 attentato. Eglino risposero, che gli Ambasciatori Messicani
 per far piacere al loro Sovrano, gli aveano indotti a macchi-
 nar loro la morte. Cortès allora con un sembiante pieno di
 fuoco parlò così agli Ambasciatori, che si trovavano presen-
 ti: „ Questi malvagj per iscusar il loro delitto incolpano
 „ del tradimento e voi, ed il vostro Re; ma nè io vi cre-
 „ do capaci di sì fatta scelleratezza, nè posso persuadermi,
 „ che il gran Monarca Motezuma volesse far meco da ne-
 „ mico crudele nel tempo stesso, che mi dà le più rilevan-
 „ ti prove della sua amicizia, e che potendo con aperta
 „ forza opporsi alle mie pretensioni, si prevalesse dei tradi-
 „ tori per frastornarle. State pur sicuri, che farò rispettar
 „ le vostre persone nella strage, che siamo per fare. Oggi
 „ periranno questi traditori, e sarà messa in conquasso la
 „ loro Città. Chiamo il Cielo, e la Terra in testimonio,
 „ che la loro perfidia è quella, che arma le nostre braccia
 „ per una vendetta tanto contraria al nostro genio.

Ciò detto e fatto il segno d'affalire collo sparo d'u-
 no schioppo, si scagliarono con tal furore gli Spagnuoli con-
 tro quelle misere vittime, che di tutti quelli, che si tro-
 vavano nel cortile, con tutto che fossero molti, non restò
 vivo neppure uno. I rivi di sangue, che scorrevano per quel
 cortile, ed i lagrimevoli lamenti dei moribondi basterebbero
 a far ribrezzo, e pietà a qualunque cuore, che non fosse
 spinto dal furor della vendetta. Non avendo più a fare den-
 tro della casa, uscirono nelle strade, insanguinando col me-
 desimo rigore le spade in quanti Cholollefi a loro si presen-
 tavano. I Tlascallesi dalla lor parte entrarono nella Città,
 come leoni affamati, rattivando la loro ferocia coll'odio
 dei.

dei loro nemici, e colla brama di compiacere ai loro nuovi alleati. Un colpo sì fiero, e sì inopinato mise subito in disordine i Cittadini; ma essendosi ragunati in parecchj squadroni fecero per qualche tempo una vigorosa resistenza, finchè scorgendo la strage, che in loro faceva l'artiglieria, e riconoscendo la superiorità dell'armi europee, di nuovo si scompigliarono. La maggior parte di loro cercò lo scampo nella fuga: alcuni ricorsero alla superstizione di rader le mura glie del tempio per allagar la Città; ma trovando affatto inutile tal diligenza, procurarono fortificarsi nelle case e nei tempj. Neppur ciò fu giovevole; perchè ecco che i lor nemici appicciano il fuoco a tutti gli edifizj, dove trovano qualche resistenza. Ardono le case, e le torri dei tempj: non altro si vede nelle strade, che cadaveri insanguinati o mezzo bruciati, nè altro si sente, che clamori insultanti e minacciosi dei confederati, sospiri deboli dei moribondi, imprecazioni contro ai vincitori, e lamenti dei loro Dei, perchè gli hanno abbandonati in sì gran calamità. Tra molti, che si ricoverarono nelle torri dei tempj, non vi fu altro che uno, che s'arrendesse ai vincitori: tutti gli altri o perirono inceneriti, o pure si procacciarono una morte men dolorosa precipitandosi da quell'altezza.

Con questa orribile strage, (F) nella quale perirono
più

(F) Negli scritti di Monsignor de las Casas si legge assai sfigurato questo avvenimento di Chololla. E' vero, che fu troppo rigorosa la vendetta, ed orribile la strage, che vi si fece; ma nè mancarono agli Spagnuoli per punire i Cholollefi quelle ragioni, che noi abbiamo addotte, e questo Prelato non ne fa alcuna menzione, nè v'intervennero quelle odiose circostanze, che egli rammemora, e che non si trovano presso veruno Storico antico. Per farci credere, che gli Spagnuoli fecero quella strage soltanto per capriccio, e che frattanto che i Soldati faceano scorrere rivi di sangue, il Generale cantava allegramente non so che versetti, sarebbe d'uopo almeno, che lo stesso Prelato il deponesse, come testimonio oculato, o che allegasse tali documenti, che valessero a scancellare quella idea, che ci danno di Cortès quanti il conobbero, e facessero verisimile ciò, che è affatto incredibile. Ma nè Monsignor de las Casas si trovò presente, nè adduce prove sufficienti a meritar la nostra fede. Egli senza il debito accorgimento si prevalse di qualche informazione datagli da alcuno dei molti nemici di Cortès. Io non sono panegirista di questo Conquistatore per iscusare i
suoi

LIB. VIII. più di sei mila Cholollefi, restò allora spopolata la Città: I tempj, e le case furono saccheggiate, impadronendosi gli Spagnuoli delle gemme, dell'oro, e dell'argento, ed i Tlascallesi della robba da vestirsi, delle penne, e del sale. Appena terminata la tragedia di Chololla, comparve colà un esercito di venti mila uomini mandati in soccorso dalla Repubblica di Tlascalla sotto il comando del Generale Xicotencatl. E' da crederfi, che ciò fosse stato effetto di qualche avviso spedito la notte innanzi a quel Senato dai Capi delle truppe Tlascallesi, che campeggiavano fuor della Città. Cortès gradì il soccorso, regalò a Xicotencatl, ed ai suoi Capitani una parte del bottino, e lo pregò di tornarsi col suo esercito a Tlascalla, perchè non era più necessario, e ritenne seco quei sei mila uomini, che l'aveano ajutato nel gastigo di Chololla, acciocchè l'accompagnassero nel viaggio a Messico. Così si rafsodò più l'alleanza degli Spagnuoli coi Tlascallesi.

9. 28.
Sotto-
missione
dei Cho-
lollefi, e
dei Te-
pejachesi
alla coro-
na di Spa-
gna.

Ritornato Cortès al suo alloggio dov' erano rimasti, come prigionieri, quaranta Cholollefi della prima Nobiltà, questi lo pregarono di far luogo fra tanto rigore alla clemenza, e di permettere, che uno o due di loro andassero a richiamar le donne, i fanciulli, e gli altri fuggitivi, che andavano smarriti, e pieni di spavento per le montagne. Mosso Cortès a pietà fece cessar il furor dell'armi, e pubblicare un indulto generale. All'intimarsi un tal bando si videro subito alzarfi tra gli uccisi alcuni, che aveano contraffatto la morte per ischivarla, e venire verso la Città truppe di fuggitivi, piangendo chi la morte del suo figliuolo, o del suo fratello, chi quella del suo marito. Fece Cortès levar dai tempj, e dalle strade i cadaveri, che oramai cominciavano a putire, e rimise i Nobili prigionieri in libertà.

fuoi falli; ma sono storico, son uomo, e son Cristiano per non affermare ciò, che non credo, e per non credere sì gran malvagità d'un individuo della mia spezie senza gravi fondamenti. Descrivo il fatto di Chololla, qual lo trovo presso gli Storici più sinceri, che si trovarono presenti, o s'informarono tanto dagli antichi Spagnuoli, quanto dagli Indiani.

tà. Restò fra pochi giorni quella Città sì ben popolata, che non pareva mancar veruno dei suoi abitanti. Quivi ricevette Cortès i complimenti degli Huexotzinchi, e dei Tlascallefi, ed il giuramento di fedeltà alla Corona di Spagna dei medesimi Cholollefi, e dei Tepejachefi: aggiustò le differenze, che v'erano tra le due Repubbliche di Tlascalla, e di Chololla; e ristabilì la loro antica alleanza ed amicizia, la quale d'allora innanzi non mai mancò. Finalmente per soddisfare ai doveri della umanità e della Religione fece rompere le gabbie dei tempj, e mise in libertà tutti i prigionieri e gli schiavi, che erano destinati al sacrificio. Fece inoltre nettare il tempio maggiore, e v'inalberò lo stendardo della Croce, dopo d'aver dato ai Cholollefi, siccome faceva a tutti gli altri popoli, presso cui si fermava, qualche idea della Religione Cristiana.

Orgoglioso il Generale Spagnuolo per sì felici successi, o pur bramoso di far paura a Motezuma, incaricò gli Ambasciatori Messicani di dire al loro Signore, che se già avea voluto entrar pacificamente in Messico, ora vedendo ciò, che gli era accaduto in Chololla, s'era determinato d'entrar come nemico a fargli quanto male potesse. Gli Ambasciatori risposero, che prima di prendere una tal risoluzione, facesse più diligenti ricerche sul fatto dei Cholollefi per certificarsi delle buone intenzioni del loro Sovrano: che se gli pareva bene, si porterebbe un dì loro alla Corte a presentar al Re le querele di lui. Acconsentì Cortès, e dopo sei giorni ritornò l'Ambasciatore, portando ad esso Generale un gran regalo consistente in dieci piatti d'oro, che importavano cinque mila zecchini, in mille cinquecento abiti, ed in una gran copia di vettovaglie, ringraziandolo a nome del suo Sovrano del castigo eseguito ne' perfidi Cholollefi, e protestando, che l'esercito già levato per soprapprendere gli Spagnuoli nella strada, era degli Acatzinchefi, e degl'Itzocanesi, alleati di Chololla, i quali benchè sudditi della Corona, aveano pure prese l'armi senza verun ordine del loro Sovrano. Ciò fu confermato col giuramento degli Ambasciatori,

§ 29.
Nuova
ambascia-
ta e pre-
sente del
Re di
Messico.

_____ e Cortès fece sembante di restar pienamente soddisfatto.

LIB.VIII. Non è facile chiarire il vero in questo particolare, nè possiamo astenerci di biasimar la leggerezza de' nostri Autori nel affermare sì francamente ciò, che affatto ignoravano. Perchè si vorrà dar credenza a' Chollollesi, uomini doppj e finiti, come tutti confessano, e non a' Messicani, ed allo stesso Motezuma, il quale per l' eminenza del suo carattere era più degno di fede? La condottra costantemente pacifica di quel Monarca verso gli Spagnuoli, non avendo loro fatto verun male in tante e sì belle occasioni, che ebbe di sopraffargli, e la moderatezza, con cui sempre mai parlò di loro (ciò che non negano gli stessi Storici) fanno inverosimile la scusa de' Cholollesi; ma per altro le danno qualche apparenza di verità certi indizj, benchè oscuri, dello sdegno di Motezuma, e sopra tutto le ostilità fatte in questo medesimo tempo sulla guernigione della Veracroce da un possente Feudatario della Corona di Messico.

s. 30.
Rivoluzioni in
Totonacapan.

Quauhpopoca, (*) Signor di Nauhtlan (appellata dagli Spagnuoli *Almeria*) Città situata sulla Costa del seno Messicano trenta sei miglia a Tramontana dalla Veracroce, e presso a' confini dell' Imperio Messicano da quella parte, ebbe ordine da Motezuma di ridurre i Totonachi alla dovuta ubbidienza, tosto che Cortès si ritirasse da quella Costa. Egli per fare il suo dovere richiese con minacce da que' Popoli il tributo che pagar dovevano al loro Sovrano. I Totonachi renduti insolenti col favor de' loro nuovi alleati, risposero con arroganza, che non doveano verun omaggio a chi non era più lor Re. Or vedendo *Quauhpopoca*, che nulla giovavano le sue richieste per rimettere nella subordinazione quegli uomini, che aveano troppa confidenza ne' loro alleati, e niun rispetto al loro Sovrano, mettendosi alla testa delle truppe Messicane, che v'erano nella guarnigione di quelle frontiere, cominciò a far delle scorrerie per
li

(*) Bernal Diaz l'appella *Quetzalpopoca*, il quale è ancora nome Messicano.

li luoghi di Totonacapan, castigando coll'armi la loro ribellione. I Totonachi portarono i loro lamenti a Giovanni d'Escalante, Governatore del presidio della Veracroce, e lo pregarono d'opporfi alla crudeltà de' Messicani, esibendosi ad ajutarlo con un buon numero di truppe. Escalante mandò al Capo de' Messicani un'ambasciata cortese per distorlo da quelle ostilità, le quali non potevano, secondo che egli credeva, esser gradite dal Re di Messico, che tanto s'era impegnato nel favorir gli Spagnuoli protettori de' Totonachi. Quauhpopoca rispose, ch'egli meglio di lui sapeva, se era o no, spiacevole al suo Re il gastigo di que' ribelli: che se gli Spagnuoli volevano sostenergli, egli colle sue truppe gli aspetterebbe nelle pianure di Nauhtlan, acciocchè l'armi decidessero della loro sorte. Non potè comportare una tal risposta il Governatore: onde marciò incontanente verso il luogo prefisso con due cavalli, e due piccoli cannoni, cinquanta pedoni Spagnuoli, e con dieci mila Totonachi in circa. Nel primo attacco de' Messicani subito si scompigliarono i Totonachi, e per la maggior parte si misero a fuggire; ma ad onta della loro codardia gli Spagnuoli continuarono coraggiosamente la zuffa, facendo non poco male ai Messicani. Costoro, come quelli che non aveano mai sperimentata la violenza dell'artiglieria, e la maniera di combattere degli Europei, si trassero impauriti alla vicina città di Nauhtlan. Gli Spagnuoli gl'incalzarono con furia, e attaccarono il fuoco ad alcuni edifizj; ma questa vittoria lor costò la vita del Governatore, il quale infra tre giorni morì delle ferite, di sei o sette soldati, e di molti Totonachi. Un di questi soldati, il quale aveva la testa grossa e l'aspetto fiero, fu fatto prigionero, e mandato a Messico da Quauhpopoca; ma essendo morto per le ferite nella strada, non portarono altro a Motezuma, che la testa, la cui sembianza fece tanto ribrezzo a quel Re, che non volle che fosse a suoi Dei offerta in alcun tempio della Corte.

Ebbe Cortès la nuova di queste rivoluzioni prima di

LIB. VIII. partir da Chololla; (G) ma non volle dire allora niente, nè palesar l'inquietudine, che gli recò per non iscoraggiare i suoi soldati.

§. 31. Or non avendo più a fare in Chololla, riprese il viaggio per Messico coi suoi Spagnuoli, con sei mila Tlascaltegni, e con alcune truppe Huexotzinche e Cholollefi. In Izn' a Tlascalpan, Villaggio di Huexotzinco, quindici miglia lontano da Chololla, vennero di nuovo a fargli i loro complimenti i Signori Huexotzinchi, e l'avvisarono, che da quel luogo v'erano due strade per andare a Messico; l'una aperta, e ben acconciata, la quale conduceva a certi burroni, dov'era da temersi qualche imboscata de' nemici, e l'altra di fresco ingombrata ed impacciata con alberi a bella posta tagliati, la quale era pur la più corta, e la più sicura. Cortès s'approfitto dell'avviso, ed a dispetto dei Messicani fece levar via gl'impaccj dalla strada sotto colore d'essere la malagevolezza piuttosto allettamento pel coraggio degli Spagnuoli; e continuò il suo viaggio per quel gran bosco di pini, e di quercie fin'a salire sulla cima d'un altro monte appellato *Ithualco* tra i due Vulcani Popocatepec, e Iztaccihuatl, dove trovarono delle case grandi destinate per alloggio de' mercatanti Messicani. Quivi s'avvidero dell'ardita impresa del Capitano Didaco d'Ordaz, il quale pochi giorni innanzi per dare a conoscere a que' Popoli il coraggio della sua Nazione salì insieme con altri nove Soldati fin quasi all'altissima cima del Popocatepec, benchè non potè osservar la bocca, o spiraglio di quel gran Vulcano a cagione dell'alta neve, che v'era, e delle nubi di fumo, e di cenere, che lanciava dalle sue viscere. (H)

Dalla

(G) Tutti o quasi tutti gli Storici dicono, che la nuova di quelle rivoluzioni arrivò a Cortès, allorchè era in Messico; ma lo stesso Cortès afferma, che l'ebbe in Chololla.

(H) Bernal Diaz, e quasi tutti gli Storici dicono, che Ordaz salì in sulla cima del Popocatepec, ed osservò la bocca di quel famoso monte; ma Cortès, il quale il sapeva meglio, dice l'opposto. Nondimeno ottenne Ordaz dal Re Cattolico di metter un Vulcano nel suo scudo d'armi. Questa gran-

Dalla cima d'Ithualco osservarono gli Spagnuoli la bellissima Valle di Messico, ma con sentimenti affai diversi; LIB. VIII. poichè alcuni si dilettarono nella veduta de' suoi laghi, delle sue amene pianure, delle verdeggianti montagne, e delle belle, e molte città, che v'erano dentro ed attorno agli stessi laghi: in altri si ravvivò la speranza d'arricchirsi colla preda di tanta grandezza di paese, quanta indi si scorgeva; ma alcuni più prudenti in riguardando una sì grande popolazione, riputarono temerità l'affrontare sì gravi rischj: sicchè furono da una tale paura soprappresi, che si farebbono quindi ritornati alla Veracroce, se Cortès prevalendosi e della sua autorità, e delle ragioni suggeritegli dal suo buon ingegno, non gli avesse incoraggiti all'impresa.

Frattanto Motezuma, costernato per l'avvenimento di Chololla, si ritirò al palazzo *tlillancalmecatl*, destinato pel tempo di duolo: ed ivi stette otto giorni digiunando, ed esercitandosi nelle solite austerità per procacciarsi la protezione de' suoi Dei. Da questo medesimo ritiro inviò a Cortès quattro personaggi della sua Corte con un presente, e con nuove preghiere e pretesti per distornarlo dal viaggio, esibendosi a pagare annualmente certo tributo al Re di Spagna, ed a dare al Generale Spagnuolo quattro some d'oro, (*) ed una a ciascuno de' suoi Capitani e Soldati, se da quel luogo, dove si trovavano, si ripatriaessero. Tanto grande era il ribrezzo, che faceano gli Spagnuoli a quel superstizioso Principe! Non avrebbe fatto più premurose diligenze per ischivar la loro vista, s'avesse presentito tutto il male, che doveano fargli. Gli Ambasciatori giunsero Cortès in Ithualco:

grand'impresa era riservata per Montagno, ed altri Spagnuoli, i quali dopo la conquista di Messico non solamente osservarono la spaventevol bocca di quel Vulcano, ma ancora v'entrarono non senza evidente pericolo della vita, ed indi cavarono una gran quantità di zolfo per far della polvere per l'armi da fuoco.

(*) Essendo la soma ordinaria d'un Messicano di cinquanta libbre Spagnuole, o sia d'ottocento oncie, possiamo congetturare, atteso il numero degli Spagnuoli, che ciò che voleva dar loro Motezuma per distornargli dal viaggio alla Corte, era più di tre milioni di Zecchini.

LIB. VIII. co: il regalo da loro portato era di parecchi lavori d'oro; che importarono mille e cinquecento zecchini. Cortès fece a loro tutti gli offequej possibili, e rispose ringraziando il Re del suo presente, e delle sue magnifiche promesse, alle quali sperava corrispondere con buoni servizj; ma insieme protestando, che non poteva tornare indietro senza rendersi colpevole di disubbidienza al suo Sovrano, e promettendo di non recar colla sua venuta il più leggiere pregiudizio allo Stato: che se dopod'aver esposta a bocca a sua Maestà l'ambasciata, che portava, e che non poteva ad altra persona fidare, ella giudicasse non convenire al bene del suo regno la dimora degli Spagnuoli nella Corte, egli senza indugio riprenderebbe la strada per ritornare alla sua patria.

Accrescevasi l'inquietudine di Motezuma per le suggestioni de' Sacerdoti, e massimamente pel ragguaglio, che gli fecero di certi oracoli de' loro bugiardi numi, e di non poche spaventevoli visioni, che dicevano avere avute in que' giorni. Ciò mise il suo animo in tal costernazione, che senz'aspettar l'esito dell'ultima ambasciata mandata agli Spagnuoli, tenne di nuovo consiglio col Re di Tezcucu, col suo fratello Cuitlahuatzin, e cogli altri personaggj, cui consultar soleva, tutti i quali si mantennero nel primo lor sentimento; Cuitlahuatzin in quello di non permettere agli Spagnuoli l'entrata nella Corte, e di fargli o di grado o per forza, uscir del regno, e Cacamatzin in quello d'accogliarli come Ambasciatori, poichè non mancavano forze al Re di Messico per reprimerli, caso che macchinassero qualche cosa contro la Real persona, o contra lo Stato. Motezuma, il quale fin'allora aveva sempre aderito al parere del suo fratello, ora abbracciò quello del Re di Tezcucu, ma insieme incaricò questo medesimo Re d'andare ad incontrare gli Spagnuoli, e d'adoperarsi per dissuadere il Generale dal viaggio alla Corte. Allora Cuitlahuatzin volto al Re suo fratello gli disse. „ Gli Dei vogliano, Signore, che non accogiate in casa vostra chi da essa vi scaccj, e che allorchè vorrete rimediar al male, abbiate tempo, e mezzi per
„ far-

„ farlo. „ Che abbiamo a fare, rispose il Re, mentre i no-
 „ stri Amici, e, quel che è più, i nostri stessi Dei in vece LIB. VIII.
 „ di favorirci, prosperano i nostri nemici. Io sono ormai
 „ risoluto, e vorrei, che tutti si risolvessero di non fuggire,
 „ nè mostrar alcuna codardia, avvenga che che sia; ma mi
 „ fanno pietà i vecchj, ed i fanciulli, che non hanno for-
 „ za per difenderfi. „

Cortès, congedatifi gli Ambasciatori Messicani, si mosse colle sue truppe da Ithualco, e s'incamminò per Amaquemecan, e Tlalmanalco, due Città fra loro distanti nove miglia in circa, e situate sulle pendici di quelle gran montagne. Amaquemecan insieme co' vicini casali, conteneva venti mila abitanti. (I) In questi luoghi furono ben accolti gli Spagnuoli, e parecchj Signori di quella Provincia visitarono Cortès, e gli presentarono certa quantità d'oro, ed alcune schiave: i quali si lagnarono amaramente delle vessazioni, che soffrivano dal Re di Messico, e da' suoi Ministri negli stessi termini, che l'aveano già fatto quelli di Cempoalla, e di Chiahuitztla, e per suggestione de' Cempoallefi, e de' Tlascallesi, che accompagnavano Cortès, si confederarono cogli Spagnuoli per l'interesse della libertà. Sicchè quanto più s'innoltravano gli Spagnuoli in quel paese, tanto più s'andavano aumentando le loro forze a guisa d'un ruscello, che coll'acque, che va ricevendo nel suo corso si va ingrossando fin'a divenir un gran fiume.

Da Tlalmanalco marciò l'esercito a Ajotzinco, villaggio situato sulla riva meridionale del lago di Chalco, (L) dov'era il porto per le barche mercantili, che commerciavano

(I) Amaquemecan dagli Spagnuoli detta *Mecameca* è presentemente un villaggio non per altro rinomato, che per essere ivi nata la celebratissima Monaca Giovanna Agnèse della Croce, donna di prodigioso ingegno, e di non volgar letteratura.

(L) Solis confonde Amaquemecan con Ajotzinco, Amaquemecan non è stata mai situata, com'egli dice, nella riva del lago; ma da questo distante più di dodici miglia nella falda d'un monte. La visita del Re di Tezucuo fu senza dubbio in Ajotzinco, come affermano gli Storici bene instruiti,

vano co' paesi, che sono a Mezzogiorno di Messico. La curiosità d'osservare il quartiere degli Spagnuoli costò cara ad alcuni Messicani; perchè le sentinelle spagnuole, stimandogli spie per la paura, che tuttora aveano di qualche tradimento, ne uccisero quindici incirca quella notte. Il dì seguente allorchè erano pronti a marciare, v'arrivarono quattro nobili Messicani colla nuova, che veniva il Re di Tezcuco a visitare il Generale Spagnuolo a nome del Re di Messico suo Zio. Non istette guari, che giunse lo stesso Re portato in una lettiga fregiata di vaghe penne sugli omeri di quattro suoi dimestici, e seguito da una numerosa e brillante comitiva di Nobiltà Messicana, e Tezcucana. Tosto che venne a vista del Generale Spagnuolo, smontò dalla lettiga, e cominciò a camminare a piedi preceduto da alcuni suoi fervitori, che andavano levando dalla strada tutto ciò, che potrebbe offendere i suoi occhj, ovvero i suoi piedi. Gli Spagnuoli restarono maravigliati di tanta grandezza, e quindi congetturarono quanta sarebbe quella del Re di Messico. Cortès uscì ad incontrarlo alla porta dell'albergo, e lo prevenne con un profondo inchino, al quale corrispose il Re toccando colla destra la terra, ed indi portandola alla bocca. Entrò con un'aria signorile e maestosa in una delle sale, e messosi a sedere, si congratulò con quel Generale, e co' suoi Capitani del loro felice arrivo, e protestò la gran volontà, che aveva il Re di Messico suo Zio di stringere amicizia, e d'aver una buona corrispondenza col Monarca di Levante, da cui erano stati in quel paese mandati, ma insieme esagerò le difficoltà, che bisognava superare per andare alla Corte, e pregò Cortès di mutar proposito, se voleva compiacere al Re. Cortès rispose, che se mai volesse tornar indietro senza far la sua ambasciata, mancherebbe al suo dovere, e darebbe un gran disgusto al suo Sovrano, che l'avea mandato,

struiti, e si scorge chiaramente dalla descrizione di Cortès, e nessuno fin' a Solis ha detto, che sia stata in Amaquemecan. Bernal Diaz dice, che questa visita si fece in Izpalatenco; ma questo è un manifesto sbaglio cagionato da mancanza di memoria.

dato, e massimamente trovandosi oramai così vicino alla Corte dopo d'aver superati i pericoli di un viaggio sì lungo. LIB. VIII.
Se è dunque così, disse allora il Re, *nella Corte ci vedremo*: e congedandosi cortesemente dopo d'essere stato regalato d'alcune bagattelle d'Europa, vi lasciò una parte della Nobiltà, acciocchè accompagnasse Cortès nel viaggio.

Da Ajotzinco marciarono gli Spagnuoli a Cuitlahuac, Città fondata in una isoletta del lago di Chalco, la quale, benchè piccola, era pure, a detta di Cortès, la più bella, che fin' allora avea veduta. Comunicava questa Città col continente per due strade larghe e comode fabbricate sul lago: l'una a Mezzogiorno lunga due miglia, e l'altra a settentrione, che aveva più di due miglia di lunghezza. Camminavano gli Spagnuoli molto allegri di veder la moltitudine e la bellezza delle Città, che v'erano nel lago, i tempj e le torri, che s'innalzavano sopra gli altri edifizj, l'alberete che abbellivano i luoghi abitati, gli orti e giardini galleggianti nell'acque, e le innumerabili barche, che vi solcavano, ma non men paurosi dal vederfi attornati da una immensa folla di Popolo, che da tutti que' luoghi vi correva ad osservarli: per lo che comandò Cortès a' suoi, che andassero bene ordinati, ed allestiti, ed avvertì gl' Indiani di non ingombrare la strada, nè accostarsi alle file, se non volevano esser trattati da nemici. In Cuitlahuac furono bene alloggiati, e regalati. Il Signor di quella Città si lagnò segretamente con Cortès della tirannia del Re di Messico, si confederò con lui, e gli fece sapere la comodità della strada per andare alla Corte, e la costernazione, nella quale aveano messo Motezuma gli oracoli degli Dei, i fenomeni del Cielo, e la felicità dell'armi spagnuole.

Da Cuitlahuac s'incamminarono per l'altra strada verso Iztapalapan; ma nell'andare fu Cortès da una nuova felicità trattenuto. Il Principe Ixtlilxochitl vedendo, che Cortès non aveva voluto fare il viaggio per Calpolalpan, dove l'aspettava, risolvette di venir ad incontrarlo nella strada d'Iztapalapan. Marcìò però con un buon numero di truppe
Storia Antica del Messico Tom. III. K e pas-

S. 33.

Visita de' Principi di Tezcuco, ed entrata degli Spagnuoli in questa Corte.

LIB. VIII. e passò presso a Tezcucò. Conscapevole di ciò il Principe Coanacotzin suo fratello, il quale dopo que' disgusti avvenuti tre anni addietro, di cui abbiamo fatto menzione, vivea tuttora da lui alienato, o spinto dall' amore fraterno, o mosso dalla speranza di maggiori vantaggi, che avrebbe unendo i suoi interessi a quelli del suo fratello, venne ad incontrarlo nella strada. Quivi si comunicarono scambievolmente i loro sentimenti, si rappacificarono, e s'unirono per confederarsi cogli Spagnuoli. Camminarono insieme fin' ad Iztapalatenco, dove raggiunsero quegli stranieri. Cortès vedendo venir tante truppe armate, ebbe qualche inquietudine; ma poichè fu informato della qualità de' personaggj, che venivano a trovarlo, e del motivo della loro venuta, uscì ad incontrarli, e fattisi dall' una, e dall' altra parte i dovuti complimenti, invitarono amendue i Principi Cortès a portarsi alla Corte di Tezcucò, ed egli si lasciò facilmente persuadere per la grand' utilità, che sperava trarre dal Principe Ixtlilxochitl il cui attaccamento agli Spagnuoli s'era già renduto abbastanza palese.

Era allora Tezcucò, benchè alquanto inferiore a Messico nella magnificenza, e nello splendore, la più grande e popolata Città del paese d' Anahuac. La sua popolazione, compresa quella delle Città d' Huexotla, di Coatlichan, e d' Atenco (le quali per essere a quella contigue si potevano stimare suoi sobborghi) era per quel che dice Torquemada, di cento quaranta mila case. Agli Spagnuoli parve più grande al doppio di Siviglia. La grandezza de' tempj, e de' palazzj Reali, la bellezza delle strade, le fontane, ed i giardini fornirono abbondante materia alla loro ammirazione.

Entrò Cortès in questa gran Città (M) accompagnato da

(M) Dell' entrata degli Spagnuoli in Tezcucò non fa menzione Cortès, nè Bernal Diaz, nè Acofta, nè Gomara, nè Torquemada; ma si scorge chiaramente da un luogo della lettera scritta da Cortès a Carlo V. l' anno 1522. Herrera, e Solis ne fanno pur menzione, ma frammitichiano alcune circostanze opposte al vero. Dicono, che prima andarono gli Spagnuoli a Tezcucò, e poi a Cuitlahuac, nel che mostrano aver ignorato la situazione

da i due Principi, e da molta Nobiltà Acolhua tra un im-
 menso concorso di popolo. Fu alloggiato con tutto il suo LIB. VIII.
 Esercito nel palazzo principale del Re, dove il trattamento
 della sua persona fu corrispondente all' albergo. Quivi gli
 espose il Principe Ixtlilxochitl i suoi pretesi diritti al regno
 d' Acolhuacan, e le sue querele contro il suo fratello Caca-
 matzin, e contro il Re di Messico suo Zio. Cortès gli pro-
 mise di metterlo in possesso della corona, subito che avesse
 conchiuse le sue negoziazioni in Messico, e senza trattarsi
 in quella Corte, marciò verso Iztapalapan. (N)

Era Iztapalapan una grande e bella Città situata verso
 la punta di quella piccola penisola, che v'è tra i due la-
 ghi, quello di Chalco a Mezzogiorno, e quello di Tezcucò
 a Tramontana. Andavasi da questa penisola alla isoletta di S. 34.
Entrata
degli
Spagnuo-
li in Izta-
palapan.
 Messico per una strada selciata lunga più di sette miglia, e
 fatta sul lago molti anni addietro. La popolazione d' Izta-
 palapan era allora di più di dodici mila case fabbricate per
 la maggior parte in parecchie isolette assai vicine tra loro,
 e contigue alla stessa penisola, presso alle quali v'erano in-
 numerabili orti e giardini galleggianti. Reggeva allora que-
 sta Città il Principe Cuitlahuatzin fratello di Motezuma,
 ed immediato successor di lui nella corona di Messico, il
 quale insieme coll' altro suo fratello Matlatzincatzin, Signor
 della Città di Cojohuacan, accolse Cortès colle medesime
 dimostrazioni adoperate già dagli altri Signori, per li luò-
 ghi de' quali era passato. Complimentollo con un' aringa be-
 K 2 ne

ne di que' luoghi. Affermano altresì, che Cacamatzin accompagnò Cortès
 a Tezcucò; ma ci consta non esser ciò vero e per la relazione di Cortès,
 e per li manoscritti antichi citati da D. Ferdinando d' Alba Ixtlilxochitl.
 Niente dicono della riconciliazione di que' due Principi, nè esprimono il
 motivo, che ebbe Cortès per andare a Tezcucò sviandosi dalla strada, che
 conduceva a Messico. Io adotto in ciò che riguarda le circostanze del viag-
 gio a Tezcucò il ragguaglio di Betancurt, il quale scrisse sulle memorie
 d' Alba, e di Siguenza.

(N) Uno storico Indiano citato da D. Ferdinando d' Alba Ixtlilxochitl
 dice, che in questa occasione fu battezzato il Principe Ixtlilxochitl con
 altri dugento Nobili di quella Corte; ma questa è una favola tanto inve-
 risimile, che non ha bisogno d' impugnazione.

ne intesa , ed alloggiò lui e tutte le truppe , che l' accompagnavano nel suo stesso palazzo . Era questo un vastissimo edificio di pietra e calcina di fresco fabbricato , e non ancora fornito . Oltre alle molte sale , e stanze comode per l' abitazione , il cui tetto era di cedro , e le mura coperte di vaghi tappeti di bambagia , ed oltre a' grandi cortili , dov' ebbero il loro quartiere le truppe alleate degli Spagnuoli , aveva un giardino di sorprendente grandezza ed amenità , descritto già da noi , là dove ragionammo dell' Agricoltura de' Messicani . Dopo desinare condusse il Principe i suoi Ospiti a questo giardino , nel quale si ricrearono affai , e vi formarono una grande idea della magnificenza messicana . In questa Città osservarono gli Spagnuoli , che in vece delle querele , e delle mormorazioni , che altrove aveano sentito , altro non sentivasi che lodi del governo , perchè la vicinanza della Corte gli rendeva più cauti nel parlare .

Il dì vegnente ben presto marciarono gli Spagnuoli per quella grande strada , che univa , come abbiamo detto , Iztapalapan con Messico , la quale era tagliata con sette piccoli canali pel passaggio delle barche dall' un lago all' altro , e sopra essi v' erano de' ponti di travi per la comodità de' passeggeri , le quali levavano facilmente ogni volta che volevano impedire il passo a' nemici . Dopo essere passati per Mexicaltzinco , ed aver vedute Colhuacan , Huitzilopochco , Cojohuacan , e Mixcoac , Città tutte fondate sulla riva del lago , arrivarono tra una folla incredibile di Popolo ad un luogo appellato *Xoloc* , dove s' univa a questa strada quella di Cojohuacan . Nell' angolo , che formavano queste due strade non più d' una mezza lega discosto dalla Capitale , v' era un buon baluardo con due torricelle circondato da una muraglia alta più di dieci piedi col suo parapetto merlato , con due uscj , e con un ponte levatojo : luogo memorabile nella storia del Messico per cagione d' esser stato il campo del Generale Spagnuolo nell' assedio di quella gran Città . Quivi fece alto l' esercito per ricevere i complimenti di più di mille Nobili messicani , tutti uniformemente vestiti , i quali nel passar dinanzi al Generale Spagnuolo gli facevano un inchino col-

la

la solita cerimonia di toccar la terra, e baciarsi la mano. LIB. VIII.

Terminati questi complimenti, ne' quali si trattennero S. 35.
 più d'un' ora, continuarono gli Spagnuoli il loro cammino Entrata
 così bene ordinati, come s'andassero a dare una battaglia. degli Spa-
 Poco prima d'arrivar alla Città ebbe Cortès l'avviso, che gnuoli in
 veniva ad incontrarlo il Re di Messico, ed indi a poco si Messico,
 lasciò vedere con un ragguardevole e numerofo accompagna- e dimo-
 mento. Precedevano tre Nobili portando in mano bacchette strazioni
 d'oro innalzate, come insegne della Maestà, colle quali era del Re,
 avvertito il Popolo della presenza del Sovrano. Veniva Mo- e della
 tezuma riccamente vestito sopra una lettiga coperta di lami- Nobiltà.
 ne d'oro, che portavano quattro Nobili sulle loro spalle, e
 sotto un'ombrella o parasole di piume verdi fregiate di pa-
 recchj lavori d'oro. Portava pendente dagli omeri un man-
 tello ornato di ricchissimi gioielli d'oro, e di gemme, nella
 testa una corona sottile dello stesso metallo, e ne' piedi delle
 suole ancor d'oro legate con istriscie di cuojo tempestate d'o-
 ro e di gemme. Accompagnavano dugento Signori assai me-
 glio vestiti degli altri Nobili, ma tutti scalzi, a due a due,
 ed accostati dall'una e dall'altra parte alle muraglie delle
 case per mostrar il rispetto, che portavano al loro Sovrano.
 Tosto che si videro il Re, ed il Generale Spagnuolo, smon-
 tarono tutti e due, questi dal cavallo, e quegli dalla lettiga,
 e cominciò a camminar appoggiato nelle braccia del Re
 di Tezcuco, e del Signor d'Iztapalapan. Cortès dopo aver
 fatto al Re un profondo inchino, s'accostò a lui per met-
 tergli al collo un cordonetto d'oro, nel quale erano infilza-
 te delle pallottoline di vetro, che sembravano gemme, ed
 il Re chinò il capo per riceverlo; ma volendo Cortès ab-
 bracciarlo, non gli fu permesso da que' due Signori, che fa-
 ceano da braccieri. (O) Dichiarogli il Generale in una bre-
 ve

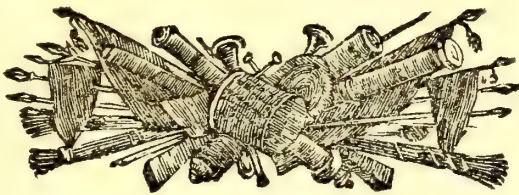
(O) Solis nel ragguaglio di quell'incontro ha quattro sbagli. 1. dice, che il presente di Cortès fu una banda, ovvero una catena di vetro. 2. che que' due Signori che accompagnavano Motezuma, non permisero a Cortès il mettergli al collo la banda. 3. che ciò fecero con qualche sdegno. 4. che però furono ripresi dal Re. Tutto ciò è falso, inventato a capriccio, ed opposto al ragguaglio del medesimo Cortès.

LIB. VIII. ve aringa, come il richiedevano le circostanze, la sua benevolenza, il suo rispetto, ed il piacere che aveva d'essere arrivato a conoscere sì gran Monarca. Motezuma gli rispose in poche parole, e fatta la solita cerimonia di toccar la terra e baciarsi la mano, gli ricompensò il presente delle pallottoline di vetro con due collane di belle nacchere, dalle quali pendevano alcuni gamberi grandi d'oro fatti al naturale. Incaricò il Principe Cuitlahuatzin di condurre Cortès all'alloggio, ed egli ritornò col Re di Tezcuco.

Tanto la Nobiltà, quanto l'immenso Popolo, che da' terrazzi, dalle porte, e dalle finestre delle case osservava tutto ciò che avveniva, erano maravigliati e sbalorditi non meno per la novità di tanti oggetti straordinarj a' lor occhj presentati, che per la inaudita degnazione del loro Re, la quale contribuì assai ad ingrandire la riputazione degli Spagnuoli. Questi marciavano pieni ancor di maraviglia dal vedere la grandezza della Città, la magnificenza degli edifizj, e la moltitudine degli abitanti, per quella grande e larga strada, che senza scostarsi punto dalla rettitudine, continuava quella d'Iztapalapan fabbricata sul lago fin' alla porta meridionale del tempio maggiore, alternandosi nei loro animi coll'ammirazione il timore della loro sorte, vedendosi così pochi nel centro d'un Regno straniero. Così camminarono un miglio e mezzo dentro la Città insin' al palazzo ch'era già stato del Re Axajacatl, non guari discosto dalla porta occidentale del suddetto tempio destinato per loro albergo. Qui vi gli aspettava Motezuma, il quale però se n'era andato innanzi. Allorchè arrivò Cortès alla porta di quel palazzo, prefolo il Re per la mano l'introdusse in una gran sala, lo fece sedere in una predella simile nella forma a quelle de' nostri altari, e coperta d'un vago tappeto di bambagia, ed appresso ad una muraglia, coperta ancor essa d'un tappeto fregiato d'oro e di gemme, e congedandosi cortesemente gli disse: „ Voi co' vostri compagni siete adesso nella vostra propria casa: pranzate e riposatevi, ch'io frappoco ritornerò. „

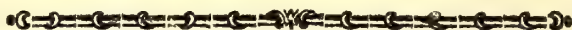
Andossene il Re al suo palazzo, e Cortès fece subito fa-

re una salva di tutta l'artiglieria per impaurire con sì fatto strepito i Messicani. Frattanto andò a vedere tutte le stanze LIB.VIII. del palazzo per allogar la sua gente. Era sì grande questo edificio, che vi s'alloggiarono comodamente e gli Spagnuoli, ed i loro Alleati, i quali insieme colle donne e colla fervitù, che quelli feco loro conducevano, trapassavano i sette mila. Da per tutto v'era una gran pulizia: quasi tutte le stanze aveano letti di stuoje di giunco, e di palma, giusta la loro usanza, con altre stuoje arrotolate per guanciali, e sotto cieli di bambagia, e scranne fatte d'un solo pezzo. Alcune stanze aveano il pavimento coperto di stuoje, e le muraglie parimente coperte di tappeti di cotone di varj colori. Le mura erano affai grosse, ed in certe distanze v'erano alcune torri. Sicchè gli Spagnuoli vi trovarono quanto ne potevano bramare per la loro sicurezza. Il diligente e cauto Generale distribuì subito le guardie, formò una batteria de' suoi cannoni dirimpetto alla porta del palazzo, ed adoperò tanta diligenza per fortificarsi, come se quello stesso giorno aspettasse qualche assalto da' suoi nemici. Imbandissi quel giorno a Cortès ed a' suoi Capitani un magnifico pranzo servito dalla Nobiltà, e pel resto dell'esercito si portarono diverse e copiose vivande, benchè d'inferior qualità. Questo dì tanto memorabile non meno per gli Spagnuoli, che per li Messicani fu li 8. Nov. 1519. dopo sette mesi ch'erano arrivati gli Spagnuoli nel paese d'Anahuac.



L I B R O I X .

Conferenze del Re Motezuma col Generale Spagnuolo . Imprigionamento del Re di Messico , e d' Acolhuacan , e d' altri Signori . Supplizio atroce di Quauhpopoca . Tentativi del Governatore di Cuba contro Cortès , e sconfitta di Panfilo Narvaez . Uccisione di molti Nobili , e sollevazione del Popolo messicano contro gli Spagnuoli . Morte del Re Motezuma . Combattimenti , pericoli , e sconfitta degli Spagnuoli . Battaglia d' Otompan , e ritirata degli Spagnuoli in Tlascalla . Elezione del Re Cuiclahuatzin . Vittoria degli Spagnuoli in Tepejacac , in Xallatzinco , in Tecamachalco , ed in Quauhquechollan . Strage fattavi dal vajuolo . Morte del Re Cuiclahuatzin , e de' Principi Maxizcatzin , e Cuicuitzcatzin . Elezione in Messico del Re Quauhquemotzin .



§. I.
Prima
confe-
renza, e
nuovi
presenti
del Re
Motezu-
ma.



Oicchè gli Spagnuoli ebbero pranzato, ed ordinato tutto ciò, che alla sicurezza loro conveniva, tornò a visitargli il Re accompagnato da molta Nobiltà. Cortès venne ad incontrarlo co' suoi Capitani, e tutti e due accoppiati entrarono nella sala principale, dove prontamente apparecchiaronò un' altra predella accanto di quella del Generale Spagnuolo. Il Re gli presentò molti lavori curiosi d' oro, d' argento, e di penne, e più di cinque mila vesti finissime di bambagia. Messosi poi a sedere fece anche sedere Cortès, restando tutti gli altri in piedi. Cortès gli protestò con grandi espressioni la sua gratitudine, e volendo continuare il suo discorso, l' interruppe Motezuma con queste parole.

„ Prode Generale, e voi suoi compagni, tutti i miei
„ dimestici e cortigiani sono testimonj del piacere, che ho
„ avuto del vostro felice arrivo a questa Corte: e se finora
„ avea fatto sembianza di ripugnare, ciò è stato solamente

„ per

„ per condiscendere ai miei sudditi. La vostra fama ha ag-
 „ granditi gli oggetti, e turbati gli animi. Dicevasi, che LIV. IX.
 „ eravate Dei immortali, che venivate montati sopra fiere di
 „ portentosa grandezza e ferocia, e che vibravate dei fulmini,
 „ coi quali facevate tremar tutta la terra. Altri spacciavano,
 „ che eravate mostri rigettati dal mare: che la fame insa-
 „ ziabile dell'oro v'avea fatto abbandonar la vostra patria:
 „ che eravate troppo portati per le delizie, e sì ghiotti, che
 „ uno di voi mangiava tanto, quanto dieci dei nostrali. Ma
 „ tutti questi errori si son dileguati colla pratica, che hanno
 „ avuto con voi i miei sudditi. Già si fa, che siete uomini
 „ mortali come noi, benchè alquanto differenti nel colore e
 „ nella barba. Abbiamo già veduto coi nostri occhj, che que-
 „ ste fiere tanto rinomate altro non sono, che cervi più cor-
 „ pulenti dei nostri, e che i vostri pretesi fulmini non sono al-
 „ tro, che una spezie più bene intesa di cerbottane, le cui
 „ palle si spingono con maggiore strepito, e fanno maggior
 „ male. Quanto poi alle vostre qualità personali sianno bene
 „ informati da coloro, che vi hanno praticato, che siete be-
 „ nigni, e generosi, che tollerate pazientemente i disagi, che
 „ non adoperate il rigore; se non contra coloro, che provoca-
 „ no il vostro sdegno colle loro ostilità, nè vi servite dell'ar-
 „ mi, se non per la giusta difesa delle vostre persone. „

„ Io non dubito, che voi similmente avrete già cacciate
 „ dalla vostra mente, ovvero tosto caccierete quelle false
 „ idee, che vi ha fatto concepire l'adulazione dei miei vas-
 „ falli, o la malevolenza dei miei nemici. Vi farà pure chi vi
 „ abbia detto, che io son uno degli Dei, e che prendo a mio
 „ senno la forma di Leone, o di Tigre, o di qualche altro
 „ animale; ma già vedete (in dicendo questo pigliò colle
 „ dita la pelle del suo braccio) che sono di carne ed ossa,
 „ come gli altri mortali, benchè più nobile per la mia na-
 „ scita, e più possente per l'altezza della mia dignità. I
 „ Cempoallesi, i quali colla vostra protezione si son sottratti
 „ dalla mia ubbidienza (ma non resterà impunita la loro ri-
 „ bellione) vi avranno fatto credere, che le mura ed i tet-
 „

Storia Antica del Messico Tom. III. L ti,

LIB. IX.

„ ti de' miei palazzi son d'oro, ma i vostri proprj occhj possono smentirli. Questo è uno de' miei palazzj, e già vedete, che le mura sono di pietra e calcina, ed i tetti di legno. Io non negherò, che sieno grandi le mie ricchezze; ma le fanno maggiori l'esagerazioni de' miei sudditi. Alcuni si faranno lagnati presso voi della mia crudeltà e tirannia; ma egli chiamano tirannia l'uso legittimo della suprema autorità, ed appellano crudeltà la necessaria severità della giustizia. „

„ Deposto dunque e da noi, e da voi qualunque svantaggioso concetto cagionato dalle false informazioni, io accetto l'ambasciata di quel gran Re, che vi manda, ho cara la sua amicizia, ed offerisco a sua ubbidienza tutto il mio Regno; poichè atteso i segni, che abbiamo osservati nel Cielo, e ciò che veggiamo in voi, ci pare ormai arrivato il tempo, che si compiano gli oracoli de' nostri antenati, cioè, che dovessero venire dalla parte di Levante certi uomini diversi da noi negli abiti, e ne' costumi, i quali dovrebbero esser Signori di tutti questi paesi; imperocchè noi non siamo originarj di questa terra: non sono molti anni, che i nostri antenati vennero quì dalle regioni settentrionali, e noi non abbiamo finora retti questi popoli, se non come luogotenenti di Quetzalcoatl nostro Dio e legittimo Signore. „

Cortès rispose ringraziandolo affai de' singolari benefizj fin' allora da lui ricevuti, e per l'onorevole concetto, che s'era formato degli Spagnuoli. Disseglj, ch'era inviato dal maggior Monarca dell'Europa, il quale avvegnachè potesse aspirare a qualche cosa di più, come quegli che era discendente di Quetzalcoatl, tuttavia si contentava di stabilire una confederazione, ed amicizia perpetua con sua Maestà, e con i suoi successori: che il fine della sua ambasciata non era quello di torre altrui ciò che possedeva, ma quello bensì d'annunziarli la vera Religione, e di comunicargli alcuni avvisi importanti per migliorare il governo, e rendere felici i suoi vassalli: ciò che farebbe in un'altra occasione, se sua

Maestà

Maestà degnasse ascoltarlo. Accettollo il Re, ed essendosi informato del grado e della condizione di ciascheduno degli Spagnuoli, si congedò, ed indi a poco mandò loro un gran regalo, cioè per ciascuno dei Capitani certi lavori d'oro, e tre balle di vesti preziose di penne, e per ciascun Soldato due balle di vesti di bambagia. Questo felice principio avrebbe potuto assicurar agli Spagnuoli la possessione pacifica di quella vasta Monarchia, se si fossero condotti più dalla prudenza, che dal coraggio. (a)

Il dì vegnente volendo Cortès rendere la visita al Re, gli mandò a dimandar udienza, e l'ottenne sì prontamente, che coloro che gli portarono la risposta, furono gli stessi introduttori degli Ambasciatori, che doveano condurlo, ed instruirlo nel ceremoniale di quella Corte. Vestissi Cortès della più sfarzosa gala, che avea, e condusse seco i Capitani Alvarado, Sandoval, Velasquez di Leon, ed Ordaz, ed insieme cinque Soldati. Portarosi al Real palazzo tra un'immensa folla di popolo, e tosto che giunsero alla prima porta, coloro che gli accompagnavano s'ordinarono in due file, una da ogni banda; poichè l'entrarvi affollati si stimava mancanza di rispetto alla Maestà. Dopo esser passati per tre cortili ed alcune sale all'ultima anticamera per arrivare alla sala d'udienza, furono quivi cortesemente accolti da parecchi Signori, che facevano la guardia, e costretti a scalzarsi, ed a coprirsi gli abiti sfarzosi con vetti grossolane. Allorchè entrarono nella sala d'udienza, il Re fece alcuni passi verso Cortès, e preso per la mano, e volgendo amorevolmente lo sguardo agli altri, gli fece tutti sedere. Il ragionamento

L 2

fu

5. 2.
Visita di
Cortès
al Re.

(a) Il dotto, e giudizioso P. Acosta ragionando di questa prima conferenza di Motezuma nel lib. VII. cap. 25. della sua Storia dice così. „ Mol-
„ ti son di parere, che atteso lo stato delle cose in quel primo giorno, fareb-
„ be stato agevole agli Spagnuoli il fare del Re e del Regno tutto ciò che
„ avessero voluto, e comunicar loro la legge di Gesù Cristo con gran pa-
„ ce, e contento di tutti; ma i giudizi di Dio sono profondi, e molti
„ erano i peccati di amendue le parti: onde avvenne altrimenti, benchè
„ alla fine compì il Signore il suo disegno di far misericordia a quella
„ Nazione dopo avere giudicato e punito coloro, che presso lui lo meri-
„ tavano. „

fu lungo e sopra diversi soggetti. Il Re fece parecchie dimande, tanto sul governo politico, quanto sulle cose naturali di Spagna, e Cortès dopo avergli in tutto soddisfatto s'introdusse scaltroamente in materie di Religione. Gli espone l'unità di Dio, l'Incarnazione del Verbo divino, la creazione del Mondo, la severità del giudizio di Dio, la gloria, con cui premia i giusti, e le pene eterne, a cui condanna i peccatori. Indi ragionò de' riti del Cristianesimo, e particolarmente dell'incruento sacrificio della Messa per farne il paragone cogl'inumani sacrifici de' Messicani, declamando fortemente contra la barbara crudeltà d'immolar vittime umane, e di cibarsi della loro carne. Motezuma rispose, che intorno alla creazion del Mondo erano d'accordo; poichè quello stesso, che avea detto Cortès, l'aveano già inteso da' loro maggiori: che del resto s'era già informato da' suoi Ambasciatori della Religione degli Spagnuoli. „ Io per altro, soggiunse, non dubito della bontà del Dio, che adorate; ma s'egli è buono per la Spagna, i nostri Dei sono parimente buoni pel Messico, siccome ce l'ha fatto vedere la sperienza di tanti secoli. Voi pertanto risparmiatemi la fatica di volermi indurre a lasciare il loro culto. „ Quanto poi a' sacrificj io non so perchè sia da biasimarsi il sacrificar agli Dei quegli uomini, che o da' proprj delitti, o dalla loro sorte nella guerra sono già destinati alla morte. „ Ma benchè non riuscisse Cortès nel persuadergli la verità della Religione Cristiana, ottenne pure, per quel che dicono, che non s'imbandisse più nella real mensa della carne umana, o perchè colle ragioni di Cortès si destasse nella sua mente il ribrezzo naturale di sì fatta vivanda, o pure perchè volesse almeno in ciò compiacere gli Spagnuoli. Fece altresì spiccar in questa occasione la sua regia beneficenza verso loro, regalando a Cortès ed ai quattro Capitani parecchj lavori d'oro, e dieci balle di vesti fine di bambagia, ed a ciascun Soldato una collana d'oro.

Ritornato Cortès al suo quartiere (così chiameremo da ora innanzi il palazzo del Re Axajacatl, dove s'alloggiaro-

giarono gli Spagnuoli) cominciò a riflettere al pericolo , in cui si trovava nel centro d'una Città tanto forte e popolosa, e risolvette di conciliarsi gli animi della Nobiltà con una buona condotta, e con maniere offequiose, ed amorevoli, ed ordinò alla sua gente, che in tal maniera si regolasse, che non potessero lagnarli di loro i Messicani; ma mentre che pareva badare colla maggior diligenza alla pace, rivolgeva nella sua mente de' pensieri arditi e temerarij, alla pace affatto contrarij, ed essendogli d'uopo per maturarli l'informarsi prima co' suoi occhj delle fortificazioni di Messico, e delle forze de' Messicani, addimandò al Re il permesso di vedere i palazzi Reali, il tempio maggiore, e la piazza del mercato. Accordollo benignamente il Re, come quegli che nulla sospettava dello scaltro Generale, nè prevede le conseguenze della sua troppa indulgenza. Videro pure gli Spagnuoli tutto ciò che vollero, trovando da per tutto abbondante materia d'ammirazione.

Era allora la Città di Messico situata, come abbiamo già detto, in un'isoletta del lago di Tezcuco quindici miglia a Ponente da quella Corte, e quattro a Levante da quella di Tlacopan. (*) Si passava dal continente all'isoletta per tre grandi strade di pietra e terra fabbricate a bella posta sull'istesso lago, quella d'Iztapalapan a Mezzogiorno lunga più di sette miglia, quella di Tlacopan a Ponente due miglia in circa, e quella di Tepejacac a Tramontana di tre miglia (b): e tutte tre così larghe, che vi potevano andare accoppiati dieci uomini a cavallo. Oltre a queste tre strade

§. 3.
Descrizione
della Città di
Messico.

ve

(*) Nella carta geografica si rappresentano per isbaglio più vicine fra loro queste Città.

(b) Il Dott. Robertson mette in vece della strada di Tepejacac quella di Tezcuco, la quale nel luogo dove descrive Messico, situa verso Maestro, e dove parla de' posti dell'armata Spagnuola nell'assedio di quella Capitale, verso Levante, avendo già detto che verso Levante non v'era strada veruna sul lago; ma non vi fu, nè potè mai essere strada veruna sul lago da Messico a Tezcuco a cagione della somma profondità del suo letto in quella parte, e caso che vi fosse stata, non farebbe di tre sole miglia, come afferma questo Autore, ma di quindici, quanto è lo spazio del lago frapposto.

LIB. IX. ve n'era un'altra alquanto più stretta per li due acquadotti di Chapoltepec. L'ambito della Città, non compresi i sobborghi, era di più di nove miglia, ed il numero delle case almeno di sessanta mila. (c) Era divisa la Città in quattro quartieri, e ciascun quartiere in parecchie contrade, i nomi messicani delle quali si conservano finora presso gl' Indiani. Le linee divisorie dei quattro quartieri, erano le quattro larghe strade corrispondenti alle quattro porte dell'atrio del tempio maggiore. Il primo quartiere appellato *Tecpan* (oggi S. Paolo) comprendeva tutta quella parte, che v'era tra le due strade corrispondenti alle porte meridionale, ed orientale. Il secondo *Mojotla* (oggi S. Giovanni) tra le strade meridionale ed occidentale. Il terzo *Tlaquechiuhcan* (oggi Santa Maria) tra le strade occidentale e settentrionale, ed il quarto *Aztacualco* (oggi S. Sebastiano) tra le strade settentrionale ed orientale. A queste quattro parti nelle quali fu divisa quella Città infino dalla sua fondazione s'aggiunse, come una quinta parte, la Città di Tlatelolco situata a Maestro, restando dopo la conquista del Re Axajacatl unita a quella di Tenochtitlan, e composta di tutte due quella di Messico.

V'era-

(c) Torquemada afferma, che la popolazione della Capitale era di 20.000. case; ma il Conquistatore anonimo, Gomara, Herrera, ed altri Storici convengono nel numero di 60.000. case, non già di, 60.000. abitanti, come dice Robertson; poichè non vi fu Autore antico, che la stimasse sì piccola. È vero che nella traduzione italiana della relazione del conquistatore Anonimo si legge *sessanta mila abitanti*; ma questo è stato senza dubbio uno sbaglio del Traduttore, il quale avendo forse, trovato nell'originale *sesenta mil Vecinos* tradusse 60.000. abitanti, dovendo dire 60.000. *fuochi*; poichè altrimenti si direbbe, che Cholollan, Xochimilco, Iztapalapan, ed altre sì fatte Città erano più grandi di quella di Messico. Ma nel suddetto numero non si comprendono le case de' sobborghi. Ci consta per la testimonianza d'Herrera e di Bernal Diaz, che verso Ponente si continuavano le case all'una, ed all'altra parte della strada di Tlacopan infino al Continente, cioè per uno spazio di 2. miglia. Verso Libeccio v'era il sobborgo di Aztacalco, verso Mezzogiorno quelli d'Acatlan, di Malcuitlapilco, d'Atenco, e d'Iztacalco, e verso Maestro Zancopinca, Huitznahuac, Xocotitlan, Coltonco, ed altri. È da crederfi, che Torquemada volesse contar anche le case de' sobborghi; ma con tutta ciò mi pare eccessivo il numero di 120.000. case.

V' erano attorno alla Città molti argini, e chiuse per trattener l'acque, quando era d'uopo, e dentro d'essa tanti canali, che appena v'era contrada, dove non si potesse andar in barca: ciò che non meno contribuiva ad abbellir la Città, ed a render più agevole il trasporto delle vettovaglie, e di tutte l'altre derrate del loro commercio, che ad assicurar vieppiù i Cittadini contro a' tentativi de' loro nemici. Le strade principali erano larghe e dritte. Quanto all'altre alcune erano meri canali, dove non si poteva andar altrimenti che in barche, altre erano selciate, e senza verun'acqua, ed altre aveano un canaletto tra due terrapieni, i quali servivano alla comodità de' viandanti, ed allo scarico delle barche, o pur erano giardinetti, con alberi piantativi, e fiori.

Per ciò che riguarda gli edifizj, oltre a' molti tempj ed a' magnifici palazzi Reali, di cui abbiamo altrove ragionato, v' erano pure altri palazzi o case grandi, che aveano fabbricato i Signori Feudatarj per loro abitazione in quel tempo, nel quale erano obbligati di risedere nella Corte. Sopra tutte le case, fuorchè sopra quelle de' poveri, v' erano de' terrazzi co' loro parapetti, ed in alcune ancora de' merli, e delle torri, benchè affai più piccole di quelle de' tempj: sicchè i Messicani provvidero alla loro difesa non meno nelle strade, e nelle case, che ne' tempj.

Oltre alla grande e rinomata piazza di Tlatelolco, dove si faceva il principal mercato, v' erano altre piazzette distribuite per tutta la Città, dove si vendevano i viveri ordinarj. V' erano altresì in parecchj luoghi delle fontane, e de' vivaj, massimamente presso a' tempj, e molti giardini parte piantati al livello della terra, e parte in alti terrazzi.

I molti, e grandi edifizj pulitamente imbiancati e forbiti, l' alte torri de' tempj sparsi per li quartieri della Città, i canali, l'alberete, ed i giardini formavano un complesso tanto bello, che gli Spagnuoli non parevano mai paghi di vederlo, massimamente allorchè l' osservarono dall' atrio superiore del tempio maggiore, il quale, non che la popolazione di quella Corte, dominava ancora i laghi, e le belle e grandi

LIB. IX.

di Città che v' erano all' intorno. Non meno maravigliati restarono nel vedere i palazzi Reali, e la sorprendente varietà di piante e d' animali, che vi s' allevavano; ma niun' altra cosa empì di maggior stupore i loro animi, che la gran piazza del mercato. Non vi fu Spagnuolo, che non la celebrasse con singolari lodi, ed alcuni di loro, che avevano viaggiato per quasi tutta la Europa, protestarono, siccome ne fa fede Bernal Diaz, di non aver mai veduta in veruna piazza del Mondo nè un sì gran numero di negozianti, nè tanta varietà di mercanzie, nè un sì bell' ordine e disposizione in tutto.

S. 4.
Sfoghi
del zelo
di Cortès
per la Re-
ligione.

Allorchè gli Spagnuoli salirono in sul tempio maggiore, vi trovarono il Re, il quale s' era anticipatamente portato colà per impedire colla sua presenza qualunque attentato, che far si volesse contra i suoi Dei. Dopo aver offervata stimolata dal Re medesimo da quella altezza la Città, Cortès gli domandò permesso di vedere i Santuarj, ed egli l' accordò dopo aver consultati i Sacerdoti. Entraronvi gli Spagnuoli, e contemplarono non senza compassione e ribrezzo la cecità di quei popoli, e l' orrenda strage, che in loro faceva la crudele superstizione dei loro sacrificj. Cortès allora volgendosi al Re gli disse: „ Mi maraviglio, Signo-
„ re, che un Monarca tanto savio come siete voi, adori
„ come Dei queste abominevoli figure del Demonio. „ „ Se
„ io avessi saputo, rispose il Re, che dovevate spiarlar con
„ sì fatto dispregio dei nostri Dei, non mi farei mai pie-
„ gato alle vostre domande. „ Cortès vedendolo tanto sde-
gnato gli addimandò scusa, e si licenziò per riportarsi al
quartiere. „ Andate pur in pace, disse il Re, che io restè-
„ rò qui per placar la collera dei nostri Dei provocata colle
„ vostre bestemmie. „

Malgrado questo disgusto ottenne Cortès dal Re non solamente il permesso di fabbricare dentro il recinto del quartiere una cappella ad onor del vero Dio, ma ancor gli operaj ed i materiali per la fabbrica, nella quale si celebrò la Santa Messa, finchè vi fu del vino, e giornalmente vi con-

corre-

revano i Soldati a far le loro divozioni. Piantò altresì nel principal cortile una gran Croce, acciocchè vedessero i Messicani la somma venerazione, in cui era presso gli Spagnuoli quel santo strumento della nostra redenzione. Voleva inoltre consacrare al culto del vero Dio lo stesso santuario d' Huitzilopochtli, ed allora fu trattenuto dal rispetto del Re e de' Sacerdoti; ma l' eseguì alcuni mesi dopo, essendosi acquistata una maggior autorità coll' imprigionamento del Re, e con altre azioni non meno temerarie, che oramai vedremo. Spezzò gl' Idoli, che vi si veneravano, fece ripulire ed acconciare il santuario, vi collocò un crocifisso, ed una immagine della Madre di Dio, (d) e messo inginocchione innanzi a queste sacre immagini ringraziò l' Altissimo d' aver loro accordato di adorarlo in quel luogo già per tanto tempo destinato alla più abominevole, e crudele idolatria. Questo medesimo zelo per la Religione l' indusse a replicar spesso al Re i suoi ragionamenti sulle santissime verità del Cristianesimo; ma quantunque Motezuma non fosse disposto ad abbracciarle, nondimeno mosso dalle ragioni di lui comandò, che d' allora innanzi non si sacrificassero più vittime umane; e benchè non compiacesse al Generale Spagnuolo nel rinunziar alla idolatria, lo carezzava ognora, e non v' era giorno, nel quale non facesse nuove finezze e regali agli Spagnuoli. L' ordine, che diede il Re a' Sacerdoti intorno a' sacrificij non fu costantemente osservato; e quella grand' armonia, che v' era stata fin' allora, si turbò per l' inaudito attentato del Generale Spagnuolo.

Non erano scorsi più di sei giorni dopo l' entrata degli Spagnuoli in Messico, allorchè Cortès trovandosi isolato in

Storia del Messico Tom. III. M mez-

(d) L' immagine della Madre di Dio, che collocò Cortès nel santuario d' Huitzilopochtli credesi essere stata quella medesima, che presentemente si venera col titolo della Madonna de *los Remedios*, o sia del Soccorso, in un magnifico tempio discosto otto miglia in circa dalla Capitale verso Ponente. Si dice, che la portò seco al Messico un Soldato di Cortès appellato Villafuerte, e che il dì appresso quella terribil notte, nella quale furono sconfitti gli Spagnuoli, ei la nascose nel luogo, dove alcuni anni dopo fu ritrovata, cioè in quello stesso, dove oggidì è venerata.

LIB. IX. mezzo ad un immenso popolo, e conoscendo quanto pericoloso correrebbe la loro vita, se mai si cangiasse, come potrebbe avvenire, l'animo del Re, si persuase, che non v'era altro consiglio da prendersi per la loro sicurezza, che quello d'impadronirsi della stessa persona del Re; ma essendo un tal consiglio tanto ripugnante alla ragione, la quale da lui esigeva ed il rispetto alla Maestà di quel Monarca, e la gratitudine alla sua beneficenza, cercò de' pretesti per acchetar la sua coscienza, e per mettere il suo onore al coperto, (e) e non ne trovò altro più confacente di quello delle rivoluzioni della Veracroce, la nuova delle quali avuta già in Chololla riserbata avea nel petto fin'allora; ma volendo ora servirsene, la palesò a' suoi Capitani, acciocchè seriamente pensassero a ciò che far converrebbe per sottrarsi da sì gravi pericoli: e per giustificare vieppiù il suo attentato, e muovere i suoi Spagnuoli ad eseguirlo, fece chiamar parecchie persone principali de' suoi alleati, (la cui informazione do-
vreb-

§. 5.
Imprigionamento
del Re
Motezuma.

(e) Che l'intento di Cortès fosse quello d'impadronirsi di Motezuma in qualunque maniera si fosse, e che le rivoluzioni della Veracroce non fossero altro che un mero pretesto per mettere in opera il suo disegno, consta evidentemente dalla sua lettera a Carlo V. de' 30. Ottobre 1520. „ Pafados, invistissimo Principe (dice nel cap. 23. di questa lettera, o sia ragguglio) seis dias despues que en la gran Ciudad de Temistitan entrè (dovea dire: *Tenochtitlan*) e habiendo visto algunas cosas de ella, aunque pocas, segun lo que hai que ver y notar: poraquellas me parecio, y aun por lo que de la tierra habia visto, que convenia al Real servicio, y à nuestra seguridad, que aquel Señor (Motezuma) estuviera en mi poder, y no en toda su libertad; porque no mudasse el proposito, que mostraba en servir à V. Alteza, mayormente que los Españoles somos algo incomportables e importunos, e porque enojandose nos podia hacer mucho daño, y tanto, que no hubiese memoria de nosotros segun su gran poder; e tambien porque teniendole conmigo, todas las otras tierras, que à èl eran subditas, vendrian mas aína al conocimiento y servicio de V. Magestad, como despues sucedió. „ Ancor più schiettamente il palesa nel cap. 2. della stessa lettera citando un'altra da lui scritta al medesimo Re dalla Veracroce. „ Certifiquè, dice, à V. Alteza, que lo habria (a Motezuma) o preso, o muerto, o subdito à la Corona Real de V. Magestad, y con este proposito y demanda me partì de la Ciudad de Cempoal. „ Ora allorchè Cortès si partì da Cempoalla non erano ancor accadute le rivoluzioni della Veracroce, nè avea avuto dal Re verun torto, ma piuttosto delle finezze singolari, e de' più magnifici presenti.

vrebbe sempre mai essergli sospettosa a cagione della capitale loro nimistà co' Messicani,) e addimandò loro, se aveano osservato qualche novità negli abitatori di quella Corte. Eglino risposero, che la plebe messicana era allora divertita nelle pubbliche allegrezze, che avea ordinato il Re per celebrare l'arrivo di sì nobili stranieri; ma che nella Nobiltà scorgevano certo contegno sospettoso, e tra l'altre cose aveano sentito dir da loro, che sarebbe facile il levare i ponti da' canali, ciò che pareva indicare qualche segreta cospirazione contro gli Spagnuoli.

Non potè Cortès dormire quella notte per l'inquietudine, e passolla tutta girando pensieroso pel quartiere. Una sentinella gli fece sapere allora, che in una stanza v'era un uscio di fresco murato. Cortès lo fece aprire, ed entrandovi trovò molte stanze dov'era depositato il tesoro del defunto Re Axajacatl. Vide quivi molti idoli, una gran quantità di lavori d'argento, d'oro, di gemme, di penne, e di cotone, e parecchie altre cose, che pagavano alla Corona le Provincie tributarie, o pure presentavano i Signori Feudatarj al loro Sovrano. Dopo avere osservato con istupore sì gran ricchezza, fece Cortès murare un'altra volta l'uscio, lasciando allora tutto nello stato di prima.

La mattina seguente ragunò i suoi Capitani, rappresentò loro le ostilità fatte dal Signor di Nauhtlan contro il presidio della Veracroce, e contra i Totonachi loro alleati, le quali secondo che dicevano gli stessi Alleati, non si farebbono fatte senza l'ordine, o il permesso del Re di Messico. Espose colla maggior energia il gravissimo pericolo, in cui si trovavano, e dichiarò loro il suo disegno, esagerando i vantaggi, che doveansi aspettare dalla esecuzione, e diminuendo i mali, che potrebbero cagionarli. I lor sentimenti furono varj. Alcuni rigettavano il consiglio del Generale, come temerario ed impraticabile; e dicevano, che sarebbe meglio il domandar permesso al Re di ritirarsi dalla Corte; poichè chi con tanta premura, e con sì gran presenti avea cercato di distornargli dalla risoluzione di portarsi a Messico

LIB. IX. facilmente accorderebbe loro la partenza. Altri stimavano bensì necessaria la partenza, ma credevano, che si doveva far di nascosto, per non dare occasione a' Messicani di qualche tradimento; ma la maggior parte di loro tirati anticipatamente dal medesimo Generale al suo partito, siccome è da crederli, acconsentì al consiglio di lui, ributtando gli altri, come ignominiosi, e più pericolosi. „ Che si dirà di noi „ dicevano, vedendoci uscire subito d'una Corte, dove siamo „ stati colmi d'onore? Chi farà che non si persuada, che la „ paura è quella, che ci caccia? Or se mai perdiamo la ri- „ putazione di coraggiosi, che sicurezza possiamo prometter- „ ci o in que' luoghi de' Messicani, per li quali dovremo „ necessariamente passare, o tra i nostri Alleati, che non fa- „ ranno più trattiene dal rispetto delle nostre armi? „ Si prese finalmente la risoluzione di pigliare Motezuma nel suo palazzo, e condurlo prigioniero al loro quartiere: risoluzione barbara e stravagante fino all'eccesso suggerita dal timore della loro sorte, e dalla speranza della loro propria felicità, la quale più d'ogni altra cosa incoraggisce gli uomini ad avanzarsi alle più ardue imprese, e gli manda sovente in precipizio.

Per l'esecuzione d'un sì pericoloso attentato mise Cortès in arme tutte le sue truppe, e le distribuì ne' luoghi convenienti. Comandò a cinque de' suoi Capitani, ed a venticinque soldati, di cui più si fidava, che si portassero a due a due a palazzo, ma in tal maniera, che vi concorressero tutti ad un tempo, come se ciò fosse a caso, ed egli v'andò colla interprete Donna Marina ottenuto avanti il beneplacito del Re in quella ora, nella quale soleva visitarlo. Fu introdotto cogli altri Spagnuoli nella sala d'udienza, dove il Re affai lontano da presentire ciò ch'era per accadergli, gli accolse colla solita amorevolezza. Gli fece sedere, lor regalò alcune cose d'oro, e d'avvantaggio presentò a Cortès una delle sue figlie. Cortès dopo avergli significata colle più cortei espressioni la sua gratitudine, si scusò d'accertarla, allegando ch'egli era ammogliato in Cuba, e secondo la leg-

ge divina de' Cristiani non gli era permesso d'aver due mogli; ma alla fine l'ammise nella sua compagnia per non dar disgusto al Re, e per avere occasione di farla Cristiana, ficcome in fatti l'ottenne. Agli altri Capitani diede parimente il Re alcune figlie di Signori Messicani di quelle, che avea nel suo ferraglio. Si trattennero poi un pezzo sopra varj soggetti; ma vedendo Cortès, che que' discorsi lo distraevano dal suo intento, disse al Re, che quella visita s'indirizzaava a dargli parte dell'andamento del Signor di Nauhtlan suo vassallo: lagnossi delle ostilità fatte da quel Signore contro i Totonachi per la loro amicizia cogli Spagnuoli, della guerra fatta agli Spagnuoli della Veracroce, e della morte del Governatore Escalante, e di sei Soldati di quella guernigione. „ Io, soggiunse, debbo render conto al mio „ Sovrano della morte di questi Spagnuoli, e per poter dar „ gli una convenevole soddisfazione, ho fatto ricerca intor „ no ad una condotta tanto irregolare. Tutti v'incolpano „ come il principale Autore di sì fatte rivoluzioni; ma io „ son lontano da immaginare una tal perfidia in sì gran „ Monarca, come quella di perseguitarci da nemico in quel „ la provincia nello stesso tempo, in cui ci ricolma di gra „ zie nella Corte. Io non dubito, rispose il Re, che quelli, „ che m'incolpano della guerra di Nauhtlan sono i Tlascal „ lesi miei giurati nemici; ma vi protesto, che non vi ho „ avuto verun influsso. Quauhpopoca s'è avanzato a parla „ senza mio ordine, anzi contra la mia propria volontà: ed „ affinchè vi conti della verità, io il farò subito venire „ alla Corte, e ve lo darò in mano. „ Chiamò immedia „ tamente due suoi Cortigiani, e consegnando a loro certa „ gemma, in cui era scolpita l'immagine del Dio della Guer „ ra, la quale portava ognora pendente dal braccio, e serviva in vece di sigillo per contrassegno de' suoi comandi, ordinò loro d'avviarsi colla maggior celerità possibile verso Nauhtlan, ed indi condurre alla Corte Quauhpopoca, e l'altre persone principali, ch'erano intervenute nella morte degli Spagnuoli, e lor diede autorità di levar delle truppe, e

pi-

LIB. IX.

pigliarli per forza, caso che ricusassero d'ubbidire.
 I due Cortigiani si partirono subito per eseguir la loro
 commessione, ed il Re disse a Cortès: „ Che posso far di
 „ più per assicurarvi della mia sincerità? Io non dubito d'es-
 „ sa, rispose Cortès; ma per dissipar l'errore, in cui sono an-
 „ che i vostri stessi vassalli, che sia stato eseguito per ordin
 „ vostro l'attentato di Nauhtlan, vi vuole una dimostrazione
 „ straordinaria, la qual faccia palese la vostra benevolenza
 „ verso di noi; e niun'altra mi pare più confacevole a que-
 „ sto fine, che quella di degnarvi di venire a convivere con
 „ noi finattantochè siano condotti i rei, e per la loro confes-
 „ sione si renda manifesta la vostra innocenza. Ciò servirà
 „ per soddisfare al mio Sovrano, per giustificar la vostra con-
 „ dotta, e per onorarci, e metterci al coperto sotto l'ombra
 „ di vostra Maestà. „ Malgrado le artificiose parole, colle
 „ quali procurò Cortès di orpellare la sua ardita ed ingiuriosa
 „ pretesione, il Re se ne accorse subito, e si turbò. „ Dove
 „ mai s'è veduto, disse, che i Re si lascino condur prigioni?
 „ ed ancorchè io volessi avvilito in sì fatta maniera la mia
 „ persona, e la mia dignità, non si metterebbero incontanen-
 „ te in armi tutti i miei Vassalli per liberarmi? Io non so-
 „ no uomo da potermi nascondere o fuggirmene a' monti.
 „ Senza sottopormi ad una tal infamia, son quì tuttora pron-
 „ to a soddisfare alle vostre querele. „ La casa, Signore, disse
 „ allora Cortès, alla quale v'invitiamo, è uno de' vostri palazzi:
 „ nè farà maraviglia a' vostri sudditi avvezzi già a vedervi
 „ spesso cangiar d'abitazione, il vedervi ora venire ad abita-
 „ re il palazzo del vostro defunto Padre Axajacatl sotto il
 „ pretesto di palesarci la vostra benevolenza. Caso poi che i
 „ vostri sudditi ardiscono fare qualche cosa contra voi o con-
 „ tra noi, abbiamo pure assai di coraggio, forti braccia, e
 „ buone armi per reprimere la loro temerità. Del resto io
 „ v'impegno la mia fede, che da noi sarete tanto onorato, e
 „ così ben servito, come da' vostri proprj sudditi. Il Re per-
 „ severò nella sua ripugnanza e Cortès nelle sue istanze finat-
 „ tantochè uno de' Capitani Spagnuoli troppo ardito, ed incon-
 „ fide-

fiderato, avendo a male, che s'indugiasse l'efecuzione del loro disegno, disse con collera, che lasciasse i discorsi, e si risolvero a trarlo per forza, o ammazzarlo. Il Re, il quale nel sembiante dello Spagnuolo scorse il proposito di lui, addimandò a Donna Marina, che diceva quel furioso straniero. „ Io „ Signore, rispose discretamente costei, come suddita vostra „ desidero la vostra felicità, e come confidente di questi uomini „ fo i loro segreti, e conosco il loro genio. Se voi degnate far ciò, che richiedono, farete da loro trattato con „ tutto quell'onore, e distinzione, che si debbe alla vostra „ Real persona; ma se persistete nella vostra renitenza, corre „ pericolo la vostra vita. „ Quell'infelice Re, il quale dacchè ebbe la prima nuova dell'arrivo degli Spagnuoli, era stato sopraffatto da un timor superstizioso, e più pusillanime di giorno in giorno diveniva, vedendosi ora in tale stretto, e persuadendosi che prima che giugnessero le sue guardie a soccorrerlo, potrebbe esser già perito per le mani di quegli uomini tanto arditi e risoluti, cedette finalmente alle loro istanze. „ Io, disse, mi voglio fidar di voi: andiamo pure, „ andiamo; poichè così il vogliono gli Dei, e subito ordinò, che gli apprestassero la lettiga, e si mise in essa per trasportarsi al quartiere degli Spagnuoli.

Io non dubito, che i Leggitori sentiranno nel leggere, e nel considerate le circostanze di questo straordinario avvenimento quel medesimo dispiacere, ch'io sento nello scriverlo; ma è d'uopo non meno in questo, che in altri avvenimenti di questa storia levar la mente al Cielo, e riverire col più profondo rispetto gl'altissimi consigli della Divina Provvidenza, la quale prese gli Spagnuoli per istromenti della sua giustizia, e della sua misericordia, castigando in alcuni la superstizione e la crudeltà, ed illuminando gli altri colla luce del Vangelo. Non cesseremo mai d'inculcar questa verità, e di far conoscere anche nelle azioni più fregolate delle creature la bontà, la sapienza, e l'onnipotenza del Creatore.

Uscì finalmente Motezuma del suo palazzo per non ri-

tornarvi più. Uscì protestando a' suoi Cortigiani, che per certe cagioni consultate già cogli Dei se n'andava di suo buon grado a vivere per alcuni giorni con quegli stranieri, comandando loro, che così lo pubblicassero per tutta la Corte. Portossi con tutto quel treno e magnificenza, che portar soleva ogni volta che si lasciava vedere in pubblico, e gli Spagnuoli andavano presso a lui guardandolo sotto colore d'onorarlo. Divolgossi incontante per tutta la Città la nuova di quello straordinario avvenimento, e vi concorse in folla il popolo: alcuni inteneriti piangevano, ed altri si mettevano per terra come disperati. Il Re procurava acchetargli, significando loro il piacere, col quale andava a stare tra que' suoi amici; ma temendo qualche grande scompiglio, diede ordine a' suoi Ministri di scacciar dalla strada la ciurma, ed impose pena di morte a chiunque cagionasse qualche inquietudine. Giunto al quartiere carezzò gli Spagnuoli, che vennero ad incontrarlo, e prese per la sua abitazione l'appartamento, che più gli piacque, il quale addobbarono prontamente i suoi dimestici co' più fini tappeti di cotone, e di penne e co' migliori mobili del Real palazzo. Cortès pose guardia nella entrata di quell'appartamento, e raddoppiò quelle, che ordinariamente v'erano per la sicurezza del quartiere. Intimò a tutti gli Spagnuoli ed Alleati, che lo trattassero, e gli servissero con tutto quel rispetto, che si conveniva alla sua Maestà, e permise, che entrassero de' Messicani a visitarlo, quanti volessero, purchè fossero pochi per volta: sicchè nulla di quanto avea nel suo palazzo gli mancava, fuorchè la libertà.

§. 6.
Vita del
Re nella
prigione.

Dava quivi Motezuma liberamente udienza a' suoi Vassalli, udiva le loro questioni, pronunziava delle sentenze, e reggeva il Regno coll'ajuto de' suoi Ministri e Configlieri. Servivangli i suoi dimestici colla stessa diligenza e puntualità, che da loro soleva adoperarsi. Servivagli alla tavola una schiera di Nobili ordinati a quattro a quattro, e portando in alto i piatti per maggior ostentazione. Dopo avere scelto quello che gli piaceva, partiva il resto tra gli Spagnuoli, che gli as-

siste-

sistevano, e tra i Nobili Messicani, che lo servivano. Non contenta di ciò la sua generosità faceva frequenti e magnifici regali agli Spagnuoli.

Cortès dalla sua banda mostrava tal zelo, perchè la sua gente gli portasse il rispetto, che gli si doveva, che fece frustare un Soldato Spagnuolo, perchè gli rispose bruscamente, e l'avrebbe fatto impiccare, secondo che affermano alcuni Storici, se lo stesso Re non si fosse interposto in favor del reo. Ma se questi era degno d'un tal gastigo per aver mancato con sì fatta risposta al rispetto dovuto alla Maestà di quel Re, che pena meritava chi l'avea privato temerariamente della sua libertà? Ogni volta che Cortès entrava a visitarlo, gli faceva la stessa riverenza, e gli stessi complimenti, che far soleva quando andava a palazzo. Per sollazzarlo nella prigione faceva fare a' soldati l'esercizio dell'armi, o pure facevagli giocare innanzi a lui, ed il medesimo Re si degnava talora giocare con Cortès, e col Capitano Alvarado ad un giuoco, che gli Spagnuoli chiamavano il *bodoque*, e mostrava piacere di perdere per aver occasioni di esercitare la sua liberalità. Una volta perdette dopo il pranzo quaranta pezzi d'oro non lavorato, cioè, per quanto possiamo congetturare, cento e sessanta oncie almeno. Così facilmente scialacquano le loro ricchezze coloro, che l'hanno acquistate senza propria fatica.

Vedendo Cortès la liberalità, o piuttosto prodigalità di lui, gli disse un giorno, che alcuni soldati furfanti aveano tolto dal tesoro del suo defunto Padre Axajacatl certi pezzi d'oro; ma che gli farebbe subito riporre, dov'erano. „ Pur- „ chè non tocchino disse il Re, le immagini degli Dei, nè „ ciò che è destinato al loro culto, prendano quanto vo- „ gliono. „ Avutone un tal permesso trassero quindi gli Spagnuoli più di mille abiti fini di cotone. Cortès comandò, che vi si riponeessero; ma Motezuma s'oppose dicendo, ch'egli non riprendeva giammai ciò, che una volta avea dato. Fece altresì Cortès imprigionare alcuni Soldati, perchè aveano pigliato dal medesimo tesoro certa quantità di liquidam-

LIV. IX. bra; ma a richiesta del Re furono tosto messi in libertà: Nè contento Motezuma di concedere le sue ricchezze agli Spagnuoli, presentò a Cortès un' altra sua figlia, la quale accettò questo Generale per maritarla con Cristofano d' Olid Maestro di campo delle truppe spagnuole. Questa Principessa siccome l'altra già presentatagli, furono prontamente instruite e battezzate senza veruna contraddizione del lor Padre .

Non dubitando più Cortès della buona volontà del Re, renduta già palese non meno nelle straordinarie dimostrazioni di liberalità, che nel piacere che mostrava d'essere tra gli Spagnuoli, dopo alcuni giorni di prigionie gli accordò l'uscire del quartiere, e l'esortò ad andare ogni volta che volesse a divertirsi nella caccia, alla quale era oltremodo affezionato. Non rifiutò quell'avvilito Monarca quest' uso miserabile della sua libertà, che gli si accordava: usciva spesso, e si portava ora a' tempj a far le sue divozioni, ora al lago a caccia d'uccelli acquatici, ora al bosco di Chapoltepec, od a qualche altro luogo di diporto guardato sempre da un buon numero di Soldati Spagnuoli. Quando andava pel lago, lo scortavano moltissime barche, o pure due brigantini fatti far da Cortès, tosto che entrò in quella Corte. (*) Quando si portava a qualche bosco, l'accompagnavano due mila Tlascallesi oltre alla numerosa comitiva di Messicani, che andava ognora per servizio di lui; ma non pernottava mai fuor del quartiere.

Più di quindici giorni erano già scorsi dopo l'imprigionamento di Motezuma, allorchè ritornarono que'due Cortigiani mandati a Nauhtlan, conducendo seco loro Quauhpopoca, un figliuolo di lui, ed altri quindici Nobili complici della morte del Capitano Escalante. Quauhpopoca veniva riccamente vestito sopra una lettiga. Allorchè arrivò al quartiere, si scalzò giusta il ceremoniale di palagio, e si coprì

s. 7.
Supplizio
del Sig.
di Nauhtlan, e
nuovo
insulto
alla Mae-
stà del Re

(*) Per esporre tutta in una volta la vita di Motezuma nella prigionie rammemoriamo qui alcuni avvenimenti di molto posteriori a quelli, che siamo per raccontare.

prì d'un abito groffolano: fu introdotto all'udienza del Re, e fattevi le solite ceremonie di rispetto gli disse: „ Eccovi, „ molto grande e possente Signore, il vostro servo ubbidien- „ te a' vostri ordini, e pronto a compire in tutto la vostra „ volontà. „ „ Affai male vi siete condotto questa volta, „ gli rispose con isdegno il Re, nel trattar come nemici „ quegli stranieri, ch'io ho accolto amichevolmente nella „ mia Corte, ed è stata affai grande la vostra temerità nell' „ incolparmi, come autore di sì fatto attentato: sarete per- „ tanto punito, come traditore al vostro Sovrano, „ e vo- „ lendo Quauhpopoca scularsi, non volle ascoltarlo, e lo fece subito consegnare a Cortès insieme coi complici acciocchè dopo disaminato il delitto gli castigasse colla pena, che si conveniva. Cortès lor fece le dovute interrogazioni, ed egli no confessarono schiettamente il fatto senza incolpar da principio il Re, finchè vedendosi minacciati di tormenti, e credendo inevitabile il loro supplizio, dichiararono, che quanto aveano fatto era loro stato comandato dal Re, senza i cui ordini non avrebbero mai avuto ardire d'intentar che che sia contro agli Spagnuoli.

Cortès sentita la loro confessione, e facendo sembianza di non credere la loro scusa, gli condannò ad essere bruciatì vivi avanti il Real palagio come rei di lesa maestà. Portossi immediatamente all'appartamento del Re con tre o quattro de' suoi Capitani ed un Soldato, che portava in mano de' ferri e senza tralasciare neppur questa volta le solite ceremonie e complimenti, disse al Re: „ Sono già stati, Si- „ gnore, esaminati i rei, e tutti hanno confessato il loro „ delitto, ed incolpano voi, come autore della morte de' miei „ Spagnuoli. Io gli ho condannati al supplizio, che meri- „ tano, e che meritate anche voi atteso la loro confessione; „ ma avendo per altro riguardo a' grandi benefizj, che fino- „ ra ci avete fatto, ed all'affezione che avete manifestata „ verso il mio Sovrano e verso la mia Nazione, voglio ac- „ cordarvi la grazia della vita; ma non posso schivare il „ farvi sentire una parte della pena, che meritate pel vo-

LIB. IX
 „stro delitto. „, Ciò detto comandò adiratamente al Soldato, che gli mettesse i ferri a' piedi, e senza voler sentir nulla, voltò le spalle, e se n'andò. Fu sì grande lo stupore del Re nel veder sottoposta a tanto oltraggio la sua persona, che nè gli lasciò verun moto per la resistenza, nè veruna parola per esprimere il suo dolore. Stette un buon pezzo quasi privo di senso. I dimestici, che gli assistevano dichiaravano con mute lagrime il lor dolore, e gittandosi a' suoi piedi, gli alleggerivano colle loro mani il peso de' ferri, e si studiavano di risparmiargli il contatto d'essi frapponendovi delle fascie di cotone. Ritornato a se dallo stupore proruppe in alcune azioni d'impazienza, ma prontamente si rasserendò, ascrivendo la sua disavventura alla sovrana disposizione degli Dei.

Appena fatta questa azione tanto ardita, passò Cortès ad eseguire un'altra impresa non meno temeraria. Dopo aver dato ordine alle guardie del quartiere di non permettere, che v'entrasse verun Messicano a veder il Re, comandò, che fosse condotto al supplizio Quauhpopoca col suo figliuolo, e cogli altri rei. Gli condussero gli stessi Spagnuoli armati, e posti in ordine di battaglia per far retta al popolo, se forse volesse impedir la esecuzione; ma che potrebbe far quella piccola truppa contra all'immensa moltitudine de' Messicani, che doveano essere spettatori di quel gran successo, se Iddio, il quale tutto disponeva per l'esecuzione de' suoi altissimi disegni, non avesse impedito gli effetti, che doveano cagionarsi dall'inaudito attentato di que' pochi uomini? Il fuoco s'accese davanti al palagio principal del Re. Le legna, che vi s'adoparono furono una gran quantità d'archi, di frecce, di dardi, di lance, di spade, e di scudi, ch'erano in un'armena; perchè il richiese dal Re Cortès per liberarsi dalla inquietudine, che gli cagionava la vista di tante armi. Quauhpopoca legatigli i piedi e le mani e posto sulle legna nelle quali doveva abbruciarsi, protestò di nuovo la sua innocenza, e ridisse, che quanto avea fatto, era itato per espresso comando del suo Re: fece poi delle preghiere a' suoi Dei, e fe-

e fece coraggio a' suoi compagni per soffrir la morte. S'accese il fuoco, ed in pochi minuti furono consunti (f) a vista d'un immenso popolo, il quale non si mosse, perchè si persuase, come è da crederfi, che quel supplizio s'eseguiva per ordine del Re; ed è assai verisimile, che a nome di lui fosse pubblicata la sentenza.

Non si può giustificare in verun modo la condotta di Cortès, poichè oltre all'arrogarsi un'autorità, che non gli conveniva, se egli credette daddovero, che il Re era stato autore delle rivoluzioni della Veracroce, perchè condannare a morte, e ad una morte tanto acerba quegli uomini, che non aveano altro delitto, che quello d'eseguire puntualmente gli ordini del loro Sovrano? Se non credeva colpevole il Re, perchè sottoporlo a tanta ignominia, mettendo in non cale il rispetto dovuto al suo carattere, la gratitudine, che si conveniva alla sua beneficenza, e la indennità, che si doveva alla sua innocenza? Io congetturò, che Quauhpopoca ebbe dal Re l'ordine preciso di rimettere i Totonachi sotto l'ubbidienza di quella corona, e per non poter compiere un tal ordine senza imbrogliarsi cogli Spagnuoli, come quelli che proteggevano i ribelli, portò le cose agli estremi, che abbiamo veduti.

Tosto che furono giustiziati i rei, si portò Cortès all'appartamento di Motezuma, e salutandolo amorevolmente, e vantando la grazia che gli faceva nell'accordargli la vita, gli fece levare i ferri. Il giubilo, che ebbe allora Motezuma, fu proporzionato al cruccio, che gli avea cagionata l'igno-

(f) Solís, dove fa menzione della sentenza di Cortès contro Quauhpopoca, dice così: „ Juzgose militarmente la causa, y se les dio sentencia de „ muerte con la circunstancia de que fuesen quemados publicamente sus „ cuerpos. „ Nel che senza esprimere la specie di supplizio, a cui furono condannati, dà ad intendere, che non furono i rei bruciati, ma soltanto i loro cadaveri: ciò che non conviene alla sincerità, che si richiede da uno storico. Egli si studiò di dissimulare ciò, che non si confaceva col panegirico del suo Eroe; ma poco giova la sua dissimulazione, mentre non solamente gli altri storici, ma anche il medesimo Cortès l'affermò schiettamente nella sua lettera a Carlo V. Vedasi specialmente il Cronichista Herrera nella sua Decada 2. lib. 8. cap. 9.

LIB. IX. **gnominia.** Dileguossi affatto il timore, che avea di perder la vita, e ricevette la libertà, come un beneficio impareggiabile. Tanto s'era avvilito l'animo di quel Re! Abbracciò con somma amorevolezza Cortès, significogli con singolari dimostrazioni la sua gratitudine, e quel giorno fece straordinarie finezze agli Spagnuoli, ed a' suoi proprj vassalli. Cortès levò le guardie, che v' erano, e disse al Re, che qualora volesse, poteva restituirsi al suo palagio, ben ficuro che il Re nol farebbe; poichè avea spesso sentito da lui, che non gli conveniva ritornare al suo palagio, mentre fossero nella Corte gli Spagnuoli. In fatti non volle lasciare il quartiere, protestando il pericolo, che correvano gli Spagnuoli, qualora gli abbandonasse; ma può crederfi, che ancora il distornasse dal riprendere la sua libertà il suo proprio pericolo; poichè non ignorava, quanto avevano a male i suoi vassalli l'avvilimento del suo animo, e la troppa sua condiscendenza verso gli Spagnuoli.

E' assai verisimile, che il supplizio di Quauhpopoca cagionasse qualche fermentazione infra la Nobiltà; poichè indi a pochi giorni Cacamatzin Re d'Acolhuacan, non potendo più comportare l'autorità, che andavano acquistando gli Spagnuoli nella Corte di Messico, e vergognandosi di vedere in sì miserabile stato il Re Motezuma suo Zio, gli mandò a dire, che si ricordasse d'essere Signore, e non volesse farsi schiavo di quegli stranieri; ma vedendo, che Motezuma rifiutava d'arrendersi al suo consiglio, si risolvette di far egli medesimo la guerra agli Spagnuoli. La rovina di costoro farebbe stata inevitabile, se la stima in cui era Cacamatzin presso i Messicani, ed i Tezcocani, fosse stata uguale alla sua intrepidezza, e risoluzione; ma i Messicani sospettarono, che sotto color di zelo per l'onor di suo Zio, nascondesse qualche fina ambizione, ed il disegno d'usurpar la corona di Messico. Appo i Tezcocani suoi sudditi non era molto accetto a cagione del suo orgoglio, e del male da lui fatto a suo fratello il Principe Cuicuitzcatzin, il quale per ischivar la persecuzione era rifuggito in Messico, ed era più accetto per la sua indole piacevole e popolare. An-

9. 8.
Tentativi del Re d'Acolhuacan contro agli Spagnuoli.

Andossene dunque Cacamatzin a Tezcuco, e convocati i suoi Configlieri, ed i più riguardevoli personaggj della sua Corte, lor rappresentò il lagrimevole stato, in cui si trovava la Corte di Messico pel soverchio ardore degli Spagnuoli, e per la pusillanimità del Re suo Zio: l'autorità, che que' pochi stranieri s'andavano arrogando, le gravissime ingiurie da loro fatte alla persona del Re imprigionandolo, come se fosse un vile schiavo, ed anche agli stessi Dei, introducendo in quel Regno il culto d'altri Numi stranieri: esagerò i mali, che da tali principj potrebbero risultare contra la Corte e contra il Regno d'Acolhuacan. „ E' tempo ormai, diceva, di combattere per la nostra Religione, per la nostra patria, per la nostra libertà, e pel nostro onore, prima che s'accresca la possanza di questi uomini o con nuovi rinforzi venuti dal loro paese, o con nuove alleanze nel nostro contratte. „ Finalmente impose loro di palesare liberamente il loro sentimento. I Configlieri per la maggior parte si dichiararono pel partito della guerra, o per compiacere al Re, o perchè in fatti erano dello stesso sentimento, ma certi anziani affai autorevoli dissero al Re con libertà, che non si lasciasse così facilmente portare dall'ardore giovanile: che avanti di prender alcuna risoluzione avvisasse, che gli Spagnuoli erano uomini guerrieri e risoluti, e pugnavano con arme affai superiori, che non ponesse mente tanto al suo parentado con Motezuma, quanto all'alleanza ed amicizia d'esso lui cogli Spagnuoli: che sì fatta amicizia, della quale v'erano certi e chiari argomenti, gli farebbe sacrificar coll'ambizione di quegli stranieri tutti gl'interessi del sangue, e della patria.

Malgrado queste rappresentazioni fu risolta la guerra, ed immediatamente si cominciarono a fare i preparativi col maggior segreto; non però con tanto, che non arrivasse la nuova ed a Motezuma, ed a Cortès. Questo Generale entrò in una gravissima inquietudine, ma considerando peraltro, che tutte le imprese temerarie gli riuscivano, deliberò di prevenire il colpo, marciando colle sue truppe a dare un affal-

LIB. IX. affalto a Tezcuco. Distornollo Motezuma da un sì ardito consiglio, informandolo delle forze di quella Corte, e della immensa moltitudine de' suoi abitatori. Determinossi dunque Cortès di mandare un'ambasciata a quel Re, ricordandogli l'amicizia contratta già in Ajotzinco, allorchè v'andò ad incontrarlo a nome del Re suo Zio, e dicendogli che ponderasse che quanto è facile l'intraprendere la guerra, tanto è difficile il riuscirne: che a lui tornerebbe più a conto il mantenersi in una buona corrispondenza col Re di Castiglia, e colla Nazione Spagnuola. Cacamatzin rispose, ch'egli non poteva aver per amici coloro, che gli toglievano l'onore, che opprimevano la sua patria, che oltraggiavano il suo sangue, e che spregiavano la sua Religione: che nè sapeva chi fosse il Re di Castiglia, nè gl'importava il saperlo: che se volevano schivare il colpo, ch'era per venire sulle loro teste, uscissero incontanente da Messico, e ritornassero alla loro patria.

A dispetto d'una risposta sì forte, replicò Cortès l'ambasciata; ma essendogli stato risposto in sullo stesso tuono, si lagnò con Motezuma, e per impegnarlo in quell'affare finse di sospettar d'esso lui, che avesse qualche influsso negli ostili disegni del suo nipote. Motezuma si purgò del sospetto colle più sincere proteste, e s'esibì d'interporvi la sua autorità. Mandò pertanto a dire a Cacamatzin, che venisse a Messico a visitarlo: ch'egli troverebbe maniera d'accomodar quelle differenze. Cacamatzin sdegnato di veder Motezuma più impegnato in favor di coloro, che opprimevano la sua libertà, che di colui, che s'adoperava per restituirgliela, gli rispose, che se dopo tanta infamia fosse restato in lui qualche sentimento d'onore, si vergognerebbe di vedersi fatto schiavo di quattro furfanti, i quali mentre l'adescavano con buone parole, l'oltraggiavano co' fatti: che poichè non bastava a muoverlo nè il zelo della Religione Messicana, e degli Dei Acolhui dispregiati da quegli stranieri, nè la gloria de' suoi Antenati oscurata ed avvilita per la sua codardia, egli voleva dare ajuto alla Religione, vendicar
gli

gli Dei, conservare il Regno, ricuperar l'onore e la libertà di lui, e di tutta la Nazione: che però egli verrebbe in fatti, siccome lo pregava, a Messico non già colle mani nel seno, ma impugnando la spada per cancellar col sangue degli Spagnuoli l'obbrobrio de' Messicani.

Costernossi il Re Motezuma per una tal risposta, temendo d'esser vittima in quella tempesta o della vendetta degli Spagnuoli, o del furore del Re Cacamatzin: onde si risolvette di adoperarvi un rimedio estremo per impedirlo, e di salvar la sua vita con un tradimento. Diede però segretamente ordine a certi Uffiziali Messicani, che servivano nella guardia del Re suo nipote, di procurare con ogni loro diligenza e senza indugio di prendere la Real persona di lui, e condurla colla maggior cautela a Messico; perchè ciò importava affai al ben pubblico del Regno. Sugerì loro la maniera di farlo, e forse anche lor fece qualche dono, e lor promise qualche premio per incoraggiarli all'impresa. Costoro poi sollecitarono altri Uffiziali o dimestici del Re Cacamatzin, che riconobbero più disposti a quella fazione, e col loro ajuto ottennero tutto ciò, che voleva Motezuma. Tra gli altri palazzi il Re d'Acolhuacan uno ne aveva fabbricato sulla sponda del lago in tal maniera, che per un canale, che scorreva sotto, potevano entrare ed uscire le barche. Quivi, dove allora risedeva il Re Cacamatzin, disposero un buon numero di barche con gente armata, e nel bujo della notte, col quale si coprono i più gran delitti, diedero addosso improvvisamente al Re, e prima che venir potesse qualche gente a difenderlo, lo posero in una barca, e colla maggior prestezza lo portarono a Messico. Motezuma senza verun riguardo al carattere di Sovrano, nè al parentado di Cacamatzin, lo diede subito in mano a Cortès. Questo Generale, il quale per quanto appare dalla sua condotta, non aveva veruna idea di quel rispetto, che si debbe alla maestà Reale anche nella persona d'un barbaro, lo mise in ferri, e lo rinchiuse sotto la custodia di buona guardia. Le riflessioni da farsi sopra questo, siccome sopra altri straordi-

9. 9.
Imprigionamento del Re d'Acolhuacan, e d'altri Signori, ed esaltazione del Principe Cuicuitzcatzin.

narj avvenimenti della nostra Storia, sono troppo facili e
 LIB. IX. triviali per doverci trattenere nel corso della narrazione.

Cacamatzin, il quale avea cominciato il suo infauſto Regno colle diſſenzioni del ſuo fratello Ixtlilxochitl, e collo ſmembramento dello ſtato, lo finì colla perdita della corona della libertà, e della vita. Determinò Motezuma, acconſentendovi Cortès, che la corona d'Acolhuacan ſi deſſe al Principe Cuicuitzcatzin, il quale era ſtato da Motezuma trattenuto nel ſuo palagio, dacchè per iſchivare le perſecuzioni del ſuo fratello Cacamatzin, (g) s'era ricoverato in Meſſico e meſſoſi ſotto la ſua protezione. In queſta elezione ſi fece torto a' Principi Coanacotzin, ed Ixtlilxochitl, i quali per eſſere nati dalla Regina Xocotzin, aveano maggior diritto alla corona. Non ſi può ſapere il motivo, ch'ebbe il Re di Meſſico per rifiutare Coanacotzin, giacchè per ciò che riguarda Ixtlilxochitl apparisce, che non volle accreſcere la poſſanza d'un nemico tanto terribile. Checcheſſia, Motezuma fece riconoſcere Re Cuicuitzcatzin dalla Nobiltà Tezcucana, e l'accompagnò inſieme con Cortès inſino alla barca ſulla quale dovea valicar il lago, e gli raccomandò l'amici- zia coſtante de' Meſſicani, e degli Spagnuoli; poichè agli uni ed agli altri era debitore della corona.

Portoſſi Cuicuitzcatzin a Tezcucò accompagnato da molti Nobili dell'una e dell'altra Corte, ed ivi fu ricevuto con acclamazioni, con archi trionfali, e con balli, traſportandolo la Nobiltà in una lettiga dalla barca al real palagio, dove il Nobile più anziano gli fece un lungo ragionamento a nome di tutta la Nazione congratulandoſi con lui, eſortandolo

(g) Cortès nella ſua lettera a Carlo V. dice, che Cuicuitzcatzin era figliuolo di Cacamatzin: ma queſto fu uno ſbaglio del copiſta di quella lettera, o pure del medefimo Cortès, poichè ci conſta, ch'erano fratelli, benchè ſoltanto dalla parte del Padre: nè poteva eſſere ciò che dice Cortès; poichè egli medefimo afferma in un' altro luogo, che Cacamatzin era un giovane di venticinque anni, e peraltro rappresenta Cuicuitzcatzin in età da poter reggere il Regno. Oltracciò lo ſteſſo Cortès in un'altra lettera ſcritta addì 15. Maggio 1522. dice chiaramente, che que' due Signori erano fratelli.

dolo all'amore de' suoi vassalli, ed esibendosi ad amarlo come Padre, ed a riverirlo come lor Signore. Nessuno è capace d'esprimere il dolore, che sì fatte nuove cagionarono a Cacamatzin vedendosi nella più fresca età (poichè non aveva più di venticinque anni) privato della corona, che tre anni innanzi avea ereditata da suo Padre, e ridotto alla strettezza ed alla solitudine d'una carcere dallo stesso Re, cui voleva liberare, e dagli stessi stranieri, che avea voluto scacciar dal Regno.

Aveva oramai Cortès nel suo potere i due più possenti Re d'Anahuac, e non istette guari, che pigliò ancora il Re di Tlacopan, i Signori d'Iztapalapan, e di Cojohuacan, fratelli tutti e due del Re Motezuma, due figliuoli di questo medesimo Re, Itzquauhtzin Signor di Tlatelolco, un Sommo Sacerdote di Messico, e parecchj altri de' più ragguardevoli personaggj, benchè ignoriamo le circostanze di questi imprigionamenti; ma è da crederfi, che gli andasse pigliando ad uno ad uno, allorchè entravano a far visita al Re Motezuma.

Incoraggito quel Generale con sì prosperi successi, e vedendo il Re di Messico tutto sacrificato alle voglie di lui, gli disse, ch'era ormai tempo di far che i suoi sudditi riconoscessero il Re di Spagna lor legittimo Sovrano, come quello che discendeva dal Re e Dio Quetzalcoatl. Motezuma, al quale non bastava l'animo di contraddirgli, convocò la principal Nobiltà della Corte, e delle Città circonvicine. Vennero tutti prontamente a ricevere i suoi ordini, e ragunati in una gran sala del quartiere, ed intervenendovi Cortès con alcuni altri Spagnuoli, fece loro il Re un lungo discorso, nel quale protestò l'amore, che a loro portava come Padre, da cui non doveano temere, che lor proponesse veruna cosa, che non fosse giusta e vantaggiosa. Ricordò loro l'antica tradizione sulla devoluzione dell'Imperio Messicano ne' discendenti di Quetzalcoatl, i cui luogotenenti erano stati, ed egli, ed i suoi antecessori, ed i fenomeni offer-
vati negli elementi, i quali giusta l'interpretazione de' Sacerdoti,

S. 10.
Sottomes-
sione di
Motezu-
ma, e
della No-
biltà mes-
sicana al
Re di
Spagna.

doti, e degl' Indovini significavano, ch' era oramai arrivato
 LIB. IX. il tempo in cui si compieffer gli oracoli. Io non dubito, che
 facesse anche menzione del memorabile avvenimento e vaticinio della sua Sorella Papantzin, da noi nel libro V. rammemorato, il quale verifimilmente farà stata la principal cagione dell'avvilimento del suo animo. Indi passò a paragonare i contrassegni osservati negli Spagnuoli, con quelli della tradizione: onde conchiuse che il Re di Spagna era appunto il legittimo discendente di Quetzalcoatl, cui però cedeva il Regno, e dava l'ubbidienza, ed esortava tutti a far lo stesso. (h) Nel dirsi suddito d'un altro Re sentì così gran pena,

(h) Le circostanze della suddetta assemblea, dell' omaggio renduto al Re di Spagna, e dell' ordine intimato da Motezuma a Cortès d' uscire dalla Corte si raccontano dagli Storici con tal varietà, che neppure due di loro si troveranno, che sieno perfettamente d'accordo. Io nella narrazione di questi avvenimenti tengo dietro principalmente ai racconti di Cortès, e di Bernal Diaz tutti e due testimonj oculati. Il Solis afferma, che il riconoscimento di Motezuma fu un mero artificio: che non ebbe mai intenzione d' adempiere ciò, che prometteva: che l'intento di lui era quello di sbrigarfi dagli Spagnuoli, e di temporeggiare per intendersela poi colla sua ambizione senza curarsi della sua parola. Ma se l'atto di Motezuma fu un mero artificio, e non pensava ad effettuare ciò che prometteva, perchè nel dirsi vassallo d'un altro Monarca ebbe tanto dolore, che gli troncò la voce, e gli cavò le lagrime, ficcome dice lo stesso Autore? Se non pensava ad altro, che a sbrigarfi dagli Spagnuoli, non era d'uopo di sì fatta finzione. Quante volte potè con fare un sol cenno a' suoi vassalli, se avesse voluto, o sacrificar tutti gli Spagnuoli a' suoi Dei, o pure lasciando loro la vita fargli condur legati al porto, acciocchè quindi riprendessero la strada per Cuba? Tutta la condotta di Motezuma fu affatto opposta alle intenzioni, che in lui suppone il Solis; ma nulla smentisce tanto la sua accusa, quanto la chiara testimonianza data dalla Corte di Spagna, la quale in parecchi rescritti spediti in favor della Real discendenza di Motezuma, accordandole delle esenzioni e de' privilegj straordinarj, dichiara, che tali privilegj non possono servir d'esempio a verun' altra causa; perchè niun' altra, soggiunge, ha fatto a Spagna sì gran servizio, come quello che le fece l'Imperatore Motezuma nell' incorporar colla sua volontaria cessione in quella corona, un Regno tanto ricco e tanto grande, quanto quello del Messico. Se l'ubbidienza data da Motezuma al Re Cattolico fosse stata tale, quale ce la rappresenta il Solis, si direbbe, che la Corte di Spagna credeva incorporato il Regno del Messico nella Corona di Castiglia mercè d'una cessione finta ed ingannevole, e d'un mero artificio di Motezuma: ciò che farebbe un gravissimo torto alla Cristiana dirittura de' Re Cattolici. Il Betancurt nella part. 2. tratt. 3. del suo *Teatro Messicano* cita i suddetti rescritti, i cui originali faranno senz'altro nell'archivio de' Signori Conti di Motezuma e di Tula.

na, che gli troncò il discorso e gli fece sustituir le lagrime alle voci. Il pianto del Re fu seguito da sì amari singhiozzi di tutta l'assemblea, che intenerirono, e mossero a pietà gli Spagnuoli. A' singhiozzi poi succedette un malinconico silenzio, il quale fu rotto da uno de' più autorevoli Signori Messicani con queste parole. „ Poichè, Signore, disse al Re, „ è arrivato il tempo, che si compiano gli oracoli antichi, „ e gli Dei vogliono, e voi cel comandate, che siamo sud- „ diti d'un altro Signore, che abbiamo noi a fare, se non „ che sottometterci alle sovrane disposizioni del Cielo intimateci per la vostra bocca? „

LIB. IX.

Cortès allora ringraziò il Re, e tutti i Signori, che v'erano presenti della pronta e sincera loro sommissione, e protestò, che il suo Sovrano non pretendeva toglier la corona al Re di Messico, ma soltanto far riconoscere il suo alto dominio sovra quel Regno, che Motezuma non solamente seguirebbe a comandare a' suoi sudditi, ma eziandio eserciterebbe la stessa autorità sopra tutti que' popoli, che fossero per sottomettersi agli Spagnuoli. Congedata l'assemblea fece fare Cortès un pubblico strumento di quell'atto con tutte le solennità, che gli parvero necessarie, per mandarlo alla Corte di Spagna.

Or' avendo fatto così felicemente questo passo, rappresentò a Motezuma, che poichè aveva già riconosciuto il dominio del Re di Castiglia sopra que' paesi, era d'uopo palefare la sua subordinazione con qualche contribuzione d'oro, e d'argento, allegando per ciò il diritto, che aveano i Sovrani d'esigere sì fatto omaggio da' loro vassalli per mantenere lo splendore della corona, per sustentare i loro Ministri, per le spese della guerra, e per gli altri bisogni dello Stato. Motezuma con regia magnificenza gli diede il tesoro del Padre suo Axajacatl, che si conservava, come abbiam già detto, in quel medesimo palagio, del quale niente avea tolto finora Cortès, contuttochè gli fosse stato espressamente permesso dal Re il prenderne tutto ciò, che volesse. Tutto questo tesoro venne nelle mani degli Spagnuoli insieme con

tut-

S. II.
Primo omaggio de' Messicani alla corona di Castiglia.

LIB. IX. tutto quello che contribuirono i Signori Feudatarj di quella corona: il che fu tanto, che con ciò, dopo aver separata la quinta parte pel Re di Spagna, ebbe Cortès quanto abbisognava per pagare i debiti da lui fatti in Cuba nell'allestimento dell'armata, e per remunerare i suoi Uffiziali e Soldati, restando ancora assai per le spese da fare nell'avvenire. Pel Re si destinarono, oltre alla quinta parte dell'oro e dell'argento, che fussero, certi lavori, che conservarono interi per riguardo al loro maraviglioso artificio, i quali giusta il computo di Cortès importavano più di cento mila ducati; ma la maggior parte di questa ricchezza si perdette, siccome appresso vedremo.

§. 12. Trionfavano gli Spagnuoli nel vederfi padroni a sì poca spesa di tante ricchezze, e nell'aver sottomeffo senza vana fatica al loro Sovrano un Regno così grande ed opulento; ma la loro felicità era omai soverchia, ed era d'uopo secondo la condizione delle cose umane, che andassero a vicenda i successi prosperi cogli avversi. La Nobiltà Messicana, e nuovi timori di Motezuma, la quale fin' allora s'era tenuta in un rispettoso silenzio per la somma loro deferenza alla volontà del lor Signore, vedendolo ora in tanto avvilimento, il Re d'Acolhuacan, ed altri riguardevoli personaggj messi in ferri, e la Nazione sottoposta al dominio d'un Monarca straniero, che non conoscevano, cominciò prima a bisbigliare, e poi a sparlare con maggior libertà, a biasimare la loro tolleranza, a far ragunanze, ed anche, per quel che si dice, a levar delle truppe per liberar da quella ignominiosa oppressione il lor Re, e la loro Nazione. Parlarono a Motezuma alcuni de' suoi favoriti, rappresentandogli il dolore, che della sua disgrazia avevano i suoi vassalli, considerando scemato il suo potere, ed oscurato lo splendore della sua dignità, e la fermentazione che oramai cominciava a sentirsi non meno tra la Nobiltà, che tra il basso popolo, impazienti di vederfi sottoposti ad un Re straniero, e condannati a sacrificargli il frutto delle loro fatiche. Efortaronlo a scuotere il timore, che s'era impadronito di lui, ed a ricuperar la sua autorità: poiché

chè se egli nol faceva, il farebbono i suoi vassalli, i quali s'erano determinati di scacciar dalla Corte, e dal Regno quegli ospiti tanto insolenti, e perniciosi. Da un'altro canto i Sacerdoti gli esageravano il detrimento, che soffriva la Religione, e l'impaurivano colle minacce, che dicevano farsi da' loro Dei sdegnati, e risoluti di negar la pioggia a' campi, e la loro protezione a' Messicani, se non mandava via quegli uomini tanto contrarj al loro culto. Parecchj Storici troppo facili nel credere le apparizioni degli spiriti aggiungono, che il medesimo Demonio si fece visibile al Re, minacciandolo di molti mali, che sulla sua persona, e sul Regno piombar farebbe, se soffriva più a lungo gli Spagnuoli, e promettendogli, se gli cacciava, di perpetuare nella sua famiglia la corona di Messico, e di rendere sommamente felici i suoi vassalli.

Mosso Motezuma da tante rappresentazioni e minacce, vergognandosi, che gli fosse rinfacciata la sua codardia, ed intenerito per la disgrazia del suo nipote Cacamatzin, cui sempre avea amato con singolar tenerezza, e per quella del suo fratello Cuitlahuatzin, e di altri personaggi della prima Nobiltà, benchè non acconsentisse al partito di toglier la vita agli Spagnuoli, siccome alcuni gli consigliavano, si risolvette pure a dir loro apertamente, che se n'andassero da quel Regno. Fece però un dì chiamar Cortès, il quale consapevole delle conferenze segrete, che ne' giorni precedenti avea avuto il Re co' suoi Ministri, co' Nobili, e co' Sacerdoti, sentì una gran turbazione nell'animo suo; ma dissimulando quanto gli fu possibile, si portò incontanente al Re accompagnato da dodici Spagnuoli. Motezuma l'accolse con minore amorevolezza di quella che soleva mostrargli, e gli palesò schiettamente la sua risoluzione. „ Non potrete mettere in dubbio, gli disse, il grand'amore che v'ho portato „ dopo tante, e sì chiare dimostrazioni. Finora v'ho tenuto „ volentieri nella mia Corte, anzi ho voluto rimanervi qui a „ convivere con voi pel singolare piacere, che ho della vostra „ familiarità e conversazione. Per quanto a me appartiene, „ vi

LIB. IX. „ vi riterrei tuttora senza veruna novità, ogni giorno sommi-
 „ nistrandovi sempre maggiori ripruove della mia benevolenza;
 „ ma non si può; perciocchè nè i miei Dii lo permettono,
 „ nè lo tollerano i miei vassalli. Mi trovo minacciato de' più
 „ terribili gastighi del Cielo, se vi lascio stare più tempo nel
 „ mio Regno, e ne' miei vassalli è cominciata a sentirsi tale
 „ inquietudine, che se non ne levo prontamente la cagione,
 „ mi farà poi affatto impossibile l'acchetarli: onde bisogna
 „ tanto pel mio, quanto pel vostro bene, e per quello di tut-
 „ to questo Stato, che voi v'apparecchiate per ritornare alla
 „ vostra patria. „ Cortès quantunque trafitto dal più acerbo
 „ dolore, nondimeno affettando una gran serenità nel suo sem-
 „ biante rispose, che il suo animo era pronto ad ubbidirgli;
 „ ma che mancandogli vascelli pel trasporto a cagione d'esser-
 „ si rovinati quelli, su' quali era da Cuba venuto, vi bisognava
 „ del tempo, de' lavoratori, e de' materiali per farne altri. Mo-
 „ rezuma allora pieno di giubilo per la prontezza, con cui s'esi-
 „ biva ad ubbidire, ed abbracciandolo gli disse, che non faceva
 „ mestiere di precipitar la partenza: che fabbricasse pure i suoi
 „ vascelli: ch'egli gli somministrerebbe il legname necessario,
 „ e la gente per tagliarlo, e per trasportarlo al porto. In fat-
 „ ti diede subito l'ordine ad un buon numero di legnajoli,
 „ acciocchè tagliassero il legname necessario da un pineto, che
 „ v'era poco discosto dal porto di Chiahuitztlan, e Cortès dal
 „ suo canto vi mandò alcuni Spagnuoli, affinchè soprantendes-
 „ sero al taglio, aspettando che frattanto si cangiassè lo stato
 „ delle cose in Messico, o pur gli capitassero de' nuovi soccor-
 „ si di Spagnuoli mandatigli dalle Isole, o da Spagna. (i);

Otto

(i) Quasi tutti gli storici, Spagnuoli dicono, che allorchè il Re fece chiamar Cortès per intimargli l'ordine di partire, avea allestito un esercito per farsi ubbidir per forza, se mai vi fosse qualche resistenza, ma vi è una gran varietà fra loro, poichè alcuni affermano, ch' erano in arme cento mila uomini, altri scemano questo numero della metà, ed altri finalmente il riducono a cinque mila. Io mi persuado che vi sia stata in fatti qualche truppa allestita, non però per ordine del Re, ma soltanto d'alcuni Nobili di quelli, che aveano preso un più grand' impegno in questo affare.

Otto giorni dappoi ch'è fu presa questa risoluzione fece LIB. IX.
 Motezuma di bel nuovo chiamare Cortès, e questo Generale entrò in nuova inquietudine. Il Re gli disse, che non era più d'uopo di fabbricar de' vascelli, perchè poco innanzi erano approdati al porto di Chalchiuhcuecan diciotto bastimenti simili a' suoi già distrutti, ne' quali potea imbarcarsi colla sua gente: che affrettasse per tanto la sua partenza, perciocchè ciò conveniva al bene del Regno. Cortès dissimulò il giubilo, che ebbe per una tal nuova, e ringraziando Dio nel suo cuore d'avergli mandato un sì opportuno soccorso, rispose al Re, che se que' vascelli dovevano far viaggio verso Cuba, egli era pronto a partire; ma che altrimenti farebbe d'uopo di continuare la fabbrica de' suoi vascelli. Vide pure, e difaminò le pitture di quell'armata mandate al Re da' Governatori della Costa, e non dubitò ch'essa fosse di Spagnuoli; ma assai lontano da pensare, che dessa fosse mandata contro lui, si persuase piuttosto, ch'erano ritornati i suoi Procuratori inviati l'anno scorso alla Corte di Spagna, e che portavano seco loro i regj dispacci, e conducevano un buon numero di truppe per la conquista.

Questa gran consolazione gli durò, finattantochè gli arrivarono le lettere di Gonzalo di Sandoval Governatore della Colonia della Veracroce, nelle quali gli faceva sapere, che quell'armata composta d'undici vascelli e sette brigantini, d'ottanta cinque cavalli, d'ottocento pedoni, e più di cinquecento uomini da mare, con dodici pezzi d'artiglieria ed abbodanti munizioni da guerra sotto il comando del Generale Panfilo Narvaez, era mandata da Didaco Velasquez Governatore di Cuba contro lo stesso Cortès, come vassallo ribello e traditore al suo Sovrano. Ricevè questo forte colpo alla presenza del Re Motezuma; ma senza mostrar nel suo sembiante veruna turbazione, diede ad intendere al Re, che coloro, i quali erano approdati a Chalchiuhcuecan, erano nuovi compagni mandatigli da Cuba. Della stessa dissimulazione usò verso i suoi Spagnuoli, finchè non ebbe i loro animi preparati.

Storia del Messico Tom. III.

P

E'

§. 13.
 Armata
 del Go-
 vernato-
 re di Cu-
 ba contro
 Cortès.

LIB. IX E' fuor di dubbio, che questa occasione fu una di quelle, nelle quali fece spiccar Cortès la sua invitta costanza e magnanimità. Trovavasi da una parte minacciato di tutta la potenza de' Messicani, se restava nella Corte; e da un'altra parte vedeva allestita contro se stesso un'armata de' suoi medesimi Nazionali superiore di lunga mano alla sua; ma la sua accortezza, la sua industria singolare, ed il suo maraviglioso coraggio cangiarono in bene tutto il male, che gli soprastava. Procurò così per lettere, come per alcuni mediatori, di cui più si fidava, conciliarfi l'animo di Narvaez, e metterlo alla ragione, facendogli varj partiti, e rappresentandogli i vantaggi, che avrebbero gli Spagnuoli, se s'unissero ambedue l'armate, ed operassero d'accordo; e per l'opposto i mali, che dovrebbe cagionar agli uni, ed agli altri la discordia. Narvaez per consiglio di tre disertori di Cortès era già sbarcato con tutta la sua armata nella Costa di Cempoalla, e s'era messo in quartieri in quella Città; il Signor della quale, conoscendo che i nuovi suoi Ospiti erano ancora Spagnuoli, e credendo che venivano ad unirsi col suo amico Cortès, o pur temendo la loro possanza, gli accolse con sommo onore, e gli provvide di tutto ciò che abbisognavano. Motezuma credendo da principio lo stesso, mandò a Narvaez de' ricchi presenti, e diede ordine a' suoi Governatori di fargli gli stessi ossequj, che aveano già fatto a Cortès; ma indi a pochi giorni s'accorse della discordia, che v'era fra loro a dispetto della gran dissimulazione di Cortès, e de' suoi sforzi per impedire, che una tal nuova arrivasse al Re, od a' suoi vassalli.

Ebbe allora Motezuma la più bella occasione del Mondo per distruggere e gli uni, e gli altri, se egli avesse covati nel cuore que' sanguinosi consigli, che parecchj Storici vollero imputargli. Narvaez s'adoperò per alienarlo da Cortès, e da quelli del suo partito, incolpando tutti di tradimento, e promettendo di castigar l'inaudita loro temerità nell'imprigionar sì gran Re, e di liberar tanto lo stesso Re, quanto tutta la Nazione dalla loro oppressione; ma Motezuma
fu

fu sì lontano da macchinar qualche cosa per sì fatte suggestioni contro Cortès, che anzi quando questo Generale gli fece sapere la sua spedizione contro Narvaez, mostrò Motezuma un gran dispiacere del rischio, a cui s'esponeva con truppe sì inferiori, e s'esibì a levar prontamente un buon esercito per mandarlo in ajuto di lui.

Avea già Cortès adoperate tutte le diligenze possibili per venire ad un accomodamento pacifico, e ad ambedue l'armate vantaggioso senz'altro effetto, che quello di ricevere nuovi dispregj e minacce dall'arrogante e fiero Narvaez. Vedendosi dunque costretto a far la guerra a' suoi Nazionali, e non volendo per la sua diffidenza prevalersi del soccorso, che gli esibiva il Re di Messico, pregò il Senato di Tlascalla d'allestire quattro mila uomini di guerra per condurli seco, e mandò a Chinantla un suo Soldato appellato *Tobilla* uomo assai pratico del mestier della guerra, acciocchè domandasse due mila uomini a quella bellicosa Nazione, e si procacciasse trecento picche di quelle, che usavano gli stessi Chinantechi per far resistenza alla cavalleria di Narvaez, poichè erano più lunghe e più forti di quelle degli Spagnuoli. Lasciò in Messico cento quaranta (1) Spagnuoli con tutti i loro alleati sotto il comando del Capitano Pietro d'Alvarado, raccomandando a loro, che guardassero, e trattassero bene il Re, e procurassero mantenersi in buon'armonia co' Messicani, massimamente colla famiglia Reale, e colla Nobiltà. Nel prender congedo dal Re gli disse, che vi lasciava nel suo luogo il Capitano *Tonatiuh* (con questo nome del Sole era appellato da' Messicani Alvarado, perch'era biondo) incaricato di servire in tutto a sua Maestà: che la pregava di continuar la sua protezione sugli Spagnuoli: ch'egli andava a

(1) Bernal Diaz dice, che gli Spagnuoli che restarono in Messico furono ottanta tre. Nell'edizioni moderne delle lettere di Cortès si dice, che furono cinquecento, ma in un'edizione antica si mette il numero di 140, il quale mi pare il vero atteso il numero totale delle truppe spagnuole. Il numero di 500. è evidentemente falso, e contraddice al ragguaglio del medesimo Cortès.

trovar quel comandante di fresco venuto, ed a far quanto
 LIB. IX. gli fosse possibile per mettere in esecuzione i suoi regj ordi-
 ni. Mòtezuma dopo avergli fatto nuove proteste della sua
 benevolenza, lo fece provvedere abbondantemente di vetto-
 vaglie, e d' uomini da soma pel trasporto del bagaglio, e lo
 licenziò con somma amorevolezza.

Partì Cortès da Messico sul principio di Maggio dell' an-
 no 1520. dopo essere stato sei mesi in quella Corte, con set-
 tanta Spagnuoli, ed alquanta Nobiltà Messicana, che volle
 accompagnarlo per qualche tratto di strada. Parecchj Storici
 si son persuasi, che i Messicani andavano per far le spie, e
 dar contezza al Re di quanto vi avvenisse; ma Cortès non
 gli credette tali, benchè peraltro non si fidasse di loro. Fe-
 ce il viaggio per Chololla, dove s' unì con lui il Capitano
 Velasquez, il quale ritornava da Coatzacualco, essendovi sta-
 to mandato con qualche truppa da Cortès per cercare un
 porto più comodo pe' vascelli. Quivi ancora ricevette Cor-
 tès una buona provvisione di viveri mandatagli dal Senato
 di Tlascalla; ma non ebbe i quattro mila uomini, che avea
 domandato: o perchè non ardiffero entrar in nuove zuffe co-
 gli Spagnuoli, come afferma Bernal Diaz; o perchè non vo-
 lessero allontanarsi tanto dalla loro patria, come dicono al-
 tri Storici; o perchè vedendo Cortès con forze sì inferiori
 a quelle del suo nemico, temessero di restar vinti in quella
 spedizione. Alcune giornate prima d'arrivare a Cempoalla fu
 Cortès raggiunto dal Soldato Tobilla colle trecento picche
 di Chinantla, ed in Tapanacuetla, villaggio discosto trenta
 miglia in circa da quella Città, gli si unì il famoso Capi-
 tano Sandoval con sessanta Soldati del presidio della Veracruz.

§. 14.
 Vittoria
 di Cortès
 contro
 Narvaez.

Finalmente dopo aver fatte nuove richieste al Narvaez,
 ed aver distribuito alquant' oro tra i partigiani di questo ar-
 rogante Generale, entrò Cortès in Cempoalla a mezza not-
 te con dugento cinquanta uomini, (m) senza cavalli, ne con
 altre

(m) Bernal Diaz dice, che Cortès andò a Cempoalla con 206. uomini.
 Torquemada numera 266. oltre a cinque Capitani; ma Cortès, che il sep-
 pe meglio di loro, afferma, che furono 250.

altre arme, che picche, spade, rotelle, e pugnali, ed incamminandosi pian piano, e senza verun rumore al tempo maggiore di quella Città, dove aveano i nemici il loro quartiere, vi diede un sì furioso affalto, che prima di spuntar la luce del dì s'era già renduto padrone del quartiere, di tutti i suoi nemici, dell'artiglieria, dell'arme, e de' cavalli, restando morti quattro soltanto de' suoi Soldati, e quindici de' nemici, e molti dell'una, e dell'altra parte feriti. (n) Si fece riconoscere da tutti Capitano Generale, e supremo Magistrato, mise in ferri nella fortezza della Veracroce e Narvaez, e Salvatierra persona riguardevole, e nemico giurato di Cortès, e fece levar da' vascelli le vele, i timoni, e le buffole. Appena cominciava la luce di quel dì (il quale fu la Domenica di Pentecoste 27. Maggio) che arrivarono i due mila Chinantechi in buon ordine, e bene armati, (o) i quali vennero soltanto ad esser testimonj del trionfo di Cortès, e del rossore de' partigiani di Narvaez, vedendosi vinti da sì pochi nemici, e men armati di loro. La felicità di questa spedizione si dovette in gran parte all'imparèggiabile bravura di Sandoval, il quale con ottanta uomini salì sul tempio in mezzo ad una tempesta di faette e di palle, affalò il Santuario, dove s'era fortificato Narvaez, e s'impadronì della persona di lui.

Or trovandosi Cortès con diciotto vascelli, con pressochè due mila uomini di truppa Spagnuola, con cento cavalli in circa, e con sufficiente copia di munizioni da guerra, pensò a fare nuove spedizioni nelle Coste del Golfo Messicano, ed avea già destinati i Capi, che doveano comandarle, e la gente che

(n) Evvi ancora della varietà presso gli Autori intorno al numero de' morti in quell'affalto; io metto quello, che mi pare più verisimile atteso il ragguaglio degli stessi Autori.

(o) Alcuni Autori dicono, che i Chinantechi intervennero nell'affalto del quartiere di Narvaez; ma Bernal Diaz, il quale vi fu presente, afferma l'opposto. Cortès non fa menzion di loro. Chi volesse informarsi di tutte le circostanze di questa gloriosa spedizione di Cortès, potrà consultare gli Storici della conquista; poichè noi le tralasciamo, come non convenienti alla nostra Storia.

che dovea andar sotto i loro ordini, allorchè gli vennero da
 LIB. IX. Messico delle infauſte nuove, che fraſtornarono i ſuoi progetti, e lo coſtrinfero a ritornare in fretta alla Capitale.

In quel tempo, in cui Cortès era aſſente da Meſſico, venne la feſta dell'incenſamento d'Huitzilopochtli, che ſi faceva nel meſe Toxcatl, il quale in quell'anno cominciò addì 13. del noſtro Maggio. Celebravaſi queſta feſta, la più ſolenne di quelle che ſi facevano ogni anno, con balli del Re, e della Nobiltà, de' Sacerdoti, e del Popolo. Pregò la Nobiltà il Capitano Alvarado d'acconſentire, che il Re ſi portaffe al tempio a fare il ſuo dovere. Scuſoſſi Alvarado, o per gli ordini datigli da Cortès, o perchè temette, che i Meſſicani macchinaffero qualche novità avendo ſeco loro il Re, ben conſapevole quanto ſieno facili a cangiarſi in tumulti le pubbliche allegrezze. Si preſe pertanto il partito di far quel ballo religioſo nel cortile del palazzo, (p) o quartiere degli Spagnuoli o per diſpoſizione di quel Capitano, o per ordine dello ſteſſo Re per poter intervenirvi ſecondo il loro coſtume. Venuto il giorno della feſta concorſero in quel cortile molti uomini della prima Nobiltà (del cui numero (q) non conſta) ben fregiati di parecchj ornamenti d'oro, di gemme, e di penne. Cominciarono a cantare e ballare in ſul ſuon degli ſtrumenti, e frattanto fece Alvarado occupar da alcuni Soldati le porte. Quando poi vide i Meſſicani

9. 15.
 Strage
 della No-
 biltà Meſ-
 ſicana, e
 ſolleva-
 zione del
 Popolo
 contro gli
 Spagnuo-
 li.

(p) Gli Storici della conquista dicono comunemente, che il ballo ſi fece nell'atrio del tempio maggiore, ma non è verifiſimile, che l'immènſa folla di Popolo, che vi concorrevà, permetteſſe di fare sì orrenda ſtrage nella Nobiltà, maſſimamente eſſendo quivi l'armerie, onde potevano prender quante arme voleſſero per oppoſi alla temerità di que' pochi ſtranieri, nemmeno può crederſi, che gli Spagnuoli voleſſero metterſi in un sì evidente riſchio di perire. Cortès e Bernal Diaz non fanno menzion del luogo del ballo. Il P. Acoſta dice, ch' eſſo ſi fece in palazzo, nè potè eſſere altro, ſe non quello, dove allora abitava il Re. L'inverifiſimiglianza, che ſi ſcorge nel ragguaglio di quegli Storici, ed il giudizio e l'antichità del P. Acoſta ci fanno anteporre la teſtimonianza di queſto ſolo ſcrittore a quella di tutti gli altri.

(q) Preſſo Gomara furono ſeicento i Nobili, che intervennero nel ballo, preſſo altri Storici furono più di mille, e preſſo Monſignor de las Caſas più di due mila.

ficani più riscaldati, e forse anche stancati dal ballo, diede cenno a' suoi d'affalirli, e costoro si scagliarono tosto con furia contro a quegli sventurati, i quali nè poterono far resistenza, perch'erano disarmati, e stracchi, nè fu a loro possibile lo scampar colla fuga, perchè erano occupate le porte. Fu terribile la strage, lagrimevoli i gridi, che mandavano al Cielo i moribondi, e copioso il sangue, che vi si sparse. Questo fatal colpo fu uno de' più sensibili a' Messicani; imperciocchè vi perdettero il fiore della lor Nobiltà, e per perpetuarne presso i loro discendenti la memoria, composero sopra un tale argomento de' cantici flebili, o sia elegie, le quali si conservarono molti anni dopo la conquista. Terminata quella tragica ed orrenda funzione, spogliarono gli Spagnuoli i cadaveri di tutta la ricchezza, di cui erano fregiati.

Non si sa il motivo che indusse Alvarado ad un fatto sì temerario ed inumano. Alcuni dicono, che altro non fu, se non quello della maledetta fame dell'oro. (r) Altri affermano, e ciò pare più verisimile, ch'essendogli stato detto, che i Messicani volevano in quella festa dare un colpo maestro agli Spagnuoli, per sottrarsi dalla loro oppressione, e rimettere in libertà il loro Re e Signore, che gli Spagnuoli avevano in prigione, egli gli prevenne stimando vero quel detto volgare, chi affalisce vince. (f) Checchessia, la sua condotta non può scusarsi d'imprudenza, e di crudeltà.

La

(r) Gli Storici Messicani, il P. Sahagun nella sua Storia m. f. Monsignor de las Casas nel suo formidabile scritto della *distruzione delle Indie*, e Gomara nella sua Cronaca della N. Spagna affermano, che l'avarizia d'Alvarado fu la cagione della strage fatta nella Nobiltà messicana; ma io non posso crederlo senza pruove più efficaci. Gomara e Monsignor de las Casas tennero dietro senz'altro al Sahagun, e costui all'informazione de' Messicani; i quali come quelli ch'erano nemici degli Spagnuoli, non sono in ciò degni di fede.

(f) È affatto incredibile, che i Messicani macchinassero nell'occasione del ballo contra gli Spagnuoli quel tradimento che suppongono parecchi Storici, e molto più che avessero già apparecchiate le pignatte per cuocer vi la carne degli Spagnuoli, siccome dice il Torquemada. Queste sono favole inventate per giustificare Alvarado. Ciò che mi pare più verisimile è che

LIB. IX La Plebe irritata con un colpo tanto sensibile, trattò d'altra lora innanzi gli Spagnuoli, come nemici capitali della patria. Assalirono alcune truppe messicane con tal impeto il quartiere, che rovinarono una parte del muro, minarono per diverse parti il palazzo, e bruciarono le munizioni; ma furono rispinti col fuoco dell'artiglieria e degli schioppi, ond'ebbero agio gli Spagnuoli di rifare il muro. Quella notte riposarono pure dalla fatica della giornata, ma il giorno appresso fu sì furioso l'assalto, che gli Spagnuoli si credettero di dover perire, ed in fatti non sarebbe restato nè anche uno di loro in vita, siccome erano già stati uccisi sei o sette, se il Re mostratosi alla ciurma degli assalitori non avesse colla sua autorità raffrenato il loro furore. Il rispetto alla Maestà del loro Sovrano ritenne la Plebe, che non assalisse coll'arme il quartiere; ma non la distolse da altre forti d'ostilità: bruciò pure i quattro brigantini, che avea fatto fare Cortès per salvarsi in essi, caso che non potesse scampare per le strade fatte sul lago, e si risolvette di distruggere colla fame gli Spagnuoli, negando a loro i viveri, e procurando impedire l'introduzione d'essi con un fosso scavato attorno al quartiere.

In tale stato si trovavano gli Spagnuoli in Messico, allorchè Alvarado avvisò Cortès, pregandolo per due messaggi Tlascallesi d'affrettare il suo ritorno, se non voleva trovar tutti morti. Lo stesso gli addimandò il Re Motezuma, facendogli sapere, quanto rincrescevole gli era stata quella sollevazione de' suoi vassalli cagionata dal temerario e sanguinoso attentato del Capitano Tonatiuh.

Cortès, dopo aver dato i suoi ordini di trasferire la Colonia della Veracroe ad un altro sito più vicino al porto di Chalchiuhcuecan (benchè non si mise allora in esecuzione questo disegno) marciò colla sua gente a gran giornate verso la Capitale. In Tlascalla fu magnificamente albergato nel

che i Tlascallesi per quel gran odio, che portavano a' Messicani, misero in testa ad Alvarado il preteso tradimento. Nella Storia della Conquista abbiamo parecchj esempj di sì fatte suggestioni de' Tlascallesi contra i loro nemici.

nel palazzo del Principe Maxixcatzin . Quivi fece la rassegna delle sue truppe, e trovò novanta sei cavalli, e mille trecento pedoni Spagnuoli, a' quali s' aggiunsero due mila Tlascallesi datigli da quella Repubblica. Con questo esercito entrò in Messico a' 24. Giugno. Non vi trovò verun contrasto nell' entrata; ma subito s' accorse della fermentazione popolare, che v'era tanto per la poca gente, che si vedeva nelle strade, quanto per alcuni ponti, ch'erano stati levati da' canali. Allorchè entrò nel quartiere con quel giubilo degli uni e degli altri, che è facile ad intendersi, Motezuma venne ad incontrarlo nel cortile colle più ossequiose dimostrazioni d'amicizia; ma Cortès o insolentito per la vittoria ottenuta contro Narvaez, e per la gran gente, che avea sotto i suoi ordini, o persuaso ch'era d'uopo il far sembianza di credere il Re colpevole dell'inquietudine de' suoi vassalli, passò a dilungo e senza badar a lui. Il Re trafitto dal più vivo dolore in vedendosi sì indegnamente dispregiato, se n'andò al suo appartamento, dove gli si accrebbe il cordoglio colla nuova, che immediatamente gli portarono i suoi servitori, delle parole ingiuriose, che avea detto contra sua Maestà il Generale Spagnuolo. (1)

Riprese Cortès colla maggior severità il Capitano Alvarado, e gli avrebbe dato senz'altro il gastigo, che meritava, se il permettenessero le circostanze del tempo e del reo. Presentiva la gran tempesta, ch'era ormai per piombare sulle

Storia del Messico Tom. III.

Q

loro

(1) Lo Storico Solís non vuol credere il dispregio di Motezuma fatto da Cortès, e per difender questo Generale fa torto a Bernal Diaz, che afferma ciò, come testimonio oculato, ed al Cronichista Herrera, che il racconta dietro a buoni documenti. Accusa immeritevolmente Bernal Diaz di parzialità contro Cortès, e d' Herrera dice, che può sospettarsi, che volesse adottar il ragguaglio di Diaz per poter adoperarvi una sentenza di Tacito: *Ambizione, soggiunge, pericolosa negli Storici*; ma in niun altro più che nel medesimo Solís; poichè ogni persona imparziale e bene instruita nella Storia di Messico vedrà in leggendo quella del Solís, che questo Autore in vece d'aggiustar le sentenze alla narrazione, aggiusta al contrario la narrazione alle sentenze. Finalmente qualora egli non alleggi delle ragioni migliori di quelle che adopera contro Bernal Diaz, dobbiamo dar fede alla testimonianza di questo Autore, che fu presente al fatto.

~~————~~ loro teste, e non gli parve savio consiglio il farsi nemico in occasione di tanto pericolo uno de' più prodi Capitani, che aveva nella sua armata.

Colle nuove truppe condotte a Messico da Cortès v'avea un esercito di nove mila uomini, e non potendo star tutti nel quartiere, occuparono ancora alcuni edifizj di quelli, ch' erano dentro il recinto del tempio maggiore nella parte più vicina al quartiere. Colla moltitudine s'accrebbe parimente la penuria de' viveri già cagionata dalla mancanza di mercato; poichè per l'odio degli Spagnuoli non volevano farlo i Messicani. Mandò però Cortès a dire con grandi minacce a Motezuma, che desse ordine di farsi il mercato, acciocchè eglino vi si provvedessero di tutto il bisognevole. Rispose Motezuma, che i personaggi più autorevoli, di cui potrebbe fidarsi, per far eseguire un tal ordine, si trovavano, siccome lui, in prigione: che mettesse qualcuno di loro in libertà, affinchè a ciò potesse badar. Cortès trasse dalla prigione il Principe Cuitlahuatzin fratello di Motezuma, assai lontano da prevedere, che la libertà di quel Principe dovrebbe cagionar la rovina degli Spagnuoli, Cuitlahuatzin non ritornò mai al quartiere, nè rimise il mercato, o perchè non volle favorire gli Spagnuoli, o perchè non vi acconsentirono i Messicani, anzi lo costrinsero ad esercitare la sua carica di Generale. In fatti egli fu colui, che d'allora innanzi comandò le truppe, e soprantese alle ostilità contra gli Spagnuoli, finattantochè per la morte del suo fratello fu eletto Re di Messico.

S. 16.
Zuffe tra
i Messicani e gli
Spagnuoli nella
Capitale.

Quel giorno, nel quale entrò Cortès in Messico, non fece verun moto la Plebe; ma nel dì appresso cominciarono a tirar con frombole tanti sassi contra gli Spagnuoli, che sembrava, secondo che disse Cortès, una tempesta, e tante frecce, che coprirono tutto il pavimento del cortile, ed i terrazzi del palagio, ed erano tanti gli assalitori, che non si vedeva il suolo delle strade. Non parve bene a Cortès di star sulla difesa; perchè non s'ascriveva a codardia, onde maggior coraggio prendessero i nemici. Fece per tanto

una

una fortita contro loro con quattrocento uomini parte Spagnuoli, e parte Tlascallefi. I Messicani s'andarono ritirando con poco loro danno, e Cortès dopo aver fatto appiccar il fuoco ad alcune case, ritornò al quartiere; ma vedendo, che i nemici continuavano le lor ostilità, fece fortire il Capitano Ordaz con dugento Soldati. I Messicani fecero vista di scompigliarsi e di fuggire per allontanarli dal quartiere, siccome in fatti l'ottennero; ma improvvisamente si videro gli Spagnuoli da ogni parte circondati da' Nemici, ed attaccati da un corpo di truppe alla fronte, e da un altro alle spalle, benchè tanto tumultuariamente, e con tal disordine, che gli uni davano impaccio agli altri. Allo stesso tempo si lasciò vedere sopra i terrazzi una gran ciurmaglia, la quale incessantemente tirava de' sassi e delle frecce. Trovaronsi allora gli Spagnuoli in gran pericolo, e questa occasione fu senz'altro una di quelle, nelle quali fece spiccar più la sua bravura il prode Ordaz. Il combattimento fu molto sanguinoso, ma senza gran danno degli Spagnuoli, i quali cogli schioppi, e le balestre sgomberarono i terrazzi, e colle picche e le spade rispinsero la moltitudine, che inondava la strada, e così poterono finalmente ritirarsi al quartiere, lasciando morti molti Messicani, e de' suoi non più d'otto; ma uscirono quasi tutti feriti ed anche lo stesso Ordaz. Tra i mali, che fecero in questo dì i Messicani agli Spagnuoli, fu quello d'attaccar fuoco a diverse parti del quartiere, ed in una d'esse fu tal l'incendio, che gli Spagnuoli furono costretti a gittar giù la muraglia, ed a difender quella breccia coll'artiglieria, e con molta gente, che vi posero fin'alla notte nella quale i nemici diedero loro luogo di rifar la muraglia, e di curare i feriti.

Il dì vegnente (26. Giugno) fu più terribile l'affalto e più grande la furia de' Messicani. Gli Spagnuoli si difendevano con dodici pezzi d'artiglieria, i quali faceano una grande strage nella folla degli assalitori; ma siccome questi erano in sì gran numero, s'occultavano i morti sotto i piedi di quelli, che sottentravano nel loro luogo. Cortès in vedendo la

LIB. IX. loro ostinazione , fortì colla maggior parte delle sue truppe , e s'incamminò combattendo per una delle tre principali strade della Città; espugnò alcuni ponti , appiccò il fuoco ad alcune case , e dopo aver combattuto quasi tutto il dì , ritornò al quartiere con più di cinquanta Spagnuoli feriti , lasciando morti innumerabili Messicani .

La speriienza fece conoscere a Cortès , che il maggior danno veniva alle sue truppe da' terrazzi , onde per ischivarlo fece fare tre macchine da guerra (dagli Spagnuoli appellate *Mantas*) sì grandi che ognuna potesse portar venti Soldati armati , coperte con un forte tavolato per difendere i Soldati da' sassi de' terrazzi , fornite di ruote per agevolare il moto , e colle loro finestrelle o cannoniere per lo sparo degli schioppi .

Mentre si costruivano queste macchine , avvennero delle novità grandi in quella Corte . Motezuma salito sopra una torre di quel palazzo , avea indi osservato uno de' suddetti combattimenti , ed avea veduto tra la folla del popolo il suo fratello Cuitlahuatzin comandando le truppe Messicane . A vista di tanti oggetti lagrimevoli fu affalito l'animo di lui da una turba di pensieri malinconici . Vedeva da una parte il pericolo che correva di perder la corona e la vita , e da un'altra gli si presentavano la distruzione degli edifizj della Capitale , l'uccisione de' suoi vassalli , e la felicità de' suoi nemici , e non trovava altro rimedio a tanti mali , se non quello della pronta uscita degli Spagnuoli . In sì fatti pensieri passò quella notte , ed il dì seguente a buon ora chiamò Cortès , e gli parlò sullo stesso proposito , pregandolo istantemente di non differir più la sua partenza da quella Corte . Non avea d' uopo Cortès di sì fatte preghiere per risolversi al partito del viaggio . Trovavasi oltremodo bisognoso di viveri : il cibo si dava già per misura a' Soldati , ed era sì poco , che bastava soltanto a mantener la vita , non già la forza necessaria per opporsi a tanti nemici , da' quali erano incessantemente travagliati . Finalmente vedeva , ch' era tanto impossibile per lui il rendersi padrone di quella Città , come vorrebbe , che nè anche vi potrebbe sussistere . Da un altro

canto

santo gli rincrefceva affai l' abbandonar l' impresa cominciata, perdendo in un momento colla sua partenza, tutti que' vantaggi, che s' era procacciati col suo coraggio, colla sua industria, e colla sua felicità; ma cedendo al tempo, rispose al Re, ch' egli era pronto a partire per la pace del Regno, purchè i suoi vassalli deponessero l' arme.

LIB. IX.

Appena terminata questa conferenza gridarono all' arme nel quartiere per un assalto generale dei Messicani. Da per tutto procuravano di salir sulla muraglia per entrarvi, mentre che alcune truppe d' arcieri poste in convenevole distanza tiravano una immensa moltitudine di frecce per superare l' opposizione degli assediati, ed alcuni assalitori s' inoltrarono tanto, che malgrado il fuoco dell' artiglieria, e degli schioppi misero piede dentro il quartiere, e combatterono a corpo a corpo cogli Spagnuoli. Costoro stimandosi oramai quasi vinti e sopraffatti dalla moltitudine, pugnavano da disperati. Motezuma in vedendo il loro conflitto, ed il suo proprio rischio, si risolvette di farsi vedere per trattener colla sua presenza e colla sua voce il furor dei suoi vassalli. Messesi però l' insegne regie, e scortato da alcuni suoi Ministri, e da dugento Spagnuoli salì sul terrazzo, e si presentò al Popolo, intimando silenzio i Ministri, acciocchè potesse sentirsi la voce del Sovrano. Sul comparir di lui cessò l' assalto, ammutolirono tutti, ed alcuni s' inginocchiarono per riverirlo. Parlò ad alta voce, e fece loro in sostanza questo breve discorso: „ Se il „ motivo, che v' induce a prender l' arme contro questi Stra- „ nieri, è il zelo per la mia libertà, ho pur caro l' amore „ e la fedeltà, che mi mostrate; ma v' ingannate nel cre- „ dermi prigioniere di loro, mentre è in mia balia il lasciar „ questo palazzo del mio defunto Padre, ed andarmene al „ mio, qualora mi piaccia. Se poi il vostro sdegno è cagio- „ nato dalla lor dimora in questa Corte, vi fo sapere, ch' „ eglino m' hanno dato parola di partire, ed io v' assicuro, „ che senz' altro partiranno tosto che voi ponghiate giù l' „ arme. Cessi dunque la vostra inquietudine: fatemi in ciò „ palese la vostra fedeltà, se già non è vero quello, che ho „ sen-

S. 16.

Parla-
mento del
Real Po-
polo, e
suoi ef-
fetti.

LIB. IX. „sentito dire, cioè che avete ad un altro Signore giurata
 „quella ubbidienza, che a me dovete: il che nè io posso
 „persuadermi, nè voi far potrete senza tirarvi addosso tut-
 „ta la collera del Cielo.”

Restò il Popolo per un poco muto, finchè un uomo più ardito (u) degli altri alzò la voce, chiamando il Re codardo ed effeminato, e più atto a maneggiare il fuso e la spola, che a reggere una sì coraggiosa Nazione, come la Messicana, e rinfacciandogli, che per la sua codardia si fosse fatto con tanta viltà prigioniere dei suoi nemici, e non contento d'ingiuriarlo con parole prendendo in mano l'arco gli tirò una freccia. La plebe, come quella ch'è tanto facile a muoversi col primo impulso, che le si dà, seguì prontamente il suo esempio: cominciaronsi a sentir da per tutto degl' improperj, ed a piover dei sassi e delle frecce verso quella parte, dov'era il Re. Gli Storici Spagnuoli dicono, che con tutto che la persona Reale coperta fosse con due rotelle, fu pur ferita da una sassata nel capo, da un'altra in una gamba, e da una frecciata in un braccio. Quindi fu dai Ministri alla sua camera portato, travagliato assai più dallo sdegno, e dalla rabbia, che dalle ferite.

Frattanto i Messicani persistevano nel loro assalto, e gli Spagnuoli nella loro difesa, infinattantochè alcuni Nobili chiamarono Cortès a quel medesimo luogo, dov'era stato ferito il Re per discorrere con lui intorno a parecchi articoli, che non troviamo dichiarati presso gli Storici. Cortès addimandò loro, perchè voleano trattarlo da nemico, non avendo ricevuto verun torto da lui. „Se volete, gli dissero, schi-
 „var le nostre ostilità, uscite subito di questa Città; se no,
 „noi siamo risoluti di morire, o pur di farvi morir tutti.” Cortès soggiunse, ch'egli non si lagnava di loro, perchè avesse paura delle loro arme, ma perchè gli rincrebbeva d'essere

(u) Il P. Acofta dice, che il Messicano, che disse quelle villanie al Re, fu Quauhtemotzin nipote di lui, e poi ultimo Re di Messico; ma io nol credo.

fere da loro stessi costretto a dar loro la morte, ed a distrug-
gere una sì bella Città. I Nobili se n'andarono replicando LIB. IX.
le loro minacce.

Compite finalmente le tre macchine da guerra, uscì con esse a buon'ora Cortès ai 28., o 29. Giugno (x), e s'incamminò per una delle tre strade principali della Città con tre mila Tlascallesi, ed altre truppe ausiliarie, colla maggior parte degli Spagnuoli, e con dieci pezzi d'artiglieria. Arrivati che furono al ponte, ch'era sul primo canale, apposerò alle case le macchine e le scale per iscacciare la ciurma, ch'era sopra i terrazzi; ma furono tante e sì grosse le sassate quindi tirate contra le macchine, che le fracassarono. Gli Spagnuoli combatterono coraggiosamente infin' al mezzo dì senza poter mai espugnar il ponte: per lo che ritornarono vergognati al quartiere, lasciando un dì loro morto, e conducendo seco molti feriti.

Incoraggiati per tanto i Messicani, si fortificarono cinquecento Nobili nell' atrio superiore del tempio maggiore ben forniti d'arme e di vettovaglie, e quindi cominciarono a far gran danni agli Spagnuoli con sassate e frecciate, mentre che altre truppe messicane gli assalivano per la strada. Mandovvi Cortès un Capitano con cento Soldati per iscacciare i Nobili da quel luogo, il quale, perchè troppo alto e vicino, dominava il quartiere; ma avendo tentato per ben tre volte la salita, furono vigorosamente rispinti. Determinossi però quel Generale a dar lui medesimo l'assalto, con tuttochè avesse infin dal primo combattimento una buona ferita nella mano sinistra: legossi la rotella nel braccio, ed avendo fatto cerchiar il tempio da un numero competente di Spagnuoli e di Tlascallesi, cominciò a salir per le scale con una gran parte della sua gente. I Nobili assediati contrastavano loro con gran coraggio la salita, e rovesciarono

S. 18.
Combattimento
terribile
nel tempio.

(x) È indicibile la varietà degli Autori intorno all'ordine, ed alle circostanze de' combattimenti, che vi furono in que' giorni. Io tengo dietro al ragguaglio di Cortès, che mi pare in ciò il più autorevole.

L. IX.
L. IX.
 erano alcuni Spagnuoli; frattantochè altre truppe messicane entrate nell'atrio pugnavano furiosamente con quelli, che cerciavano il tempio. Cortès, sebbene con somma fatica e difficoltà, mise pur piede colla sua gente nell'atrio superiore. Quivi fu la maggior forza, ed il maggior pericolo della zuffa, la quale durò più di tre ore. I Messicani parte vi morirono a fil di spada, e parte si gittarono ai piani inferiori del tempio, dove continuarono la pugna finchè tutti furono uccisi. Cortès fece attaccar fuoco ai Santuarj, e si restituì in buon ordine al quartiere. Vi perirono quarantasei Spagnuoli, e tutti gli altri uscirono feriti e bagnati di sangue. Questo famoso combattimento fu uno di quelli, nei quali si pugnò con maggior coraggio dall'una e dall'altra parte; e per ciò il rappresentarono dopo la conquista tanto i Tlascallesi, quanto i Messicani nelle loro pitture.

Alcuni Storici aggiungono a ciò la circostanza del gran rischio, in cui si trovò secondo che essi dicono, Cortès d'essere precipitato da due Messicani, i quali risoluti di sacrificare la propria lor vita pel bene della patria, afferrarono Cortès nell'orlo dell'atrio superiore per trarlo seco loro nella caduta credendosi di por fine alla guerra colla morte di quel Generale; ma questo fatto, del quale non fanno menzione nè Cortès, nè Bernal Diaz, nè Gomara, nè verun altro degli Storici più antichi, s'è renduto più inverisimile per le circostanze aggiuntevi da alcuni Scrittori moderni. (y)

Ri-

(y) Solis dice, che i due Messicani s'accostarono *inginocchione* a Cortès in atto d'implorar la sua clemenza, e senza indugiare si buttarono giù colla preda nelle mani aumentando la violenza dell'impulso colla forza naturale del lor proprio peso; che Cortès si sbrogliò da loro, e gli ributtò con qualche difficoltà. Io pure la trovo affai grande per credere una forza sì sorprendente in Cortès. Gli umanissimi Signori Rainal, e Robertson mossi a pietà, per quanto appare, pel pericolo di Cortès lo provvidero questi di non so che merli, e quegli d'una inferrata, dove s'appigliasse per isbrogliarsi da' Messicani; ma nè i Messicani fecero mai dell'inferrate, nè in quel tempio erano de' merli. E' da maravigliare, che questi Autori tanto increduli rapporto a ciò, che viene testificato e dagli Spagnuoli, e dagli Indiani, credano poi ciò, che nè si trova presso gli Autori antichi, e neppur è verisimile.

Ritornato Cortès al quartiere, s'abboccò di bel nuovo con certi Messicani ragguardevoli, rappresentando loro il danno che ricevevano dall'armi Spagnuole. Coloro risposero, che ciò nulla importava, purchè fossero rovinati gli Spagnuoli, che caso che non fossero da' Messicani ammazzati, dovrebbero infallibilmente perire della fame rinchiusi nel quartiere. Cortès avendo osservato quella notte qualche trafuraggine ne' Cittadini, fortì con alcune compagnie di Soldati, ed incamminandosi per una delle tre strade principali, appiccò il fuoco a più di trecento case. (*)

Il dì vegnente poichè furono racconciate le macchine, fortì con esse, e colla maggior parte delle sue truppe, e s'avviò per la grande strada d'Iztapalapan con miglior riuscita della prima volta; imperocchè a dispetto della vigorosa resistenza, che faceano i nemici nelle trinciere da loro fatte contro il fuoco degli Spagnuoli, espugnò i quattro primi ponti, ed attaccò fuoco ad alcune case di quella strada, e si approfittò de' materiali d'esse per empierne i fossi o canali, acciocchè non vi fosse difficoltà nel passaggio, caso che i Messicani levassero i ponti. Lasciò ne' posti espugnati una sufficiente guernigione, e ritornò al quartiere con molti Soldati feriti, lasciando dieci o dodici morti.

Nel dì appresso continuò i suoi attacchi per la medesima strada, espugnò i tre ponti, che gli mancavano, ed incalzando i nemici, che gli difendevano, arrivò insin' a terra ferma. Mentre che badava a far empierne gli ultimi fossi per agevolare, com'è da crederli, la sua ritirata dalla Corte per quella stessa strada, per dov'era già entrato sette mesi innanzi, gli fu detto che i Messicani volevano capitolare, e per sentir le loro proposizioni ritornò in fretta al quartiere con la cavalleria, lasciando tutta l'infanteria per guardare i

Storia Antica del Messico Tom. III.

R pon-

(*) Cortès dice, che bruciava le case; ma ciò non vuol dire, che ardevano tutte, e restavano incenerite; ma soltanto, che appiccava ad esse il fuoco, il quale in alcune faceva molto male, in altre poco, ed in altre niuno. Bernal diaz dice, che si durava fatica per farle ardere, perchè erano coperte di terrazzi, e separate l'una dall'altra.

LIB. IX ponti espugnati. Gli proposero i Messicani, ch' erano pronti a far cessare tutte l' ostilità ; ma che per far la capitolazione aveano d' uopo della persona d' un Sommo Sacerdote, ch' era stato fatto prigionie dagli Spagnuoli, allorchè diedero l' assalto al tempio. Cortès lo mise subito in libertà, e si capitolò l' armistizio. Ciò pare essere stato un mero stratagemma degli Elettori per ricuperare quel capo della Religione, della cui persona aveano bisogno per l' unzione del nuovo Re, che aveano già eletto, o erano omai per eleggere, perchè appena ebbe Cortès il piacere della suspension dell' armi, che v' arrivarono alcuni Tlascallesi portando la nuova, che i Messicani aveano ripresi i ponti, ed uccisi alcuni Spagnuoli, e che veniva una gran folla di guerrieri contro il quartiere. Cortès andò ad incontrarli colla cavalleria, e rompendogli con somma fatica e pericolo per farsi strada, ricuperò i ponti ; ma nel tempo, in cui espugnava gli ultimi, aveano già tolto i Messicani agli Spagnuoli i quattro primi, ed aveano cominciato a trar fuori i materiali, con cui aveano coloro empito i fossi. Tornò finalmente Cortès ad espugnarli, e si ritirò al quartiere con tutta la sua gente stanca, malconcia, e ferita.

Cortès nella sua lettera a Carlo V. gli rappresenta il gran pericolo, che in quel giorno corse di perder la vita, ed ascrive ad una particolar provvidenza del Signore l' averla scampata fra una sì gran moltitudine di nemici. Egli è certo, che da quel momento, nel quale i Messicani si sollevarono contro gli Spagnuoli, avrebbero potuto rovinarli tutti insieme co' loro alleati, se avessero osservato un miglior ordine nel combattere, e se vi fosse stata una maggior concordia tra i Capi subalterni, che soprantendevano agli attacchi ; ma i capi non erano d' accordo, come poi vedremo, ed il popolaccio era portato soltanto dall' impeto del suo furore tumultuario. Da un' altra parte non può dubitarsi, che gli Spagnuoli parevano esser di ferro, mentre nè cedevano al rigor della fame, nè alla necessità del sonno, nè alla continua fatica, nè alle ferite. Dopo aver impiegato tutto il dì
nel

nel combattere co' loro nemici passavano la notte seppellendo i morti, curando i feriti, e riparando a' mali cagionati da' Messicani durante il dì nel quartiere, ed anche in quel poco tempo, che davano al necessario riposo, non lasciavano mai l'arme, pronti tuttora a presentarsi a' nemici. Ma ancor più palese si farà la durezza di quegli uomini ne' terribili combattimenti, che frappoco esporremo.

In uno di questi giorni, verisimilmente il 30. Giugno, morì dentro il quartiere degli Spagnuoli il Re Motezuma nel cinquantesimo quarto anno della sua età, nel decimotavo del suo Regno, e nel settimo mese della sua prigionia. Intorno alla cagione, ed alle circostanze della sua morte vi è tal varietà e contraddizione presso gli Storici, ch'è affatto impossibile di rintracciare il vero. Gli Storici Messicani n' incolpano gli Spagnuoli, e gli Spagnuoli incolpano i Messicani. (z) Io non posso persuadermi, che gli Spagnuoli si risolvessero a toglier la vita ad un Re, a cui doveano tanti beni, e dalla cui morte non potevano aspettarsi, se non molti mali. La perdita di lui fu compianta, se diamo fede a Bernal Diaz autore oculato e sincerissimo, non meno da Cortès, che da ciascuno de' Capitani e de' Soldati, come farebbe quella del lor proprio Padre. Egli infinitamente li favorì ò fosse in tutto per la sua propria inclinazione, o in parte ancora per paura; sempre mai si mostrò verso loro di buon cuore; almeno non v'è ragione di creder l'opposto, nè si sa, che mai sparlasse contro agli Spagnuoli, com'egli no stessi il protestarono.

R 2

Le

(z) Cortès, e Gomara affermano, che Motezuma morì della lassata, che gli diedero nel capo i suoi vassalli. Solís dice, che la morte gli si cagionò da non averli voluto curar la ferita. Bernal Diaz aggiunge a sì fatta ommissione la volontaria inedia. Il Cronichista Herrera dice, che la ferita non era mortale, ma che morì del crepacuore e della rabbia. Il P. Sahagun, e gli Storici Messicani, e Tezcucani affermano, che gli Spagnuoli l'ammazzarono, ed un di loro esprime la circostanza d'avergli un Soldato trafitto colla spada l'anguinaglia. Tra questi ultimi Storici alcuni dicono, che la morte di lui accadde la notte della sconfitta degli Spagnuoli, altri affermano, che avvenne innanzi. Acoſta, Torquemada, e Betancurt la riservano al Divino giudizio.

L. IX. Le sue buone e cattive qualità possono intendersi dal racconto delle sue azioni. Egli fu circospetto, magnifico, liberale, zelante della giustizia, e grato a' servizj de' suoi sudditi; ma la sua ritrosa circospezione rendeva inaccessibile il trono a' lamenti de' vassalli. La sua magnificenza, e la sua liberalità s'appoggiavano alle gravezze del Popolo, e la sua giustizia degenerava in crudeltà. Fu esatto e puntuale in ciò, che apparteneva alla Religione, ed assai zelante del culto de' suoi Dei, e dell' osservanza de' riti. (A) Nella sua giovinezza fu portato per la guerra, e coraggioso, e restò vincitore, secondo che si dice, in nove battaglie; ma negli ultimi anni del suo Regno le delizie domestiche, la fama delle prime vittorie degli Spagnuoli, e soprattutto la superstizione avvilarono a tal segno il suo animo, che pareva aver cangiato di sesso, siccome dicevano i suoi sudditi. Dilettavasi assai della musica, e della caccia, ed era destro tanto nell' esercizio dell' arco e delle frecce, quanto in quello della cerbottana. Era di buona statura, e di poco buona carnagione, di faccia lunghetta, e d' occhi vivi.

Lasciò in morendo parecchi figliuoli, de' quali tre perirono nella infausta notte della sconfitta degli Spagnuoli, o per le mani degli stessi Spagnuoli, come affermano i Messicani, o per le mani de' Messicani secondo che dicono gli Spagnuoli. Di quelli, che sopravvissero, il più grande fu Johualicahuatzin, il quale nel battesimo s'appellò *Don Pietro Motezuma*, e da costui discesero i Conti di Motezuma, e di Tula. Ebbe Motezuma questo figliuolo da Miahuaxochitl (*)
figlia

(A) Solis dice, che Motezuma appena piegava la cervice, cioè chinava il capo, ai suoi Dei, che avea una più grande idea di se, chè degli Dei &c. Ma queste, ed altre simili cose, che afferma questo Storico, sono affatto contrarie alla verità, ed alla testimonianza degli Autori Indiani, e Spagnuoli, che conobbero quel Re. Il medesimo Solis soggiunge, che il Demonio lo favoriva con frequenti visite. Ma come favorir tanto colui, che il dispregiava? Sì fatta credulità non si conviene ad un Cronichista maggior dell' Indie.

(*) Solis alterando, come suole, il nome di questa Regina l' appella *Niagua Suchil*. Costei sopravvisse alla conquista, e prese nel battesimo il nome di Donna Maria Miahuaxochitl.

figlia d' Ixtlilcuechahuac, Signor di Tollan. Da un'altra moglie ebbe *Tecuichpotzin* Principessa bella, dalla quale discendono le due nobilissime casate di Cano Motezuma, e d' Andrada Motezuma. Oltre a questi sappiamo, che avea un altro figliuolo ch'era Signor di Tenajoccan, il quale essendo scampato, e ricoveratosi in Tepozotlan, allorchè gli Spagnuoli uscirono sconfitti di Messico, fu poi solennemente battezzato, essendo vicino a morte, sul fine dell'anno 1524., o sul principio del 1525. (B) I Re Cattolici accordarono singolari privilegi alla posterità di Motezuma per riguardo all'impareggiabile servizio loro fatto da quel Monarca nell'incorporare nella Corona di Castiglia colia sua volontaria cessione un Regno sì grande, e sì ricco, come quello del Messico. Felice lui, se dopo aver ceduto il suo Regno al Re di Spagna, si fosse procacciato il Regno del Cielo; ma nè le replicate istanze fattegli da Cortès in tutto il tempo della sua prigione, nè le continue esortazioni impiegate dal P. Olmedo, massimamente negli ultimi giorni della vita di lui, bastarono per indurlo ad abbracciar la fede di Gesù Cristo, (C) la quale indi a poco fu sì facilmente abbracciata da' suoi vassalli. Consigli altissimi della predestinazione, che non possono indagarfi da' mortali.

Tosto

(B) Questo figliuolo di Motezuma, Signor di Tenajoccan prese nel battesimo il nome del suo patrino Rodrigo di Paz, cugino del Conquistatore Cortès. Intervenero al battesimo i Magistrati Spagnuoli di quella Corte, e fu seppellito il cadavero del suddetto Principe con la pompa, che si conveniva, nella Chiesa di S. Giuseppe dei PP. Francescani, prima parrocchia della Nuova Spagna.

(C) Didaco Mugnoz Camargo, nobile Tlascaltese dice nei suoi manoscritti, che Motezuma poco prima di morire fu battezzato, ed anche nomina coloro, che lo tennero a battesimo, cioè Cortès, Alvarado, ed Olid; ma ciò è senz'altro falso; poichè non può crederfi, che Cortès non ne facesse menzione nella sua lettera a Carlo V. mentre tanto importava per la sua giustificazione. Bernal Diaz testimonio oculato rammemora il rammarico del P. Olmedo per non aver potuto ridur quel Re al Cristianesimo. Gomara dice, che Motezuma addimandò il battesimo nel Carnevale di quell'anno: che si differì fin' alla pasqua acciocchè fosse più solenne, ed allora si frastornò per l'arrivo di Panfilo Narvaez; ma è fuor di dubbio, che per la pasqua non era ancor arrivata a Messico la nuova dell'armata di Narvaez: non potè dunque frastornarsi per essa il battesimo.

LIB. IX. Tosto che morì il Re, il fece Cortès sapere al Principe Cuitlahuatzin per mezzo di due illustri prigionieri, ch'erano stati presenti alla morte di lui, ed indi a poco fece metter fuori il Real cadavero da sei Nobili Messicani, accompagnati da parecchi Sacerdoti, ch'erano similmente in prigione. (D) La vista d'esso eccitò un gran pianto nel Popolo (ultimo omaggio, che faceano al lor Sovrano) inalzando con le lodi le sue virtù insin' alle stelle que' medesimi, che poco innanzi non trovavano in lui, se non vizj da biasimare. La Nobiltà, poichè ebbe sparso copiose lagrime sul freddo corpo del suo sventurato Re, il portò ad un luogo della Città appellato da loro *Copalco* (E) dove lo bruciarono colle solite ceremonie, e seppellirono con somma riverenza le ceneri, sebbene non mancarono alcuni uomini indegni, e ribaldi, che l'insultarono con villanie.

In questa medesima occasione, se mai è vero ciò che raccontano parecchi Storici, fece Cortès gettar dal quartiere in un luogo chiamato *Tehuajoc* i cadaveri d'Itzquauhtzin, Signor di Tlatelolco, e d'altri Signori prigionieri, i cui nomi ignoriamo, uccisi tutti, secondo che coloro affermano per ordine di Cortès, benchè niuno esprima il motivo di sì fatta risoluzione, la quale caso che fosse stata giusta, non però potè scusarsi d'imprudenza; poichè la vista di quella strage dovea necessariamente irritar lo sdegno de' Messicani, ed indurgli nel sospetto d'essere stato similmente ucciso dagli Spagnuo.

(D) Torquemada, ed altri Autori dicono, che il Cadavero di Motezuma fu gettato nel *Tehuajoc* insieme cogli altri cadaveri; ma dal raggugliamento di Cortès e da quello ancora di Bernal Diaz, consta, che fu messo fuor del quartiere sulle spalle dei Nobili.

(E) Herrera congettura, che Motezuma sia stato seppellito in *Chapoltepec*, perchè gli Spagnuoli sentirono un gran pianto verso quella parte. Solis afferma positivamente, ch'esso fu seppellito in *Chapoltepec*, e che ivi era il sepolcro dei Re; ma tutto ciò è affatto contrario al vero, perchè *Chapoltepec* non era distante meno di tre miglia dal quartiere; sicchè era impossibile, che gli Spagnuoli sentissero il pianto, che vi si faceva, massimamente trovandosi nel centro d'una Città tanto popolosa, ed in tempo di tanta turbolenza e rumore. I Re poi non aveano un luogo fisso per la loro sepoltura, e particolarmente ci consta per la deposizione dei Messicani, che le ceneri di Motezuma furono seppellite in *Copalco*.

gnuoli il lor Sovrano. (F) Checchessia di tal fatto, i Tlathelolchi portarono sopra una barca il cadavero del loro Signore, e celebrarono con gran pianto di quel popolo le sue esequie. LIB. IX.

Frattanto continuavano i Messicani con maggior ardore i loro attacchi. Cortès contuttochè facesse una grande strage di loro, e fosse quasi sempre restato vincitore, pure vedeva bene, ch'era più il sangue sparso da' suoi Soldati, che i vantaggi provegnenti dalle sue vittorie, e che alla fine la mancanza di viveri e di munizioni, e la moltitudine de' nemici doveano necessariamente prevalere alla bravura delle sue truppe, e alla superiorità delle sue arme. Credendo per tanto assolutamente necessaria la pronta partenza degli Spagnuoli, chiamò a consiglio i suoi Capitani per deliberar sul tempo ed il modo d' eseguirlo. I loro pareri furono diversi. Chi diceva, che doveano partir di giorno facendosi strada coll' armi, se i Messicani vi s'opponessero. Chi voleva, che ciò si facesse di notte. Questo appunto fu il parere d' un Soldato appellato Botello, che si vantava d' Astrologia, a cui deferiva Cortès più di quello, che si conveniva, ingannato dall' aver vedute certe sue predizioni casualmente avverate. Si risolvette dunque, antepoendo le vane osservazioni di quel meschino Soldato alla luce della prudenza militare d' uscir di notte tempo col maggior segreto possibile, come se bastar potessero tutte le loro diligenze per occultare alla vigilanza d' un sì gran numero di nemici la marcia di nove mila uomini colle loro arme, co' loro cavalli, coll' artiglieria, e col bagaglio. Fu pur essa prefissa per la notte del 1. Luglio (G) notte infesta e memorabile per gli Spagnuoli.

(F) Intorno alla morte di quei Signori nulla dicono Cortès, Bernal Diaz, Gomara, Herrera e Solis; ma la rapportano, come certa, Sahagun, Torquemada, Betancurt, e gli Storici Messicani. Io per riguardo a questi, e per la fedeltà, che debbo al Pubblico la racconto pure; ma con qualche diffidenza a cagione dell' inverisimiglianza, che vi trovo.

(G) Bernal Diaz dice, che la sconfitta degli Spagnuoli accadde la notte del dì 10. Luglio; ma io credo, che ciò sia stato uno sbaglio dello Stampatore

LIB. IX. gnuoli a cagione della grande strage, che soffrirono, per le
 che le diedero il nome di *noche triste*, col quale è fin' ad
 ora conosciuta nelle loro storie. Fece Cortès far un ponte di
 legno, che si potesse portare da quaranta uomini per servir-
 si d'esso nel passaggio de' fossi. Fece poi metter fuori tutto
 l'oro, l'argento, e le gemme, che fin' allora aveano ammas-
 sato: ne cavò la quinta parte, che apparteneva al loro Re,
 e la consegnò agli Uffiziali di sua Maestà, protestando l'im-
 possibilità, in cui si trovava, di conservarla e salvarla. La-
 sciò il resto a' suoi Uffiziali e Soldati, acciocchè ognuno pi-
 gliasse ciò che volesse; ma insieme gli avvertì, quanto me-
 glio sarebbe l'abbandonar tutto a' nemici; poichè liberi da
 quel peso potrebbero con minor difficoltà salvar le loro vi-
 te. Molti di loro, non volendo restar privi del principale
 oggetto delle loro brame, e dell'unico frutto delle loro fa-
 tiche, s'addossarono quella preziosa soma, sotto il cui peso
 perirono vittime non meno della loro avarizia, che della
 vendetta de' lor nemici.

9. 20. Terribile sconfitta degli Spagnuoli nella lor ritirata.
 Ordinò Cortès la sua marcia nel maggior silenzio della
 notte, la quale rendevasi più oscura per le nuvole, che v'e-
 rano, e più molesta e pericolosa per cagione d'una piccola
 pioggia, che non cessava. Diede la vanguardia all'invitto
 Sandoval con altri Capitani, e con dugento pedoni, e ven-
 ti cavalli, la retroguardia a Pietro Alvarado colla maggior
 parte delle truppe Spagnuole. Nel corpo dell'esercito si con-
 ducevano i prigionieri, la gente di servizio, il bagaglio, e
 Cortès con cinque cavalli e cento pedoni per dar pronto aju-
 to, dovunque fosse maggior bisogno. Le truppe ausiliarie di
 Tlascalla, di Cempoalla, e di Cholulla, nelle quali erano al-
 lora più di sette mila uomini, si compartirono nelle tre par-
 ti dell'esercito. Avendo poi implorata la protezione del Cielo,
 cominciarono a marciare per la strada di Tlacopan. La mag-
 gior

tore; perchè Cortès afferma, ch'egli nella lor ritirata arrivarono a Tlascalla il dì 10. Luglio, e dal diario della loro marcia scritto da questo Conquistatore si scorge, che la sconfitta non potè accadere, se non nel 1. Luglio.

gior parte di loro passò felicemente il primo fosso, o sia canale coll'ajuto del ponte, che feco portavano, senza trovare altra resistenza, che quella poca, che far poterono le sentinelle, dalle quali era guardato quel posto; ma accortisi i Sacerdoti, che vegliavano ne' tempj, gridarono all'armi, e colle loro cornette eccitarono il popolo. In un momento si videro gli Spagnuoli assaliti e per acqua, e per terra da un numero infinito di nemici, i quali colla stessa loro moltitudine e disordine s'impacciavano nell'attacco. Fu affai terribile e sanguinoso il combattimento nel secondo fosso, estremo il pericolo, e straordinarj gli sforzi degli Spagnuoli per iscappare. Il bujo della notte, lo strepito dell'arme, i clamori minacciosi de' combattenti, i lagrimevoli lamenti de' prigionieri, ed i languidi sospiri de' moribondi formavano un complesso non men compassionevole, che orribile. Quì la voce sentivasi d'un Soldato, che domandava ajuto a' suoi compagni, e là quella d'un altro, che chiedeva a Dio misericordia. Tutto era confusione, clamori, ferite, ed uccisione. Cortès da buon Generale scorreva intrepidamente quà, e là, passando spesso e ripassando a nuoto i fossi, incoraggiando gli uni, ajutando gli altri, e dando agli avanzi del suo scompigliato esercito tutto quell'ordine che potevasi non senza gran rischio d'essere ucciso, o fatto prigioniero. Il secondo fosso s'empì a tal segno di cadaveri, che sopra essi passarono quegli della retroguardia. Alvarado, che la comandava, trovossi nel terzo fosso così furiosamente incalzato da' nemici, che non potendo a loro far fronte, nè passarvi a nuoto senza evidente pericolo di perire per le lor mani, ficcò la lancia nel fondo del fosso, ed afferrò il piede d'essa colle braccia, e dando uno straordinario impulso al suo corpo, si lanciò d'un salto di là dal fosso. Questo salto stimato da tutti un prodigio d'agilità diede a quel luogo il nome, che fin' ad ora conserva, del *Salto d'Alvarado*. (I)

Storia del Messico Tom. III.

S

La

(I) Bernal Diaz si beffa di coloro, che credevano sì fatto salto d'Alvarado; e dice, ch'era affatto impossibile atteso la larghezza e la profondità di

La perdita de' Messicani in questa infausta notte fu senz'altro grande. Di quella degli Spagnuoli parlano, siccome in altri computi, con somma varietà gli Autori. (L) Io stimo vero il computo, che rapporta Gomara, come quegli, che mostra averne fatto diligenti ricerche ed essersi informato tanto dal medesimo Cortès, quanto da altri Conquistatori, cioè, che perirono oltre a quattrocento e cinquanta Spagnuoli, più di quattro mila uomini di truppe ausiliarie, e tra essi, secondochè dice Cortès, tutti i Cholullefi. Furono ancora ammazzati tutti, (M) o quasi tutti i prigionieri, tutti gli uomini e le donne, ch'erano al servizio degli Spagnuoli, e quaranta sei cavalli, e si perdettero tutte le ricchezze da loro ammassate, tutta l'artiglieria, e tutti i manoscritti di Cortès contenenti il ragguaglio di ciò, ch'era avvenuto sin'allora agli Spagnuoli. Tra gli Spagnuoli, che mancarono, i più riguardevoli furono i Capitani Giovanni Velasquez di Leon, intimo amico di Cortès, Amador di Lariz, Francesco Morla, e Francesco di Saucedo, uomini tutti e tre di gran coraggio, e merito. Fra i prigionieri perirono lo sventurato Re Cacamatzin, ed un fratello, un figliuolo, e due figlie del Re Motezuma. (N) Accompagnò que-

di quel fesso; ma gli altri Autori il rapportano come certo, e noi lo troviamo confermato da una costante tradizione.

(L) Cortès dice, che perirono 150. Spagnuoli; ma o egli sminuì a bella posta il numero per particolari interessi, o vi fu sbaglio dei copisti, o del primo stampatore di quella lettera. Bernal Diaz numera 870 Spagnuoli morti; ma in questo numero comprende, come egli stesso afferma, non solamente quelli, che furono uccisi in quella infausta notte, ma eziandio quelli, che perirono nei giorni seguenti fin'al loro arrivo a Tlascalla. Solis non ne numera più di 200, e Torquemada 290. Nel numero delle truppe ausiliarie, che vi perirono, sono d'accordo Gomara, Herrera, Torquemada, e Betancurt. Solis dice solamente, che mancarono più di mille Tlascallefi; ma ciò non s'accorda col computo di Cortès, nè con quello d'altri Autori.

(M) Cortès afferma, che furono uccisi tutti i prigionieri; ma si debbe eccettuare Cuicuitzcatzin messo già da Cortès sul trono d'Acolhuacan; poichè sappiamo pel ragguaglio dello stesso Cortès, che colui era prigioniero, benchè ignoriamo la cagione, e da un'altra parte ci consta, ch'egli fu poi ucciso in Tezcuco, siccome appresso vedremo.

(N) Torquemada afferma, come una cosa bene accertata, che pochi giorni

queste Principesse nella lor disgrazia Donna Elvira, figlia LIB. IX.
del Principe Tlascallese Maxixcatzin.

Non potè Cortès, malgrado la grandezza del suo cuore, trattener le lagrime a vista di tal calamità. Si mise a sedere sopra una pietra in Popotla, villaggio vicino a Tlacopan, non già per riposar dalle sue fatiche, ma per pianger la perdita de' suoi amici e compagni. In mezzo a tanti disastri ebbe almeno il conforto di sentire, ch' erano in salvo i suoi più bravi Capitani Sandoval, Alvarado, Olid, Ordaz, Avila, e Lugo, i suoi interpreti Aguilar, e Donna Marina, ed il suo ingegnere Martino Lopez, ne' quali principalmente confidava di poter riparare il suo onore, e conquistar Messico.

Trovavansi gli Spagnuoli così malconci ed indeboliti per la fatica e le ferite, che se i Messicani gli avessero inseguiti, non ne farebbe restato neppur uno in vita; ma appena arrivati all'ultimo fosso, ch'era in quella strada sul lago, ritornarono alla Città, o perchè si contentarono della strage già fatta, o perchè avendo trovato i cadaveri del Re d'Acolhuacan, de' Principi Reali di Messico, e d'altri Signori, s'occuparono nel pianger la loro morte, e nel fare le loro esequie. Lo stesso senz'altro avranno fatto co' loro parenti, ed amici morti, lasciando in quel giorno nette le strade ed i fossi, e bruciando i cadaveri, prima che infettassero l'aria colla loro corruzione.

Allo spuntar del dì si trovarono gli Spagnuoli in Popotla sparsi, stanchi, ed angustiati, ed avendoli raccolti e riordinati Cortès, marciarono per la Città di Tlacopan travagliati incessantemente da alcune truppe della medesima Città, e di quella ancora d'Azcapozalco infin'ad Otoncalpolco, tempio situato sulla cima d'un piccolo monte nove miglia a Ponente dalla Capitale, dove presentemente è il

S 2

cele-

ni dappoichè Cortès pigliò Cacamatzin, lo fece strangolar nella prigione. Cortès, Bernal Diaz, Betancurt, ed altri dicono, che fu ucciso insieme cogli altri prigionieri in quella memorabil notte.

LIB. IX. celebre Santuario e magnifico tempio della Madonna detta *de los Remedios*, o sia del Soccorso. Qui si fortificarono secondo la loro possibilità per difendersi con minor fatica dalle truppe nemiche, che li travagliarono tutto il dì. La notte riposarono un poco, ed ebbero qualche rinfresco somministrato loro dagli Otomiti di due vicini casali, che vivevano impazienti sotto il giogo de' Messicani. Da questo luogo cominciarono ad incamminarsi verso Tlascalla, unico loro ricovero in tanta calamità, per Quauhtitlan, Citlaltepec, Xoloc, e Zacamolco, incalzati per tutta la strada da parecchie truppe volanti de' nemici. In Zacamolco si trovarono sì affamati, ed a tal miseria ridotti, che mangiarono a cena un cavallo, quello stesso giorno ammazzato da' nemici, ed ebbe la sua parte il medesimo Generale. I Tlascallese si gettavano a terra per mangiar l'erba, che vi trovavano, implorando l'ajuto de' lor Dei.

Il giorno seguente appena messi in istrada pel monte d'Aztaquemecan videro da lontano nella pianura di Tonan poco discosta dalla Città d'Otompan un numeroso e brillante esercito, o di Messicani, come dicono comunemente gli Scrittori, o pur composto, come io credo, delle truppe d'Otompan, di Calpolalpan, di Teotihuacan, e d'altri luoghi circonvicini ragunatevi per suggestione de' Messicani. Alcuni Storici fanno ascendere questo esercito a dugento mila uomini, numero giudicato dagli Spagnuoli solamente ad occhio, ed aggrandito forse dalla loro paura. Cottoro si persuasero, siccome ne fa fede il medesimo Cortès, che quel giorno dovesse essere l'ultimo della loro vita. Ordinò questo Generale le sue languenti truppe, slargando la fronte di quel miserabile esercito, acciocchè restassero in qualche maniera coperti i fianchi d'esso colle piccole ale della poca cavalleria, che gli era rimasta, e col sembiante pieno di fuoco disse loro: „ In „ tale stretto, ci troviamo, che è necessario vincere, o mo- „ rire. Fate animo, Castigliani, e confidate, che colui, che „ ci ha fin'ad ora liberati da tanti pericoli, ci scamperà an- „ che da questo. „ Diedesi finalmente la battaglia, la qua-
le

§. 22.
Battaglia
famola
d'Otom-
pan.

le fu affai sanguinosa, e durò più di quattro ore. Cortès vedendo le sue truppe diminuirsi, ed in gran parte scoraggiarsi, LIB. IX. ed i suoi nemici venir più orgogliosi non ostante il danno che ricevevano dall' armi spagnuole, prese un'ardita e pericolosissima risoluzione, colla quale ottenne la vittoria, e pose in salvo gli avanzi del suo meschino esercito. Gli venne in mente ciò che sovente avea sentito dire, cioè, che i Messicani si scompigliavano e fuggivano, qualora vedevano morto il loro Generale, o perduto lo stendardo. Cihuacatzin Generale di quell' esercito vestito d' un ricco abito militare con un vago pennacchio nel capo, e con uno scudo indorato nel braccio era portato in una lettiga sulle spalle d' alcuni Soldati. Lo stendardo, che giusta la loro usanza portava, era una rete d' oro fissa nella punta d' un' asta, la quale avea fortemente legata sulla schiena, e s'innalzava dieci palmi in circa sulla testa di lui. (*) Osservolla pur Cortès nel centro di quella gran moltitudine di nemici, e risoluto di dare un colpo decisivo, comandò a' suoi prodi Capitani Sandoval, Alvarado, Olid, ed Avila, che gli tenessero dietro per guardarli le spalle, e con altri, che l'accompagnavano, s'avventò per quella parte, dove gli parve men malagevole l'impresa con tal impeto, che alcuni gettava in terra colla lancia, ed altri colle staffe. Così s'andò inoltrando per le schiere nemiche fin' a raggiugnere il Generale, ch' era accompagnato da alcuni Uffiziali, e con un colpo di lancia lo distese al suolo. Giovanni di Salamanca bravo Soldato, che accompagnava Cortès, smontando prestamente dal cavallo, pose fine alla vita di lui; levandogli il pennacchio, lo presentò immediatamente a Cortès. (O) L' esercito nemico, appena che vide il suo Generale morto, e preso lo stendardo, si scomp-

(*) Questa sorte di stendardo era appellato dai Messicani *Tlabuizmatlaxopilli*.

(O) Carlo V. accordò alcuni privilegi a Gio: di Salamanca, e fra gli altri quello d' uno scudo d' armi per la sua casa dov' era un pennacchio per memoria di quello, che avea tolto al Generale Cihuacatzin, allorchè l'uccise.

L. IX. pigliò, e si mise a fuggire. Gli Spagnuoli incoraggiti col glorioso fatto del loro capo gl'incalzarono, facendo di loro una grande strage.

Questa vittoria fu una delle più famose, ch'ebbero l'armi Spagnuole nel Nuovo Mondo. Segnalossi in essa sopra tutti il Generale Spagnuolo, di cui dicevano poi i suoi Capitani e Soldati, che non aveano veduto mai un sì gran coraggio, ed una sì grande attività, come quella, che fece spiccar in quella giornata; ma ebbe una grave ferita nel capo, la quale peggiorando vieppiù ogni giorno ridusse ad estremo pericolo la sua vita. Bernal Diaz loda giustamente la bravura di Sandoval, e fa vedere quanta parte ebbe questo famoso Ufficiale nella vittoria, facendo animo a tutti non meno coll'esempio, che coll'esortazioni. E' stata parimente celebrata dagli Storici Spagnuoli Maria d' Estrada, moglie d'un Soldato Spagnuolo, la quale armata di lancia e rotella correva tra l'oste nemica ferendo ed uccidendo con una intrepidezza molto strana nel suo sesso. De' Tlascallesi dice Bernal Diaz, che combatterono come Leoni, tra' quali si distinse Calmecahua, Capitano delle truppe di Maxixcatzin. Questi prese nel battesimo il nome di Don Antonio, e si rendette celebre ancor più che per la sua bravura, per la sua lunghissima vita di cento trenta anni.

La perdita de' nemici fu senz'altro grande, ma affai minore di quella, che rapportano parecchi Autori, i quali la fanno ascendere a venti mila uomini: numero affatto incredibile atteso il miserabile stato, a cui erano ridotti gli Spagnuoli, e la mancanza d'artiglieria, e d'altre armi da fuoco. Per l'opposto la perdita degli Spagnuoli non fu sì poca, come la rappresenta Solís; (P) poichè vi perirono quasi tutti

(P) Solís per esagerare la vittoria d'Otompan dice, che tra quei di Cortès furono alcuni feriti, dei quali morirono due, o tre Spagnuoli in Tlascalla; ma questo Autore, attento solamente alla pulitezza del linguaggio, alle lodi, ed alle sentenze, si curò poco dei conti. Egli afferma, che Cortès condusse seco a Messico dopo la sconfitta di Narvaez 1100 Uomini i quali con altri 80, che secondo che egli dice, restarono con Alvarado, fan-

ti i Tlascallefi, e molti Spagnuoli a proporzion del numero delle loro truppe, ed uscirono tutti feriti.

LIB. IX.

Stanchi finalmente gli Spagnuoli d' insequire i fuggitivi, riprefero la strada verso Tlascalla per la parte Orientale di quella pianura, dove stettero quella notte allo scoperto, ed il medesimo Generale dopo la fatica e le ferite avute in quella giornata, fece personalmente la guardia per maggiore lor sicurezza. Non erano già gli Spagnuoli più di quattrocento e quaranta. Oltre a quegli ch'erano stati uccisi ne' combattimenti precedenti la notte della infauſta loro uscita da Meſſico, perirono in eſſa e ne' ſei giorni ſeguenti ottocento ſettanta, ficcome afferma ſpeſſo Bernal Diaz teſtimonio oculato, molti de' quali eſſendo ſtati fatti prigionieri da' Meſſicani, furono inumanamente ſacrificati nel tempio maggiore della Capitale.

Il dì ſeguento (8. Luglio (*) 1520.) entrarono, alzando le mani al Cielo, e ringraziando l' Altiffimo, ne' dominj di Tlascalla, ed arrivarono a Huejotlipan (**) luogo conſiderabile di quella Repubblica. Temevano pure di trovar qualche novità nella fedeltà de' Tlascallefi, ſapendo bene quanto ſia comune negli uomini il vederſi abbandonati nelle loro

§. 23.

Ritirata degli Spagnuoli in Tlascalla.

no 1180. Nei combattimenti precedenti alla ſconfitta degli Spagnuoli in Meſſico, appena fa menzione di qualcuno morto. Nella ſconfitta numerò ſoltanto 200, e nel ragguaglio del loro viaggio fin' a Tlascalla non rapporta altri, che quei due o tre, che morirono in Tlascalla delle ferite avute in Otompan. Dove dunque ſono, o come ſparirono gli altri cinquecento e più uomini, che vi mancano per compiere il numero 1180? Un' altra idea affai diverſa ci danno della battaglia d' Otompan coloro, che vi ſi trovarono, ficcome può ſcorgerſi nelle lettere di Cortès, e nella Storia di Bernal Diaz., O quanto era, dice queſto Autore, furioſa e ſpaventevole da vederſi queſta battaglia! come combattevano a corpo a corpo, e con qual furia ci attaccavano i cani (coſì chiama per ingiuria i nemici!) Che ferite ed uccifione facevano in noi colle loro lance e ſpade, &c., e dopo poche righe dice coſì: „ Torno a dire, che ci ferivano ed ammazzavano molti dei noſtri Soldati. „

(*) Bernal Diaz dice, che la battaglia d' Otompan fu il dì 14. Luglio; ma queſto fu uno ſbaglio di memoria; poichè Cortès afferma, ch' entrarono nei dominj di Tlascalla il dì 8. un giorno dopo quella battaglia.

(**) Huejotlipan è appellato da Cortès, e da Herrera *Gualipan*, da Bernal Diaz *Gualiopar*, e da Solis *Gualipar*.

loro calamità da' più cari amici; ma tosto si disingannarono;
 LIB. IX. in vedendo le sincere loro dimostrazioni di stima e di com-
 passione per le passate disgrazie. Appena ebbero la nuova
 del loro arrivo i quattro Capi di quella Repubblica, che si
 portarono ad Huejotlipan per complimentarli accompagnati
 da un Signore de' più principali d' Huexotzinco e da molta
 Nobiltà. Il Principe Maxixcatzin, quantunque afflitto per
 la morte della sua cara figlia Donna Elvira, procurò conso-
 lar Cortès colla speranza della vendetta, assicurandosi di pren-
 derla nel coraggio degli Spagnuoli, e nelle forze della Re-
 pubblica, che infin d'allora gli promise, e lo stesso s'esibiro-
 no a far gli altri Signori. Cortès gli ringraziò della singola-
 re lor benevolenza, e prendendo lo stendardo tolto il gior-
 no innanzi al General Messicano, lo regalò a Maxixcatzin,
 ed agli altri Signori presentò alcune pregevoli spoglie. Le
 donne Tlascallefi scongiurarono Cortès di vendicar la morte
 de' lor figliuoli, e parenti, e sfogarono la lor pena in mille
 imprecazioni contro la perfidia de' Messicani.

Poichè ebbero riposato tre giorni in questo luogo, pas-
 farono alla Capitale della Repubblica, quindi distante quin-
 dici miglia per curar le loro ferite, delle quali morirono
 otto Soldati. Il concorso di Popolo nella loro entrata in Tla-
 scallan fu uguale, e forse anche più grande di quello, che
 vi fu allora, quando la prima volta v'entrarono. L'acco-
 glienza, che lor fece Maxixcatzin, e la cura, che prese di
 loro, furono degne del suo animo generoso, e della sua sin-
 cera amicizia. Gli Spagnuoli si riconoscevano ogni giorno
 più obbligati a quella Nazione, la cui amicizia costantemen-
 te coltivata fu il mezzo più efficace non solo per la con-
 quista della Capitale dell'Imperio Messicano, ma eziandò
 per quella di tutte quante le Provincie, che s'opposero ai
 progressi dell'armi Spagnuole, e per la foggogazione dei bar-
 bari Cicimechi ed Otomiti, da cui furono tanto travagliati
 i Conquistatori.

Mentre che gli Spagnuoli riposavano in Tlascalla dalle
 loro fatiche, e curavano le loro ferite, i Messicani s'adope-
 rava-

ravano per rimediare a' mali della Corte, e del Regno. Erano pur grandi e lamentevoli i danni fatti loro da un anno in quà; poichè oltre alle gran somme d'oro, d'argento, di gemme, e d'altre cose preziose da loro spese parte in presenti fatti agli Spagnuoli, e parte in omaggio al Re di Spagna, delle quali alquanto senza dubbio recuperarono, s'era oscurata la fama delle loro armi, e scemato il rispetto alla Corona di Messico: s'erano sottratti dalla loro ubbidienza i Totonachi, ed altri Popoli: s'erano renduti più insolenti i lor nemici: si trovavano danneggiati i tempj, e rovinate molte case della Capitale, e soprattutto lor mancava il Re, molte persone Reali, ed una gran parte della Nobiltà. A questi danni ricevuti dagli Spagnuoli s'aggiunfero quelli, ch'eglino stessi si cagionarono colla guerra civile, la notizia della quale dobbiamo a' manoscritti d' uno Storico Messicano, che si trovava allora in quella Corte, e sopravvisse alcuni anni alla ruina dell' Imperio.

Allorchè gli Spagnuoli erano nella Corte travagliati dalla fame per l'ostilità de' Messicani, parecchj Signori della prima Nobiltà o per favorire il partito degli Spagnuoli, o ciò che sembra più verisimile, per soccorrere il loro Re, il qual' essendo tra gli Spagnuoli, doveva patir la medesima lor necessità, gli provvedevano nascosamente di viveri, e forse anche si dichiararono apertamente in favor di loro, confidando nella propria loro autorità. Per questa cagione s'accese tra' Messicani una sì funesta dissensione, che non potè spegnerfi se non colla morte di molti chiari personaggj, e particolarmente di *Cihuacoatl*, di *Tzibuacpopoca*, di *Cipocatli*, e di *Tencucuenotzin*, gli uni figliuoli, e gli altri fratelli del Re Motezuma, secondo che afferma il suddetto Storico.

Aveano d' uopo i Messicani di mettere alla testa della loro Nazione un uomo capace di ristabilir l'onor d'essa, e di riparar alle perdite avute nell' ultimo anno del Regno di Motezuma. Fu eletto Re di Messico il Principe Cuitlahuatzin o poco innanzi, o poco dopo la sconfitta degli Spagnuoli. Era egli, come abbiain già detto, Signor d' Iztapalapan,

Storia del Messico Tom. III.

T

Con-

LIB. IX.

§. 24.
Elezione
in Messico, e di-
spofizioni del Re
Cuitlahuatzin.

Lib. IX. Consigliere intimo del Re Motezuma suo fratello, e Tlachcoacatl, o sia General d' esercito. Era uomo savio, e di gran talento, siccome ne fa fede il suo nemico Cortès, liberale, e magnifico, come il suo fratello. Dilettavasi assai dell' Architettura, e della coltura de' giardini, come si vide nel magnifico palazzo, che fabbricò in Iztapalapan, e nel celebre giardino, che vi piantò, de' quali fanno menzione con gran lode quasi tutti gli Storici antichi. La sua bravura, e la sua perizia militare gli acquistaron una grande stima presso i suoi Nazionali, alcuni Spagnuoli bene informati del carattere di lui affermarono, che se egli non fosse stato frastornato dalla morte, non sarebbe stata mai espugnata dagli Spagnuoli la Capitale. (Q) E' da crederfi, che i sacrificj, che si fecero nella festa della sua incoronazione furono di quegli Spagnuoli, ch' egli stesso fece prigionj nella notte della loro sconfitta.

Tosto che furono terminate le feste della sua incoronazione, s' applicò a rimediar a' mali della Corte, e dell' Imperio. Diede ordine di riparar i tempj danneggiati, e di rifar le case rovinate, aumentò e migliorò le fortificazioni della Capitale, mandò de' messi alle Provincie dell' Imperio, incoraggendole per la comun difesa dello Stato contro a quei nemici stranieri, e promise di rilevar da ogni tributo coloro, che prendessero l' armi in favor della Corona. Mandò altresì degli Ambasciatori alla Repubblica di Tlascallan con un

(Q) Solis dà a Cuitlahuatzin il nome di *Quetlabaca*, e dice di lui, che visse nel trono pochi giorni, ma quelli che bastavano per lasciar presso ai suoi nazionali quasi scancellata dalla sua dappocaggine la memoria del suo nome. Ma questo è falso, ed opposto al ragguaglio di Cortès, di Bernal Diaz, di Gomara, e di Torquemada, Autori assai meglio informati del Solis. Come potea scancellarsi la memoria del suo nome presso i Messicani, conservandosi indelebile presso gli Spagnuoli, come quelli che il consideravano Autore della terribile loro sconfitta del 1. Luglio, siccome costoro medesimi lo testimoniano? Cortès si ricordava tanto di Cuitlahuatzin, e conservava tale sdegno contro lui per quei disastri, che quando si trovò con forze sufficienti per intraprendere l' assedio di Messico volendo vendicarsi di quel Re, e non potendo prender vendetta della sua persona, perch' era già trapassato, la prese della Città favorita da lui. Questo fu il motivo, come dice lo stesso Cortès, della sua spedizione contra Iztapalapan.

un buon presente di vaghe penne, d'abiti di cotone, e di ~~libro~~ LIB. IX.
 fale, li quali furono accolti con onore giusta le leggi stabi-
 lite fra le Nazioni dirozzate di quel paese. Il proposito di
 tale ambasciata fu per rappresentare a quel Senato, che benchè §. 25.
 fin' allora fossero stati tra loro nemici capitali i Messica- Amba-
 ni, ed i Tlascallesi, era omai d'uopo d'unirsi insieme, co- sciata del
 me originarj d'un medesimo paese, come Popoli d'una me- Re Cui-
 desima lingua, e come adoratori de' medesimi Numi, contro tlahua-
 i nemici comuni della patria, e della Religione: che aveano tzin a'
 già veduto la sanguinosa strage, che aveano fatto in Messico, Tlascal-
 ed in altri luoghi quegli inumani ed orgogliosi stranieri, lesi.
 i sacrileghi loro attentati contro i santuarj, e contro le ve-
 nerabili immagini degli Dii, la loro ingratitude e perfidia
 contra il suo fratello ed antecessore, e contro i più rispetta-
 bili personaggi degli Anahuatlachi, e la insaziabile lor fame
 dell'oro, che gl'induceva a mancare alle più sante leggi
 dell'amicizia: che se la Repubblica continuava a secondare
 i perversi disegni di que' mostri, avrebbono da loro alla fine
 quella ricompensa, ch'ebbe il Re Motezuma dell'umanità,
 con cui gli accolse nella sua Corte, e della liberalità, con
 cui gli favorì per tanto tempo: i Tlascallesi farebbono de-
 testati da tutte le Nazioni per aver dato ajuto a sì iniqui
 usurpatori, e gli Dei farebbono piombar sulla Repubblica tut-
 to il furor della lor collera per essersi confederata co' nemici
 del loro culto. Se per contrario si dichiaravano, come gli
 pregava, nemici di quegli uomini odiati dal Cielo, e dalla
 Terra, la Corte di Messico farebbe un'alleanza perpetua, ed
 avrebbe d'allora innanzi un commercio libero colla Repub-
 blica, onde questa schivar potrebbe la miseria, a cui era
 stata fin' allora ridotta: tutte le Nazioni d'Anahuac le fa-
 rebbono obbligate, per un sì importante servizio, e gli Dei
 col sangue di sì fatte vittime placati, manderebbono ne' lo-
 ro campi la pioggia necessaria, farebbono felici le loro ar-
 mi, e renderebbono celebre per tutta la terra il nome de'
 Tlascallesi.

Il Senato, dopo aver ascoltato l'ambasciata e congedato

T 2

dalla

dalla sala d'udienza gli Ambasciatori secondo la loro usanza,
 LIE. IX. vi rimase per consultar sopra quel grande affare. Non vi man-
 carono alcuni, a' quali parvero giuste le proposizioni della
 Corte di Messico, e confacenti alla felicità della Repubblica,
 esagerando i vantaggi, che s'offerivano a loro, e da un'al-
 tra parte l'esito infausto dell'impresa degli Spagnuoli in
 Messico, e la strage fatta nelle truppe Tlascallesi, che v'erano
 state sotto i loro ordini. Alzò la voce tra gli altri il giovane
 Xicotencatl, il qual era stato sempre mai nemico capitale degli
 Spagnuoli, e procurò di persuadere con quante ragioni potè
 l'alleanza co' Messicani, aggiungendo, che farebbe molto me-
 glio il conservar gli antichi costumi della lor Nazione, che
 non il sottomettersi alle nuove e stravaganti usanze di quella
 gente indomita ed imperiosa: che non poteva immaginarsi
 un'altra occasione più opportuna per liberarsi affatto dagli Spa-
 gnuoli, che allora quando si trovavano scemati, indeboliti,
 ed abbattuti. Maxixcatzin, il quale per l'opposto era fince-
 ramente affezionato agli Spagnuoli, ed era fornito d'un mi-
 glior ingegno per conoscere il dritto delle Genti, e d'una
 volontà più ben disposta per osservarlo, ributtò il sentimento
 di Xicotencatl, biasimando come un'abbominevole perfidia il
 consiglio di sacrificare alla vendetta de' Messicani quegli uo-
 mini travagliati dalla fortuna, che aveano cercato il loro as-
 ilo in Tlascalla, confidati nelle proteste, e nelle dimostrazio-
 ni del Senato, e della Nazione. Soggiunse, che se si lusinga-
 vano de' vantaggi, che offerivano i Messicani, egli gli spera-
 va più grandi dalla bravura degli Spagnuoli, che se poi v'era
 ragione di non fidarsi degli Spagnuoli, men fidarsi si do-
 veano de' Messicani, della cui perfidia aveano tanti esempj:
 finalmente che niun altro delitto farebbe capace d'irritar tan-
 to la collera degli Dei, e d'oscurar la gloria della Nazione,
 come s'è fatta malvagità contra quegli ospiti innocenti. Xi-
 cotencatl inculcava il suo consiglio rappresentando a' Senatori
 uno schifoso ritratto dell'indole, e de' costumi degli Spagnuoli.
 L'altercazione fu sì grande, e riscaldò a tal segno gli animi,
 che Maxixcatzin trasportato dalla collera diede una spinta a
 Xi-

Xicotencatl, e lo precipitò per alcuni gradini, che v'erano, chiamandolo sedizioso, e traditore alla patria. Cortal dimostrazione, fatta da un uomo tanto circospetto, e tanto rispettato, ed amato dalla Nazione, obbligò il Senato a far imprigionar Xicotencatl.

La risoluzione, che vi si prese fu quella di rispondere all'ambasciata, che la Repubblica era pronta ad accettar la pace e l'amicizia della Corte di Messico, qualora non fosse per farsi con un'azione sì indegna, e con un delitto sì enorme, come quello di sacrificar i suoi ospiti ed amici; ma quando si cercarono gli Ambasciatori per intimar loro la risposta del Senato, erano già nascostamente partiti da Tlascalla, perciocchè avendo osservato quel popolaccio alquanto inquieto nel loro arrivo, temettero, che volesse far qualche attentato contro il rispetto dovuto al lor carattere. E' però da crederfi, che il Senato mandasse degli Ambasciatori Tlascallefi per portar la risposta a quella Corte. I Senatori procurarono occultar agli Spagnuoli il motivo dell'ambasciata, e tutto ciò ch'era avvenuto nel Senato; ma a dispetto delle loro diligenze il seppe Cortès, il quale ringraziò, com'era giusto, Maxixcatzin de' suoi buoni ufficj, e s'esibì a corrispondere alla idea vantaggiosa, che aveva della bravura e dell'amicizia degli Spagnuoli.

Non contento il Senato di sì fatte pruove della sua gran fedeltà, diede di bel nuovo l'ubbidienza al Re Cattolico, e ciò ch'è più, mossi i quattro Capi della Repubblica dalla grazia dello Spirito Santo rinunziarono all'Idolatria, e dopo bene instruiti furono battezzati dal P. Giovanni Diaz, Cappellano dell'armata Spagnuola, essendo lor patrini Cortès, ed i suoi principali Capitani. Celebrossi questa funzione colle più gran dimostrazioni di giubilo, tanto degli Spagnuoli, quanto de' Tlascallefi. Chiamossi Maxixcatzin nel battesimo D. Lorenzo, Xicotencatl il vecchio Don Vincenzio, Tlehuexolotzin Don Gonzalo, e Citlalpopoca D. Bartolommeo. (R)

Se-

S. 26.
Battesimo de'
quattro
Signori
di Tlascalla.

(R) Nè Cortès, nè Bernal Diaz fanno motto di tal battesimo. Herrera
fa

LIB. IX. Seguirono il loro esempio alcuni Tlascallefi, ma di costoro non tutti perseverarono nella fede; perchè non erano siccome era d'uopo, intimamente persuasi della verità del Cristianesimo.

S. 27.
Sbigottimento d'alcuni Spagnuoli.

Erafi già Cortès liberato dal pericolo, a cui espose la sua vita il colpo ricevuto nel capo nell'ultima battaglia, e gli altri Spagnuoli, fuorchè alcuni, che ne morirono erano guariti delle ferite coll'ajuto de' Cerusici Tlascallefi. Nel tempo della sua malattia non avea Cortès pensato ad altro, che a' mezzi da adoperarsi per condurre a buon fine la grand'impresa della conquista di Messico, ed a ciò ottenere avea fatto tagliar una gran quantità di legni per la costruzione di tredici brigantini; ma allorchè formava questi grandi progetti, molti de' suoi Soldati rivolgevano de' pensieri affai diversi. Vedevansi sminuiti, poveri, e mal concj, e sforniti d'armi e di cavalli. Non potevano dimenticarsi del terribile conflitto e della tragica notte del 1. Luglio, nè voleano di nuovo esporri a sì fatte sventure. Fomentavansi scambievolmente le loro idee, ed i loro timori, e biasimavano l'ostinazione del loro Generale in una impresa sì temeraria. Dalle mormorazioni private s'avanzarono a fargli una richiesta legale, volendo obbligarlo con molte ragioni a ritornare alla Veracroce, laddove potrebbero procacciarsi soccorsi di truppe, d'armi, e di munizioni per intraprendere con maggiori forze la conquista, che allora stimavano affatto impossibile. Turbossi Cortès con questa novità, la quale frastornava tutti i suoi disegni, ma con quel talento, che avea di persuadere

fa soltanto menzione di quello di Maxixcatzin, e Solis aggiunge quello di Xicotencatl. Qualche Autore fa Ministro del battesimo il P. Olmedo, ed alcuni dicono, che Maxixcatzin lo ricevette nell'ultima sua infermità. Ma egli è certo, che tutti i quattro Capi di quella Repubblica furono battezzati avanti la conquista, benchè Torquemada, e Betancurt non siano d'accordo sul tempo. Si sa ancora, che Maxixcatzin non differì il battesimo fin'all'ultima infermità, e che i quattro Signori furono battezzati non già dal P. Olmedo, ma dal P. Diaz. Oltre ad altre prouve ciò consta dalle pitture antiche, ch'erano in parecchj Conventi dei PP. Francescani fatte dai Tlascallefi, e vedute dallo Storico Torquemada.

dere a' suoi Soldati quanto voleva, fece loro un efficace discorso, col quale gl' indusse a desistere dalla loro pretesione. LIB. I X.
 Rimproverò loro quella codardia, risvegliò ne' loro cuori i sentimenti d'onore, facendo loro un ricordo lusinghevole de' loro gloriosi fatti, e delle proteste piene d'ardore, e di coraggio, che sovente gli aveano fatto: fece loro chiaro quanto più pericoloso riuscire dovrebbe il loro ritorno alla Veracroce, che non la dimora in Tlascalla, assicuròli della fedeltà di quella Repubblica, della quale si mostravano ancor dubbiosi: finalmente gli pregò di sospendere la lor risoluzione fin'a veder l'esito della guerra, che voleva fare contro la Provincia di Tepejacac, nella quale sperava aver nuove riproove della sincerità de' Tlascallesi.

I Signori della Provincia di Tepejacac confinante colla Repubblica di Tlascalla, s'erano dichiarati amici di Cortès, e sudditi del Re di Spagna infin da quell'orrendo macello, che gli Spagnuoli fecero in Cholollan; ma vedendo poi abbattuti gli Spagnuoli, e vittoriosi i Messicani, si rimisero sotto l'ubbidienza del Re di Messico, e per procacciarsi la grazia di lui, ammazzarono alcuni Spagnuoli, che dalla Veracroce faceano viaggio a Messico non consapevoli della tragedia de' loro compagni: ammisero ne' loro luoghi della guernigione messicana, ed occuparono la strada che conduceva dalla Veracroce a Tlascalla, e non contenti di ciò fecero alcune scorrerie nelle terre di quella Repubblica. Deliberò Cortès di far loro la guerra non meno per castigar la loro perfidia, che per assicurar la strada di quel porto per li foccorsi, che indi aspettava. Spingevalo altresì a tale spedizione il giovane Xicotencatl, il qual era stato già rimesso in libertà per la mediazione del medesimo Generale Spagnuolo, e per levar via ogni qualunque sospetto, che vi fosse contro lui per quello, ch'era avvenuto nel Senato, s'esibì ad ajutarlo in quella guerra con un buon esercito. Cortès accettò l'offerta; ma prima di prender l'armi, richiese amichevolmente qualche soddisfazione da' Tepejachesi, e gli esortò a lasciare il partito de' Messicani, promettendo di perdonar loro

S. 28.
 Guerra
 degli
 Spagnuoli
 contro
 i Tepejachesi.

LIB. IX. ro il delitto commesso nell' ammazzamento di quegli Spagnuoli; ma essendo state da loro ributtate le sue proposizioni, marciò contra quella Provincia con quattrocento venti Spagnuoli, e con sei mila arcieri Tlascallesi, frattanto che Xicotencatl ragunava un esercito di cinquanta mila uomini. In Tzimpantzinco Città di Tlascallan gli si aggregarono tante truppe di quella Repubblica, d' Huexotzinco, e di Chololla, che si credette vi fossero fin' a cencinquanta mila uomini.

La prima loro spedizione fu contro Zacatepec, luogo della confederazione de' Tepejachesi. Gli abitatori d'esso fecero un'imboscata agli Spagnuoli. Si combattè dall' una, e dall'altra parte con gran coraggio ed ostinazione; ma furono alla fine vinti i Zacatepechesi, restando moltissimi di loro morti nel campo. (S) Indi marciò l'esercito contro Acatzinco, Città dieci miglia a Scirocco da Tepejacac, nella qual entrarono trionfanti gli Spagnuoli dopo aver guadagnata una battaglia poco men difficile di quella di Zacatepec. Da Acatzinco mandò Cortès parecchj distaccamenti a bruciar alcuni luoghi di que' contorni, ed a sottomettere altri alla sua ubbidienza, ed allorchè gli parve esser tempo d' attaccare la Città principale, s'incamminò con tutto il suo esercito verso Tepejacac, dov' entrò senza veruna resistenza de' Cittadini. Quivi dichiarò schiavi molti prigionieri presi in quella Provincia, e gli fece bollare con un ferro infocato secondo la barbara usanza di quel secolo, applicandone la quinta parte al Re di Spagna, siccome si faceva di tutto quanto acquistavano, e compartendo il resto tra gli Spagnuoli, e gli Alleati. Vi fondò giusta la maniera di parlar degli Spagnuoli di quel tempo, una Città, che appellò *Segura della Fron-*

(S) Parecchj Storici dicono, che la notte seguente la battaglia di Zacatepec ebbero gli Alleati degli Spagnuoli una gran cena di carne umana, parte arrostita in un sorprendente numero di spiedi di legno, e parte lessa in cinquanta mila pignatte; ma questo racconto mi pare una favola. Non è verisimile, che tralasciassero nel loro ragguaglio un avvenimento sì notabile nè Cortès, nè Bernal Diaz, il qual è troppo prolisso e noioso nella narrazione di sì fatte crudeltà.

Frontera, la qual fondazione si ridusse a stabilirvi de' Magistrati Spagnuoli, e farvi una piccola fortificazione. (*)

LIB. IX.

Le truppe Messicane, ch'erano nelle guernigioni di quella Provincia, si ritirarono da essa, perchè non aveano forze sufficienti per resistere alla potenza de' loro nemici; ma nello stesso tempo si lasciò vedere sopra la Città di Quauhquechollan (**) discosta da quella di Tepejacac più di quaranta miglia verso Libeccio, un esercito di Messicani mandatovi dal Re Cuitlahuatzin per impedire agli Spagnuoli il passo da quella banda alla Corte, se mai l'intentassero. Era Quauhquechollan una Città considerabile, dov'erano da cinque in sei mila famiglie, molto amena, e forte non meno per sua natura, che per arte. Era naturalmente difesa da una banda da una montagna alta e dirupata, e da un'altra da due fiumi poco fra loro discosti. Tutta la Città era circondata da una forte muraglia di pietra e calcina, alta venti piedi in circa, e larga dodici, con un buon parapetto da per tutto, che avea quasi tre piedi d'altezza. Non v'erano per entrarvi più di quattro porte in quelle parti, dove l'estremità della muraglia si raddoppiavano, formando due semicircoli, siccome si vedono rappresentati nella figura da noi data nel libro VII. Accrescevasi la malagevolezza dell'entrata per l'elevazione del suolo della Città; la qual'era tanta, quanta l'altezza della stessa muraglia: sicchè per entrarvi era d'uopo di salire per alcuni gradi affai alti.

9. 29.
Guerra
di Quauhquechollan.

Il Signor di quella Città, il qual era parziale degli Spagnuoli, mandò un'ambasciata a Cortès, protestando il suo vassallaggio al Re di Spagna riconosciuto già Signore di quella terra nella celebre assemblea, che tenne il Re Motezuma colla Nobiltà messicana alla presenza di Cortès: ch'e-

Storia Antica del Messico Tom. III.

V

gli

(*) Sussiste fin' ad ora la Città di Tepejacac, o sia Tepeaca come l'appellano gli Spagnuoli; ma il nome di *Segura della Frontera* fu tosto messo in oblio. Carlo V. le diede il titolo e l'onore di Città Spagnuola nel 1545. Oggidì appartiene al marchefato del Valle.

(**) Quauhquechollan è appellata dagli Spagnuoli *Guaquechula*, o *Huacabula*. Oggidì è un amenissimo villaggio d'Indiani abbondante di buone frutta.

Lr. IX gli bramava di mostrar la sua fedeltà; ma non gli era permesso da' Messicani: che presentemente era in Quauhquechollan un buon numero d'Uffiziali Messicani, e fin'a trenta mila uomini da guerra parte in quella Città, e parte ne' luoghi circonvicini per impedire ogni qualunque confederazione cogli Spagnuoli: pertanto lo pregava di venire a soccorrerli, e liberarli dalle vessazioni, che soffrivano da quelle truppe. Gradì Cortès l'avviso, e mandò subito co' medesimi messaggieri un soccorso di tredici cavalli, di dugento pedoni Spagnuoli, e di trenta mila uomini di truppe ausiliarie sotto il comando del Capitano Olid. I messaggi giusta l'ordine del loro Signore s'esibirono a condur l'esercito per una strada poco battuta, ed avvertirono il Comandante Olid, che allorchè l'esercito fosse oramai vicino alla Città, i Quauhquechollesi dovrebbero assalir di mano armata gli alberghi degli Uffiziali Messicani, e procurar di pigliarli, o d'ucciderli, acciocchè entrandovi poi l'esercito degli Spagnuoli fosse loro più agevole lo sconfiggere i nemici destituiti già da' loro condottieri. Ma dodici miglia prima di giugnere a Quauhquechollan il comandante Spagnuolo entrò in sospetto, che gli Huexotzinchi non si fossero segretamente confederati co' Quauhquechollesi e co' Messicani per rovinare affatto gli Spagnuoli. Questo sospetto cagionato da sinistre informazioni, e renduto più verisimile dalla moltitudine d' Huexotzinchi, che spontaneamente s'aggregarono all'esercito, lo costrinse a ritornare a Chololla, dove fece pigliar alcuni Huexotzinchi de' più ragguardevoli, ed i Messaggj di Quauhquechollan, e gli mandò con buona guardia a Cortès, acciocchè facesse le sue ricerche, intorno al preteso tradimento.

Rincrebbe assai a Cortès sì fatta condotta contro amici sì fedeli come gli Huexotzinchi. Nulladimeno gli disaminò diligentemente, scoprì l'innocenza e la buona fede degli uni e degli altri, e s'avvide, che le passate disgrazie aveano fatti gli Spagnuoli più paurosi, e la paura gl'induceva, come suole, ad insospettare più che non si conveniva. Carezzò e regalò quanto potè gli Huexotzinchi, ed i Quauhque-

uhquechollesi, ed accompagnato da esso loro marciò incon-
 tanente per Chololla con cento pedoni, e dieci cavalli, de-
 terminato d' eseguir personalmente questa impresa. Trovò in
 Chololla gli Spagnuoli impauriti, fece loro coraggio, ed in-
 di marciò per Quauhquechollan con tutto l'esercito, il qua-
 le allora constava di più di trecento Spagnuoli, e di più di
 cento mila Alleati. Tanta era la prontezza di que' Popoli
 nell'armarsi contro i Messicani per sottrarsi dalla loro domi-
 nazione. Prima d'arrivare a Quauhquechollan fu avvisato
 Cortès da quel Signore, ch' erano già state prese tutte le
 misure: che i Messicani confidavano nelle loro sentinelle po-
 ste sulle torri delle Città, e nelle strade; ma che esse era-
 no già state segretamente pigliate da' Cittadini.

Appena videro i Quauhquechollesi l'esercito, che veni-
 va in soccorso loro, che assalirono mano armata gli alber-
 ghi de' Messicani con tal violenza, che prima d'entrar Cor-
 tès nella Città, gli presentarono quaranta prigionieri. Quan-
 do v'entrò quel Generale, combattevano tre mila Cittadi-
 ni il principal albergo degli Uffiziali Messicani, i quali quan-
 tunque molto inferiori in numero, si difendevano pure con
 tal coraggio, che i Quauhquechollesi non potevano espugnar
 la casa, con tutto che si fossero renduti padroni de' terrazzi.
 Vi diede Cortès l'assalto, e l'espugnò; ma a dispetto delle
 diligenze da lui adoperate per prender qualcuno, da cui in-
 formarfi dello stato presente della Corte, pugarono con tal
 ostinazione i Messicani, che tutti furono uccisi, ed appena
 potè prender qualche lume da un Uffiziale moribondo. Gli
 altri Messicani, ch' erano sparsi per la Città, n' uscirono pre-
 cipitosamente per incorporarsi col grosso dell'esercito, accam-
 pato in un luogo alto, che dominava tutti i contorni, il qua-
 le in un momento si mise in ordine di battaglia, ed entrò
 nella Città appiccando il fuoco alle case. Cortès afferma che
 non avea mai veduto un altro esercito di più bella comparsa
 per cagione dell'oro, e de' pennacchi, di cui vedevasi fregia-
 to. Gli Spagnuoli corsero alla difesa colla loro cavalleria, e
 con molte migliaia d'Alleati, e gli costrinsero a ritirarsi ad

LIB. IX. un luogo alto e malagevole, ma essendo i Messicani ancor là da' lor nemici incalzati, si ricoverarono nella cima d'un' altissima montagna, lasciando molti di loro morti nel campo. I vincitori dopo aver saccheggiato il campo nemico, ritornarono alla Città pieni di gloria, e carichi di spoglie. (T)

§ 30.
Guerra
d' Itzo-
can.

Tre giorni riposò l'esercito in Quauhquechollan, e nel quarto marciò verso Itzocan (*) Città di tre in quattro mila famiglie, situata nella falda d'un monte, dieci miglia in circa da Quauhquechollan, circondata da un fiume profondo, e da una piccola muraglia. Le sue strade erano bene ordinate, e tanti i suoi tempj, che tra grandi, e piccoli parvero a Cortès intorno a cento: il suo clima è caldo per essere situata in una valle profonda chiusa da alte montagne, ed il suo terreno, come quello di Quauhquechollan fertilissimo, ed adombrato da alberi di bei fiori, e d'eccellenti frutta. Signoreggiava allora quello stato un Personaggio del Real sangue di Messico, al quale il diede in feudo Motezuma dopo aver fatto morire non so per qual cagione il legittimo Signore, che il possedeva, e presentemente v'era una guerri-gione di cinque in sei mila uomini di truppe Messicane. Tutto ciò inteso dal Signor di Quauhquechollan mosse Cortès alla spedizione contro Itzocan. Il suo esercito s'era tanto accresciuto, che ascendeva, per quel ch'egli afferma, a cento venti mila uomini in circa. Diede l'assalto alla Città per quella parte, dov'era men difficile l'entrata. Gl' Itzocanesi secondati dalle truppe regie fecero da principio qualche resistenza; ma essendo stati alla fine superati dalle forze tanto superiori degli assalitori, si scompigliarono, e fuggirono per la parte opposta della Città, ed avendo passato il fiume,

(T) Bernal Diaz nega, che Cortès andasse in persona alle spedizioni di Quauhquechollan e d' Itzocan; ma lo stesso Cortès l'afferma espressamente, e parla in tal maniera di queste due Città, che ancorchè egli non l'affermasse, dovremmo credere, che intervenisse a quella guerra. Bernal Diaz forse s'era dimenticato dopo quarant'anni scorsi. Cortès scrisse la sua seconda lettera a Carlo V. nella quale ne parla, pochi giorni dopo quelle spedizioni.

(*) Itzocan è chiamata Izucar dagli Spagnuoli,

me, levarono i ponti per non essere infeguiti da' loro nemici. Gli Spagnuoli ed i loro Alleati a dispetto delle difficoltà, ch'ebbero nel valicare il fiume, gl'incalzarono per più di quattro miglia uccidendo alcuni, facendo altri prigionj, e lasciando tutti impauriti. Ritornato Cortès alla Città fece attaccar fuoco a tutti i Santuarj, e per mezzo d'alcuni prigionieri chiamò i Cittadini, che andavano sparsi per le montagne, dando loro salvo condotto, acciocchè tornassero senza verun timore ad abitar le loro case.

Il Signor d' Itzocan s'era affentato dalla Città, e messo in viaggio per la Corte, dacchè fu veduto l'esercito nemico. Ciò bastò alla Nobiltà, a cui forse non era accetto quel Signore, per dichiarar vacante lo Stato: per lo che s'accordarono coll' autorità e la protezione di Cortès di darlo ad un figliuolo del Signor di Quauhquechollan, e d'una figlia di quel Signore, cui fece morir Motezuma, e perchè era ancor ragazzo di pochi anni, gli furono assegnati Tutori il suo proprio Padre, un suo Zio, e due Nobili. Questo ragazzo fu in brieve instruito nella dottrina Cristiana, e battezzato,

La fama delle vittorie degli Spagnuoli volò subito per tutta la terra, e tirò parecchi popoli all'ubbidienza del Re Cattolico. Oltre a Quauhquechollan, Itzocan, ed Ocopetlajoccan, Città grande poco discosta da quelle due, (V) vennero alcuni Signori a far omaggio alla Corona di Castiglia da otto luoghi di Coaixtlahuacan (*) parte della gran provincia di Mixtecapan, distante più di cento venti miglia a Mezzodì da Quauhquechollan, cercando tutti a gara l'alleanza, e l'amicizia d'uomini sì prodi.

Ri-

(V) Ocopetlajoccan è detto da Cortès *Ocupatujó* per ignoranza della lingua messicana, e l'Autore delle Note sulle lettere di Cortès stampate in Messico nel 1770. credette, che fosse Ocuituco; ma questo luogo non è così vicino a Quauhquechollan, come era presso Cortès il suo Ocupatujó. Torquemada, benchè peraltro molto esatto nello scrivere i nomi messicani, chiama quel luogo ora *Acapetlajoccan*, ora *Acapetlahuacan*.

(*) Coaixtlahuacan è appellata da Cortès *Coastocaca*, e dicesi da lui vicina

LIB. IX. Ritornato Cortès a Tepejacac fece la guerra per mezzo de' suoi Capitani ad alcune Città, che aveano fatto dell' ostilità contro gli Spagnuoli. Gli abitatori di Xalatzinco, Città poco discosta dalla strada della Veracroce, furono vinti dal famoso Sandoval, ed i principali di loro condotti prigionieri a Cortès, il quale vedendoli umiliati e pentiti, gli rimise in libertà. Quei di Tecamachalco, Città considerabile della Nazione Popoloca fecero una gran resistenza; ma alla fine s'arrendettero, e due mila di loro furono fatti schiavi. Contra Tochtepec Città grande sul fiume di Papaloapan, dov'era guernigione messicana, mandò un Capitano appellato Salcedo con ottanta Spagnuoli, de' quali non restò neppure uno vivo, per recare a Cortès la nuova della loro sconfitta. Rincrebbe assai a quel Generale questa perdita, la quale rapporto alle poche truppe Spagnuole, che allora aveva, era molto grande, e per vendicarla mandò i due bravi Capitani Ordaz ed Avila con alcuni cavalli, e venti mila Alleati, i quali ad onta del gran coraggio, con cui si difesero i Messicani, espugnarono quella Città coll'uccisione di molti nemici.

§. 31.
 Guerra
 di Xalatzinco, di
 Tecamachalco, e
 di Tochtepec.

Non fu la perdita di que' Soldati quella che più rincrebbe a Cortès. Quegli stessi che poco innanzi l'aveano scongiurato di ritornare alla Veracroce, persistettero sì ostinatamente nella loro richiesta, che fu costretto d'accordar loro il permesso di tornare non già alla Veracroce per aspettare ivi nuovi soccorsi, ma a Cuba per esser più lontani da' pericoli della guerra, parendo manco male a quell'accorto Condottiere, lo sminuir le sue truppe, che il tener de' malcontenti, che col loro dispiacere rallentassero il coraggio, e

raf-

a Tamazolla dove alcuni mesi innanzi avea mandato alcuni Spagnuoli a cercar delle miniere. Il suddetto Autore delle Note sulle lettere di Cortès, dice, che questa Tamazolla è in Cinaloa; ma questo è uno dei grandi spropositi che si leggono in quelle note. Lo stesso Cortès afferma, che Tamazolla distava quaranta leghe da Itzocan, laddove Cinaloa dista più di 400. Nemmeno parla Cortès di Huaxjacac, o sia Oaxaca dove dice Coaxtoaca, siccome vuol quell'Autore, ma di Coaxtlahuacan, detta dagli Spagnuoli *Justlabuaca*.

raffreddassero gli animi degli altri; ma questa perdita fu prontamente e vantaggiosamente riparata con un buon numero di Soldati, che con cavalli, armi, e munizioni arrivarono al porto della Veracroe, mandati gli uni dal Governatore di Cuba in ajuto di Narvaez, e gli altri dal Governatore di Giamaica alla spedizione di Panuco: i quali tutti s'aggregarono volentieri al partito di Cortès, cangiandosi in istrumenti di felicità quegli stessi mezzi, che da' suoi nemici per la sua rovina s'adoperavano.

Le vittorie degli Spagnuoli, e la moltitudine de' loro Alleati aggrandirono talmente il loro nome, e conciliarono tal autorità a Cortès presso que' popoli, ch'egli era l'arbitro delle loro differenze, ed a lui, come se fosse supremo Signor di quella terra si portavano per ottenere la conferma dell'investitura degli Stati vacanti, siccome accadde in quelli di Cholollan, e d'Ocotelolco in Tlascalla, vacanti e l'uno, e l'altro per morte cagionata dal vajuolo. Questo flagello del genere umano affatto sconosciuto fin'allora nel Nuovo Mondo, vi fu portato da un Moro schiavo di Narvaez. Costui l'attacò a' Cempoallesi, e quindi si propagò il contagio per tutto l'Imperio Messicano con indicibil danno di quelle Nazioni. Vi perirono molte migliaja d'uomini, ed alcuni luoghi restarono spopolati. Quelli, la cui complessione prevalse alla violenza del male, restarono sì sfigurati, e segnati con sì profonde tracce del veleno sul viso, che faceano orrore a chiunque li guardava. Tra gli altri mali cagionati da questa nuova malattia fu troppo sensibile a' Messicani la morte del lor Re Cuitlahuatzin, dopo tre o quattro mesi di Regno, ed a' Tlascallesi ed agli Spagnuoli quella del Principe Maxixcatzin.

I Messicani elessero Re Quauhtemotzin nipote del defunto Cuitlahuatzin, mentre non restava verun fratello de' due ultimi Re. Era costui giovane di venticinque anni, e di grande spirito, e benchè per la sua età non molto pratico nel mestier della guerra, continuò pure le disposizioni militari del suo antecessore. Sposò sua cugina *Tecuichpotzin*,
figlia

LIB. IX.

S. 32.
Strage
fatta dal
Vajuolo.
Morte
del Re
Cuitlahuatzin,
e del
Principe
Maxixcatzin,
ed elezione del
Re Quauhtemotzin.

figlia del Re Motezuma, e moglie già del suo Zio Cuitlaç
 Lib. IX. huatzin.

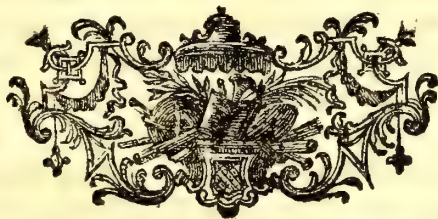
La morte di Maxixcatzin fu affai compianta da Cortès così per l'amicizia, che avea stretta con lui, come pure perchè ad effo lui si dovea principalmente quell'armonia, ch'era fra i Tlascallesi e gli Spagnuoli. Per tanto dopo aver renduta sicura la strada della Veracroce, e d'aver mandato alla Corte di Spagna il Capitano Ordaz con un distinto ragguaglio scritto all'Imperatore Carlo V. di tutto ciò, che gli era fin'allora avvenuto, ed il Capitano Avila alla isola di S. Domenico a sollecitar nuovi soccorsi per la conquista di Messico, egli si partì da Tepejacac per Tlascalla, e v'entrò vestito di bruno, e facendo altre dimostrazioni di dolore per la morte del Principe suo amico. Conferì a richiesta degli stessi Tlascallesi, ed a nome del Re Cattolico lo Stato vacante d'Ocotelolco, uno de' quattro principali di quella Repubblica, ad un figliuolo del defunto Principe, ragazzo di dodici anni, il quale nel battesimo prese il nome di Don Giovanni Maxixcatzin, (*) essendo da allora innanzi il nome del Padre soprannome del figliuolo, e di tutta la sua chiara discendenza, e per fargli qualche particolar onore per riguardo a' meriti del Padre suo, l'armò da Cavaliere all'usanza di Castiglia.

S. 33.
 Esaltazione del Principe Canacotzin, e morte di Cuicuitcatzin.

In questo medesimo tempo, benchè per cagione affai diversa, accadde la morte del Principe Cuicuitcatzin, cui aveano messo Motezuma e Cortès sul trono d'Acolhuacan in luogo del suo sventurato fratello Cacamatzin. Non gli fu permesso di godere della sua posticcia dignità, perchè tosto gli tolse la libertà colui medesimo, che gli avea dato la corona. Uscì di Messico tra gli altri prigionieri quella notte della sconfitta degli Spagnuoli; ma ebbe allora la fortuna, o piuttosto disgrazia di scampare, mentre dovea frappoco perder più ignominio.

(*) Solis dice, che s'appellava Lorenzo; ma questo fu il nome del Padre; il figliuolo s'appellò Giovanni, siccome ne fa fede Torquemada, il quale lo seppe dagli stessi Tlascallesi.

miniosamente la vita. Accompagnò gli Spagnuoli ne' loro conflitti sin' a Tlascalla, dove stette finattantochè o impazien- LIB. IX.
 te dell' oppressione, o bramoso di ricuperare il trono, se ne fuggì segretamente a Tezcucò. Regnava allora in questa Corte il fratello di lui Coanacotzin, a cui morto Cacamatzin toccava giusta la legge di quel Regno la Corona. Appena vi si presentò Cuicuitzcatzin, che fu fatto prigioniero da' Ministri Regj, i quali ne diedero pronto avviso al Re, assente allora in Messico. Costui lo fece sapere al Re Quauhtemotzin suo suocero, il quale, stimando spia degli Spagnuoli quel fuggitivo Principe, fu di sentimento di farlo morire. Coanacotzin o per compiacere a quel Monarca, o piuttosto per levare a Cuicuitzcatzin l' occasione di voler ricuperare il trono con pregiudizio del suo dritto, e della pace del Regno, gli fece dar senza indugio la morte. Così finì quello sventurato Principe, la cui esaltazione non servì ad altro, che a far più grande e più strepitosa la sua caduta. (Z)



(Z) Non v' è veruno Storico Spagnuolo, fuorchè Cortès, che faccia menzione della fuga, dell' imprigionamento, e della morte di Cuicuitzcatzin. Gomara accenna soltanto la sua morte. Questo Autore l'appella *Cocuzca*, Herrera *Quisquizca*, e Cortès *Cuacacatin*. Aggiunge, che avea ancora il nome d' *Ipaluchil*, cioè *Ipalxochitl*.

L I B R O X.

Marcia degli Spagnuoli a Tezcucò: le loro negoziazioni co' Messicani, le loro scorrerie e battaglie ne' contorni de' laghi messicani: le loro spedizioni contro Jacapichtlan, Quauhnahuac, ed altre Città. Fabbrica de' brigantini. Congiura d'alcuni Spagnuoli contro Cortès. Rassegna, divisione, e posti dell' esercito Spagnuolo. Assedio di Messico, imprigionamento del Re Quaubtemotzin, e rovina dell' Imperio Messicano.



Cortès, come quegli che non si distoglieva mai dal pensiero della conquista di Messico, badava in Tlascalla con somma diligenza alla fabbrica de' brigantini, ed alla disciplina della sua truppa. Ottenne da quel Senato alcune centinaja d' uomini da soma pel trasporto delle vele, de' cordaggi, de' ferramenti, e degli altri materiali de' vascelli da lui fatti disfare nell' anno antecedente, per servirsene ne' brigantini, e per impegnarli fece cavar una sufficiente quantità di pece da' pini della gran montagna Matlalcueje. (a) Avvisò gli Huexotzinchi, i Cholullefi, i Tepejachefi, ed altri alleati, acciocchè allestissero le loro truppe, e fece ammassare una gran copia di munizioni da bocca e da guerra pel numeroso esercito, che dovea

9. 1.
Rassegna
e marcia
dell' eser-
cito Spa-
gnuolo a
Tezcucò.

(a) Solis aggiunge, che allora cavarono zolfo dal celebre Vulcano Popocatepec per far della polvere, che colui che il cavò s' appellava Montano, ed a ciò persuadere allega la testimonianza di Laet; ma egli è certo, che non si cavò zolfo da quel Vulcano prima della conquista di Messico, e che colui che lo cavò nel 1522. s' appellava Montano, o sia Montagno, non Montano, come dice Solis, nè per dimostrar la verità di questo fatto bisognava prevalersi dello scritto d' un Olandese; poichè ci consta per la testimonianza degli Autori Spagnuoli Herrera, Torquemada, &c. e per gli stessi privilegj accordati dal Re Cattolico alla posterità di Montagno.

vea impiegarsi nell'assedio di Messico; ed allorchè gli parve, LIB. X.
 che fosse tempo di marciare, fece la rassegna della sua truppa, la quale constava di quaranta cavalli, e di cinquecento cinquanta pedoni. Divise quella poca cavalleria in quattro parti, e l'infanteria in nove compagnie, armate l'une di schioppi, l'altre di baliste, l'altre di spada, e rotella, e l'altre di picche. Dal cavallo, sul quale stava ordinando le sue truppe, fece loro questo parlamento: „ Amici e compagni
 „ miei, qualunque discorso io voglia fare per animar la vostra bravura, è affatto superfluo, mentre tutti ci riconosciamo obbligati a riparar l'onore delle nostre armi, ed a vendicar la morte de' nostri Spagnuoli ed alleati. Andiamo alla conquista di Messico, impresa la più gloriosa di quante mai a noi se ne possono offerire in tutta la nostra vita. Andiamo a castigare con un colpo la perfidia, l'orgoglio, e la crudeltà de' nostri nemici, ad ampliare i dominj del nostro Sovrano aggiungendovi un Regno sì grande, e sì ricco, a spianar la strada al Vangelo, ad aprir la porta del Cielo a tanti milioni d'anime, ad assicurar colla fatica di pochi giorni l'agiatezza delle nostre famiglie, ed a rendere immortale il nostro nome: stimoli tutti capaci d'incoraggiare anche gli animi più codardi, non che de' cuori sì nobili e generosi, come i vostri. Io non vi veggo veruna difficoltà, che non possa dalla vostra bravura superarsi. Sono in vero molti i nostri nemici; ma noi siamo a loro superiori nel coraggio, nella disciplina, e nell'armi. Oltrechè abbiamo sotto i nostri ordini un numero sì grande di truppe ausiliarie, che da esse ajutati conquistar potremmo non solo una, ma molte Città eguali a quella di Messico. Sia pur essa forte quanto si voglia; ma non l'è tanto, che possa resistere agli attacchi, che dobbiamo dargli per terra e per acqua. Finalmente Iddio, per la cui gloria pugniamo, s'è dichiarato di voler secondare i nostri disegni. La sua provvidenza ci ha conservato in mezzo a tanti perigli e disastri, ci ha mandato de' nuovi compagni in luogo di quelli, che abbiamo per-

X 2

„ duti,

„duti, ed ha cangiato in ben nostro que' mezzi, che da'
 „nostri nemici s'adoperavano per la nostra rovina. Che non
 „dovremo sperare per l'avvenire dalla sua misericordia? E-
 „gli è nostro Condottiere in questa grande spedizione: te-
 „niamogli pur dietro, e non ci rendiamo indegni della sua
 „protezione colla nostra diffidenza e pusillanimità. „

I Tlascallesi, i quali procuravano contraffare la disci-
 plina degli Spagnuoli, vollero anch'essi far la rassegna delle
 loro truppe alla presenza di Cortès. Cominciava l'ésercito
 dalla musica militare di cornette, lumaconi, ed altri sì fatti
 strumenti da fiato, dietro alla quale venivano i quattro Capi
 della Repubblica armati di scudo e spada, e fregiati di va-
 ghissimi pennacchi, che sopravanzavano più di due piedi sopra i
 loro capi. Portavano i capelli legati con bendelle d'oro, nel-
 le labbra e nell'orecchie de' pendenti di gemme, e ne' piedi
 delle scarpe di gran pregio. Ad essi tenevano dietro quattro
 loro scudieri armati d'arco e frecce. Venivano dopo i quat-
 tro stendardi principali della Repubblica, ciascheduno colla sua
 propria insegna fatta di penne. Indi cominciarono a passare in
 file ben ordinate le truppe d'arcieri a venti a venti, lascian-
 dosi vedere in certe distanze gli stendardi particolari delle lo-
 ro compagnie, composta ognuna di trecento o quattrocento
 uomini, le quali erano seguite dalle truppe armate di spada e
 di scudo, ed alla fine da quelle de' picchieri. Herrera e Tor-
 quemada affermano, che gli arcieri erano sessanta mila, i pic-
 chieri dieci mila, e gli altri armati di spada quaranta mila. (b)

Xico-

(b) Solís tenendo dietro, per quel ch'egli dice, a Bernal Diaz, non
 numera nella rassegna dei Tlascallesi più di 10.000 uomini, e riprende
 Herrera, perchè discostandosi dal ragguaglio di Bernal Diaz ne conta
 80.000; ma in ciò, siccome in altri punti, si scorge bene la trascuraggi-
 ne di Solís nel consultar gli Autori. Bernal Diaz non fa menzione della
 rassegna dei Tlascallesi; soltanto dice, che Cortès domandò al Senato die-
 ci mila uomini, ed il Senato rispose, ch'era pronto ad allestire un numero
 assai maggiore di truppe. Herrera non conta 80.000 uomini, come dice
 il Solís, ma 110.000, siccome può vedersi nella sua Decada 2. lib. 2. cap.
 20. Herrera è stato seguito in tal computo da Torquemada e da Betancurt.
 Ojeda, il quale vi fu presente, ed era Condottiere delle truppe alleate affer-
 ma, ch'esse erano 150.000 uomini; ma in questo computo comprese gli Hue-
 xotzinchi, i Cholollefi, ed i Tepejachefi.

Xicotencatl il giovane fece ancora il suo parlamento ad esempio di Cortès, nel quale disse alle sue truppe, che il dì appresso, siccome era a loro ben noto, doveano marciare co' prodi Spagnuoli contra i Messicani lor capitali nemici: che benchè il sol nome de' Tlascallefi bastasse per impaurire tutte le Nazioni della terra, s'adoperassero pure per acquistarsi nuova gloria colle loro azioni.

Cortès dal suo canto convocò i principali Signori degli Stati alleati, e gli esortò ad una costante fedeltà verso gli Spagnuoli, esagerando loro i vantaggi che doveano sperare dalla rovina de' Messicani, ed i mali, che doveano temere, se mai per suggestione de' Messicani, o per paura della guerra, o per incostanza d'animo mancassero alla fede data. Indi pubblicò un bando militare per la regola delle sue truppe, il quale conteneva i seguenti articoli.

I. Niuno bestemmi contro Dio, nè contro la B. Vergine, nè contro i Santi.

II. Niuno abbia lire con altri, nè metta mano alla spada, o ad altra arma per ferirlo.

III. Niuno giuochi le sue armi, nè il cavallo, nè i ferramenti.

IV. Niuno sforzi veruna donna sotto pena della morte.

V. Niuno pigli la roba altrui, nè punisca verun Indiano se non è suo schiavo.

VI. Niuno vada a far delle scorrerie senza il nostro permesso.

VII. Niuno faccia prigione verun Indiano, nè saccheggj senza il nostro permesso la casa di lui.

VIII. Niuno malmeni gli Alleati; anzi per tutti i versi si procuri mantener la loro amicizia.

E perchè nulla giova il publicar delle leggi, qualora non si zela la loro osservanza, e non si puniscono i delinquenti, fece impiccar due mori suoi schiavi, perchè rubarono un gallinaccio, e due mantelli di bambagia. Con questi ed altri sì fatti gastighi, fece rispettar i suoi ordini cotanto necessarj per la conservazione delle sue truppe.

Poi-

LIB. X. Poichè ebbe date tutte le disposizioni, che gli parvero confacenti al buon esito della sua impresa, marciò finalmente con tutti i suoi Spagnuoli, e con un buon numero d'Alleati il dì 28. Dicembre 1520. dopo aver sentito la Santa Messa, ed invocato lo Spirito Santo. Non volle condurre allora seco tutto l'esercito d'Alleati ch'era stato il giorno innanzi rassegnato, così per cagione della difficoltà, che vi sarebbe nel mantenere un sì gran numero di truppe in Tezcucuo, come perchè stimò più necessario il lasciarne la maggior parte in Tlascalla per la sicurtà de' brigantini, quando fosse tempo di trasportarli. (c) Delle tre strade, che v'erano per andare a Tezcucuo prese Cortès la più malagevole, persuadendosi prudentemente, che non dovendo in essa aspettarlo i Messicani, riuscirebbe più sicura la sua marcia. S'avviò dunque per Tetzmellocan, villaggio appartenente allo Stato di Huexotzinco. Addì 30. osservarono dalla cima più alta di quelle montagne la bella valle di Messico, parte con giubilo, perchè quivi era l'oggetto delle loro brame, e parte con qualche dispiacere per la memoria de' loro disastri. Nel cominciare a scendere verso la valle riconobbero la strada impacciata con molti tronchi e rami d'alberi traversativi a bella posta, ed ebbero d'uopo d'impiegar mille Tlascallesi nello sgombrarla. Tosto che giunsero alla pianura, furono assaliti da alcune truppe volanti de' nemici; ma essendo stati alcuni d'essi dagli Spagnuoli uccisi, furono messi in fuga gli altri. Quella notte alloggiarono in Coatepec, luogo otto miglia discosto da Tezcucuo, ed il dì vegnente incamminandosi a quella Corte solleciti della disposizione de' Tezcucani, ma parimente risoluti di non tornare in dietro senza aver presa vendetta de' loro nemici, videro venir verso loro quattro Personaggi autorevoli disarmati, e uno di loro con una banderuola d'oro in mano, e riconoscendo Cortès, che ciò era

(c) *Non si dubita, dice Solis, che uscì Cortès da Tlascalla con più di sessanta mila uomini; ma egli è certo, che non si sa quanti condusse seco; poichè nè Cortès, nè Bernal Diaz esprimono il numero. Gomara dice, ch'erano più di 80. 000.*

era un contraffegno di pace, s' avanzò per abboccarsi con loro. Erano questi quattro messaggieri mandati dal Re Coanacotzin per complimentare il Generale Spagnuolo: per invitarlo a portarsi alla sua Corte, e per pregarlo di non fare veruna ostilità ne' suoi Stati, i quali gli presentarono la banderuola, che avea trentadue oncie d'oro. Cortès malgrado questi contraffegni d'amicizia rinfacciò loro la morte data pochi mesi innanzi dagli abitatori del villaggio di Zoltepec a quaranta cinque Spagnuoli, cinque cavalli, e trecento Tlascallesi, che gli accompagnavano carichi d'oro, d'argento, e d'armi per gli Spagnuoli, ch'erano allora in Messico, ed eseguita con tal inumanità, che aveano sospeso, come trofei ne' tempj di Tezcucò le pelli degli Spagnuoli colle loro armi ed abiti, e quelle de' cavalli co' loro ferri. Soggiunse, che giacchè non era possibile a loro il compensar la perdita di quella gente, doveano almeno pagargli l'oro e l'argento rubato: che se non gli davano la dovuta soddisfazione, per ciascuno Spagnuolo ucciso farebbe egli morire mille Tezcucani. I messaggieri risposero, che di ciò non erano colpevoli i Tezcucani, ma i Messicani, pe' cui ordini il fecero i Zoltepechesi, che con tutto ciò eglino s'esibivano ad adoperare ogni diligenza possibile, acciocchè tutto fosse loro restituito, e preso cortesemente congedo dal Generale Spagnuolo, ritornarono in fretta a Tezcucò colla nuova del pronto arrivo degli Spagnuoli a quella Corte.

Entrò Cortès col suo esercito in Tezcucò l'ultimo dì di quell'anno. Vennero ad incontrarlo alcuni Nobili, e lo condussero ad uno de' palagj del defunto Re Nezahualpilli, il qual'era così grande, che non solamente vi s'alloggiarono que' seicento Spagnuoli, ma vi potevano ancora stare comodamente, per quel che dice Cortès, altri seicento. Tosto riconobbe quel Generale notabilmente diminuito il concorso di Cittadini nelle strade, parendogli che non vi vedeva neppure la terza parte di Popolo, che avea già veduto in altre occasioni, e particolarmente osservò, che vi mancavano le donne, ed i fanciulli, indizio manifesto della cattiva disposizione

 LIB. X.

§. 2.
Entrata degli Spagnuoli in Tezcucò e rivoluzioni di quella Corte.

zione di quella Corte. Per non accrescere la diffidenza de' **L. X.** Cittadini, e per non esporre a qualche disastro la sua gente pubblicò un bando, nel quale sotto pena di morte vietava a' suoi Soldati l'uscire senza il suo permesso dal quartiere. Dopo definirsi osservarono da' terrazzi del palagio, che gran gente abbandonava la Città, incamminandosi gli uni a' boschi vicini, e gli altri a diversi luoghi del lago. La notte vegnente s'affentò lo stesso Re Coanacotzin, trasportandosi a Messico in una barca a dispetto di Cortès, che voleva pigliarlo, siccome avea già fatto co' tre suoi fratelli Cacamatzin, Cuicuitzcatzin, ed Ixtlilxochitl. Non poteva prender Coanacotzin verun altro partito; perchè com'era possibile, che si stimasse sicuro fra gli Spagnuoli dopo aver veduto ciò che aveano fatto co' suoi fratelli, e col Re Motezuma suo Zio, e massimamente temendo, che molti de' suoi medesimi sudditi prendessero quindi occasione per dichiararsi suoi nemici, gli uni per paura degli Spagnuoli, o per l'interesse particolare delle loro famiglie, gli altri per vendicar la morte di Cuicuitzcatzin, ed altri ancora per metter sul trono Ixtlilxochitl.

Le rivoluzioni, che immediatamente accaddero in quella Corte, giustificarono abbastanza la determinazione da lui presa. Appena v'era stato tre giorni Cortès, che gli si presentarono i Signori d'Huexotla, di Coatlichan, e d'Atenco, tre Città così vicine, come abbiain già detto, a Tezcucò, che parevano altrettanti sobborghi di quella gran Corte, pregandolo di volere accettar la loro alleanza ed amicizia. Cortès, come quegli che nulla più bramava, che d'ingrossar il suo partito, gli accolse benignamente, ed esibì loro la sua protezione. La Corte di Messico, tosto che seppe tal novità, mandò a que' Signori una severa riprensione, facendo lor dire, che se la cagione d'esserli appigliati ad un sì vil partito era la paura che aveano della possanza de' loro nemici, sapeessero pure, che i Messicani si trovavano con forze assai più grandi, colle quali vedrebbero frappoco messi in conquasso gli Spagnuoli, insieme co' loro favoriti alleati i Tlascallesi: che se s'erano a ciò ridotti

dotti dall'interesse degli Stati, e delle possessioni; che aveano in Tezcuco passaffero a Messico, ne' cui dominj sa rebbono loro assegnate delle terre affai migliori, ma que' Signori in vece d'impaurirsi colla riprensione, o d'arrendersi alle promesse, pigliarono i messaggieri, e gli mandarono a Cortès. Costui gli addimandò del motivo della loro ambasciata, ed eglino risposero, che sapendo che quei Signori erano nella sua grazia, venivano a pregarli di voler esser mediatori per la pace tra i Messicani e gli Spagnuoli. Cortès, facendo sembianza di creder ciò che dicevano, gli rimise in libertà, e gl'incaricò di dire al loro Sovrano, ch'egli non voleva la guerra, nè la farebbe mai, se non fosse costretto dall'ostilità de' Messicani; che per tanto s'avvedesse, e si guardasse di far verun male agli Spagnuoli, o a' loro Alleati, perchè altrimenti eglino farebbono da nemici, e rovinerebbono infallibilmente le loro Città.

Molto invero importava a Cortès l'alleanza di quelle tre Città; ma più d'ogni cosa gli era d'uopo di conciliarfi la stessa Corte di Tezcuco tanto per la gran Nobiltà, che v'era, quanto per la sua influenza nell' altre Città del Regno. Dacchè entrò in quella Corte procurò ognora guadagnarfi gli animi colla civiltà, e colle buone maniere, e lo stesso avea raccomandato a' suoi, vietando severissimamente ogni sorta d'ostilità verso i Cittadini. Riconobbe da principio fra la Nobiltà un partito favorevole al Principe Ixtlilxochitl, cui teneva, non so per che cagione in Tlascalla. Lo fece condur alla Corte da un buon numero di Spagnuoli, e di Tlascallefi, presentollo alla Nobiltà, ed ottenne, che fosse da loro riconosciuto per Re, ed incoronato colle medesime ceremonie e dimostrazioni d'allegrezza, che far solevano verso i loro legittimi Sovrani. (d) Promosse Cortès l'esaltazio-

Storia Antica del Messico Tom. III.

Y ne

(d) Solis nel racconto dell'esaltazione del Principe Ixtlilxochitl oltre alle immaginarie aringhe, che pone in bocca di Cortès, e de' Tezcucani, incorse almeno in sette errori sostanziali. 1. Suppone vivo in questo tempo Cacamatzin, iaddove pel ragguaglio di Cortès, e di tutti gli Storici si con-

ne di questo Principe così per vendicarsi del legittimo Re
 LIB. X. Coanacotzin, come perchè il Regno fosse da lui dipendente. Il Popolo l'accettò o perchè non ebbe ardire d'opporli agli Spagnuoli o forse perchè erano infastiditi del governo di Coanacotzin. Era Ixtlilxochitl giovane di ventitre anni in circa. Infra dalla prima entrata di Cortès in Tlascalla s'era dichiarato apertamente per gli Spagnuoli, s'era esibito a loro col suo esercito, e gli avea invitati a fare il viaggio a Messico per Otompan, dov'egli allora si trovava; ma a dispetto della sua buona volontà, e de' suoi offeqj era pure prigioniere degli Spagnuoli, allorchè costoro uscirono sconfitti da Messico, e fu ritenuto da loro in Tlascalla finchè fu chiamato al trono. Le circostanze di questo avvenimento ci fanno credere, che la sua prigionia sia stata una decorosa oppressione della sua libertà, colorata con qualche bel pretesto di quelli, che suol inventar la politica degli uomini, qualora a cagione di qualche diffidenza voglion mettersi al sicuro.

sta, che fu ucciso nella notte della sconfitta degli Spagnuoli, o poco innanzi. 2. Dubita prima, e poi afferma positivamente, che in questo medesimo tempo regnava in Tezcucò Cacamatzin, laddove sappiamo per la testimonianza di quasi tutti gli Storici, che regnava Coanacotzin. 3. Fa Cacamatzin fratello di Nezahualpilli (cui appella *Nezabal*) essendo stato suo figlio, siccome fanno tutti quelli che hanno studiato la storia di que' Popoli. 4. Suppone Nezahualpilli ucciso da Cacamatzin: favola non mai udita nella Storia di Tezcucò. 5. Crede morto Nezahualpilli, allorchè regnava l'antecessore di Motezuma. Or l'antecessore di Motezuma morì nel 1502: dunque Nezahualpilli fu ucciso, al più tardi, questo medesimo anno da Cacamatzin, secondo che dice Solis. Quando ebbe l'ardire d'ammazzar il suo Re si debbe credere, che avesse almeno quindici anni: dunque nel 1519. allorchè il suddetto Cacamatzin visitò Cortès in Ajotzinco, avea almeno 32. anni; eppure lo stesso Solis dice in altro luogo, che era allora giovane di 25. anni; ma egli è certo, che Nezahualpilli morì nel 1516. 6. Suppone Cacamatzin usurpatore della corona, quando n'era legittimo erede, siccome consta per la Storia. 7. Finge, che il nuovo Re si trovava in Tezcucò, quando vi arrivò Cortès, che costui non l'avea mai veduto, che la prima volta, che il Principe gli si presentò, si compiacque tanto della sua eloquenza, e gentilezza, che senza poter trattenerli l'abbracciò, ma tutto ciò è falso; poichè ci consta per le lettere del medesimo Cortès, e per la Storia di Herrera di Torquemada, ed altri, che quel Principe (il cui nome ignorò Solis) era più d'un anno, ch'era stato veduto da Cortès, e più di sei mesi era stato suo prigioniere, e che per incoronarlo lo fece venir da Tlascalla.

ro. Colla lunga pratica degli Spagnuoli s'avvezò alle loro usanze e maniere. Fu instruito nella Cristiana Religione, e battezzato col nome di *Don Ferdinando Cortès Ixtlilxochitl* per riguardo al Generale Spagnuolo, che fu il suo patrino. Non ebbe nel trono se non se qualche apparenza di Maestà; mentre più che Signor de' suoi sudditi, fu ministro della volontà degli Spagnuoli, cui rendette de' gran servizj non solamente nella conquista di Messico, nella quale servì colla sua persona e colle sue truppe, ma eziandio nella reedificazione di quella Capitale, per la quale fornì alcune migliaia d'Architetti, di Muratori, e d'Operaj. Morì assai giovane nel 1523., e gli succedette nella signoria di Tezcucuo il suo fratello Don Carlo, di cui poi faremo onorevole ricordanza. Coll' esaltazione d'Ixtlilxochitl, e cogli ossequj, che Cortès gli faceva, s'ingrossò considerabilmente il partito degli Spagnuoli, e tutte quelle famiglie Tezcucane, che s'erano assentate dalla Corte per paura delle loro ostilità, rendute oramai sicure ritornarono liete alle loro case.

S'era risoluto Cortès di tener il suo quartiere in Tezcucuo, e però s'era adoperato per fortificar quel Real palagio dove alloggiavano le sue truppe. Non poter pigliar consiglio più confacevole al suo intento. Tezcucuo, come Capitale del Regno d'Acolhuacan, e Città tanto grande, abbondava d'ogni sorta di vettovaglie pel sustentamento dell'esercito: avea buoni edifizj per la loro abitazione, buone fortificazioni per la loro difesa e copia di ogni spezie d'artefici per tutti i lavori, di cui aveano bisogno. I dominj poi di Tezcucuo, confinanti con que' di Tlascalla, rendevano agli Spagnuoli più agevole la necessaria loro comunicazione con quella Repubblica: la vicinanza del lago importava assai per la costruzione de' brigantini, e la vantaggiosa situazione di quella Corte rendeva gli Spagnuoli consapevoli di tutti i movimenti de' loro nemici senza esporli alle loro ostilità.

Dopo aver ben ordinate le cose di Tezcucuo risolvette Cortès di dare un assalto alla Città d'Iztapalapan per vendicarsi contro essa, ed i suoi Cittadini delle offese ricevute

da Cuitlahuatzin loro antico Signore, cui riconosceva Auto-
 LIB. X. re della memorabile sconfitta del 1. Luglio. Lasciò in Tez-
 cuco una guerrigione di più di trecento Spagnuoli e molti
 s. 3. Alleati sotto il comando di Sandoval, ed egli marciò con
 Spedizio- ne peri- colosa contro Iztapala- pan.
 più di dugento Spagnuoli, più di tre mila Tlascallefi, (e)
 e molta Nobiltà Tezcucana. Prima d'arrivare ad Iztapala-
 pan, vennero ad incontrarli alcune truppe di nemici, fin-
 gendo d'opporfi alla loro entrata, e pugnando parte in ter-
 ra, e parte in acqua, ma nel combattere s'andavano riti-
 rando alla Città, facendo sembianza di non poter far retta
 al loro attacco. Così impegnati gli Spagnuoli ed i Tlascal-
 lefi nell'incalzarli entrarono nella Città, le cui case trova-
 rono in gran parte spopolate, perchè i Cittadini s'erano ri-
 coverati colle loro mogli, co' loro figlj, e colla maggior par-
 te della loro roba, nelle case che aveano nell'isolette del la-
 go; ma furono ancor quivi da' loro nemici perseguitati pu-
 gnando anche nell'acqua. Era omai ben avanzata la notte,
 allorchè gli Spagnuoli allegri per la vittoria, che credevano
 aver ottenuto, s'occupavano nel saccheggiar le case, ed i
 Tlascallefi nell'appicciarvi il fuoco, ma tosto si cangiò il lo-
 ro giubilo in ispavento, imperciocchè colla stessa luce dell'in-
 cendio osservarono, che sgorgava l'acqua de' canali, e comin-
 ciava ad inondar le case. Riconosciuto il periglio si suonò
 alla ritirata, e s'abbandonò precipitosamente la Città per ri-
 prender la strada per Tezcuco, ma a dispetto della loro dili-
 genza arrivarono ad un luogo, dov'era tanta acqua, che gli
 Spagnuoli vi passarono a stento, e de' Tlascallefi s'annegarono
 alcuni, e si perdette la maggior parte del bottino. Non fa-
 rebbe rimasto neppur uno di loro vivo, secondo che afferma
 Cortès, se si fossero trattieneuti tre ore più nella Città, percioc-
 chè i Cittadini, volendo annegar tutti i loro nemici, ruppe-
 ro l'argine del lago, ed allagarono la Città. Il dì vegnente
 con-

(e) Gomara dice, che andarono a quella spedizione sei mila Tlascallefi, Solis ne numera dieci mila; ma Cortès afferma, che furono da tre, in quattro mila.

continuarono il loro viaggio lungo il lago, travagliati ognora, e beffati da' nemici. Non riuscì gradevole agli Spagnuoli questa spedizione; ma benchè vi perdessero le spoglie, e molti fossero feriti, non morirono più di due Spagnuoli, ed un cavallo. La perdita degl' Iztapalapanesi fu assai maggiore; poichè oltre al discapito, ch'ebbero nelle loro case, restarono, per quel che dice Cortès, più di sei mila morti.

Il disgusto, ch'ebbe Cortès per questa spedizione, si compensò tosto col contento che ricevette per l'ubbidienza, che gli diedero per mezzo de' loro ambasciatori Mizquic, Otompan, ed altre tre o quattro Città di que' contorni, allegando per ottener la sua grazia, ch'essendo stati sollecitati da' Messicani a prender l'armi contro gli Spagnuoli, non vi acconsentirono mai. Cortès, come quegli che s'andava ognora procacciando maggior autorità, quanto più s'ingrossava il suo partito, richiese da loro come condizione necessaria per ottenere la sua alleanza, che pigliassero tutti i messaggieri, che fossero lor mandati da Messico, e tutti i Messicani che capitassero nelle loro Città. Eglino s'esibirono a farlo, benchè non senza gran difficoltà, e d'allora innanzi furono costantemente fedeli agli Spagnuoli.

Questa confederazione fu immediatamente seguita da quella di Chalco, Città, e Stato considerabile della riva orientale del lago dolce; imperocchè sapendo Cortès, che i Chalchesi volevano aderire al suo partito, ma non osavano dichiararsi pel timore delle guernigioni messicane, ch'erano nel loro Stato, vi mandò Sandoval con venti cavalli, dugento pedoni Spagnuoli, ed un buon numero d'Alleati, e gli diede l'ordine d'incamminar prima certe truppe Tlascallesi, che voleano portare alla loro patria quella parte, che aveano scampato del bottino d'Iztapalapan, ed indi rivolgersi sopra Chalco per iscacciar da quello Stato i Messicani. Diede Sandoval la vanguardia a' Tlascallesi; alcune truppe Messicane, che s'erano messe in aguato, si scagliarono improvvisamente contra loro, gli scompigliarono, uccisero loro alcuna gente, e tolsero loro il bottino; ma sopravvenendo gli Spagnuoli sconfisse.

Lib. X:

S. 4.
Confederazione d'Otompan, e d'altre Città cogli Spagnuoli.

LIB. X. **LIB. X.** fiffero, e fugarono i Mefſicani. Recuperato il bottino continarono i Tlafcalteſi ſenza pericolo il loro viaggio, e Sandoval marciò verſo Chalco, ma molto prima d'arrivare alla Città gli venne all'incontro il groſſo della guernigione meſſicana, il quale, ſecondo che affermano alcuni Storici, ſi componeva di dodici mila uomini. Si diede la battaglia, la quale durò due ore, e finì coll'uccifione di molti Mefſicani, e colla fuga degli altri. I Chalcheſi, conſapevoli della vittoria, vennero con gran giubilo ad incontrar gli Spagnuoli, e gl'introduffero trionfanti nella Città. (f) Il Signor di quello Stato, morto del vajuolo poco innanzi, avea negli ultimi momenti della ſua vita raccomandato caldamente a' due figlj, che laſciava, che ſi confederaffero cogli Spagnuoli, che coltivaffero la loro amicizia, e che aveſſero Cortès per Padre. In conſeguenza della ſua ultima volontà ſi portarono que'due giovani a Tezcuco, accompagnati dall'eſercito Spagnuolo, e da molta Nobiltà Chalcheſe: preſentarono a Cortès in oro il valſente di cencinquanta zecchini, e ſtabilirono l'alleanza, nella quale ſi mantennero coſtantemente fedeli. La cagione di ribellarſi sì facilmente tanti popoli di quell'Imperio era negli uni la paura dell'armi Spagnuole, e della poſſanza de' loro alleati, e negli altri l'odio della dominazione meſſicana. Non è poſſibile, che ſia coſtante la fedeltà de' ſudditi, qualora nella ſubordinazione influifce più il terrore, che la beneficenza. Non v'è trono più vacillante che quello che ſi ſoſtiene più colla forza dell'armi, che coll'amor de' Popoli. Cortès, dopo avere accarezzato i due giovani Chalcheſi, diviſe fra loro quello Stato, o a richieſta di loro medefimi, o per ſuggeſtione della Nobiltà. Diede al più

(f) Solis nel ragguaglio di queſto avvenimento incorre in due errori geografici. 1. Suppone la Città di Chalco contigua a quella d'Otompan, non ſapendo, che fra eſſe v'era la Corte di Tezcuco, ed altre Città conſiderabili del Regno d'Acolhuacan, ficcome ſi vede nella noſtra carta geografica de' laghi Mefſicani. 2. Dice, che gli ſtati di Chalco, e di Tlafcalla erano confinanti, laddove v'era fra loro un gran boſco di più di quindici miglia, ed una parte de' dominj di Huexotzinco, e da un'altra banda era frappoſta la parte più popolata del Regno d'Acolhuacan.

più grande l'investitura della Città principale con altri luoghi, ed al più piccolo aggiudicò Tlalmanalco, Chimalhua-LIB. IX. can, Ajotzinco, ed altri.

Non cessavano frattanto i Messicani di far delle scorrerie negli Stati, che s'erano confederati cogli Spagnuoli, ma la diligenza di Cortès nel mandarvi de' soccorsi rendeva inutili per lo più i loro sforzi. Tra gli altri vennero in fra pochi giorni a Tezcucò gli stessi Chalchesi ad implorare l'ajuto degli Spagnuoli; poichè avevano saputo, che i Messicani s'apparecchiavano a far un gran colpo in quello Stato di fresco sottratto alla loro dominazione. Non potè Cortès servir questa volta alle loro pretensioni; perchè avendo omai finito il lavoro degli alberi, de' panconi, e di tutto il fornimento de' brigantini, avea d'uopo delle sue truppe per farlo trasportar con sicurezza a Tezcucò. Diede per tanto loro il consiglio di confederarsi cogli Huexotzinchi, co' Cholollefi, e co' Quauhquechollesi. Rifiutavano una tal confederazione i Chalchesi per l'antica loro inimicizia con que' popoli; ma alla fine l'accettarono, mossi dall'istanze di Cortès, e costretti dalla necessità. Appena erano partiti i Chalchesi, che arrivarono opportunamente a Tezcucò tre messaggieri di Huexotzinco e di Quauhquechollan, mandati da que' Signori a Cortès per significargli la loro sollecitudine per cagione di certi fummi, indizj non oscuri di guerra, osservati dalle sentinelle, ch'eglino aveano sulle cime delle montagne, e per offerirgli le loro truppe pronte a' suoi ordini, qualora se ne volesse servire. Profitossi Cortès di sì bella occasione per confederar quegli Stati con quello di Chalco, obbligandoli a rinunziare pel bene comune ai particolari loro risentimenti. Fu sì ferma questa alleanza, che d'allora innanzi s'ajutarono scambievolmente contro i Messicani.

Essendo omai tempo di trasportare a Tezcucò il legname, le vele, il cordaggio, ed i ferreamenti de' brigantini, mandò Cortès a tal fine Sandoval con dugento pedoni Spagnuoli, e quindici cavalli, incaricandolo d'andar prima a Zoltepec e far contro que' Cittadini una rigorosa vendetta per
l'ucci-

§. 5.
Traspor-
to de'
materia-
li de' bri-
gantini .

LIB. X. L'uccisione di que' quaranta cinque Spagnuoli, e trecento Tlascallesi, di cui abbiám fatto sopra menzione. I Zoltepechesi, allorchè videro venir contro loro quella tempesta, abbandonarono le loro case per iscampar la vita colla fuga; ma furono incalzati dagli Spagnuoli, molti di loro uccisi, ed altri fatti schiavi. Quindi marciò Sandoval a Tlascalla, dove trovò tutto allestito pel trasporto de' materiali lavorati de' brigantini. Il primo brigantino fu fatto da Martino Lopez Soldato Spagnuolo, che faceva da ingegnere nell'armata di Cortès, e fu messo a pruova nel fiume Zahuapan. Sul modello d'esso furono fabbricati da' Tlascallesi gli altri dodici. S' eseguì il trasporto col maggior apparato e giubilo de' Tlascallesi parendo loro poco pesante quella carica, che contribuir doveva alla rovina de' loro nemici. Otto mila Tlascallesi portavano addosso le travi, le vele, e gli altri arnesi, che si richiedevano per la fabbrica de' brigantini, due mila venivano carichi delle vettovaglie, e trenta mila uomini armati per la difesa sotto gli ordini di tre capi principali Chichimecatl, o sia Chichimeca-teuctli, (*) Ajotecatl, e Teotepil, o Teotlipil. Questo convoglio occupava, per quel che dice Bernal Diaz, più di sei miglia. Quando uscirono di Tlascalla, comandava la vanguardia Chichimecatl; ma tosto che misero il piede fuori de' dominj di quella Repubblica, Sandoval gli diede la retroguardia; perchè temeva qualche attacco da' nemici. Ciò cagionò un grave disgusto al Tlascallese, come quegli che si vantava della sua bravura, allegando che in tutte le battaglie nelle quali fin'allora s'era tro-

(*) Questo Chichimecatl, che fa una figura luminosa nella nostra Storia, non pare, che sia stato il Padre, il quale era già molto vecchio, ma il figlio così ancora appellato, cioè colui medesimo, che nella guerra de' Tlascallesi cogli Spagnuoli ebbe quel grave disgusto, di cui abbiamo favellato altrove. Ajotecatl è così appellato da Torquemada nella Storia, ma nell'indice lo chiama *Ajutecatl*. All'altro Capo dà nella Storia il nome di *Teotepil*, e nell'indice quello di *Teotlipil*. Io sospetto, che quel Nobile Tlascallese sia stato Acxotecatl, Signor d'Atlibuetzian, cioè quel Padre inumano, che in odio della Fede Cristiana uccise poi due de' suoi figli. Cortès appella que' Capi *Tutecatl* e *Teutipli*.

trovato, avea sempre occupato ad esempio de' suoi Antenati LIB. X. il posto più rischioso, ed ebbe bisogno Sandoval d'adoprar delle ragioni e delle preghiere per contentarlo. Cortès vestito della più sfarzosa gala, ed accompagnato da tutti i suoi Uffiziali venne ad incontrarli ed abbracciò e ringraziò que' Signori Tlascallesi de' buoni loro uffizj. Sei ore spesero nell'entrare in Tezcucò col miglior ordine, e gridando *Castiglia, Castiglia, Tlascalla, Tlascalla* in mezzo allo strepito degli istrumenti militari.

Appena arrivato il General Chichimecatl, senza voler prender riposo della fatica del viaggio, pregò Cortès d'impiegar lui e la sua truppa contro i nemici. Cortès, il quale non altro aspettava, che l'arrivo delle truppe ausiliarie di Tlascalla per eseguire una spedizione, che tempo fa meditava, lasciando in Tezcucò una buona guernigione, e dati gli ordini opportuni intorno al compimento de' brigantini, si mise in marcia sul principio della Primavera del 1521. con venticinque cavalli, e sei piccoli cannoni d'artiglieria, con trecento cinquanta pedoni Spagnuoli, trenta mila Tlascallesi, ed una parte della Nobiltà Tezcucana: e perchè temeva, che i Tezcucani, di cui non si fidava ancora, non dessero qualche avviso segreto a' nemici, e frastornassero i suoi disegni, uscì di Tezcucò senza palesare il termine della sua spedizione. Camminò l'esercito dodici miglia verso Tramontana, e stette quella notte allo scoperto. Il dì vegnente andò ad attaccar Xaltocan, Città forte situata in mezzo ad un piccolo lago con una strada, che vi conduceva tagliata, come quelle di Messico con alcuni fossi. L'Infanteria Spagnuola, ajutata da un buon numero d'Alleati, passò i fossi fra un denso nembo di dardi, frecce, e sassi, con cui furono molti feriti; ma non potendo i Cittadini soffrir più la strage, che in loro facevano l'armi Spagnuole, abbandonarono la Città, e si salvarono colla fuga. I vincitori saccheggiarono le case e ne abbruciarono alcune.

Il giorno dappresso s'incamminarono alla grande e bella Città di Quauhtitlan, siccome Cortès l'appella a ragione;

Storia Antica del Messico Tom. III.

Z

ma

S. 6.
Spedizioni
contra
le Città
di Xaltocan,
e di
Tlaco-
pan.

ma la trovarono spopolata, perchè i Cittadini impauriti per
 LIB. X. ciò ch'era avvenuto a Xaltocan, procurarono porsi in sicuro.

Quindi passarono a Tenajocan, e ad Azcapozalco, e perchè non trovarono resistenza in quelle tre Città, non vi fecero verun male. Finalmente arrivarono alla Corte di Tlacopan, termine che s'era proposto Cortès per sollecitarvi qualche accomodamento colla Corte di Messico, e se mai non riuscisse, per informarsi più da vicino de' loro disegni e preparativi. Trovò gli abitanti di quella Città disposti a contrastar loro l'entrata. Assalirono costoro colla solita furia gli Spagnuoli, e combatterono coraggiosamente un buon pezzo; ma alla fine non potendo sostenere il fuoco degli schioppi, e l'impeto de' cavalli, si ritrassero alla Città. Gli Spagnuoli, perchè era tardi, s'alloggiarono in una gran casa del sobborgo. Il giorno seguente appicciarono fuoco i Tlascallesi a molte case della Città, e ne sei giorni, che vi stettero gli Spagnuoli, ebbero continue zuffe, e vi furono alcuni duelli famosi tra i Tlascallesi, ed i Tlacopanesi; ma combatterono gli uni e gli altri con singolar bravura, e sfogarono l'odio, che scambievolmente si portavano in mille obbrobrj. I Tlacopanesi appellavano i Tlascallesi damigelle degli Spagnuoli, senza la protezione de' quali non avrebbero mai avuto ardire d'innoltrarsi fino a quella Città. I Tlascallesi a vicenda lor rispondevano, che a' Messicani piuttosto ed a tutti i loro partigiani si doveva il titolo di donne, poichè essendo tanto superiori di numero a' Tlascallesi non aveano potuto mai soggiogarli. Non furono pure esenti gli Spagnuoli da sì fatti infulti. Gl'invitarono per burla ad entrare in Messico per comandare ivi da Signori, e per goder di tutti i piaceri della vita. „ Vi pare, Cristiano, dicevano a Cortès, che andranno adesso le cose, come l'altra volta? Pensate forse, che regni in Messico un altro Motezuma, sacrificato alle vostre voglie? Entrate pure, entrate nella Corte, dove si farà di tutti voi un gran sacrificio a' nostri Dei. „ Nelle zuffe, ch'ebbero in questi giorni gli Spagnuoli, entrarono in quella fatale strada, e s'acco-

s'accostarono a que' memorabili fossi, ne' quali nove mesi Luo. X.
 innanzi erano stati sconfitti. Vi trovarono una terribile resistenza, e tutti in una volta furono per perire; perchè impegnati nel perseguitare certe truppe messicane, ch'eran venute a bella posta ad insultarli per tirarli al pericolo si trovarono improvvisamente assaliti dall'una e dall'altra banda della strada da un sì gran numero di nemici, che a stento retrocedettero, combattendo furiosamente sin'a terra ferma. In questo conflitto furono uccisi cinque Spagnuoli, e molti feriti. De' Messicani restarono molti morti in questa, e nell'altre pugne. Cortès, disgustato per la mala riuscita della sua spedizione, ritornò col suo esercito per la medesima strada a Tezcuco, ricevendo nella sua marcia nuovi insulti da' nemici, i quali ascrivevano la sua ritirata a paura, e coddardia. (g) I Tlascallesi, che accompagnarono gli Spagnuoli in quella spedizione, avendo ammassato una gran somma di spoglie domandarono permesso a Cortès di portarle alla loro patria, e Cortès l'accordò volentieri. (h)

Z 2

San-

(g) Solis volendo smentir Bernal Diaz dice così „ Checchè dica il nostro Storico per iscreditare questa spedizione (di Tlacopan) fu dessa sì importante al fine principale, che appena ritornato Cortès a Tezcuco, vi vennero supplichevoli a dar l'ubbidienza i Cazicchi di Tucapan, di Mascalzingo, e d'Auhtlan (così appella Tuzapan, Mexcaltzinco e Nauh-tlan) ed altri Popoli della riva settentrionale: ciò che da a conoscere, che gli Spagnuoli ritornarono con riputazione &c. „ Ma dissimulando l'espressione ambigua di *riva settentrionale*, la quale i Lettori non pratici della geografia di quel Regno intenderanno forse della riva del lago, dovendo intenderla di quella del mare, e l'errore che evvi nel dire che vennero a Tezcuco i Signori di que' luoghi, laddove sappiamo per la testimonianza di Cortès, che vi mandarono i loro ambasciatori, egli è certo, che que' Signori non poterono indurvi a mandarvi tal ambasciata dalla nuova di ciò ch'era avvenuto a Tlacopan, perchè i loro Ambasciatori arrivarono a Tezcuco quattro giorni dopo quella spedizione, siccome afferma Bernal Diaz, testimonio oculato, e le loro Città erano distanti da quella Corte più di 200. miglia.

(h) Herrera e Torquemada dicono, che Cortès fece togliere violentemente a' Tlascallesi gli ornamenti d'oro, di cui andavano fregiati dopo la spedizione di Tlacopan, e che i Tlascallesi furono talmente sdegnati di una tal indegnità, che in due giorni ne disertarono più di venti mila. Se ciò fosse stato vero, Cortès sarebbe stato l'uomo più sciocco ed imprudente,

LIB. X. Sandoval, il quale nell' assenza di Cortès avea avuto cura di quella piazza, uscì da essa due giorni dopo l' arrivo di quel Generale con venti cavalli, trecento pedoni Spagnuoli, ed un gran numero d' Alleati per andare a foccorere i Chalcheshi, i quali temevano un grande assalto da' Messicani; ma avendo trovato in Chalco un gran numero di truppe di Huexotzinco, e di Quauhquechollan, ch' erano venute in loro ajuto, e sapendo, che il maggior danno si faceva a quella Città da' Messicani, ch' erano nel presidio di Huaxtepec, Città situata su' monti quindici miglia a Mezodì da Chalco, s' incamminò colà. Nella lor marcia furono assaliti da due grossi corpi di nemici, ma prontamente gli sconfissero, ciò che in gran parte si dovette all' innumerabile moltitudine d' Alleati, che seco loro conducevano gli Spagnuoli. Entrarono costoro in Huaxtepec, ed alloggiarono in certe case grandi per riposare, e curare i feriti; ma immediatamente ebbero un nuovo assalto da' Messicani, che li costrinse a riprendere l' armi per rispingerli, siccome fecero, perseguitandoli per più di tre miglia fin' a lasciarli affatto sconfitti. Indi ritornarono alla Città, dove riposarono due giorni. Era allora Huaxtepec Città celebre non meno per le sue eccellenti manifatture di cotone, che pel suo meraviglioso giardino, di cui abbiám fatto già menzione.

Da Huaxtepec mandò Sandoval de' messaggieri ad offerir la pace agl' abitatori di Jacapichtla, luogo fortissimo distante sei miglia, situato nella cima d' un monte quasi inaccessible alla cavalleria, e difeso da una competente guernigione di Messicani; ma essendo state le sue proposizioni da loro ributtate, marciò verso quella Città determinato di darvi un colpo, che rintuzzasse il loro orgoglio, e liberasse per-

te, e quella medesima avarizia, che fece perir tanti Spagnuoli nella loro uscita da Messico, avrebbe frastornato l' impresa della Conquista; ma il racconto di quegli Storici è affatto contrario a ciò, che dicono Cortès e Bernal Diaz testimonj oculati, e Gomara Autore antico. Tutti e tre concordemente affermano, che i Tlascallesi domandarono licenza d' andare a Tlascalla, che Cortès l' accordò volentieri, e ch' egli loro portarono molto allegri il bottino da loro fatto in quella spedizione.

perpetuamente i Chalcheshi dal male, che lor veniva da quella parte. I Tlascallefi e gli altri Alleati s'impaurirono a vista della difficoltà e del pericolo: ma Sandoval, animato da quel gran coraggio, che spiccava in tutte le sue azioni, si risolvette a morire o vincere. Cominciò a salire colla sua fanteria, dovendo nello stesso tempo superare e l'asprezza del monte, e la moltitudine di nemici, che lo difendevano con un nembo di dardi, di sassi, ed anche di pietre smisurate, le quali benchè si rompeffero nell'urtar che facevano nelle rupi frapposte, i loro frammenti ferivano gli Spagnuoli; ma nulla fu capace di trattenerli fin'ad entrar nella Città, bagnati di sudore, e di sangue, ed a loro esempio altrettanto fecero gli Alleati. La fatica e le ferite infiammarono talmente il loro sdegno, e con tal furia si scagliarono contro i nemici, che molti fuggendo dalle spade si precipitarono per le balze del monte. Tanto fu il sangue, che vi si sparfe, che tinse un ruscello, che vi correva, ed imbrattò talmente le sue acque, che in più d'un'ora non se ne poterono servire i vincitori per appagar la gran sete, che gli travagliava. (i)

„ Fu questa, dice Cortès, una delle più segnalate vittorie, „ nella quale diedero gli Spagnuoli le maggiori pruove del „ loro coraggio, e della loro costanza. „ Questa giornata costò la vita a Gonzalo Dominguez, uno de' più bravi Soldati di Cortès, la cui perdita fu assai sensibile a tutti.

Irritati i Messicani colla strage di Jacapichtla (*) arramarono

(i) Bernal Diaz si beffa di Gomara, per questa narrazione dell'acque intorbidate dal sangue, e soggiunge, che non avevano bisogno di bere quell'acqua, mentre v'erano alcune sorgenti di buon acqua; ma se queste sorgenti si trovavano nello stesso luogo della zuffa, è da crederfi, che restassero ancor esse tinte di sangue; s'erano distanti da quel luogo, non erano gli Spagnuoli in istato di cercarle. Bernal Diaz non si trovò in quella spedizione, e noi dobbiamo dar maggior fede al ragguaglio di Cortès: „ Fu „ sì grande, dice costui, il macello, che i nostri Spagnuoli fecero de' nemici, e tal la strage che i nemici fecero di loro medesimi, precipitando „ si da quella cima, che tutti coloro, che vi si trovarono, affermano, che „ un ruscello, che circondava quasi tutto quel luogo, restò tinto di sangue „ per più d'un'ora: sicchè non ne poterono bere. „

(*) Herrera, e Solis alterando il nome di quella Città, l'appellano *Cacipatlan*.

rono prontamente venti mila uomini, e gli mandarono in
 due mila barche contra Chalco. I Chalchefs implorarono,
 come altre volte, l'ajuto degli Spagnuoli, ed i loro messag-
 gieri giunsero, allorchè ritornava da Jacapichtla col suo eser-
 cito Sandoval, fiacco, malconco, e ferito. Cortès, ascri-
 vendo con troppa leggerezza le replicate ostilità de' Messica-
 ni contro i Chalchefs a trascuraggine di quell'impareggiabi-
 le Comandante, senza voler prima informarsi della condotta
 di lui, nè sentirlo, nè permettergli un momento di riposo,
 gli comandò di marciar subito a Chalco con que' Soldati,
 ch' erano men feriti, per dare ajuto a quegli Alleati. Rin-
 crebbe sommamente a Sandoval quello smacco fattogli dal
 suo Generale, allora quando da lui avrebbe dovuto aspettar-
 si le più gran lodi; ma fu tanta la sua prudenza nel diffi-
 mular l'ingiuria, e tanta la sua prontezza nell'ubbidire,
 quanto era stato il suo coraggio in quell'ardua spedizione.
 Partì senza indugio a Chalco; ma quando v'arrivò, trovò
 già finita la battaglia, nella quale restarono vittoriosi i Chal-
 chefs coll'ajuto de' loro nuovi Alleati gli Huexotzinchi, ed
 i Quauhquechollesi; e sebbene ebbero una perdita confide-
 rabile, uccisero pure molti nemici, e fecero quaranta pri-
 gionieri, e fra essi un General d'esercito, e due Personaggi
 della prima Nobiltà, i quali furono da' Chalchefs consegnati
 a Sandoval, e da questi a Cortès. Questo Generale ravve-
 dutosi del suo fallo, e bene informato dell'irreprensibil con-
 dotta di Sandoval, procurò placare il giusto di lui risenti-
 mento con singolari dimostrazioni di stima, e d'onore.

Volendo poi Cortès far qualche accomodamento co' Mes-
 s. 8. s. 8. ficani, così per ischivar le fatiche ed i disagi della guerra,
 come per poter impadronirsi di sì belle Città senza rovinar-
 zione in- le, risolvette di mandare a Messico que' due Personaggi pri-
 fruttuosa gionieri con una lettera al Re Quauhquemotzin, la quale
 di Cortès benchè non potesse essere intesa in quella Corte, perchè ne
 nella Cor- te di Mes- ignoravano affatto i caratteri, era pur credenziale, ed un
 fico. contrassegno della loro ambasciata. Espose a que' messaggieri
 il contenuto della lettera, e gl'incaricò di rappresentare al
 lo-

loro Sovrano, ch'egli non altro pretendeva, se non che il Re di Spagna fosse riconosciuto Signor di quella terra, giu. Lib. X. sta ciò che era stato accordato dalla Nobiltà Messicana in quella rispettabile assemblea, che si tenne in Messico innanzi al Re Motezuma: che si ricordassero dell' omaggio, che allora fecero tutti i Signori Messicani al gran Monarca dell' Oriente: che voleva stabilire una pace ferma, ed una eterna alleanza con loro, e non faceva la guerra, se non costretto dalle loro ostilità: che gli rincresceva di dover spargere tanto sangue messicano, e distruggere sì grandi e belle Città: ch'eglino medesimi erano testimoni della bravura degli Spagnuoli, della superiorità delle loro armi, della moltitudine de' loro Alleati, e della felicità de' loro progressi: che si ravvedessero finalmente, e non l'obbligassero colla loro ostinazione a continuar la guerra fin' alla total rovina della Corte, e dell' Imperio.

Il frutto di questa ambasciata si riconobbe subito ne' lamenti de' Chalchesi, i quali consapevoli delle grandi forze, che si radunavano contra quello Stato, vennero ad implorar l'ajuto degli Spagnuoli, presentando a Cortès dipinte in una tela le Città, che s'armavano per ordine del Re di Messico contra loro, e la strada, che doveano fare. Fratanto che Cortès allestiva le sue truppe per quella spedizione, arrivarono a Tezcucò i Messaggieri di Tuzapan, di Mexcaltzinco, e di Nauhtlan, Città situate nella costa del seno Messicano di là dalla Colonia della Veracroce, a dare a nome de' lor Signori l'ubbidienza al Re di Spagna.

A' 5. Aprile uscì Cortès da Tezcucò con trenta cavalli, trecento pedoni Spagnuoli, e venti mila Alleati, lasciando a Sandoval il comando di quella piazza, e la cura de' brigantini. Andò a dirittura a Tlalmanalco, ed indi a Chimalhuacan, (**)

s. 9.
Marcia
dell'eser-
cito Spa-
gnuolo
per le
monta-
gne me-
ridionali.
do-

(**) Erano, e vi sono ancora due luoghi di questo nome: l' uno situato sulla sponda del lago Tezcucano nel principio della penisola d' Iztapalapan è appellato semplicemente *Chimalhuacan*; l' altro posto nelle montagne sono a mezzodì della Valle Messicana s'appella *Chimalhuacan-Chalco*, e questo fu quello, ove andò Cortès.

LIB. X.

dove s'ingrossò il suo esercito con altri venti mila e più uomini, (l) i quali o per vendicarsi de' Messicani, o per l'interesse delle spoglie, o com'io credo per l'uno e per l'altro venivano da parecchi luoghi per fervire in quella guerra. Quindi tenendo ognora, com'è da crederfi, quella strada, che rappresentarono nella loro pittura i Chalchefs, s'incamminarono per le montagne meridionali verso Huaxtepec, videro presso alla strada un monte assai scosceso, la cui cima era occupata da una gran moltitudine di donne e di fanciulli, e la falda da moltissimi guerrieri, i quali confidati nella natural fortezza di quel luogo, si beffarono con urli e fischi degli Spagnuoli. Cortès, non potendo comportar quella beffa, fece dar un assalto da tre bande al monte; ma appena erano cominciati a salire a grande stento fra una tempesta di dardi e di sassi, che chiamò alla ritirata; perchè oltrechè s'avvide, che l'impresa era temeraria, e più difficile, che fruttuosa, si lasciò veder un esercito di nemici, che marciava verso quella parte coll'intento d'assalire alle spalle gli Spagnuoli, allorchè fossero più impegnati nell'assalto. Cortès venne loro incontro colle sue truppe bene ordinate. La battaglia durò poco, perchè i nemici riconoscendosi inferiori di forze, abbandonarono tosto il campo. Gli Spagnuoli gl'inseguirono per più d'un'ora e mezza fin' a sconfiggerli del tutto. La perdita degli Spagnuoli in questa battaglia fu quasi un nulla; ma nell'assalto del monte furono otto di loro uccisi, e molti feriti - (m)

La sete, che travagliava quivi l'esercito, e l'avviso, ch'ebbe Cortès d'un altro monte tre miglia distante, e similmente occupato da' nemici, lo costrinsero a marciare verso

(l) Cortès dice, che in Chimalhuacan gli s'aggiunsero più di 40.000. uomini, e Bernal Diaz afferma, che furono più di venti mila; ma questi numeri soltanto quelli, che vi si aggregarono di nuovo, e Cortès esprime la somma totale risultante da quelli, che feco condusse da Tezcucuo, e da quelli, che gli s'aggiugarono in Chimalhuacan.

(m) Cortès nelle sue lettere non numera più di due Spagnuoli uccisi nell'assalto di quel monte; ma Bernal Diaz fa menzione d'otto, e rapporta i loro nomi.

fo quella parte. Osservò in una costa del monte due cavallieri o sia rupi dominanti, difese da molti guerrieri; ma costoro credendo, che gli Spagnuoli intentassero l'assalto dalla banda opposta, abbandonarono le rupi, e là accorsero, dove maggiore pareva il pericolo. Cortès, come quegli che sapeva ben approfittarsi di tutte le congiunture, che gli presentava la sorte, o l'inavvedutezza de' suoi nemici, ordinò ad uno de' suoi Capitani di procurar d'occupare con un competente numero di soldati qualcuna di quelle due rupi, mentre che egli tratteneva per la banda opposta gli assediati. Cominciò dunque a salire con somma fatica; ma quando arrivò ad un posto tanto alto, quanto era quello, dov' erano i nemici, vide inalberata la bandiera Spagnuola in una delle rupi o cavalieri. I nemici, trovandoli da due parti assaliti, ed avendo già cominciato a sentire il danno, che lor facevano l'armi da fuoco, s'arrendettero. Cortès gli accolse con singolare umanità; ma richiese da loro, come condizione necessaria per ottenere il perdono, che inducessero ad arrendersi parimente coloro, che occupavano il primo monte, siccome in fatti avvenne.

Libero omai Cortès da questi impaccj, s'incamminò per Huaxtepec, Jauhtepec, e Xiuhtepec alla grande ed amena Città di Quauhnahuac, (*) Capitale della Nazione Tlahuica, distante più di trenta miglia da Messico verso mezzogiorno. Era questa Città assai forte per la sua situazione; poichè da una banda circondata da montagne dirupate, e dall'altra da una cava profonda sette pertiche in circa, dove scorreva un ruscello. Non vi potea entrar la cavalleria, se non per due strade ignorate allora dagli Spagnuoli, o per li ponti, se non fossero stati levati, allorchè essi vi compar-

Storia Antica del Messico Tom. III. A a vero.

S. 10.
Conquista di
Quauhnahuac.

(*) Il nome Quauhnahuac è uno de' più alterati dagli Spagnuoli. Cortès appella questa Città *Coadnabaced*, Bernal Diaz *Coadalbacá*, Solís *Quatlaba-ca* &c. Prevalse poi quello di *Cuernabaca*, col quale è presentemente conosciuta dagli Spagnuoli; ma gl' Indiani ritengono l'antico Quauhnahuac. E' dessa uno de' trenta luoghi, che diede Carlo V. a Cortès, ed oggidì è parte degli Stati del Signor Duca di Monteleon, come Marchese della Valle d'Oaxaca,

LIB. X. vero. Mentre costoro cercavano un luogo opportuno, dove far l'assalto, i Quauhnhuachesi tiravano contra loro un indicibile quantità di frecce, di dardi, e di sassi. Ma avendo osservato un coraggioso Tlascallese, che due alberi grandi, che prendevano l'origine dalle due bande opposte della cava, piegandosi l'uno verso l'altro, aveano incrociati ed intrecciati scambievolmente i loro rami, fece d'essi un ponte per passare all'altra banda, l'esempio del quale fu tosto imitato, quantunque a grande stento, e con gran pericolo, da sei soldati Spagnuoli, e poi da molti altri tanto Spagnuoli quanto Tlascallese (n) una sì fatta intrepidezza impaurì talmente coloro, che da quella parte difendevano l'entrata nella Città, che subito si ritirarono, ed andarono ad unirsi agli altri Cittadini, che per l'altra parte della Città s'opponevano alle truppe condotte da Cortès, ma allorchè erano più impegnati nella difesa, si trovarono improvvisamente assaliti da quelle truppe, che dietro a quel coraggioso Tlascallese erano già entrate per la parte indifesa nella Città. Lo spavento ritrasse i Cittadini dalla difesa, e gli mise in fuga precipitosa verso le montagne: sicchè gli Alleati abbruciarono senza verun contrasto una buona parte della Città. Il Signor d'essa il qual era fuggito cogli altri, temendo d'esser raggiunto nelle montagne dagli Spagnuoli, prese il consiglio d'arrendersi, protestando che non l'avea fatto innanzi, perchè aspettava, che lo sdegno degli Spagnuoli si fosse sfogato nella Città; e soddisfatto con altre ostilità, s'asteneffe d'incrudelire contra la sua persona.

Poichè ebbe riposato l'esercito partì da Quauhnhuac carico di spoglie verso Tramontana per un gran bosco di pini,

(n) Solis senza far menzione di quel Tlascallese, attribuisce tutta la gloria di quell'azione a Bernal Diaz, nel che contraddice a Cortès, ed agli altri Storici. Lo stesso Bernal Diaz, il quale nella narrazione di questo avvenimento si fa tutto l'onore, che può, si vanta bensì d'essere stato uno di coloro, che non curando il pericolo della vita, passarono sugli alberi della cava; ma non si dà la gloria d'essere stato il primo nel passare, nè d'aver suggerito il consiglio. Vedasi ciò, che ne dicono Cortès, Gomara, Herrera &c.

pini, dove patì una gran sete, ed il dì seguente si trovarono presso alla Città di Xochimilco. Questa bella Città, la più grande dopo le Corti di tutte quelle della Valle messicana, era fondata sulla sponda del lago di Chalco, poco più di dodici miglia dalla Capitale. Il suo popolo era assai numeroso, i suoi tempj erano molti, i suoi edifizj magnifici, e singolarmente belli i suoi giardini galleggianti nel lago, ond'ebbe il nome di Xochimilco. (*) Avea a guisa della Capitale molti canali, o fossi, ed ora per paura degli Spagnuoli aveano fatte molte trinciere. Tosto che videro venir l'esercito, levarono i ponti da' canali per rendergli più difficile l'entrata. Gli Spagnuoli divisero l'esercito in tre squadroni per assalire da altrettante bande la Città; ma da per tutto trovarono una gran resistenza, e non poterono espugnare il primo fosso, se non dopo un terribile combattimento di più di mezz'ora, nel quale furono uccisi due Spagnuoli, e molti feriti; ma superati alla fine questi ostacoli, entrarono nella Città, incalzando i Xochimilchesi: i quali dalle barche in cui s'erano ricoverati, perseverarono combattendo infin' alla notte. Sentivansi alle volte in fra i combattenti alcune voci, che domandavano la pace, ma accortisi gli Spagnuoli, che sì fatte voci non ad altro s'indirizzavano, che a guadagnar tempo per mettere in sicuro le loro famiglie, e la loro roba, e per ricevere il soccorso, che aspettavano da Messico, gli strinsero più, finattantochè non trovando resistenza, si ritirarono per riposare, e curare i feriti; ma appena cominciavano a respirare, che si videro assaliti da un gran numero di nemici, che vennero formati in ordine di battaglia per quella stessa strada per dov'erano entrati gli Spagnuoli. Costoro furono ridotti al maggiore stretto, e lo stesso Cortès corse gran pericolo di restar prigioniero de' nemici; imperocchè essendo caduto di stanchezza il suo cavallo, siccom'egli dice, o messo in terra a colpi de' Xochimilchesi, come affermano altri Storici, continuò combattendo

LIB. X.

S. II.
Conquista di
Xochimilco.

A a 2

do

(*) *Xochimilco* vuol dire giardini, e campi di fiori.

LIB. X. do a piedi colla sua lancia; ma sopraffatto da' nemici non avrebbe potuto evitar la sua rovina, se un prode Tlascallesse, (o) e dietro a lui due servitori del medesimo Cortès, ed altri Soldati Spagnuoli non fossero venuti opportunamente in suo ajuto. Sconfitti finalmente i Xochimilchcù, ebbero gli Spagnuoli l'agio di riposare alquanto dalle fatiche della giornata, nella quale furono uccisi alcuni de' lor Soldati, e quasi tutti feriti, ed il medesimo lor Generale, ed i principali Capi, Alvarado, ed Olid. Quattro Spagnuoli fatti prigionieri furono condotti alla Capitale, e senza indugio sacrificati, e le loro braccia e le gambe mandate in parecchj luoghi per incoraggiare i sudditi contro i nemici dello Stato. E' fuor di dubbio, che tanto in questa, quanto in altre molte occasioni potè Cortès essere facilmente ammazzato da' suoi nemici, se costoro non avessero avuto quella sciocca premura di pigliarlo vivo per sacrificarlo a' loro Dei.

La nuova della presa di Xochimilco mise in gran costernazione la Corte di Messico. Il Re Quauhtemotzin convocò alcuni Capi militari, e lor rappresentò il danno ed il pericolo cagionati a Messico dalla perdita d'una piazza tanto riguardevole, il servizio che farebbono agli Dei, ed alla Nazione nel recuperarla, ed il coraggio, e le forze, che vi bisognavano per vincere quegli arditi e perniziosi stranieri. Diedesi però immediatamente l'ordine d'armare un esercito di dodici mila uomini da mandar per terra, ed un altro da mandar per acqua, e s' eseguì con tal prontezza, che appena aveano riposato gli Spagnuoli dalla fatica del giorno innanzi, quando fu avvisato Cortès dalle sue sentinelle della marcia

(o) Herrera, e Torquemada dicono, che il dì vegnente dopo il pericolo, in cui si trovò Cortès, avendo cercato il Tlascallesse, che gli avea dato ajuto, non si potè trovare nè vivo, nè morto: onde per la divozione, che quel Generale portava a S. Pietro, si persuadette, che questo Santo Apostolo fosse stato colui, che l'aveva scampato. Non so, donde abbiano preso questi Autori sì fatto aneddoto; poichè Bernal Diaz, e Gomara, e quel ch'è più, il medesimo Cortès affermano, che colui che venne a favorirlo fu un Tlascallesse senza far veruna menzione di quel Santo, nè dell'essere poi sparito quell'uomo.

cia de' Messicani verso quella Città. Divise questo Generale il suo esercito in tre schiere, e diede a' suoi Capitani gli ordini più opportuni: lasciò qualche truppa di guernigione nel quartiere, e comandò, che venti cavalli con cinquecento Tlascallesi passassero a traverso i nemici ad occupare un vicino monticello, e quivi aspettassero i suoi ulteriori ordini per assalire. I Comandanti Messicani venivano pieni d' orgoglio, ed ostentando certe spade europee prese già agli Spagnuoli nella sconfitta del 1. Luglio. La battaglia si diede fuor della Città, ed allorchè parve bene a Cortès ordinò, che la truppa posta sul monticello assalisse alle spalle i Messicani. Costoro, vedendosi da per tutto attaccati, si scompigliarono, e fuggirono, lasciando nel campo cinquecento morti. Gli Spagnuoli ritornati al quartiere seppero, che la truppa ivi rimasta era stata in gran pericolo a cagione della moltitudine de' Xochimilchesi che l'aveano combattuta. Cortès, dopo d'essere stato tre giorni in Xochimilco in frequenti combattimenti co' nemici, fece appicciar fuoco a' tempj ed alle case, ed andò al mercato, il qual'era fuori della Città, per ordinar la sua gente per la marcia. I Xochimilchesi, persuadendosi, che la loro partenza fosse effetto della paura, attaccarono con gran clamori la retroguardia; ma furono talmente battuti dagli Spagnuoli, che non osarono più assalirli.

Avanzossi Cortès col suo esercito insin' a Cojohuacan, Città grande situata nella riva del lago, sei miglia distante da Messico verso Mezzogiorno, coll' intenzione d'osservar tutti que' posti per meglio disporre l'assedio della Capitale. Trovò la Città spopolata, ed il giorno seguente n'uscì per riconoscere la strada, che conduceva da quella Città insin' alla strada d' Iztapalapan. Vi trovò una trincea fatta da' Messicani, e diede ordine all'infanteria d'attaccarla, e malgrado della terribile resistenza de' nemici, che la difendevano, l'espugnarono pure, restando feriti dieci Spagnuoli, e morti alcuni Messicani. Salito Cortès sulla trincea, vide la strada d' Iztapalapan ingombrata da una moltitudine innumerabile di nemici, ed il lago da alcune migliaja di barche, e dopo aver offer-

§. 12.
Marcia
degli
Spagnuo-
li attor-
no a' la-
ghi fin' a
Tezcucó

LIB. X. osservato tutto ciò, che al suo disegno si confaceva, ritornò alla Città, a' cui tempj e case fece appicciare il fuoco.

Da Cojohuacan, marciò l' esercito a Tlacopan, essendo travagliato nel cammino da alcune truppe volanti di nemici, che assalirono il bagaglio. In una di queste zuffe, in cui corse gran pericolo Cortès, gli fecero prigionieri due suoi servitori, i quali condotti a Messico furono incontanente sacrificati. Arrivò Cortès a Tlacopan afflitto per tal disgrazia; ma gli si accrebbe il dispiacere allorchè dall' atrio superiore del maggior tempio di quella Corte contemplò insieme con altri Spagnuoli quella fatale strada, nella quale alcuni mesi innanzi avea perduti tanti suoi amici e soldati, e considerò attentamente le gran difficoltà, ch' era d' uopo superare per rendersi padrone della Capitale. Alcuni gli suggerivano, che mandasse per quella strada le sue truppe a far qualche ostilità a' Messicani; ma egli non volle esporle a sì gran rischio, onde senza trattenerli più in quella Città ritornò per Tenajocan, Quauhtitlan, Citlaltepec, ed Acolman a Tezcucu, dopo aver girato in questo viaggio attorno a tutti i laghi della valle messicana, ed osservato quanto facea di mestieri per eseguire felicemente la grand' impresa, che meditava.

S. 13.
Congiura
contra
Cortès.

In Tezcucu continuò Cortès tutti i preparativi per l' assedio. Erano già accomodati i brigantini, terminato un canale lungo un miglio e mezzo, sufficientemente profondo, e dall' una e dall' altra banda fornito di stecche per ricevere l' acqua del lago, nella quale dovevano gittarsi i brigantini, e fabbricata una macchina per gettarli. (p) Le truppe, che avea Cortès sotto i suoi ordini erano innumerabili, ed anche il numero degli Spagnuoli s' era considerabilmente ac-

cre-

(p) Gomara dice, che in quel canale lavorarono quattrocento mila uomini della Corte e del Regno di Tezcucu; poichè ne' cinquanta giorni, che si lavorò in quel canale, ogni giorno s' impiegavano otto mila Operaj nuovi. Aggiunge, che il suddetto canale avea mezza lega di lunghezza 12. piedi di larghezza, e dove meno, quattro braccia spagnuole di profondità; ma io credo, che vi sia qualche sbaglio intorno alla larghezza, e non dubito, che sia stata di più di 12. piedi.

creosciuto con quelli, che pochi giorni innanzi erano venuti LIB. X.
 di Spagna in un vascello che approdò al porto della Vera-
 croce carico di cavalli, d'armi, e di munizioni da guerra.
 Tutto pareva tendere ad un esito felice, allorchè fu l'im-
 presa nel maggior pericolo di rovinarsi. Certi Soldati Spa-
 gnuoli, partigiani del Governator di Cuba, mossi dall'odio
 di Cortès, o dalla invidia della sua gloria, o ciò che pare
 più verisimile, dalla paura de' perigli, che lor soprastavano
 nell'assedio della Capitale, s'accordarono segretamente di tor-
 la vita a Cortès, a' suoi Capitani Alvarado, Sandoval, e
 Tapia, ed a tutti quelli, che vedevano più attaccati al par-
 tito di quel Generale. Aveano già i congiurati non che de-
 terminato il tempo e la maniera d'efeguir con sicurezza il
 colpo, ma eletto anche coloro, a' quali doveano conferirsi
 le cariche vacanti di Generale, di Giudice, e di Capitani;
 ma uno de' complici, pentito del suo misfatto, rivelò oppor-
 tunamente a Cortès il tradimento. Questo Generale fece im-
 mediatamente pigliare Antonio di Villafañà, capo della con-
 giura, commise ad un giudice l'esame del reo, ed avendo
 costui confessato schiettamente il suo delitto, fu per giusti-
 zia impiccato ad una finestra del quartiere. Intorno a' com-
 plici dissimulò prudentemente Cortès, facendo sembianza di
 non crederli colpevoli, ed attribuendo alla malignità di Vil-
 lafaña l'infamia, che dalla sua confessione risultava contra
 loro; ma acciocchè nell'avvenire non fosse tanto esposta a sì
 fatti pericoli la sua vita, creò una guardia del corpo compo-
 sta di parecchj soldati, della cui fedeltà, e del cui coraggio
 era ben sicuro, i quali l'accompagnavano di dì, e di notte,
 e badavano ognora alla conservazione della sua persona.

Impedita dunque col gastigo del principal reo quella
 perniziosa congiura, s'applicò Cortès con maggiore attività
 a dar l'ultima mano alla sua grande impresa. Addì 28. A-
 prile, poichè fu celebrata la Messa dello Spiritofanto, nel-
 la quale si comunicarono tutti gli Spagnuoli, e che furono
 da un Sacerdote benedetti i brigantini, si gettarono questi
 all'acqua, e spiegando immediatamente le vele, comincia-
 rono

§. 14.
 Ultimi
 prepara-
 tivi per
 l'assedio
 di Mes-
 sico.

rono a folcar pel lago collo sparo dell' artiglieria e degli
 Lib. X. schioppi, il quale fu seguito dal canto del *Te Deum* colla
 musica degli strumenti militari. Tutte queste dimostrazioni
 si dovettero alla gran confidenza, che avea Cortès ne' bri-
 gantini, per la felicità della sua impresa, senza i quali for-
 se non avrebbe mai potuto condurla a buon fine. Fece poi
 la rassegna del suo esercito, e vi trovò ottanta sei cavalli,
 e più d'ottocento pedoni Spagnuoli, tre grandi cannoni di
 ferro, quindici minori di rame, mille libbre castigliane di
 polvere da schioppo, ed una gran quantità di palle, e di
 faette, essendosi raddoppiato il numero e le forze del suo
 piccolo esercito co' soccorsi venutigli quell'anno da Spagna,
 e dall' isole Antille. Fece loro per incoraggiarli un parlamen-
 to simile a quello che avea già fatto, allorchè uscì di Tla-
 scalla. Mandò de' messaggieri a questa Repubblica, a Cho-
 lolla, ad Huexotzinco, e ad altre Città, facendo loro sape-
 re, ch'era già terminata l'opera de' brigantini, e pregando-
 le di mandargli infra dieci giorni quante truppe scelte po-
 tessero, per essere omai giunto il tempo di por l'assedio a
 quella superba Corte, che avea per tanti anni oppresso la
 loro libertà. Cinque giorni avanti la festa di Pentecoste ar-
 rivò a Tezcucu l'esercito di Tlascalla, il quale constava,
 secondo che afferma lo stesso Cortès, di più di cinquanta
 mila uomini sotto il comando di parecchj capi famosi tra i
 quali venivano il giovane Xicotencatl, ed il prode Chichime-
 catl, a cui venne incontro Cortès colla sua gente. Le truppe
 d' Huexotzinco, e di Chololla passarono colà per le montagne
 di Chalco, giusta l'ordine loro dato. Ne' due giorni seguen-
 ti vennero altre truppe di Tlascallan, e d'altri luoghi circon-
 vicini, le quali insieme colle suddette faceano più di dugento
 mila uomini, secondo che ne testifica il loro Condottiere Al-
 fonso d' Ojeda.

Il Lunedì di Pentecoste (20. Maggio) ragunò Cortès
 la sua gente nella piazza maggiore di quella Corte per far
 la divisione dell' esercito, per nominare i Comandanti, per
 assegnare ad ognuno di loro il luogo, dove formar dovea il
 suo

fuo campo, e le truppe che doveano essere sotto lui, e per publicar di nuovo il bando militare pubblicato già in Tlascalla. Ordinò a Pietro d'Alvarado di stare a campo nella Città di Tlacopan, per impedire che entrasse da quella parte qualche soccorso a' Messicani, e gli assegnò trenta cavalli, cento sessantotto pedoni Spagnuoli, distribuiti in tre compagnie sotto altrettanti Capitani, e venticinque mila Tlascallesi con due cannoni d'artiglieria. Cristofano d'Olid fu creato Maestro di campo, e capo della divisione destinata per la Città di Cojohuacan, e gli furono assegnati trentatre cavalli, cento sessantotto pedoni Spagnuoli, sotto altri tre Capitani con due cannoni, e più di venticinque mila Alleati. A Gonzalo di Sandoval furono dati ventiquattro cavalli, cento sessantatre pedoni Spagnuoli sotto due Capitani con due cannoni, e gli Alleati di Chalco, d'Huexotzinco, e di Cholollan, i quali erano più di trenta mila, e gli ordinò Cortès d'andar prima a rovinare la Città d'Iztapalapan, ed indi mettersi a campo in quel luogo, che a lui pareffe più confacevole al fine di strignere i Messicani. Cortès, malgrado le rimostanze fattegli da' suoi Capitani e Soldati, prese il comando de' brigantini, mentre stimava più necessaria in essi la sua assistenza. Compartì ne' tredici brigantini trecento venti cinque Spagnuoli, e tredici falconetti, assegnando a ciascun brigantino un Capitano, dodici Soldati, ed altrettanti rematori: sicchè tutto l'esercito destinato a cominciar l'assedio della Capitale constava di novecento diciassette Spagnuoli, e più di settantacinque mila uomini di truppe ausiliarie (q) il cui numero indi a poco

LIB. X.

S. 15.
 (Disposizione del-
 l'esercito nell'
 assedio della Ca-
 pitale.

Storia Antica del Messico Tom. III.

B b s' ac-

(q) Herrera e Solis numerano cento mila Alleati destinati a' tre campi; Bernal Diaz per l'opposto non ne numera più di ventiquattro mila, otto mila per ciascun campo. Noi diamo maggior fede a Cortès, come quegli che meglio d'ogni altro sapeva il numero di truppe assegnate a ciascun comandante. Solis dice, che Bernal Diaz si lagna spesso volte, che gli Alleati lor davano più impaccio, che ajuto; ma ciò è falso, anzi spesso volte vanta il suddetto Diaz il grand'ajuto, che avevano dagli Alleati, ed il loro coraggio nel combattere contro i Messicani. *I Tlascallesi nostri amici*, dice nel cap. 151. *ci aiutarono assai bene in tutta la guerra come uomini coraggiosi*. Tutta la sua Storia è piena di sì fatte espressioni, siccome pu-

re

LIV. X. s'accrebbe, come vedremo, infino a dugento mila e più. Tutte l'altre truppe, ch'erano venute a Tezcuco, o rimasero là per impiegarsi, qualora fosse d'uopo, o ritornarono a' loro luoghi, mentre non erano tanto distanti dalla Capitale, che non potessero venire prontamente all'assedio, ogni volta che fossero chiamate.

§. 16.
Supplizio di Xicotencatl.

Partirono insieme da Tezcuco Olid, ed Alvarado colle loro truppe per andare a' posti loro assegnati dal Generale. Tra i più riguardevoli Tlascallesi, che accompagnavano Alvarado, v'erano il giovane Xicotencatl, ed il suo cugino Pilteuctli. Questi in una contesa, che avvenne, fu ferito da uno Spagnuolo, il quale non curando imprudentemente gli ordini intimati loro dal Generale, nè il rispetto dovuto a quel Personaggio potè cagionare col suo attentato la diserzione de' Tlascallesi. Rincrebbe assai a costoro l'oltraggio, e fecero palese in alcune dimostrazioni il loro sdegno. Procurò acchetargli Ojeda lor condottiere, e diede permesso a Pilteuctli d'andare a curarsi alla sua patria. Xicotencatl, a cui non meno pel suo impiego, che pel suo parentado era più che a verun altro sensibile tal ingiuria, non trovando allora altro modo di vendicarsi, abbandonò di nascosto l'esercito, e prese insieme con altri Tlascallesi la strada per la sua patria. Alvarado ne diede prontamente avviso a Cortès, e costui diede ordine ad Ojeda di raggiungerlo e prenderlo, e preso che fu, lo fece impiccare pubblicamente o nella stessa Città di Tezcuco, (r) siccome dicono Herrera, e Torque-

re le lettere di Cortès, e la narrazione d'altri Storici. Bernal Diaz soltanto dice, che nelle lor ritirate per la strada di Tlacopan erano impacciati dalle truppe ausiliarie; ma qualunque truppa numerosa, che vuol far la sua ritirata per una strada stretta, ha dell'impaccio nella stessa moltitudine.

(r) Cortès non fa menzione di questo avvenimento di Xicotencatl: può crederfi, che avesse qualche particolar ragione di tacerlo. Bernal Diaz afferma, che Xicotencatl andava a Tlascalla per impadronirsi dello Stato di Chichimecatl, mentre che costui era nella guerra; ma ciò è affatto inverisimile. Vi sono degli Autori, che dicono, ch'egli era portato a Tlascalla dall'amor d'una Dama. Io nel ragguglio di questo successo tengo dietro a Torquemada, ed Herrera, perchè scrissero sopra i manoscritti di Ojeda, e di Camargo, ch'erano assai bene informati. A Solís pare incre-

dibi-

quemada, o in un luogo ad esso vicino, come afferma Bernal Diaz, pubblicata prima da un banditore la cagione della sua condanna, ch'era quella d'aver disertato e d'aver sollecitati i Tlascallesi contro gli Spagnuoli. E' da crederfi, che Cortès non s'arrischiasse all'esecuzione d'un tal supplizio senz'aver prima ottenuto, siccome espressamente afferma Herrera, il consenso del Senato di Tlascalla: ciò che non era difficile atteso la loro severità nel punire i delitti anche nelle persone più cospicue, e l'odio particolare, che portavano a quel Principe, il cui orgoglio non potevano più soffrire. Un sì strepitoso gastigo, che avrebbe dovuto naturalmente eccitar gli animi de' Tlascallesi contro gli Spagnuoli, impaurì a tal segno ed essi, e gli altri Alleati, che da allora innanzi offervarono più puntualmente le leggi della milizia, e si mantennero più subordinati a que' Capi stranieri traendo frutto gli Spagnuoli anche da' loro stessi falli; ma non temettero i Tlascallesi di fare alcune dimostrazioni di stima e di venerazione verso il loro Principe, piangendo la sua morte, distribuendo fra loro come pregevoli reliquie le sue vesti, e celebrando, com'è da crederfi, colla dovuta magnificenza le sue esequie. La famiglia e la roba di Xicotencatl furono aggiudicate al Re di Spagna, e trasportate a Tezcuco. Nella famiglia erano trenta mogli, e tra la roba una gran quantità d'oro.

Alvarado ed Olid continuarono la loro marcia verso Tlacopan, là onde passarono a romper l'acquidotto di Cha-

B b 2

polte-

dibile, che Xicotencatl sia stato giustiziato in Tezcuco: „ perchè farebbe „ stato un troppo arrischiarsi il risolversi Cortès ad una sì violenta esecuzione sotto gli occhi d'un numero sì grande di Tlascallesi, a' quali doveva necessariamente rincrescere quell'ignominioso gastigo fatto in uno de' primi uomini della loro Nazione; „ ma assai più s'arrischiò Cortès nell'imprigionare il Re Motezuma nella sua stessa Corte, e sotto gli occhi d'un numero incomparabilmente più grande de' Messicani, a' quali doveva senz'altro rincrescere quel grand'affronto fatto al primo uomo della lor Nazione. Se nella Conquista di Messico non fossero intervenuti altri fatti parimente temerarj, sarebbe forse efficace la ragione del Solis: oltre che Cortès non diede, per quel che dice Herrera, la sentenza contro Xicotencatl senza il consenso del Senato di Tlascalla, ed io non dubito, che a nome dello stesso Senato dessa sia stata pubblicata.

Lrs. X. poltepec per levar l'acqua a' Messicani; ma non poterono eseguire una sì importante ostilità senza una gran resistenza de' nemici, i quali, antivedendo questo colpo, aveano fatto e per terra, e per acqua i loro preparativi per la difesa. Costoro furono sconfitti, ed i Tlascallesi nell'incalzarli uccisero venti di loro, e fecero sette ovvero otto prigionieri. Fatto sì felicemente questo primo passo, risolvettero que' Comandanti d'andar per la strada di Tlacopan ad espugnare qualche fosso; ma fu sì grande la moltitudine de' Messicani, che vennero contra loro, e sì folto il nembo di frecce, di dardi, e di sassi, che contra loro tirarono, che uccisero otto Spagnuoli, e ne ferirono più di cinquanta, ed a stento poterono costoro ritirarsi vergognati a Tlacopan, dove s' accampò Alvarado giusta l'ordine del Generale, ed Olid marciò a Cojohuacan nel dì 30. Maggio consacrato quell' anno alla solennità del Corpus Domini, nel quale cominciò, secondo il computo di Cortès, l'assedio della Capitale.

s. 17.
Prime
ostilità
degli Spagnuoli, e
principio
dell'assedio della
Capitale.

Frattanto che Alvarado ed Olid s'occupavano nel riempere alcuni fossi, ch'erano nella riva del lago, ed acconciavano alcuni passi per la comodità della cavalleria, il Comandante (*) Sandoval col numero sopraddetto di Spagnuoli, e con più di trentacinque mila Alleati partì da Tezcucu il dì 31. Maggio col proposito di prender per assalto la Città d'Iztapalapan, contra la quale era particolarmente impegnato Cortès. Entrovvi pure Sandoval, facendo una terribile strage col fuoco nelle case, e coll'armi negli abitanti, i quali impauriti procurarono scampar la vita nelle barche. Cortès, per assalire nel medesimo tempo quella parte della Città, ch'era nell'acqua, dopo aver fatto scandagliare tutto il lago, s'imbarcò colla sua gente ne' brigantini, e navigò a vela, ed a remo verso Iztapalapan. Diede fondo presso ad un monticello isolato, poco distante da quella Città, la cui cima era occupata da molti

ne-

(*) Solis dice, che marciarono insieme da Tezcucu Cristofano d'Olid, e Gonzalo di Sandoval; ma questo è stato uno sbaglio di quell'Autore, dovendo dire *Pietro d'Alvarado* in vece di *Gonzalo di Sandoval*.

nemici risoluti a difenderfi, e ad offendere gli Spagnuoli LIB. X.
 quanto lor fosse possibile. (f) Vi sbarcò Cortès, e superando con cencinquanta uomini l'asprezza, e la difficoltà della falita, e la resistenza de' nemici, espugnò il monte coll'uccisione di quanti lo difendevano. (t) Ma appena l'aveano espugnato, che videro venir contra loro una gran flotta di barche (u), chiamate cogl'indizj del fumo che nel primo comparir de' brigantini li diedero tanto in quel monte, quanto in alcuni tempj di que' contorni. Imbarcaronfi subito gli Spagnuoli, e stettero senza muoversi sulla difesa, finattantochè secondati da un vento gagliardo, che opportunamente si levò, ed aumentando la velocità de' brigantini coll'impulso de' remi s'avventarono contro le barche, rompendone alcune, ed altre ribaltandone coll'urto. Alcuni de' nemici perirono feriti dalle palle, e molti restarono annegati. Tutte l'altre barche fuggirono perseguitate per più d'otto miglia da' brigantini infin' alla Capitale.

Il Comandante Olid, tosto che vide da un tempio di Cojohuacan la zuffa de' brigantini, marcò colle sue truppe in ordine di battaglia per la strada, che conduceva a Messico, espugnò alcuni fossi, e trincee, ed uccise molti nemici. Cortès dalla sua parte raccolse quella sera i suoi brigantini,

(f) Nella cima di quel monticello fabbricò lo Storico Solis una fortezza ben capace. Dico, ch'egli la fabbricò, perchè non v'è memoria presso verun altro Storico, che vi sia stata mai veruna fortezza nè grande, nè piccola. Lo stesso Cortès, il quale vanta la sua vittoria, non fa menzione, se non delle trinciere, che vi erano.

(t) Solis dice, che Cortès accordò la vita alla maggior parte di coloro, che difendevano il monticello del lago; ma lo stesso Cortès afferma, che niuno di loro scampò la vita. Questo monte per memoria della vittoria ottenuta da Cortès fu appellato d'allora in quà *il Peñon del Marqués*, cioè la rupe del Marchese.

(u) Bernal Diaz dice, che la flotta, che venne contra Cortès, era composta di tutte le barche, che si trovavano in Messico, ed in tutti i luoghi posti sul lago, ma questa è un'iperbole sgangherata. Solis afferma, che quella flotta consisteva di quattro mila canoe; ma Cortès, il quale comandava i brigantini, ed avea maggior interesse, che non Bernal Diaz, nè Solis nell'esagerare il numero delle barche nemiche per render più famosa la sua vittoria soltanto dice, ch'esse furono più di cinquecento.

ni, ed andò con essi a combattere il baluardo, che era sic-
 LIB. X. come abbiám già detto in quell'angolo, che formava la stra-
 da di Cojohuacan con quella d'Iztapalapan. Il combattè per
 acqua e per terra, e malgrado della bravura, colla quale si
 difese la guernigione messicana che v'era, pure l'espugnò, e
 con due grandi cannoni d'artiglieria fece una orrenda strage
 nella moltitudine, che occupava il lago e la strada. Quel luo-
 go appellato da' Messicani *Xoloc*, parve assai vantaggioso a
 Cortès (x) per istabilirvi il suo campo, ed in fatti non era fa-
 cile il trovarne un altro più confacevole a' suoi disegni; poi-
 chè in esso si rendeva padrone della principale strada, e di
 quella parte del lago, dove poteano entrare maggiori soc-
 corsi alla Città, ed oltracciò della strada di Cojohuacan per
 la comunicazione col campo d'Olid. La poca distanza di
 quel luogo da' campi di Cojohuacan, e di Tlacopan impor-
 tava assai a Cortès per dar prontamente i suoi ordini, e
 per porgere ajuto, dovunque abbisognasse. Finalmente la vi-
 cinanza a Messico contribuiva ad agevolar gli affalti. (y)

Quivi ragunò i brigantini, ed abbandonando la spedi-
 zione contra Iztapalapan prese la risoluzione di dar tosto
 principio agli affalti. Fece però venire al suo campo la me-
 tà delle truppe di Cojohuacan, e cinquanta pedoni scelti
 delle truppe di Sandoval. Quella notte si sentì venir verso
 quel campo una gran folla di nemici. Gli Spagnuoli sapen-
 do, che i Messicani non solevano combattere la notte, se
 non quando erano sicuri della vittoria, da principio s'im-
 paurirono; ma sebbene qualche danno ricevertero dai nemi-
 ci,

(x) Il P. Sahagun nella sua Storia M. S. della conquista dice, che Cor-
 tès per mezzo di certi Personaggi suoi prigionieri chiamò il Re e la No-
 biltà di Messico, ad un luogo appellato *Acachinanco*, e mette l'aringa, che
 fece esponendo loro i motivi della guerra; ma un tal abbozzamento nè mi
 par vero, nè verisimile. Cortès, il quale racconta minutamente quanto
 egli diceva ai Messicani, e quanto i Messicani dicevano a lui, non avreb-
 be certamente tralasciato una cosa tanto notevole.

(y) Betancurt dà ad intendere, che Cortès s'accampò dentro la Città;
 ma ciò è affatto contrario al vero, ed al ragguaglio del medesimo Cor-
 tès, il quale afferma, che il suo campo era lontano mezza lega dalla
 Città.

ei, pure gli costrinsero col fuoco dell'artiglieria, e degli schioppi a ritirarsi alla Città. Il dì vegnente si videro affaliti da una prodigiosa moltitudine di guerrieri, i quali con urli spaventevoli aggrandivano il numero nell'immaginativa degli Spagnuoli. Cortès, essendogli opportunamente arrivato il soccorso, che aspettava da Cojohuacan, fece una sortita colla sua gente messa in ordine di battaglia. Si combattè dall'una e dall'altra parte con gran coraggio ed ostinazione; ma gli Spagnuoli, ed i loro Alleati espugnarono un fosso, ed una trinciera, e coll'artiglieria, e coi cavalli fecero tanto male ai Messicani, che gli obbligarono a ricoverarsi nella Città; e perchè dalla parte del lago, che v'era a ponente della strada, erano incomodati dalle barche Messicane, fece Cortès slargare un fosso della strada, acciocchè vi potessero passare i brigantini, i quali si scagliarono impetuosamente contra esse, le perseguitarono insin' alla Città, ed attaccarono il fuoco ad alcune case dei sobborghi.

Frattanto Sandoval terminata felicemente, benchè non senza gran rischio, la spedizione d'Iztapalapan, marciò colle sue truppe verso Cojohuacan. Nella strada fu assalito dalle truppe di Mexicaltzinco; ma le sconfisse, e fece appiccicar fuoco alla Città. Cortès, consapevole della sua marcia, e d'un gran fosso, ch'era stato di fresco fatto nella strada, gli mandò due brigantini per agevolare il passaggio dell'esercito. Questo marciò verso Cojohuacan, e Sandoval andò con dieci cavalli al campo di Cortès. Quando v'arrivò, trovò quegli Spagnuoli in combattimento coi Messicani. La fatica del viaggio, e della battaglia di Mexicaltzinco non bastò a distoglierlo dalla zuffa. Combattè pure col solito coraggio, ma nel combattere gli fu trafitta la gamba con un dardo, e con esso lui furono anche feriti molti altri Spagnuoli. Questi vantaggi dai Messicani ottenuti non sono da paragonarsi colla perdita, ch'ebbero quel giorno, nè colla paura, che lor fece il fuoco dell'artiglieria, la quale fu sì grande, che in molti giorni non osarono accostarsi al campo degli Spagnuoli. Costoro passarono sei giorni in continue zuffe:

L. X. zuffe: i brigantini girando attorno alla Città attaccavano il fuoco a molte case dei sobborghi, e nelle loro scorrerie scoprirono un canale grande e profondo, pel quale potevano agiatamente entrar nella Città: ciò che fu nell'avvenire di gran vantaggio agli Spagnuoli.

Alvarado dalla sua parte stringeva, quanto poteva, i Messicani, prendendo in frequenti pugne alcuni fossi e trinciere della strada di Tlacopan; ma furono uccisi alcuni de' suoi, e molti feriti. Osservò egli, che per la strada di Tepejacac, situata verso Tramontana, s'introducevano continuamente dei soccorsi nella Città, e s'accorse, che per quella strada sarebbe facile la scappata agli assediati, qualora si trovassero in istato di non poter più resistere agli Assediatori. Il fece prontamente sapere a Cortès, e costui comandò a Sandoval, che andasse con cento diciotto pedoni Spagnuoli, e con un grandissimo numero d'Alleati ad occupar quel luogo, e quindi impedisse i soccorsi, che venivano ai nemici. Ubbidì Sandoval, quantunque travagliato ancora dalla ferita della gamba, e s'impadronì senza contrasto di quel luogo, restando d'allora innanzi impedita ai Messicani ogni comunicazione per terra colle altre Città. (*)

s. 18.
Prima
entrata
degli Af-
fediatori
nella Cit-
tà.

Fatto ciò, determinò Cortès di fare il giorno seguente un'entrata nella Città con più di cinquecento Spagnuoli, e più d'ottanta mila Alleati da Tezcucò, da Tlascalala, da Chalco, e da Huexotzinco, lasciando in guardia del Campo qualche Cavalleria con dieci mila Alleati; ed ordinando a Sandoval, e ad Alvarado d'entrarvi ciascuno per la sua strada nello stesso tempo colle loro truppe, che non era-

(*) Il Dott. Robertson dice: „ che Cortès volle assalir la Città da tre „ parti differenti: da Tezcucò dal lato orientale del lago, da Tacuba a po- „ nente, e da Cuyocan (cioè Coyohuacan) verso mezzo giorno. Queste „ Città, soggiunge, erano poste sulle principali felciate che conducono al- „ la Capitale, e che sono fatte per la sua difesa. Diede a Sandoval il co- „ mando della prima &c. „ Ma questo è un errore; poichè a Levante non era nè poteva essere veruna felciata a cagione della profondità del lago, Sandoval s'accampò non già in Tezcucò, donde era impossibile l'assalir Messico, ma in Tepejacac verso Tramontana.

erano meno d'ottanta mila uomini. Marcìò Cortès per la sua strada col suo numeroso esercito bene ordinato e fiancheggiato da' brigantini, ed appena fatto un poco di strada s'imbattè in un largo e profondo fosso, ed in una trinciera alta più di dieci piedi. S'opposero coraggiosamente i Messicani al loro passaggio, ma respinti coll'artiglieria de' brigantini, passarono gli Spagnuoli inalzandogli fin' alla Città, dove trovarono un altro gran fosso, ed una forte ed alta trinciera. L'impeto dell'acqua in questo fosso, la folla de' nemici, che vi concorsero alla difesa, i loro gridi spaventevoli e minacciosi e la folta pioggia di frecce, di dardi, e di sassi, che tiravano, trattennero qualche tempo la risoluzione degli Spagnuoli; ma avendo finalmente collo sparo di tutta l'artiglieria e di tutte l'armi da fuoco scacciati dalla trinciera coloro, che la difendevano vi passò l'esercito, e s'avanzò espugnando altri fossi, e trinciere fin' ad una piazza principale della Città, ch'era piena di popolo. Malgrado la strage, che vedevano farsi nella moltitudine da un gran cannone piantato nell'ingresso della piazza, non ardivano gli Spagnuoli d'entrarvi, finchè il medesimo Generale, rinfacciando loro quella ignominiosa paura, e scagliandosi intrepidamente contro i nemici, fece coraggio a' suoi Soldati. I Messicani impauriti da sì grand'intrepidezza rifuggirono dentro il recinto del tempio maggiore, e vedendosi ancor là affaliti, si ricoverarono negli atrj superiori de' tempj, dove parimente furono perseguitati; ma all'improvviso si trovarono gli Spagnuoli affaliti alle spalle da altre truppe messicane, e messi in tale stretto, che non potendo sostener la furia de' nemici nè dentro il recinto del tempio, nè fuori nella vicina piazza, furono costretti a ritirarsi nella strada, per la quale erano entrati nella Città, lasciando in potere de' nemici il cannone d'artiglieria. Indi a poco sopravvennero opportunamente nella piazza tre o quattro cavalli, e persuadendosi i Messicani, che veniva contra loro tutta la cavalleria, si scompigliarono per la paura, che aveano di quelle grandi e fucose bestie, ed abbandonarono ignominiosa-

LIB. X. mente il tempio, e la piazza, le quali furono senza indugio occupate dagli Spagnuoli. Dieci o dodici Nobili messicani s'erano fortificati nell' atrio superiore del tempio maggiore; ma a dispetto della loro ostinata resistenza furono vinti ed uccisi dagli Assalitori. L'esercito Spagnuolo nella sua ritirata attaccò il fuoco alle più grandi e più belle case della strada d'Iztapalapan, benchè non senza gravissimo pericolo per l'impeto, con cui davano addosso i Messicani alla retroguardia, e pel male che le facevano da terrazzi. Alvarado, e Sandoval fecero colle loro truppe una grande strage de' Messicani, e gli Alleati meritavano in questa giornata grandi encomj dal Generale Spagnuolo.

S. 19.
Aumento delle truppe ausiliarie degli Spagnuoli.

Aumentavansi ogni giorno talmente le forze degli Spagnuoli con nuovi soccorsi, e con nuove alleanze di Città, e di Provincie intere, che non essendo stati da principio ne' tre loro campi più di novanta mila uomini, in fra pochi giorni arrivarono a dugento quaranta mila. Il nuovo Re di Tezcucò per manifestare a Cortès la sua gratitudine procurava conciliargli tutta la Nobiltà del suo Regno, ed armò in questa occasione un esercito di cinquanta mila uomini, che mandò in ajuto agli Spagnuoli sotto gli ordini d'un Principe suo fratello, ch'ebbe nel battesimo il nome di Don Carlo Ixtlilxochitl, (z) giovane, della cui bravura fanno chiara testimonianza gli Storici antichi, e tra gli altri l'istesso Cortès, il quale vanta l'opportunità, e l'importanza di tal soccorso. Rimase quel Principe con trenta mila

(z) Cortès l'appella *Ifrisuchil*: Bernal Diaz, e Solis, alterando più il nome, il chiamano *Suchil*. Torquemada contraddicendo a se stesso dice, che questo giovane era Coanacotzin fratello maggiore di Don Ferdinando Ixtlilxochitl, e dopo poche pagine fa questo medesimo Coanacotzin Consigliere principale del Re Quauhtemotzin, durante l'assedio della Capitale; ma egli è certo, che il giovane condottiere dell'esercito Tezcucano fu Don Carlo Ixtlilxochitl, al quale, morto il suo fratello Don Ferdinando Cortès Ixtlilxochitl, dopo la conquista, diede il Conquistatore Cortès l'investitura dello Stato di Tezcucò. Coanacotzin si trattene nella Corte di Messico dal principio di questo anno fin' alla conquista. Fu fatto prigioniero insieme col Re Quauhtemotzin, e fu similmente con lui giustiziato tre anni dopo in Izancanac, allorchè faceano tutti e due viaggio con Cortès verso Comajahua.

mila uomini nel campo di Cortès, e gli altri venti mila si compartirono ne' campi di Sandoval, e d'Alvarado. Questo L. X. soccorso de' Tezcucani fu tosto seguito dalla confederazione de' Xochimilchefs, e degli Otomiti montanari cogli Spagnuoli, le quali nuove truppe accrebbero di venti mila uomini l'esercito di Cortès.

Non mancava altro a questo Generale pel compimento dell'assedio, se non l'impedire i soccorsi, che s'introducevano per acqua nella Città. Ritenendo perciò sette brigantini, mandò gli altri sei verso quella parte del lago, che v'era fra Tlacopan e Tepejacac, acciocchè quindi agevolmente potessero dare ajuto a' campi di Sandoval, e d'Alvarado, qualora questi Comandanti il richiedessero; e mentre non fossero da essi impiegati, andassero a due a due corseggiando, e procurassero di pigliar tutte le barche, che portassero viveri, o truppe alla Città.

Or trovandosi Cortès con un numero sì grande di truppe alleate, determinò di fare in fra tre giorni un'entrata nella Città. Diede perciò gli ordini opportuni, e nel giorno prefisso marciò colla maggior parte della sua cavalleria, con trecento pedoni Spagnuoli, con sette brigantini, e con una moltitudine innumerabile d'Alleati. Trovarono i fossi aperti, le trinciere rifatte, ed i nemici bene allestiti per resistere; con tutto ciò espugnarono coll'ajuto de' brigantini tutti i fossi e le trinciere, che v'erano infin' alla piazza principale di Tenochtitlan. Quivi fece alto l'esercito, non permettendo Cortès, che s'inoltrassero più senza lasciare spianati tutti i passi difficili, che avea espugnato, ma frattanto che dieci mila Alleati s'occupavano nel riempiere i fossi, gli altri s'applicarono a bruciare e rovinare alcuni tempj, case, e palazzi, e tra gli altri quello del Re Axajacatl, dove aveano già avuto gli Spagnuoli il loro quartiere, ed il celebre palazzo degli uccelli del Re Motezuma. Dopo fatte queste ostilità a grande stento, e con grave pericolo a cagione degli sforzi, che faceano i Messicani per impedirle, suonò Cortès la ritirata, la quale s'esegù felicemente.

LIV. X. mente, quantunque incessantemente travagliata fosse la retroguardia dalle truppe nemiche. Lo stesso fecero dal loro canto Alvarado, e Sandoval. Questa giornata fu senz'altro di gran fatica per gli Spagnuoli, ed i loro Alleati, ma eziand'io d'indicibile cordoglio per li Messicani tanto per la perdita di tanti belli edifizj, quanto per gli scherni, coi quali erano insultati dagli stessi loro vassalli confederati cogli Spagnuoli, e da' Tlascallesi lor nemici capitali, che nel combattere lor mostravano le braccia, e le gambe de' Messicani, che aveano ucciso, e minacciavano di voler mangiarle quella notte a cena, siccome in fatti lo fecero.

S. 20.
Nuove
entrate
nella
Città.

Il dì vegnente a buon'ora per non dar tempo a' Messicani di scavare i fossi ricolmati, e di riparar le trinciere abbattute, fortì Cortès dal suo campo nello stesso modo del giorno precedente; ma ad onta della sua diligenza i Messicani aveano già rifatto la maggior parte delle fortificazioni distrutte, e le difesero con tale ostinazione, che non poté l'esercito degli Assediatori espugnarle, se non dopo un furioso combattimento di cinque ore. Inoltrossi l'esercito, ed espugnò due fossi della strada di Tlacopan; ma essendo ormai per terminare il dì, si ritirò al suo campo, pugnando tuttora colle truppe nemiche, che davano addosso alla retroguardia. Gli stessi combattimenti dell'esercito di Cortès ebbero quelli di Sandoval, e d'Alvarado, dovendo gli Assediati combattere in un medesimo tempo con tre numerosissimi eserciti superiori a loro nell'armi, ne' cavalli, ne' brigantini, e nella disciplina militare. Alvarado dal suo canto avea già rovinate tutte le case, che v'erano dall'una e dall'altra banda della strada di Tlacopan; (A) poichè la popolazione della Capitale si continuava per quella parte
in-

(A) Queste case non erano fabbricate nella stessa strada, ma presso ad essa nelle isolette, che v'erano dall'una, e dall'altra banda. Non sappiamo che fosse nella strada altro edificio, che un tempio, il qual era in quella parte, dove slargandosi la strada formava una piazzetta. Questo tempio fu preso da Alvarado, e vi mantenne una guernigione quasi tutto il tempo dell'assedio.

infin' al continente, siccome ne fanno fede Cortès, e Bernal Diaz. LIB. X.

Cortès avrebbe voluto risparmiare alle sue truppe la gran fatica di replicare ogni giorno i combattimenti per espugnare gli stessi fossi e le stesse trinciere; ma nè potea lasciarvi della guernigione per conservare gli acquisti senza sacrificarla al furor de' nemici, nè volea accamparsi dentro la Città, siccome lo consigliavano alcuni de' suoi Capitani; poichè oltre a' continui assalti, che dì e notte dovrebbero tollerare da' nemici, non potrebbero quindi così facilmente impedire i soccorsi, che venivano alla Città, come dal posto di Xoloc.

Mentre questi soccorsi andavano mancando agli Affediati, s' aumentavano quelli degli Affediatori, i quali in questo medesimo tempo ne riceverono uno tanto a lor vantaggio, quanto a' nemici nuocevole. Gli abitanti delle Città situate nella riva, e nell' isolette del lago di Chalco, erano fin' allora stati nemici degli Spagnuoli, e poteano recar molto danno al campo di Cortès, se le loro truppe l'aveffero da una parte della strada assalito nel medesimo tempo, nel quale da un' altra parte l' assalivano i Messicani; ma eglino non aveano intentata veruna ostilità contra gli Spagnuoli, forse perchè la riservavano ad occasione più opportuna. I Chalcheshi, ed altri Alleati, cui non tornava a conto la vicinanza di tanti nemici, procuravano tirarli al loro partito ora con promesse, ed ora con minacce, e con vessazioni, e tanto potè la loro importunità, e forse anche la paura della vendetta degli Spagnuoli, che vennero al campo di Cortès per confederarsi con lui i Nobili d' Iztapalan, di Mexicaltzinco, di Colhuacan, d' Huitzilopochco, di Mizquiz, e di Cuitlahuac, le quali Città erano una parte considerabile della valle Messicana. Rallegrossi infinitamente Cortès di quest' alleanza, e richiese da loro, che non solamente l'ajutassero colle lor truppe, e colle lor barche, ma eziandio, che trasportassero de' materiali per far delle capanne lungo quella strada, perchè essendo quella la stagione delle pioggie, pativa troppo la sua gente per mancanza d' abitazione.

§. 21.
Confederazione di parecchie Città del lago cogli Spagnuoli.

Tut-

LIB. X. Tutto ciò fu sì bene da loro eseguito, che immediatamente misero sotto gli ordini di Cortès un corpo considerabile di truppe, il cui numero non si dice, e tre mila barche per ajutare i brigantini nel loro corso, nelle quali trasportarono prontamente i materiali necessarj, e fabbricarono tante baracche, che vi poterono agiatamente stare tutti gli Spagnuoli con due mila Indiani impiegati nel loro servizio; poichè il grosso delle truppe Alleate era accampato in Cojohuacan, quattro miglia distante da Xoloc: e non contenti di sì grandi soccorsi apportarono al campo di Cortès molte vettovaglie, e principalmente del pesce e delle ciriegie in gran quantità.

Trovandosi dunque Cortès colle sue forze tanto accresciute, entrò con esse due o tre giorni di seguito nella Città, facendo una considerabile strage de' Cittadini. Egli si persuadeva, che dovessero arrendersi gli Assediati vedendosi contra un sì eccessivo numero di truppe, e sperimentando i perniziosi effetti dell' ostinata lor resistenza; ma s'ingannò, poichè i Messicani erano risoluti di perder prima le loro vite, che la lor libertà. Risolvette però di far continue entrate nella Città per costringerli con incessanti ostilità a domandar la pace, che rifiutavano. Formò de' suoi bastimenti due armate, composta ciascuna di tre brigantini, e di mille e cinquecento barche, ordinando loro d'accostarsi alla Città, d'appicciare il fuoco alle case, e di fare a' Messicani quanto male lor fosse possibile. Diede ordine a Sandoval, e ad Alvarado di far lo stesso dal loro canto, ed egli con tutti i suoi Spagnuoli, e per quel che pare, con ottanta mila Alleati (B) marciò come solea, per la strada d'Iztapalapan verso la Città senza poter ottenere nè in questa nè in altre entrate di questi giorni altri vantaggi, che quelli d'andar a poco a poco sminuendo il numero de' nemici, rovinando alcuni edificj,

(B) Io congetturò, che le truppe alleate, che accompagnarono Cortès in questa entrata, sieno state ottanta mila uomini, perchè Cortès afferma, che quel giorno erano più di cento mila nel suo campo, de' quali venti o ventidue mila saranno stati impiegati nelle due flotte di barche.

fizj, ed inoltrandosi ogni giorno alquanto più col fine d'aprirsi comunicazione col campo d'Alvarado, sebbene allora non gli fu possibile d'ottenerlo. LIB. X.

Alvarado colle sue truppe secondate da' brigantini avea già espugnato un tempio, che v'era in una piazzetta della strada di Tlacopan, nel quale mantenne d'allora innanzi una guernigione a dispetto de' violenti affalti de' Messicani. Avea parimente preso alcuni fossi e trinciere, e sapendo che la maggior forza de' nemici era in Tlatelolco, dove risiedeva il Re Quauhtemotzin, e dove s'era ricoverata infinita gente di Tenochtitlan, indirizzò verso quella parte le sue operazioni; ma quantunque combattesse con tutte le sue forze per terra, e per acqua, non potè inoltrarsi fin dove voleva per la gagliarda opposizione degli Assediati, ne' quali combattimenti perirono molti e dall'una, e dall'altra parte. In una delle prime zuffe si lasciò vedere un membruto e coraggioso Tlatelolchese travestito da Otomito con un Ichcahuepilli, o sia corazza di cotone, e senz'altre armi, che uno scudo e tre sassi, e correndo velocissimamente verso gli Assediatori tirò successivamente i tre sassi con tal destrezza, e con tal forza, che con ciascheduno abbattè uno Spagnuolo, cagionando non minore sdegno agli Spagnuoli, che paura e meraviglia a' loro confederati. S'adoperarono con ogni loro diligenza per averlo tra le mani; ma non poterono mai pigliarlo, perchè in tutti i combattimenti compariva diversamente vestito, ed in tutti faceva gran danno agli Assediatori, avendo peraltro tanta velocità ne' piedi per salvarsi, quanta forza nelle braccia per offendere. Il nome di questo celebre Tlatelolchese era *Tzilacatzin*.

Alvarado, insuperbito per alcuni vantaggi ottenuti sopra i Messicani, volle un giorno inoltrarsi sin'alla piazza del mercato: avea già espugnate alcune trinciere ed alcuni fossi, e tra gli altri uno, ch'era largo più di cinquanta piedi, e profondo più di sette, e dimenticato per la felicità di farlo turare, siccome gli avea ordinato il suo Generale, s'inoltrò con quaranta o cinquanta Spagnuoli; ed alcuni Al-

leati.

S. 22.
Operazioni d'Alvarado, e prodezza di Tzilacatzin.

LIB. X.

leati. Accortisi i Messicani della sua trascuraggine piombarono tosto sopra loro, gli sconfissero, e fugarono, e nel ripassare il fosso uccisero alcuni Alleati, e fecero prigioni quattro Spagnuoli, i quali furono incontanente sacrificati a vista d'Alvarado, e della sua gente nel tempio maggior di Tlatelolco. Rincrebbe assai a Cortès questa disgrazia, come quella che dovrebbe accrescer l'animo e l'orgoglio de' nemici, e si portò subito a Tlacopan per riprendere severamente Alvarado della sua disubbidienza, e della sua temerità; ma informato del coraggio, con cui s'era condotto in quella giornata, e s'era impadronito de' posti più difficili, si contentò d'una benigna ammonizione, inculcando i suoi ordini sulla maniera di far l'entrate.

S. 23.
Tradimento
de' Xochimil-
chesi e
d'altri
Popoli.

Le truppe di Xochimilco, di Cuitlahuac, e d'altre Città del lago, ch'erano nel campo di Cortès, volendosi approfittare dell'occasione, che lor si presentava nell'entrate degli Spagnuoli, di saccheggiar le case de' Messicani, adoperarono la più abbominevole perfidia. Inviarono una segreta ambasciata al Re Quauhtemotzin, protestando la inviolabil loro fedeltà alla corona, e lagnandosi degli Spagnuoli, perchè gli forzavano a prender l'armi contra il natural loro Signore, e fogggiungendo, che volevano nella prima loro entrata unirsi co' Messicani contra que' nemici della patria per ammazzarli tutti, e por così fine a tante calamità. Lodò il Re il loro proposito, assegnò loro i posti, che doveano occupare, ed anche rimandò loro de' doni per rimunerar la pretesa lor fedeltà. Entrarono questi traditori, come soleano, nella Città, e fingendo prima di rivolgere le loro armi contro gli Spagnuoli, cominciarono poi a saccheggiar le case de' Messicani, uccidendo coloro, che lor resistevano, ed imprigionando le donne, ed i fanciulli; ma accortisi tosto i Messicani del tradimento, si scagliarono contra loro con tal furia, che quasi tutti i colpevoli pagarono colla vita la lor perfidia. Moltissimi furono uccisi nella zuffa, e gli altri fatti prigioni furono per ordine del Re incontanente sacrificati. Questo tradimento pare non essere stato consigliato, nè eseguito,

guito, se non da una parte del popolaccio di quelle Città, gente malnata, ed ognora pronta a sì fatti delitti.

LIB. X.

Erano omai venti giorni, che gli Spagnuoli faceano continue entrate nella Città: onde alcuni Capitani e Soldati stanchi per tanti combattimenti, il cui frutto vedevano ancor lontano, si lagnavano col Generale, e lo scongiuravano d'avventurare tutte le gran forze, che aveva, ad un colpo decisivo, che gli tirasse finalmente da tanti perigli e fatiche. Il disegno di costoro era quello d'inoltrarsi fin' al centro di Tlatelolco, dove aveano radunato le loro forze i Messicani per rovinarli affatto in una sola giornata, o almeno indurli ad arrendersi. Cortès, il quale conosceva affai bene, quanto pericolosa fosse una tal impresa, procurava distornarli da essa colle più efficaci ragioni; ma nulla giovando, nè potendo peraltro ripugnare ad un consiglio, ch'era divenuto quasi generale, si piegò alla fine alle loro importune istanze. Ordinò al Comandante Sandoval, che con cento quindici pedoni, e dieci cavalli andasse ad unirsi ad Alvarado, che mettesse in un'imbofcata la cavalleria, e levasse il bagaglio, fingendo di far partenza, e d'abbandonare l'assedio della Città, acciocchè allettati i Messicani ad inseguirli fossero assaliti alle spalle dalla cavalleria: che co' sei brigantini procurasse impadronirsi di quel gran fosso, dove fu sconfitto Alvarado, facendolo riempiere ed appianare: che non facesse un passo avanti senza lasciar bene accomodata la strada per la ritirata, e che s'adoperasse per entrare a mano armata nella piazza del mercato.

S. 24.
Vittoria
de' Messicani.

Il dì prefisso per l'assalto generale marciò Cortès con venticinque cavalli, con tutta la sua infanteria, e con più di cento mila Alleati. Formavano l'ali del suo esercito dall'una, e dall'altra banda della strada i suoi brigantini con più di tre mila barche ausiliarie. Entrò senza verun contrasto nella Città, e divise tosto il suo esercito in tre parti, acciocchè per altrettante strade arrivar potessero ad un'ora alla piazza del mercato. Il comando della prima divisione si diede a Giuliano Alderete, Tesoriere del Re, il

LIB. X. quale era stato colui, che con maggior impegno avea scongiurato Cortès d'intraprender questa spedizione, e gli fu ordinato d'incamminarsi per la strada principale e più larga con settanta pedoni Spagnuoli, sette cavalli, e venti mila Alleati. Delle altre due strade, che conducevano dalla strada maestra di Tlacopan alla piazza del mercato, la meno stretta fu assegnata a' Capitani Andrea di Tapia, e Giorgio Alvarado (fratello di Pietro d'Alvarado) con ottanta pedoni Spagnuoli, e più di dieci mila Alleati, e dell'altra più stretta e malagevole s'incaricò il medesimo Cortès con cento pedoni Spagnuoli, e col grosso delle truppe ausiliarie, lasciando nell'entrata di ciascuna strada la cavalleria e l'artiglieria. Entrarono tutti ad un tratto combattendo coraggiosamente. I Messicani fecero da principio qualche resistenza, ma poi simulando codardia si ritirarono, abbandonando i fossi agli Spagnuoli, affinchè costoro allettati dalla speranza della vittoria s'avanzassero a maggiori pericoli. Alcuni Spagnuoli s'inoltrarono fin'alle strade più vicine alla piazza del mercato, lasciando incautamente addietro un largo fosso mal ricolmato, ed allorchè più incoraggiati cercavano a gara d'entrare i primi in quella piazza, sentirono il formidabil suono della cornetta del Dio Painalton, la quale si sonava da' Sacerdoti ne' casi di pubblico e pressante bisogno per eccitare il popolo a prender l'armi. Vi accorse subito una sì gran moltitudine di Messicani, e piombò con tal furia sopra gli Spagnuoli e gli Alleati, che gli scompigliò, e gli costrinse a tornare precipitosamente indietro infin' al fosso (C) in apparenza ricolmato con fascine, ed altri materiali leggieri, e volendo passarvi sopra, s'affondavano pel peso e per la violenza della moltitudine. Quì fu il maggior conflitto e pericola

(C) Solis mette questo fosso fuor della Città, e dice, che nell'uscir da esso furono assaliti gli Spagnuoli da' Messicani; ma questo è un manifesto errore; poichè ci consta da' ragguagli di Cortès, e d'altri Storici, che il suddetto fosso era fra la strada maestra di Tlacopan, e la piazza del mercato, e che per andar gli Spagnuoli al loro campo dovettero traversare la maggior parte della Città.

ricolo de' fuggitivi; poichè non potendo ad un' ora e passare a nuoto, e difendersi, erano feriti e presi da' Messicani. Cortès, il quale colla diligenza propria d'un buon Generale era venuto al fosso, allorchè vi arrivarono le truppe sconfitte, procurò fermarle co' suoi clamori, acciocchè non agevolassero col lor disordine la strage cominciata a far da' nemici; ma che voci son capaci di trattener la fuga d'una moltitudine scompigliata, alla quale dà fretta la paura? Trafitto dal più vivo dolore per la perdita de' suoi, e non curando il suo proprio pericolo, s'accostò al fosso per iscampar quelli che potesse. Alcuni uscivano disarmati, altri feriti, ed altri quasi annegati. Procurò mettergli in ordine, ed incamminarli verso il campo, restando egli in dietro con dodici o venti uomini per guardar loro le spalle; ma appena si cominciò a marciare, ch'egli si trovò in un passo stretto circondato da' nemici. Quel giorno sarebbe stato l'ultimo per lui, a dispetto dello straordinario coraggio, con cui si difese, e si sarebbe perduta insieme colla sua vita tutta la speranza della conquista di Messico, se i Messicani in vece di dargli, come facilmente poterono, la morte, non si fossero impegnati in pigliarlo vivo per onorar con sì illustre vittima i loro Dei. Aveano già preso, e conducevano senz'altro al sacrificio, se la sua gente avvisata della sua prigionia non fosse prontamente venuta a liberarlo. Dovette Cortès principalmente la sua vita e la sua libertà ad un soldato della sua guardia appellato Cristofano d'Olea, uomo di gran coraggio, e di singolar destrezza nell'armi, (*) il quale in un'altra occasione l'avea liberato da un simil pericolo, ed in questa lo salvò a costo della sua propria vita, tagliando con un colpo di spada il braccio di quel Messicano, che l'avea pigliato. Fu altresì debitore Cortès della sua libertà al Principe Don Carlo Ixtlilxochitl, e ad un bravo Tlascallesse appellato *Temacatzin*.

D d 2

Usci-

(*) Bernal Diaz in molti luoghi della sua storia loda assai il coraggio d'Olea, la cui morte fu oltremodo sensibile ed al suo Generale, ed a' suoi compagni.

LIB. X. Uscirono finalmente gli Spagnuoli, benchè a grande stento, e con non poche ferite nella strada larga di Tlacopan, dove potè Cortès ordinarli, prendendo egli la retroguardia colla cavalleria; ma l'ardire ed il furore, con cui li perseguitavano i Messicani, erano tali, che pareva loro impossibile lo scampar la vita. Coloro, che erano entrati per le altre due strade, aveano avuti de' terribili combattimenti; ma perchè furono più diligenti nel turare i fossi, fu loro men difficile la ritirata, allorchè Cortès diede loro l'ordine di marciare alla piazza maggiore di Tenochtitlan, dove si radunarono. Quindi videro con gravissimo loro spiacere elevarsi da' caldani del tempio maggiore il fumo del copal, che bruciarono i Messicani in rendimento di grazie per la vittoria ottenuta; ma s'accrebbe d'avvantaggio la lor pena, quando videro alcune teste di Spagnuoli gettate verso di loro da' Messicani per iscoraggiarli, e sentirono dirsi, che aveano ucciso i Comandanti Alvarado e Sandoval. Dalla piazza s'incamminarono per la strada d'Iztapalapan al loro campo, incalzati ognora da una gran moltitudine di nemici.

Alvarado, e Sandoval s'erano sforzati d'entrar nella piazza del mercato per una strada, che conduceva da quella di Tlacopan a Tlatelolco, ed aveano felicemente avanzate le loro operazioni infin' ad un posto poco lontano da quella piazza, ma avendo veduti i sacrificj d'alcuni Spagnuoli, e sentito dirsi da' Messicani, che erano stati uccisi e Cortès, ed i suoi Capitani, si ritirarono con somma difficoltà; imperciocchè a que' nemici, che innanzi gli combattevano, s'aggiunsero coloro, che aveano sconfitte le truppe di Cortès.

La perdita, ch'ebbero in quella giornata gli Assediatori, fu di sette cavalli, di molte armi, e barche e d'un cannone d'artiglieria, di più di mille Alleati, e di più di sessanta Spagnuoli, parte uccisi nella battaglia; e parte fatti prigionj, ed immediatamente sacrificati nel tempio maggior di Tlatelolco a vista della gente d'Alvarado. Fu eziandò ucciso il Capitano d'un brigantino. Cortès ebbe una ferita

in

in una gamba, ed appena vi fu tra gli Assediatori chi non restasse ferito o malconcio. (D)

LIB. X.

Celebrarono i Messicani otto giorni continui la vittoria con illuminazione e musica ne' tempj: fecero volar la fama per tutto il Regno, e portar per le provincie le teste degli Spagnuoli uccisi per impaurir quelle, che s'erano ribellate alla corona, e rivocarle alla loro ubbidienza, siccome in fatti l'ottennero da alcune. Scavarono di nuovo i fossi, ripararono le trinciere, e rimisero la Città fuorchè i tempj e le case rovinate da' nemici nello stato, in cui era prima di cominciarfi l'assedio.

Frattanto gli Spagnuoli si tenevano sulla difesa ne' loro campi, curandosi le ferite, e ristorandosi per i futuri combattimenti; ma affinchè non si prevalessero della loro dappocaggine i Messicani per introdur de' viveri nella Città, ordinò Cortès, che i brigantini andassero a due a due corseggiando pel lago. I Messicani, riconoscendo la superiorità de' bastimenti e dell'armi Spagnuole, e non potendo adoperare armi uguali, procurarono almeno in qualche maniera pareggiare i brigantini. Aveano per ciò fabbricate trenta barche grandi dagli Spagnuoli dette *Piraguas*, ben fornite, e coperte di grossi tavolati per poter da esse combattere senza tanto rischio d'esser danneggiati. Determinarono far con esse un'imboscata a' brigantini tra i boschetti di canne, ch'erano ne' cespuglj galleggianti nel lago, e ficcarono in parecchi luoghi delle stanghe grosse nascoste sotto acqua, acciocchè urtando in esse i brigantini si rompeffero, o almeno s'imbarazzassero per la difesa. Disposta dunque l'imboscata, fecero uscir da' canneti del lago tre o quattro barche ordinarie, acciocchè provocando due brigantini, che vi corseg-

§. 25.
Combattimenti
de' brigantini,
e strata-
gemmi
de' Messicani.

gia-

(D) Cortès non numerò più di trenta cinque, o quaranta Spagnuoli uccisi, nè più di venti feriti, ma egli seguendo l'orme d'altri Generali diminuisce le sue perdite, siccome fece nel raggugliar la sconfitta del 1. Luglio dell'anno antecedente: onde ci parve meglio di tener dietro in questo punto a Bernal Diaz, il quale mostra avere avuto una particolar cura di contar gli Spagnuoli, che andavano mancando.

L. 10. X. giavano, gli menaffero poi fuggendo al luogo dell'imbofcata. Gli Spagnuoli, tofto che le videro, corfero dietro a loro, ma allorchè erano più impegnati nell'incalzarle, urtarono i brigantini nelle ftanghe, ed al tempo ftello vennero fuori le trenta barche grandi, e gli affalirono da ogni parte. Corfero gli Spagnuoli gran pericolo di perder infieme co' loro bafimenti le loro vite; ma frattanto che col fuoco degli fchioppi trattenevano i nemici, ebbero agio alcuni deftri nuotatori di levar le ftanghe, onde liberati da quell'impaccio poterono prevalerfi dell'artiglieria per fugar le barche. I brigantini reftarono affai malconcj, gli Spagnuoli feriti, e de' due Capitani, che gli reggevano, l'uno fu uccifo nella zuffa, e l'altro morì infra tre giorni delle ferite. I Meflicani racconciarono le loro barche per replicar lo ftatagemma; ma avvifato fegretamente Cortès del luogo, dove fi mettevano in aguato, difpofe anch'egli un'imbofcata di fei brigantini, ed approfittandofi dell'efempio de' nemici, ordinò, che un brigantino s'accoftaffe al luogo dov'erano in aguato le barche, e quando le scopriffe, fi metteffe a fuggire verfo quella parte, dov'erano imbofcati gli Spagnuoli. Avvenne tutto, come Cortès l'avea penfato; perchè i Meflicani, vedendo il brigantino, uscirono prontamente dall'imbofcata, ed allorchè fi credevano più ficuri della preda, uscirono gli altri cinque brigantini contra loro, e cominciarono fubito a giocar dell'artiglieria, col cui primo fparo ribaltarono alcune barche, e fcompigliarono le altre. Però la maggior parte de' Meflicani, ed alcuni furono fatti prigionj, e tra gli altri alcuni Nobili, de' quali volle fervirfene Cortès per follecitar qualche accomodamento colla Corte di Mefico.

§. 26. Mandò dunque a dire al Re Quauhtemotzin per mezzo di quefti nobili prigionieri, che confideraffe; quanto s'andavano fcemando le forze di Mefico nello ftello tempo, in cui s'andavano aumentando quelle degli Spagnuoli: che alla fine dovrebbero arrendersi alla maggior poffanza: che ancorchè gli Spagnuoli non entraffero in quella Corte a far delle oftilità, baltterebbe foltanto l'impedir loro i foccorfi per farli morir

rir di fame: che potevano ancora evitare i disastri, che lor soprastavano: che se acconsentivano alle proposizioni di pace, egli farebbe incontanente cessar tutte le ostilità, il Re resterebbe nella pacifica possessione della corona con tutta la grandezza, con tutto il potere, e con tutta l'autorità, di cui avea fin'allora goduto, ed i suoi sudditi rimarrebbero liberi e padroni di tutti i loro beni senza richiedere altro da sua Maestà, nè da' suoi sudditi, se non l'omaggio, dovuto al Re di Spagna, come a supremo Signore di quell'Imperio, i dritti del quale erano già stati riconosciuti dagli stessi Messicani, come appoggiati sull'antica tradizione de' loro antenati: che se per l'opposto s'ostinava nella guerra, egli farebbe privato della corona, la maggior parte de' suoi vassalli perderebbe la vita, e quella bella e gran Città farebbe affatto rovinata. Il Re consultò co' suoi Consiglieri, co' Generali d'esercito, e co' Capi della Religione: espone loro il soggetto dell'ambasciata, lo stato di quella Corte, la scarsezza di viveri, l'afflizione del popolo, ed i mali ancor maggiori, che lor minacciavano, e comandò loro, che dicessero liberamente il lor parere. Alcuni antivedendo l'esito della guerra, inclinavano alla pace; altri spinti dall'odio degli Spagnuoli, o dallo stimolo dell'onore consigliavano la guerra. I Sacerdoti, l'autorità de' quali tanto in questa materia, quanto in altre, era sommamente rispettata, s'opposero fortemente alla pace, allegando parecchi pretesi oracoli de' loro Dii, il cui sdegno dovea temersi, se si piegavano alle pretese di que' crudeli nemici del lor culto, e la cui protezione dovea sollecitarsi con preghiere e sacrificj. Prevalse alla fine questo parere pel timor superstizioso, che s'era impadronito de' loro spiriti, e secondo esso si rispose al Generale Spagnuolo, che continuasse pur la guerra, poichè eglino aveano risoluto di difendersi infin'all'ultimo respiro. Se ad una tal risoluzione fossero stati ridotti non già dalla superstizione, ma dall'onore, e dall'amor della patria, e della propria libertà, non farebbono stati tanto biasimevoli, perchè quantunque inevitabile prevedessero la loro rovina, continuando la guerra,

non

non aveano speranza di migliorar la loro fortuna colla pace:
 LIB. X La speranza de' passati avvenimenti non permetteva loro di fidarsi delle promesse, che lor si facevano, onde dovea loro rappresentarsi più confacevole all' idee dell'onore il morir coll'armi nelle mani per la difesa della patria, e della libertà, che non l'abbandonar la medesima patria all'ambizione di quegli stranieri, e ridursi colla loro resa, ad una trista e miserabile servitù.

Due giorni dopo la sconfitta degli Spagnuoli arrivarono al campo di Cortès alcuni Messaggieri mandati dalla Città di Quauhnahuac a lagnarli de' gran mali, che lor facevano i Malinalchesi lor vicini, i quali, secondo che coloro affermavano, volevano confederarsi co' Coahuizchi, Nazione assai numerosa per distruggere Quauhnahuac, perchè s'era alleata cogli Spagnuoli, ed indi passare i monti per venire ad assalire con un grand'esercito il campo di Cortès. Questo Generale, avvegnachè si trovasse in istato di domandar piuttosto ajuto, che di darlo, contuttociò per la riputazione dell'armi Spagnuole, e per prevenire il colpo, che gli si minacciava, mandò il Capitano Andrea di Tapia co' messaggieri, con dugento pedoni Spagnuoli, con dieci cavalli, e con un buon numero d'Alleati dandogli l'ordine d'unirsi colle truppe Quauhnahuachesi, e di far tutto ciò, che credesse convenire al servizio del suo Re, ed alla sicurtà degli Spagnuoli. Tapia eseguì ciò, che gli fu imposto dal suo Generale, ed in un piccolo luogo situato fra Quauhnahuac e Malinalco; ebbe una gran battaglia co' nemici, gli sconfisse, e gl'incalzò insin' alla falda dell'alto monte, sul quale era la Città di Malinalco. Non potè dare ad essa, come avrebbe voluto, un assalto, perchè il monte era inaccessibile alla cavalleria; ma diede il guasto alla campagna, e perchè era omai per compiersi il termine di dieci giorni, che gli era stato prescritto, ritornò al campo di Cortès.

Indi a due giorni arrivarono allo stesso campo i messaggieri degli Otomiti della Valle di Talloccan, domandando ajuto contro i Matlatzinchi, Nazione potente e guerriera della

s. 27.
 Spedizioni
 contra i
 Malinalchesi, e
 contro i
 Matlatzinchi.

la medesima valle, i quali lor faceano continua guerra, aveano abbruciato uno de' lor luoghi, ed aveano fatto loro molti prigionieri, ed oltre a ciò s'erano accordati co' Messicani d'assalire con tutte le loro forze il campo di Cortès dalla banda di terra ferma nel medesimo tempo, in cui i Messicani l'assalissero dalla banda della Città. Nell'entrare, che aveano fatto gli Spagnuoli in Messico aveano qualche volta sentito i Messicani minacciarli del poter de' Matlatzinchi, ed ora s'accorse Cortès pel ragguaglio degli Otomiti del gran pericolo, che correrebbe, se desse tempo a' nemici di porre in esecuzione il loro disegno. Non volle confidar ad altro questa importante spedizione, se non al prode ed invitto Sandoval. Quest'uomo infaticabile, contuttochè fosse stato ferito nel giorno della sconfitta di Cortès, avea fatto que' giorni dopo da Generale, girando incessantemente per tutti e tre i campi, dando le più opportune disposizioni per la lor sicurezza. Appena scorsi quattordici dì dopo la sconfitta, marciò verso la Valle di Toloccan con diciotto cavalli, con cento pedoni Spagnuoli, e con sessanta mila Alleati. Nella strada videro alcuni contrassegni della strage fattavi da' Matlatzinchi, e quando entrarono nella valle, trovarono un luogo di fresco rovinato, e videro le truppe nemiche, che andavano cariche di spoglie, le quali furono da loro abbandonate, tosto che comparvero gli Spagnuoli volendo restar più sbrigati per la battaglia. Passarono un fiume, che traversa la valle, e rimasero nella riva ad aspettar gli Spagnuoli. Sandoval lo valicò intrepidamente col suo esercito, assalì i nemici, li mise in fuga, e gl' inseguì per ben nove miglia, fin' ad una Città, dove coloro rifuggirono, lasciando morti nel campo più di mille Matlatzinchi. Sandoval assediò la Città, e costrinse i nemici ad abbandonarla, ed a ricoverarsi in una fortezza fabbricata nella cima d' un monte scosceso. Entrò l' esercito vittorioso nella Città, e dopo averla saccheggiata, appicciarono fuoco agli edifizj, e perchè era tardi, e le truppe erano troppo stanche, si riservò l' assalto della fortezza pel giorno seguente, nel quale credendo d' avere

un gran contrasto, trovarono la fortezza vuota. Determinò
 LIB. X. Sandoval passar nel suo ritorno per alcuni luoghi, che s'erano dichiarati parimente contrarj; ma non ebbe d'uopo d'adopear contra essi l'armi, perchè impauriti dal veder contra loro un sì grand' esercito, ingrossato con numerose truppe d'Otomiti, tosto s'arrendettero. Sandoval gli accolse con somma benignità, e richiese da loro, che inducessero la Nazione Matlatzinca a fare amicizia cogli Spagnuoli, rappresentando loro i vantaggi, che da essi sperar potevano, e per l'opposto i mali, che loro recar dovrebbe l'inimicizia. Queste spedizioni furono di grandissima importanza; poichè quattro giorni, dappoichè era ritornato Sandoval, arrivarono al campo di Cortès parecchj Signori Matlatzinchi, Malinalcheffi, e Cohuixchi (E) a dimandare scusa delle loro ostilità, ed a stabilire una confederazione, che fu tanto utile agli Spagnuoli, quanto nocevole a' Messicani.

Non aveano più gli Spagnuoli nemici da temere dalla parte del continente, ed avea Cortès in sua disposizione un sì eccessivo numero di truppe, che avrebbe potuto impiegar nell'assedio di Messico assai più gente di quella, che mandò Serse contra la Grecia, se per cagione della situazione di quella Capitale non fosse stata piuttosto d'impaccio una sì gran moltitudine d'Assediatori. I Messicani per contrario si trovavano abbandonati da' loro amici, e da' loro sudditi, circondati da' nemici, ed afflitti dalla fame. Avea quella sventurata Corte contro se gli Spagnuoli, il Regno d'Acolhuacan, le Repubbliche di Tlascalla, di Huexotzinco, e di Cholollan, quasi tutte le Città della Valle Messicana, e le numerosissime Nazioni de' Totonachi, de' Mixtechi, degli Otomiti, de' Tlahuichi, de' Cohuixchi, de' Matlatzinchi, ed altre: sicchè

(E) Cortès scrive Cuifco, in vece di Cohuixco. L'autore delle note sulle lettere di quel conquistatore credette, che parlasse d'Huifuco, perchè non seppe, che v'era una gran Provincia appellata Cohuixco. Huifuco (presso i Messicani Huitzoço) era, ed è anche oggi un luogo oscuro, non già Provincia grande, siccom'era, secondo che afferma il medesimo Cortès, quella di Cuifco.

chè oltre a' nemici esterni più della metà dell' Imperio avea conspirato alla sua rovina, e l'altra metà almeno non la favoriva. **LIB. X.**

Mentre il Comandante Sandoval impiegava il suo coraggio contro i Matlatzinchi, diede anche prova del suo contro i Messicani il Tlascallesè Chichimecatl. Questo famoso Generale, come vide, che gli Spagnuoli dopo la sconfitta si mantenevano sulla difesa, determinò di fare un'entrata in Messico con soli i suoi Tlascallesi. Uscì dunque del campo d'Alvarado, dov'era sempre stato insin dal principio dell'assedio accompagnando gli Spagnuoli in tutti i combattimenti, e facendo ognora spiccar la sua bravura. Espugnò questa volta tutti i fossi, ch'erano nella strada di Tlacopan, e lasciando in guardia del più pericoloso quattrocento arcieri, acciocchè gli assicurassero il passo nella ritirata, entrò col grosso delle truppe nella Città, dov'ebbe una terribile zuffa co' Messicani, nella quale furono uccisi e feriti molti e dell'una, e dell'altra parte. Lusingavansi i Messicani di potere sconfiggerlo nel passo del fosso, incalzarono fortemente nella ritirata; ma mercè gli arcieri posti sull'altra riva del fosso, lo ripassò felicemente co' suoi Tlascallesi, e ritornò pieno di gloria al loro campo. (F) E e 2. I

9. 28.
Fatto
memorable
del Generale
Chichimecatl.

(F) Bernal Diaz dice, che gli Spagnuoli restarono dopo la sconfitta abbandonati dagli alleati, i quali per la paura, che misero loro i Messicani con certe minacce, che lor fecero a nome de'lor Dii, se n'andarono tutti alle loro case; che nel campo di Cortès non restò altri, che il Principe Don Carlo con quaranta Tezcucani: in quello di Sandoval un Signor di Huexotzinco con cinquanta Uomini, ed in quello di Alvarado il General Chichimecatl con 80. Tlascallesi. Ma ciò non può essere, perchè due giorni dopo quella sconfitta partì dal campo di Cortès il Capitano Tapia a far la guerra a' Malinalchesi, e condusse seco molti Alleati, siccome afferma lo stesso Bernal Diaz. Dodici giorni dopo Tapia partì dal medesimo Campo il Comandante Sandoval con sessanta mila Alleati, come dice Cortès. Nel tempo in cui Sandoval faceva la guerra a' Matlatzinchi, cioè sedici o diciotto giorni dopo la sconfitta, fece la sua famosa entrata il General Chichimecatl, e non potè farla senza molte migliaja di Tlascallesi. Egli è certo, che non se n'andarono tutti gli Alleati, e che se alcuni se n'andarono, subito ritornarono, perchè indi a pochi giorni era ne' tre campi, e massimamente in quello di Cortès un numero assai maggiore di quello, che vi era innanzi la sconfitta. Cortès nulla dice di sì fatto disertamento, e non è verisimile, che l'avesse tralasciato nel raccontare al Re i suoi disagj.

LIB. X. I Messicani per vendicare l'ardire de' Tlascallesi affalirono una notte il campo d'Alvarado; ma essendo stati a tempo sentiti dalle sentinelle, corsero all'armi gli Spagnuoli, e gli Alleati. Durò la zuffa tre ore, nel qual tempo avendo Cortès dal suo campo sentito una cannonata, e sospettando ciò che in fatti era, gli parve opportuna questa occasione per fare un'entrata nella Città colla sua gente, eh'era già guarita delle ferite. I Messicani, ch'erano andati a Tlacopan, non potendo superar la resistenza degli Spagnuoli, ritornarono alla Città, nella quale trovarono l'esercito di Cortès: si combattè con ardore, ma senza verun considerabile vantaggio nè dell'una, nè dall'altra parte.

In questo medesimo tempo, quando v'era maggior bisogno d'armi e di munizioni, approdò un vascello alla Veracruz, che portò agli Spagnuoli un nuovo foccorso, col quale si misero in istato di continuar le loro operazioni. Il Principe Don Carlo Ixtlilxochitl avea consigliato il Generale Spagnuolo di non impegnarsi in nuovi affalti, ne' quali dovea patir troppo il suo esercito: che senza esporli a tanti mali, e senza rovinare i belli edifizj di quella Capitale potrebbe d'essa impadronirsi soltanto coll'impedire l'introduzione de' viveri; poichè quanto più grande fosse il numero degli assediati, tanto più presto consumar dovrebbero i pochi viveri, che aveano. Questo savio consiglio tanto più pregevole, quanto men si dovea aspettar da un Principe, che per la sua età, e per la sua intrepidezza bramava occasioni di far spiccare il suo coraggio, piacque tanto a Cortès, che senza potersi trattenere corse ad abbracciarlo, significandogli con singolari espressioni la sua gratitudine. S'appigliò per alcuni giorni ad un tal consiglio; ma poi stanco della lunghezza dell'assedio tornò alle primiere ostilità, ma prima di continuarle offerì di nuovo la pace a' Messicani, facendo loro il paragone delle forze degli uni e degli altri, e replicando le ragioni, che a loro avea già altra volta proposte. I Messicani risposero, che non lascierebbono mai l'armi, infinattantochè gli Spagnuoli non se n'andassero alla lor patria.

Or

Or vedendo Cortès la risoluzione de' Messicani, dopo quaranta cinque giorni d'assedio, e che quanto più gl' invitava alla pace, tanto più ostinatamente la rigettavano, determinò di non dare un passo avanti nella Città senza distruggere tutti gli edifizj, che v'erano dall' una e dall' altra banda della strada, così per ischivare il danno, che da' terrazzi faceano alle sue truppe, come per costringere gli assediati con sì fatte ostilità ad accettar le sue proposizioni. Sollecitò però, ed ottenne da' Signori Alleati alcune migliaia di villani guastatori forniti degli strumenti necessarj per rovinar gli edifizj, e riempere i fossi. Fece ne' giorni seguenti alcune entrate nella Città co' suoi Spagnuoli, e brigantini, e con più di cencinquanta mila Alleati, distruggendo edifizj, riempiendo fossi, e scemando coll' uccisione il numero de' suoi nemici, benchè non senza grave pericolo della sua persona, e della sua gente; poichè poco mancò, ch' egli non fosse fatto prigionie, se non fosse stato da' suoi soldati ajutato, e le sue truppe furono talvolta costrette a sottrarsi con la fuga dal furor de' Messicani: vi perirono alcuni Spagnuoli ed Alleati, e due brigantini erano già quasi vinti da una flotta di canoe; ma un altro brigantino, che vi sopravvenne, gli trasse dal pericolo.

Si rendette famosa in queste entrate la bravura d' alcune donne Spagnuole, (*) che accompagnarono volontariamente i lor mariti alla guerra, e co' continui disagj, che soffrivano, e cogli esempj di valore, che aveano ognora d'avanti agli occhj, erano divenute soldati. Faceano la guardia, marciavano co' lor mariti armate di corazza di cotone, di rotella, e di spada, e si gettavano intrepidamente in mezzo a' nemici, aumentando malgrado il loro sesso il numero degli Assediatori.

A' 24. Luglio si fece una nuova entrata nella Città
con

LIB. X.

§. 29.
Strage
fatta in
Messico,
e bravura
d' alcune
donne.

(*) Queste donne s'appellavano Maria d' Estrada, del cui coraggio abbiamo fatto menzione altrove, Beatrice Bermudez de Velasco, Giovanna Martin, Elisabetta Rodriguez, e Beatrice Palacios.

L. II. X. con un numero più grande di truppe di quello delle altre volte, (G) e combattendo vigorosamente s'impadronirono gli Spagnuoli di quella strada, per la quale comunicava la strada larga d'Iztapalapan con quella di Tlacopan: ciò che tanto avea bramato Cortès per la libera comunicazione del suo campo con quello d'Alvarado. Espugnarono, e riempirono parecchi fossi, ed abbruciarono e rovinarono molti edifizj, e tra gli altri un palagio del Re Quauhtemorzin, il qual'era un vasto e forte edifizio circondato di fossi. Delle quattro parti della Città restarono quel giorno tre in poter degli Spagnuoli, essendo stati ridotti gli Assediati alla parte di Tlatelolco, la quale a cagione d'esservi più acqua, era più forte e più sicura.

Da una Dama Messicana presa nell'ultimo assalto intese il Generale Spagnuolo il miserabile stato della Città per la penuria di vettovaglie, e la discordia, che era fra gli Assediati; perchè il Re, i suoi parenti, e molti Nobili s'erano determinati di morir piuttosto, che arrendersi; ma il popolo era scoraggiato ed infastidito dell'assedio. Ciò fu confermato da due disertori di mediocre condizione, che spinti dalla fame vennero al campo di Cortès.

Per queste nuove si risolvette Cortès di non lasciar passar niun giorno senza entrar nella Città fin' ad espugnarla, o rovinarla; onde vi ritornò a' 25. col suo esercito, ed espugnò una larga strada, nella qual'era un fosso sì grande, che in tutta la giornata non si potè riempire o turare. Demolirono o bruciarono tutte le case, ch'erano in quella parte a dispetto della resistenza de' nemici. I Messicani in vedendo gli Alleati impiegati nell'atterrar gli edifizj: „ Rovinate „ pur traditori, lor dicevano, rovinate coteste case, che poi scia avrete la fatica di rifarle. „ „ Noi, rispondevano gli „ Alleati, noi senz'altro le rifaremo, se voi foste vincitori; „ ma

(G) Dice Cortes, che gli Alleati come videro la felicità delle armi Spagnuole, vennero in sì gran copia a servir nell'assedio, che non si potevano numerare.

„ ma se foste vinti, voi medesimi le rifarete, acciocchè vi abitino i vostri nemici. „ Or non potendo i Messicani riparar gli edifizj, facevano nelle strade alcune piccole fortificazioni di legno per danneggiare da esse gli Assediatori, siccome li danneggiavano innanzi da' terrazzi, e per dare impaccio alla cavalleria, empirono la piazza di pietre; ma gli Assediatori se ne servirono per turare i fossi.

Nell'entrata, che vi si fece a' 26., s'espugnarono due grandi fossi, che avevano fatto di nuovo i Messicani. Alvarado per la sua parte s'andava avanzando ogni giorno più nella Città, ed addì 27. s'inoltrò tanto, espugnando parecchi fossi e trinciere, che giunse ad occupar due torri vicine al palagio, dove risiedeva il Re Quauhtemotzin; ma non potè quindi passare avanti, siccome voleva, a cagione della somma difficoltà, che vi trovò ne' fossi, e della gagliarda resistenza de' nemici, i quali lo costrinsero a retrocedere incalzando furiosamente la sua retroguardia. Cortès, avendo osservato una straordinaria fumata, che s'inalzava da quelle torri, e sospettando ciò che in fatti era avvenuto, entrò come soleva nella Città, ed impiegò tutta la giornata nell'accomodare tutti i passi cattivi. Non gli mancava già più d'un canale e d'una trinciera per entrar nella piazza del mercato. Determinossi d'inoltrarsi infìn là, siccome in fatti l'ottenne, e quella fu la prima volta dopo cominciato l'assedio, che convennero le truppe di lui con quelle di Alvarado con indicibil contento degli uni, e degli altri. Entrò Cortès con qualche Cavalleria in quella piazza, e vi trovò innumerabil popolo alloggiato ne' portici, perchè non potevano capir nelle case di quella contrada. Salì sul tempio, donde osservò la Città, e riconobbe, che delle otto parti d'essa una soltanto restava da espugnare. Fece attaccar il fuoco all'alte e belle torri di quel tempio, nel quale, siccome in quello maggior di Tenocitlan era adorato l'idolo del Dio della guerra. La Plebe Messicana in vedendo quella gran fiamma, che pareva elevarsi infìn al Cielo, fece un gran pianto. Cortès mosso a pietà dal vedere un sì numeroso popolo

LIB. X. polo a tale stretto ridotto, fece cessar quel giorno tutte l'ostilità, e parlar di nuovo agli Assediati, acciocchè s'arrendessero; ma eglino risposero, che nol farebbero mai, che caso che un sol Messicano restasse vivo, quegli continuerebbe la difesa fin'a morire.

S. 30.
Statola-
grimevo-
le de'
Messica-
ni.

Passati poi quattro giorni senza combattimento entrò di nuovo Cortès nella Città, e vi si abbattè in una gran folla d'uomini miserabili, di donne, e di fanciulli deboli, macilentanti, e quasi moribondi dalla fame, la quale era tanto grande, che molti viveano soltanto d'erbe e di radici palustri, d'insetti, ed anche di scorze d'alberi. Mosso quel Generale a pietà comandò alle sue truppe, che non facessero loro verun male: passò alla piazza del mercato, e vi trovò i portici ripieni di gente disarmata: indizio manifesto dello scoraggiamento del popolo, e del dispiacere, con cui tollerava l'ostinazione del Re, e della Nobiltà. La maggior parte di quella giornata si passò in negoziazioni della pace; ma vedendo Cortès, che ciò nulla giovava, diede ordine al Comandante Alvarado d'inoltrarsi armata mano per una grande strada, dov'erano più di mille case, ed egli con tutto il suo esercito andò ad affalire da un'altra banda. Fu sì grande la strage, che fecero quel giorno negli Assediati, che tra morti e prigionieri furono più di dodici mila. Gli Alleati incrudelivano a tal segno contra quelle infelici vittime, che non la perdonavano nè ad età, nè a sesso, non bastando a trattener la lor crudeltà gli ordini severi del Generale.

Il dì vegnente ritornò Cortès con tutte le sue forze; ma comandò, che non si facesse verun male agli Assediati, così per la compassione, che gli cagionava la vista delle loro miserie, come per la speranza, che avea d'indurli ad arrendersi. I Messicani, vedendo venir contra loro un sì gran numero di truppe, e tra esse gli stessi lor sudditi che già lor servivano, ed ora gli minacciavano della morte, trovandosi ormai a tanta miseria e calamità ridotti, ed avendo d'avanti agli occhj tanti oggetti lagrimevoli; poi-
chè

chè neppure aveano dove mettere il piede, se non sopra i cadaveri de' loro Cittadini, sfogarono in orrendi clamori la lor rabbia, ed addimandavano la morte come l'unico rimedio a' loro mali. Pregarono Cortès alcuni Plebei d'abboccarfi con certi Nobili, che difendevano una trinciera per trattar di qualche accomodamento. Cortès si portò ad essi, benchè poca speranza avesse di riuscire. Erano appunto costoro di quelli, che non potevano più comportare i disagj dell'assedio: onde allorchè videro accostarsi a loro il Generale Spagnuolo, mossi dalla disperazione gli dissero: „ Se voi siete „ figliuolo del Sole, siccome alcuni si vanno immaginando, „ perchè essendo vostro Padre sì veloce, che nel breve spazio d'un giorno termina il suo corso, voi state tanto a liberarci da tanti mali colla morte. Vogliamo pur morire per andare al Cielo, dove ci aspetta il nostro Dio Huitzilopochtli per darci il riposo delle nostre fatiche, ed il premio de' nostri servizj. „ Cortès propose loro varie ragioni per muovergli ad arrendersi; ma rispondendo coloro, che nè ciò era in lor podestà, nè aveano speranza di poter persuaderne il Re, si ritirò per sollecitarlo per mezzo d'un illustre Personaggio, cui tre giorni innanzi avea fatto prigioniere, ed era un Zio del Re di Tezcuco. Fu colui, benchè ferito, incaricato di portarsi a Tlatelolco a trattar quell'affare col Re; ma non si vide altro frutto della sua ambasciata, che gl'iterati clamori, co' quali addimandava il popolo la morte. (H) Alcune truppe Messicane si scagliavano disperatamente contro gli Spagnuoli; ma erano così indebolite dalla fame, ch'era poco il male, che faceano, e troppo grande quello, che aveano da' loro nemici.

Ritornò Cortès il giorno seguente alla Città, aspettando ad ogni momento, che s'arrendessero i Messicani, e senza permettere, che si facesse loro verun danno s'indirizzò a

Storia Antica del Messico Tom. III.

F f cer-

(H) Si disse, secondochè scrive Cortès, che tosto che quel Signore si presentò a Quauhtemotzin per esporgli le proposizioni di pace, fu sacrificato per ordine di quel Re; ma siccome questo fatto non ha altro fondamento, che quel rumore vago, non è degno della nostra fede.

certi uomini principali, ch' erano in una trinciera, già noti a lui infin dalla prima volta, che fu a quella Corte, e loro addimandò perchè volevano sì ostinatamente difendersi, non potendo più resistere, e trovandosi in tale stato, che con un sol colpo potrebbe toglier la vita a tutti. Coloro risposero, che vedevano benissimo, ch' era inevitabile la loro rovina, ed avrebbon voluto impedirli; ma non potevano, perchè non toccava a loro il deliberare. Nondimeno si esibirono di pregare il Re di voler sentire le proposizioni di pace. In fatti si portarono incontanente a palagio, ed indi a poco tornarono dicendo, che perchè era tardi non poteva il Re venire, e che non dubitavano, che il dì dappresso sarebbe con Cortès in quella medesima piazza. Era nel centro d' essa un gran terrapieno quadro, dove facevano i Messicani le loro rappresentazioni teatrali, siccome abbiamo detto altrove. In questo teatro fece metter Cortès de' tappeti, e delle predelle per tenervi la bramata conferenza, e fece apparecchiare un buon pranzo pel Re, e per la Nobiltà che dovea accompagnarlo. Venuto il giorno, fece avvisare il Re, che l' aspettava in quel luogo; ma il Re gli mandò cinque Personaggj affai autorevoli, scusandosi di venire in persona per certa indisposizione che avea, e perchè non si fidava degli Spagnuoli. Cortès gli accolse con somma benignità, diede loro un decoroso banchetto, e gli rimandò al Re, affinchè lo pregassero a nome suo di voler venire in quel luogo senza paura; poichè egli impegnava la sua fede di rispettar, come si conveniva la sua Real persona: che la sua presenza era assolutamente necessaria, e senza essa non si poteva conchiuder nulla, ed accompagnò quest' ambasciata con un presente di vettovaglie, ch' era allora il più pregevole. Gli Ambasciatori, dopo aver fatto conoscere nel pranzo la gran necessità, che pativano se n' andarono, ed indi a due ore ritornarono, portando a Cortès un regalo di vesti finissime, che gli mandava il Re, e replicando le suddette scuse. Tre giorni vi passarono in queste negoziazioni senza verun frutto.

Cortès avea dato ordine agli alleati di starsene fuori della Città, perchè i Messicani l'aveano pregato di non permettere, che v' intervenissero, allorchè si tenesse la conferenza col Re; ma ora avendo perduta ogni speranza d'acomodamento, richiamò tutte le truppe del suo Campo, nelle quali erano più di cencinquanta mila uomini, e quelle ancora del campo d'Alvarado, e con tutte queste forze insieme si mise a combattere certi fossi e trinciere, ch'erano le maggiori fortificazioni, che restavano a' Messicani, e ad un ora Sandoval col suo esercito assalì la Città dalla banda di Tramontana. Questa fu la giornata più infausta per quella Città, nella quale si sparse più copiosamente che mai il sangue Messicano, non avendo ormai quegli infelici Cittadini nè armi per rispignere la moltitudine e la furia de' lor nemici, nè forze per difendersi, nè anche terra per combattervi. Il suolo della Città era coperto di cadaveri, e l'acqua de' fossi e de' canali era tinta di sangue. Non si vedeva altro, che rovina e strage, nè altro si sentiva, che pianti lagrimevoli, e clamori di disperazione. Gli Alleati incrudelirono talmente contra quella gente miserabile, che più s'affaticavano gli Spagnuoli nel contener la lor crudeltà, che nel combattere co' loro nemici. La strage, che in quella giornata si fece ne' Messicani fu sì grande, che tra morti e prigionieri, per quel che dice lo stesso Cortès, oltrepassò le quaranta mila persone.

L'intollerabil fetore di tanti cadaveri insepolti costrinse allora gli Assediatori a ritirarsi dalla Città; ma il giorno seguente (13. Agosto) vi ritornarono per dar l'ultimo assalto a quel cantone di Tlatelolco, che ancor restava in poter de' Messicani. Condusse seco Cortès tre cannoni d'artiglieria, e tutte le sue truppe. Assegnò a ciascheduno de' Capitani il luogo, d'onde dovea dar l'assalto, e comandò loro, che s'adoperassero quanto lor fosse possibile per costringere gli Assediati a gittarsi all'acqua verso quel luogo, dove aspettava Sandoval con tutti i brigantini, il qual'era una spezie di porto circondato dappertutto di case, dove approdavano le

LIB. X.

§. 32.
Terribil
confitto,
ed orren-
da strage
de' Mes-
sicani.

§. 33.
Ultimo
assalto,
e presa
della Cit-
tà, e de'
Re.

LIB. X. barche mercantili de' Negozianti, che venivano al Mercato di Tlatelolco: e soprattutto che procurassero pigliare il Re Quauhtemotzin; poichè ciò bastava per rendergli padroni della Città, e por fine alla guerra; ma prima di venire a questo colpo decisivo, fece nuovi tentativi per ridur gli Affediati a qualche accomodamento. Fu pure a ciò indotto non solamente dalla compassione di tanti miserabili, ma eziandio dal desiderio d'impadronirsi de' tesori del Re, e della Nobiltà; imperciocchè se si prendeva per affalto quell'ultima parte della Città, i Messicani privi d'ogni speranza di scampar le loro ricchezze, potrebbero gettarle nel lago, affinchè non le godessero i vincitori, e caso che nol facefsero, farebbono esse pigliate dagli Alleati, i quali come quelli ch'erano innumerabili, e più pratici delle cose, poco o niente lascierebbono agli Spagnuoli nello scompiglio e nella confusione dell'affalto. Tornò perciò a parlar da un luogo eminente a certi Messicani ragguardevoli da lui ben conosciuti, rappresentando loro l'estremo lor pericolo, e pregandoli di far nuove istanze al Re, acciocchè si piegasse a quell'abboccamento tanto da lui bramato pel bene del Re medesimo, e di tutti i suoi sudditi; poichè se si manteneva ancora nel proposito di difendersi, egli era determinato di non lasciar quel giorno un Messicano vivo. Due di quei Nobili s'incaricarono di persuadere il Re, ma appena partiti ritornarono, accompagnando il *Cibucocatl*, o supremo Magistrato della Corte. Fu accolto da Cortès con singolari dimostrazioni d'onore e di cordialità; ma egli con un'aria signorile, colla quale pareva, che mostrar volesse il suo animo superiore a tutte le calamità, parlò così a Cortès: „ Ri-
 „ sparmiatevi, o Generale, la fatica di sollecitar l'abboc-
 „ camento col mio Re e Signore Quauhtemotzin. Egli è
 „ risoluto di morir piuttosto, che comparire innanzi a
 „ voi. Non saprei dirvi, quanto mi rincresca una tal riso-
 „ luzione; ma non v'è rimedio. Voi per tanto prendete
 „ quel consiglio che più vi piace, ed operate giusta i vo-
 „ stri disegni. „ Cortès gli disse, che andasse pure a dispor-
 re

re gli animi de' suoi Cittadini alla morte, che tosto dovrebbero soffrire.

 LIB. X.

Erano frattanto venute a rendersi agli Spagnuoli truppe numerose di donne, di fanciulli, e di gente meschina, affrettandosi a gara per sottrarsi da quell' estremo periglio, ed annegandosi alcuni di quelli, che si sforzavano di passar a nuoto i fossi, per la somma loro debolezza. Cortès comandò, che non si facesse male a coloro che s' arrendevano; anzi compartì in parecchi posti alcuni Spagnuoli, acciocchè colla loro autorità raffrenassero la barbara crudeltà degli Alleati; ma a dispetto de' suoi ordini perirono tra le mani di quelle inumane e furiose truppe più di quindici mila tra uomini, donne, e fanciulli.

I Nobili e gli uomini militari che s' erano ostinati nella risoluzione, di difendersi infin' all' ultimo respiro, occupavano i terrazzi delle case, ed alcune selciate. Cortès vedendo, che era tardi, e non volevano arrendersi, fece giocare l' artiglieria contro loro, e ciò non bastando, fece con un' archibufata segno per l' assalto. Assallirono tutti ad un' ora gli Assediatori, e strinsero a tal segno i deboli ed afflitti Cittadini, che non restando a loro nella Città verun luogo, dove potessero difendersi dalla furia d' un sì gran numero di nemici, si gettarono molti nell' acqua, ed altri venivano a darsi a' vincitori. Aveano i Messicani allestite delle barche per sottrarsi colla fuga dal poter degli Spagnuoli; ma Cortès accortosi di un tal sutterfugio avea dato l' ordine a Sandoval d' impossessarsi co' brigantini del porto di Tlatelolco, e di pigliar le barche. Malgrado della somma diligenza di Sandoval molte barche scapparono, e tra l' altre quella appunto, che portava le Persone Reali. Essendosene avveduto quell' attivo Comandante, ordinò a Garcia d' Holguin, Capitano del più veloce brigantino, di dare ad essa la caccia; il quale si diede tal fretta, che in breve le raggiunse, ed apparecchiandosi gli Spagnuoli, a far fuoco contro i fuggitivi, costoro fermarono i remi, e gettarono l' armi in contrasegno d' arrendersi. Erano sopra quella gran barca o piragua . Il Redi
Messi-

LIB. X. Messico Quauhtemotzin, la Regina Tecuichpotzin sua sposa, ed il Re d' Acolhuacan Coanacotzin, ed il Re di Tlacopan Tetlepanquetzaltzin con altri Personaggj. Abbordò il brigantino, ed il Re di Messico, avanzandosi verso gli Spagnuoli, disse a quel Capitano: „ Io sono, o Capitano, vostro prigioniero, nè al-
 „ tra grazia da voi richiedo, se non che abbiate alla Re-
 „ gina mia Sposa ed alle sue damigelle quel riguardo, che
 „ si dee al lor sesso, ed alla lor condizione: „ e prenden-
 do per la mano la Regina, passò con esso lei al brigantino. Osservando poi, che il Capitano Spagnuolo era follecito delle altre barche, gli disse, che non dubitasse, che tutti tosto che sapessero, il lor Sovrano esser prigioniero, verrebbero a morir con lui.

Condusse il Capitano Holguin quegli illustri prigionieri a Cortès, il quale trovavasi allora nel terrazzo d' una casa di Tlatelolco. Gli accolse con tutte le dimostrazioni d' onore e d' umanità, e gli fece sedere. Quauhtemotzin con grand' animo gli disse: „ Ho fatto, o prode Generale, e per la
 „ mia difesa, e per quella de' miei sudditi tuttocidò, che da
 „ me richiedevano l' onor della mia Corona, e lo zelo pel
 „ mio popolo; ma per essermi stati contrarj gli Dei, mi
 „ veggo ora privato della corona e della libertà. Io sono
 „ vostro prigioniero; disponete a vostro piacere della mia
 „ persona: „ e ponendo la sua destra sopra un pugnale, che portava Cortès alla cintola, soggiunse: „ toglietemi con
 „ questo pugnale una vita, che non perdei nella difesa del
 „ mio Regno. „ Cortès si sforzò di consolarlo con buone ragioni, protestandogli che nol considerava come suo prigioniero, ma come prigioniero del più gran Monarca dell' Europa, nella cui clemenza confidar doveva, che non che la libertà, che per disgrazia avea perduta, ma gli farebbe anche restituito il trono de' suoi chiarissimi anteaati, ch' egli avea sì degnamente occupato, e difeso. Ma che conforto poteva avere da sì fatte proteste, o che fede poteva dare alle parole di Cortès colui, ch' era stato sempre suo nemico, avendo veduto, che al Re Motezuma non bastò l' essere suo
 ami-

amico e protettore per non perder la corona, la libertà, e la vita? Egli richiese da Cortès, che non si facesse verun male a' suoi sudditi, e Cortès richiese vicendevolmente da lui, che comandasse, che tutti i suoi sudditi s'arrendessero. L'uno e l'altro diedero i loro ordini, e tutti e due furono prontamente ubbiditi. Fu ordinato altresì, che tutti i Messicani uscissero dalla Città senz'armi, e senza carica, e secondochè afferma un testimonio oculato e sincerissimo, (*) tre giorni e tre notti si videro tutte le tre strade piene d'uomini, di donne, e di fanciulli deboli, macilenti, e lordi, che ne uscivano per andare a ricoverarsi in altri luoghi. Il fetore, che rendevano tante migliaja di corpi putrefatti ed insepolti era sì intollerabile, che cagionò qualche indisposizione al Generale de' Conquistatori. Le case, le strade, ed i canali erano pieni di cadaveri sfigurati: (1) il suolo della Città si trovò in alcune parti scavato da' Cittadini, che cercavano sotto terra delle radici, di cui cibarsi, e molti alberi si videro scorticati per provvedere alla estremità della fame. Fece il Generale seppellire i cadaveri, e bruciar per tutta la Città un'immensa quantità di legne, così per purgar quell'aria infetta, come per celebrar la sua vittoria.

Sparfasi subito per tutta la terra la nuova della presa della Capitale, diedero ubbidienza a Cortès le provincie dell'Imperio, benchè non vi mancarono alcune, che anche due anni dopo travagliarono colla guerra gli Spagnuoli. Gli

Allea-

(*) Bernal Diaz del Castillo.

(1) „ Es verdad, y Juro amen, que toda la laguna, y casas, y barba-
„ coas estaban llenas de cuerpos y cabezas de hombres muertos: que yo
„ no sè de que manera lo escriba: pues en las calles, y en los mismos
„ patios de Tlatelulco no habia otras cosas, y no podiamos andar, sino
„ entre cuerpos y cabezas de Indios muertos. Yo he leido la destruicion
„ de Jerusalem; mas si en ella hubo tanta mortandad como esta yo no lo
„ sè &c. „ Bernal Diaz nel cap. 156. della sua storia. Tali espressioni d'un
testimonio oculato tanto sincero, e che non sapeva esagerare, danno qual-
che idea di quell'orrenda strage. Io sospetto, che da' Messicani lasciati fos-
fero a bella posta insepolti i cadaveri, per iscacciar colla puzza gli Assie-
diatori: nè posso altro persuadermi, atteso la somma premura di quelle
Nazioni nell'efequie de' lor defunti.

LIB. X. Alleati ritornarono a' loro paesi oltremodo lieti della preda; e contenti d'aver messo in conquasso quella Corte, la cui dominazione non potevano comportare, o de cui armi li tenevano in una perpetua inquietudine, senz'accorgersi, che colle proprie loro armi si fabbricavano le catene, che doveano stringere la loro libertà, e che rovinato quell'Imperio, doveano restare avvilito tutte le altre Nazioni.

Il bottino fu assai minore di quello, che speravano i vincitori. La roba da vestire, che vi si trovò fu divisa per la maggior parte tra gli Alleati. Quei lavori d'oro, d'argento, e di penne, che pel singolare loro artificio si conservarono interi, si mandarono in presente all'Imperator Carlo V. Tutto il resto dell'oro, che si fece fondere, appena arrivò a 19. 200. oncie, (K) così perchè i Messicani ne gettarono la maggior parte nel lago, (L) come perchè i particolari tanto Spagnuoli, quanto i loro Alleati procurarono nel saccheggiar la Città ricompensarsi nascosamente delle loro fatiche.

La presa di quella gran Corte accadde a' 13. Agosto 1521. cento novanta sei anni, dappoichè fu fondata dagli Aztechi, e cento sessanta nove anni dappoichè fu eretta in Monarchia, la quale ressero undici Re. L'assedio di Messico paragonabile nelle disgrazie e nella strage con quello di Gerusalemme, durò settanta cinque giorni, nel qual tempo di dugento mila e più Alleati ne perirono alcune migliaia, e di novecento Spagnuoli più di cento. Il numero de' Messicani morti non si sa; ma atteso il ragguaglio di Cortès e di Bernal

(K) Cortès dice, che l'oro che si fece fondere pesava 130. 000 *Castellanos*, che fanno 19. 200 oncie. Bernal Diaz dice, che quell'oro importò 380. 000 *pesos*, il che pare esser più. Tra le spoglie, che si mandarono a Carlo V. v'erano perle d'enorme grandezza, gemme pregevolissime, e lavori maravigliosi d'oro. La nave, sulla quale si mandarono, fu predata da Giovanni Florin famoso Corsale francese, ed il tesoro fu mandato alla Corte di Francia, la quale autorizzava sì fatte ruberie sotto il non men celebre che frivolo pretesto d'essere il Re Cristianissimo figliuolo d'Adamo al pari del Re Cattolico.

(L) Bernal Diaz dice, che egli vide cavar dal lago alcune cose d'oro, e tra le altre un sole simile a quello, che mandò il Re Motezuma a Cortès, allorchè costui si trovava nella spiaggia di Chalchiuhcucan.

nal Diaz, e ciò che ne dicono altri Storici pare, che gli uccisi sieno stati più di cento mila. Intorno poi a quelli, che morirono di fame, o d' infermità cagionata dall' acqua salmastra, che beevano, o dall' infezion dell' aria, il medesimo Cortès afferma, che furono più di cinquanta mila. La Città restò quasi tutta rovinata. Il Re di Messico, malgrado le magnifiche promesse del Generale Spagnuolo, fu dopo pochi giorni messo ignominiosamente alla tortura (la qual tollerò con invitta costanza) acciocchè dichiarasse, dov' erano le immense ricchezze della Corte, e de' tempj : (M) ed indi a tre anni fu per certi sospetti impiccato insieme col Re di Tezcucò, e di Tlacopan. (N) I Messicani con tutte

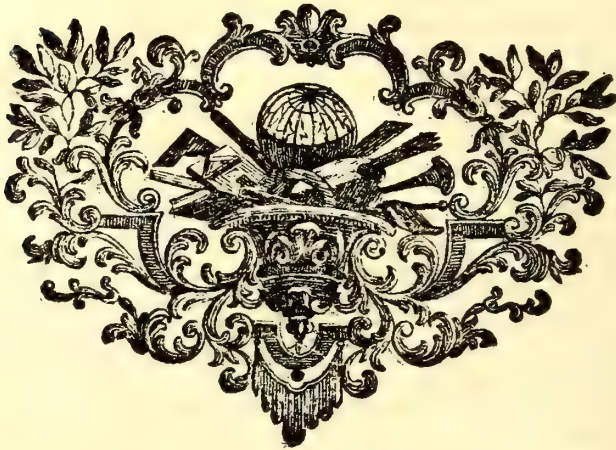
Storia Antica del Messico Tom. III. G g le

(M) La tortura, che si diede al Re Quauhtemotzin, fu quella di bruciargli a poco a poco i piedi dopo avergli unti d' olio. Accompagnollo, e morì ne' tormenti un intimo di lui privato. Bernal Diaz aggiunge, che fu ancora tormentato con esso lui il Re di Tlacopan. Cortès suo malgrado s' appigliò a sì indegna e barbara risoluzione per condiscendere alle istanze d' alcuni ingordi Spagnuoli, i quali infospettirono, ch' egli non volesse mettere il Re alla tortura per approfittarsi segretamente di tutto il tesoro Reale.

(N) Quauhtemotzin Re di Messico, Coanacotzin Re d' Acolhuacan, Tetzpanquetzaltzin Re di Tlacopan furono appiccati ad un albero per sentenza di Cortès in Izancanac, Città capitale della Provincia di Acallan in uno de' tre giorni precedenti la quaresima dell' anno 1525. La cagione della loro morte fu certo discorso, ch' ebbero fra loro sulle loro disgrazie, insinuando quanto agevole lor farebbe, se volessero, ammazzare Cortès, e tutti gli Spagnuoli, ed il ricuperar la loro libertà, e le loro corone. Un traditor Messicano per procacciarsi la grazia del Generale Spagnuolo, gli diede contezza di tutto, alterando il senso delle parole, e rappresentando come una congiura ordinata ciò che non era stato altro che un mero discorso in aria. Cortès, il quale era allora in viaggio verso la provincia di Comaiahua con pochi Spagnuoli indeboliti dalla fatica, e con più di tremila Messicani che conduceva seco, si persuase, che non v' era altro rimedio per ischivare il pericolo, da cui si credeva minacciato, se non quello di far morire i tre Re. *Questa esecuzione, dice Bernal Diaz, fu troppo ingiusta e biasmata da tutti noi, che con lui viaggiavamo in quella giornata.* Cagionò a Cortès una gran malinconia, ed alcune vegghe. Il medesimo Autore soggiunge, che il P. Gio: di Varillas Frate della Religione della Madonna della Mercede li confessò e confortò nel supplicio: ch' egli erano buoni Cristiani, e che morirono ben disposti: ond' è manifesto, ch' erano stati battezzati, ma fra tanti storici del Messico non ve n' è uno che faccia menzione d' un avvenimento sì notevole, e sì glorioso, come quello del battesimo di questi tre Re, empiendo peraltro tante pagine e tanti fogli

Lib. X. le Nazioni, che contribuirono alla loro rovina, restarono a dispetto delle cristiane ed umanissime disposizioni de' Re Cattolici, abbandonati alla miseria, all'oppressione, ed al disprezzo non che degli Spagnuoli, ma anche de' più vili schiavi Africani, e degl' infami lor discendenti, castigando Dio nella miserabil posterità di quelle Nazioni l'ingiustizia, la crudeltà, e la superstizione de' loro antenati: orrendo esempio della giustizia divina, e dell' instabilità de' Regni della terra.

Fine del Tomo Terzo.



DI.

fogli di bagattelle: e quel ch' è peggio, Torquemada il quale faticò venti anni nella storia del Messico, ed ingrossò i suoi tre stupendi volumi co' ragguagli della scoperta delle Isole di Salomone, delle rivoluzioni delle Filippine, della persecuzione del Giappone, e di mille altre cose fuor di proposito, non fa neppur cenno della conversion di que' Re.

DISCENDENZA DEL RE MOTEZUMA

MOTEZUMA Re IX. di Messico, ammogliato con *Miabuauxochitl*
sua nipote

Don Pietro *Johualicahuatzin* Motezuma, ammogliato con Donna Ca-
terina *Quauxochitl* sua nipote

D. Diego Luigi *Ibuitemotzin* Motezuma, ammogliato in Ispagna con
Donna Francesca della Cueva.

D. Pietro Tesson Motezuma della Cueva, I. Conte di Motezuma, e
di Tula, e Visconte d'Iluca, ammogliato con Donna Girolama Porras.

D. Diego Luigi Motezuma e Porras
II. Conte di Motezuma &c., am-
mogliato con Donna Luigia Jofre
Loaisa e Carrillo, figlia del Con-
te dell'Arco.

Donna Maria Girolama Motezuma
Jofre de Loaisa III. Contessa di
Motezuma &c. maritata con D.
Giuseppe Sarmiento de Valladares,
il quale fu Vicerè del Messico,
e I. Duca d'Atrisco.

Donna Fausta Do-
menica Sarmien-
to Motezuma, IV.
Contessa di Mo-
tezuma, morta
fanciulla in Mes-
sico nel 1697.

Donna Melchiorra
Sarmiento Mote-
zuma, V. Contes-
sa di Motezuma,
morta senza suc-
cessione nel 1717.
onde ricaddero gli
Stati di Motezu-
ma in Donna Te-
resa Nieto &c. fi-
glia del I. Mar-
chese di Tenebron

Donna Teresa Francesca Motezuma
e Porras maritata con D. Diego
Cisneros de Guzman.

Donna Girolama de Cisneros Mote-
zuma, maritata con D. Felice Nie-
to de Silva, I. Marchese di Te-
nebron.

Donna Teresa Nieto de Silva e Mo-
tezuma, II. Marchesa di Tene-
bron, e VI. Contessa di Motezu-
ma &c. maritata con D. Gasparo
d'Oca Sarmiento e Zuñiga.

D. Girolamo d'Oca Motezuma &c.
III. Marchese di Tenebron, e VII.
Conte di Motezuma, ammogliato
con Donna Maria Giuseppa de
Mendoza.

D. Gioacchino d'Oca Motezuma e
Mendoza, VIII. Conte di Mote-
zuma, IV. Marchese di Tenebron
e Grande di Spagna, oggi vivente.

Vi sono tanto in Ispagna, quanto in Messico altri rami di questa no-
bilissima stirpe.

DISCENDENZA DI FERDINANDO CORTE'S

D. FERDINANDO CORTE'S, Conquistatore, Governatore, e Capitano Generale del Messico, I. Marchese della Valle d'Oixaca, ammogliato in seconde nozze con Donna Giovanna Ramirez d'Arellano e Zuñiga, figlia di D. Carlo Ramirez d'Arellano, II. Conte d'Aguilar, e di Donna Giovanna de Zuñiga, figlia del Conte di Bañares, primogenito di D. Alvaro de Zuñiga, I. Duca di Bejar. Fu loro figlio (*)

I.

D. Martino Cortès Ramirez d'Arellano, II. Marchese della Valle, ammogliato colla sua nipote Donna Anna Ramirez d'Arellano. Furono lor figli

I I.

1 D. Ferdinando Cortès Ramirez d'Arellano, III. Marchese della Valle, ammogliato con Donna Mencia Fernandez de Cabrera e Mendoza, figlia di D. Pietro Fernandez Cabrera e Bobadilla, II. Conte di Chinchon, e di Donna Maria de Mendoza, e della Cerda, sorella del Principe di Melito. Non ebbe D. Ferdinando altro, che un figliuolo, il quale morì fanciullo: onde gli succedette il suo fratello

2 D. Pietro Cortès Ramirez d'Arellano, IV. Marchese della Valle, ammogliato con Donna Anna Pacheco della Cerda, sorella del II. Conte di Montalban. Morì senza figli, e però gli succedette la sua Sorella

3 Donna Giovanna Cortès Ramirez d'Arellano, V. Marchesa della Valle, maritata con Don Pietro Carrillo de Mendoza, IX. Conte di Priego, Assistente e Capitano Generale di Siviglia, e Maggiordomo maggior della Regina Donna Margherita d'Austria. Fu lor figlia

I I I.

Donna Stefania Carrillo de Mendoza e Cortès, VI. Marchesa della Valle, moglie di D. Diego d'Aragon, IV. Duca di Terranova, Principe di Castel Vetrano, e del S. R. I., Marchese d'Avola, e della Favara, Conestabile ed Ammirante di Sicilia, Commendatore di Villafranca, Vicerè di Sardegna, Cavaliere dell'insigne Ordine del Toson d'Oro. Fu lor figlia

I V.

Donna Giovanna d'Aragon Carrillo de Mendoza e Cortès, V. Duchessa di Terranova, e VII. Marchesa della Valle, Cameriera maggior della Regina Donna Luigia d'Orleans, e poi della Regina Donna Mariana d'Austria, maritata con D. Ettore Pignatelli, V. Duca di Montelione, Principe di Noia, Marchese di Cerchiarà, Conte di Borello, di Caronia, e di Santangelo, Vicerè di Catalogna, Grande di Spagna &c. Fu lor figlio unico V.

(*) Oltre all'erede del Marchesato ebbe il Conquistatore Cortès parecchi altri figli, parte legittimi, e parte bastardi. I legittimi furono 1. Donna Maria Cortès &c. maritata con D. Luigi de Quignones V. Conte di Luna. 2. Donna Caterina morta in Siviglia. 3. Donna Giovanna moglie di D. Ferdinando Enriquez de Ribera, II. Duca d'Alcalá, Marchese di Tarifa, Conte de los Molares. 4. Donna Eleonora ammogliata in Messico con Giovanni Tolosa, Biscaglino. I bastardi furono. 1. D. Martino Cortès natogli dalla famosa Donna Marina, Cavaliere dell'ordine di S. Giacomo. 2. D. Luigi natogli da una Donna appellata Donna N. Hermosilla, ed altre tre figlie avute da tre Indiane nobi

V.

D. Andrea Fabrizio Pignatelli d' Aragon Carrillo de Mendoza e Cortès. VI. Duca di Montelione, VI. Duca di Terranova, VIII. Marchese della Valle, Grande di Spagna, Gran Camerlingo del Regno di Napoli, Cavaliere del Toson d' Oro &c., ammogliato con Donna Teresa Pimentel e Benavides, figlia di D. Antonio Alfonso Pimentel de Quinones, XI. Conte di Benavente, di Luna, e di Mayorga, Gr. di Spagna &c., e di Donna Elisabetta Francesca de Benavides, III. Marchesa di Javalquinto, e di Villareal. Fu lor figlia —

V I.

Donna Giovanna Pignatelli d' Aragon, Pimentel, Carrillo de Mendoza e Cortès, VII. Duchessa di Montelione, VII. Duchessa di Terranova, IX. March. della Valle, Gr. di Spagna &c. moglie di D. Niccolò Pignatelli de' Principi di Noia, e di Cerchiara, Principe del S. R. I., Vicerè di Sardegna, e di Sicilia, Cavaliere del Toson d' Oro &c. Fu lor figlio —

V I I.

D. Diego Pignatelli d' Aragon &c. VIII. Duca di Montelione, VIII. Duca di Terranova, X. March. della Valle, Grand' Almirante, e Conestabile del Regno di Sicilia, Gr. di Spagna, Principe del S. R. I. Cavaliere del Toson d' oro &c., ammogliato con Donna Margherita Pignatelli de' Duchi de Bellosguardo. Fu lor figlio —

V I I I.

D. Fabrizio Pignatelli d' Aragon &c. IX. Duca di Montelione, IX. Duca di Terranova, XI. March. della Valle, Gr. di Spagna, Principe del S. R. I. &c., ammogliato con Donna Costanza Medici dei Principi d' Ottajano. Fu lor figlio —

I X.

D. Ettore Pignatelli d' Aragon &c., X. Duca di Montelione, X. Duca di Terranova, XII. Marchese della Valle d' Oaxaca, Grande di Spagna, Principe del S. R. I. Vive presentemente in Napoli ammogliato con Donna N. Piccolomini de' Duchi d' Analfi.

Da quella nobilissima coppia, che abbiám messa sotto il num. VI., nacquero quattro figli, Diego, Ferdinando, Antonio, e Fabrizio, ed altrettante figlie, Rosa, Maria Teresa, Stefania, e Caterina. 1. D. Diego fu l'erede del Marchesato della Valle, o sia del Vaglio, come dicono in Napoli, e de' Ducati di Montelione, e di Terranova. 2. D. Ferdinando sposò Donna Lucrezia Pignatelli, Principessa di Strongoli, il cui figlio D. Salvatore tolse Donna Giulia Mastigli de' Duchi di Marigliano. 3. D. Antonio s'ammogliò in Ispagna colla figlia unica del C. di Fuentes. Da tal maritaggio nacque D. Gioacchino Pignatelli d' Aragon, Moncayo &c. C. di Fuentes, March. di Coscojuela, Gr. di Spagna, Principe del S. R. I. Cavaliere del Toson d' oro, di S. Giacomo &c. Ambasciatore del Re di Spagna nelle Corti d' Inghilterra, e di Francia, e Presidente del Real Consiglio degli Ordini militari, il cui figlio D. Luigi, oggi vivente, ha sposato la figlia unica ed erede di Casimiro Pignatelli, Conte d' Egmont, Duca di Bisaccia &c. Cavaliere del Toson, e Tenente Generale delle Armi del Re Cristianissimo. 4. D. Fabrizio prese per moglie Virginia Pignatelli, sorella della Principessa di Strongoli, il cui figlio D. Michele è Marchese di Salice, e Guagnano. 5. Rosa fu data in isposa al Principe di Scalea. 6. Maria Teresa al Marchese di Westerbò, Signor Boemo. 7. Stefania al Principe di Bisignano. 8. Caterina al Conte d' Acerrà.

I N D I C E

DEL TOMO III.

LIBRO VIII.

§ 1	Primi viaggi degli Spagnuoli alle coste d'Anahuac.	Pag. 3
2	Carattere de' principali Conquistatori del Messico.	6
3	Armata e viaggio di Cortès.	10
4	Vittoria degli Spagnuoli in Tabasco	10
5	Notizia della famosa Indiana Donna Marina.	12
6	Arrivo dell'armata al porto di Chalchiucuecan.	15
7	Inquietudine di Motezuma: prima ambasciata e presente mandato da lui a Cortès.	19
8	Presente di Motezuma pel Re Cattolico.	22
9	Ambasciata del Signor di Cempoalla, e sue conseguenze.	23
10	Imprigionamento in Chiahuitzla de' Ministri Regj.	27
11	Confederazione de' Totonachi cogli Spagnuoli.	29
12	Fondazione di Veracroce.	29
13	Nuove ambasciate e presenti di Motezuma.	30
14	Spezzamento degl'idoli di Cempoalla.	31
15	Lettere di Cortès, e dell'armata al Re Cattolico.	34
16	Azione famosa di Cortès.	35
17	Viaggio degli Spagnuoli fin' al paese de' Tlascallefi.	36
18	Alterazione de' Tlascallefi, e risoluzione di quel Senato sugli affari degli Spagnuoli.	38
19	Guerra di Tlascalla.	43
20	Nuove ambasciate e presenti di Motezuma a Cortès.	48
21	Pace e confederazione de' Tlascallefi cogli Spagnuoli.	50
22	Ambasciata del Principe Ixtlilxochitl, e confederazione degli Huexotzinchi.	52
23	Sottomessione della Repubblica di Tlascalla al Re Cattolico.	52
24	Entrata degli Spagnuoli in Tlascalla.	53
25	Inimicizia tra' Tlascallefi, ed i Cholullefi.	57
26	Entrata degli Spagnuoli in Cholulla.	58
27	Strage fatta in Cholulla.	61
28	Sottomessione de' Cholullefi, e de' Tepejachefi alla Corona di Spagna.	64
29	Nuova ambasciata e presente del Re di Messico.	65
30	Rivoluzioni in Totonacapan.	66

31	Viaggio degli Spagnuoli fin' a Tlalmanalco .	Pag. 68
32	Visita del Re di Tezcucò a Cortès .	72
33	Visita de' Principi di Tezcucò , ed entrata degli Spagnuoli in quella Corte .	73
34	Entrata degli Spagnuoli in Iztapalapan .	75
35	Entrata degli Spagnuoli in Messico , e dimostrazioni del Re , e della Nobiltà .	77

L I B R O I X.

§ 1	Prima conferenza , e nuovi presenti del Re Motezuma .	80
2	Visita di Cortès al Re .	83
3	Descrizione della Città di Messico .	85
4	Sfoghi dello zelo di Cortès per la Religione .	88
5	Imprigionamento del Re Motezuma .	90
6	Vita del Re nella prigione .	96
7	Supplicio del Signor di Nauhtlan , e nuovo insulto alla Ma- està del Re .	98
8	Tentativi del Re d' Acolhuacan contro agli Spagnuoli .	102
9	Imprigionamento del Re d' Acolhuacan , e d' altri Signori , ed esaltazione del Principe Cuicuitzcatzin .	105
10	Sottomessione di Motezuma , e della Nobiltà Messicana al Re di Spagna .	107
11	Primo omaggio de' Messicani alla Corona di Spagna .	109
12	Inquietudine della Nobiltà messicana , e nuovi timori di Motezuma .	110
13	Armata del Governatore di Cuba contro Cortès .	113
14	Vittoria di Cortès contra Narvaez .	116
15	Strage della Nobiltà messicana , e sollevazione del Popolo contro agli Spagnuoli .	118
16	Zuffe tra' Messicani , e gli Spagnuoli nella Capitale .	122
17	Parlamento del Re al Popolo , e suo effetto .	125
18	Combattimento terribile nel tempio .	127
19	Morte del Re Motezuma , e d' altri Signori .	131
20	Terribile sconfitta degli Spagnuoli nella lor ritirata .	136
21	Marcia faticosa degli Spagnuoli .	139
22	Battaglia famosa d' Otompan .	140
23	Ritirata degli Spagnuoli in Tlascalla .	143
24	Elezione in Messico , e disposizioni del Re Cuitlahuatzin .	145
25	Ambasciata del Re Cuitlahuatzin a' Tlascallefi .	147
26	Battesimo de' quattro Signori di Tlascalla .	149
27	Sbigottimento d' alcuni Spagnuoli .	150
28	Guerra degli Spagnuoli contro i Tepejachefi .	151
29	Guerra di Quauhquechollan .	153

§ 30	Guerra d' Itzôcan.	Pag. 156
31	Guerra di Xalatzinco, di Tecamachalco, e di Tochtepec.	158
32	Strage fatta dal Vajuolo. Morte del Re Cuitlahuatzin, e del Principe Maxixcatzin, ed elezione del Re Quauhquemotzin.	159
33	Esfaltazione del Principe Coanacotzin, e morte di Cuicuitzcatzin.	160

LIBRO X.

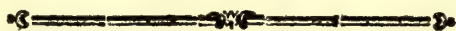
§ 1	Raffegna e marcia dell' Esercito Spagnuolo a Tezcuco.	162
2	Entrata degli Spagnuoli in Tezcuco, e rivoluzioni di quella Corte.	168
3	Spedizione pericolosa contra Iztapalapan.	172
4	Confederazione d' Otompan, e d' altre Città cogli Spagnuoli.	173
5	Traffporto de' materiali de' brigantini.	175
6	Spedizioni contra Xaltocan, e Tlacopan.	177
7	Spedizioni contra Jauhtepec, e Jacapichtla.	180
8	Negoziatione infruttuosa di Cortès nella Corte di Messico.	182
9	Marcia dell' Esercito Spagnuolo per le montagne meridionali.	183
10	Conquista di Quauhnhuac.	185
11	Conquista di Xochimilco.	187
12	Marcia degli Spagnuoli attorno a' laghi fin' a Tezcuco.	189
13	Congiura contra Cortès.	190
14	Ultimi preparativi per l'assedio di Messico.	191
15	Disposizione dell' esercito nell'assedio della Capitale.	193
16	Supplizio di Xicotencatl.	194
17	Prime ostilità degli Spagnuoli, e principio dell'assedio della Capitale.	196
18	Prima entrata degli Assediatori nella Città.	200
19	Aumento delle truppe ausiliarie degli Spagnuoli.	202
20	Nuove entrate nella Città.	204
21	Confederazione di parecchie Città del lago cogli Spagnuoli.	205
22	Operazioni d' Alvarado, e prodezza di Tzilacatzin.	207
23	Tradimento de' Xochimilchesi, e d' altri Popoli.	208
24	Vittoria de' Messicani.	209
25	Combattimenti de' brigantini, e stratagemmi de' Messicani.	213
26	Ambasciata infruttuosa al Re di Messico.	214
27	Spedizioni contra i Malinalchesi, e contro i Matlatzinchi.	216
28	Fatto memorabile del Generale Chichimecatl.	219
29	Strage fatta in Messico, e bravura d' alcune donne.	221
30	Stato lagrimevole de' Messicani.	224
31	Diligenze inutili per la resa de' Messicani.	226
32	Terribil conflitto, ed orrenda strage de' Messicani.	227
33	Ultimo assalto e presa della Città, e de' Re.	227
34	Discendenza del Re Motezuma.	235
35	Discendenza di Ferdinando Cortès.	236

INDICE GENERALE

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE NELLA STORIA ANTICA

DEL MESSICO.



Il numero romano addita il tomo, l'arabico denota la pagina, la N. vuol dire che la cosa si trova nelle note, e la M. significa Messico.

A

- A** *Beto* di sorprendente grandezza nella Valle d'Atrisco. I. 61
Abiti comuni de' Messicani. II. 223. *Abiti Reali*. 115. 141.
 Sacerdotali 38. 39. 46. *Militari*. 140. 142. *Funebri*. 93.
Acacia. Grand' Abbondanza di vera *Acacia* nel M. I. 66
Acamapitzin eletto Re di Messico. I. 173. morto 177
Achiote, o *rocou*, frutto d' un albero del M. Che uso ne faceano i Messicani? I. 56.
Acolhuacan, regno. La sua estensione I. 28. Le ventinove Città d'esso che contribuivano alle spese del Real palazzo, e del tempio. 245.
Acolhuatzin, Principe. Sposa una figlia del Re Xoicotl. I. 137. Si rende padrone di Tepozotlan. 142. Muore 143.
Acolhui, Nazione celebre. La sua origine &c. I. 136
Acolman, Città presa dal Pr. Nezahualcojotl. I. 209.
Acolnahuacatl, Principino Messicano ucciso da' Tepanechi. I. 183.
Acqua. Perchè è salmastra quella del lago di Tezcucu. I. 37. Acque petrificanti, e minerali. 38. *Acqua benedetta*. II. 21. 80.
Acquidotti di Chapoltepec. II. 203. di Cempoalla. 204
Adulterio. Come si puniva? II. 130.
Agricoltura. Era in gran pregio presso i Messic. II. 152. maniera di coltivar la terra. 153. I lavori della campagna compartiti tra gli uomini, e le donne. 155
Aguilar, Diacono Spagnuolo, interprete di Cortès. Le sue avventure. III. 10
Abuauhtli, uova commestibili di mosche palustri. I. 108.
Abuejactli, Serpe affai velenosa. I. 97.
Abuitzotl, eletto Re di Messico. I. 256. Fabbrica, e dedica il tempio maggior di Messico. 257. le sue conquiste. 258. la sua morte, ed il suo elogio. 262

H h

Abui-

- Abuitzotl*. quadrupede anfibio. I. 80
- Ai*. V'erano per li figliuoli de' Signori. II. 111.
- Ajacaxtli*, sonaglio de' Messicani. II. 179
- Ajotocbtli*, Armadillo, o quadrupede testaceo. I. 72
- Alabastro* in M. I. 44. Lo lavoravano i Messicani. II. 205
- Alberi*. La lor varietà, grandezza, ed eccellenza. I. 61.
- Alberghi*. V'erano nelle strade per li viandanti. II. 168
- Alimenti*. Quali erano quelli de' Messicani? II. 217
- Alleanza* famosa de' Re di M., d' Acolhuacan, e di Tlacopan. I. 224.
- Altare*, com' era quello de' sacrificj? II. 46.
- Alvarado* (Pietro d') Conquistatore. Il suo ritratto. III. 8. il suo crudele attentato contro la Nobiltà messicana. 118. il suo salto stupendo. 137. Le sue operazioni nell' assedio della Capitale. 195. 200. 204. 207
- Alvarado*, fiume grosso. I. 36.
- Ambasciata*. Si mandava ora al Re, o Signore, ora alla Nobiltà, ed ora al Popolo di qualche paese. II. 119. Maniera di farla. 118. Quella d' Itzcoatl a Nezahualcojotl. I. 208., ed al Tiranno Maxtlaton. 213. Quelle di Motezuma al Conquistatore Cortès. III. 19. 22. 30. 48. 65. Quella di Cuiclahuatzin a' Tlascallesi. 146. Quella di Cortès al Senato di Tlascalla. 37.
- Ambasciatori*. La loro usanza, il loro abito, e la loro immunità. II. 118
- Amecameca*, ossia *Amaquemecan*, regno de' Cicimechi. I. 132. Città presso al Vulcano Popocatepec. III. 71
- Amimitl*. Dio della pesca. II. 20
- Amixtli*, quadrupede anfibio. I. 74
- Amolli*, radice adoprata in vece di sapone. II. 228
- Ansisibena* del M. I. 98.
- Anima*. Che pensavano i Messicani, e gli Otomiti dell' anima umana, e di quella de' Brutti? II. 4. Tre luoghi per le anime separate da' corpi. Ivi.
- Animali*. Che spezie n'erano allevate da' Messicani. II. 158. Tutti quelli, che vi furono trasportati da Europa, son ben riusciti. I. 69.
- Anno messicano*. Com' era? II. 58. Anno *divino* che cosa fosse? 84. Anni messicani, riscontrati co' cristiani. 230. Figure rappresentative dell' Anno. 64. Esposizione di tali figure. 248.
- Api*. Deferizione di sei spezie d' Api del M. I. 107.
- Aquile* del M. I. 81
- Aquile*, Ordine militare. II. 140
- Archi* negli edifizj messicani. II. 201. Archi famosi di Cempoalla. 204
- Architettura* domestica de' Messicani. II. 199. militare. 149. Religiosa. 27. e segu.
- Argine* fatto far dal Re Nezahualcojotl nel lago messic. I. 234.
- Armi* difensive de' Messicani. II. 141. Armi offensive. 143.
- Assemblea* famosa del Re Motezuma, e della Nobiltà messicana sull' affare degli Spagnuoli. III, 107.
- Astronomia*. Si studiava in Tezcuco. I. 225. cognizioni astronomiche de' Toltechi. 128. del Re Nezahualcojotl. 246. de' Messicani. II. 62. Osservazioni che ne faceva il Re Nezahualpilli. I. 294.
- Atolli*, farinata di frumentone molto usale presso i Messicani. II. 219
- Austerità* de' Messicani. II. 52, de' Miztechi. e de' Teohuacanesi. 54. de' Tlascallesi. 55.

- Axajacatl*; Re di Messico. Vince i Tehuantépechehi. I. 241. Conquista Tlatelolco. 248., ed il paese de' Matlatzinchi. 252. Muore 253.
Axajacatl, Mosche palustri. V. *Mosca*.
Axolotl, Lucertone acquatico assai singolare. I. 104.
Aztechi. V. *Messicani*.
Aztlan, patria de' Messicani, e delle altre tribù di Nahuatlachi. I. 156

B

- B** *Agni* troppo usati da' Messicani, II. 214
Balli. Quelli de' Messicani vari, e belli. II. 179. V. *Feste*.
Balsa, Macchina per valicare i fiumi. II. 168
Balsamo messicano. I. 63. Quanto si vendette in Roma il primo balsamo messicano? Ivi N. s'adopra nelle ferite da' cerusici messicani. II. 213
Banditore, impiego onorevole presso i Messicani. II. 128
Bando pubblicato da' Messicani in Tezcuco. I. 191. da Cortès in Tlascalala. III. 165
Barche. La lor forma, e grandezza, ed il lor numero eccessivo ne' laghi messicani. II. 168
Bitume giudaico, ossia Asfalto. Abbondanza d'esso nelle coste del M. ed uso che ne faceano i Messicani. I. 43
Bobo, pesce delicato. I. 103
Boja, impiego onorevole presso i Messicani. II. 128
Boschi grandi di muse, di melaranci, e di limoni. I. 50. di chicozapoti. 52. di cedri, d'ebani, di caobe, e d'altri legni assai preziosi. 60. Boschi reali. II. 157.
Botetto, pesce il cui fegato è troppo velenoso. I. 103.
Brina. V'è della brina in qualche luogo del M. tutti i giorni dell'anno. I. 39.
Bugia. Che pena aveva in M? II. 134. in Acolhuacan. 137.

C

- C** *Acabuate*, frutto d'una pianta singolare. I. 53.
Cacamatzin, Re d'Acolhuacan. I. 298. Fa un accordo co' suoi fratelli. 301 Il suo parere sulle pretensioni degli Spagnuoli. III. 48. 70. Visita Cortès in Ajotzinco. 72. I suoi tentativi contra gli Spagnuoli. 102. Perde la corona, la libertà, e la vita. 105. 138.
Cacao. Quattro spezie. I. 54. Quanto ne consumava ogni anno il Re Nezahualcojotl? 244. S'impiegava per moneta. II. 165. Ne facevano parecchie bevande. 219
Caccia generale. Come si faceva? II. 160. Modo di cacciare gli scimiotti, e le anitre. 161. e le serpi. 162. Caccia per li sacrificj che si facevano nella festa di Mixcoatl. 79
Cacomiztle, quadrupede. Si descrive. I. 80.
Calendario messicano del primo anno del secolo. II. 234. Esposizione del Calendario. 57.
Calmecabua, Capitano Tlascallesse, che ajutò gli Spagnuoli nella conquista di M. e visse anni cento trenta. III. 142
Camaleonte messicano diverso dal volgare. I. 94

- Camote*, radice pregiata. I. 57
- Candele*. Non erano in uso presso i Messicani. II. 225
- Capelli*. Quelli de' Messicani neri, lisci, e grossi. I. 118. come gli portavano? II. 140. 224.
- Caragna*. ragia medicinale. I. 65
- Caratteri*, o segni convenzionali delle cose usati da' Messicani per rappresentar quelle, che non hanno figura propria. II. 191. Caratteri numerali. 192.
- Carceri de' Messicani*. Com'erano? H. 138.
- Cardinale*, uccello affai bello e canoro. I. 89.
- Cariche onorevoli nella Corte di Messico*. H. 117. in quella di Tezcuco. I. 181. 225
- Carne*. Non ne mangiavano tanto i Messicani, quanto gli Europei. II. 221
S'imbandiva nelle lor tavole la carne degli uomini sacrificati. 47
- Carta*: Facevanla i Messicani di seta, di cotone, di maguei, e d'altre piante. II. 189. I Quauhnhuachesi, ed altri Popoli pagavano ogni anno alla Corona di M. sedici mila pezze di carta. 126
- Casa*. Com'erano le case de' Messicani? II. 200
- Casampulga*, ragno velenoso. I. 110
- Cedro*. Abbondanza, e grandezza de' Cedri nel M. I. 60
- Ceiba*, albero grandissimo, il cui frutto contiene una spezie di cotone affai fino. I. 62
- Cempoalla*, grande e bella Città nella costa del seno Messicano, dove furono bene accolti gli Spagnuoli. III. 25. Vi spezzano gl'idoli, 31
- Centeotl*, Dea della terra, e delle biade. II. 16. Monaci ad esso lei consacrati. 44. Feste, che le facevano. 68. 75
- Centzontli*, uccello affai rinomato pel suo canto. I. 89
- Cera*. Non se ne servivano i Messicani. II. 225. Imparano da Cortès a farne delle candele. III. 34.
- Chachalaca*, uccello che fa un gran rumor nei boschi. I. 86
- Chajote*, frutto comune nel M. I. 52
- Chalcheshi*, tribù dei Nahuatlachi. I. 151. La lor crudeltà. 230. Vogliono alzar Re un fratello del Re Motezuma Ilhuicamina: 238. soggiogati dal medesimo Re. ivi. Confederati cogli Spagnuoli. III. 173
- Chalco*, Città considerabile. I. 30, conquistata dal Re Motezuma. 238. travagliata dai Messicani per la sua alleanza cogli Spagnuoli. III. 175
- Chalco* (Lago di) I. 30, 37
- Chapopotli*. V. *Bitume giudaico*.
- Chia*, pianta. La sua deferizione I. 54. Facevano certe bevande della semenza. II. 220, e ne cavavano un eccellente olio per la pittura. I. 54
- Chiapanesi*. La lor tradizione intorno al diluvio universale, ed alla popolazione dell'America I. 150. I lor anni e mesi. II. 65
- Chichimecatl*, bravo Generale Tlascaltese: La sua contesa con Xicotencatl. III. 46. Vuol per la sua bravura il posto più rischioso nell'esercito. 176. Fa un'entrata in Messico coi suoi Tlascallesi, e combatte gloriosamente coi Messicani. 219
- Chilli*. V. *Peperone*.
- Chimalpopoca*, eletto Re di Messico. I. 186. Fatto Signor di Tezcuco dal Tiranno Tezozomoc. 190. Assiste al funeral del Tiranno. 195. Il suo discorso col Principe Tajatzin. 196. Ingiurie fattegli dal Tiranno

- Maxtlaton. 199. Vuol morir sacrificato al Dio della guerra, è preso dai Tepanechi, e messo in prigione in Azcapozalco. 200. e s'appicca nella carcere. 202
- Chinampa*. V. Orti galleggianti.
- Chirurgia* dei Messicani. II. 216
- Cholollan*, ossia *Chollula*, Città grande. La sua descrizione. III. 59. Strage fattavi dagli Spagnuoli. 62. Piramide, e tempj di Cholollan. II. 33. Teatro che v'era. 177
- Cholollej* più pratici del commercio, che della guerra. I. 284. La lor guerra coi Tlascallesi. 278. Cagione della loro nimistà. III. 57. La lor condotta verso gli Spagnuoli. Ivi. Danno ubbidienza al Re Cattolico. 64. Uccisi in M. allorchè vi furono sconfitti gli Spagnuoli. 138
- Cicimechi*, nazione antica. La lor origine, ed i lor costumi. I. 132. I lor Re. 133, e segu. La lor lingua. I. 153. Dai Cicimechi, e dagli Acolhui si fa per li maritaggi una sola nazione, 137. I Cicimechi barbari confusi dagli Spagnuoli cogli Otomiti. 148
- Cihuacoatl*, Dea. II. 9
- Cihuacoatl* supremo Magistrato. Non si poteva appellar dalle sue sentenze. II. 127. Chi usurpava la sua autorità, o le sue insegne era reo di morte. Ivi.
- Cihuacuecuenotzin*. Fatto memorabile d'esso lui. I. 187
- Ciocolata* inventata dai Messicani, II. 219
- Circuncisione*. Non fu in uso presso i Messicani. II. 73
- Clima* del Messico. I. 39. Divario tra' paesi di clima freddo, e quelli di clima caldo. 116
- Coanacotzin* Re d'Acolhuacan fa morire il suo fratello *Cuicuitzcatzin*. III. 161. Per paura degli Spagnuoli si ricovera in Messico. 168. Preso dagli Spagnuoli insieme col Re di Messico 230. e poi impiccato. 233
- Coatl*, frumento d'agricoltura. II. 153
- Coatlicue*, Dea dei fiori. II. 21. Festa che le faceano. 67
- Coatlicue*, creduta Madre del Dio della guerra. II. 18.
- Coatzontecoxochitl*, fiore affai bello, I. 46
- Cocciniglia*, insetto celebre per la tintura. La sua descrizione. I. 112. Maniera d'allevarla. II. 159
- Cocco* frutto d'una palma, che noi crediamo trasportato dalle Isole Filippine. I. 48
- Cocco d'olio*, frutto d'un'altra palma. I. 59
- Cocodrillo*, Il Messicano è come quello del Nilo. I. 96. Modo d'ammazzare i Cocodrilli. II. 162. I Zopiloti distruggono le loro uova. I. 83
- Cojametl*, quadrupede alquanto simile al Cinghiale. Non ha l'ombellico sulla schiena. I. 71.
- Cojohuacan*, Città riguardevole della valle Messicana, conquistata dal Re Itzcoatl. I. 223. danneggiata dagli Spagnuoli. III. 190. Vi s'accampa il Comandante Olid nell'assedio della Capitale. 198
- Cojote*, Fiera del Messico. La sua descrizione. I. 76
- Colezione*. Con che la faceano i Messicani? II. 226
- Colhuacan*, Città considerabile. I. 30. N. Sacrificio inumano d'una Principessa di Colhuacan. 171
- Colhui* tribù dei Nahuatlachi. I. 151. Fanno schiavi i Messicani. 164. La lor guerra coi Xochimilchessi. 165

- Collegj* di Sacerdoti, di giovani, e di putte. II. 42. 43. 109
- Colombella*, pesce delicatissimo. I. 103
- Colonna*. Le colonne dei Messicani non aveano basi, nè capitelli. II. 202.
Colonne di smisurata grandezza in Mictlan. 204
- Comalli* testo da cuocere il pane, ed il cacao. II. 225
- Commercio* dei Messicani. II. 163. V'era vera compra e vendita. 165. Commercio nel lago di M. 169. Giudici di commercio. 166
- Conquistatori* Spagnuoli. Il lor carattere. III. 6. Furono strumenti della giustizia, e della misericordia di Dio. 95. Vollerò fare schiavi gl' Indiani, e non fu loro permesso. II. 136
- Configlio*. Configli Reali in Messico. II. 117. In Tezcucu. I. 225
- Cortès* (Ferdinando) famoso Conquistatore. Il suo ritratto. III. 6. La sua armata. 10. La sua condotta verso i Tabaschesi. 12. I suoi primi abboccamenti coi Messicani. 15. e seg. Fa pigliar cinque Ministri del Re di M. 27. e spezzar gl'idoli di Cempoalla. 31. Distrugge la sua flotta. 35. fa tagliar le mani a cinquanta spie dei Tlascallesi. 47. Libera in Tlascalla i prigionieri destinati al sacrificio. 55. Difeso sul fatto di Cholulla contro le accuse di Monsig. de las Casas. 63. I suoi primi abboccamenti col Re Motezuma. 77. e segu. Sfoghi del suo zelo per la Religione. 88. Conduce prigioniere Motezuma al suo quartiere. 89. Brucia vivo Quauhpopoca e mette in ferri Motezuma. 99. s'intriga col Re d'Acolhuacan. 102. e lo mette in ferri. 105. Vince il General Narvaez, ed aumenta il suo esercito. 116. I suoi conflitti in Messico. 122. Assalisce coraggiosamente il tempio. 127. Le sue sortite contro i Messicani. 129. Fa morire alcuni Signori. 134. Piange la morte dei suoi amici, e soldati. 139. Uccide il General dei nemici nella battaglia d'Otompan. 141. Veste bruno per la morte di Maxicatzin. 160. Il suo parlamento alle truppe per incoraggiarle all'assedio della Capitale. 162. Fa Ixtlilxochitl Re d'Acolhuacan. 169. s'accampa in Xoloc. 198. Preso dai Messicani, e messo in libertà dai suoi Soldati. 187. 211. Procura abboccarsi col Re Quauhquemotzin, e non può ottenerlo. 228. Trattiene il furor delle truppe ausiliarie 229. Mette alla tortura, il Re di Messico, e poi l'impicca insieme coi Re d'Acolhuacan, e di Tlacopan. 233
- Cotone*, assai comune nel Messico. I. 55. Ne facevano carta i Messicani. II. 189. e tele di molte forti. 207
- Coxolitti*, spezie di fagiano. I. 85
- Cozcaquauhiti*, o Re dei Zopiloti, uccello. I. 82
- Cucaraccia*, insetto schifoso. I. 109
- Cucujo*, scarafaggio luminoso. La sua descrizione. I. 106
- Cueitl*, gonna messicana. II. 223
- Cuicuitzcatzin*, fatto Re d'Acolhuacan da Motezuma III. 106. ucciso per ordine del suo fratello Coanacotzin. 160
- Cuitlabuac*, Città nel lago di Chalco, presa dal General Motezuma. I. 227. v'entrano gli Spagnuoli. III. 75
- Cuitlabuatzin*, Signor d'Iztapalapan. Le sue qualità III. 145. Il suo famoso giardino. II. 156. Il suo palazzo. III. 76. Il suo parere sugli Spagnuoli. 48. 70. Gli accoglie in Iztapalapan. 76. Preso da Cortès. 107. Rimesso in libertà. 122. Fatto Re di Messico dopo il suo fratello Motezuma. 145. Muore del Vajuolo. 159. sdegno di Cortès contra lui. 171

Carroina, pesce . I. 103

D

D*anta*, o Tapir, quadrupede grande. I. 75

Destatori, uccelli curiosi. I. 91

Diaspro. di diverse spezie nel M. I. 44

Digiuno. Diverse forti di digiuni presso i Messicani. II. 53. Digiuno di quattro anni in Teohuacan. 54. Digiuno straordinario del Sommo Sacerdote. 55. Quello dei Tlascallesi nell'anno divino. ivi.

Diluvio universale. Tradizione d'effo presso i Chiapanesi. I. 150. presso i Messicani. II. 6. Come lo rappresentavano? V. la figura dopo la pagina 192. del tomo 2. e la spiegazione d'essa nella pag. 257

Dio, come appellatoj dai Messicani? II. 4. che idea aveano della Divinità? ivi. Come la riverivano? 24. DEI MESSICANI. II Dio della providenza. 7. Gli Dei del Cielo. 8. dell'aria. 11. dell'acqua. 14. del fuoco, della terra, e delle biade. 16. dell'inferno, e della notte. 17. della guerra. 17. e seg. Del commercio, della caccia, della pesca, e della medicina. 20. del vino, e dei fiori. 21. degli Orefici, e degli artefici di stuoje. 22. delle allegrezze. ivi. della vecchiaja. 23. I Dei Penati. ivi. La Madre degli Dei. 22

Donna. Abiti delle donne messicane. II. 223. I lor impieghi domestici. 216 I lor lavori nella campagna. 155

E

E*dficio*. Avvanzi d'edificj antichi in Mictlan. II. 203. presso al fiume Gila, e nella Pimeria. I. 159. Presso a Zacatecas. 161. In Tezcuco. 226. In Cholulla. II. 33. in Teotihuacan. 34. nel distretto di Tlascalla, in Guatufco, e presso a Molcaxac. 150. in Coatlichan. 151. in Tezcutzinco, ed in Messico. 203. in Cempoalla. 204

Educazione singolare della gioventù messicana. II. 100

Elettori del Re di Messico. Chi erano? II. 112

Elezione del Re di M. Come si faceva? II. 112

Eredi. Chi erano presso i Messicani, ed i Tlascallesi? II. 123

Esortazioni dei Messicani ai loro figli. II. 104

Estrada (Maria d') donna spagnuola. Combatte coraggiosamente coi Messicani. III. 142. 221

Età. Quattro ne distinguevano i Messicani. II. 57

F

F*Agiano*. Tre spezie di Fagiani nel M. I. 85

Fame nel M. I. 234. 282. dei Messicani nell'assedio di M. III. 224

Farfalla. Varietà e vaghezza delle Farfalle del M. I. 109

Ferro. Ve ne sono molte miniere nel M. I. 43

Feste secolari. II. 84. Feste del Dio dell'acqua. 66. 67. 74. 79. 81. Del Dio degli Orefici. 61. del Dio della guerra. 70. 76. 80. di Tezcatlipoca. 68. della Dea delle biade. 75. del Dio del fuoco. 76. 83. della Dea della caccia. 79. della Madre degli Dei. 77. 83. dell'arrivo de-

gli

- gli Dei. 78. dei Defunti. 77. Festa grande della Dedicazione del tempio maggiore. I. 257
- Feudatario*. I Signori feudatari della Corona di Messico doveano rifedere una gran parte dell'anno nella Corte. I. 266
- Feudo*. Quali erano i Feudi nel M? II. 124
- Ficaja* singolare nel M. I. 62
- Figliuoli*. La loro educazione. II. 100, e segu. Esfortazioni, che lor facevano i lor Genitori. 104. Imparavano per lo più il mestier dei lor Genitori. 111. Com'ereditavano? 123. Che pena aveano coloro, che scialacquavano i beni paterni? 134
- Figura*. Esposizione delle figure del secolo, dell'Anno, del Mese, delle Città, dei Re, e del Diluvio. II. 248. Quali erano le figure che adopravano i Messicani nelle lor pitture? 291
- Fiori* notabili del M. I. 46
- Fiumi* grossi del M. I. 36
- Fonti* del M. I. 38
- Formiche* del M. I. 111. *Madre delle Formiche*, serpe bella così appellata, perchè abita ordinariamente nei formicaj, ed accompagna le formiche. I. 97
- Fortificazioni*. Usate dai Messicani. II. 149. quelle di Tlascalla. I. 156. III. 150. Quelle di Quauhquechollan. III. 153. Quelle di Messico. II. 151.
- Frece*. Destrezza nel tirarle. II. 143.
- Frumentone*, ossia *Maiz*. Diverse spezie. I. 56. Fu trasportato da America in Europa. ivi. Ne facevano i Messicani il lor pane. II. 218. e parecchie bevande. 219. Modo di seminarlo, e di coltivarlo. 154.
- Frutte* proprie del Messico, o trasportatevi da Europa. I. 48. e segu.
- Fulmini* frequenti nel M. I. 40.
- Funerali*. Quelli del Re Xolotl. I. 140. del Re Quinatzin. 145. del Tiranno Tezozomoc. 195. ceremonie funerali. II. 93.
- Fuoco*. Come lo cavavano? II. 226. Feste grandi della rinnovazion del fuoco. 84

G

- G** *Arrapata*, insetto pernicioso de' paesi caldi. I. 112.
- Garze* nel M. assai belle. I. 84.
- Gemme*. Che spezie ne sono nel M.? I. 43. come le lavoravano gli artefici messicani? II. 206.
- Geroglifici*, e figure simboliche usate da' Messicani. II. 191.
- Getto*. Lavori eccellenti che ne faceano i Messicani. II. 195.
- Giardini* di Motezuma. I. 273. d' Iztapalapan. II. 156. d' Huaxtepec. 157
- Giganti*. Crani, ossa, e carcami interi di veri Giganti ritrovati in parecchi luoghi del M. I. 125.
- Giorni* intercalari presso i Messicani. II. 62
- Giudici* messicani. Quali erano, e come giudicavano? II. 127. Giudici del Commercio. 166. d' Acolhuacan. 128. I Giudici che mancavano al lor obbligo erano rei di morte. 130
- Giuoco* de' Volatori. II. 182. del Pallone 184. altri giuochi. 185.
- Giuramento*, com'era quello de' Messicani, e quanta fede faceva? II. 24.
- Gomme*, e ragie del Messico. I. 63. Gomma arabica assai abbondante nel

- M. 68.** Gomma copal 65. Gomma lacca. V. *Lacca*.
Granai. Com'erano quelli de' Messicani? II. 155
Grijarda (Gio: de) Comandante Spagnuolo. Il suo viaggio alle coste del M. III. 4. Creduto Quetzalcoatl da' Messicani. 5. Ritorna in Cuba. 6
Guerra. Maniera di dichiarare, è di far la guerra. II. 146. Guerra tra' Colhui, ed i Xochimilchi. I. 165. di Pojauhtlan. 153. Tra' Tepanecchi, e gli Acolhui. 185. Tra' Messicani, ed i Tepanecchi. 215. Guerra di Coaixtlahuacan. 235. di Cotasta 237. di Chalco 239. di Tlatelolco 248. di Xiquipilco 252. di Huexotzinco 254. 258. Guerra de' Messicani co' Tlascallefi 275, e segu. Guerra degli Spagnuoli. V. *Spagnuoli*.

H

- H** *Amaca*, o ponte pensile. Com'era? II. 169
Huaxjacac, Città antica nel paese de' Zapotечи. I. 33. N.
Huematzin, celebre Astronomo de' Toltechi. I. 128
Huexotzincatzin, Principe tezcucano condannato a morte dal suo Padre Nezahualpilli. I. 295
Huexotzinco, Città grande, e Repubblica. I. 33
Huexotzinchi. Fanno la guerra a' Tlascallefi. I. 155. 277. e segu. Si confederano co' Re d' Acolhuacan contra il Tiranno Maxtlaton. 206. La lor guerra cogli Acolhui 254., e co' Cholullefi 284. Si confederano co' Miztechi 236., e poi co' Cotastefi contra i Messicani 237. Si confederano cogli Spagnuoli. III. 52
Huitzilibuitl, eletto Re di Messico. I. 178. morto 186. il suo figliuolo ucciso da' Tepanecchi. 183
Huitzilopochtco, Città della Valle messicana. I. 30. N.
Huitzilopochtli Dio della guerra, II. 17. Feste che si facevano ad onor di lui. 70. 76. 80.
Huitzitzilin. V. *Succiafiore*.
Huixtocihuatl, Dea del Sale. II. 20

I

- I** *Doli*. La lor materia, e la lor moltitudine. II. 24. Idolo di Tezcatlipoca 7. di Tlaloc 15. d' Huitzilopochtli 19. 24. Idoli degli Dei Penati. 23
Impieghi. V. *Cariche*.
Incensazione. Chi la facevano? II. 39. 51. Era anche un ossequio meramente civile. Ivi. *Incensazione d' Huitzilopochtli*, festa grande, che si faceva nel mese quinto. 70
Incenso. Che cose adopravano i Messicani in cambio d'incenso? II. 39
Incesto. Come si puniva? II. 131
Incontinenza de' Sacerdoti come si puniva? II. 41. 132. quella delle vergini consacrate al servizio degli Dei. 42
Insetti del M. I. 105. e segu.
Jolloxochitl, ossia Fior del cuore affai odoroso. I. 46
Ipoausso messicano. La sua struttura, ed il suo uso. II. 214
Istrice messicano. I. 80
Itzcoatl, eletto Re di Messico. I. 206. fa la guerra a' Tepanecchi 215. Conquista Azcapozalco 218. Cojohuacan 222. Xochimilco, Cuitlahuac, e

- Quauhnahuac 226. Mette Nezahualcojoti sul trono d' Acolhuacan 221. Fa la famosa alleanza co' Re d' Acolhuacan, e di Tlacopan 224. La sua morte, e il suo elogio. 229
- Itzcuintepotzotli*. Quadrupede curioso del M. I. 77
- Itzacan*, Città bella presa dagli Spagnuoli. I. 156
- Itzli*, pietra minerale assai pregiata. Che faceano d' essa i Messicani? I. 45. II. 205
- Ixtlilxochitl*, Re d' Acolhuacan, I. 184. La sua guerra contra i ribelli Te-panechi. 185. Le sue disavventure 187. La sua morte tragica. 189
- Ixtlilxochitl*, Principe inquieto. Le rivoluzioni da lui cagionate 297. e segu. Si confedera cogli Spagnuoli. III. 52. Fatto da Cortès Re di Tezcucoco 169. Si battezza, e prende il nome, e il cognome di Cortès 171. Ajuta gli Spagnuoli nell' assedio di Messico. 202
- Ixtlilxochitl* (D. Carlo) Principe Tezcucano assai bravo. Ajuta gli Spagnuoli nell' assedio di Messico. III. 202. Libera Cortès da' Messicani. 211. Savio consiglio dato da esso lui a Cortès. 220
- Iztacmaxtitlan*, Città, e fortezza. La sua descrizione. III. 37
- Iztapalapan*, gran Città. La sua descrizione. III. 75. I suoi giardini. II. 156. V' entrano gli Spagnuoli mano armata, e trovansi in gran pericolo d' essere annegati. III. 172
- Iztapalapan*, penisola tra' due laghi messicani. I. 36

L

- L** *Acca*. La Lacca non è opera delle Formiche, ma vera gomma. I. 66. N.
- Ladro*. Che pena aveano i Ladri in M? II. 133. in Tezcucoco. 137
- Laghi* del M. I. 37. Moto straordinario nel lago di Tezcucoco. 292
- Lana*. Non n' aveano i Messicani. II. 207
- Latte*. Non ne prendevano i Messicani. II. 221
- Leggi*. Chi le faceano? II. 129. Leggi penali contra varj delitti. 130. Leggi fugli schiavi. 134. Leggi d' altri paesi. 137. Ottanta ne pubblicò Nezahualcojoti. I. 242
- Legni* pregevoli del M. I. 60
- Leone* del M. I. 70
- Letto*. Qual era quello de' Messicani? II. 224
- Lingua*. Quella de' Messicani copiosa, espressiva, e cortese. II. 172. Quella degli Otomiti difficile e piena d' aspirazioni. I. 148. Quella de' Taraschi dolce, e sonora. 149. Che lingua parlavano i Toltechi, i Cimechi, ed i Tlascallesi? 153. N.
- Lino*. Se ne trovò in Michuacan, ed in altri paesi. I. 55. N.
- Liquidambra*, ragia preziosa del M. I. 64
- Locusta*. Quanto male fanno in alcuni paesi del M. le Locuste? I. 109
- Lucertole*, e Lucertoni del M. I. 94.
- Lume*. Con che cosa si faceano lume i Messicani? II. 225.
- Luna*, adorata da' Messicani. II. 9. La sua apoteosi. 10

M

- M** *Acpalxochitl*, Fiore curioso del M. I. 48
- Madrugador*. V. *Destatore*.

- Magueti*, ossia Aloè americano. Ve ne sono diverse spezie. I. 58. Quanto utile ricavavano i Messicani da tali piante? II. 158. e quanto ne ricavavano gli Spagnuoli? 222. Quanto vino si può cavar da una pianta? ivi.
- Malattie del M.* I. 117.
- Manatì*, bestia marina affai grossa. I. 100
- Manta*, bestia marina affai pernicioso. I. 101. Osservazione intorno ad un passo di Plinio. Ivi N.
- Marina*, (Donna) Indiana molto celebre. Il suo elogio. III. 13. Rivela a Cortès la cospirazione de' Cholullefi. 60
- Marmo nel M.* I. 44
- Masserizie de' Messicani.* II. 224
- Matrimonio.* Erano legittimi i matrimonj de' Messicani. II. 93. Come si celebravano? 89. Come si facevano in Ichcatlan? 92. Non era permesso il matrimonio fra persone congiunte nel primo grado. 89. 131
- Maxixcatzin*, Signor di Tlascalla. Il suo discorso nel Senato sull'affare degli Spagnuoli. III. 38. Induce il Senato alla pace. 48. Si battezza. 149 Muore. 159
- Maxtlatl*, cintura, colla quale coprivano i Messicani le loro vergogne. II. 223.
- Maxtlaton*, Principe Tepaneco. La sua nimistà co' Messicani. I. 181. Uccide il suo fratello Tajatzin, ed usurpa il regno d' Acolhuacan. 197. Ingiuria il Re Chimalpopoca. 199., e l'imprigiona 200. Perseguita il Principe Nezahualcojotl. 203. Perde la corona, e la vita. 218
- Medicina de' Messicani.* II. 211. Semplici in essa adoptrati 212. Olj, infusioni, &c. 213.
- Mercanti.* Le loro usanze ne' viaggi. II. 167
- Mercato.* Grandezza, varietà, disposizione, ed ordine maraviglioso de' mercati. II. 163. 166. Chi rubava nel Mercato era quivi incontanente ucciso. 133.
- Mese.* Numero e nomi de' mesi messicani. II. 59. Figure de' mesi 65., e la loro spiegazione 248. Mesi Chiapanesi 65.
- Messicani.* Il lor carattere. I. 118. la loro origine, e la lor pellegrinazione 156. e segu. La loro schiavitù in Colhuacan 164. La lor miseria ne' principj 170 La lor Monarchia 173. Gli aggravj loro imposti 175. La lor inquietudine cagionata dall'arrivo degli Spagnuoli. III. 110. Sollevansi contra loro 120., e gli sconfiggono 136. I lor patimenti nell'assedio 224. 227
- Messico*, regno. La sua estensione, e le sue provincie. I. 29.
- Messico*, Città. Etimologia di tal nome. I. 168. Come, e quando fondata? 166. La sua situazione. 30. La sua descrizione. III. 85. Inondata. I. 233. 260. Assediata dagli Spagnuoli. III. 196. e presa 229. e segu.
- Metalli* più usuali presso i Messicani. I. 42.
- Metate*, o Metlatl. pietra da macinare il frumentone, ed il caccao. II. 224
- Mexicotcohuatzin*, dignità sacerdotale. Il suo impiego. II. 38.
- Michuacan*, regno. La sua situazione, ed estensione. I. 28
- Milizia.* Uffiziali della milizia messicana. II. 139. Ordini militari. 140
- Minerali*, e miniere del M. I. 42.
- Miztecapan*, Provincia grande del M. L. 32. Commercio di cocciniglia in essa. 115

- Miztechi*, Nazione numerosa, ed industriosa. I. 150. Le lor nozze. II. 23
- Monaci* consacrati alla Dea Centeotl. La lor vita, e la lor riputazione. II. 44
- Moneta*. Ve n'erano cinque sorti presso i Messicani. II. 165
- Monisterj*, o Collegj di Sacerdoti. Erano varj. II. 43
- Monti* del M. I. 41. Quello d'Orizaba più alto del Pico di Teneriffa. ivi N.
- Moquihuix*. ultimo Re di Tlatelolco. Vince i Cotastefi. I. 237. E' vinto ed ucciso da' Messicani. 248
- Mosca*. Mosche luminose. I. 108. Mosche palustri, che si mangiavano da' Messicani. Ivi.
- Motezuma* Ilhuicamina. La sua prodezza, e le sue avventure. I. 209., e segu. Eletto Re di Messico. 229. Cattiga i Chalchefs 231. 239. Fa morir Quauhtlatoa Re di Tlatelolco. 233. Le sue conquiste 233. 235. La sua morte 239
- Motezuma* Xocojotzin. Re di Messico. La sua elezione. I. 264. Le sue buone e cattive qualità 265. 274. Il suo portamento, e ceremoniale. 267. Magnificenza de' suoi palazzi, giardini &c. 271. La sua inquietudine per l'arrivo degli Spagnuoli. III, 5. 18. Le sue ambasciate, e presenti a Cortès 19. 22. 30. 48. 65. 69. Riceve gli Spagnuoli nella Corte. 77. Il suo discorso nel primo abboccamento con Cortès 80. Regala gli Spagnuoli 83. il suo discorso sulla Religione. Ivi. E' preso da Cortès 89., e messo in ferri 100. La sua vita nella prigione 96. Fa pigliare il Re d'Acolhuacan suo nipote, e lo dà in mano a Cortès. 105. Fa omaggio al Re di Spagna 107. Ordina a Cortès di partirsi dalla Corte. 110. Parla al Popolo, ed è vilipeso e ferito. 125. Muore. 131. Opinioni sulla sua morte. Ivi. N. Le sue esequie 134. La sua ascendenza I. 303. La sua discendenza. III. 235
- Muraglia* celebre di Tlascalla. II. 150
- Musa*, frutto. Ve ne sono quattro spezie assai abbondanti nel Messico. I. 49. Osservazione sopra un passo di Plinio intorno a tal frutto. ivi. N.
- Musaici* eccellenti di penne. II. 197. di conchiglie spezzate. 199
- Musica*. Quella de' Messicani cattiva. II. 178. Musica militare. 146
- N
- N** *Abuatlachi*, Sette Nazioni o tribù venute dal settentrione a popolare Messico. I. 151.
- Narvaez* (Panfilo) Conduce un'armata contra il Conquistatore Cortès. III. 113. E' vinto e preso da Cortès. 116.
- Nezahualcojotl*, Principe famoso, perseguitato dal Tiranno Maxtlaton. I. 203. Le sue diligenze per ottenere la corona d'Acolhuacan 205. L'ottiene 221. Le sue disposizioni nel governo 233. Pubblica ottanta leggi 242. Severo nell'amministrazione della giustizia 243. I suoi progressi nelle scienze 245. Il suo sentimento sull'idolatria 246. L'ultime sue disposizioni, e la sua morte 247. Le sue spese annuali 244
- Nezahualpilli*, nominato Re d'Acolhuacan. I. 247. Le sue nozze 253. Punisce colla morte il suo figliuolo 295. La sua clemenza verso i bisognosi 297. Come interpreta i fenomeni osservati nel regno di Motezuma 287. Il suo ingegno 297. La sua morte 294.
- Nigua*, insetto pernicioso. I. 111
- Nobiltà*. Diversi gradi di Nobiltà presso i Messicani confusi dagli Spagnuoli. II. 120., e presentemente avviliti 121. Accordo fra la Nobiltà, e

la Plebe messicana a' tempi del Re Itzeoatl. I. 215. 220
Nopaltzin, Re de' Cicimechi. Il suo governo. I. 140. La sua morte 143
Nozze de' tre Principi Acolhui. I. 137. di Nezahualcojotl 232. di Neza-
 hualpilli 253. de' Miztechi. II. 93. Ceremonie delle Nozze. V. *Riti*
Nuziali.

O

O *Blazioni* ne' tempj, e nelle case de' Messicani. II. 50
Occione, pesce singolare. I. 103
Oceloxochitl, ossia Fior della Tigre assai bello. I. 47
Olintetl, Signor di Xocotla. Come trattò gli Spagnuoli? III. 36
Olmechi, Nazione antica d' Anahuac, cacciati da Tlascallesi. I, 147
Omacatl, Dio delle allegrezze. II. 22
Ometeuctli, ed *Omecihuatl*, Dei del Cielo. II. 8
Omicidio. Come si puniva in M? II. 130. In Acolhuacan. 137
Onohualco, nome antico di Jucatan, e di Tabasco. I. 35
Oratoria pregiata da' Messicani. II. 74
Ordaz (Didaco) bravo Capitano Spagnuolo. Sale sul Vulcano Popocate-
 pec. III. 68. Combatte coraggiosamente co' Messicani 123. Espugna la
 Città di Tochtepec. 158
Ornamenti de' Messicani. II. 224.
Orti galleggianti nel lago Messicano. II. 152. Fatti da' Messicani per ordi-
 ne del Re d' Azcapozalco, I. 176
Osizio. V'erano *Osipizj* in Messico per alloggiare i Signori forestieri. II. 31.
Otomiti. Notizie di quest' antica Nazione. I. 147. Servono bene a' Tlascal-
 lesi contro i Messicani 277. Si confederano cogli Spagnuoli. III. 203.
 Che sentivano intorno all' anima? II. 4. I lor sacrificj 47. Le loro
 nozze. 92
Otompan, ossia Otumba, Città considerabile del regno d' Acolhuacan. I.
 29. Si ribellano i suoi abitatori contra il Re Ixtlilxochitl 187. ed am-
 mazzano un Ambasciatore di lui 188. Battaglia famosa d' Otompan.
 III. 140

P

P *Alazzi* del Re di Messico. I. 271. II. 202. del Re d' Acolhuacan. I.
 232. del Signor d' Iztapalapan. III. 76. del Signor di Xocotla. III. 36
Palma. Diverse spezie di Palme nel M. I. 58
Pallone. V. Giuoco.
Pane de' Messicani. Com' era, e come si faceva? II. 218
Papantzin, Principessa. Successo memorabile d' essa lei. I. 289
Papagalli. La lor varietà ed abbondanza nel M. I. 90
Passeri messicani eccellenti nel canto. I. 90.
Pellicano. Ve ne sono due spezie nel M. I. 84
Pena. Che pene erano in uso presso i Messicani? II. 130. 138
Penne. Lavori eccellenti, che ne facevano i Messicani. II. 197. 207. 209
Pepe di Tabasco. Descrizione dell' albero, che lo porta. I. 55.
Pesca de' Messicani nel lago. II. 162.
Pesci de' Mari d' Anahuac. I. 99.
Piante del Messico. I. 45. e segu. Quali erano le più coltivate? II. 158.
Piantanimali, o Zoofiti del M. I. 116
Pietre pregevoli del M. I. 43
Pioggie copiosissime nella state. I. 40

- Pistrice* di due spezie. I. 102.
Pittura. Diverse pitture usate da' Messicani. II. 187. Tela e colori di cui si servivano. 189. Carattere della lor pittura, e modo di rappresentar gli oggetti 191. Esposizione di sette pitture sull' educazione de' figliuoli. 102. e d' altre esprimenti le città tributarie, ed i tributi. 124. Pitture dell' armata Spagnuola mandate al Re Motezuma. III. 5. 18
Poesia. Carattere della Poesia messicana. II. 175. coltivata più che altrove in Tezcuco. 176. Componimenti poetici del Re Nezahualcojotl I. 245.
Poeta. Come scampò la Vita un poeta condannato alla morte? II. 176.
Poliglotta, uccello famoso. V. *Centzontli*
Ponti. Com' erano quelli de' Messicani. II. 169
Possessioni della corona, della Nobiltà, del Comune de' luoghi, e de' Tempj. II. 122
Poste e Corrieri, presso i Messicani. La lor velocità. II. 119.
Presagi dell' arrivo degli Spagnuoli. I. 266, e segu.
Province dell' Imperio Messicano. I. 31. Tributi che pagavano. II. 124.
Pucuarò. Pietruzze di Pucuarò I. 38.

- Q**
Quadrupedi del M. I. 69. e segu.
Quaglie. Quanto abbondanti nel M. I. 85
Quaquahpitzabuac, Re di Tlatelolco. I. 174
Quateotzin, Chalchefe. La sua umanità verso i prigionieri messicani, e la sua disgrazia. I. 210
Quauhnahuac, grande, bella, e forte Città de' Tlahuichi presa da' Messicani. I. 227, e poi dagli Spagnuoli III. 185
Quauhpopoca, Signor di Nautilan. S' intriga cogli Spagnuoli. III. 66. Lo bruciano vivo. 98
Quauhquechollan, Città. Descrizione d' essa, e delle sue fortificazioni. III. 153
Quaubttilan, Città grande e bella della valle Messicana. I. 30. II. 177. conquistata dal Re Itzcoatl I. 228. Sacrifizj inumani che vi si facevano. II. 51
Quaubtlatoa Re di Tlatelolco ucciso da' Messicani. I. 232
Quaubtemotzin. Eletto Re di Messico. III. 159. le sue diligenze per riprender Xochimilcho. 188. Ributta le proposizioni di Cortès 215. 225. Non vuole abbozzarsi con Cortès. 226. 228. e preso dagli Spagnuoli 229. messo alla tortura, ed impiccato. 233
Quetzalcoatl, Dio dell' aria, già sommo Sacerdote di Tula. Che raccontavano della sua vita, del suo governo e de' suoi prodigi? II 11. Opinione del Dr. Siguenza intorno alla persona di Quetzalcoatl. 13. Tempj consecrati ad onor di lui. 12. 30. 33. Ordine di Religiosi consecrati al suo culto. 43.
Quinatzin Re d' Acolhuacan. Ribellioni accadute nel suo regno. I. 144. Onori fattigli nella sua morte. 145.

- R**
Adici usuali nel M. I. 47
Ragie utili del M. I. 63. Ragia elastica, ossia ule. 67
Ragni del M. I. 110.
Rame di due forti in Zacatolan. I. 43

- Rane* di quattro spezie I. 97.
Re Toltechi. I. 117. Cicimechi. 146. Elezione, unzione, ed incoronazione de' Re di Messico. II. 112. e segu. Abiti, ed insegne Reali. 115
Rettili del M. I. 93. e segu.
Riti superstiziosi nella nascita de' Figli, II. 86. nelle Nozze. 89. ne' Funerali. 93. Riti singolari nella festa di Tezcatlipoca 68., in quelle d' Huiztilopochtli. 70. 80. ed in quella dell' arrivo degli Dei. 78
Roballo, pesce delicato. I. 102
Rospo. Grandezza straordinaria de' Rospi in alcuni paesi caldi. I. 95
Rospo, pesce singolare. La sua descrizione. I. 102
Ruffiana. Che pena aveva in Messico? II. 132

S

- Sacerdote*. Numero, e gradi de' Sacerdoti Messicani. II. 36. I loro impieghi, il lor abito, e la lor vita. 39. Austerità de' Sacerdoti di Teohuacan, 52
Sacerdotesse. Il lor impiego. II. 41
Sacrifizio. Come si faceva il sacrificio comune di vittime umane? II. 45. e il sacrificio gladiatorio? 47. Non v'è certezza intorno al numero de' sacrifici, che annualmente si facevano 49. Sacrificio inumano d'una Principessa di Colhuacan. I. 171. Sacrifizj orrendi in Quauhtitlan. II. 51. Sacrifizj d'animali. 50. 51. Numero eccessivo di sacrificij nella dedicazione del tempio maggiore. I. 257
Salasso. Come l'usavano i Messicani? II. 214
Sandoval (Gonzalo de) famoso Conquistatore Spagnuolo. Il suo elogio. III. 8. Affalsice coraggiosamente il tempio di Cempoalla, e piglia il General Narvaez. 117. Sconfigge i Messicani presso a Chalco, 174. ed in Huaxtepec. 180. conduce le Truppe Tlascallesi a Tezcuco co' materiali de' brigantini dopo aver castigati i Zoltepechesi. 175. Dà un affatto terribile a Jacapichtlan. 180. La sua pazienza, ed ubbidienza. 182. Piglia per affatto Iztapalapan. 199. S'accampa con un buon numero di truppe in Tepejacac per assediare la capitale. 200. Vince i Matlatzinchi. 217. Fa pigliare i Re di Messico, d' Acolhuacan, e di Tlacopan, che fuggivano. 229.
Sapone, Che usavano i Messicani in vece di sapone? II. 227
Scala. Com'erano le scale de' tempj? II. 28
Scarpe. Com'erano quelle de' Messicani? II. 223
Schiavo. Quante forti di schiavi erano presso i Messicani? II. 134. Potevano aver peculio, ed anche altri schiavi, che lor servissero, e la loro schiavitù non era ereditaria 135. Si compravano schiavi da sacrificare. 49. 135. Leggi sugli schiavi 134. La schiavitù degl' Indiani fu affatto tolta da' Re Cattolici. 136
Scimie. Ve ne sono parecchie spezie nel M. I. 76
Scorpioni. Osservazioni intorno ad essi. I. 110
Scudi di diverse fatte adoprate da' Messicani. II. 141
Scultura de' Messicani. II. 194
Scuole pubbliche, e Seminarj per la gioventù. II. 109. Scuole di Pittura, di Musica &c. fondate in Tezcuco dal Re Nezahualcoyotl. I. 226
Secolo messicano. II. 229. Esposizione del secolo. 57. Figure del secolo. 64. Dichiarazione d'esse. 248. Gran festa nel cominciare il secolo. 84.
Sepolcri de' Messicani, de' Cicimechi, e de' Miztechi. 97.

Serpi di diverse spezie. I. 95. Osservazioni su' lor denti, e sulla maniera di comunicare il veleno. 96. Serpe de' sonagli. Ivi. Serpe luminosa. 97. Serpi allevate da' Mefsicani. 98

Seta del M. I. 110.

Smeraldi. La lor abbondanza nel M. II. 206. 209. Smeraldi di gran valore portati da Cortès in Ispagna. 206

Sodomia. Come si puniva in M. II. 132., e in Acolhuacan? 137

Sole, divinizzato da' Mefsicani. II. 9. Tempj in Teotihuacan consecrati al Sole, e alla Luna. 34. Ogni giorno facevano nove incensazioni ad onor del Sole. 39. e gli sacrificavano delle quaglie. 50. Digiuno ad onor del Sole. 53. L'anno Mefsicano aggiustato presso i Mefsicani al corso solare. 58. 62

Spada mefsicana. Com'era? II. 144

Spada, pesce diverso da quello del mar di Groenlandia. I. 102

Spagnuoli. Prefagj sul lor arrivo. I. 288. i primi lor viaggi alle coste del M. III. 3. e segu. La lor vittoria in Tabasco 10. Sbarcano in Chalchihucuecan. 14. Entrano in Cempoalla 25. Fondano la Colonia della Veracroce 29. Si confederano co' Totonachi. Ivi. La lor guerra co' Tlascallesi. 41. e segu. Fanno la pace. 50. Strage fatta da loro in Chololla. 61. La solenne lor entrata in Mefxico. 77. S'alloggiano nel palazzo del Re Axajacatl. 78. Son regalati dal Re Motezuma. 83. La lor maraviglia nel veder quella Città. 87. I lor conflitti in essa. 122. L'orribile loro sconfitta. 133. Mangiano nella lor ritirata un Cavallo. 140. La famosa lor battaglia in Otompan. Ivi. Si ricoverano in Tlascalala. 143. La lor guerra in Tepejacac. 151. in Quauhquechollan. 153. In Itzacan. 156. In Xallatzinco, ed in altri luoghi. 158. La lor entrata in Tezcuco. 167. La loro spedizione contra Iztapalapan. 172. Le loro scorrerie ne' contorni del lago Mefsicano. 177. Pigliano Quauhnahuac. 185., e Xochimilco. 187. Congiurano alcuni di loro contra Cortès. 190. Sono sconfitti, ed alcuni di loro sacrificati da' Mefsicani. 210. Trattengono nell'assedio della Capitale la crudeltà de' loro Alleati. 227. Si rendono padroni di Mefxico. 231

Spedali per li poveri. II. 36. Per li Soldati invalidi fondati da Motezuma II. in Colhuacan I. 275., e da Nezahualpilli in Tezcuco. 297

Spie da' Mefsicani appellate *Quimichtin*, o *Sorci*. II. 147. Come furono trattate da Cortès le Spie de' Tlascallesi? III. 47

Stendardi de' Mefsicani, e de' Tlascallesi. II. 145. Com'era quello che pigliò Cortès nella battaglia d'Otompan. III. 141

Strada. Le Strade pubbliche si racconciavano ogni anno. II. 168. Strade sul lago Mefsicano. III. 85

Strumenti musicali. II. 178. Strumenti d'agricoltura. 153

Succiafiore, uccellino maraviglioso ed assai bello. I. 86

T *Abacco*. L'uso d'esso presso i Mefsicani. II. 227. Ve ne sono due spezie. Ivi N.

Tabaschesi vinti dagli Spagnuoli. III. 10

Tajatzin, Principe erede della Corona d'Azcapozalco. I. 194. La sua conferenza col Re di Mefxico. 196. ucciso dal suo fratello Maxtlaton. 198

Tapajaxin, lucertola orbicolare. La descrizione d'essa. I. 94

Tapir. V. Danta.

- Tarantola*, ragno grande e peloso. I. 111
- Taraschi*, o Michuacanesi, nazione, Notizie d'essa. I. 148
- Teatro Messicano*. Com'era? II. 176
- Tecalli*. V. *Alabastro*.
- Tecamaca*, ragia medicinale. I. 65
- Techichi*, quadrupede del M. I. 73. che ne facevano i Messicani ne' funerali? II. 94
- Techotlala*, Re d'Acolhuacan. Succede a Quinatzin. I. 146. Il suo governo. 180. La sua morte. 184
- Tecomatl*. V. *Vasi*.
- Tette* o fiaccole nuziali. II. 91
- Tele* di varie fatte e materie, che facevano i Messicani. II. 207
- Temazcalli*, o Ipoocausto messicano. Struttura d'esso, e modo di servirse-ne. II. 214
- Temolin*, due spezie di Scarafagi. I. 107
- Tempio* famoso del Re Nezahualcojotl. I. 246. Tempio maggior di Messico edificato dal Re Ahuizotl. 257. Descrizione e misure d'esso. II. 25. Edifizj annessi al tempio maggiore. 30. Tempj di Tezcucuo, di Chololla, e di Teotihuacan. 33. Moltitudine di tempj, e lor rendite. 35
- Tenajoccan*, Corte antica de' Re Cicimechi. I. 134. presa per asfalto dagli Huexotzinchi confederati del Re Itzcoatl. 219
- Teohuacan*, o *Tehuacan* Città e Stato considerabile del regno di M. Austerità che vi eseguivano i Sacerdoti. II. 54. Che pena vi avea il Sacerdote reo d' in continenza. 41. I Teohuacanesi destrissimi nel frecciare. 143
- Teopixqui*, nome generale de' Sacerdoti. II. 39
- Teotetl*, ossia pietra divina simile al marmo nero. II. 7.
- Teotihuacan*. Piramidi e tempi presso a questa Città. II. 34
- Tectl*, nome di Dio, che vale lo stesso, che il *Theos* de' Greci. II. 172
- Tepanecchi*, tribù di Nahuatlachi. I. 151. Sconfitti da' Tlascallesi. 154. vinti e loggiogati da' Messicani. 218
- Tepejacac*, Città, e Stato considerabile del regno di M. I. 37. che tributo pagava alla corona? II. 126. Guerra degli Spagnuoli in Tepejacac. III. 151
- Tepejacac*, Vilaggio tre miglia da M. a tramontana, dove s'accampò il Commandante Sandoval nell'assedio della Capitale. III. 200. V'è presentemente il più famoso fantuario del nuovo Mondo. II. 22
- Teponaxtli*, strumento musicale de' Messicani. II. 179
- Terra* del M. in gran parte montuosa. I. 36. Divisione delle Terre presso i Messicani. II. 122.
- Teuctli*, primo grado di nobiltà in Tlascalla. Come s'acquistava? II. 120
- Teuctli*. Giudice di contrada in M., luogotenente del Tlacatecatl. II. 128
- Teuctli*, Governatore Messicano. Fa buona accoglienza agli Spagnuoli. III. 16
- Tezcucuo*, Gran Città. La sua situazione. I. 28. Fondata da' Cicimechi 137. Corte de' lor Re, e capitale d'Acolhuacan. 144. La più culta di tutto il paese d'Anahuac 247., e la più grande. III. 74. Dalla in feudo il Tiranno Tezozomoc al Re di M. I. 190. La recupera Nezahualcojotl 208. V'entrano gli Spagnuoli la prima volta III. 74. vi fanno la lor piazza d'armi. 171
- Tezozomoc*, Regolo d'Azcapozalco. Si ribella contra il Re Ixtlilxochitl. I. 185. lo fa morire, ed usurpa la corona d'Acolhuacan. 189. Impone nuovi aggravj a' suoi sudditi 191. Muore. 194

- Tiburone*, bestia marina troppo vorace. I. 100
Tigre Messicana. I. 70
Tigri, Ordine militare appo i Messicani. II. 140
Tizatlalli, terra bianca minerale. II. 189
Tizoc, eletto Re di Messico. I. 253. morto 256
Tlacatecatl, Magistrato, e Tribunale di grand' autorità. II. 127
Tlacatecatl, carica di General d' esercito. II. 147
Tlacatecco, luogo nel tempio, dove si ritirava il Re dopo la sua elezione. II. 114
Tlacateotl, Re di Tlatelolco. I. 184
Tlacochealcatl, supremo grado nella Milizia. II. 139
Tlacoctli, o Dardo messicano. Com' era? II. 144
Tlacopan, ossia *Tacuba*, Città, e Corte. I. 28. Vi si fonda una piccola Monarchia. 224. Vi s' accampa il Comandante Alvarado nell' assedio di Messico. III. 196
Tlacuatzin, Quadrupede affai singolare. I. 72
Tlahuichi. Tribù di Nahuatlachi. I. 151. Il lor paese 31
Tlahuicole, celebre Generale Tlascallesse fatto prigioniere dagli Huexotzinchi. I. 281. Sacrificato in Messico. 282
Tlaloc, Dio dell' acqua, e de' Monti. II. 14. Feste di lui. V. *Feste*.
Tlascalla, Repubblica. La sua origine. I. 154. La sua estensione e situazione 29. Il suo governo 155. Le sue leggi. II. 138. Chi reggevano la Repubblica allorchè vi arrivarono gli Spagnuoli? III. 38. Numero delle case, e de' sudditi della Repubblica. 54
Tlascalla, Città capitale della Rep. del medesimo nome. La sua situazione. I. 29. Divisione de' suoi quartieri. 155. La sua grandezza. III. 53
Tlascallesi. La lor origine. I. 151. La famosa lor vittoria in Pojauhtlan. 154. Fondano Tlascalla, ed altri luoghi 55. Il lor carattere 156. La lor guerra co' Messicani 275. Danno ajuto a' Miztechi, ed a' Cotastesi contra i Messicani, e sono sconfitti 236. Troppo gelosi di conservar le loro case e famiglie. II. 123. I lor diversi pareri sulle pretensioni degli Spagnuoli. III. 38. La lor guerra cogli Spagnuoli 41. La lor pace e confederazione 50. Danno ubbidienza al Re di Spagna 52. Accompagnano gli Spagnuoli nel lor viaggio 56. sconfitti con esso loro in Messico 138. uccisi nella battaglia d' Otompan 142. Fanno buona accoglienza agli Spagnuoli nella lor ritirata, 144. La lor risposta all' ambasciata del Re di M. 149. Rivista delle lor truppe, che doveano ajutar gli Spagnuoli nell' assedio di Messico. 164
Tlatelolco, Città fondata nel lago messicano. I. 170 Conquistata da' Messicani, ed unita a quella di M. 248
Tlatelolchi. Cagione della lor discordia co' Messicani. I. 161. La lor divisione 170. I lor Re 174. e segu.
Tiltzapottl, ossia Zapote nero, frutto delizioso. I. 51
Tlotzin, Re de' Cicimechi. I. 143
Tollan, ossia *Tula*, Città antica e celebre. I. 31. Fondata da' Toltechi, e divenuta metropoli di quella Nazione 126. Vi arrivano i Messicani 161
Toltechi, Nazione antica, e famosa. La lor origine, ed i primi loro stabilimenti in Anahuac. I. 126. I lor Re 127. I lor costumi. Ivi. Le lor disgrazie 130. Le lor alleanze co' Cicimechi 135. Fabbricarono l' alta piramide, o tempio di Cholulla 129. Aneddoti del Cav. Boturini intorno a' Toltechi 128. 130

Tototzin, Signor di Chalco troppo crudele. Vuol sacrificare il prode Motezuma. I. 210

Totonacapan, Provincia grande del Messico. I. 34

Totonachi. Si confederano cogli Spagnuoli. III. 29

Tributo. Che tributo pagavano le Provincie del M. II. 124. Tributo di piodochj imposto dal Re Motezuma a' mendici. I. 275

Tuza, quadrupede curioso del genere delle Talpe. I. 79

Tzacua, uccello singolare. I. 92

Tzilacatzin, famoso Tlatelolchefe. La sua forza ed agilità. III. 207

V **Ajuolo**. Strage fatta da esso nel M. III. 159

Vasi da bere presso i Messicani. II. 225

Ubbriachezza punita rigorosamente in M. II. 134. In Acolhuacan. 137

Uccelli di rapina. I. 81. notturni 83. acquatici 84. da mangiare 85. di vaghe penne 86. cantori 88. parlatori 90

Veracroce, prima colonia degli Spagnuoli. III. 29. Tre Città del medesimo nome 30. N.

Vermi particolari del M. I. 109

Vespe di varie spezie. I. 108

Vino di frumentone, e di maguei. II. 221

Viti trovate nel M. I. 48

Ulù (S. Gio: d') isoletta, e porto. Perchè così appellati? III. 6

Unzione. Come si faceva quella de' Re di M? II. 115. Unzione de' sommi Sacerdoti 37. Altre unzioni superstiziose 40

Volte negli edifizj messicani. II. 201

Vulcani del M. I. 40

X **Icalli**, vaso da bere. II. 225

Xicotencatl, Signor di Tlascalla. Il suo parere sull'affare degli Spagnuoli. III. 40. Si battezza 149

Xicotencatl il giovane, General d'esercito in Tlascalla. Il suo carattere. III. 41. Fa la guerra agli Spagnuoli 45. Consulta gl'Indovini di Tlascalla 47. Si porta a nome del Senato a Cortès per far la pace 50. Il suo parere nel Senato contra gli Spagnuoli 148. Lo fa impiccare Cortès. 194

Xiloxochitl, o Tiata, fior singolare. I. 47

Xiquipilli. Che cosa era? II. 147. 165

Xiubtencitli, Dio del fuoco. II. 16. Feste ad onor di lui. 76. 83. 51

Xochimilco, gran Città della Valle messicana. I. 30. Conquistata dal Re Itzcoatl 226. combattuta, e danneggiata dagli Spagnuoli. III. 187

Xochimilchefe, tribù di Nahuatlachi. I. 151. La lor guerra co' Colhui 165 Vinti e soggiogati da' Messicani 226

Xocotla, Città considerabile del M. III. 37

Xolotl, Re. Conduce in Anahuac una numerosa colonia di Cicimechi. I. 133. Si stabilisce in Tenajocan 134. Favorisce i Toltechi 135. Fa buon'accoglienza agli Acolhui, e ad altre Colonie. Ivi. Fa la divisione degli Stati 138. La sua morte, ed esequie. 139

Xolotzcuintli, quadrupede del M. I. 77

Z **Apotz**, o **Tzapotl**, nome di parecchj frutti del M. I. 52

Zopilote, Uccello utilissimo nel M. I. 82. Legno del Zopilote affai bello. 60

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 7. lin. 18 intraprese	imprese.
25 lin. 18 ananas	ananàs.
lin. 25 fornito	forbito.
26 N. si numera	vi numera.
32 lin. 12 ricompensarà	ricompenserà.
59 lin. 17 di quarantamila case	di venti mila case
66 lin. 4 nel affermare	nell' affermare.
103 lin. 28 coll' ambizione . .	all' ambizione.
110 lin 8 fussero	fusero.
136 N. il dì 10. Luglio	agli 8. Luglio.
141 lin. 28 levandogli	e levandogli.
261 lin. 10 Cucino	Cugino.
163 lin. 32 dargli	darle.
182 lin. 24 e da questi	e da questo.
188 N. si persuadette	si persuase.
197 lin. 8 li diedero	si diedero.
205 lin. 28 Iztapalan	Iztapalapan.
lin. 29 Mizquiz	Mizquic.
219 N. difertamento	deserzione.
225 lin. 11 riempere	riempiere.

Oltre a questi, e ad altri errori sensibili, nella pag. 13. manca affatto la postilla seguente: §. 6. Arrivo dell' armata al porto di Chalchiuhcucan.

SBAGLI SFUGGITI NE' DUE PRIMI TOMI.

Nel tomo I. pag. 126. dove si dice parlando della pellegrinazione de' Toltechi, ch' essa cominciò l'anno I. *Tecpatl*, cioè il 596. dell'era volgare, debbe dir così l'anno I. *Tecpatl*, cioè il 544. dell'era volgare, come si legge nel mio originale Spagnuolo, e nelle mie dissertazioni: quell'altro fu uno sbaglio nella traduzione. Nella medesima pagina dove si dice, che la Monarchia dei Toltechi cominciò nell'anno VIII. *Acatl*, cioè nel 667 dell'era volgare debbe dire nell'anno VII. *Acatl*. &c. poichè l'anno 667. non fu VIII., ma VII. *Acatl*. Nel tomo 2. pag. 59. dove si dice, che ogni quattro anni s'anticipava un giorno l'anno messicano per cagione del giorno intercalare del nostro anno bisestile; onde negli ultimi anni del secolo messicano cominciava alli 14. Febbrajo &c. debbe dire, cominciava alli 13. Febbrajo.

Nella pag. 16. del medesimo tomo 2. dove si dice che alla Dea Centeotl si faceano tre feste ne' mesi terzo, ottavo, ed undecimo, debbe dire, ne' mesi quarto, ottavo, ed undecimo, siccome si vede nel ragguglio delle feste pag. 68, e nel Calendario pag. 236.

Nel suddetto Calendario pag. 239, dove si legge *Festa di Maculitochili*, debbe dire, *Festa di Macuiltochtli*, e nel fine del Calendario, dove si dice, L'anno seguente II. *Acatl* comincia da II. *Mizquili*, debbe dire, da II. *Miquiztli*.

AVVISO DELLO STAMPATORE.

Il tomo delle dissertazioni non si pubblicherà probabilmente infìn' al mese d'Agosto di quest'anno (1781.) ma si faranno tutti gli sforzi possibili acciocchè venga più presto in luce.

STORIA ANTICA DEL MESSICO

CAVATA DA' MIGLIORI STORICI SPAGNUOLI,
E DA' MANOSCRITTI, E DALLE PITTURE ANTICHE DEGL' INDIANI:

DIVISA IN DIECI LIBRI,
E CORREDATA DI CARTE GEOGRAFICHE,
E DI VARIE FIGURE:

E

DISSERTAZIONI

Sulla Terra, sugli Animali, e sugli abitatori del Messico.

OPERA

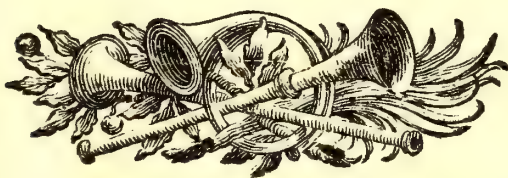
D E L L' A B A T E

D. FRANCESCO SAVERIO

CLAVIGERO

TOMO IV.

CONTENENTE LE DISSERTAZIONI.



IN CESENA MDCCLXXXI.



PER GREGORIO BIASINI ALL' INSEGNA DI PALLADE
Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
 IL SIGNOR
 DON GIOVANNI RINALDO
 CONTE CARLI

Cavaliere e Commendatore del Sacro Ordine de' SS. Maurizio
 e Lazaro, Consigliere Intimo attuale di Sua Maestà Imp.
 R. Cef. ed Ap., e Presidente già del Regio Ducale
 Magistrato Camerale nella Lombardia Austriaca &c.

FRANCESCO SAVERIO CLAVIGERO.



Tanto per far palese l'alta stima, che ho,
 della vostra rispettabil Persona, quanto
 per ringraziarvi a nome degli Americani, io vi de-
 dico la presente opera: la quale, benchè non degna
 del vostro singolar merito, è nondimeno la cosa, che
 ho piu cara.

Egli è a me rincrescevole d'essere stato creduto
 una volta contrario, soltanto per qualche diversità

di sentimenti, a un sì celebre Autore, che per tanti capi si è conciliata la stima di tutti i Letterati. Gli Americani poi vi sono oltremodo tenuti, avendo essi avuto in Voi un Difensore non meno illustre per la sua nascita, che ragguardevole per le sue rilevanti cariche, e soprattutto chiarissimo per li suoi luminosi scritti: (*) il qual in mezzo a più spinosi affari di Stato ha saputo trovar tempo per istudiare accuratamente la Storia dell' America, ed ha avuto coraggio per difender quelle dispregiate Nazioni contra tanti rinomati Europei dichiarati lor nemici e persecutori.

Spero, che questa opera mia, composta anch' essa per dileguar gli errori pubblicati in Europa contra l' America, sarà da Voi gradita, come un contrassegno del mio rispetto, e della gratitudine degli Americani verso di Voi.

DIS-

(*) Le opere pubblicate dal Sig. C. Carli sono 1. *Della Spedizione degli Argonauti*. 2. *della Teogonia d' Esiodo*. 3. *Delle Monete, e della Instituzione delle Zecche in Italia*. 4. *L' Uomo Libero*. 5. *Le Lettere Americane*, delle quali sonfi pubblicati due tomi, e non istarà guari a pubblicarsi il terzo. 6. Una Dissertazione pubblicata fin dal 1745. contro i volgari pregiudizj della Stregoneria, delle Larve domestiche, degl' incantesimi &c. Opere tutte piene di squisita erudizione.

DISSERTAZIONI

SU LA TERRA, SU GLI ANIMALI, E
SU GLI ABITATORI DEL MESSICO

Nelle quali si conferma in parte la Storia antica di quel paese, s'illustrano molti articoli di Storia naturale, e si confutano moltissimi errori spacciati intorno all'America da alcuni celebri Autori moderni.



A CHI LEGGE.



E Dissertazioni, che diamo ora in luce, son necessarie, non che utili, per illustrar la Storia antica del Messico, e per confermar la verità di molte cose in essa contenute. La prima dissertazione è necessaria per supplire alla mancanza di notizie intorno alla prima popolazione di quel nuovo Mondo. La seconda, quantunque noiosa, non si vuole omettere, perchè si sappiano i fondamenti della nostra Cronologia, e farà utile per chiunque vorrà nell'avvenire scriver la storia del Messico. Tutte l'altre parimente son necessarie per distornar gl' incauti lettori da quegli inganni, ne' quali saranno stati involti da quella gran turba d'Autori moderni, che senza averne sufficiente cognizione, si son messi a scrivere della terra, degli animali, e degli uomini dell'America.

Imperocchè quanti in leggendo, per esempio l'opera del Ricercatore (*), non s'empieranno le teste di mille idee sconvenevoli, e contrarie alla verità della mia Storia? Egli è Filo-

(a) Il Sig. de Pavy. nell'opera intitolata: *Recherches philosophiques sur les Americains.*

losofo alla moda, ed erudito, massimamente in certe materie, nelle quali sarebbe meglio che fosse ignorante, o almeno che non ne parlasse. Egli condisce i suoi discorsi colla buffoneria, e colla maldicenza, mettendo in ridicolo, quanto v'è rispettabile nella Chiesa di Dio, e mordendo quanti gli si parano avanti nelle sue ricerche senza verun riguardo alla verità, nè all'innocenza. Egli decide francamente, ed in un tuono magistrale, cita ad ogni tre parole gli Scrittori dell' America, e protesta, che la sua opera è frutto della fatica di dieci anni. Tutto ciò rende assai commendabile l'Autore presso molti lettori del nostro secolo filosofico. La sua maldicenza, il dispregio, con cui spara de' più venerabili Padri della Chiesa, lo scerno, che fa de' Romani Pontefici, de' Sovrani, e degli Ordini Religiosi, e il poco conto, che mostra fare de' Sacri libri, in vece di scemar la sua autorità, potranno accrescerla in un secolo, nel quale si son pubblicati più errori, che in tutti i secoli passati, si scrive con libertà, e si mentisce con isfacciataggine: non è pregiato chi non è Filosofo, nè si reputa Filosofo chi non si beffa della Religione, e prende il linguaggio dell'empietà.

L'argomento dell'opera del Sig. de Paw è quello di persuadere al Mondo, che in America la Natura ha degenerato affatto negli elementi, nelle piante, negli animali, e negli uomini. La terra ingombrata da alti monti, e rupi, e nelle pianure allagata da acque morte e guaste, o coperta di vasti boschi, e sì folti, che non vi possono penetrare i raggi solari; è, dice egli, generalmente assai sterile, e più abbondante di piante velenose, che tutto il resto del Mondo. L'aria malsana, e più fredda assai di quella dell'altro Continente. Il clima contrario alla generazione degli animali. Tutti gli animali propri di que' paesi erano più piccoli, più deformati, più deboli, più codardi, e più stupidi di quelli del Mondo antico, e quelli, che vi si trasportarono altronde, tosto tralignarono, siccome pure tutte le piante d'Europa trasportatevi. Gli uomini appena differivano dalle bestie, se non nella figura: ma ancora in questa si scorgono molte tracce della lor degenerazione:

il

il colore olivastro, la testa troppo dura, ed armata di grossi capelli, e tutto il corpo privo affatto di pelo. Eglino son brutti, e deboli, e soggiacciono a molte malattie stravaganti, cagionate dal clima infalubre. Ma comechè tali sieno i loro corpi, sono anche più imperfette le loro anime. Eglino sono a tal segno di memoria sforniti, che oggi non si ricordano di ciò, che fecero jeri. Non fanno far riflessioni, nè ordinar le loro idee, nè son capaci di migliorarle, neppur di pensare, perchè per i lor cervelli soltanto rigirano umori grossi e viscosi. La loro volontà è insensibile agli stimoli dell'amore, e d'ogni altra passione. La loro pigrizia gli tiene immerse nella vita selvaggia. La loro codardia si fece palese nella conquista. I loro vizj morali erano corrispondenti a questi difetti fisici. L'ubbriachezza, la bugia, e la *pederastia* erano comuni nelle isole, nel Messico, nel Perù, ed in tutto il nuovo Continente. Vivevano senza leggi. Le poche arti da loro conosciute erano troppo grossolane. L'agricoltura era presso loro del tutto abbandonata, la loro architettura affai meschina, e più imperfetti ancora i loro strumenti. In tutto il nuovo Mondo non vi erano più di due Città, Guzco nell'America Meridionale, e Messico nella Settentrionale, e queste due altro non erano, che due miserabili Casali &c.

Questo è un leggiero abbozzo del mostruoso ritratto, che il Sig. de Paw fa dell'America. Non l'espongo interamente, e lascio ancor quello, che ne hanno fatto altri Autori male informati, o al pari di lui prevenuti, perchè non ho pazienza per copiare tanti spropositi. Neppur pretendo fare l'apologia dell'America, e degli Americani; perchè vi bisognerebbe un'opera affai voluminosa. Per iscrivere un errore, o una bugia bastano due linee, e per impugnarla non bastano talora due pagine, e nè anche due fogli: di quanto dunque farebbe mestieri per confutare tante centinaia d'errori? Io però quelli soltanto voglio confutare, che sono opposti alla verità della mia Storia. Ho scelto l'opera del Sig. de P., perchè in essa, come in una sentina, o fogna, si son raccolte tutte le immondizie, cioè, gli errori di tutti gli altri. Se talvolta parranno

un pò troppo forti le mie espressioni, ciò è stato, perchè giudico, non essere convenevole adoperar la dolcezza verso un uomo che ingiuria tutto il nuovo Mondo, e le persone più rispettabili del Mondo antico.

Ma avvegnachè l'opera del Sig. de P. sia il principal bersaglio, a cui dirizzo i miei colpi, avrò pur a fare con altri Autori, e trà essi col Sig. de Buffon. Io ho una grande stima di questo celebre Autore, e il reputo il più diligente, il più accorto, ed il più eloquente Naturalista del nostro secolo; anzi credo, che non vi sia stato finora al Mondo un altro, che meglio di lui abbia dato a conoscere gli animali; ma siccome l'argomento della sua opera è tanto vasto, così non è da maravigliare, che talora sbagliaffe, o si dimenticasse di ciò, che avea già scritto, massimamente rapporto all'America, dove la Natura è sì varia: per lo che nè tali sbagli, nè le ragioni, che contra essi addurremo, potranno in verun modo pregiudicare alla gran riputazione, della quale egli gode presso tutti i Letterati del Mondo.

Nel paragonare che fo, l'un Continente coll'altro, non pretendo di far comparir l'America superiore al Mondo antico; ma soltanto di mostrar le conseguenze che possono naturalmente dedursi da' principj di quegli Autori, che impugno. Sì fatti paralleli son troppo odiosi, ed il vantare appassionatamente il proprio paese sopra tutti gli altri, pare più proprio di fanciulli che pugnano, che d'uomini letterati che disputano.

Nelle citazioni della Storia de' Quadrupedi del Conte de Buffon mi son prevaluto dell'edizione fatta in Parigi nella regia stamperia in tometti trentuno in 12., e terminata l'anno 1768. In quelle delle *Ricerche* del Sig. de Paw mi son servito dell'edizione di Londra del 1771. in tre tomi colla impugnazione fattagli da Don Pernety, e colla risposta del Sig. de P.

DISSERTAZIONE I.

SU LA POPOLAZIONE DELL' AMERICA, E PARTICOLARMENTE SOPRA QUELLA DEL MESSICO.



A Ppena troverassi nella Storia un problema più difficile a sciogliersi, che quello della popolazione dell' America, nè intorno al quale vi sia una più gran varietà d' opinioni. Può dirsi, ch' esse sono tante, quante sono state quelle degli antichi Filosofi intorno al Sommo Bene. Ora io non voglio disaminarle tutte, perchè ciò sarebbe una fatica infruttuosa: nemmeno pretendo di stabilire un nuovo sistema, mentre non vi sono fondamenti da appoggiarlo. Voglio soltanto esporre, e sottomettere al giudizio degli uomini dotti le mie congetture, perchè mi pare, che non saranno affatto inutili; ma per discorrere con quella chiarezza e precisione, che si conviene, dividerò il punto generale in parecchi articoli, e dichiarerò in diverse conclusioni i miei sentimenti.

§. I.

In qual tempo si cominciò a popolar l' America?

Betancurt (*), ed altri Autori si persuasero, che il nuovo Mondo cominciasse a popolarsi avanti il Diluvio. Ciò potè certamente avvenire, perchè lo spazio di 1656. anni scorsi dalla creazione de' primi uomini infino al Diluvio, giusta la Cronologia del testo ebraico del Genesi, e della nostra Volgata, e molto più quello di 2242., o pur di 2262. anni, secondo il computo de' Settanta, fu senz' altro sufficiente per popolar tutto il Mondo, siccome è stato già da alcuni dimostrato: almeno

Storia Antica del Messico Tom. IV.

B

dopo

(*) Nel Teatro Messicano part. 2. tratt. 1. cap. I.

dopo dieci, o dodici secoli poterono alcune famiglie di quelle; che s'andarono spargendo verso le parti più Orientali dell'Asia, passare a quella parte del Mondo, che oggidì appelliamo America, o fosse, come io credo, a quell'altra unita, o fosse da un piccolo stretto di mare separata. Ma come provare, che in fatti si popolò l'America avanti il Diluvio, come vogliono quegli Autori? Perchè nell'America, dicono, vi furono già de' Giganti, e l'epoca de' Giganti fu antediluviana. (a) Perchè Iddio, diranno altri, non credè la terra, se non perchè fosse abitata, (b) e non è verisimile, che avendo a tal fine creata l'America, volesse lasciarla tanto tempo senza abitatori, e massimamente avendo egli ordinato a' primi uomini, che si moltiplicassero, ed empissero la terra. (c) Ma ancorchè concediamo a quegli Autori, che il sacro testo, nel quale si fa menzione de' Giganti, debba intendersi nel senso volgare, cioè d'uomini di straordinaria altezza e corporatura, e non dubitiamo che tali uomini sieno stati nel nuovo Mondo, siccome abbiamo detto altrove, a dispetto de' Signori Sloane, (d) de P. e di altri, che non credono, se non quello, che sono avvezzi a vedere, ciò per altro nulla gioverebbe a confermare quella

opi-

(a) *Gigantes erant super terram in diebus illis.* Gen. 6.

(b) *Ipsè Deus formans terram, & faciens eam.. non in vanum creavit eam, ut habitaretur formavit eam.* Isai. 45.

(c) *Crescite, & multiplicamini, & replete terram.* Gen. 1.

(d) Lo scritto d'Hans Sloane Inglese, nel quale si sforza di provare, che i grandi ossami ritrovati nell'America sono stati d'Elefanti &c., non già di Giganti, si può leggere nelle Memorie dell'Accademia Real delle Scienze di Parigi dell'anno 1727. Oltre a quello, che abbiám detto nel lib. I. della Storia contra un tal sentimento, aggiungiamo quì l'attestato del Dr. Hernandez, testimonio oculare, sincero, e bene intendente: *Per multa Gigantum, dice, non vulgaris magnitudinis ossa per hosce dies inventa sunt, cum apud Texcocanos, tum apud Tollocenses. Hæc autem, soggiunge, notiora sunt, quam ut fides queat illis ab aliquo denegari: & tamen non me latet, a multis judicari, multa fieri non posse, antequam facta sint. Adeò verum est, atque indubitatum quod Plinius noster dixit: nature vim atque majestatem omnibus momentis fide carere.* Tract. 1. de Quadrup. N. Hisp. cap. 32. Se negli scavamenti fatti nell'America soltanto si fossero ritrovate delle ossa distaccate e sparse, potrebbe a ragione crederfi, che fossero state appartenenti ad alcune bestie grandi; ma essendo stati ritrovati e crani umani, e carcami interi, non v'è più luogo alle congetture di Sloane. Vedasi ciò che racconta l'Acosta nel lib. 7. cap. 3. della sua Storia in-

opinione; poichè gli stessi sacri libri ci danno contezza d'alcuni Giganti posteriori al Diluvio, come d'Og Re di Bazan, (e) e di que' cinque Getei di cui si parla ne' libri de' Re. Da questi Giganti, de' quali si fa menzione nella Sacra Scrittura pel rapporto, che hanno alla storia degli Ebrei, possiamo congetturare, che ve ne fossero molti altri, tanto nella Palestina, quanto in altri paesi, la cui notizia non importava a' Sacri Storici. Il testo d'Isaia nulla prova in favor di quella opinione; poichè quantunque Iddio creasse la terra, acciocchè fosse abitata, nessuno può indovinare il tempo da lui prefisso all'esecuzione de' suoi divini consigli.

Il Viaggiatore Gemelli dice, allegando certe pitture antiche de' Messicani, (f) che la Città di Messico fu fondata nell'anno II. *Calli*, corrispondente, dice egli, all'anno 1325. della creazion del Mondo, cioè, più di trecento anni avanti il Diluvio; ma questo enorme sproposito non fu già un errore della sua mente, ma uno sbaglio della sua penna, siccome chiaramente si scorge in leggendo tutto il contesto della sua narrazione: onde a torto glielo rinfaccia il maldicente Ricercatore, il quale incolpa anche di tal errore il chiarissimo Siguenza, laddove siamo sicuri, che questo dotto Messicano era d'un sentimento assai diverso. E' pur vero, che la Città di Messico fu fondata nell'anno II. *Calli*, e che tal anno fu quello del 1325.; non però della creazion del Mondo, ma dell'era volgare del Cristianesimo. Il suddetto viaggiatore in vece di scriver questo, scrisse quell'altro.

Egli è per altro inutile il ricercare, se l'America fosse

B 2

po-

intorno al carcame gigantesco disotterrato nel 1586. in *Gesù del Monte*, Villa dei Gesuiti di Messico vicina a questa Capitale, allorchè egli vi dimorava. Vedasi pure ciò che dice il Zarate, dotto e riguardevole Scrittore della Storia del Perù, nel lib. I. cap. 5. intorno alle ossa, e crani umani disotterrati a' tempi suoi in Porto-Vecchio contrada della Provincia di Guayaquil. Vedasi ciò che racconta il sincerissimo Bernal Diaz delle ossa presentate dai Tlascallesi a Cortès ec. ec.

(e) Torrubia nel suo *Apparato alla Storia Naturale di Spagna* incorse per ben tre volte nel grosso errore di fare Og antidiluviano, ed afferma espressamente ch'egli fu annegato nel Diluvio.

(f) Giro del Mondo tom. 6.

popolata prima del Diluvio: imperciocchè per una parte ciò non potendosi indovinare, e per l'altra essendo certissimo, che nel Diluvio perirono tutti gli uomini, bisogna sempre dopo quella inondazione generale cercar per l'America nuovi popoli. So bene, che alcuni Autori circoscrivono il Diluvio tra i confini d'una parte dell'Asia; ma so ancora, che una tal opinione non si accorda bene colla verità de' sacri libri, (g) nè colla tradizione degli stessi Americani, (h) nè colle osservazioni fisiche.

II

(g) *Operti sunt omnes montes excelsi sub universo caelo. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes quos operuerat. Gen. 7.* Pare, che Iddio suggerisse queste parole al sacro Scrittore, per ismentire le cavillazioni degl' Increduli; poichè non è facile di trovare altre espressioni più proprie a significar l'universalità del Diluvio. Ma ancorchè quel sacro testo dovesse intendersi solamente dei monti della Palestina, e d'altri paesi non troppo da essa discosti, siccome alcuni pretendono, io in vero non posso capire, come possa l'acqua, atzeso le leggi della Natura sull'equilibrio dei liquidi, alzarsi quindici cubiti sopra gli alti monti di quei paesi senza allagar tutta l'Asia, l'Africa, l'Europa, ed anche l'America. Se poi non fu universale il Diluvio, perchè comandare la costruzione dell'arca laddove la famiglia di Noè avrebbe potuto agevolmente sottrarsi dall'inondazione portandosi ad altri paesi, dove non era per accadere quella calamità? Perchè far racchiudere nell'arca alcuni individui d'ogni specie di quadrupedi, d'uccelli, e di rettili affine di conservar le specie su la superficie della terra? *ut salvetur semen super faciem universae terrae. Gen. 7.* Restando le specie degli animali in moltissimi altri paesi, che non doveano allagarsi, una tal diligenza sarebbe stata soverchia, e ridicola, specialmente per rapporto agli uccelli. Per queste, e per altre sì fatte ragioni dobbiamo conchiudere, che coloro, che stimando divina l'autorità dei sacri libri, negano ciò non ostante l'universalità del Diluvio, debbono per carità condursi a qualche spedale.

(h) Volendo Iddio far rispettar la sua giustizia dalla posterità di Noè, e confondere l'incredulità dei Mortali, dispose, che oltre al testimonio delle sacre scritture, ed ai corpi marini in gran copia restati nei monti per eterni monumenti del Diluvio, si conservasse pure la memoria di quello spaventevole e general castigo fra le Nazioni Americane. Queste in fatti senza avere alcuna notizia dei santi libri, nè alcun commercio colle Nazioni dell'antico Continente, aveano tuttavia contezza del Diluvio, siccome ne fanno fede Gomara, Acosta, Herrera, Garcia, Martinez, Torquemada, Siguenza, Ixtlilxochitl, e tutti quegli Autori, che fecero intorno a ciò diligenti ricerche. I Toltechi, gli Acolhui, i Taraschi, o Michuacaezi, i Messicani, i Miztechi, i Tlascallesi, i Chiapanesi, ed altre Nazioni conservavano la tradizione del Diluvio, e lo tenevano rappresentato nelle loro pitture. Tutti credevano, ch'esso era stato universale, e che tutti gli uomini erano stati annegati, fuorchè un uomo, e una donna, ovvero una famiglia. Questo è un fatto, di cui non si può

Il Dott. Siguenza credette cominciata la popolazione dell' America non guari dopo la dispersione delle genti. Siccome non abbiamo i manoscritti di questo chiarissimo Messicano, così ignoriamo i fondamenti della sua opinione, la quale è peraltro affai conforme alla tradizione de' Chiapanesi, di cui appresso favelleremo. Altri Autori per l'opposto credono troppo moderna quella popolazione, perchè gli Scrittori della Storia de' Messicani, e de' Peruani non trovarono presso queste Nazioni veruna memoria de' loro particolari avvenimenti, che oltrepassasse gli otto secoli. Ma questi Autori confondono la popolazione del Messico proprio fatta da' Cicimechi, e dagli Aztechi con quella, che i loro Antenati aveano fatta molti secoli avanti ne' paesi settentrionali dell' America, nè fanno distinguere i Messicani dalle altre Nazioni, che prima di loro occuparono quel paese. Chi sa, per esempio, quando entrarono nel paese d' Anahuac gli Otomiti, gli Olmechi, i Cuiclatechi, ed i Michuacanesi? Non è da maravigliare che alcuni Scrittori del Messico non potessero trovare memoria più antica d' otto secoli; poichè oltre alla perdita della maggior parte de' monumenti storici di quelle Nazioni, di cui abbiamo fatto tante volte menzione, eglino non sapendo per lo più accordar gli anni Messicani co' nostrali, traviarono a tal segno, che incorsero in molti grossi anacronismi; ma coloro, che si procacciarono maggior abbondanza d' antiche, e scelte pitture, ed ebbero maggior sagacità per rintracciare la cronologia di que' popoli, siccome Siguenza, ed Ixtlilxochitl, trovarono certamente delle memorie affai più antiche, e se ne servirono per li pregevolissimi loro scritti.

Io in vero non dubito, che la popolazione dell' America sia antichissima, ed affai più, che non pare agli Autori Europei. I. perchè agli Americani mancavano certe arti, ed invenzioni, come per esempio quella di servirsi della cera, o dell' olio.

può dubitare senza temerità. Vedasi ciò che abbiamo detto intorno a questo nella Storia, e ciò ancora che diremo appresso. Il P. Acofta dice, che tutti gl' Indiani aveano notizia del Diluvio; ma ciò debbe intendersi di quelli, che viveano in società.

olio per farsi lume, le quali essendo da un altro canto antichissime, nell'Asia, e nell'Europa, sono da un altro canto utilissime, per non dir necessarie, ed una volta imparate, non si lasciano mai. 2. perchè le Nazioni dirozzate del nuovo Mondo, e particolarmente quelle del Messico conservavano nelle loro tradizioni, e nelle lor pitture la memoria della Creazion del Mondo, del Diluvio, della fabbrica della torre di Babel, della confusione delle lingue, e della dispersione delle Genti, come abbiamo detto nella Storia, e ne fanno fede gli Autori predetti, benchè alterata con alcune favole, e non aveano veruna notizia degli avvenimenti accaduti poi in Asia, in Africa, e in Europa, con tutto che molti d'essi fossero sì grandi, e sì notabili, che non poteva facilmente scancellarsi dalla lor memoria. 3. perchè nè presso gli Americani eravi alcuna notizia de' popoli dell' antico Continente, nè presso questi s'è trovato alcun riscontro del passaggio fatto da quelle Nazioni al nuovo Mondo. Queste ragioni rendono non già certa, ma affai verisimile la nostra opinione. (*)

§. I I.

Chi furono i popolatori dell' America?

Quegli *Spiriti forti*, che non riconoscono ne' libri santi l'impronta della somma verità, o non ne fanno gran capitale, dicono, che gli Americani non traggono la lor origine da Adamo, e da Noè, e credono, o fingon di credere, che come Iddio creò Adamo, perchè fosse Padre degli Asiatici, così fece

ce

(*) Certo Autore moderno afferma, che la popolazione dell' America è più antica dell' uso del ferro, perchè tal uso non si trovò presso gli Americani. Ma quest' opinione è senz' altro falsa; poichè l' invenzion del ferro fu anteriore al Diluvio. Di Tubalcain, sesto nipote d' Adamo, si dice nel capo 4. del Genesi, che fu Fabbro, e lavorò ogni sorta d' opere di ferro, e di rame: *Sella genuit Tubalcain, qui fuit malleator, & faber in cuncta opera aeris, & ferri.* Or chi crederà l' America popolata prima di Tubalcain? Gli Americani non usavano il ferro, forse perchè nei paesi settentrionali dell' America, dove prima si stabilirono, non ne trovarono le miniere, e poi si perdettero presso loro la memoria di quel metallo.

ce dopo, o prima di lui altri uomini, acciocchè fossero Patriarchi degli Africani, degli Europei, e degli Americani. Ciò non s'opponne, dice un Autor moderno, (i) alla verità de' sacri libri; perciocchè sebbene Mosè non fa menzione d'alcun altro primo Patriarca, fuorchè d'Adamo, questo fu, perchè egli non si mise a scrivere la Storia degli altri popoli, ma soltanto quella degl'Israeliti. Ma oltrecchè questo rancido sistema contraddice apertamente alla venerabile tradizione, alle sacre scritture, (k) ed alla comun credenza della Chiesa Cattolica (il che poco importa per li Filosofi di quella fatta) è stato pure smentito dalla tradizione degli stessi Americani, i quali e nelle loro pitture, e ne' loro cantici si dicevano discendenti di quegli uomini, che scamparono dalla general inondazione. I Toltechi, gli Acolhui, i Messicani, i Tlascallesi, i Taraschi, i Miztechi, i Chiapanesi, ed altri popoli tutti erano d'accordo in questo punto: tutti dicevano, che i loro antenati erano altronde venuti in que' paesi: additavano la strada da coloro tenuta, ed anche conservavano i nomi o veri, o supposti, di que' primi loro progenitori, che dopo la confusione delle lingue si separarono dal resto degli uomini.

Monfig. Francesco Nuñez de la Vega, Vescovo di Chiapa, dice nel Proemio delle sue *Costituzioni Sinodali*, che nella visita della sua diocesi fatta da lui medesimo verso la fine del secolo passato, trovò molti Calendarj antichi de' Chiapanesi, ed un vecchio manoscritto nella lingua di quel paese fatto dagli stessi Indiani, nel qual si diceva giusta l'antica loro tradizione, che un certo *Votan* (*) intervenne alla fabbrica di quel grand'edifizio, che si fece per ordine del suo avolo per salire in cielo: che quivi fu dato a ciascun popolo il suo linguaggio-

(i) L'Autore d'una miserabile operetta intitolata, *Le Philosophe Douceur* stampata in Berlino l'anno 1775.

(k) *Tres isti filij sunt Noè: ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram. Gen. 9. Fecit ex uno omne hominum genus inhabitare super faciem universae terrae. Act. 17.* Non può esprimersi con parole più significanti la comune origine di tutti gli uomini tratta da Adamo, e da Noè.

(*) *Votan* è il principale tra quelli venti uomini chiari, che comunicarono i loro nomi ai venti giorni del mese Chiapanese.

guaggio, e che il medesimo Votan fu da Dio incaricato di far la divisione delle terre d'Anahuac. Soggiunge poi il suddetto Prelato, che v'era a suo tempo in Teopixca, luogo grande di quella Diocesi, una famiglia di cognome *Votan*, che si credeva discendente di quell'antico popolatore. Io non pretendo far credere tanto antica la popolazione dell'America su la fede di quella tradizione de' Chiapanesi, ma solamente dare a divedere che gli Americani si riputavano discendenti di Noè.

Degli antichi Indiani di Cuba raccontano parecchi Storici dell'America, ch'essendo stati interrogati dagli Spagnuoli su la loro origine, risposero ch'eglino aveano inteso da' lor maggiori, che Iddio creò il cielo, la terra, e tutte le cose: che un vecchio avendo presentito una grande inondazione, colla quale volle Iddio castigare i peccati degli uomini, si fabbricò una gran canoa, e s'imbarcò in essa colla sua famiglia, e con molti animali: ch'essendosi poi scemata l'inondazione, mandò fuori il corvo, il quale perchè trovò carogne, di cui cibarsi, non tornò mai alla canoa: che mandò indi a poco la colomba, e questa tosto ritornò portando nel becco un ramuscello d'*Hoba*, certo albero fruttifero dell'America: che quando il vecchio vide la terra asciutta, vi sbarcò, ed avendo fatto vino d'uve salvatiche, s'imbricò, e s'addormentò: che allora un de' suoi figliuoli si beffò della nudità di lui, ed un altro figliuolo pietosamente il coprì: che standosi benedisse questo, e maledisse quello: finalmente ch'eglino traevano dal figlio maledetto la loro origine, e però andavano quasi ignudi: che gli Spagnuoli, poichè erano ben vestiti, forse da quell'altro discendevano.

I Messicani appellavano Noè *Coxcox*, e *Teocipactli*, ed i Michuacanesi *Tezpi*. Questi dicevano „ che vi fu un gran Diluvio, e che Tezpi per non restare annegato s'imbarcò in „ un legno lavorato a foggia d'un'arca colla sua moglie, co' „ suoi figliuoli, e con diversi animali, e parecchie semenze di „ frutti, e che essendo scemata l'acqua mandò fuori quell'uccello, che ha il nome d'*Aura*, il quale rimase per mangiar „ de' corpi morti, e poi mandò altri uccelli, che neppur ri- „ tor-

„ tornarono, fuorchè quell' uccellino (il fucciafiore) tanto da „ loro pregiato per la varietà de' colori delle sue penne , il „ quale gli portò un ramo „ (1) e da questa famiglia tutti credevano di trarre la loro origine. Dunque se abbiám riguardo o a' sacri libri, o alla tradizione degli Americani, dobbiam cercar nella posterità di Noè i popoli del nuovo Mondo.

Ma chi furon essi? Qual de' figliuoli di Noè fu il ceppo delle Nazioni Americane? Il Dottor Siguenza, e la ingegnossima Messicana Suor Giovanna Agnese della Croce credettero, o pur congetturarono, che i Messicani ed altre Nazioni d' Anahuac fossero discendenti di Nephtuim, figliuolo di Mesraim, e nipote di Cham. Il Cav. Boturini fu di parere, che essi discendessero non solamente da Nephtuim, ma eziandò dagli altri suoi cinque fratelli. Il dottissimo Spagnuolo Arias Montano si persuase, che gli Americani, e particolarmente i Peruani appartenessero alla posterità d' Ophir, quarto nipote di Sem. Le ragioni di questo Autore son così deboli, ed insufficienti, che non meritano, che se ne faccia menzione. Di quelle di Siguenza ragioneremo appresso.

Gli altri Autori che non hanno voluto inoltrarsi nelle loro ricerche fino ad una sì remota antichità, hanno cercato in diversi paesi del Mondo l' origine degli Americani. Le loro opinioni sono tante, e così diverse, che non è facile di numerarle. Chi crede d' aver trovato i Progenitori degli Americani nell' Asia, chi nell' Africa, chi nell' Europa. Tra quelli, che s'immaginano d'averli trovati in Europa, parve ad alcuni che dessi fossero i Greci, ad altri i Romani, ad altri gli Spagnuoli, ad altri gl' Irlandesi, ad altri i Curlandesi, ed a qualcuno ancora i Russi. Tra quelli, che gli reputano originarij

Storia Antica del Messico Tom. IV.

C

dell'

(1) Herrera Dec. 3. lib. 3. cap. 10. Vedasi questo Autore nella Dec. 4. lib. I. Cap. II. intorno a ciò che dicevano della loro origine gl' Indiani di Terraferma. Vedansi ancora il medesimo Herrera, Torquemada, ed altri intorno alla tradizione, che era presso gli Haitini, o sia abitatori dell' isola Spagnuola. Della tradizione dei Messicani, degli Acolhu, e dei Tlascaltesi abbiamo ragionato nel lib. II. della nostra Storia. Di quella dei Toltechi fa menzione Boturini, come pure Torquemada, ed altri. Di quella de' Miztechi scrisse Garcia nel suo erudito Trattato sulla origine degli Indiani.

dell' Africa, chi gli fa discendere dagli Egizj, chi da' Cartaginesi, chi da' Numidi. Ma non v'è maggior varietà di sentimenti, che fra coloro, che credono doverfi all' Asia la popolazione dell' America. Gl' Israeliti, i Cananei, gli Assirj, i Fenicj, i Persiani, i Tartari, gl' Indiani orientali, i Chinesi, i Giapponesi, tutti hanno i loro avvocati fra gli Storici, e fra i Filosofi di questi due ultimi secoli. Alcuni poi non contenti di cercare i suddetti popoli ne' paesi conosciuti del Mondo, traggono di sotto le acque dell' Oceano, o dagli spazj immaginarj la famosa isola Atlantida, per mandar quindi coloni all' America. Ma questo è poco: poichè vi sono degli Autori, che per non far torto a verun popolo, credono gli Americani discendenti da tutte le Nazioni del Mondo. (m)

La cagione d'una sì gran varietà, e d'una tale stravaganza d'opinioni è stata quella di persuaderfi, che per credere una Nazione nata da un'altra, non bisognasse altro, che di trovare qualche affinità in alcune voci delle lor lingue, e qualche somiglianza ne' loro riti, costumi, ed usanze. Tali pur sono i fondamenti di quasi tutte le mentovate opinioni, raccolte già, e con una gran copia d'erudizione illustrate dal Domenicano Garcia, e da que' dotti Spagnuoli, che con nuove aggiunte ristamparono l'opera di lui, nella quale può vederle chi voglia; poichè io crederei di perdere il tempo nel confutarle.

Ma non posso a meno di non far menzione dell'opinione del Dottor Siguenza, adottata ancora dal chiarissimo Vescovo Francese Pietro Danielle Huet, perchè mi pare la più ben fondata. Il Siguenza dunque si persuase, che le Nazioni, che popolarono l'Imperio Messicano appartenevano alla posterità di Nephtuim, e che i loro progenitori usciti d'Egitto, non guari dopo la confusione delle lingue, s'incamminarono verso l'America. Le ragioni, su le quali appoggiò un tal sentimento, si trovano soltanto accennate nella *Biblioteca Messicana*. Vorremo vederle esposte con tutta quella forza, e con tutta quella erudizione, con cui faranno state senz'altro scritte da quel dottissimo-

(m) Questa opinione improbabile fu quella di Garcia, e di Betancurt.

zissimo Autore; ma siccome siamo privi de' suoi pregevolissimi scritti, così non faremo altro, che accennarle, come fece il Dott. Eguiara nella suddetta Biblioteca.

Tali ragioni si riducono, per quanto appare, alla conformità di quelle Nazioni Americane cogli Egizj nell' usanza d'edifizj piramidali, e di geroglifici nel modo di computare il tempo, nel vestire, ed in alcuni costumi, ed a questo avrà forse aggiunto la somiglianza del *Teotl* de' Messicani al *Theurb* degli Egizj, la qual cagionò a Monsig. Huet il medesimo sentimento di Siguenza, benchè per diversa via. Se questo pensiero si propone come una congettura, io non vi contraddirò; ma se si pretende, ch'esso sia una verità da potersi affermare, non mi pajono sufficienti quelle ragioni.

Siguenza volle, che i figliuoli di Nephthim uscissero d'Egitto verso l'America non guari dopo la confusione delle lingue: onde dovrebbe fare il paragone de' costumi degli Americani con quelli de' primi Egizj, non già con quelli de' loro discendenti, che molti anni dopo essi abitarono in Egitto, e de' quali non si credono discendenti gli Americani. Ora chi si persuaderà, che gli Egizj immediatamente dopo la dispersione delle genti cominciassero a fabbricar piramidi, ed a servirsi di geroglifici, e che infin d'allora avessero già ordinati i loro anni, e mesi nella forma, in cui gli ebbero poi? Tutte queste cose furono senz'altro posteriori a quell'epoca. Neppur bisognava l'aver vedute le piramidi d'Egitto, acciocchè saltasse in testa agli Americani il far sì fatti edifizj: poichè per ciò bastava il vedere i monti: che sono su la terra. Chiunque voglia fabbricare un alto edificio per immortalare il suo nome, facilmente verrà in pensiero di farlo piramidale; perchè niun altro edificio v'è, che possa alzarsi a tant'altezza con minori spese, perchè quanto più s'innalza tanta minor quantità di materiali richiede. Oltrechè gli edifizj Messicani erano affatto diversi da quelli degli Egizj. Questi erano vere piramidi; quelli nò; ma erano fabbriche composte per lo più di tre, di quattro, o cinque corpi quadri, o quadrilunghi, de' quali i superiori aveano minor ampiezza degl' inferiori: quelli degli Egi-

zj erano per lo più vuoti; quelli de' Messicani massicj: questi servivano di basi a' loro Santuarj; quelli di sepolcri de' Re. I tempj de' Messicani, e delle altre Nazioni d'Anahuac erano d'una specie sì rara, che non so, che sieno stati in uso appresso alcuna Nazione del Mondo: sicchè debbono considerarsi, come una invenzione originale de' Toltechi, o d'altri popolarj più antichi di loro.

Nel modo di computare il tempo furono i Messicani più fomiglianti agli Egizj (parlo degli Egizj posteriori, non già de' primi, del cui metodo nulla si sa). L'anno Egiziano era solare di 365. giorni, come quello de' Messicani: gli uni, e gli altri contenevano 360. giorni ne' loro mesi, e come gli Egizj aggiungevano cinque giorni all'ultimo lor mese *Mefori*, così i Messicani al loro mese *Izcalli*: nel che convenivano e cogli Egizj, e co' Persiani; ma del resto v'era un gran divario tra gli uni, e gli altri. L'anno Egiziano constava di mesi dodici, ed i mesi di giorni trenta; l'anno Messicano (*) componevasi di mesi diciotto, ed i mesi di giorni venti. Gli Egizj, siccome moltissime altre Nazioni dell'antico Continente, contavano per settimane; i Messicani per periodi di giorni cinque nel civile, e di giorni tredici in ciò, che riguarda la Religione.

I Messicani si servivano, come gli Egizj, di geroglifici; ma quante altre Nazioni non se ne sono parimente servite per celare i misterj della loro Religione? E se i Messicani impararono dagli Egizj i geroglifici, perchè non ebbero ancor da loro l'uso delle lettere? Perchè le lettere, dirassi, furono inventate dopo la loro separazione; ma come si sa, che prima che coloro si separassero, erano già ritrovati i geroglifici?

L'abito de' primi Egizj sarà stato verisimilmente il medesimo degli altri figliuoli, e nipoti di Noè: almeno non v'è ragione da farci credere l'opposto. Intorno poi a' costumi politici di que' primi uomini nulla sappiamo. I più antichi Egizj, de' quali abbiamo riscontri certi, sono stati quelli, che

vi-

(*) Parlo dell'anno religioso dei Messicani; poichè del loro anno civile, e astronomico nulla sappiamo.

viveano a' tempi del Patriarca Giuseppe . Ora se vogliamo fare il confronto delle loro usanze, accennate ne' sacri libri, con quelle de' Messicani, anzichè la pretesa loro medesimezza, troveremo la lor diversità. Finalmente io non pretendo di dimostrare falsa l'opinione del Siguenza, ma soltanto di far vedere, ch' essa non è una verità da potersene assicurare.

Lo stravagante *Ricercatore* dice, che i Messicani traggono la lor origine dagli Apalachiti meridionali; ma nè allega, nè può allegare qualche ragione, che renda probabile, o verisimile un tal paradoffo: ed ancorchè ciò fosse vero, resterebbe ancora in piedi la difficoltà intorno all'origine degli stessi Apalachiti. E' vero, che per quell'ardito Autore non v'è difficoltà, perchè talvolta dà a divedere, che non gli dispiace lo spropositato sistema del Francese La Peyrere.

Per ciò poi che riguarda la mia opinione, mi par bene d' esporla nelle seguenti conclusioni.

I. *Gli Americani discendono da diverse Nazioni, ovvero da diverse famiglie disperse dopo la confusion delle lingue.* Non potrà dubitar di questa verità, chiunque abbia qualche contezza della moltitudine, e della somma diversità delle lingue americane. Nel Messico ne ho numerate trenta cinque di quelle che son finora conosciute. Nell' America meridionale sono assai più. Sul principio del secolo passato ne contavano i Portoghesi fino a cencinquanta nel Maragnone. E' vero, che fra alcune di queste lingue si scorge una tale affinità, che dà tosto a divedere, che esse son nate da una medesima madre, siccome l' *Eudeve*, l' *Oyata*, e la *Tarabumara* nell' America settentrionale, e la *Mocobi*, la *Toba*, e l' *Abipona* nell' America Meridionale; ma ve ne sono molte altre assai più fra loro differenti, che l' Ebraica, e l' Illirica. Posso affermare senza pericolo d' ingannarmi, che non si troveranno nè tra le vive, nè tra le morte lingue dell' Europa, due più fra loro differenti, che la Messicana, l' Otomita, la Tarasca, la Maja, e la Mizteca, cinque lingue dominanti in diverse Provincie del Messico. Sicchè farebbe un grande sproposito il dire, che s'è fatte lingue americane sieno state diversi dialetti d' una lingua madre. Come è
pos-

possibile, che una Nazione alterasse a tal segno il suo primitivo linguaggio, o lo moltiplicasse in tanti dialetti sì differenti fra loro, che non avessero anche dopo molti secoli, molte voci comuni a tutti, o almeno che non vi fosse qualche affinità, o vi restasse qualche traccia della lor origine?

Chi potrà mai credere ciò che si legge (*) nella Storia del P. Acoſta? Cioè, che essendo giunti gli Aztechi, o Meſſicani dopo la lunga lor pellegrinazione nel Regno di Michuacan, vollero stabilirviſi allettati dall'amenità della terra; ma non potendo reſtarvi tutto il corpo della Nazione, acconſentì il lor Dio Huitzilopochtli, che vi rimanessero alcuni, ed anche suggerì agli altri la maniera di farlo, ordinando loro, che allorchè coloro, che doveano rimanere si bagnassero nel lago di Pàzcuaro, involassero loro le vesti, e toſto fuggissero per continuare il loro viaggio: che coloro che si bagnavano vedendosi privi delle lor vesti, e burlati da' loro compagni ebbero un tale ſdegno, che risolvettero non solo di rimanervi, ma eziandio di prendere un nuovo linguaggio, e che quindi ebbe origine la lingua Tarasca. Ancor più incredibile è il racconto adottato da Gomara, e da parecchi Storici; cioè, che da un vecchio appellato *Iztac Mixcoatl*, e dalla sua moglie *Itancueitl*, nacquero sei figliuoli, tutti di diversa lingua, chiamati *Xolhua*, *Tenoch*, *Olmecatl*, *Xicallancatl*, *Mixtecatl*, ed *Otomitl*, i quali furono progenitori d'altrettante Nazioni, che popolarono il paese d'Anahuac. Quest' allegoria, colla quale volevano significare i Meſſicani, che tutte quelle Nazioni traevano origine da un comun ceppo, fu da' suddetti Autori cangiata in favola, perchè mal intesa.

II. *Gli Americani non traggono la loro origine da verun popolo oggi esistente nell' antico Mondo, o almeno non v'è ragione d' affermarlo.* Questa conclusione si fonda nella medesima ragione dell' antecedente; poichè se gli Americani discendessero da qualcuno di que' popoli, potrebbe rintracciarsi la lor origine
per

(*) Stor. Nat. e Mor. delle Indie lib. 7. Il P. Acoſta non mostra d'acconſentire a quel ragguaglio favoloſo dei Meſſicani; ma nemmeno l'impugna.

per qualche traccia rimasa nelle lor lingue, malgrado l'antichità della lor separazione; ma tal traccia non s'è potuta fin' ad ora ritrovare, contuttochè molti Autori l'abbiano con grand'impegno ricercata, siccome può vederfi nell' opera del Domenicano Garcia. Io ho confrontato prolissamente la lingua Messicana, ed altre americane con parecchie altre così vive, come morte dell'antico Continente, e non ho potuto trovar fra le une, e le altre veruna affinità: La somiglianza del *Teotl* de' Messicani col *Theos* de' Greci m'ha indotto talvolta a confrontar queste due lingue; ma sempre vi ho trovato una gran diversità. Questo argomento è più efficace rapporto agli Americani per la loro fermezza e costanza nel ritenere le lor lingue. I Messicani conservano la loro lingua tra gli Spagnuoli, e gli Otomiti ritengono la difficile lor favella tra gli Spagnuoli, ed i Messicani, anche dopo due secoli e mezzo.

Se gli Americani discendono, com' io credo, da diverse famiglie disperse dopo la confusione delle lingue, e fin d'allora separate da quelle altre, che popolarono i paesi dell'antico Continente, indarno s'affaticheranno gli Autori nel ricercar nelle lingue, o ne' costumi de' popoli asiatici l'origine de' popoli del nuovo Mondo. Io non dubito atteso ciò che ci dicono i sacri libri, che poichè si fu abbastanza moltiplicata la discendenza di Noè, vi fosse un ordin espresso di Dio di separarsi le famiglie, e di portarsi ciascuna a popolare il paese assegnatole. Mosè nel suo divin cantico parla così al popolo d'Israelle: „Ricordati de' giorni antichi, e pon mente a ciascuna delle passate generazioni: interroga tuo Padre, ed i tuoi antenati, e ti diranno, che allora quando l'Altissimo divideva le genti, e separava i figliuoli d'Adamo, prescrisse i termini de' popoli (della Palestina) giusta il numero de' figliuoli d'Israelle: „(n) nel che si dà a dividere il Signore in atto di compartir le famiglie, e di prescrivere i limiti de' paesi, che doveano occupare.

(n) *Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas: interroga patrem tuum, & annuntiabit tibi, majores tuos, & dicent tibi. Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel. Deut. 32.*

re. Quegli uomini, che intrapresero la costruzione della torre di Babel, s'incoraggiavano a lavorare in quella fabbrica con queste parole: „ Venite, diceano, edificiamci una Città, ed „ una torre, la cui cima tocchi il Cielo, e rendiamo celebre il „ nome nostro, prima che siam divisi per tutta la terra. „ (o) Sapeano dunque, che doveano essere sparsi per tutti i paesi, e Iddio, perchè con sì fatta fabbrica s'opponevano a' suoi consigli, o almeno differivano l'esecuzione de' suoi ordini intorno alla popolazione della terra, confuse il loro linguaggio, e così gli venne fatto di separargli, e di spargerli da quel luogo per tutt' i paesi. (p) Quindi è verisimile, che Noè, vecchio venerabile, da tutti come Padre riverito, il qual sopravvisse trecento cinquant'anni al diluvio, assegnasse a ciascuna famiglia il suo distretto secondo l'istruzione avuta da Dio, perchè altrimenti non si sarebbe potuto eseguir la divisione senza guerre sanguinose, volendo ognuno goder del suo nativo paese senza esporli a molti perigli, e disastri in terre sconosciute. Questo mio sentimento si rende ancor più verisimile per la tradizione de' Chiapanesi intorno alla popolazione d' Anahuac fatta da *Votan*, di cui abbiàm già parlato. Non però si dee pensare, che quelle medesime persone, che dalle altre famiglie si separarono in Babel, popolassero in fatti, siccome diceano i Chiapanesi, i paesi dell' America; ma i loro discendenti, mentre quelle prime famiglie saranno andate a poco a poco incamminandosi verso quella parte, e moltiplicandosi nel loro viaggio.

Da

(o) *Venite, faciamus nobis civitatem, & turrim, cujus culmen pertingat ad cælum, celebremusque nomen nostrum antequam dividamur in universas terras.* Gen. II.

(p) *Atque ita divisit eos ex illo loco in omnes terras. ib.*

§. III.

Da qual parte, e come passarono i popolatori, e le bestie in America.

Questo è l'altro punto, ed il più difficile nel problema della popolazione dell' America, nel quale sono, siccome nell' altro, affai diversi i sentimenti degli Autori. Alcuni ascrivono la popolazione del nuovo Mondo a certi Mercanti Fenicj, che navigando l' Oceano casualmente vi capitavano. Altri s'immaginano, che quegli stessi popoli, che suppongono esser passati dall' antico Continente all' Isola Atlantida, quindi facilmente si portassero alla Florida, e da questo vasto paese s'andassero spargendo per tutta l' America. Altri credono, che vi passarono dall' Asia per lo stretto d' Anian, ed altri che vi si trasportarono dalle regioni settentrionali dell' Europa per non so che braccio del mar glaciale.

Il P. Feijod, Benedettino Spagnuolo, s' esibì pochi anni fa a proporre al Mondo letterario un nuovo sistema. (q) E qual è questo sistema nuovo? Che l' America era già unita dalla parte settentrionale all' antico Continente, e che per quella vi passarono gli uomini, e le bestie. Ma questa opinione è tanto antica, quanto il P. Aosta, il quale 144. anni prima del P. Feijod la pubblicò nella sua Storia dell' America: (r) oltrecchè non basta a sciogliere tutte le difficoltà, che vi sono intorno al passaggio delle bestie, siccome appresso vedremo.

Il Conte de Buffon malgrado il suo grand' ingegno, e la sua prolissa esattezza si contraddice apertamente in questo punto. Egli suppone uniti già ambidue i Continenti per la parte della Tartaria Orientale, ed afferma, che per di là passarono in America i primi Popolatori, e tutte quelle bestie, che vi si trovarono comuni all' uno, ed all' altro Mondo, come i bisonti (appellati in Messico *Cibolos*) i lupi, le volpi, le martore,

Storia Antica del Messico Tomo IV. D

tore,

(q) Teatro critico universale tom. 5. disc. 14.

(r) Stor. nat. e mor. delle Indie lib. I. cap. 20., e 21.

tore, i cervi, i daini, ed altri sì fatti quadrupedi, a' quali si confà il clima freddo, ma che non poteano essere in America leoni, tigri, cammelli, elefanti, giraffe, nè alcuna di quelle diciassette spezie di scimie, che si trovano nell'antico Continente, e per dirlo in poche parole, niun quadrupede proprio di clima caldo potè esser comune ad ambidue i Continenti, perchè non era capace di resistere al freddo de' paesi settentrionali, per li quali dovea passare dall'uno all'altro Mondo. Questo ridice incessantemente in tutta la sua Storia Naturale, e con tal fermezza, che per questa sola ragione bandisce dall'America le gazzelle, le capre, ed i conigij. Egli non reputa quadrupedi propriamente americani, se non quelli, che vivono soltanto ne' paesi caldi di quel nuovo Mondo, tra i quali numera le tredici, o quattordici spezie di scimie americane, da lui divise nelle due classi di *Sapayus*, e di *Sagoini*: di queste soggiunge, niuna era nell'antico Continente, siccome non v'è nel Continente nuovo alcuna delle diciassette spezie dell'antico. Qual dunque fu l'origine di questi, e d' altri quadrupedi propriamente americani? Questo dubbio, il qual occorre spesso nella Storia Naturale di quel gran Filosofo resta indeciso fino al penultimo tomo della storia de' quadrupedi, nel quale parlando da buon Cattolico ragiona così: (f) „ Siccome non può dubitarsi, „ si, che tutti gli animali in generale furono creati nell'antico Continente, bisogna ammettere il passaggio da questo „ nell'altro Continente, e supporre insieme, che questi animali (il daino, il capriuolo, e le muffette) in vece d'aver „ degenerato, come gli altri, nel nuovo Mondo, vi si sono per „ contrario perfezionati, e che per la convenienza del clima „ hanno superato la propria lor natura. . . L'esserli trovati nel „ nuovo Mondo tanti animali, che non possono rapportarsi ad „ alcuno del Mondo antico, dà a divedere abbastanza, che l'origine di questi animali proprj del nuovo Mondo non debbe „ ascriversi alla semplice degenerazione. Quantunque grandi, ed „ efficaci si vogliano supporre gli effetti, non si potrà mai con- „ vin-

(f) Histoire Nat. tom. 29. *Discours sur la degeneration des animaux.*

„ vincere con qualche apparenza di ragione, che questi animali
 „ sieno stati originalmente que' medesimi dell' antico Continen-
 „ te. E' senz'altro più conforme alla ragione il credere, che
 „ i due Continenti erano già contigui, o continui, e che quel-
 „ le spezie, che s'erano ritirate nelle regioni del Nuovo Mon-
 „ do, perchè vi trovarono il Cielo, e la terra più confacevo-
 „ li alla lor natura, furono quivi racchiuse, e separate dalle
 „ altre per le irruzioni de' mari, che divisero l' Africa dall' A-
 „ merica. (t) Questa cagione è naturale &c. „ Da questo di-
 scorso del Conte de Buffon si conchiude 1. che non v' è ani-
 male propriamente americano; poichè tutti vi andarono dall'
 antico Continente, dove furono creati. 2. che l' argomento fon-
 dato sulla natura degli animali ripugnante al freddo, niente non
 vale per dimostrare, che non poterono passar nel nuovo Continen-
 te; perchè quelli, che non poteano per la lor natura fare il
 passaggio per li paesi settentrionali, poterono farlo per quella
 parte, dov'era già unita l' America all' Africa, siccome crede
 quell' Autore. 3. che per dove passarono nel nuovo Mondo i
 Sagoini, ed i Sapayùs, vi poterono similmente andare gli ele-
 fanti, i cammelli, le giraffe, i leoni, le tigri &c.

Tralasciando poi altre opinioni, che non meritano d' esser
 commemorate, esporrò in alcune conclusioni il mio sentimento,
 non già per istabilire, siccome ho protestato, un nuovo sistema;
 ma per somministrare de' materiali ad altri migliori ingegni, e
 per illustrare alcuni punti della mia Storia.

I. *Gli uomini, e gli animali dell' America vi passarono
 dall' antico Continente.* Questa verità è fondata ne' sacri libri.
 Lo stesso Mosè, che dichiara Noè ceppo comune di tutti gli

D 2

uomi-

(t) Prego i Lettori di confrontar ciò che dice quì il Co: de Buffon sull'
 antica unione dell' Africa, e dell' America con quello che scrive nel tomo 18.
 laddove ragiona del Leone: „ Il Leone Americano, dice, non può discende-
 „ re dal Leone dell' antico Continente, perchè non abitando questo, se non
 „ fra i tropici, ed avendogli chiuse la natura, per quel che appare, tutte le
 „ strade di tramontana, non potè passare dalle parti meridionali dell' Asia, e
 „ dell' Africa in America; mentre questi due Continenti son separati da im-
 „ mensi mari: onde dee dirsi, che il Leone americano è un animale proprio,
 „ e particolare del nuovo Mondo. „

uomini dopo il diluvio, dice espressamente, che in quella generale inondazione della terra perirono tutti i suoi quadrupedi, tutti gli uccelli, e tutti i rettili, fuorchè pochi individui, che si salvarono nell'arca per ristabilire le spezie. Le replicate espressioni, che usa il Sacro Storico per significare l'universalità, non permettono di dubitare, che tutti i quadrupedi, e rettili, e gli uccelli, che oggidì sono al Mondo, discendano da que' pochi individui, che Iddio sottrasse dalla general inondazione; altrimenti farebbe stata soverchia, come abbiamo sopra accennato, ed anche ridicola la diligenza adoperata nel racchiuder quegli animali, e particolarmente gli uccelli nell'arca per conservar le spezie, ed uno sproposito non dissimile a quello delle figlie di Lot, le quali, perchè videro arder le Città di Sodoma, e di Gomorra, si persuasero, ch'erano periti tutti gli uomini, e che elleno sole fossero rimaste per conservar la spezie umana su la terra.

II. *I primi popolatori dell' America vi poterono passare in barche per mare, o a piedi per terra, o pel ghiaccio.* 1. Poterono passare in barche o casualmente rapiti da un vento gagliardo, o a bella posta, se forse era piccolo lo stretto di mare, che separava l'uno dall'altro Continente. Non v'è dubbio, che que' popolatori poterono arrivare al nuovo Mondo in quella stessa maniera, nella quale molti secoli dopo vi fu portato quel Marinajo, o Piloto, cui, al dir di molti Autori, dovette Colombo le prime notizie, che lo spinsero alla sua gloriosa e memorabile scoperta. (u) 2. Vi poterono passare a piedi per terra supposta, come ormai vedremo, l'unione d'ambidue i Continenti. 3. Poterono anche far quel passaggio a piedi per qualche stretto di mare agghiacciato. Nessuno ignora quanto grandi, e quanto durevoli sono i diacci de' mari settentrionali. Non farebbe dunque da maravigliarsi, che uno stret-

to

(u) Alcuni Autori affermano, che quel Marinajo, che diede contezza a Colombo dei nuovi paesi di Ponente, era d'Andaluzia, chi dice ch'egli era Biscaglino, chi lo fa Portoghese. Altri poi negano questo fatto. Checchessia egli è certo, che nella Storia abbiamo non pochi esempi di Vascelli rapiti dai venti, e portati molti gradi lontano da quella strada, che tenevano. Basta leggere gli esempi recati da Plinio nel lib. 2. cap. 67. e nel lib. 6. cap. 22. della sua Storia Naturale.

to di mare fra i due Continenti s'agghiacciassero a tal segno; che gli tenesse uniti per alcuni mesi, e sopra esso vi passassero gli uomini o cercando nuovi paesi, o perseguitando qualche fiera. Qui non discorriamo di quello, che in fatti accadde, ma di quello soltanto, che potè accadere.

III. *I progenitori delle Nazioni, che popolarono il paese d'Anahuac (di cui ora solamente discorriamo) passarono da' paesi settentrionali dell' Europa ne' settentrionali dell' America, o piuttosto da' paesi più orientali dell' Asia, ne' più occidentali dell' America.* Questa conclusione si fonda nella costante, e general tradizione di tutte quelle Nazioni, le quali unanimemente dicevano, essere stati i loro progenitori gente venuta in Anahuac da' paesi situati a Tramontana, ed a Maestro. Una tal tradizione venne confermata dagli avanzi d' alcuni antichissimi edifizj, da quelle Nazioni fabbricati nella lor pellegrinazione, di cui abbiám fatta menzione nel lib. 2. della Storia, e dalla comun credenza de' popoli settentrionali. Oltracciò che abbiám detto altrove, ne abbiám presso Torquemada, e Betancurt un chiarissimo documento. In un viaggio, che fecero gli Spagnuoli l'anno 1606. dal Nuovo Messico fino al fiume, che eglino appellarono *del Tizon*, seicento miglia da quella Provincia verso Maestro, vi trovarono alcuni grandi edifizj, e s'abatterono in alcuni Indiani, che parlavano la lingua messicana, da' quali seppero, che alcune giornate lontano da quel fiume verso Tramontana v'era il Regno di Tollan, e molte popolazioni assai grandi, donde uscirono coloro, che popolarono l'Imperio messicano, e che da' medesimi popoli erano state costrutte quelle, ed altre fabbriche. In fatti tutti i popoli d' Anahuac affermavano, che verso Maestro, e verso Tramontana v'erano i Regni, e le Provincie di Tollan, di *Teocolhuacan*, d' *Amaquemecan*, d' *Aztlan*, di *Tehuajo*, di *Copalla* &c. (nomi tutti messicani) la cui scoperta, se nell'avvenire s'avanza per quelle parti la popolazione degli Spagnuoli, recherà gran lume alla Storia antica del Messico. Il Cav. Boturini fa fede, che nelle pitture antiche de' Toltechi si rappresentava la pellegrinazione de' loro antenati per l'Asia, e per li paesi settentrionali dell'

dell' America fino a stabilirsi nel Regno di Tollan, ed anche si esibisce di additare nella sua Storia Generale la strada, che tenero nel loro viaggio; ma siccome egli non ebbe agio di comporre la Storia, che meditava, così non possiamo dir di più intorno a questo argomento.

Ora essendo que' paesi, ne' quali i progenitori di quelle Nazioni già tempo si stabilirono verso quella parte, dove la costa più occidentale dell' America tanto s' avvicina alla costa più orientale dell' Asia, è probabile, che per quella medesima parte passassero dall' uno all' altro Continente, o in barche, se allora v' era quello stretto di mare, che v' è oggidì, secondo che appare dalle moderne scoperte de' Russi, o a piedi, se era tutto un Continente, come appresso vedremo. Le tracce, che andarono lasciando quelle Nazioni, ci conducono fino a quello stretto, il qual è senz' altro quel medesimo, che scoperfero i Viaggiatori nel secolo XVI., ed appellarono *Stretto d' Anian*. (x)

Quanto alle altre Nazioni dell' America, non trovandosi presso loro veruna tradizione intorno alla parte, per dove passarono al Nuovo Mondo, nulla possiamo affermare. Può essere, che tutte passassero per dove andarono i progenitori de' Messicani, e può essere ancora, che passassero per un'altra parte affai diversa. Io congetturo, che i progenitori delle Nazioni, che popolarono l' America Meridionale, si portarono là per quella parte, per dove passarono, come frappoco diremo, le bestie proprie de' paesi caldi, e che i progenitori di quelle Nazioni, che abitarono tutti que' paesi, che vi sono dalla Florida infino alla parte più settentrionale dell' America, vi passarono dal settentrione dell' Europa. La diversità di carattere, che si scorge nelle tre suddette classi d' Americani, e la situazione de' paesi, che occuparono, mi fanno sospettare, che esse ebbero diversa origine, e che per diverse parti si portarono là i loro progenitori; ma questo è un mero sospetto, ed una congettura.

Al-

(x) Nelle carte geografiche dell' America pubblicate nel secolo passato si vede comunemente descritto lo stretto d' Anian, benchè con non poca varietà. Da pochi anni in qua si cominciò ad omettere, perchè si stimava favoloso; ma dopo le scoperte dei Russi hanno cominciato alcuni Geografi a rimetterlo.

Alcuni assegnano un'altra parte pel passaggio de' primi popoli, ed è quella dell' Isola Atlantida, la cui esistenza impugnata dal P. Acoſta, fu ſoſtenuta dal Dott. Siguenza, per quanto appare dal ragguaglio del Gemelli, e noviffimamente promoffa con gran copia d'erudizione dal Ch. Autor delle *Lettere Americane*. Se nel ragguaglio, che di quell' ifola fa Platone nel Timeo, non vi foſſero parecchie favole frammifchiate, potrebbe forſe l'autorità d'un sì grave Filoſofo indurci all' aſſenſo. Laſciando dunque ad altri queſta conteſa, venghiamo al punto più difficile del noſtro problema.

IV. *I quadrupedi, ed i rettili del nuovo Mondo vi paſſarono per terra.* Queſta verità ſi farà paleſe dimoſtrando l'improbabilità, o l'inverifiſimiglianza delle altre opinioni. Il gran Dottor della Chieſa Agoſtino fu di parere, che le fiere, e gli animali nocevoli che ſono nelle Iſole vi poterono traſportarſi dagli Angioli; ficcome può crederſi che dagli Angioli ſteſſi ſi fece la radunanza degli animali nel luogo, dove era ſtata fabbricata l' arca di Noè; imperciocchè non era poſſibile, che gli uomini vi radunaſſero le fiere erranti per li boſchi, e gli uccelli, che volavano ſparſi in così diverſe regioni, ſe eſſi medeſimi non vi foſſero ſtati traſportati dagli Angioli, o pure indotti da una certa inclinazione infuſa loro dal Creatore. Ma queſta ſoluzione, benchè tronchi affatto ogni difficoltà nel paſſaggio delle fiere nel nuovo Mondo, non farebbe gradita nel ſecolo, in cui viviamo, nè dobbiamo prevalercene, ſe non quando aveſſimo riconoſciuti inutili tutti gli altri ripieghi per ſalvar la verità de' ſacri libri.

Lo ſteſſo Santo Dottore ſuggeriſce (*γ*) altre tre ſoluzioni
per

(*γ*) „ Poſſunt quidem credi ad infulas natando tranſiſſe, ſed proximas... „ Quod ſi homines eas captas ſecum adduxerunt, & eo modo ubi habitabant „ earum genera inſtituerunt, venandi ſtudio fieri potuiſſe incredibile non eſt; „ quamvis juſſu Dei ſive permiſſu etiam opera Angelorum negandam non ſit „ potuiſſe tranſferri. Si vero e terra exorta ſint ſecundum originem primam, „ qua dixit Deus: producat terra animam vivam, clarius apparet non tam „ reparandorum animalium cauſa, quam figurandarum variarum gentium „ propter Eccleſiæ ſacramentum in arca fuiſſe omnia genera, ſi in infulis, „ quo tranſire non poſſent, multa animalia terra produxit. „ AUGUST. lib. 16. de Civit. Dei cap. 7.

per ispianare quella difficoltà. Poterono, dice, le fiere passare a nuoto alle isole: vi poterono esser trasportate dagli uomini, per averne della cacciagione, e poterono anche esser quivi formate dalla terra, siccome furon fatte nel principio del Mondo. Ma niuna di queste soluzioni basta a spianar le difficoltà, che vi sono nel passaggio delle fiere al nuovo Mondo; poichè quanto alla prima, egli è certo, che quantunque stretto si voglia l'intervallo di mare, che separava i due Continenti, non è credibile, che ardiffero di valicarlo tanti animali, che non sono destinati a menar la vita nell'acqua, nè sono avvezzi a notare. E' ben vero, che avrebbon potuto alcuni passare a nuoto, come passano i cinghiali della Corsica in Francia; ma chi crederebbe altrettanto delle scimie americane, che sono affatto inabili al nuoto, o del *Perico ligero*, o sia pigro, che è tanto lento, e tanto stenta a muoversi? Oltracciò che cosa potè indur tante bestie a lasciar la terra, e ad abbandonarsi a' pericoli del mare?

Non è meno incredibile, che fossero quegli animali dagli uomini portati su' vascelli, massimamente se si suppone casuale il loro arrivo alle coste dell'America. Potrebbero pure nel caso d'intraprendere a bella posta quel viaggio portar seco alcuni scojattoli, ed alcuni scimiotti curiosi per loro divertimento, alcuni conigli, lepri, e techichi, acciocchè dopo d'esserli moltiplicati, servissero al loro sostentamento, ed alcuni cervi, daini, martore, ed anche tigri per vestirsi delle loro pelli; ma a che fine portar lupi, volpi, faine, *cojori*, *tlalcojori*, *pume*, o leoni americani, ed altre sì fatte bestie, che in vece di recar loro qualche utilità, lor sono tanto nocevoli? Per la caccia? Ma non potrebbero avere una tal ricreazione senza verun danno, e con gran vantaggio ne' cervi, ne' daini, nelle capre salvatiche, ne' conigli, nelle lepri, ed in altri animali men feroci? E se mai si suppongono tanto sciocchi i primi popoli dell'America, che volessero portare a' nuovi loro paesi quelle bestie tanto nocevoli per cacciarle, almeno non saranno stati sì pazzi, che si risolvessero di portar tante spezie di serpenti per aver poi il piacere d'ammazzarli.

Per

Per ciò che riguarda la terza soluzione, cioè che Iddio abbia creati gli animali nell' America, come gli avea creati nell' Asia, quella senz' altro troncherebbe affatto la difficoltà, se non s' opponesse a' sacri libri. Se Iddio dovea creare quelle spezie dopo il diluvio, perchè diede l' ordine a Noè di guardar nell' arca un certo numero d' individui di tutti i quadrupedi, di tutti i rettili, e di tutti gli uccelli, acciocchè non perissero le spezie? *Ut salvetur semen super faciem universæ terre*. Se questo testo debbe intendersi soltanto degli animali dell' antico Continente, e non di quelli del nuovo, similmente potrebbe quell' altro testo, nel quale si dice, che da' tre figliuoli di Noè fu propagato tutto il genere umano: *ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram*, soltanto intendersi de' popolatori dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa, non già di quelli dell' America: onde dovremmo appigliarci allo spropositato sistema d' Isaacco de la Peyrere, o ad un altro della medesima fatta. Io almeno non posso distinguere quel *super faciem universæ terre* del primo testo da quel *super universam terram* del secondo.

Resta ancora un altro ripiego pel passaggio delle bestie; ed è quello stesso, che abbiám sopra accennato in ragionando degli uomini. Potrebbe qualcuno immaginarsi, che le bestie passassero per qualche stretto di mare agghiacciato; ma chi potrà persuadersi, che parecchie spezie di bestie voracissime si portassero a quelle regioni prive di tutto ciò, che potrebbe servire al loro sostentamento, e che altre, la cui natura ripugna oltremodo al freddo, osassero inoltrarsi nel rigor dell' inverno a que' luoghi agghiacciati?

Or non essendo probabile, che le bestie del nuovo Mondo vi passassero a nuoto, o pel mare agghiacciato, nè che vi fossero trasportate dagli uomini, o dagli Angioli, nè che vi fossero nuovamente creati da Dio, dobbiamo credere, che così i quadrupedi, come i rettili, che si trovarono nell' America, vi passarono per terra, e per conseguenza ch' erano allora uniti tutti e due i Continenti. Questo è stato il sentimento d' Aosta, di Grozio, di Buffon, e d' altri grand' uomini. Io

son troppo lontano dall'adottare il sistema del Conte de Buffon in tutta la sua estensione. Non potrà mai persuadermi questo Filosofo con tutta la sua eloquenza, ed erudizione, che tutto ciò, ch'è ora terra sia stato già letto di mare. Non potrò mai credere, che l'antico Continente (e lo stesso dico del nuovo) soggiacesse giammai ad una general inondazione distinta dal diluvio di Noè, e più durevole d'esso. Tutti gli argomenti del Co. di Buffon non bastano a persuaderci una tal opinione, che pare poco conforme a' sacri libri, nella cui storia si dà a divedere, che almeno una parte dell' Asia è stata popolata dalla creazion de' primi uomini fino al diluvio universale, e dacchè s'asciugò la terra fino ad alcuni anni dopo la morte del nostro divin Redentore. Nella serie de' quaranta secoli, e più, compresi nella narrazione della sacra scrittura, non si trova alcun vuoto, nel qual si possa accomodar quella pretesa inondazione. Per ciò poi che riguarda il nuovo Continente, non v'è alcuna ragione capace d'indurci a credere, che vi sia accaduta qualche inondazione generale diversa da quella di Noè, siccome dimostreremo nella nostra III. dissertazione.

Ma non v'è dubbio, che il nostro pianeta abbia soggiaciuto a grandissime vicende dopo il diluvio. Le storie antiche, e moderne confermano quella verità, che Ovidio cantò a nome del Filosofo Pitagora :

*Vidi ego , quod fuerat quondam solidissima tellus ,
Esse fretum ; vidi factas ex aquore terras . (*)*

Ora si arano alcune terre laddove un tempo si navigava ; e per contrario oggi solcano le navi per dove già solcava l'aratro. I tremuoti hanno subbissate molte terre, ed altre sono state elevate da' fuochi sotterranei. (y) I fiumi hanno formato col loro fango nuovi terreni: il mare ritirandosi da alcune coste ha allungata per quella parte la terra, ed inoltrandosi altrove colle sue irruzioni l'ha raccorciata: ha separato alcuni ter-

(*) Metamorph. lib. XV.

(y) *Nascuntur & alio modo terræ, & repente in aliquo mari emergunt, veluti paria secum faciente natura, quæque hausserit hiatus, alio loco reddente.* Plinius Hist. Nat. lib. 2. cap. 86.

terreni, ch'erano uniti, ed ha formati nuovi stretti, e feni. Abbiamo pure esempj di tutte queste rivoluzioni ne' secoli passati. La Sicilia era già unita al Continente di Napoli, siccome l'Eubea (oggi *Negroponte*) alla Beozia. Diodoro, Strabone, ed altri Autori antichi dicono lo stesso della Spagna e dell'Africa, ed affermano, che per una violenta irruzione fatta dall'Oceano nella terra, che v'era tra' monti Abila, e Calpe, si ruppe quella comunicazione, e si formò il mar Mediterraneo. Appreso i Ceilanesi v'è la tradizione, che una sì fatta irruzione del mare separò la loro isola dalla penisola dell'India. Lo stesso credono i Malabari rapporto alle isole Maldive, ed i Malai rapporto a quella di Sumatra. Egli è certo, dice il Conte di Buffon, che in Ceilano ha perduto la terra trenta, o quaranta leghe di terreno, che le ha tolto il mare, e per l'opposto in Tongres, luogo de' Paesi bassi, il mare ha ceduto più di trenta leghe alla terra. La parte settentrionale dell'Egitto debbe la sua esistenza alle inondazioni del Nilo. (A) La terra, che questo fiume ha portata da' paesi mediterranei dell'Africa, ed ha deposta nelle sue inondazioni, ha formato un suolo di più di venticinque braccia di profondità. Similmente, soggiunge il suddetto Autore, la Provincia del Fiume Giallo della China, e quella della Luigiana non si son formate, se non del fango de' fiumi. Plinio, Seneca, Diodoro, e Strabone rapportano innumerabili esempj di tali rivoluzioni, (B) i quali tralascio, perchè non paja troppo prolissa e carica questa dis-

E 2

ferta-

(A) Faro, o sia Farion isola d'Egitto, la quale, secondo che accenna Omero nell'Odissea, era distante un giorno, ed una notte di navigazione dalla terra settentrionale d'Egitto, era tanto a quella vicina ai tempi della celebre Cleopatra, che appena distava sette stadi; poichè tanta era la lunghezza del ponte, che quella Regina fece fare ai Rodiensi per dar comunicazione a quell'Isola col Continente. Erodoto, Aristotele, Seneca, Plinio, ed altri Autori antichi fanno menzione di questo notabile accrescimento del terreno d'Egitto.

(B) Vedansi particolarmente Plinio nel lib. 2. della Stor. Nat. Seneca nel lib. 6. delle Quest. Natur. Plinio annovera fra le nuove Isole comparse nel mare, e formate per l'innalzamento della terra, quelle di Rodi, di Delo, d'Anafe, di Nea, d'Alone, di Iera, di Tera, di Terasia, ed a' tempi suoi quella di Tia. Fra le isole formate coi tremuoti mette Sicilia separata dal Continente dell'Italia per un intervallo di dodici miglia, Cipro distaccata dalla

fertazione, siccome ancora molte rivoluzioni moderne, che si leggono nella *Teoria della Terra* del Co: di Buffon, e presso altri Autori. Nella nostra America tutti quelli, che hanno osservato con occhj filosofici la penisola di Jucatan, non dubitano, che il suo terreno sia stato già letto di mare; e per l'opposto nel canale di Bahama si scorgono parecchj indizj d'essere stata un tempo unita l'isola di Cuba al Continente della Florida. Nello stretto, che separa l'America dall'Asia, si trovano moltissime isole, le quali saranno verisimilmente quelle montagne, che erano in quel tratto di terra, che crediamo subbissato da alcuni tremuoti: il che si rende più verisimile da quella moltitudine di Vulcani, che sappiamo essere nella penisola di Kamtschatka. Congetturiamo pure, che il subbissamento di quella terra, e la separazione de' due Continenti sieno stati cagionati da que' grandi, e straordinarj tremuoti, di cui fanno menzione le Storie degli Americani, e de' quali fecero un'epoca quasi tanto memorabile, quanto quella del Diluvio. Le Storie de' Toltechi fissano tali tremuoti nell'anno *J. Tecpatl*; ma siccome non sappiamo di qual secolo esso fosse, nemmeno possiamo indovinare il tempo, in cui sopravvenne quella gran calamità. Se un gran tremuoto subbissasse l'istmo di Suez, e vi fosse allora tanta scarshezza di Storici, quanta ve n'era ne' primi secoli dopo il Diluvio, dopo trecento, o quattrocento anni si dubiterebbe, se l'Asia fosse stata un tempo unita per quella parte all'Africa, ed alcuni lo negherebbono arditamente.

V. *I quadrupedi, ed i rettili dell'America passarono per diverse parti dall'un Continente all'altro.* Fra le bestie americane ve ne sono alcune, la cui natura repugna sommamente al freddo, come le scimie, le dante, i coccodrilli, &c. Ve ne sono poi altre, il cui naturale le porta a' paesi agghiacciati, come le martore, i renni, ed i ghiottoni. Or nè queste poterono

no

la Soria, l'Eubea dalla Beozia, Atalanta, e Nactis dalla Eubea, Berbisco dalla Bitinia, e Leucosia dal promontorio delle Sirene. Fra le terre sommerse nel mare fa menzione dell'isola Cea, nella quale si subbissarono trenta miglia di terreno con una strage incredibile degli abitatori ec.

no andar nell' America per la zona torrida, nè quelle per le zone fredde; poichè bisognerebbe fare una gran violenza al loro genio, e farebbono senz'altro morte nella strada. Le scimie, che sono nella Nuova Spagna passarono là senza dubbio dall' America meridionale. (C) Il centro della lor popolazione sono i paesi situati sotto l'equinoziale, e tra essa, ed il grado XIV. o XV. di latitudine: a proporzione della distanza dall'equatore si va per lo più diminuendo il loro numero, e di là de' tropici non vi sono più, se non se in qualche contrada, la quale per alcune circostanze particolari sia tanto calda, quanto i paesi equinoziali. Chi dunque potrà persuadersi, che sì fatte bestie s'incamminassero al nuovo Mondo pel rigido clima del settentrione? Potrebbe qualcuno dire, che non è inverisimile, che fossero trasportate dagli uomini, essendo tanto pregiate per le loro stravaganze, e per la ridicola loro imitazione dell' Uomo; ma oltrecchè l'argomento, che facciamo su le scimie, si può fare sopra altri quadrupedi, che non hanno verun pregio per essere cercati, anzi molte cattive qualità per essere schivati, non è credibile, che gli uomini volessero condur seco degl'individui di tante spezie di scimie, quante ne sono nell' America, e molto meno d'alcune, che in vece d'esser graziose, sono per l'opposto d'un aspetto brutto, e d'un'indole feroce, come quelle che appellano *Zambos*: e caso che gli uomini si fossero risoluti di menare al nuovo Mondo due individui almeno d'ogni spezie, questi certamente non vi potevano arrivare nè per i mari, nè per i paesi del settentrione, quantunque s'adolessero i conduttori per difenderli dal freddo. Avrebbero dunque dovuto trasportarli da' paesi caldi dell'antico Continente a' paesi parimente caldi del nuovo per un mare sottoposto ad un clima non dissimile a quello del paese proprio di que' quadru-

(C) Don Ferdinando d'Alba Ixtlilxochitl, Indiano assai instruito nelle antichità della sua Nazione, dice nella sua *Storia universale della Nuova Spagna*, che non eranvi scimie nella terra d'Anahuac; che le prime, che vi si lasciarono vedere, vennero dalla banda di mezzogiorno dopo l'epoca dei gran venti. I Tlascaltechi cangiando in favola quest' avvenimento, dicevano, che il Mondo finì una volta con vento, e che quei pochi uomini, che sopravvissero furono trasformati in scimie.

drupedi, cioè, o da' paesi meridionali dell' Asia a' meridionali dell' America per li mari Indico, e Pacifico, o da' paesi occidentali dell' Africa agli Orientali dell' America per l' Oceano Atlantico. Dunque se gli uomini trasportarono quelle bestie dall' uno all' altro Mondo, ciò s' eseguì per uno di que' mari. Ma questa navigazione fu casuale, o fatta a posta? Se casuale, come, e perchè condussero seco tanti animali? Se fu fatta a posta, e con proposito deliberato di passar dall' uno all' altro Mondo, chi ne diede lor contezza? chi lor mostrò la situazione di que' paesi? Chi lor additò la strada? Come s' arrischiarono a traggettar sì gran mare senza bussola? Sopra che vascelli? Se questi vi approdaron felicemente, perchè non restò presso gli Americani veruna memoria della loro costruzione?

Oltracciò sono comuni nella zona torrida del nuovo Mondo i Coccodrilli, bestie, le quali richiedono un clima caldo, o temperato, e vivono alternativamente nella terra, e nell' acqua dolce. Or per dove passarono queste bestie? Non certamente pel settentrione; perchè la lor natura repugna oltremodo al freddo. Neppur furono trasportati dagli uomini; perchè dove mai si videro degli uomini così sciocchi, che volessero imbarcar seco de' coccodrilli, per portarli a que' paesi, dove andavano a popolare? Nemmeno può dirsi, che passassero a nuoto; perchè non è possibile, che s' allontanassero notando per le acque salmastre dell' Oceano quasi due mila miglia dalle rive de' fiumi, o laghi, ne' quali s' erano allevati, e dove godevano della compagnia degli altri individui della loro spezie.

Non resta dunque altro ripiego, se non quello d' ammettere l' antica unione de' paesi equinoziali dell' America con quelli dell' Africa, e la continuazione de' paesi settentrionali dell' America con quelli dell' Europa, o dell' Asia: questo pel passaggio delle bestie proprie de' climi freddi, e quella pel passaggio de' quadrupedi, e de' rettili proprj de' climi caldi. Per le ragioni finora addotte ci persuadiamo, che vi fu già un gran tratto di terra, che univa la parte ora più orientale del Brasile alla parte più occidentale dell' Africa, e che tutto questo spazio di terra sarà stato per avventura subbissato da alcuni gran

tremuoti, restando soltanto alcuni avanzi d'esso nelle isole di Capo verde, di Fernando di Noroña, dell'Ascensione, di S. Matteo, ed altre, e nelle molte secche riconosciute da parecchi viaggiatori, e particolarmente dal Sig. de Buache, il quale scandagliò quel tratto di mare con somma diligenza. (D) Queste isole, e secche faranno state verisimilmente le parti più alte di quel Continente subbissato. Similmente crediamo, che la parte ora più occidentale dell'America era già unita per mezzo d'un minor Continente alla parte più orientale della Tartaria, e forse ancora era unita l'America per la Groenlandia con altri paesi settentrionali dell'Europa.

Il sommo rispetto, che portiamo a' sacri libri, ci costringe a credere, che i quadrupedi, ed i rettili del nuovo Mondo discendono da quegl'individui, che scamparono nell'arca di Noè dal diluvio universale, e le ragioni finora addotte con altre, che tralasciamo per non essere noiosi, ci persuadono, che tali bestie passarono per terra, e per diverse parti nel nuovo Continente. Tutti gli altri sistemi soggiaciono a gravissime difficoltà; nel nostro ve ne sono alcune, ma non affatto insuperabili. La più grande consiste nell'apparente inverisimilitudine d'un sì gran tremuoto, che subbissasse uno spazio di terra di più di mille cinquecento miglia, qual era nella nostra supposizione quello, che univa l'Africa coll'America, e che l'affondasse tanto, quanta è la profondità osservata in alcuni siti di quel mare. Ma oltrechè noi non ascriviamo ad un sol tremuoto quella stupenda rivoluzione, essendo peraltro nelle viscere della terra tanti ammassi di materie combustibili, l'infiammazione delle une potrebbe rapidamente comunicarsi alle altre (nello stesso modo, con cui spiega Gassendo la propagazione del fulmine) e la violenta rarefazione dell'Aria contenuta dentro quelle mine naturali potrebbe ad un ora scuotere, agitare, e subbissare

uno

(D) Il Sig. de Buache presentò l'anno 1737. all'Accademia Real delle Scienze di Parigi le carte idrografiche di quel mare fatte secondo le sue osservazioni, le quali furono esaminate, ed approvate dall'Accademia. Il Chiar. Autor delle *Lettere Americane* diede nel suo 2. tomo un ristretto di quelle carte.

uno spazio di terra di due, o di tre mila miglia. Questo non è impossibile, nè inverisimile: nè ce ne mancano esempj nella Storia. Il tremuoto, che si sentì nel Canada l'anno 1663., subbissò una catena di montagne di pietra viva, lunga più di trecento miglia, restando tutto quel gran tratto di terra cangiato in una immensa pianura. Quanto dunque farà stato il conquasso cagionato da quegli straordinarj e memorabili tremuoti, di cui fanno menzione le storie Americane, e co' quali credevano finito il Mondo?

Può anche opporsi al nostro sistema, che se le bestie passarono per terra dall' uno nell' altro Continente, non è facile d' indovinar la cagione, per cui vi passarono alcune spezie, senza restarne ne anche un solo individuo nel Continente antico, e restarono per l' opposto alcune spezie intere nell' antico Continente, senza che passasse un individuo d' esse nell' America. Perchè passarono per esempio le quattordici spezie di scimie, che oggi si trovano nell' America, e non passarono le diciassette spezie, che il Conte di Buffon annovera nell' Asia, e nell' Africa, essendo tutte d' un medesimo clima, ed avendo parimente libertà, ed agio per passare? Perchè passarono i pigri, e non le gazzelle, che son tanto veloci? Se poi dall' Armenia, dove si fermò l' Arca di Noè, s' incamminarono le bestie verso l' America, dovettero senz' altro fare un viaggio di sei mila miglia le spezie destinate a' paesi equinoziali del nuovo Mondo, portandosi dall' Armenia per la Mesopotamia, e la Siria all' Egitto: quindi pel centro dell' Africa al supposto spazio di terra, che univa ambidue i Continenti, e da quello finalmente al Brasile: e benchè quanto ad altre bestie non appaja veruna difficoltà nel fare quel viaggio in dieci, in venti, od in quaranta anni; nulla di meno per ciò che riguarda i pigri non si può capire, come potessero eseguirlo nè anche in sei secoli, ognora camminando. Se diamo fede al Conte di Buffon, il pigro non può avanzare in un ora più d' una pertica, ovvero sei piedi reali di Parigi: onde per far quel viaggio di sei mila miglia, abbisognerebbe di seicento ottanta anni incirca, ed ancor più, se crediamo a ciò, che scrissero Maffei, Herrera, e Pison, i qua-

quali affermano, che quel miserabil quadrupede appena può fare in quindici giorni, o in due settimane una gittata di pietra.

Questo è quello, che può dirsi contro il nostro sistema; ma alcuni de' suddetti argomenti hanno maggior forza contro l'altre opinioni, fuorchè contro quella, che impiega gli Angioli nel trasporto delle bestie. Se gli uomini furono coloro, che trasportarono le bestie, perchè in cambio de' lupi, e delle volpi non portarono i cavalli, i buoi, le pecore, e le capre? Come non lasciarono ne anche un individuo di parecchie spezie nel Continente antico? Se si vuole, che passassero tali bestie a nuoto, allora s'aggiunge la difficoltà del viaggio marittimo a quella del terrestre. Se si fanno passare tutte le bestie, anche quelle dell'America meridionale pel settentrione, allora in vece di fare un viaggio di sei mila miglia, avrebbero dovuto fare un altro di più di quindici mila, pel qual viaggio avrebbe bisogno il pigro di 1740. anni.

Noi dunque rispondiamo alle suddette obiezioni 1. che non essendo finora conosciuti tutti i quadrupedi della terra, non possiamo sapere quanti sono nell'uno, e nell'altro Continente, e quanti mancano. Il Conte di Buffon numera soltanto dugento spezie di quadrupedi. Il Sig. Valmont di Bomare, il quale scrisse poco tempo dopo quell'Autore, ne numera duecento sessantacinque; ma a dire il vero nessuno è capace di contarle tutte; perchè nulla si sa de' quadrupedi d'alcune regioni mediterranee dell'Africa, d'una gran parte della Tartaria, del paese delle Amazoni, della Luigiana settentrionale, delle contrade situate a tramontana del fiume *colorado*, del paese degli Apacci, delle isole di Salomone, della nuova Olanda &c. i quali paesi sono una parte considerabile del nostro globo. Non è pur maraviglia, che non s'abozza contezza delle bestie di que' paesi sconosciuti, mentre di quelle de' paesi assai conosciuti, ed abitati dugento sessanta anni fa dagli Europei, non hanno i Zoologisti quelle notizie, che si richiedono per iscrivere una storia compita de' quadrupedi. Il Conte di Buffon, contuttochè sia l'uomo più instruito in questa materia, ommette pu-

re alcuni quadrupedi del Messico, altri spatria dal proprio lor paese, ed altri confonde, siccome faremo vedere nella dissertazione su gli animali. Ma per ciò che riguarda le bestie, che certamente mancavano all' America, come gli Elefanti, i Cammelli, ed i Cavalli, si possono addurre parecchie ragioni d'una tal mancanza. Può essere, che quelle bestie in fatti passassero nel nuovo Mondo, e poi vi perissero o ammazzate dalle fiere, o estinte da qualche epidemia lor sopravvenuta. Può essere ancora, che non passassero mai nell' America. Alcune, come gli Elefanti, ed i Rinoceronti, la moltiplicazione de' quali è affai lenta, si fermarono ne' paesi meridionali dell' Asia, e dell' Africa, perchè vi trovarono un clima convenevole alla lor natura, buoni pascoli, ed un grande spazio di terra da poter vivere agiatamente: sicchè non ebbero bisogno d'uscire di quelle regioni per procacciarsi altrove il lor vitto. E' vero, che molti Autori si son persuasi, che le grandi ossa disotterrate presso al fiume Ohio, ed in altri luoghi dell' America sieno state d' Elefanti, ciò che dimostrerebbe l' antica loro esistenza in quel Continente; ma siccome i Zoologi moderni non son d'accordo intorno alla specie di quadrupedi, a cui tali ossa appartenevano, non può da esse verun argomento dedursi contra noi. (E) Finalmente altre bestie forse non passarono nel nuovo Mondo, perchè le trattennero gli uomini. Io non dubito, che poichè uscì la famiglia di Noè dell' arca, ritenne nel suo potere le vacche, le pecore, e le capre ridotte ad armento, ed a greggia, per prender da esse così il vestito ad esempio de' loro antenati, come il sostentamento, giusta il permesso dato da Dio dopo il diluvio. A proporzione che s'andavano moltiplicando gli uomini, s'andavano parimente aumentando le loro possessioni nell' Armenia, nella Caldea, nella Siria, nella Persia, e nell' Egitto, nelle quali regioni restarono, come

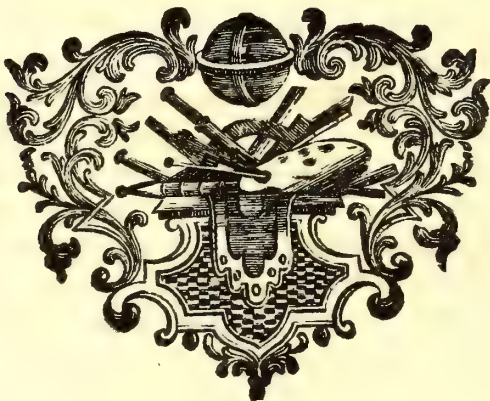
(E) Muller disse, che quelle Ossa erano state di certi grandissimi quadrupedi, che egli appella *Mammouts*. Il Conte di Buffon, fidandosi troppo di lui calcolò, che detti quadrupedi erano sei volte più grandi degli Elefanti. Altri credettero, che fossero ossa d' Ippopotami, altri che fossero di bestie marine, ed altri finalmente, che appartenessero ad altri quadrupedi sconosciuti, ed estinti. Ma non v'è dubbio, che molte di quelle ossa sono state di giganti, come abbiám detto nel lib. I. della nostra Storia.

come è da credere, confinate in que' primi tempi gli armenti, e le gregge sotto la cura de' primogeniti delle famiglie; mentre gli altri quadrupedi, ch'erano in libertà, fuggendo dagli uomini si portarono a' paesi non ancor popolati, ed alcuni cercando il clima, ed il cibo confacevole alla lor natura, si faranno incamminati verso l'America. Frattanto molte famiglie destinate a popolar diversi paesi della terra, presentando la lor separazione, e volendo lasciare alla posterità un chiaro monumento della lor magnificenza, intrapresero la costruzione della Città, e della torre di Babel. Iddio confuse loro il linguaggio per costringerli a portarsi a' paesi loro assegnati, ed eglino costretti dall'ordine, e dal castigo del Cielo si misero in cammino per diverse strade. I progenitori di coloro, ch'erano destinati a popolar l'America, o non condussero seco gregge, ed armenti, perchè non poterono averle, o avendole tratte dalla Caldea, le consumarono per mancanza di viveri nella lunga loro pellegrinazione. Egli è certo, che niuna di quelle bestie, che da' primi secoli sono state sotto la cura e la direzione degli uomini nel Mondo antico, si trovò nel nuovo: il che pare un chiaro indizio, che gli animali passarono per proprio loro istinto nel Mondo nuovo, non già trasportati dagli uomini. Ciò che diciamo delle vacche, delle pecore, e delle capre, possiamo anche congetturarlo degli Asini, e de' Cavalli, poichè non dobbiamo dubitare, che anche questi animali furono ridotti a servitù immediatamente dopo il diluvio. Ma checchessia, l'argomento preso dal passaggio d'alcune bestie, e non d'altre nulla prova contro il nostro sistema.

Quanto poi al calcolo sopraccennato sul tempo di cui abbisognava il Pigno per portarsi dall'Armenia fino al Brasile, non vi troviamo verun inconveniente. Ancorchè avesse avuto bisogno di mille anni, potè finalmente arrivare al nuovo Mondo nel caso, che si siano conservati tutto quel tempo uniti i due Continenti: la qual supposizione non può dimostrarfi falsa nè dalla storia, nè dalla ragione; ma neppur v'è ragione, che ci costringa ad ammettere un tal calcolo. Il medesimo Co: di Buffon protesta, che gli Autori hanno esagerata la lentezza del Pigno, ed il Sig.

d' Aubenton riconobbe, che non era esso tanto lento, quanto la testuggine. Oltrechè non essendo questa bestia nocevole, ma piuttosto degna di compassione, potè essere ajutata dagli uomini, e da un paese in un altro trasportata.

Tali sono i miei sentimenti intorno alla popolazione dell' America, i quali sottometto al giudizio de' Dottori Cristiani e favj; non però a quello di certi Filosofi miscredenti, e capricciosi, che nè rispettano l' autorità divina, nè si curano delle tradizioni umane, nè vogliono ascoltar la ragione.



DISSERTAZIONE II.

SU LE PRINCIPALI EPOCHE DELLA STORIA
DEL MESSICO.



LA somma varietà, che troviamo presso gli Autori intorno alla Cronologia della Storia del Messico, ci costringe a difaminare prolissamente l'epoche dei principali avvenimenti. Se avessimo ciò fatto nel corpo della Storia, sarebbe stato d'uopo interrompere il filo della narrazione con dispute spinose. Se l'avessimo fatto, come volevamo, nelle note, queste sarebbero divenute oltremodo lunghe. La varietà dei sentimenti degli Storici nacque, per quanto appare, dal non avere eglino aggiustati gli anni Messicani ai nostrali. Io ho faticato con gran diligenza per rintracciare il vero, e in gran parte mi pare d'esser riuscito, siccome farò vedere nella presente dissertazione, la quale farà senza dubbio noiosa per coloro, che non hanno interesse nel rischiaramento di questi punti di cronologia.

§. I.

*Su l'epoca dell'arrivo dei Toltechi, e d'altre Nazioni
nel paese d'Anahuac.*

Non discorriamo nella presente dissertazione dei primi popoli, dei quali abbiain già ragionato, ma soltanto di quelle Nazioni, che fanno qualche figura nella nostra Storia. Or discordano primamente gli Autori intorno all'ordine dell'arrivo di tali Nazioni; poichè i Cicimechi per esempio, i quali secondo Aosta, Gomara, e Siguenza, furono i primi ad arrivare in quel paese; secondo Torquemada furono i terzi; e secondo Boturini i quarti. Non è minore la lor discordanza intorno al tempo dell'arrivo di ciascuna Nazione, come andremo vedendo.

Nel

Nessuno dubita, che i Toltechi sieno stati molto antichi. Dalle stesse storie dei Cicimechi consta, che costoro non giunsero in Anahuac, se non dopo la rovina dei Toltechi, le cui fabbriche riconobbero nel loro viaggio, ed i cui avanzi trovarono nelle rive dei laghi messicani, ed in altri luoghi. In questo punto son d'accordo Torquemada, Betancurt, e Boturini. Herrera, Acofta, e Gomara non fanno menzione dei Toltechi, forse perchè quegli Autori, di cui essi servironsi, tralasciarono le notizie di quella Nazione per cagione d'essere scarse, ed oscure.

Intorno al tempo del loro arrivo in Anahuac, Torquemada dice nel lib. 3. della sua Storia, ch'esso avvenne nell'anno 700. dell'era volgare; ma da ciò ch'egli scrisse nel lib. I. si deduce, che accadde verso il 648. Il Cav. Boturini gli fa quasi un secolo più antichi, mentre credette regnante in Tula l'anno 660. Ixtlalcuechahuac Re secondo di quella Nazione. Dalle loro pitture sappiamo, ch'eglino uscirono da Huehuetlapallan l'anno I. *Tecpatl*, che dopo aver pellegrinato cento quattro anni si stabilirono prima in Tollantzinco, ed indi in Tula, e che la loro monarchia cominciata l'anno VII. *Acatl* durò trecento ottanta quattro anni. Io dopo aver confrontate queste epoche dei Toltechi con quelle dei Cicimechi lor successori, mi son persuaso, che la loro uscita da Huehuetlapallan accadde l'anno 544., e che la loro monarchia cominciò l'anno 667. Chiunque voglia continuare, retrocedendo verso quel tempo, la serie degli anni Messicani riscontrati co' cristiani, da noi esposta nel fine del tomo secondo, troverà l'anno 544. dell'era volgare essere stato I. *Tecpatl*, e l'anno 667. essere similmente stato VII. *Acatl*. Non v'è per altro ragione di anticipare tali epoche, nè possono posporli senza sconvolgere quelle delle Nazioni posteriori. Ora essendo cominciata quella monarchia l'anno 667., ed essendo durata 384. anni, dee fissarsi il fine d'essa, ed il conquassamento de' Toltechi nell'anno 1051.

Era la rovina dei Toltechi, e l'arrivo dei Cicimechi non mette Torquemada più di nove anni; ma ciò non può essere, perchè i Cicimechi trovarono, come il medesimo Autore di-

ce, rovinati gli edifizj dei Toltechi, e non è verifimile che si rovinassero in soli nove anni. Olttracciò, non può fìfarsi in quel secolo il cominciamento della monarchia Cicimeca senza aumentare il numero di quei Re, o senza prolungare oltremodo la loro vita, come fa Torquemada. Chi sarà capace di credere, che Xolotl regnasse 113. anni, e ne vivesse 200.? Che Nopaltzin suo figliuolo vivesse 170., Techotlala suo terzo nipote regnasse 104., e Tezozomoc suo discendente regnasse in Azcapozalco anni 160., ovvero 180.? E' vero, che un uomo di complessione robusta secondato dalla sobrietà nel vitto, e da un clima così mite, come quello del Messico, potrebbe arrivare ad un' età tanto avanzata, e non son troppo rari nella Storia di quel paese gli esempj di quegli uomini, che hanno prolungato la lor vita oltre al termine regolare dei mortali. Calmecahua, uno dei Capitani Tlascallesi che ajutarono gli Spagnuoli nella conquista di Messico, visse 130. anni. Pietro Nieto, Gesuita, morì nel 1536. d'anni 132. Didaco Ordoñez, Francescano morì in Sombrete d'anni 117., (*) facendo prediche al popolo fino all'ultimo mese della sua vita. Si potrebbe fare un lungo catalogo di quelli, che tanto nei due secoli passati, quanto a' nostri di hanno in quei paesi oltrepassata l'età centenaria. Particolarmente tra gl' Indiani non sono così rari coloro, che giungono ai novanta ed ai cento anni, conservando fino all'estrema vecchiaja i capelli neri, la dentatura ferma, e buona la lor vista; ma essendo stati sì pochi quelli, che dopo il secolo XXIII. del Mondo hanno prolungato la lor vita fino agli anni 150., che son riguardati, come altrettanti prodigj, non possiamo acconsentire alla stravagante cronologia di Torquemada, appoggiata forse alla fede di qualche pittura o scritto dei Tezcucani, massimamente confessando lo stesso Autore, che quelle Nazioni non tennero gran conto degli anni. Noi pertanto crediamo senza esitazione, che l'arrivo
dei

(*) Didaco Ordoñez visse in religione anni 104., e nel sacerdozio quasi 95. Nell'ultima sua predica prese congedo dal Popolo di Sombrete con quelle parole di S. Paolo: *Bonum certamen certavi, cursum consumavi &c.*

dei Cicimechi in Anahuac accadde nel secolo XII, e verisimilmente verso l'anno 1170.

Appena erano scorsi otto anni, dappoichè Xolotl, primo Re Cicimeea, s'era stabilito in Tenajuca, quando vi capitavano delle nuove genti condotte, come abbiam detto nella Storia, da sei Capi. Io non dubito, che queste nuove genti sieno state le sei tribù dei Xochimilchi, dei Tepanечи, dei Colhui, dei Chalchefi, dei Tlahuichi, e dei Tlascallesi, separate dai Messicani in Chicomoztoc, e giunte nella Valle Messicana non tutte insieme ma con qualche divario di tempo, e coll'ordine da noi accennato. Egli è certo, che allorchè vi arrivarono pochi anni dopo gli Acolhui, trovarono già fondata dai Tepanечи la Città d'Azcapozcalco, e dai Colhui quella di Colhuacan. Si fa peraltro, che queste tribù arrivarono a quel paese dopo i Cicimechi: dunque il loro arrivo accadde in quell'intervallo, che vi fu fra l'arrivo dei Cicimechi, e quello degli Acolhui. Or non v'è memoria d'altre genti giunte in quel tempo in Anahuac, se non di quelle condotte da' suddetti sei Capi: queste dunque furono quelle sei tribù di Nahuatlachi, cioè i Xochimilchi, i Tepanечи, i Colhui, &c. condotta ciascuna dal suo Capo. Il P. Acoſta fa queste tribù quasi tre secoli più antiche, mentre dice, che giunsero alle rive del lago messicano l'anno 902., dopo una pellegrinazione d'ottanta anni; ma questa cronologia non s'accorda bene colla Storia, dalla quale consta, che quando Xolotl arrivò alla valle messicana colla sua colonia di Cicimechi, trovò spopolate le rive di quel lago, e l'arrivo di questa Colonia non potè avvenire avanti la metà del secolo XII., giusta quello, che abbiamo detto sopra.

Non si fa l'anno dell' arrivo degli Acolhui; ma io non dubito, che sia stato verso il fine del secolo XII.; perchè egli no giunsero pochi anni dopo l'arrivo di quelle sei tribù, e peraltro consta dalla medesima Storia, che Xolotl sopravvisse alcuni anni al loro arrivo.

L'ultima Nazione, o tribù giunta in Anahuac fu quella dei Messicani. Fra tanti Storici da me consultati non ne ho tro-

trovato neppur uno, che sia di contrario parere, se non il Betancurt, il quale mette gli Otomiti dopo i Messicani. Il P. Acoſta fiſſa l'arrivo dei Meſſicani alle rive del lago meſſicano nell'anno 1208.; perchè afferma, che vi arrivarono 306. anni dopo i Xochimilchi, e l'altre tribù dei Nahuatlachi, le quali crede egli arrivate nel 902. Torquemada, giuſta il calcolo fatto dal Betancurt ſul ragguglio di lui, mette l'arrivo dei Meſſicani in Chapoltepec nell'anno 1269. Una Storia meſſicana anonima citata dal Cav. Boturini mette l'arrivo di quella tribù in Tula l'anno 1196., ed in queſta epoca pare, che ſieno d'accordo parecchi Storici Indiani. Oltracciò queſta cronologia ſ'accorda perfettamente con tutte le altre epoche: onde noi l'abbiamo adottata, come la più probabile, e quaſi certa. Ciò ſuppoſto biſogna dire, che i Meſſicani arrivarono a Tzompanco l'anno 1216., ed a Chapoltepec l'anno 1245.; perchè ſi fa, ch'eglino ſtettero in Tula nove anni in Tepexic, ed in altri luoghi prima d'arrivare a Tzompanco, undici; in Tzompanco ſi trattennero anni ſette, ed in altri luoghi prima d'andare a Chapoltepec, ventidue. Dopo eſſere ſtati anni diciſette in Chapoltepec, paſſarono ad Acolco nel 1262., dove ſtettero 52. anni, ed indi furono condotti ſchiavi a Colhuacan nel 1314.

Per ciò che riguarda gli Otomiti, v'è una gran varietà preſſo gli Storici. Alcuni gli confondono coi Cicimechi, ficcome l'Acoſta, il Gomara, e la maggior parte degli Autori Spagnuoli. Torquemada nel lib. I. gli diſtingue eſpreſſamente; ma in altri luoghi della ſua Storia pare, che gli confonda. Betancurt, dopo aver copiata la narrazione di Torquemada in tutto ciò, che appartiene ai Toltechi, ai Cicimechi, ed alle altre Nazioni, dice parlando del Regno di Chimalpopoca, Re terzo di Meſſico, che in tempo di lui giunſero in Anahuac gli Otomiti, e ſi ſtabilirono principalmente in Xaltocan. Queſto aneddoto di Betancurt non è da diſpregiare; perchè ſenz'altro lo preſe dagli ſcritti di Siguenza, mentre non ſuol diſcoſtarſi da Torquemada, ſe non per tener dietro a quel dotto Meſſicano; ma egli falla nella cronologia, mentre fiſſa l'arrivo degli Oto-

miti nell'anno VI. *Tecpatl*, il quale crede essere stato l'anno 1381. S'ingannò certamente; poichè siccome appare dalla nostra tavola cronologica messa in fine del 2. tomo, l'anno 1381. non fu VI. *Tecpatl*, ma VI. *Calli*, nè allora regnava Chimalpopoca, ma Acamapitzin, come faremo appresso vedere. Se l'arrivo degli Otomiti nella Valle Messicana (non già nel paese d'Anahuac, nel quale molti secoli prima s'erano stabiliti) accadde nell'anno VI. *Tecpatl*, e sotto il regno di Chimalpopoca, ciò sarà stato senz'altro nell'anno 1420. Il non farsi menzione degli Otomiti prima di questa epoca, e l'essere stati essi trovati dagli Spagnuoli men civili delle altre Nazioni, sparsi in parecchie provincie, ed in alcuni luoghi isolati, e circondati da altre Nazioni di diverso linguaggio ci fa credere, che appunto a quel tempo cominciarono a vivere in società sotto la dominazione de' Tepanечи, e poscia sotto quella de' Messicani, e de' Tlascallesi. Io mi persuado, che a cagione d'aver eglino trovata la terra occupata dalle altre Nazioni, non poterono, come gli altri stabilirvisi tutti in un sol paese, benchè la maggior parte di quella Nazione popolasse quel tratto di terra, che v'è a Maestro, ed a Tramontana della Capitale, come più vicino al paese, dove prima viveano sparsi a guisa di fiere.

La cagione d'essere stati gli Otomiti confusi da molti Storici co' Cicimechi può prenderfi dalla medesima storia. Allorchè gli antichi Cicimechi furono renduti civili da' Toltechi, e da' Nahuatlachi, molte famiglie di quella Nazione s'abbandonarono alla vita selvaggia nel paese degli Otomiti, pregiando più l'esercizio della caccia, che le fatiche dell'Agricoltura. Costoro ritennero il nome di Cicimechi, e gli altri ridotti a civiltà cominciarono ad appellarsi Acolhui, onorandosi col nome d'una Nazione, ch'era stimata la più colta. Degli Otomiti poi coloro, che adottarono la vita civile, restarono col nome d'Otomiti, col quale son conosciuti nella Storia; ma gli altri, che sparsi ne' boschi, e frammischiati co' Cicimechi non vollero dismettere la barbara loro libertà, furono da molti chiamati Cicimechi dal nome di quella celebre Nazione: per lo che alcuni

Scrit-

Scrittori ragionando di questi barbari, i quali per più di un secolo dopo la conquista di Messico travagliarono affai gli Spagnuoli, distinguono i Cicimechi Messicani da' Cicimechi Otomiti; perchè gli uni parlavano la lingua messicana, e gli altri l'otomita giusta la Nazione, onde traevano la lor origine.

Da tutto ciò, che finora abbiamo detto, possiamo conchiudere colla maggior verisimiglianza, che si può in un argomento così oscuro, che l'ordine, ed il tempo dell' arrivo di quelle Nazioni in Anahuac, fu questo:

I Toltechi l'anno 648.

I Cicimechi verso l'anno 1170.

I primi Nahuatlachi verso il 1178.

Gli Acolhui verso il fine del secolo XII.

I Messicani giunsero a Tula l'anno 1196., a Tzompanco l'anno 1216., ed a Chapoltepec l'anno 1245.

Gli Otomiti entrarono nella valle messicana, e cominciarono a ridursi a vita civile l'anno 1420.

So bene, che i Tepanechi vantavano tanto antica la loro Città d'Azcapozalco, che al dir di Torquemada, contavano 1561. anni dalla fondazione d'essa fino al cominciamento del secolo passato: sicchè la stimavano fondata immediatamente dopo la morte del nostro divin Redentore; ma l'opposto consta dalle Storie delle altre Nazioni, le quali fanno i Tepanechi poco più antichi de' Messicani in Anahuac, ed anche dalla medesima serie de' Signori d'Azcapozalco, i cui ritratti si conservavano fino a' nostri dì in un edificio antico di quella Città. Eglino non contavano più di dieci Signori dalla fondazione della loro Città fino alla memorabile rovina del loro Stato, cagionata dalle armi combinate de' Messicani, e degli Acolhui, il che avvenne, come vedremo nell'anno 1425.: onde bisognerebbe dare a ciascun Signore cento quaranta anni di governo per compiere quella somma.

I Totonachi dalla lor parte si dicevano più antichi de' Cicimechi; poichè il vantare antichità è una debolezza comune a tutte le Nazioni. Raccontavano dunque, che essendosi egli da principio per qualche tempo stabiliti su le rive del

Iago tezcucano, quindi si portarono a popolare quelle montagne, che da loro presero il nome di *Totonacapan*: che quivi furono retti da dieci Signori, ciascuno de' quali regnò ottanta anni in punto la Nazione, finchè arrivati i Cicimechi in Anahuac al tempo di *Xaroncan* secondo Signore della Nazione Totonaca, gli sottomisero al loro dominio, e che poi furono finalmente sottoposti a' Re Messicani. Torquemada, il quale rapporta questo ragguaglio de' Totonachi nel lib. 3. della sua *Monarchia Indiana*, soggiunge, ciò essere certo, e comprovato con istorie autentiche, e degne di fede; ma checchè egli dica, è certo, che non si sa, nè si può sapere il tempo dell' arrivo di quella Nazione in Anahuac, e che il racconto de' dieci Signori, che governarono la Nazione ottanta anni in punto è soltanto buono per trattenere i fanciulli.

Men si sa il tempo, in cui arrivarono gli Olmechi, ed i Xicallanchi. Il Cav. Boturini dice, che non poté trovar veruna pittura, nè memoria concernente queste Nazioni; contuttociò egli le crede più antiche de' Toltechi; ma checchessia egli è indubitabile, che sono state antichissime.

Non facciamo quì menzione delle altre Nazioni, perchè assolutamente s' ignora la loro antichità; ma non dubitiamo, atteso ciò che abbiamo altrove esposto, che i Chiapanesi furono de' più antichi, e forse i primi di tutte quante le Nazioni che popolarono il paese d' Anahuac.

§. I I.

*Sulla corrispondenza degli anni messicani a' nostrali,
e sull' epoca della fondazione di Messico.*

Tutti gli Scrittori, tanto Messicani, quanto Spagnuoli, che hanno fatto menzione della cronologia messicana, son d'accordo intorno al metodo, che aveano quelle Nazioni nel contare i lor secoli, ed i lor anni, da noi espresso nel libro VI. della Storia, e nelle tavole messe nel fine del tomo II. Quallora dunque si trovi la corrispondenza d' un anno messicano a qual-

qualcuno degli anni cristiani, tosto si saprà la corrispondenza di tutti gli altri. Se io per esempio so, che quest'anno 1780. è siccome è infatti, II. *Tecpatl*, son sicuro, che il 1781. è III. *Calli*, il 1782. è IV. *Tochtli* &c. Tutta la difficoltà consiste nel trovare un anno messicano, la cui corrispondenza a qualche anno cristiano sia affatto certa, ed indubitabile; ma troviam già vinta questa difficoltà, mentre siam sicuri non meno per le pitture degl' Indiani, che per la testimonianza d' Acosta, di Torquemada, di Siguenza, di Betancurt, e di Boturini, che l'anno 1519., nel quale entrarono in Messico gli Spagnuoli, fu I. *Acatl*, e per conseguenza che l'anno 1518. fu XIII. *Tochtli*, l'anno 1517. XII. *Calli* &c. Sicchè non si può dubitare della esattezza della nostra tavola cronologica messa sul fine del tomo II. in ciò che riguarda la corrispondenza degli anni messicani a' cristiani. Quegli Autori, che da essa discordano, sbagliarono nel calcolo, e si contraddissero. Betancurt per farci comprendere la maniera di computar gli anni, che aveano i Messicani, ci presenta una tavola degli anni messicani riscontrati cogli anni cristiani dall'anno 1663. fino al 1688.; ma questa tavola falla da capo a piè, perchè l'Autore suppone l'anno 1663. essere stato I. *Tochtli*, il che si dimostra falso continuando la nostra tavola fino a quell'anno. Egli afferma, che il 1507. fu anno secolare: ammesso questo errore non può a meno di non fallare in tutta la sua cronologia. Se l'anno 1519. fu I. *Acatl*, come egli suppone cogli altri Scrittori, troveremo retrocedendo nella nostra tavola, che non fu anno secolare il 1507., ma il 1506. Egli per confermar la sua cronologia, allega il testimonio del suo amico e compatriota il Dott. Siguenza, il quale dice, avea trovato, che l'anno 1684. era stato IX. *Acatl*. Se questo fosse così, il suo calcolo senz' altro andrebbe bene; ma ancorchè non dubitiamo della sua veracità nella citazione del Siguenza, abbiamo pure ragion di credere, che questo dotto Messicano correggesse la sua cronologia: nè potea fare altrimenti, sapendo, siccome in fatti sapeva, che l'anno 1519. era stato I. *Acatl* principio certo, sul quale dee appoggiarsi tutta la cronologia messicana, e dal quale si deduce chiaramente l'an-

no 1684. non essere stato IX. *Acatl*, ma X. *Tecpatl*. Torquemada nel ragionare, che fa nel lib. 3. de' Totonachi, dice d' un Nobile di quella Nazione, *ch' era nato l' anno II. Acatl*, e che l' anno innanzi 1519., nel quale erano giunti in quel paese gli Spagnuoli, era presso i Messicani I. *Acatl*. Quando Torquemada scrisse questo o era aggravato dal sonno, o distratto in un altro pensiero; poichè egli sapeva bene, siccome tutti il sappiamo, che l' anno, il quale presso i Messicani vien dietro a quello di I. *Acatl* non è il II. *Acatl*, ma il II. *Tecpatl*, e tal fu l' anno 1520. di cui parla.

Supposto dunque, che l' anno 1519. fu I. *Acatl*, e saputo il rapporto degli anni messicani ai cristiani, non è difficile di rintracciare l' epoca della fondazione di Messico. Tutti gli Storici, che hanno consultate le pitture dei Messicani, o si sono informati a bocca da loro, son d' accordo nel dire, che quella celebre Città fu fondata dagli Aztechi nel secolo XIV. del Cristianesimo; ma discordano quanto all' anno. L' Interprete della Raccolta di Mendoza fissa la fondazione nell' anno 1324., Gemelli tenendo dietro al Siguenza nel 1325., Siguenza citato da Betancurt, ed un Messicano anonimo, citato da Boturini, nel 1327., (a) Torquemada, giusta il calcolo fatto da Betancurt, sul ragguglio di lui, nel 1341., ed Arrigo Martinez nel 1357. I Messicani mettono tal fondazione nell' anno II. *Calli*, come si vede nella prima pittura della Raccolta di Mendoza, ed in altre citate dal Siguenza. Essendo dunque certo, che quella Città fu fondata nel secolo XIV., e nell' anno II. *Calli*, ciò non potè essere nel 1324., e neppure nel 1327., o nel 1341., o nel 1357., perchè niuno di questi anni fu II. *Calli*. Se vogliamo retrocedere dall' anno 1519. fino al secolo XIV. troveremo in questo due anni II. *Calli*, cioè il 1325., ed il 1377. Ora in quest' anno certamente non accadde tal fondazione; perchè allora sarebbe d' uopo di raccorciare troppo i regni dei Monarchi Messicani, contraddicendo alla

(a) Il testimonio del Messicano anonimo si trova in una copia d' una pittura antica cavata l' anno 1631.

la cronologia delle pitture antiche. Non resta dunque altro ripiego, se non quello di dire, che quella celebre capitale si fondò nel 1325. dell'era volgare: e questo fu senz'altro il sentimento del Dott. Siguenza; perciocchè Gemelli, il quale non ebbe in questo soggetto altra istruzione, se non quella, che gli fu data da quel Letterato messicano, mette tal fondazione nell'anno 1325., il quale dice, fu II. *Calli*. (b) Se prima fu d'un altro parere, lo cambiò poi accorgendosi, che non s'accordava bene con quel principio certo d'essere stato I. *Acatl* l'anno 1519.

§. III.

Su la Cronologia de' Re Messicani.

E' difficile il mettere in chiaro la cronologia de' Re Messicani a cagione della discordanza degli Autori. Noi ci serviremo d'alcuni punti certi per rintracciare gl'incerti. Per dare ai Lettori qualche idea della varietà delle opinioni basta metter gli occhj su la seguente tavola, nella quale accenniamo l'anno, in cui secondo l'Acosta, l'Interprete della Raccolta di Mendoza, ed il Siguenza cominciò a regnare ciascuno dei Re. (c)

	Acosta	L'interpr.	Siguenza	
Acamapitzin.	1384.	1375.	3. Maggio	1361.
Huitzlihuil.	1424.	1396.	19. Aprile	1403.
Chimalpopoca.	1427.	1417.	24. Febbr.	1414.
Itzcoatl.	1437.	1427.	1427.
Motezuma I.	1449.	1440.	13. Agosto	1440.
Axajacatl.	1481.	1469.	21. Nov.	1468.
Tizoc.	1477.	1482.	30. Ottobre	1481.
Ahuitzotl.	1492.	1486.	13. Aprile	1486.
Motezuma II.	1503.	1502.	15. Sett.	1502.

Aco-

(b) Abbiamo altrove accennata l'equivocazione di Gemelli nell' avere scritto: l'anno 1325. della creazion del Mondo, in vece di scrivere: dell'era volgare.

(c) Gli anni messi nella tavola secondo l'interprete della Raccolta di Mendoza son quelli che si leggono nell'edizione di Tedi Purchàs, la quale non abbiamo potuto trovare.

Acosta, e dietro a lui Arrigo Martinez, ed Herrera, non solamente discordano dagli altri Autori nella cronologia, ma anche nell'ordine dei Re, mettendo Tizoc sul trono prima d'Axajacatl, laddove consta il contrario non meno per la testimonianza dei Messicani, che per quella degli altri Autori Spagnuoli. Gomara imbrogliava i regni dei Signori di Tula con quelli dei Re di Colhuacan, e de' Re messicani. Torquemada indica gli anni degli uni, e degli altri, e la sua cronologia discorda da quella degli altri Autori. Solis fa Motezuma II. l'undecimo de' Re Messicani; ma non so donde traesse un sì pellegrino aneddoto. Il Sig. de Paw per dimostrare anche in questo la sua stravaganza, non numera più di otto Re di Messico; ma egli è affatto certo ed indubitabile, che i Messicani ebbero undici Re, cioè, que' nove sopra accennati, e dopo essi Cuitlahuatzin, e Quauhquemotzin. Alcuni Autori non vollero contar tra' Re questi due ultimi, perchè regnarono poco tempo; ma essendo eglino stati legittimamente eletti, e pacificamente accettati dalla Nazione, hanno tanto dritto ad esser contati tra' Re messicani, quanto tutti i loro antecessori. Acosta dice, che non ne fa menzione; perchè eglino non ebbero di Re altro che il nome, mentre a' tempi loro era già quasi tutto il regno sottoposto agli Spagnuoli; ma questo è assolutamente falso, perchè quando fu eletto Cuitlahuatzin, gli Spagnuoli non aveano sotto loro, se non la Provincia de' Totonachi, e questi erano piuttosto alleati, che sudditi. Quando fu eletto Quauhquemotzin, aveano aggiunti a quella provincia gli Stati di Quauhquechollan, d'Itzocan, di Tepejacac, di Tecamachalco, ed alcuni pochi luoghi di que' contorni; ma tutti questi Stati, paragonati col resto dell'Imperio Messicano, erano meno di quello, che è Bologna in paragone di tutto lo stato Pontificio.

Per rintracciare la cronologia di questi undici Re fa mestieri d'adoperare un altro metodo, cominciando dagli ultimi, e continuando in ordine retrogrado fino a' principj della Monarchia.

QUAUHTEMOTZIN. Questo Re finì il suo regno a' 13. Agosto 1521., essendo stato fatto prigioniero dagli Spagnuoli,
e con-

è conquistata la corte di Messico. Il giorno della sua elezione non si sa; ma dal ragguaglio di Cortès si deduce, che fu eletto nell' Ottobre, o Novembre dell' anno innanzi: onde non potè regnare più di nove, o dieci mesi.

CUITLAHUATZIN. Questo Re, successore del suo fratello Motezuma, salì sul trono ne' primi giorni di Luglio 1520., siccome si deduce dal ragguaglio di Cortès. Alcuni Autori Spagnuoli dicono, che non regnò più di quaranta giorni; altri affermano, che ne regnò sessanta; ma da ciò, che dice Cortès aver sentito da un Ufficiale Messicano nella guerra di Quauhquechollan, si scorge, che quel Re era ancor vivo nell' Ottobre. Noi pertanto non dubitiamo, che il suo regno fu almeno di tre mesi.

MOTEZUMA II. Si sa, che egli regnò 17. anni, e poco più di nove mesi, e che cominciò a regnare nel Settembre 1502., e morì negli ultimi giorni di Giugno 1520. La ragione d' aver messo alcuni Autori il cominciamento del suo regno nel 1503. fu perchè sapeano, che avea regnato diciassette anni, e non fecero conto de' nove mesi di più.

AHUITZOTL. Aosta dà a questo Re undici anni di regno, Martinez dodici, Siguenza sedici, e Torquemada diciotto. Io credo, che potremo rintracciare gli anni del suo regno, ed il tempo della sua esaltazione dall' epoca della dedicazione del tempio maggiore. Questa si fece senza dubbio nel 1486.: nel che son d' accordo parecchi Autori. Da un' altra parte consta, che avendo il Re Tizoc appena cominciata questa fabbrica, la continuò, e condusse a fine Ahuitzotl, e ciò non potè fare nel medesimo anno, nel quale cominciò a regnare, e neppure in due, o tre anni, essendo tal' edificio tanto vasto, quanto sappiamo. Nemmeno potè in così breve tempo far la guerra, che fece, in tanti paesi sì distanti fra loro, e procacciarsi quel numero sorprendente di prigionieri, che furono sacrificati in quella gran festa. Noi perciò crediamo, che non si può fissare il cominciamento del suo regno dopo l' anno 1482., e nemmeno può anticiparsi senza sconvolger l' epoche degli antecessori di lui, come appresso vedremo. Avendo dunque comin-

ciato a regnare nel 1482., ed avendo finito nel 1502., dobbiamo dargli diciannove anni, ed alcuni mesi, o quasi venti anni di regno.

TIZOC. Nessuno dubita, che il regno di questo Monarca non fosse affai breve, e non v'è tra gli Autori, chi gli dia più di quattro anni e mezzo di vita sul trono. Noi potremo dedurre il tempo del suo regno, e quello ancora del suo antecessore da quello di Nezahualpilli Re d'Acolhuacan, perchè essendo stato questo Re tanto celebre, ed avendo avuti tanti Storici nella sua Corte, abbiamo notizie certe del suo regno. Nezahualpilli morì nel 1516. dopo aver regnato in Acolhuacan quarantacinque anni, ed alcuni mesi: onde dee fissarsi il cominciamento del suo regno nel 1470. Si fa peraltro, che l'ottavo anno di Nezahualpilli fu il primo di Tizoc: sicchè questi dovette cominciare il suo regno nel 1477., e dovette regnare anni quattro e mezzo, come dicono parecchi Storici. Torquemada dice, avere esso regnato men di tre; ma quest'Autore si contraddice apertamente non meno in questo, che in altri articoli della sua cronologia; imperciocchè adottando egli, siccome adotta l'accennato calcolo sul regno di Nezahualpilli, e dando meno di tre anni al regno di Tizoc, dovea fissar la morte di lui nel 1480., e dar per conseguenza ad Ahuizotl non anni diciotto, ma ventidue di regno.

AXAJACATL. Si sa, che questo Re cominciò a regnare sei anni prima di Nezahualpilli, cioè, l'anno 1464., e che finì; secondo ciò che abbiamo detto, nel 1477., nel qual salì sul trono il suo successore Tizoc. Da ciò si deduce, che regnò anni tredici, come affermano Siguenza, ed altri Storici. Acosta non gli dà più di undici anni, nè l'Interprete della Raccolta di Mendoza più di dodici. Il più probabile è, che gli anni tredici non fossero compiuti.

MOTEZUMA I. Tutti affermano, che questo famoso Re compì ventotto anni nel trono; ma alcuni gli danno un anno di più; perchè questi computano un anno compiuto que' mesi, che egli regnò oltre a' ventotto anni, i quali furono dagli altri trascurati. Cominciò dunque a regnare nel 1436., e finì nel

1464. Nel suo tempo si celebrò il *toxiuhmolpìa*, o sia anno feccolare, non già nel decimosesto anno del suo regno, come vuol Torquemada, ma nel diciottesimo, cioè, nel 1454.

ITZCOATL. Quasi tutti gli Storici danno anni tredici di regno a questo gran Re; soltanto Acoſta, e Martinez glie ne danno dodici. La cagione d'un tal divario farà ſtata quella ſteſſa ſopra accennata, cioè che non avendo Itzcoatl compiuti gli anni tredici nel trono, Acoſta, e Martinez non curarono que' meſi di più ſopra gli anni dodici, e gli altri gli contarono come ſe foſſe ſtato un anno compiuto. Egli cominciò a regnare nel 1423.: non potè cominciare nè più preſto, nè più tardi; perchè egli ſalì ſul trono un anno, dappoichè Maxtlaton uſurpò la corona d'Acolhuacan. Maxtlaton regnò tre anni, e finì inſieme col regno de' Tepanechi. L'anno ſeguente, cioè tre anni poichè Itzcoatl avea cominciato a regnare fu riſtabilito Nezahualcojotl nel trono d'Acolhuacan, che gli aveano uſurpato i Tepanechi. Si fa peraltro, che Nezahualcojotl regnò quarantatre anni, ed alcuni meſi, e però avendo egli finito nel 1470., pare, che debba ſiſſarſi il cominciamento del ſuo regno nel 1426., la rovina de' Tepanechi nel 1425., il principio del regno d'Itzcoatl nel 1423., e quello della tirannia di Maxtlaton nel 1422.

CHIMALPOPOCA. Queſto infelice Re fu confulo da Acoſta, da Martinez, e da Herrera col ſuo nipote Acolnahuatl, figliuolo d'Huitzilihuitl: onde queſti Autori fanno, che Chimalpopoca ſaliſſe ſul trono di ſoli anni dieci, e lo fanno toſto morire per le mani de' Tepanechi; ma l'oppoſto conſta dalle pitture, e relazioni degl' Indiani, citate da Torquemada, e da noi in parte vedute. Siguenza incorſe per inavvedutezza in una contraddizione; poichè dice, che Chimalpopoca fu fratello minore, come in fatti era, d'Huitzilihuitl: di queſto Re afferma, che cominciò a regnare d'anni diciotto, e che regnò poco meno d'undici: ſicchè dovette morire non ancor giunto agli anni ventinove d'età, e Chimalpopoca, il quale immediatamente gli ſuccedette, dovrebbe aver avuto al più anni ventotto quando cominciò a regnare; contuttociò Siguenza lo fa ſalir ſul trono d'anni quaranta, e più. Nella Raccolta di Men-

doza non si dà a questo Re più di dieci anni di regno. Torquemada, e Siguenza glie ne danno tredici, e questo è senz' altro il più probabile atteso la serie delle sue azioni, e de' suoi avvenimenti; ma Betancurt, tenendo dietro a Torquemada, ha in questo punto alcuni anacronismi notabili. Egli mette l'elezione di Chimalpopoca nel tempo di Techotlalla Re d'Acolhuacan: supponghiamo, che ciò fosse nell'ultimo anno di questo Re: a Techotlalla succedette Ixtlilxochitl, il qual regnò anni sette: ad Ixtlilxochitl succedette Tezozomoc, il qual tiranneggiò quell'Imperio anni nove, ed a questo succedette Maxtlaton, nel cui tempo morì Chimalpopoca. Secondo questi principj, adottati da Torquemada, e da Betancurt, bisogna dare a Chimalpopoca anni sedici almeno di regno, risultanti dai sette d'Ixtlilxochitl, e dai nove di Tezozomoc; il che s'opponne alla stessa loro cronologia, ed a quella degli altri Storici. Se poi vogliamo combinare la cronologia dei Re di Messico con quella dei Re di Tlatelolco giusta il calcolo dei suddetti Autori, appena ci resteranno anni diciannove da poter compartire tra due Re Chimalpopoca, ed Itzcoatl, siccome appresso vedremo. Dovendo dunque contarli anni tredici nel regno di Chimalpopoca, secondo il parere della maggior parte degli Storici, dovremo fissare il principio del suo regno nel 1410. Maxtlaton succedette a Tezozomoc suo Padre un anno prima della morte di Chimalpopoca, cioè nel 1422. Tezozomoc ottenne anni nove la corona d'Acolhuacan: essendo dunque morto nel 1422., cominciò la sua tirannia nel 1413. Per ciò che riguarda Ixtlilxochitl, legittimo Re d'Acolhuacan, sappiamo, ch'egli regnò anni sette finchè nel 1413. gli fu tolta dal Tiranno Tezozomoc insieme colla corona la vita: cominciò dunque a regnare nel 1406.

HUITZILIHUITL. Sono troppo diversi i sentimenti degli Scrittori intorno al numero d'anni, che regnò questo Monarca. Siguenza dice, che furono dieci anni, e dieci mesi. Aosta, e Martinez glie ne danno tredici, l'Interprete della Raccolta di Mendoza ventuno. Torquemada testifica, che tra gli Storici Messicani, che egli vide, alcuni gli danno anni ventidue, ed altri ven-

ventisei; ma io non dubito, che il vero numero d'anni è quello accennato dall'Interprete della Raccolta di Mendoza; perchè sappiamo dalle pitture storiche dei Messicani, che l'anno decimoterzo di questo Re fu anno secolare, il quale, atteso ciò, che si vede nella nostra tavola cronologica, messa sul fine del secondo tomo, non potè essere altro, che il 1402.: cominciò dunque a regnare nel 1389. Essendo poi morto nel 1410., come appare da ciò che abbiamo detto intorno al regno di Chimalpopoca, dobbiamo contar nel regno d'Huitzilhuitl anni ventuno.

ACAMAPITZIN. Supposta la cronologia dei Re precedenti, e stabilita l'epoca della fondazione di Messico, poco abbiamo a fare in ciò, che riguarda questo Re. Torquemada afferma, che le pitture e le storie manoscritte dei Messicani fissano l'elezione d'Acampitzin nel ventottesimo anno della fondazione di Messico. Fu dunque eletto nel 1352., o nel cominciare dell'anno 1353., ed il suo regno sarà stato d'anni trentasette, o poco meno. L'interregno, che vi fu dopo la morte di questo Re fu, al dir di Siguenza, di quattro mesi, laddove tutti gli altri furono appena di pochi giorni.

§. I V.

Su le epoche degl'avvenimenti della conquista.

Non è molto difficile di rintracciar l'epoca degli avvenimenti della conquista, perchè le troviamo per lo più accennate dal Conquistatore Cortès nelle sue lettere a Carlo V.; ma essendovi parecchi anacronismi presso gli Storici Spagnuoli, o perchè non consultarono quelle lettere, o perchè non si curarono di sapere in quali giorni caddero le feste mobili di quegli anni, delle quali si serve talvolta Cortès, fa mestieri di fissare alcuni punti di cronologia, tralasciandone altri di minor rilievo per risparmiar la noja ai Lettori.

L'arrivo dell'armata di Cortès alla costa di Chalchicuecan accadde, come tutti fanno nel Giovedì Santo del 1519.

Que.

Questo fu ai 21. Aprile, perchè la pasqua venne quell'anno ai 24. L'entrata degli Spagnuoli nella Città di Tlascalla avvenne non già ai 23. Settembre, come dicono Herrera, e Gomara, ma ai 18., come affermano Bernal Diaz, Betancurt, e Solis: ciò che può dimostrarsi facendo il calcolo giusta il ragguglio di Cortès dei giorni, che gli Spagnuoli stettero in Tlascalla, ed in Cholulla, e di quelli che impiegarono nel lor viaggio fino a Messico. Bernal Diaz dice, che prima d'entrare in Tlascalla stettero giorni ventiquattro nelle terre di quella Repubblica, e poi venti in quella Città, siccome consta anche dalla lettera di Cortès. In Cholulla entrarono ai 14. Ottobre, ed in Messico agli 8. Novembre. Sei giorni dopo fu fatto prigione il Re Motezuma, come afferma lo stesso Cortès. Questo Generale si trattenne in quella Capitale fino al principio di Maggio dell'anno seguente, nel qual tempo andò a Cempoalla per opporsi a Narvaez. Vi diede l'assalto, ed ottenne la vittoria contra quel suo nemico nella domenica di Pentecoste, la quale quell'anno (1520.) cadde ai 27. Maggio. La sollevazione dei Messicani, cagionata dalla violenza d'Alvarado, avvenne nella gran festa del mese *Toxcatl*, il quale cominciò quell'anno ai 13. Maggio. Cortès ritornò alla Capitale dopo la sua vittoria ai 24. Giugno, come fanno tutti. Nel ragguglio degli avvenimenti accaduti negli ultimi giorni di Giugno, e ne' primi di Luglio trovo della confusione, e degli anacronismi presso gli Storici. Io ho tenuto dietro alle lettere di Cortès, le quali contengono il ragguglio più autentico della conquista.

La morte di Motezuma pare essere accaduta a' 30. Giugno; perchè morì, secondo che testifica Cortès, tre giorni dopo aver avuta la salfara: questa l'ebbe, mentre si costruivano quelle due macchine da guerra, di cui facciam menzione nella Storia: le quali furono costrutte nella notte dei 26. Giugno, e nel giorno seguente, secondo che si deduce dal ragguglio di Cortès. Non può mettersi quella morte nè dopo, nè prima dei 30. senza sconvolgere la serie degli avvenimenti.

Fissiamo nel 1. Luglio la *Notte trista*, cioè quella, nella

qua-

quale uscirono sconfitti gli Spagnuoli, perchè Cortès mette sette giorni nel lor viaggio da Messico alle terre di Tlascalla, ed afferma, che v'entrarono agli 8. Luglio. Bernal Diaz, e Betancurt dicono, che gli Spagnuoli uscirono di Messico ai 10., ed entrarono ai 16. nei dominj di quella Repubblica; ma in questo si dee maggior fede a Cortès. Gli avvenimenti accaduti dai 24. Giugno fino al 1. Luglio parranno molti per così poco tempo; ma non è da maravigliare, che in circostanze di tanta strettezza, e di sì gran pericolo si moltipicassero le azioni, adoperando l'ultimo sforzo per iscampar la vita.

La guerra fatta dagli Spagnuoli in Quauhquechollan accadde nel mese d'Ottobre, per quanto appare dal ragguaglio di Cortès. Questa epoca c'importa per sapere il tempo, che regnò Cuitlahuatzin; poichè un Capitano Messicano, da cui s'informò Cortès dello stato della Corte, gli diede contezza delle diligenze adoperate allora da quel Re contra gli Spagnuoli. Coloro, i quali vogliono, che quel Re non regnasse più di quaranta giorni, ributtano, come falsa, quella informazione; ma siccome non allegano veruna ragione per convincerne la falsità, dobbiamo crederla.

Intorno al giorno, nel quale si cominciò l'assedio di Messico, e al tempo della sua durata, sbagliano comunemente gli Autori. Costoro per lo più dicono, che l'assedio durò giorni novantatre; ma non fecero esattamente il loro calcolo; imperciocchè Cortès fece la rivista delle sue truppe nella gran piazza di Tezcucu, ed assegnò il luogo, che doveano occupare in quell'assedio le tre divisioni dell'Esercito, nel lunedì di Pentecoste dell'anno 1521. Ora ancorchè supponessimo contra la verità della Storia, che quel medesimo giorno della rivista, si desse principio all'assedio, non sarebbero novantatre giorni, ma soltanto ottanta cinque; perchè quel lunedì cadde a' 20. Maggio, e tutti fanno, che l'assedio terminò colla presa della Capitale a' 13. Agosto. Se reputano assedio le ostilità fatte dagli Spagnuoli nelle Città del lago, doveano fissare il cominciamento di tal assedio nei primi giorni di Gennajo, e numerar non già novantatre giorni, ma sette mesi. Cortès, il quale
in

in questo punto merita maggior fede d'ogni altro Storico, dice espressamente, che l'assedio cominciò a' 30. Maggio, e durò settanta cinque giorni. E' vero, che la stessa lettera di Cortès potè cagionar quell'errore; perchè in essa si dà ad intendere, che addì 14. Maggio erano già in Tacuba le divisioni d'Alvarado, e d'Olid, là onde cominciò l'assedio; ma c'è un manifesto errore nelle cifre; perchè egli è certo, che que' due Capi non andarono a Tacuba prima di far la rivista delle truppe, e sappiamo da Cortès, e dagli altri Storici, che questa si fece nel lunedì di Pentecoste 20. Maggio.

Torquemada dice nel lib. 4. cap. 46. che gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Messico agli 8. Novembre; ma nel cap. 14. del medesimo libro afferma, che tal entrata accadde a' 22. Luglio: che vi si trattennero 150. giorni li 95. in amicizia co' Messicani, e li quaranta in guerra, la quale si cagionò dalla strage fattavi da Alvarado nella festa del mese *Toxcatl*, corrispondente, secondo che egli crede, al nostro Aprile &c. L'ammasso d'anacronismi, d'errori, e di contraddizioni, che ha il suddetto Autore nel citato capitolo, basta a dare idea della sua spropositata cronologia. Ci persuadiamo, che la diligenza da noi adoperata nel rischiarare sì fatti punti, ci abbia fatti schivare, se non tutti, almeno molti errori.



DISSERTAZIONE III.

SU LA TERRA DEL MESSICO.



Chiunque legga l'orribile descrizione, che fanno alcuni Europei dell' America, o senta l'ingiurio so dispregio, con cui parlano della sua terra, del suo clima, delle sue piante, de' suoi animali, e de' suoi abitatori, tosto si persuaderà che il furore, e la rabbia hanno armato e le loro penne, e le loro lingue, o pure che il nuovo Mondo è veramente una terra maladetta, e dal Cielo destinata ad essere il supplizio de' malfattori. Se diamo fede al Sig. de Buffon, l' America è un paese affatto nuovo, appena uscito di sotto le acque, che l'aveano allagato: (*) un continuo pantano nelle sue pianure: una terra incolta, e coperta di boschi, anche dappoi che è stata popolata dagli Europei, più industriosi degli Americani, o ingombrata da montagne inaccessibili, che non lasciano altro, che un piccolo spazio di terreno per la coltivazione, e per l'abitazione degli uomini: terra infelice sotto *un cielo avaro*, nella quale tutti gli animali trasportati dal vecchio Continente si son digradati, e quelli, ch'erano proprj del suo clima, sono piccoli, deformati, invalidi, e privi d'armi per la loro difesa. Se vogliamo dar fede al Sig. de P. (il quale in gran parte copia i sentimenti del Sig. de Buffon, e dove non gli copia, moltiplica ed ingrossa gli errori) *l' America è stata generalmente, ed è anche oggidì un paese troppo sterile, nel quale tutte le piante d' Europa hanno degenerato, fuorchè le aquatiche, e sugose: il suo terreno puzzolente porta maggior numero di piante velenose, che tutte le altre parti del Mondo... La sua terra o ingombrata di montagne, o coperta di boschi e di pantani non altro dà a divedere, che un immenso e steril deserto: il suo*

Storia Antica del Messico Tom. IV. I cli-

(*) Hist. Natur. tom. 6.

clima troppo contrario alla maggior parte de' quadrupedi, e soprattutto pernicioso agli uomini imbestiati, indeboliti, e viziati d'una maniera sorprendente in tutte le parti della loro organizzazione. (*)

Il Cronichista Herrera, quantunque peraltro tanto giudizioso, e moderato, nondimeno quando si mette a fare il paragone del cielo, e della terra dell'Europa con quelli dell'America, si mostra tanto ignorante anche de' primi elementi della Geografia, e prorompe in tali spropositi, che neppure in un fanciullo si potrebbero tollerare: *Il nostro Emisferio*, dice, è miglior del nuovo per rapporto al Cielo. *Il nostro polo* è più abbellito di stelle, perchè ha il settentrione a gradi $3\frac{1}{2}$ con molte stelle risplendenti. Nel che suppone 1. che l'Emisferio Australe è nuovo; laddove sono già tanti secoli, ch'esso è conosciuto nell'Asia, e nell'Africa. 2. che tutta l'America appartiene all'Emisferio Australe, e che l'America settentrionale non riguarda il medesimo polo, e le medesime stelle degli Europei. *Abbiamo*, soggiunge, *un'altra preminenza*, cioè che il Sole si trattiene sette giorni più verso il Tropico di Cancro, che verso quello di Capricornio: come se l'eccesso della dimora del Sole nell'Emisferio Boreale non fosse lo stesso nel nuovo, che nell'antico Continente. Pare, che il nostro buon Cronichista si fosse persuaso, che il maggior amore, che porta quel Pianeta alla bella Europa, sia la cagione di trattenerfi più nell'Emisferio boreale. Pensiero galante, e degno d'un poema francese! *E di qua viene*, segue il nostro Chronichista, *che la parte Artica è più fredda dell'Antartica; perchè si gode meno del Sole; ma come può goderfi meno del Sole nella parte Artica, trattenendosi questo Pianeta sette giorni più nell'Emisferio boreale? La nostra terra si stende più da Ponente a Levante, e pertanto è più comoda per la vita umana, che non l'altra, la quale stringendosi da Ponente a Levante, si slarga troppo dall'uno all'altro polo; poichè la terra, che si slunga da Ponente a Levante è in una più uguale distanza dal freddo del Settentrione, e dal caldo dell'Ostro. Ma*

fe

(*) Rech. Philosoph. part. 1.

se il Settentrione è la regione del freddo, e l'Ostro quella del caldo, come vuole il nostro Chronichista, i paesi equinoziali faranno senz'altro, giusta i suoi principj i più comodi per la vita umana, come quelli che sono ugualmente distanti dal Settentrione, e dall'Ostro. *Nell'altro Emisferio*, conchiude finalmente il nostro Autore, *non v'erano Cani, nè Asini, nè Pecore, nè Capre &c. Non v'erano Limoni, nè Melarancj, nè fichi, nè Melocotogni &c. (*)*

Questi, ed altri sì fatti spropositi di Parecchj Autori, sono effetti d'un cieco, ed eccessivo patriotismo, il quale ad essi fa concepire certe immaginarie preminenze del proprio lor paese sopra tutti gli altri del Mondo. Non ci sarebbe difficile l'opporre alle loro invettive contra l'America le grandi lodi, che hanno scritto di quei paesi molti chiarissimi Europei meglio instruiti di loro; ma oltrecchè ciò farebbe alieno dal nostro proposito, farebbe ancor noioso a' Leggitori: onde ci contenteremo d'esaminare in questa dissertazione ciò, che costoro scrissero contra la terra dell'America in generale, o contra quella del Messico in particolare.

§. I.

Su la pretesa inondazione dell'America.

Quasi tutto ciò che i Signori de Buffon, e de P. scrivono contra la terra dell'America intorno alle sue piante, a' suoi animali, ed a' suoi abitatori s'appoggia su la supposizione di una inondazion generale diversa da quella accaduta a' tempi di Noè, e molto più recente a cagion della quale restò gran tempo tutto quel vastissimo paese sotto l'acqua. Da questa recente inondazione nasce, per quel che dice il Sig. de Buffon, la malignità del clima dell'America, la sterilità del suo terreno, l'imperfezione de' suoi animali, e la freddezza degli Americani. *La Natura non avea avuto tempo di mettere in esecuzione i suoi*

(*) Herrera Dec. I. Lib. I. cap. 5.

disegni, nè di prendere tutta la sua estensione. Da' laghi, e da' pantani restati da quell'inondazione ha origine, secondochè afferma il Sig. de P. l'eccessiva unidità di quell'aria, e l'umidità è la cagione dell'infezion dell'ambiente, della straordinaria moltiplicazion degl'insetti, dell'irregolarità, e della piccolezza de' quadrupedi, della sterilità, e del fetore del terreno, dell'infecundità delle donne, dell'abbondanza di latte nelle mammelle degli uomini, della stupidità degli Americani, e di mille altri fenomeni straordinarj, che egli dal suo gabinetto in Berlino ha osservato meglio di noi, che tanti anni siamo stati nell'America. Questi due Autori, sebbene sieno d'accordo intorno alla suddetta inondazione, discordano nondimeno intorno al tempo; poichè il Sig. de P. la crede affai più antica, che il Sig. de Buffon.

Or questa lor supposizione è mal fondata, e la pretesa inondazione del nuovo Mondo è una chimera. Il Sig. de P. si sforza d'appoggiarla su la testimonianza del P. Acosta, sul numero *quasi infinito* di laghi, e di pantani, su le vene di metalli pesanti, trovate quasi nella superficie della terra, su' corpi marini, che si trovano ammucchiati ne' luoghi mediterranei più bassi, su la distruzione de' grandi quadrupedi, e finalmente sull'unanime tradizione de' Messicani, de' Peruani, e di tutti i Selvaggj, che sono dalla terra Magallanica infino al fiume di S. Lorenzo, i quali tutti d'accordo testificano la dimora de' loro antenati su le montagne in tutto quel tempo, ch'erano allagate le valli.

E' pur vero, che il P. Acosta nel lib. 1. cap. 25. della sua Storia dubita, se ciò che gli Americani dicevano del diluvio, debba intendersi di quello di Noè, o piuttosto d'alcun altro particolare nella lor terra accaduto, siccome quelli di Deucalione, e d'Ogige nella Grecia: e pare anche, che voglia aderire a questa opinione, la quale dice essere stata d'alcuni uomini pratici; ma ragionando nel lib. 5. cap. 19. delle conquiste de' primi Inchi, o sia Ingas dà a divedere, che credeva fermamente doverfi ciò intendere del Diluvio di Noè: „ Il pretesto, dice, col quale le conquistarono (gl' Inchi) e si rendettero padroni della „ terra fu quello di fingere, che dopo *il diluvio universale* (del qua-

„ quale aveano notizia tutti quegli Indiani) eglino aveano di nuo-
 „ vo popolato il Mondo, uscendo sette di loro dalla spelonca
 „ di Pacaritambo, e che per tanto tutti gli altri uomini dovea-
 „ no rendere omaggio ad essi, come a lor progenitori. „ Co-
 nobbe dunque il P. Acofta, che quella tradizione degli Ameri-
 cani era senz' altro del diluvio universale, e che le favole, colle
 quali s' era sfigurata, erano state inventate dagl' Inchi per ista-
 bilire il loro Imperio. Che direbbe quell' Autore, se avesse avu-
 to in favor di quella general tradizione que' documenti, che
 noi abbiamo? I Messicani, secondochè affermano i proprj loro
 Storici, e noi diciamo altrove, non faceano menzione del dilu-
 vio senza rammemorar parimente e la confusion delle lingue, e
 la dispersion delle genti, e queste tre cose rappresentavano in
 una sola pittura, come si vede in quella, ch' ebbe il chiarissimo
 Siguenza dal Sig. D. Ferdinando d' Alba Ixtlilxochiti, e que-
 sti da' suoi nobilissimi antenati, la cui copia abbiamo data nel-
 la nostra Storia. La medesima tradizione si trovò presso i Chia-
 panesi, i Tlascallesi, i Michuacanesi, (a) i Cubani, e gl' In-
 diani di Terraferma (b) coll' espressione d' essersi salvati dal di-
 luvio alcuni uomini con alcuni animali in una barca, e d' a-
 ver messo in libertà prima un uccello, il quale non tornò più
 alla barca, perchè si diede a mangiar delle carogne, e poi un
 altro, il quale ritornò con un ramo verde nella bocca; ciò
 che rende manifesto, ch' eglino non parlavano d' altro diluvio,
 se non di quello, che inondò tutta la terra al tempo del Pa-
 triarca Noè. Tutte le circostanze, con cui trovossi alterata
 presso alcune Nazioni Americane questa universale, ed anti-
 chissima tradizione, o sono state allegorie, come quelle delle
 sette spelonche de' Messicani per significar le sette principali Na-
 zioni, che popolarono il paese d' Anahuac, o finzioni dell' i-
 gno-

(a) Vedasi ciò che abbiamo detto nel §. 2. della I. Dissertazione, come pure Herrera nella Dec. 3. lib. 3. Cap. 10., nella Dec. 4. lib. 1. cap. 11., ed in altri luoghi, Torquemada, Garcia, Boturini &c.

(b) Della tradizione, che v'era presso gl' Indiani di Terraferma fa menzione Herrera nella Decada 4. lib. 1. cap. 11. Di quella che v'era presso i Tlascallesi, i Chiapanesi, ed i Cubani abbiamo noi ragionato altrove.

gnoranza, o dell'ambizione. Niuna di quelle Nazioni credeva, che fossero scampati gli uomini nelle montagne, ma in una barca, e se per avventura ve ne fu qualcuna, che altrimenti credesse, ciò fu senz' altro, perchè la tradizione del diluvio dopo tanti secoli era stata alterata. E' dunque assolutamente falso, che vi fosse una tradizione unanime d'una inondazion peculiare dell' America presso tutti que' popoli, che abitarono dalla terra Magallanica infino al fiume di S. Lorenzo.

I Laghi ed i pantani, che pajono a' Signori de Buffon, e di P. tracce indubitabili della pretesa inondazione, sono indubitatamente effetti de' gran fiumi, delle innumerabili fonti, e delle abbondantissime piogge dell' America. Se que' laghi, e pantani fossero stati fatti da quell' antica inondazione, non già dalle cagioni da noi assegnate, si farebbono già dopo tanti secoli consumati, e seccati per la continua evaporazione, che cagiona il calor del Sole, massimamente sotto la zona torrida, o almeno si farebbono considerabilmente scemati; ma tal diminuzione non s' osserva, se non in que' laghi, dai quali l' industria umana ha divertito i fiumi, ed i torrenti, che vi si scaricavano, siccome in quelli della valle messicana. Io ho veduti, ed osservati i cinque principali laghi della Nuova Spagna, che sono quelli di Tezcuco, di Chalco, di Cuisèo, di Pàzcuaro, e di Chapalla, e son sicuro, ch' essi non si son formati, nè si conservano, se non per le copiose acque delle piogge, de' fiumi, e delle fonti. Tutto il Mondo sa, che non vi sono piogge più copiose, e più dirette, nè fiumi più grandi di quelli dell' America. Perchè dunque inventar delle inondazioni, mentre abbiamo alla mano delle cagioni più naturali, e più certe? Se i laghi fossero argomento d' inondazione, dovremmo crederla piuttosto accaduta nell' antico, che non nel nuovo Continente; imperocchè tutti i laghi dell' America, anche compresi quelli del Canadà, che sono i maggiori, non sono paragonabili co' Mari Nero, Bianco, Baltico, e Caspio, i quali benchè volgarmente chiamati Mari, sono pure, per quel che dice il Sig. de Buffon, veri laghi, formati de' fiumi, che in essi sboccano. Se a questi s' aggiungano i laghi Lemano, Onega, Pleskow, e mol-

e molti altri, ed affai grandi della Ruffia, della Tartaria, e d'altri paesi, (*) tosto ci accorgeremo, quanto s'erano dimenticati del proprio lor Continente coloro, che hanno tanto esagerato i laghi Americani. Il lago di Chapalla, che nelle carte geografiche si vede onorato col magnifico nome di *Mar Chapallico*, il quale ho veduto, e costeggiato tre volte, appena avrà cento miglia di circonferenza. Ora se i fiumi Don, Wolga, Boristene, Danubio, Oder, ed altri dell'antico Continente, benchè affai men grossi del Maragnone, del fiume della Plata, di quello della Maddalena, di quello di S. Lorenzo, dell'Orinoco, del Mississipì, e d'altri del nuovo Mondo, son nondimeno bastevolissimi, secondochè dice il Sig. de Buffon, per formare que' laghi così grandi, che sono stati sempre mai creduti mari, qual meraviglia che i grossissimi fiumi dell'America facciano laghi minori e pantani? Il Sig. de P. dice, che *questi laghi sembrano ricettacoli d'acque, che non hanno ancora potuto uscire da que' luoghi già allagati per una violenta agitazione impressa in tutto il globo terraqueo. I moltissimi Vulcani delle Cordigliere, o sia Alpi Americane, e delle rupi del Messico, ed i tremuoti, che incessantemente si sentono ora in una, ora in un'altra parte di quelle Alpi, danno a divedere, che quella terra non è ancora in riposo a' nostri dì.* Ma se quella violenta agitazione fu generale in tutto il globo terraqueo, perchè s'inondarono le terre del Perù, e del Messico, essendo, come in fatti sono, e come confessano i Signori de Buffon, e de P. sommarmente elevate sopra la superficie del mare, e non s'inondarono quelle dell'Europa, essendo molto più basse? Chiunque abbia osservato la stupenda elevazione de' paesi mediterranei dell'America, non potrà mai persuadersi, che l'acqua potesse elevarsi fino a coprirli senza inondar parimente tutta l'Europa. Del resto similmente potremmo dire, che il Vesuvio, l'Etna, l'Hecla, ed i moltissimi vulcani delle isole Moluche, delle Filippine, e
del

(*) Il Sig. de Bomare numera trentotto laghi nei Cantoni degli Svizzeri, e dice che in quello d'Harlem entrano vascelli d'alto bordo. Il lago d'Aral nella Tartaria, ha, dice il medesimo Autore, cento leghe di lunghezza, e cinquanta di larghezza.

del Giappone, ed i frequenti tremuoti di quelle isole, della China, della Persia, della Siria, della Turchia &c. danno a divedere, che il Mondo antico non è ancora in riposo a' nostri dì. (c)

Le vene de' metalli, soggiunge il Sig. de P., *che in alcuni luoghi trovansi nella superficie della terra pajono indicare, che quel suolo fu allagato, e che i torrenti portarono via la superficie.* Ma non sarebbe meglio il dire, che alcune violente eruzioni de' fuochi sotterranei, assai manifesti ne' moltissimi vulcani delle Cordigliere, rovinando la superficie d'alcuni terreni lasciarono quasi scoperte le vene de' metalli?

Il ritrovamento de' corpi marini, ammucchiati in alcuni luoghi mediterranei dell'America, se mai provasse quella pretesa inondazione, proverebbe piuttosto una maggiore inondazione del Mondo antico; poichè laddove in America son pochi i luoghi, ne' quali si trovano degli ammassi di conchiglie, e d'altri corpi marini petrificati, l'Europa per l'opposto è quasi tutta piena di petrificazioni di sì fatti corpi, le quali dimostrano colla maggior evidenza, che essa fu già allagata dal mare. (d) Tutti fanno le meraviglie, ed i calcoli, che hanno fatto parecchi Fisici francesi di quella immensa quantità di conchiglie, che si vede in Turenna, e nessuno ignora, che sì fatti corpi marini petrificati si trovano anche nelle Alpi. Perchè dunque da' corpi marini ritrovati in alcuni luoghi dell'America si dee conchiudere l'inondazione di que' paesi, e non dovrà piuttosto conchiudersi l'inondazione dell'Europa da sì fatti corpi ritro-

(c) Lo stesso Sig. de P. dopo aver fatto menzione del Vesuvio, dell'Etna, dell'Hecla, e del Vulcano di Lipari, dice così: „ Fra i grandi Vulcani si „ contano il *Paranucan* nell'Isola di Java, il *Canapis* nell'Isola di Banda, il „ *Balaluan* nell'isola di Sumatra. L'isola di Ternate ha un monte fiammeg- „ giante, le cui eruzioni non cedono a quelle dell'Etna. . . . Di tutte le ifo- „ le, ed isolette, che compongono l'Imperio del Giappone, neppure una ve „ n'è, che non abbia il suo vulcano o più, o meno considerabile, siccome „ ancora nelle isole Manile (vuol dir Filippine) nelle Azori nelle isole di Ca- „ po verde ec., *Recherch. Philosoph. sur les Americains. Lettre III. sur les vicissitudes du nôtre globe.*

(d) Il Sig. de Bourguet nel suo *Trattato delle Petrificazioni*, e il P. Torrubia nel suo *Apparato alla Storia Natural di Spagna* ci danno un lunghissimo Catalogo dei luoghi d'Europa, e d'Asia dove si trovano dei corpi marini petrificati.

trovatisi in affai maggiore abbondanza in moltissimi luoghi d'Esfa? Se 'l trasporto di questi corpi a' luoghi mediterranei dell' Europa si ascrive all'acque del diluvio universale, perchè non dovranno si ascrivere alla medesima cagione nell' America? (*) Per l' opposto se non furono già le acque del diluvio quelle, che portarono i suddetti corpi marini ne' luoghi mediterranei dell' Europa, ma quelle di un' altra inondazione posteriore: se l' *Europa in generale* è, per quel che dice il Sig. de Buffon, (e) *un paese nuovo: se non è ancora gran tempo ch' essa era coperta di boschi, e di pantani*, perchè nell' Europa non si vedono, nè si vedevano due mila anni fa quegli stupendi effetti dell' inondazione, che vedono questi Autori nell' America? Perchè gli animali dell' Europa non si son digradati, come quelli dell' America? Perchè gli Europei non sono freddi come gli Americani? Perchè le donne dell' una, e dell' altra parte del Mondo non sono presentemente, o almeno non sono già state ugualmente infecunde? Perchè essendo stata l' Europa allagata, come l' America, e più quella, e per più lungo tempo (siccome evidentemente si deduce dalle ragioni del Sig. de Buffon) il terreno dell' Europa restò fecondo, e quello dell' America sterile: il Cielo dell' Europa è sì benigno, e quello dell' America sì avaro: all' Europa si concedettero tutti i beni, ed all' America si mandarono tutti i mali? Chi volesse meglio informarsi di

Storia Antica del Messico Tomo IV. K que-

(*) Uno dei più alti monti dell' America s' è il *Descabezado*, cioè Decapitato, situato nelle Alpi Chilesi lontano dal mare più di cencinquanta miglia. La sua altezza perpendicolare su la superficie del Mare è, al dir del Sig. Ab. Molina, erudito, e diligente Storiografo di quel regno, di più di tre miglia. Or nella cima di questo monte così alto s' è trovata una gran quantità di corpi marini petrificati, i quali certamente non poteano portarsi fino a quella stupenda altezza dall'acqua di una inondazione particolare, e diversa da quella generale accaduta ai tempi di Noè. Nemmeno può dirsi, che quella cima essendo stata già letto del mare s' andò poi a poco a poco innalzando dai fuochi sotterranei, seco parimente elevando quei corpi marini; perchè quantunque ciò non sia inverisimile in alcuni luoghi, che ora veggiamo non troppo elevati su la superficie del mare, anzi noi lo crediamo sovente accaduto secondo che n' abbiamo detto altrove; con tutto ciò in una sì straordinaria altezza è affatto incredibile: sicchè quei corpi marini in quella cima debbono considerarsi, come certe e indubitabili tracce del diluvio universale.

(e) Tom. I. *Theorie de la Terre.*

queste difficoltà, legga ciò che scrisse il Sig. de Buffon intorno all' inondazion dell' Europa.

L'ultimo argomento del Sig. de P. è preso dall'estinzione, o finimento de' gran quadrupedi nell' America, i quali dice, sono i primi a perire nelle acque. Questo Autore crede, che anticamente eranvi nell' America Elefanti, Cammelli, Ippopotami, ed altri grandi quadrupedi, e che tutti perirono nella supposta inondazione. Ma chi non si maraviglierà, che vi perissero gli Elefanti, ed i Cammelli essendo tanto veloci, e cammasse la Pigrizia, o sia Pigro, essendo tanto lento, e tanto inabile al moto? Che non potessero ricoverarsi ne' monti gli Elefanti, come si ricoverarono gli uomini, uscendo a nuoto, nel che sono destrissimi, o prevalendosi della velocità de' lor piedi, la quale è sì grande, che in un giorno fanno, secondochè afferma il Sig. de Buffon, fino a cencinquanta miglia, ed avessero agio di salire su le cime de' monti i Pigri, i quali appena possono, per quel che dice il suddetto Autore, fare una pertica in un ora? Ancorchè concedessimo, che sì fatti quadrupedi sieno stati già nell' America, non però siamo obbligati a credere, che la loro distruzione sia stata dalla supposta inondazione cagionata: poichè poteva essa ascriversi ad altre cagioni assai diverse. Lo stesso Sig. de P. (f) afferma, che se si trasportassero in America gli Elefanti, siccome l'hanno tentato i Portoghesi, *correrebbono la medesima fortuna de' Cammelli nel Perù, che non si propagherebbono, quantunque si lasciassero ne' boschi al proprio loro istinto; perchè la mutazione d'alimento, e di clima è infinitamente più sensibile agli Elefanti, che a tutti gli altri quadrupedi della prima grandezza.* Egli ancora protesta altrove, che *le cagioni distruttive di questi animali, cioè de' gran quadrupedi nel nuovo Mondo, sono delle difficoltà assai grandi, ed insieme degli articoli più interessanti della fisica del globo terraqueo.* Perchè dunque decide sì arditamente che quella immaginaria inondazione fu la cagione della lor rovina?

(f) Recherch. Philosoph. part. I.

Il Sig. de Buffon si sforza di persuaderci la recente inondazione dell' America con parecchi argomenti , a' quali risponderemo in poche parole. *Se questo Continente* , dice parlando dell' America , *è così antico , come l' altro , perchè vi si trovarono sì pochi uomini?* Gli uomini , che vi si trovarono non possono dirsi pochi , se non rispetto al vastissimo paese , che abitavano . Quelli , che vivevano in società , siccome i Messicani , i Michuacanesi , gli Acolhui , ed altri , che occupavano tutto quel grandissimo tratto di terra , che si stende da' gr. 9. fin' a 23. di latitudine , e da' 271. fin' a 294. di longitudine , formavano de' popoli tanto numerosi , quanto quelli dell' Europa , come faremo vedere in un' altra Dissertazione . (g) Quelli , che vivevano dispersi formavano piccole Nazioni , o Tribù ; perchè la poca moltiplicazione è un effetto necessario della vita selvaggia in tutti i paesi del Mondo . „ Se i Selvaggi sono Pastori , dice il Montesquieu , hanno d' uopo d' un gran paese „ per poter sussistere in un certo numero . Se sono cacciatori „ (come erano i selvaggi dell' America) sono ancora in un minor numero , e compongono per mantenersi una Nazione più „ piccola . „

Perchè , torna a domandare il Sig. de Buffon , *perchè erano quasi tutti selvaggi , e dispersi?* Non è così . Come può dirsi , che fossero quasi tutti selvaggi , e dispersi ; mentre sappiamo , che i Messicani , i Peruani , e tutti i popoli a loro sottoposti viveano in società ? I quali , siccome confessa il medesimo Sig. de Buffon , erano *assai numerosi , e non possono dirsi nuovi* . L' altre Nazioni si mantennero selvagge per troppo amore della lor libertà , o per altra cagione , che ignoriamo . Nell' Asia , contuttochè sia un paese antichissimo , vi sono an-

K 2

che

(g) Questi argomenti del Sig. de Buffon contra l' antichità dell' America si trovano nel tomo 6. della sua Storia Naturale ; ma poco innanzi nello stesso tomo dice così : *Trovaronsi nel Messico , e nel Perù uomini divozzati , e popoli colti sottomessi a leggi , e governati da Re : aveano dell' industria , delle arti , ed una specie di Religione , abitavano in Città , nelle quali mantenevasi l' ordine , e il governo mercè l' autorità del Sovrano . Questi popoli per altro assai numerosi , non possono dirsi nuovi . ec.* Se v' è qualcuno che dubiti di tal contraddizione , legga il suddetto tomo del Sig. de Buffon .

che oggi de' popoli selvaggj, e dispersi. *Perchè*, dice, *coloro*, che erano uniti in società contavano appena dugento, o trecento anni, dappoichè si congregarono? Ecco un altro errore. I Messicani contavano appena dugento anni dalla fondazione della lor Capitale, i Tlascallesi qualche cosa di più dallo stabilimento della lor Repubblica; ma tanto queste Nazioni, e le altre a loro sottoposte, quanto i Toltechi, gli Acolhui, ed i Michuacanesi viveano in società da tempo immemorabile. Nè il Sig. de Buffon, nè il Sig. de P., nè il Dott. Robertson, nè parecchi altri Autori Europei fanno distinguere lo stabilimento di quelle Nazioni in Anahuac, da quello, che molti secoli prima aveano avuto ne' paesi settentrionali del nuovo Mondo.

Perchè, torna a dire, anche quelle Nazioni, che viveano in società, ignoravano l'arte di tramandare alla posterità la memoria de' fatti per mezzo di segni durevoli, postochè aveano trovato la maniera di comunicarsi da lontano, e di scriversi annodando de' cordoni? E che erano le pitture, ed i caratteri de' Messicani, e delle altre Nazioni dirozzate d'Anahuac, se non segni durevoli destinati, come i nostri caratteri a perpetuare la memoria de' fatti? Vedasi ciò, che dice Acoſta nel lib. 6. cap. 7. della sua Storia, e ciò che noi produciamo nella Dissertazione sulla coltura de' Messicani.

Perchè, soggiunge, non aveano addimesticati gli animali, nè d'alcun altro servivansi, fuorchè del Lama, (h) e del Pao, i quali non erano come i nostri animali dimestici, stabili, fedeli, e docili? Perchè non v'erano altri animali da potersi addimesticare. Vuole il Sig. de Buffon, che addimesticassero le Tigri, le Pume, i Lupi, ed altre sì fatte fiere? Il Sig. de P. rinfaccia agli Americani la poca loro industria nel non essersi serviti de' Renni, come fanno i Lapponesi; ma questi quadrupedi non si trovavano, se non ne' paesi troppo lontani dal Messico, e que' fel-

(h) *Llama* (non *Lama*) era, per quello che dice il P. Acoſta il nome generico delle quattro spezie di quadrupedi di quel genere; ma oggidì s'adopera per significar soltanto quello, che dagli spagnuoli appellasi *Carnero*, cioè Montone, del Perù. Le altre tre spezie sono il *Pao*, il *Guanaco*, o *Huannaco*, e la *Vicugna*. Il nome *Llama* si pronunzia come in Italiano *Gliama*.

selvaggj, nelle cui terre si trovavano questi animali non vollero servirsene; perchè non ne aveano bisogno, o non venne loro in mente di addimesticarli. Oltrechè la proposizione del Sig. de Buffon presa in quella generalità è senz' altro falsa; poichè egli medesimo dice, che l' *Alco*, o sia *Techichi*, quadrupede ad un cagnuolo somigliante, e comune ad ambedue le Americhe, era dagl' Indiani addimesticato. Similmente aveano i Messicani fatti dimestici i Coniglij, l' Anitre, i Gallinaccj, ed altri animali.

Finalmente *le loro arti*, conchiude il Sig. de Buffon, *erano tanto nuove, quanto la lor società, il lor talento imperfetto, le loro idee non ancora sviluppate, i lor organi rozzi, e barbara la loro lingua*; ma gli errori contenuti in queste parole del Sig. de Buffon saranno efficacemente ributtati nelle Dissertazioni seguenti.

Dobbiamo dunque ributtare quella pretesa inondazion dell' America, come una delle chimere filosofiche inventate dagl' inquieti ingegni del nostro secolo; poichè presso gli Americani non v' era memoria d' altra inondazione, se non di quella universale, di cui fanno menzione i libri santi. Anzi dico, che se mai fosse vero, che il diluvio di Noè non allagò tutta la terra, niun altro paese avrebbe maggior ragione di quello del Messico a crederfi sottratto a quella gran calamità; perchè oltre alla somma elevazione d' esso su la superficie del Mare, non v' è paese mediterraneo, dove sieno più rari i corpi marini petrificati.

§. I I.

Sul clima del Messico.

Se volessimo prenderci l' impegno di ribattere tutti gli spropositi, che il Sig. de P. scrisse contro il clima dell' America, sarebbe d' uopo di scrivere in cambio d' una dissertazione un gran volume. Basta dire, ch' egli ha raccolto tutto ciò, che da parecchj Autori è stato detto a dritto, o a torto contra diver-

fi paesi particolari dell' America, per rappresentare a' suoi Leggitori un complesso mostruoso ed orribile senza accorgersi, che se noi, camminando su le tracce di lui, intraprendessimo a far lo stesso de' diversi paesi, di cui si compone l' antico Continente (ciò che non sarebbe difficile) faremmo un ritratto molto più abbominevole del suo; ma ciò tralasciando, come alieno dal nostro proposito, ci contenteremo di ragionare intorno al clima del Messico.

Questo paese, essendo tanto vasto, e diviso in tante Provincie affai diverse per la loro situazione, debbe necessariamente soggiacere a differenti climi. Alcune terre, come le maritime, sono calde, e per lo più umide, e malsane; altre sono, come quasi tutte le mediterranee, temperate, secche, e sane. Queste sono troppo alte, e quelle troppo basse. In alcune regna il vento Mezzogiorno, in altre il Levante, ed in altre la Tramontana. Il maggior freddo di tutti i luoghi abitati non arriva a quello di Francia, nè anche a quello di Castiglia, nè il maggior caldo può paragonarsi con quello dell' Africa, nè con quello de' canicolari in alcuni paesi dell' Europa. Il divario fra il Verno, e la State è sì poco dappertutto, che anche le persone più delicate portano lo stesso abito in Agosto, e in GENNAJO. Tutto questo, e quel di più, che abbiamo già detto nella Storia intorno alla benignità, ed alla dolcezza di quel clima è tanto notorio, che non abbiamo d'uopo di testimonianze, nè d'altri argomenti per convincerlo.

Il Sig. de P. per dimostrare la malignità del clima Americano allega 1. La piccolezza, e l' irregolarità degli animali dell' America. 2. La grandezza, e l' enorme moltiplicazione degli Insetti, e d'altri sì fatti animaluzzi. 3. Le malattie degli Americani, e particolarmente il mal venereo. 4. I difetti della loro costituzione fisica. 5. L' eccesso di freddo ne' paesi dell' America rapporto a quelli dell' antico Continente situati in ugual distanza dall' equinoziale.

Or la supposta piccolezza, e la minor ferocia degli animali Americani, di cui altrove ragioneremo, anzichè la malignità del clima, dimostrano la dolcezza, e la bontà d'esso, se
dia-

diamo fede al Sig. de Buffon, alla cui fonte bevve il Sig. de P., e della cui testimonianza si è prevaluto contro Don Perretty. Il Sig. de Buffon, il quale in molti luoghi della sua Storia Naturale produce la piccolezza degli animali Americani, come un argomento certo della malignità del clima dell'America, ragionando poi delle bestie salvatiche nel tomo XI., dice così: „ Siccome tutte le cose, anche le creature più libere, sono soggette alle leggi fisiche, e gli animali al pari degli uomini soggiacciono all'influenza del Cielo, e della Terra: pare, che quelle medesime cagioni le quali hanno civilizzata, e raddolcita la specie umana ne' nostri climi, abbiano parimente prodotto simili effetti nelle altre specie. Il Lupo, il qual è forse il più feroce di tutti i quadrupedi della zona temperata, è per altro incomparabilmente meno terribile della Tigre, del Leone, e della Pantera della zona torrida, e dell'Orso bianco, del Lupo cerviere, e della Jena della zona fredda... Nell'America, dove l'aria e la terra sono più miti di quelle dell'Africa, la Tigre, il Leone, e la Pantera non son terribili, se non nel nome... Essi hanno degenerato, se pur la ferocia aggiunta alla crudeltà faceva la lor natura, o per dir meglio non altro hanno fatto, che soffrir l'influenza del clima: sotto un cielo più dolce, il lor naturale s'è raddolcito... Da' climi eccessivi si prendono le droghe, i profumi, i veleni, e tutte quelle piante, le cui qualità sono eccessive. La terra temperata per l'opposto non produce, se non cose temperate: l'erbe più dolci, i legumi più sani, i frutti più soavi, gli animali più tranquilli, e gli uomini più umani sono proprj di questo clima felice. Così la terra fa le piante; la terra, e le piante fanno gli animali; la terra, le piante, e gli animali fanno l'uomo... Le qualità fisiche dell'uomo, e quelle degli animali, che d'altri animali si cibano, dipendono benchè più rimotamente, da quelle medesime cagioni, le quali hanno influenza anche sul loro naturale, e su' loro costumi. La maggior prova per dimostrare, che ne' climi temperati tutto si tempera, e ne' climi eccessivi tutto è eccessivo, e che la

„ gran-

„ grandezza, e la forma, le quali sembrano qualità fisse e de-
 „ terminate, dipendono ciò non ostante, siccome le qualità re-
 „ lative, dall'influenza del clima: la grandezza de' nostri qua-
 „ drupedi non può compararsi con quella dell' Elefante, del Ri-
 „ noceronte, e dell' Ippopotamo: i più grandi de' nostri uccelli
 „ sono assai piccoli, se si paragonano collo Struzzo, col Còn-
 „ dore, e col Casoare. „ Fin quì il Sig. de Buffon, il cui
 testo ho copiato; perchè è assai importante al mio proposito,
 ed affatto contrario a ciò che scrive il Sig. de P. contro il cli-
 ma dell' America, e lo stesso Sig. de Buffon in molti altri
 luoghi.

Ora poi se gli animali grandi, e feroci son proprj de' cli-
 mi eccessivi, e gli animali più piccoli, e più tranquilli de' cli-
 mi temperati, siccome in questo luogo stabilisce il Sig. de Buf-
 fon: se la dolcezza del clima influisce nel naturale, e ne' co-
 stumi degli animali, mal deduce il Sig. de P. la malignità del
 clima dell' America dalla minor grandezza, e dalla minor fe-
 rocità de' suoi animali; anzi dedur dovrebbe da questo antece-
 dente la piacevolezza di quel clima. Se all' opposto la minor
 grandezza, e la minor ferocità degli animali Americani, rap-
 porto a quelli dell' antico Continente, sono prova della lor de-
 generazione, per la malignità del clima, siccome vuole il Sig.
 de P. dovremo similmente arguire la malignità del clima dell'
 Europa dalla minor grandezza, e dalla minor ferocità de' suoi
 animali, paragonati con quelli dell' Africa. Se qualche Filoso-
 fo della Guinea intraprendesse un' opera sul modello di quella
 del Sig. de P. con questo titolo, *Recherches philosophiques sur
 les Européens*, potrebbe prevalersi del medesimo argomento del
 Sig. de P. per dimostrare la malignità del clima dell' Europa,
 ed i vantaggi di quello dell' Africa. „ *Il clima dell' Europa, di-*
 „ rebbe colle stesse parole del Sig. de P. *è troppo contrario alla*
 „ *generazione de' quadrupedi, che vi si trovano incomparabil-*
 „ *mente minori, e più codardi de' nostri.* Che sono il Cavallo,
 „ ed il Bue, i più grandi de' suoi animali, comparati co' no-
 „ stri Elefanti, co' nostri Rinoceronti, co' nostri Ippopotami,
 „ co' nostri Cammelli, e colle nostre Giraffe? Che sono i suoi
 „ lu-

„ lucertoni o sia nella grandezza, o nell'intrepidezza paragonati
 „ co' nostri Coccodrilli? I Lupi, e gli Orsi, le più temute del-
 „ le sue fiere a lato de' nostri Leoni, e delle nostre Tigri sem-
 „ brano cagnuoli. Le sue Aquile, i suoi Avoltoj, e le sue
 „ Gru, se si paragonano co' nostri Struzzi, parranno altrettan-
 „ te galline. „ Tralascio altre belle cose, che dir potrebbe
 „ contra l'Europa, servendosi degli stessi materiali, ed anche del-
 „ le stesse parole del Sig. de P. per non render noiosa questa dis-
 „ fertazione. Ciò poi, che i Signori de Buffon e de P. risponde-
 „ rebbono a quel Filosofo Africano, rispondiamo noi a questi Fi-
 „ losofi Europei; poichè i loro argomenti o non provano, che
 „ è cattivo il clima dell'America, o pur convincono, ch'è cat-
 „ tivo quello dell'Europa, o almeno che è migliore il clima
 „ Africano dell'Europeo.

Dalla scarrezza, e piccolezza de' quadrupedi passa il Sig. de
 P. all'enorme grandezza, e prodigiosa moltiplicazione degl' in-
 fetti, e d'altri animaluzzi nocevoli. „ La superficie della ter-
 „ ra, dice, infetta dalla putrefazione era inondata di lucertole,
 „ di serpi, di rettili, e d'insetti mostruosi per la loro grandez-
 „ za, e per l'attività del loro veleno, che tiravano da' sughi
 „ abbondanti di questo suolo incolto, viziato, ed a se stesso
 „ abbandonato, nel quale il sugo nutritivo diveniva agro, co-
 „ me il latte nel seno degli animali, che non esercitano la
 „ virtù propagativa. L'eruche, le piatole, le farfalle, gli sca-
 „ rafaggj, i ragni, le rane, ed i rospi erano per lo più d'una
 „ corporatura gigantesca nelle lor spezie, e s'erano moltiplica-
 „ ti più di quello, che può immaginarsi... Panamà è infesta-
 „ ta da serpi, Cartagena da nubi di enormi pipistrelli, Por-
 „ tobello da rospi, Surinan da kakerlachi, o sia cucaraccie,
 „ la Guadalupe, ed altre colonie delle isole da scarafaggj, Qui-
 „ to da *pichi*, o sia *nigue*, e Lima da pidocchj, e da camicj.
 „ Gli antichi Re di Messico, e gl'Imperatori del Perù non
 „ trovarono altra maniera di liberare i loro sudditi da questi
 „ insetti, che gli mangiavano, se non quella d'impor loro il
 „ tributo d'una certa quantità di pidocchj, che doveano pa-
 „ gare ogni anno. Ferdinando Cortès trovò de' sacchi pieni
 „ *Storia Antica del Messico Tom. IV.* L „ d'effi

„ d'essi nel palagio del Re Motezuma. „ Ma questo argomento, pieno peraltro di falsità, e d'efagerazioni, nulla prova contro il clima dell' America in generale, e molto meno contra quello del Messico. L'effervi alcune terre nell' America, nelle quali, perchè sono calde, ed umide, o disabitate, trovansi degl' insetti grandi, e che si moltiplicano eccessivamente al più proverà, che in alcuni luoghi d' essa la superficie della terra è infetta, com' egli dice di putrefazione; ma non che il terreno del Messico, o quello di tutta l' America sia *puzzolente, incolto, viziato, od abbandonato a se stesso*, siccome scioccamente pretende il Sig. de P. Se tal conseguenza fosse buona, diremmo ancora, che il suolo dell' antico Continente è parimente guasto e puzzolente; poichè in molti paesi d' esso v' è una prodigiosa moltitudine d' insetti mostruosi, di rettili nocevoli, e d' animaluzzi vili, come nelle isole Filippine, in molte di quelle dell' Arcipelago Indiano, in parecchj paesi dell' Asia meridionale, in molti dell' Africa, ed anche in alcuni dell' Europa. Le isole Filippine si veggono infestate da certe enormi formiche, e da mostruosi pipistrelli, il Giappone da scorpioni, l' Asia meridionale, e l' Africa da serpi, l' Egitto da aspidi, la Guinea, e l' Etiopia da eserciti di formiche, l' Olanda da forci campagnuoli, l' Ukrania da rospi, siccome afferma lo stesso Sig. de P. (i) Nell' Italia la Campagna di Roma (dopo tanti secoli, dacchè è popolata) da vipere, la Calabria da tarantole, le coste del Mare Adriatico da nubi di zanzare, ed anche nella medesima Francia, la cui popolazione è tanto grande, e tanto antica, le cui terre sono sì ben coltivate, ed il cui clima è tanto celebrato da' Francesi, comparve pochi anni fa, secondochè testifica il Sig. de Buffon, una nuova specie di topi campagnuoli più grandi de' comuni da lui appellati *Surmulots*, i quali si sono eccessivamente moltiplicati con gran danno de' campi. Il Sig. de Bazin, nel compendio della Storia degl' Insetti, numera settanta sette specie di cimici, le quali tutte si trovano in Parigi, e ne' contorni. Quella gran Corte, secondo-

(i) *Defense des Recherches Philosoph. sur les Americains, chap. 13.*

dochè dice il Signor de Bomare, formica di sì schifosi insetti. E' vero, che vi sono de' luoghi nell' America, ne' quali la moltitudine d' insetti, e di bestiole lorde fanno noiosa la vita; ma non sappiamo, che sia arrivata ad un tal eccesso la loro moltiplicazione, che abbiano spopolato qualche luogo: almeno non potranno prodursi tanti esempj, di sì fatta spopolazione nel nuovo, quanti nell' antico Continente, di cui fanno fede Teofrasto, Varrone, Plinio, (k) ed altri Autori. Le rane spolarono un luogo nelle Gallie, ed un altro nell' Africa le locuste: l' isola Giaro, una delle Cicladi, restò spopolata da' topi: Amiclas presso al luogo di Terracina dalle serpi: un altro luogo vicino all' Etiopia dagli scorpioni, e dalle formiche velenose, ed un altro dalle scolopendre, e più vicino a' nostri tempi, l' isola Maurizio fu per essere abbandonata da' suoi abitatori a cagione della straordinaria moltiplicazione de' forci, per quanto mi ricordo d' aver letto in un Autore francese.

Per ciò che riguarda la grandezza degl' insetti, de' rettili, e di sì fatti animali, il Sig. de P. si prevale della testimonianza del Sig. Dumont, il quale nelle sue Memorie su la Luigiana dice, che vi sono delle rane sì grandi, che pesano trentasette libbre francesi, il cui orrendo clamore contraffa il mugugno delle Vacche. Ma chi potrà fidarsi di quell' Autore, massimamente sapendo ciò che dice lo stesso Sig. de P. (nella sua risposta a Don Pernery cap. 17.) *che tutti quelli, che hanno scritto intorno alla Luigiana da Kenepin, le Clerc, ed il Cavaliere Tonti infino a Dumont, si son contraddetti gli uni agli altri or sopra questo, or sopra quell' articolo?* Io peraltro mi maraviglio, che il Sig. de P. abbia avuto l' ardire di scrivere, che non esistono sì fatti mostri nel resto del Mondo. So benissimo, che non esistono nell' antico Continente, come nè anche nel nuovo, rane di trentasette libbre; ma esistono pure nell' Asia, e nell' Africa delle serpi, de' pipistrelli, delle formiche, ed altri simili animali di sì stupenda grandezza, che superano d' affai tutti quelli, che si sono scoperti nel nuovo Mondo. In

(k) Plin. Hist. Natur. lib. 8. cap. 19.

qual luogo dell' America s'è veduta mai una serpe di cinquanta cubiti romani, come quella che mostrò al Popolo romano Augusto negli spettacoli, secondochè afferma Svetonio, (l) o così grossa, come quella che fu ammazzata nel Vaticano al tempo dell' Imperator Claudio della quale testifica Plinio, Autore quasi coetaneo, che nel ventre le fu trovato un fanciullo intero? Ma soprattutto dove mai s'è veduta anche ne' boschi più solitarj dell' America una serpe, che in verun modo paragonarsi possa con quella enormissima e prodigiosa di centoventi piedi, veduta nell' Africa al tempo della prima guerra Punica, ed ammazzata con macchine da guerra dall' esercito d' Attilio Regolo, la cui pelle, e le cui mascelle si conservarono in un tempio di Roma fino alla guerra di Numanzia, siccome testificano Livio, Plinio, ed altri Storici romani? So bene, che qualche Storico dell' America dice, che in alcuni boschi si trova certa spezie gigantesca di serpi, le quali col loro fiato attraggono gli uomini, e gl' inghiottiscono; ma so ancora, che lo stesso raccontano parecchi Storici tanto antichi, quanto moderni, delle serpi dell' Asia, e qualche cosa d'avvantaggio. Megasthene, da Plinio citato, disse, che nell' Asia si trovavano delle serpi così grandi, che inghiottivano cervi, e tori interi. (m) Metrodoro, citato dallo stesso Autore afferma, che nel Ponto v'erano delle serpi, che col fiato attraevano gli uccelli, quantunque alto fosse, e veloce il lor volo. Tra i moderni il Gemelli nel tom. 5. del suo Giro del Mondo, dove ragiona degli animali delle isole Filippine dice così: „ Vi sono serpenti „ in queste isole di smisurata grandezza. Ve n' ha uno detto „ *Ibitin* molto lungo, che appesosi per la coda ad un tronco d'al-

(l) In Octaviano Cesare.

(m) *Megasthenes scribit, in India serpentes in tantam magnitudinem adulescere, ut solidos hauriant cervos taurosque. Metrodorus, circa Rhodacum amnem in Ponto, ut supervolantes quamvis alte, perniterque alites haustu raptas absorbeant. Nota est in Punicis bellis ad flumen Bagradam a Regulo Imper. balistis tormentisque, ut oppidum aliquod, expugnata serpens CXX. pedum longitudinis. Pellis ejus maxillæque usque ad bellum Numantinum duravere Romæ in templo. Faciunt his fidem in Italia appellatæ boæ in tantam amplitudinem exeuntes, ut Divo Claudio Principe occisæ in Vaticano solidus in alvo spectatus sit infans. Plin. Hist. Nat. lib. 8. cap. 14.*

„ d'albero, attende, che passino cervi, cinghiali, ed eziandio „ uomini, per trargli a se col fiato violentamente, e divorar- „ gli belli, ed interi, &c. „ Onde si vede che questa antichis- „ sima favola è stata comune all'uno, ed all'altro Continen- „ te. (n)

Il Sig. de P. vorrà forse sbrigarfi col dire, che quei mo- „ struosi animali si vedevano già nell'antico Continente, allorchè „ il suo clima non s'era ancor perfezionato. Ma chi farà, che „ paragonando ciò che scrissero gli antichi con ciò che presente- „ mente sappiamo dell'Asia, e dell'Africa, non vegga, che il „ clima di que'paesi è per lo più al presente tale, qual'era due „ mila anni fa: lo stesso caldo, la stessa siccità, o umidità, la „ stessa fatta di piante, d'animali, e d'uomini &c. Oltrechè an- „ che a'nostri tempi si vedono in quelle regioni varie sorti di „ mostruosi animali, che superano assai i loro analoghi del nuo- „ vo Continente. In qual paese dell'America potrà trovare il „ Sig. de P. delle formiche che possano paragonarsi con quelle, „ che nelle isole Filippine sono appellate *Sulum*, delle quali af- „ ferma il Dott. Hernandez, (o) che hanno sei dita di lunghez- „ za, ed uno di larghezza? Chi ha veduto mai nell'America „ de'pipistrelli così grossi, come quelli delle isole di Borbon, di „ Ternate, delle Filippine, e di tutto l'Arcipelago Indiano? Il „ più grande pipistrello dell'America (proprio di certe ter- „ re calde, ed ombrose) ch'è quello il quale dal Sig. de Buf- „ fon è appellato *Vampiro*, è secondochè dice lo stesso Autore, „ della grandezza d'un piccione: la *Rougette* (una delle spezie „ dell'Asia) è grande quanto un corvo, e la *Rouffette* (un'al- „ tra spezie dell'Asia) è grossa quanto una gallina grande. (p) „ Le sue ali distese hanno dall'una punta all'altra tre piedi di „ Parigi, e secondo il Gemelli, che la misurò (q) nelle isole Fi- „ lippine, sei palmi. Il Sig. de Buffon confessa l'ecceffo nella „ gran-

(n) Vedasi ciò che rapporta il Sig. di Bomare della *Minia* dell'Africa, e della *Rimberah* di Ceilan.

(o) Hern. Hist. Insector. N. Hisp. cap. 30.

(p) Buffon Stor. Nat. tom. 19.

(q) Gemelli tom. 5.

grandezza de' pipistrelli asiatici rapporto agli Americani; ma lo nega nel numero. Gemelli testimonio oculato dice, che quelli dell' isola di Luzon erano tanti, che coprivano l'aria, e che il rumore, il qual faceano co'lor denti nel mangiar le frutta de' boschi, si sentiva in distanza di due miglia. (r) Lo stesso Sig. de P. dice ragionando delle serpi, (s) *non potersi affermare, che nel nuovo Mondo siensi trovate serpi più grandi di quelle, che vide il Sig. Adanson ne' deserti dell' Africa.* La maggior serpe trovata nel Messico dopo le più diligenti ricerche fatte dal Dott. Hernandez, era diciotto piedi lunga; ma questa non è da paragonarsi nè con quella delle Moluche, della quale dice il Sig. de Bomare, che ha trentadue piedi di lunghezza, (t) nè col' *Anacandaja* di Ceilan, che ha per quel che dice lo stesso Autore più di trentatre piedi, (u) nè con altre dell' Asia, e dell' Africa dal medesimo Autore mentovate. Finalmente l'argomento preso dalla moltitudine, e dalla grandezza degli insetti americani è quasi tanto inefficace, quanto l'altro preso dalla piccolezza, e dalla scarsezza de' quadrupedi, e nell' uno, e nell'altro si mostra la medesima ignoranza, o pur la medesima volontaria dimenticanza delle cose dell'antico Continente.

Quanto a quel, che dice il Sig. de P. intorno al tributo di pidocchj in Messico, fa in ciò palese, siccome in molte altre cose, la sua mala fede. E' vero, che Cortès trovò dei sacchi di pidocchi nei magazzini del palagio del Re Axajacatl. E' parimente vero, che Motezuma impose un tal tributo; non già a tutti, ma soltanto ai mendici, non già perchè la straordinaria moltitudine di sì fatti insetti gli divorava, come afferma il Sig. de P.; ma perchè Motezuma, il quale non poteva soffrir l'ozio nei suoi sudditi, volle che anche quella gente miserabile, la qual non poteva lavorare, s' occupasse almeno nello

(r) Ciò che dice Gemelli dello stupendo rumore dei pipistrelli dell' Isola di Luzon, mi vien confermato da parecchie persone degne di fede, che sono stati alcuni anni in quell' isola.

(s) *Defense des Recherch. philosoph. chap. 22.*

(t) Bomare *Dictionn. univ. d' Histoire natur. V. Couleuvre.*

(u) *Id. V. Anacandaja.*

nello spidocchiarfi. (*) Questa è stata la vera cagione d'un sì stravagante tributo, come affermano Torquemada, Betancurt, ed altri Storici, e nessuno vi è stato finora, a cui venisse in mente ciò, che afferma il Sig. de P. soltanto perchè gli tornava a conto pel suo spropositato sistema. Del resto abbondano tanto quegli schifosi insetti nei capelli, e negli abiti dei mendici Americani, quanto nella gente miserabile ed immonda di qualsivoglia paese del Mondo, e non v'è dubbio, che se qualche Sovrano dell'Europa esigesse un tal tributo dai poveri del suo Stato, non che sacchi, ma ne potrebbe anche empier dei Vascelli.

Finalmente riferbando per un'altra dissertazione l'esamina delle prove del cattivo clima dell'America, fondate su le malattie, e sopra i difetti della costituzione fisica degli Americani, nella quale dimostreremo gli errori, e le prevenzioni puerili del Sig. de P., veggiamo ora ciò che dice su l'eccesso del freddo nei paesi del nuovo Mondo rispetto a quelli dell'antico, situati in ugual distanza dall'equinoziale. „ Paragonando, dice, „ l'esperienze fatte coi termometri nel Perù dai Signori de la „ Condamine, e Giovanni d'Ulloa (non si chiama Giovanni, „ ma Antonio) con quelle dell'infaticabile Sig. d'Adanson nel „ Senegal, si può facilmente intendere, che l'aria è men calda nel nuovo Mondo, che nell'antico. Calcolando colla maggior esattezza possibile il divario di temperamento, io credo, che vi farà di dodici gradi di latitudine, cioè, che fa „ tanto caldo nell'Africa ai trenta gradi dall'Equatore, quanto ai diciotto gradi dalla medesima linea nell'America. Il „ liquore non è montato a tanta altezza, nel termometro nel „ Perù nel centro della zona torrida, a quanta è montato „ nella Francia nel maggior caldo della State. Quebec „ tuttochè sia quasi nella medesima altezza polare di Parigi, „ ha pure un clima incomparabilmente più aspro, e più freddo „ do

(*) E' certo, che Motezuma era tanto portato per la pulitezza, quanto era nemico dell'ozio: ond'è da crederfi, che per l'uno, e per l'altro motivo s'induceffe ad imporre quello straordinario tributo.

„ do di Parigi. La differenza è parimente sensibile nella *Babia*
 „ *d' Hudson*, e nel Tamigi, che hanno la medesima latitu-
 „ dine. „

Quantunque tutto ciò concedessimo al Sig. de P., nulla gli gioverebbe per dimostrare, la malignità del clima americano. Perchè dall'ecceffo del freddo nelle terre americane si vuol dedurre il suo cattivo clima, e non si dovrà piuttosto dedurre il cattivo clima dell'antico Continente dall'ecceffo del caldo ne' paesi situati in ugual distanza dall'equinoziale? Non potrà il Sig. de P. formare in questa materia verun argomento contra l'America, che non lo rivolgano efficacemente gli Americani contro l'Europa, o contra l'Africa. Ma a dire il vero, tutte le osservazioni fattefi non sono sufficienti per istabilire, come un principio generale, che i paesi del nuovo Mondo son più freddi di quelli del Mondo antico, situati nella medesima latitudine, e molto meno per credere, come crede il Sig. de P. che vi sia tanto caldo nell'antico Continente a trenta gradi d'altezza polare, quanto nel nuovo Continente a diciotto gradi. Se ciò fosse vero, sarebbe in America così intenso il freddo a' gradi 67. di latitudine, come nel Continente antico a' gradi 80. Ora il Sig. de Paw dice, (*) che il freddo nell'antico Continente dee divenire in Novembre di là dal gr. ottantefimo così efiziale agli uomini, che nessuno vi potrebbe vivere: dunque nemmeno saprebbe vivere in America di là dal grado sessantefimo settimo. Come dunque egli medesimo ivi afferma, che ne' paesi degli Esquimaux si trovano degli abitatori di là dal gr. settantefimo quinto? E se i deboli Americani possono in quella latitudine sussistere, dobbiamo credere, che i fortissimi Europei sarebbero capaci di reggere al freddo del gr. ottantefimo. Inoltre se quel principio fosse vero, farebbe tanto caldo in Gerusalemme situata in poco meno di 32. gradi, quanto nella Veracroe situata in poco meno di 20. gradi: il che niun altro, che il Sig. de P. è capace di pensare. Similmente potrebbonsi dedurre altre così spropositate con-

fe-

(*) Recherch. philos. part. 3. sect. 1. pag. mihi 304.

feguenze, massimamente se si adottasse il calcolo del Dott. Mitchell, il quale, per quel che dice il Dott. Robertson conchiuse dopo trenta anni d'osservazioni, che la differenza fra il clima del nuovo Mondo, e quello dell'antico è da 14. in 15. gradi, cioè che fa tanto caldo ne' paesi dell'antico Continente, che sono a 29. ovvero 30. gradi, quanto ne' paesi del Continente nuovo, che sono a 15. gradi. Egli è certo, che siccome sono molti paesi nell'America più freddi d'altri dell'antico Continente ugualmente distanti dall'equinoziale, così ancora ve ne sono molti altri più caldi. Agra Capital del Mogol, ed il porto del Loreto nella California si trovano quasi nella medesima latitudine, e pure non è paragonabile il caldo di quella Città asiatica con quello di questo porto americano. Hue, Capital della Cochinchina, ed Acapulco sono quasi ugualmente distanti dall'equinoziale, e pur l'aria d'Hue è fresca in paragone di quella d'Acapulco. Assai più falsa ed improbabile è quell'altra proposizione del Sig. de P., cioè, che nel centro della zona torrida non monta a tanta altezza il liquor del termometro, a quanta monta in Parigi nel maggior caldo della state. Se ciò fosse vero, il divario fra il clima Americano, e l'Europeo non farebbe già di dodici soli gradi, come vuol il Sig. de P. ma bensì di 49., cioè quanta è la differenza di latitudine fra il centro della zona torrida, e di Parigi. E' vero, che atteso le osservazioni fatte in Quito, e paragonate con quelle, che si fecero in Parigi, non arriva mai il caldo di quella Città equinoziale a quello di Parigi nella state; ma è del pari certo, atteso le osservazioni fatte da' medesimi Accademici co' medesimi termometri nella Città di Cartagena, la quale non è centro della zona torrida; ma ben 10. gradi dall'equinoziale discosta, che il caldo ordinario di questa Città è uguale al più gran caldo di Parigi, siccome ne fa fede D. Antonio Ulloa uno di quegli Osservatori. (y)

Storia Antica del Messico Tom. IV.

M

So-

(y) Nell'anno 1735. si tenne regolarmente il liquor del termometro del Sig. de Reaumur in Cartagena in 1025 $\frac{1}{2}$ senz'altro divario qualche volta, che quello di scendere a 1024., o di montare a 1026. In Parigi quello stesso anno non mon-

Sono molte le cagioni, che oltre a quella della vicinanza, o della distanza dall'equinoziale, fanno il caldo, o il freddo d'un paese. L'elevazione del terreno, la vicinanza di qualche alta montagna coperta di neve, l'abbondanza delle pioggie &c. contribuiscono assai alla freddezza dell'ambiente, e per l'opposto la depressione del terreno la scarsità d'acqua, i renai &c. aumentano il caldo. Città Reale, capital della Diocesi di Chiapa, perchè è situata in un luogo alto, è fredda, e la Città di Chiapa degli Indiani poco da quella distante, è caldissima, perchè situata in luogo basso. Chachicomula borgo grande situato appiè dell'altissima montagna d'Orizaba, è freddo, e la Veracroce posta nella medesima latitudine è calidissima: e quel che è ancor più, essendo fredda l'aria di Città Reale nella latitudine di $16\frac{1}{2}$ gradi, è calidissima quella di Loreto nella California nella latitudine di $25\frac{1}{2}$ gradi.

Le medesime osservazioni allegate dal Sig. de P. convincono, che il clima dell'America non è così vario come quello dell'Europa, che gli abitatori del nuovo Mondo non sono, come quelli della maggior parte dell'Europa, costretti a passare dall'estremo d'un freddo eccessivo a quello d'un caldo intollerabile. Quanto più è uniforme il clima, tanto più facilmente s'avvezzano ad esso gli uomini, e schivano que' perniciosi effetti, che cagiona la vicenda delle stagioni. In Quito non monta il liquore nel termometro tanto, quanto in Parigi nella state, ma nè meno cala tanto, quanto ne' paesi più temperati della Europa nell'Inverno. Che cosa può essere più desiderabile in un clima, che un tal temperamento nell'aria, il qual sia ugualmente distante dall'uno, e dall'altro estremo, come è quello di Quito, e della maggior parte del Messico? Che clima più dolce, e più confacevole alla vita, che quello, nel quale si gode tutto l'anno delle delizie della campagna, e la terra si vede sempre adorna d'erbe, e di fiori, i campi coperti sono di biade, e gli alberi carichi di frutto: gli armenti, e le gregge
ri-

montò a più di $1025\frac{1}{2}$ nel maggior caldo di Luglio, e d'Agosto. Ulloa *Relation del Viage a la America Meridional* part. 1. tom. 1.

risparmiando fatiche all'uomo nè hanno d'uopo della sua provvidenza per mantenersi, nè del suo tetto per resistere all'inclemenza della stagione: nè la neve, o la brina forza l'uomo a starsi al fuoco, nè il bruciante caldo della state lo scaccia dalla popolazione; ma sperimentando ognora benigna verso di se la natura, gode indifferentemente in tutte le stagioni, o della compagnia degli uomini nella Città, o degl'innocenti piaceri della campagna? Questa è l'idea, che hanno gli uomini d'un clima dolce, e però i Poeti volendo ne'lor versi innalzar con lodi alcuni paesi, dicevano, che vi regnava una perpetua primavera, siccome disse Virgilio della sua Italia, (z) ed Orazio delle isole fortunate, (A) là dove invitava i suoi Compatrioti. Così rappresentavano gli Antichi i Campi Elisj, ed anche ne' libri santi per darci qualche idea della felicità della Gerusalemme celeste si dice, che non v'è nè freddo, nè caldo.

Il P. Acoſta, la cui Storia è appellata dal Sig. de P. *Opera eccellente*, il qual era pratico de'climi d'ambidue i continenti, e per altro non era parziale dell'America, nè avea verun interesse d'ingrandirla, ragionando del clima dell'America parla così: „ Vedendo io la dolcezza dell'aria, e la piacevo-
 „ lezza del clima di molti paesi dell'America, dove non si
 „ fa che cosa sia inverno che stringa, nè state che angosci col
 „ caldo; dove con una stuoja si difendono da qualunque incle-
 „ menza del tempo: dove appena è d'uopo mutar l'abito in
 „ tutto l'anno: considerando, dico, tutto ciò m'è paruto spes-
 „ se volte, e mi pare anche oggidì, che se gli uomini voles-
 „ sero sbrigarſi de' laccj, che lor tende l'avarizia, e lasciare
 „ certe pretenſioni inutili e noſſe, potrebbero menar nell'A-
 „ merica una vita affai tranquilla e piacevole; perchè ciò che
 „ que' Poeti cantarono de' Campi Elisj, e della famosa Tem-
 „ pe, e ciò che Platone raccontava, o fingeva di quella sua
 „ isola Atlantida, tutto il troverebbero gli uomini nelle sud-
 „ M 2 „ det-

(z) *Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æſtas:*

Bis gravidæ pecudes, bis pennis u ilis a. bos. Virg. Georg. 2.

(A) *Ver ubi longum, tepidasque præbet
 Jupiter brumas.* Horat. lib. 2. ode 4.

„ dette terre &c.„ (B) Lo stesso che Acoſta dicono dell' America altri Storici, e particolarmente del Meſſico, e delle Provincie circonvicine, i cui paesi mediterranei quaſi dall' iſtmo di Panamà infino al grado quaranteſimo di latitudine (poichè quelli, che ſono di là da tal grado non ſi ſono ancora ſcoperti) godono di un' aria dolce, e d' un clima favorevole alla vita, fuorchè pochi luoghi, i quali o per la loro depreſſione ſono caldi ed umidi, o per la ſomma loro altezza ſono d' un clima aſpro. Ma quanti non ſono nel Mondo antico aſpri, o nocevoli?

§. III.

Su la qualità della Terra del Meſſico.

Egli è certo, dice il Sig. de Pavv, che l' America in generale è ſtata, ed è anche oggidì un paefe troppo ſterile; ma egli è piuttosto certo, che queſta in generale è una gran falſità, e ſe il Sig. de P. vuol rendersene ſicuro, può informarſi da molti Tedefchi venuti di freſco dall' America, dove alcuni anni ſi trattennero, i quali preſentemente ſi trovano nell' Auſtria, nella Boemia, nel Palatinato del Reno, ed anche nella ſteſſa Prussia, o pur rilegga l' eccellente opera del P. Acoſta, e vi troverà nel lib. 2. cap. 14., che ſe v' è qualche terra al Mondo, cui convenga il nome di Paradifo, deſſa è quella dell' America. Queſto dice un Europeo dotto, giudizioſo, ed imparziale, e nato in Iſpagna, uno de' migliori paesi d' Europa, e parlando nel lib. 3. de' paesi dell' Imperio Meſſicano, dice, che la Nuova Spagna è il miglior paefe di tutti quanti ne circonda il Sole. Certamente non parlerebbe così il P. Acoſta dell' America in generale, e della N. Spagna in particolare, ſotto il cui nome comprende tutto il Continente dell' America ſettentrionale Spagnuola, ſe l' America foſſe in generale un paefe ſterile. Non parlano altrimenti dell' America, e maſſimamente del Meſſico moltiffimi altri Europei, le cui teſtimonianze tralascio per non recar

(B) Stor. Nat. e Mor. lib. 2. cap. 14.

recar noja a' Leggitori. (*) Pel medesimo motivo tralascieremo ancora ciò che scrive il Sig. de P. contro altri paesi del Nuovo Mondo; poichè sarebbe impossibile d' esaminar le ragioni da lui allegate contro ciascun d' essi senza fare un gran volume, e ci contenteremo di ciò che appartiene alla terra del Messico.

I Signori de Buffon, e de P. si son persuasi, che tutto il terreno dell' America si riduca a monti inaccessibili, a boschi impenetrabili, ed a pianure allagate, e pantanose. Lessero questi Filosofi nelle descrizioni dell' America, che i famosi *Andes*, o alpi americane formavano due lunghissime catene di montagne altissime, e coperte in gran parte di neve, che il vasto deserto delle Amazoni si compone di folti boschi: che Guayaquil, e qualche altro luogo è umido e pantanoso, e ciò bastò loro per dire, che nell' America non c'è altro, che monti, boschi, e pantani. Lessè il Sig. de P. nella Storia di Gumilla ciò, che dice quest' Autore intorno al modo, che aveano gl' Indiani dell' Orinoco di preparar quel terribile veleno delle loro frecce, e nella Storia d' Herrera, o d' altri Autori, che i Cannibali ed altre Nazioni barbare usavano delle frecce avvelenate, e questo gli bastò per affermare, che *il nuovo Continente produce un maggior numero d'erbe velenose, che il resto del Mondo*. Lessè, che nelle terre troppo calde non nasce il frumento, e nè meno le frutta dell' Europa, e ciò gli bastò per dire, che *le persiche, e gli albercocchi soltanto hanno fruttificato nell' isola di Giovanni Fernandez (C), e che il frumento,*
e l' or-

(*) Tommaso Gages, oracolo degl' Inglese, e dei Francesi in ciò che riguarda l' America, parlando del Messico dice così: „ Il ne manque rien a Mexico, que de tout ce qui peut rendre une ville heureuse: & si ces Ecrivains, qui ont employé leurs plumes a louer les Provinces de Grenade en Espagne, & de Lombardie, & de Toscane en Italie, dont ils font des paradis terrestres, auroient vû ce nouveau Monde, & la Ville de Mexique, ils se diroient bientôt de tout ce qu' ils ont dit en faveur de ces lieux la. „ Part. 1. cap. 22. Così parla del Messico questo Autore, che non seppe parlar bene di nessuno.

(C) Acciocchè si veda quanto fiasi dal vero discostato il Sig. de P. è d' uopo sapere, che nella miserabile Isola di Gio: Fernandez, dov' egli dice che vengono così bene le persiche, vengono assai poche e cattive, siccome l' ho inteso dal Sig. Ab. D. Giuseppe Garcia, Valenzano, il quale vi stette sei mesi,

e l'orzo non hanno allignato, se non in alcune contrade del settentrione. Tal è la Logica adoperata dal Sig. de P. in tutta la sua opera, siccome talora lo faremo vedere in queste dissertazioni.

Ma niente è vero rapporto al Messico di tutto ciò, che egli dice contra la terra dell' America. Sono certamente nel Messico delle montagne altissime, ed eternamente coperte di neve: vi sono de' grandi boschi, e vi sono ancora alcuni luoghi pantanosi; ma è senza paragone più grande il terreno fertile e coltivato, siccom' è noto a tutti coloro, che sono stati in que' paesi. In tutto quell' immenso spazio di terra dove presentemente si semina il frumento, l'orzo, il frumentone, ed altre spezie di biade, e di legumi, di cui abbonda infinitamente quel regno, si seminava già del frumentone, del peverone, de' fagioli, del cacao, della chia, del cotone, e sì fatte piante, che servivano al sostentamento, al vestimento, ed alle delizie di que' Popoli, i quali essendo tanto numerosi, quanto abbiamo accennato nella Storia, e dimostreremo altrove, non avrebbe mai la terra potuto provvedere a' lor bisogni, se non vi fosse altro, che monti, boschi, e pantani. Il Sig. de Buffon, il quale nel suo tomo 1. dice, che *l' America non è altro che un continuato pantano*, e nel tomo 5. afferma, che *le montagne inaccessibili dell' America appena lasciano de' piccoli spazj all' agricoltura, ed all' abitazione degli uomini*, nello stesso tomo 5. confessa, che *i Popoli del Messico, e del Perù erano assai numerosi*. Ma se questi Popoli, i quali occupavano una grandissima parte dell' America erano assai numerosi, e viveano, come egli dice in società, e sotto la direzion delle leggi, non è certamente l' America un continuato pantano: se questi Popoli tanto numerosi si sostentavano, siccome è certo, delle biade, e de' frutti, che coltivavano, non sono piccoli gli spazj, che
le

si, e vi si trovò nella stagione delle frutta. Per l' opposto in quasi tutti i paesi temperati, e freddi dell' America Spagnuola, dov' egli crede che non fruttificano le perliche, vengono benissimo, ed in molti paesi, siccome in quelli del regno del Chile, ed in alcuni della N. Spagna assai meglio che in Europa.

le montagne inaccessibili lasciano all'agricoltura, ed all'abitazione degli uomini.

La moltitudine, la varietà, e la bontà delle piante del Messico non lasciano verun dubbio della prodigiosa fertilità di quelle terre. *Nè pascoli*, dice il P. Aosta, *è eccellente la Nuova Spagna, e però vi si alleva una moltitudine innumerabile di Cavalli, di Vacche, di Pecore, e d'altre bestie. E' ancora assai abbondante tanto di frutta, quanto d'ogni sorta di biade.* In fatti non v'è biada, legume, ortaggio, o frutto, che non venga bene in quella felice terra. Il frumento, il quale appena concede il Sig. de P. ad alcune contrade del settentrione dell'America, non viene per lo più nelle terre troppo calde della N. Spagna, come neppure nella maggior parte dell'Africa, ed in molti altri paesi dell'antico Continente; ma nelle terre fredde e temperate di quel regno viene eccellente, e più abbondante che in Europa. Basta dire, che quello che si raccoglie nella Diocesi d'Angelopoli è tanto, che di quello che avanzava dappoichè erano stati provveduti tutti i suoi innumerabili abitatori, si provvedeva alle isole Antille, ed alla flotta di Vascelli, che era già nell'Havana col nome d'*Armata di Barlovento.* In Europa non v'è più d'una sementa, e d'una raccolta: nella N. Spagna, ve ne sono parecchie. *In quelle terre, dice Torquemada Autor Europeo, che stette molti anni in quel regno, e viaggiò per tutto, in quelle terre, nelle quali si coltiva il frumento, si vede in ogni stagione dell'anno un frumento, che si sta tagliando, un altro che va maturando, un altro ch'è ancor più verde, ed un altro che si va seminando, ed ora, ch'è il mese di Novembre, veggiamo ciò avverato nel frumento temporal, che si sta tagliando, ed in quello di riego, (D) che va crescendo in Atrisco, ed in altri luogi, ed in quello che si va seminando: ciò che dà a divedere la maravigliosa fertilità della*

(D) Il frumento appellato di *Riego* si semina in Ottobre, in Novembre, o in Dicembre, e si fa la raccolta in Maggio, o in Giugno. Il *Temporal* si semina in Giugno, e si taglia in Ottobre, ed il frumento *Aventurero* si semina in Novembre, e si fa la raccolta or più presto, or più tardi.

la terra. (E) Lo stesso Autore fa menzione di parecchie terre; che rendevano or sessanta, or ottanta, or cento per uno, ed a' nostri dì s'è veduta una sì gran moltiplicazione del frumento in alcuni campi di que' paesi, (F) la quale, parlando in generale, è certamente più grande di quella dell' Europa con assai minor coltivamento, siccome è notorio agli Europei intendenti d' Agricoltura, che sono stati in quella parte dell' America. Ciò che diciamo del frumento possiamo ancor dirlo dell' orzo, benchè questo non si semini, se non a proporzione del consumo che se ne fa nel sostentamento de' cavalli, e delle mule di stalla, e de' porci. Assai più potrebbe dirsi del frumentone, come quello, ch'è la biada più propria dell' America.

Il Sig. de P. pretende, che tutte le piante d' Europa hanno tralignato nell' America, fuorchè le aquatiche e sugose, e per provare s'è fatto sproposito dice, che *le persiche, e gli albercocchi soltanto hanno fruttificato nell' isola di Giovanni Fernandez*. Ancorchè gli concedessimo, che in niun paese dell' America vengono quelle frutta, nulla gli gioverebbe per convincere ciò che vuole; ma tanto falsa è questa proposizione particolare, quanto quella universale. Il P. Acoſta ragionando di tali frutta in particolare, dice così: *Vengono ancora bene (nell' America) le persiche, i melocotogni, e gli albercocchi, benchè più nella Nuova Spagna.* (G) In tutta la Nuova Spagna,

(E) Torquemada lib. 1. della *Monarchia Indiana* cap. 4. Vedasi ancora ciò che dice quest' Autore della varietà, e dell' abbondanza di frutta, che vi si hanno in tutte le stagioni, ed Herrera in molti luoghi della sua Storia.

(F) Io sono stato in un paese, nel quale soleva la terra render cinquanta per uno, ed ho saputo d' un altro che rendeva talvolta infino a cento. Nella Cinaloa contuttochè sia paese ben caldo, suol far la terra dugento per uno, secondochè mi ha informato una persona autorevole, e degnissima di fede, che vi stette alcuni anni. Il mio erudito amico il Sig. Ab. D. Giovanni Ignazio Molina dice nella Storia compendiosa del regno del Chile, che pochi anni fa stampò in Bologna, che in quelli paesi suol fare il frumento 150. per uno. E' tanta l'abbondanza di questa biada, che vi si vende la *fanega* a cinque paoli, ed ogn' anno vanno al Perù 30. vascelli incirca carichi d' essa, ed ancor avanza.

(G) Acoſta lib. 4. cap. 31. E' tanta l'abbondanza di persiche nella N. Spagna, che ordinariamente si vendono a ventine, e si danno due, tre, ed anche

gna, fuorchè nelle terre troppo calde, hanno allignato affai bene quelle frutte, e tutte le altre, traspiantate dall' Europa, e vengono in grand'abbondanza, siccome il fanno tutti gli Europei, che sono stati in que' paesi. (H) Finalmente, dice Acoſta parlando dell' America in generale, *quasi tutto il buono, che si produce in Iſpagna, v' è là, in parte migliore, ed in parte no: frumento, orzo, insalate, ortaggio, legumi &c.* (I) Se egli avesse parlato soltanto della N. Spagna, avrebbe ommesso quel quasi.

V' è ancora un altro vantaggio, dice Acoſta, cioè, che nell' America vengono meglio le cose d' Europa, che in Europa quelle dell' America. E parrà piccolo sì fatto vantaggio al Sig. de P.? Questo solo basterebbe per dimostrare, che se v' è qualche eccello, desso è dal canto dell' America. Nella N. Spagna vengono affai bene, come fanno fede molti Autori Europei, e fanno tutti coloro, che sono stati là, il frumento, l' orzo, il riso, e tutte l'altre biade dell' Europa: i ceci, i piselli, le fave, e tutti gli altri legumi; le lattughe, i cavoli, i navoni, gli sparagj, ed altre insalate, e radici, ed ogni sorta d' ortaggio; le perſiche, le mele, le pere, i melocotogni, e le altre frutte; i garofani, le rose, le viole, i gelsomini, il bassilico, la menta, la majorana, la melissa, ed altri fiori, e piante odorose traspiantate dall' Europa; ma in Europa non allignano per lo più, nè possono allignare le piante americane. Il frumentone viene nelle terre dell' Europa; ma più piccolo, e molto men buono di quello dell' America. Delle molte deliziose frutte del Nuovo Mondo alcune, come la Musa, e

Storia Antica del Messico Tom. IV.

N l' Ana-

che quattro ventine per la più piccola moneta, che v' è là. Nel regno del Chile contano sin' a dodici spezie di perſiche, e ve ne sono sì grandi, che alcune pesano una libbra Spagnuola: o sia 16. oncie. Molina Stor. del Chile. Vedasi ancora ciò che dice il P. la Feuillèe del lor gusto delicatissimo.

(H) Le pere si vendono ancora a ventine in Messico; e ve ne sono più di cinquanta spezie. L' Italiano Gemelli testifica, che i Carmelitani di S. Angelo, borgo distante sette miglia da Messico tiravano ogni anno 6500. zecchini dalle frutta Europee del loro giardino, ed i Domenicani cavavano 3. mila zecchini dall' ortaggio del loro piccol orto di S. Giacinto, in un sobborgo di Messico. Gemelli *Giro del Mondo tom. 6. lib. 1. cap. 8.*

(I) Acoſta lib. 4. cap. 31.

l' Ananàs son riuscite ne' giardini de' Principi dell' Europa mercè delle stufe, e d' una gran cura e diligenza; ma nè così bene stagionate, nè in quell' abbondanza del proprio lor paese; altre poi più d' esse pregiate, come la Chirimoya, il Mamey, ed il Chicozapote non so, che abbiano potuto finora allignare a dispetto dell' industria Europea. La cagione di questo gran divario tra l' America, e l' Europa è quella, che accenna il sud-detto Acosta, cioè, *perchè in America v' è maggior varietà di temperamenti, che in Europa: ond' è più facile di dare a ciascuna pianta quel temperamento, che le conviene.* Or come non è argomento della sterilità dell' Europa, che in essa non allignino le piante proprie dell' America, nè meno è argomento della sterilità d' alcuni paesi dell' America, che in essi non allignino alcune piante dell' Europa; perchè *non omnis fert omnia tellus. Hic segetes, ibi proveniunt felicius uvæ;* anzi que' paesi caldi, ne' quali non viene il frumento, nè vi riescono le frutta europee, son peraltro i più ameni, ed i più fecondi, come fanno bene gli uomini pratici di que' paesi.

Io per altro non dubito, che se vuol farsi il paragone dell' America con tutto l' antico Continente, si troveranno quasi uguali nelle loro produzioni; perciocchè nell' Asia, e nell' Africa vi sono delle terre, e de' climi proporzionati a tutte le piante dell' America, le quali a cagione della diversità del clima non possono riuscire in Europa. Ma che utile potrà mai recare a' Signori Europei l' abbondanza dell' Asia in sì gran lontananza? per l' opposto i Messicani circondati da' paesi d' ogni sorta di clima, godono di tutti i loro differenti frutti. La piazza di Messico (siccome quelle di moltissime altre Città dell' America) è il centro di tutti i doni della Natura. Qui vi si trovano le mele, le persiche, gli albercocchi, le pere, le uve, le visciole, le ciriegie, i camoti, le xicame, le noci, ed altre innumerabili frutta, radici, ed erbe saporite, che rendono le terre fredde e temperate: l' ananàs, le muse, i cocchi, le anone, le chirimoye, i mamei, i chicozapoti, i zapoti neri, ed altre moltissime, che portano le terre calde: i mello-ni, i cucumeri, i melarancj, le melagrane, gli ahucati, i zapo-

zapoti bianchi, ed altre, che vengono indifferentemente ne' paesi caldi, e ne' freddi. In tutte le stagioni dell'anno si vede quel mercato abbondantemente fornito di varie eccellenti frutta, anche in quel tempo, nel quale gli Europei se la passano colle loro castagne, o al più colle mele, e colle uve, che la loro industria conserva. Tutto l'anno, anche nel rigor dell'inverno, entrano in quella piazza per uno de' canali innumerabili barche cariche di tanta varietà di frutta, di fiori, e d'ortaggio, che pare che sieno ad un tempo venute tutte le stagioni dell'anno, concorrendo in quel luogo le piante più pregevoli dell'Europa co' proprj vegetabili di quel paese: ciò che possono testificare tutti quegli Europei, che hanno avuto il piacer di vederlo.

Non è minore l'abbondanza di quella terra in piante medicinali. Basta per ciò vedere l'opera del celebre Naturalista Hernandez, nella quale si descrivono, e si disegnano più di novecento piante (prodotte per lo più nelle vicinanze di Messico) la cui virtù è stata conosciuta per la sperienza, oltre ad altre trecento l'uso delle quali non si accenna: e non v'è dubbio, che ve ne mancano moltissime, e innumerabili. Il Sig. de P. per lo contrario dice, che l'America produce un maggior numero di piante velenose, che tutto il resto del Mondo. Ma che fa egli delle piante, che nascono ne' paesi mediterranei dell'Africa, e dell'Asia per poter farne sì fatto paragone? essendo tanto grande la fertilità del suolo Americano, non sarebbe da maravigliare, che di tutto vi fosse abbondanza. Ma a dire il vero io non so, che finora siasi scoperta nella N. Spagna nè anche la ventesima parte di quelle piante velenose nate nell'antico Continente, delle quali fanno spesso menzione ne' loro libri i Naturalisti, ed i Medici Europei.

Quanto alle gomme, alle ragie, agli olj, ed altri sughi, che mandano fuori gli alberi o spontaneamente, o ajutati dall'industria umana, è eccellente, al dir d'Acosta, la N. Spagna. In fatti vi sono boschi interi d'Acacia, che rende la vera gomma arabica, la quale per la sua abbondanza non è quivi pregiata. V'è inoltre del balsamo, dell'incenso, del copal di molte spe-

zie, del liquidambra, della tecamaca, dell'olio d'abete, ed altri molti fughi stimabili pel loro soavissimo odore, o per la loro virtù medicinale.

Anche que' medesimi boschi, de' quali è coperta la terra dell' America secondochè affermano i Signori de Buffon, e di P. dimostrano la sua fecondità. Sono pure mai sempre stati, e sono ancora in quelle vastissime regioni de' gran boschi; ma non sono tanti, che non si possa fare un viaggio di cinquecento, o di seicento miglia, senza neppur trovarne uno. E che boschi? Per lo più o d'alberi fruttevoli, siccome di mufe, di mamei, di chicozapoti, di mele, di melarancj, di limoni, quali son quelli di Coatzacoalco, della Misteca, e di Michuacan, o d'alberi pregevoli pel loro legno, o per le loro ragie, siccome son quelli, che separano la Valle Messicana dalla Diocesi d'Angelopoli, e quelli di Chiapa, de' Zapoteci &c. Oltre a' pini, a' roveri, a' frassini, alle noci, agli abeti, e ad altri moltissimi comuni a tutti i due Continenti, vi sono in molto maggior numero gli alberi proprj di quella terra e più pregevoli. Di cedro vi sono, siccome abbiamo detto altrove, de' boschi interi. Il Conquistatore Cortès fu accusato da' suoi emoli davanti all' Imperatore Carlo V. d' aver messo nel palagio, che si fece fare in Messico, sette mila travi di cedro, ed egli si scusò dicendo, ch' esso era un legno comune in quel paese. In fatti è tanto comune, che di questo legno prezioso fanno gli steccati per le fondamenta delle case nel suolo paludoso della Capitale. Del famoso, ed a ragione celebrato ebano vi sono parimente de' boschi in Chiapa, in Jucatan, ed in Cozumel, del brasile nelle terre calde, e dell' odoroso legno aloè nella Misteca. Il *Tapinceràn*, il *granadillo* o ebano rosso, il *camote*, e gli altri da noi mentovati nella storia forniscono de' legni affai migliori di quelli, che si adoperano in Europa. Finalmente per non trattenermi in una lunga, e noiosa enumerazione, mi rimetto al P. Aosta, al Dott. Hernandez, a Ximenez, ed altri Autori Europei, che sono stati nella N. Spagna, benchè tutto ciò, che eglino dicono non basti a dare una compita idea della fertilità di quella terra. Il P. Aosta afferma, che *costà*
quan-

quanto al numero, come quanto alla varietà d'alberi prodotti dalla stessa natura, v'è maggior copia in America, che in Asia, in Africa, e in Europa. (K)

Ecco qui un nuovo argomento atto a convincere i vantaggi della terra dell'America sopra quella dell'Europa. La natura, e qualità d'un terreno si dà meglio a divedere dalle piante, ch'esso produce per se stesso, senza l'ajuto dell'arte. Paragoniamo dunque le produzioni proprie dell'Europa con quelle non già di tutta l'America, ma soltanto della N. Spagna. „ La „ cagione, dice Montesquieu, (L) d'essere tanti selvaggj nell'A- „ merica è che la terra vi produce per se stessa molti frutti, „ di cui possono cibarsi... Io credo che questi vantaggi non si „ potrebbero aver nell'Europa, se la terra fosse lasciata senza „ coltura: non altro produrrebbe, che selve di quercie, e d'al- „ tri alberi inutili. „ „ Esaminando, dice il Sig. de P., la sto- „ ria, e l'origine de' nostri legumi, de' nostri ortaggi, de' nostri „ alberi fruttevoli, ed anche delle nostre biade, si conosce, che „ tutte sono straniere, e che sono state da un altro clima tra- „ spiantate nel nostro. Può facilmente intendersi quanto grande „ sarà stata la miseria degli antichi Galli, ed anche quella de' „ Germani, *nella cui terra non si produceva nè anche al tempo „ di Tacito verun albero fruttevole*... Se la Germania dovesse „ restituire i vegetabili stranieri, che non appartengono origi- „ nalmente al suo terreno, ovvero al suo clima, quasi nulla le „ rimarrebbe, nè altro conserverebbe tra i semi, che servono „ pel sostentamento, se non il papavero salvatico, e la vena „ ancor salvatica. „ (M) Ciò che il Sig. de P. confessa schiet- „ tamente delle Gallie, e della Germania, potrebbe ancor dirsi „ degli altri paesi dell'Europa, ed anche della Grecia, e dell'I- „ talia, le quali provvidero gli altri paesi. Se l'Italia fosse ob- „ bligata a restituire tutti que' frutti, che non appartengono ori- „ ginalmente al suo terreno, che le resterebbe dalle ghiande in „ suo-

(K) Acofta lib. 4. cap. 30.

(L) Montesquieu *L'esprit des Loix* lib. 18. cap. 9.

(M) Recherch. Philosoph. part. 1.

fuora? Que' nomi *Malum persicum*, *Malum medicum*, *Malum asyrium*, *Malum punicum*, *Malum cidonium*, *Malum armeniacum*, *Nux pontica* &c. servono a ricordarle, che tali frutta le son venute dall'Asia, e dall'Africa. „ Si fa, dice il Sig. de „ Busching, (N) che le più belle, e migliori frutta d'alberi passano dall'Italia in que' paesi, dove presentemente si producono. L'Italia le ricevè dalla Grecia, dall'Asia, e dall'Africa. La mela le venne dalla Siria, dall'Egitto, dalla Grecia &c., l'albercocco dall'Epiro, la pera da Alessandria, dalla Siria, dalla Numidia, e dalla Grecia, il limone, ed il melarancio dalla Media, dall'Assiria, e dalla Persia, il fico dall'Asia, la melagrana da Cartagine, la castagna da Castania nella Magnesia, Provincia della Macedonia, la ciriegia da Ceresunto del Ponto, la mandorla dall'Asia alla Grecia, ed indi all'Italia, la noce dalla Persia, la nocciuola dal Ponto, l'oliva da Cipro, la susina dall'Armenia, e dalla Siria, la persica dalla Persia, il melocotogno da Sidonia in Candia alla Grecia, ed indi all'Italia. „

Plinio dice, che gli uomini da principio non si sostentavano d'altro, che di ghiande. (O) Ciò, benchè sia falso rapporto al comun degli uomini, pare esser certo rispetto a' primi popoli dell'Italia, almeno tal era l'opinione degli antichi, come appare da' loro scritti. Plinio soggiunge, che anche al suo tempo molti popoli per mancanza di biade si stimavano ricchi a proporzione della quantità di ghiande che aveano, della cui farina faceano pane, siccome il fanno oggidì nella Norvegia di scorza di pino, ed in altri paesi settentrionali d'Europa d'ossa di pesci: il che è senza dubbio la più gran miseria. Il Sig. de Bomare protesta, che tutte le bellezze de' giardini Europei sono straniere, (P) e che i più bei fiori, che hanno, son venuti da Levante. (Q) Lo stesso Sig. de P. fa una più generale confessione dell'antica miseria degli Europei, dove asser-

(N) Busching. Geograf. tom. 1.

(O) Plin. Hist. Nat. lib. 2. cap. 56.

(P) Bomare *Diction. Univ. d'Histoir. Natur. v. Plante*.

(Q) Id. v. *Fleur*.

ferma, che le piante utili, che hanno presentemente passarono dall'Asia meridionale nell'Egitto, dall'Egitto alla Grecia, dalla Grecia nell'Italia, dall'Italia nelle Gallie, e dalle Gallie nella Germania, (R) sicchè il terreno dell'Europa quanto alle sue proprie ed originali produzioni è de' più poveri, e sterili del Mondo. Per l'opposto quanto ubertoso ed abbondante non è il suolo Americano, e massimamente quello del Messico di piante proprie, ed utili al sostentamento, al vestiario, e ad altri usi della vita? Vedansi l'opere degli Autori Europei, che hanno scritto della Storia naturale di quel Nuovo Mondo.

Ecco dunque la risposta, che potrebbero dar gli Americani a quel ridicoloso paragone, che fa il *Chronichista Herrera* nella sua prima Decada, del quale abbiám fatta menzione nel principio di questa dissertazione. „ In America, dice, non „ erano, come in Europa, limoni, nè melarancj, nè melagra- „ ne, nè fichi, nè melocotogni, nè melloni, nè uve, nè oli- „ ve, nè zucchero, nè riso, nè frumento. „ Diranno dunque gli Americani. 1. che neppur in Europa era veruno di tali frutti, finattantochè non vi furono trasportati dall'Asia, e dall'Africa. 2. che oggidì sono in America, come in Europa, e per lo più sono là migliori, ed in maggiore abbondanza, massimamente i melarancj, i limoni, i melloni, e le cannameli 3. che se l'America non avea frumento, nè meno l'Europa avea frumentone, il quale non è men utile, nè men sano; se l'America non avea melagrane, limoni, &c. almeno oggidì gli ha; ma l'Europa nè ha avuto, nè ha, nè può avere Chirimoye, Ahuacati, Mufe, Chicozapoti &c.

Finalmente i Signori de Buffon, e de P. ed altri Filosofi, e Storici Europei, che tanto schiamazzano per la sterilità, per li boschi, per li pantani, e per li deserti dell'America, ricordinsi per grazia, che i miserabili paesi della Lapponia, della Norvegia, dell'Islandia, della Nuova Zembla, dello Spitzbergo, ed i vasti ed orrendi deserti della Siberia, della Tartaria, dell'Arabia, dell'Africa, ed altri son pure paesi dell'antico

(R) Recherch. Philosoph. part. 1.

tico Continente, e fanno almeno una quarta parte della sua
 estensione. Ma che paesi? Vedasi la descrizione, che d'essi fan-
 no gli stessi Europei. Vedasi almeno l'eloquente descrizione,
 che fa il Sig. de Buffon de' deserti dell'Arabia. „ Un paese,
 „ dice, senza verdura, e senz'acqua: un Sole tuttora brucian-
 „ te, un Cielo tuttora secco, pianure arenose, montagne an-
 „ che più aride, su le quali si stende quanto può la vista sen-
 „ za incontrar verun oggetto vivente: una terra, per così di-
 „ re, morta è scorticata da' venti, la quale altro non presen-
 „ ta, che ossami, sassi sparsi, e rupi innalzate, o rovesciate:
 „ un deserto affatto scoperto, nel quale il viandante non respi-
 „ ra mai sotto l'ombra, dove niente gli fa compagnia, e nul-
 „ la v'è, che gli ricordi la natura viva: solitudine assoluta
 „ assai più spaventevole di quella de' boschi; poichè almeno gli
 „ alberi sono creature viventi, che recan qualche sollievo all'uo-
 „ mo, il quale si trova solo, isolato, più ignudo, e più smar-
 „ rito in questi luoghi vuoti e senza termine. Tutto il terre-
 „ no, che gli si presenta, lo vede come il suo sepolcro: la
 „ luce del giorno più malinconica, che le ombre della notte,
 „ non rinalce, se non per fargli vedere la sua nudità, e la sua
 „ impotenza, e per mettergli d'avanti agli occhi la sua orren-
 „ da situazione, allontanando dalla sua vista i limiti del va-
 „ cuo, ed ampliando attorno a lui l'abisso dell'immensità,
 „ che lo separa dalla terra abitata: immensità sì grande, che
 „ indarno cercherebbe di passare; perchè la fame, la sete, ed
 „ il caldo bruciante gli raccorciano que' momenti, che gli re-
 „ stano fra la disperazione, e la morte. „ (S)

DIS-

(S) Buffon Histoire Natur. tom. 22.

DISSERTAZIONE IV.

SU GLI ANIMALI DEL MESSICO.



UNA delle cose più inculcate da' Signori de Buffon, e de Paw per dare a divedere l'infelicità del suolo americano, e la malignità del suo clima è quella della pretesa digradazione degli animali, tanto di quelli, che son proprj di quella terra, quanto di quelli, che vi sono stati trasportati dall'antico Continente. In questa dissertazione disamineremo le loro ragioni, e dimostreremo alcuni de' molti loro sbagli, e contraddizioni.

§. I.

Su gli animali proprj del Messico:

Tutti gli animali, che si trovano nel Nuovo Mondo, vi passarono dal Mondo antico, siccome abbiamo stabilito nella prima dissertazione, e ciò lo confessa lo stesso Sig. de Buffon, nel tomo 29. della sua Storia Naturale, e debbono confessarlo tutti coloro, che portano rispetto a' sacri libri. Noi dunque diciamo proprj del Messico quegli animali, che vi trovarono gli Spagnuoli, non perchè traggano in fatti la prima lor origine da quella terra, siccome danno ad intendere il Sig. de P. in tutta la sua opera, ed il Sig. de Buffon ne' primi ventotto tomi della sua Storia; ma soltanto per distinguere quelle bestie che fino da tempo immemorabile s'allevavano in que' paesi da quelle altre, che furono poi trasportate colà da Europa: appelleremo dunque queste *europee*, e quelle *americane*.

Il primo capo di rimprovero contra l'America è, presso il Conte de Buffon, il piccol numero de' suoi quadrupedi paragonati con quelli dell'antico Continente. Egli numera dugen-

to spezie di quadrupedi in tutta la terra finora scoperta, delle quali cento trenta si trovano nell'antico Continente, e solamente settanta nel nuovo Mondo: e se da tal numero si levano quelle, che son comuni ad ambidue i Continenti, appena avremo, dice, quaranta spezie di quadrupedi *propriamente americani*. Da questo antecedente egli deduce, che nell'America *ha scarseggiato prodigiosamente la materia*. (a)

Ma perchè vuol togliere all'America delle settanta spezie, che ha di quadrupedi, quelle trenta, che son comuni ad amendue i Continenti, mentre queste per l'antichissima loro abitazione in que' paesi sono così propriamente americane, come le altre? Oltracciò se quelle bestie, ch'egli appella propriamente americane, fossero state create da principio nell'America, potrebbe forse con qualche minore inverisimilitudine da lui affermarsi la pretesa scarsità della materia in quella parte del Mondo; ma essendo state asiatiche nella prima lor origine tutte le bestie, com'egli stesso confessa, non so, come ebbe ardire di dedurre una tal conseguenza. „ Ogni animale, „ dice il medesimo Conte de Buffon, abbandonato al suo istinto, si cerca una zona, ed una regione proporzionata alla sua natura. „ (b) Ecco dunque la cagione del minor numero delle spezie di quadrupedi nell'America; perchè abbandonati al loro istinto, dappoichè uscirono dall'arca di Noè, si cercarono, e trovarono ne' paesi dell'antico Continente una zona ed una regione convenevole alla lor natura: sicchè non ebbero bisogno di fare quel lungo viaggio all'America. Se l'Arca di Noè in vece di fermarsi nelle montagne dell'Armenia, si fosse fermata nelle alpi americane, farebbe allora stato per la medesima ragione minore il numero delle spezie de' quadrupedi nel Continente antico, e farebbe degno di biasimo il Filosofo americano, che da un tal antecedente pretendesse arguire la prodigiosa scarsità della materia, e *il cielo avaro* di quello, che ora chiamiamo Continente antico.

Ma

(a) Hist. nat. tom. 23.

(b) Hist. Nat. tom. 29.

Ma ancorchè tutti que' quadrupedi fossero veramente originarj dell' America, non dovrebbe quindi dedursi la pretesa scarsità della materia; perchè non può dirsi scarfeggiante la materia in un paese, il quale ha un numero di spezie di quadrupedi proporzionato alla sua estensione. L'estensione dell' America è la terza parte di quella di tutta la terra: dunque non può dirsi, che vi scarfeggia la materia, qualora vi sia la terza parte delle spezie de' quadrupedi. Or le spezie de' quadrupedi sono al dir del Conte di Buffon dugento, e l' America ne ha settanta, cioè un poco più della terza parte: non può dunque dirsi, che vi scarfeggia la materia.

Finora abbiamo ragionato nella supposizione che sia vero quanto dice il Conte de Buffon intorno al numero delle spezie de' quadrupedi; ma chi lo sa, mentre non s'è ancora trovato il vero carattere distintivo delle spezie? Così il C. de Buffon, come parecchj altri Naturalisti, che hanno scritto dopo di lui, credono, che l' unico indubitabile argomento della diversità specifica di due animali simili peraltro in molti accidenti e proprietà, è quello di non potere il maschio coprir la femmina, e produrre per mezzo della generazione un individuo fecondo, ed a loro somigliante. Ma questo argomento della diversità, oltrechè falla in alcuni animali, è rapporto ad altri assai difficile da verificare. Acciocchè si veda l' incertezza d' esso, mettiamo da una parte un asino, ed una cavalla, e da un' altra un mastino, ed una levriera, due razze assai differenti di cani. Da questa coppia nasce un cane, che ha del mastino, e della levriera; da quella nasce una mula, che ha similmente dell' asino, e della cavalla. Ora io voglio sapere, perchè l' asino, e la cavalla sono due spezie diverse di quadrupedi, e il mastino, e la levriera sono solamente due differenti razze d' una medesima spezie. Perchè questa coppia, dice il C. de Buffon, genera un individuo fecondo, e quella no. Ma come? Lo stesso C. de Buffon nel tomo 29. della sua Storia, afferma schiettamente, che il non concepire per l' ordinario le mule non è già per cagione di qualche assoluta impotenza, ma soltanto per l' eccessivo caldo, e per le straordinarie convulsioni, che patiscono

nel coito. Il Sig. de Bomare (c) dopo aver citato il testimonio d' Aristotele, il quale nella Storia degli animali racconta, che a' tempi suoi i muli della Siria provenienti da cavalli, ed asine generavano de' muletti loro somiglianti, soggiunge: „ Que- „ sto fatto, rapportato da un Filosofo affai degno di fede, pro- „ va, che le mule sono animali specificamente fecondi in se „ stessi, e nella lor posterità. „ Simili fatti dimostranti la fe- „ condità delle mule trovansi testificati da molti Autori altret- „ tanto degni di fede così antichi, come moderni, ed alcuni so- „ no ancora accaduti a' nostri dì nel Messico. (d) Non v'è dun- „ que altra disparità tra quelle due coppie di quadrupedi, se non „ che i parti delle cagne generate da quella coppia di cani son „ più frequenti di quei delle mule.

Oltracciò da chi ha saputo il C. de Buffon, che il *Gibbone*, ed il *Magoto*, il *Mammone*, ed il *Pappione* (quattro sor- „ ti di scimie) non s' accoppiano fra loro, e generano un indi- „ viduo fecondo? Nè questo Autore ha fatto intorno a ciò veruna „ sperienza, nè cita alcun altro Naturalista, che l'abbia fatta, e ciò „ non ostante decide, che tutti i suddetti quadrupedi sono altret- „ tante spezie diverse. E' dunque in gran parte dubbiosa, ed insuf- „ ficiente la division delle spezie de' quadrupedi da lui fatta, e non „ sappiamo, se certi quadrupedi, che egli mette come spezie diffe- „ renti, sieno in fatti una sola spezie, e per l'opposto se altri, che „ egli crede d'una spezie, sieno invero specificamente diversi.

Ma lasciando questo basterebbe pure a cagionare una gran „ diffidenza della divisione, che il C. de Buffon fa de' quadrupe- „ di, l'accorgerfi delle contraddizioni, che trovansi tanto in que- „ sto, quanto in altri punti della sua Storia, benchè per altro „ affai pregevole. Nel discorso, che fa nel tomo 29. sulla dege- „ nerazione degli animali, afferma, che *se si vuol fare l'enumera- „ zio-*

(c) Dictionn. d' Histoir. Natur. V. *Mulet*.

(d) Tra gli altri è degno di particolar menzione il parto replicato d'una Mula generata da asino, e da cavalla, accaduto nel grosso podere appellato il *Salto di Zurita* presso alla Città di Lagos, appartenente al Cav. D. Fulgenzio Gonzalez Rubalcaba. Questa Mula concepì da un asino, e partorì un muletto nel 1762. e un altro nel 1763.

razione de' quadrupedi propri del nuovo Continente, troveremo cinquanta spezie differenti, e nell' enumerazione, che fa de' quadrupedi d' ambidue i Continenti, dice, che quelli dell' America appena fanno quaranta spezie. Nella suddetta enumerazione mette, come spezie differenti, quelle della capra domestica, della camozza, e del buquettino, o sia caprone salvatico, e nel tomo 24. trattando de' suddetti animali, dice, che questi tre quadrupedi, e le altre sei, o sette spezie di capre, che distinguono i Nomenclatori, son tutti d' una medesima spezie: sicchè dovranno levarsi queste otto, o nove spezie da quelle cento trenta, che egli numera nell' antico Continente. Nella suddetta numerazione conta il cane, il topo, e la marmotta, e soggiunge, che niuno di questi quadrupedi era nell' America; ma ragionando poi degli animali comuni ad amendue i Continenti, dice, che le marmotte, ed i topi sono spezie comuni all' uno, ed all' altro Continente, benchè sia difficile da decidere, se tali quadrupedi americani sono della medesima spezie di quelli del Continente antico; e nel tomo 16. afferma, che i topi furono portati all' America su' vascelli dell' Europa. Quanto poi a' cani, che nella suddetta enumerazione nega all' America, gli accorda ad essa nel tomo 30.; poichè afferma, che il *Xoloitzcuintli*, l' *Izcuintepotzotli*, ed il *Techichi* erano tre differenti razze della medesima spezie de' cani dell' antico Continente. Basta questo saggio per dare a dividere, che il C. de Buffon, malgrado il suo grand' ingegno, e la somma sua diligenza, si dimenticò talvolta di ciò, che avea scritto.

Fra le 130. spezie di quadrupedi dell' antico Continente numera sette spezie di pipistrelli comuni nella Francia, ed in altri paesi d' Europa, delle quali le cinque, che erano innanzi sconosciute, o confuse, furono novissimamente scoperte, e distinte dal Sig. Daubenton, siccome egli afferma nel tomo 16. della sua Storia. Ora se nella dotta Francia, dove tanti secoli fa si studia la Storia della Natura, furono finora ignorate cinque spezie di pipistrelli, qual maraviglia, che nelle vaste regioni dell' America, dove non sono stati sì bravi Naturalisti, e neppur è gran tempo, che è in pregio un tale studio, vi
sieno

fieno parimente sconosciute molte spezie di quadrupedi. Io non dubito, che se fossero alcuni Buffon, e Daubenton al nuovo Mondo, si potrebbero contare assai più spezie di quadrupedi di quelle, ch'egli numera da Parigi, dove non può avere intorno agli animali americani tutti que' lumi, che ha intorno agli europei. Mi fa invero pietà, che un Filosofo così celebre, così ingegnoso, così erudito, e così eloquente, il quale s'è messo a scrivere di tutti i quadrupedi del Mondo, distingue le loro spezie, famiglie, e razze, descrive il lor carattere, la loro indole, ed i loro costumi, numera i lor denti, ed anche misura le lor code, si mostri peraltro ignorante degli animali più comuni del Messico. Qual bestia più comune, e più conosciuta nel Messico, che il Cojote? D'essa fanno menzione tutti gli Storici di quel regno, e ne fa un' esatta e minuta descrizione il Dott. Hernandez, la cui Storia troviamo spessissimo citata dal C. de Buffon; eppur questo Autore non ne fa motto nè sotto quello, nè sotto verun altro nome. (e) Chi non sa, che il coniglio era un quadrupede comunissimo ne' paesi dell' Imperio Messicano sotto il nome di *Tochili*, che la figura d'esso era uno de' quattro caratteri degli anni messicani, e che del pelo della sua pancia si tessevano giubbotti per uso de' Signori nell' inverno? Contuttociò il C. de Buffon vuole, che il Coniglio sia uno di que' quadrupedi, che da Europa furono trasportati in America; ma fra tanti Storici europei del Messico non ne ho trovato neppur uno, che il dica; anzi tutti suppongono, che esso abiti da tempo immemorabile in que' paesi, ed io non dubito, che i Messicani in leggendo questo singolare aneddoto del Co. de Buffon, si rideranno di lui.

Il Dott. Hernandez numera nella Storia dei quadrupedi quattro animali messicani della classe dei cani, da noi accennati

(e) Gli animali dell'antico Continente, cui più rassomiglia il Cojote, sono il *Chacal*, l'*Adive*, e l'*Ifatis*; ma è da essi diverso. Il *Chacal* è della grandezza d'una volpe, il *Cojote* è al doppio maggiore. I *Chacali* vanno quasi sempre accompagnati o trenta o quaranta; il *Cojote* va per lo più solo. L'*Adive* è anche più piccolo, e più debole del *Chacal*. L'*Ifatis* è proprio della Zona fredda, e fugge dai boschi; il *Cojote* ama i boschi, ed abita nei paesi caldi e temperati.

nati nel lib. I. della Storia: il primo il *Xoloitzcuintli*, o cane pelato, il secondo l'*Itzcuintreporzotli*, o cane gobbo, il terzo il *Techichi*, o cagnuolo commestibile, ed il quarto il *Tepeitzcuintli*, o cagnuolo montano. Queste quattro diversissime spezie di quadrupedi sono state ridotte dal Co: de Buffon ad una sola. Egli dice, che il Dott. Hernandez s'ingannò in ciò, che scrisse del *Xoloitzcuintli*; perchè niun altro Autore ne fa menzione, e pertanto dee crederfi, che quel quadrupede vi fu trasportato da Europa; poichè il medesimo Hernandez afferma, averlo prima veduto in Ispagna, ed esso non avea nome nel Messico; mentre *Xoloitzcuintli* è il nome proprio del Lupo, imposto dall' Hernandez a quell' altro quadrupede: che tutti quei cani erano conosciuti nel Messico col nome generico d'*Alco*. Ecco in poche parole un ammasso d'errori. Il nome *Alco*, o sia *Allco* non è messicano, nè è stato giammai usato nel Messico, ma nell' America Meridionale. Quello di *Xoloitzcuintli* non è pure il nome del Lupo, ne so, che sia stato mai veruno al Messico, che l'abbia così appellato. I Messicani, chiamano il Lupo *Cuetlachli*, ed in alcuni luoghi, dove non si parla colla maggior proprietà il messicano, l'appellano *Tecuani*, il qual è il nome generico delle fiere. Consta inoltre dal medesimo testo dell' Hernandez, che mettiamo quì sotto, (f) che nè il *Xoloitzcuintli* fu trasportato dall' Europa al Messico, nè tal nome fu ad esso imposto dall' Hernandez, ma era quello, con che l'appellavano i Messicani. L' Hernandez avea veduto quel quadrupede in Ispagna; perchè v'era stato trasportato dal Messico, come egli medesimo accenna, siccome avea veduto ne' giardini di Filippo II. parecchie piante messicane. Ma perchè niun altro Autore ha fatto menzione del *Xoloitzcuintli*? perchè niun altro nè prima, nè dopo di lui ha intrapreso la Storia dei quadrupedi messicani, e gli Storici di quel regno si son con-

(f) *Præter canes notos nostro orbi, qui omnes pene ab Hispanis translati ab Indis in his plagis hodie educantur, tria alia offendas genera, quorum primum, antequam huc me conferrem, vidi in patria; cæteros vero neque conspexeram, neque adhuc eò delatos puto. Primus Xoloitzcuintli vocatus alios corporis vincit magnitudine &c.* Hernandez Hist. Quadrup. Novæ Hisp. cap. 20.

contentati di fare un motto degli animali più comuni. Del resto ogni uomo savio ed imparziale dovrà dar maggior credenza al Dott. Hernandez nella Storia Naturale del Messico, come a quello, che tanti anni in essa s'impiegò per ordine del Re Filippo II., e che coi suoi proprj occhj osservò gli animali, di cui scrisse, e s'informò a bocca dagli stessi Messicani, la cui lingua imparò, che non al Co: de Buffon, il quale quantunque più ingegnoso, e più eloquente, non ebbe altre notizie degli animali messicani, se non quelle, che si procacciò nell'opera del medesimo Hernandez, o nelle relazioni di qualche altro Autore non tanto degno della nostra fede, quanto quel dotto e pratico Naturalista.

Vuole il Co: de Buffon, che il *Tepeitzcuintli* dell'Hernandez non sia altro, che il Ghiottone, quadrupede comune nei paesi più settentrionali d'ambidue i Continenti; ma chiunque voglia confrontar la descrizione, che il Co: de Buffon fa del Ghiottone con quella, che il Dott. Hernandez fa del *Tepeitzcuintli*, scorderà tosto un' enorme diversità tra quei due quadrupedi. (g) Il Ghiottone è, secondo il Co: de Buffon, proprio dei paesi freddi del Settentrione; il *Tepeitzcuintli* è della Zona torrida: il Ghiottone è al dir del Co: de Buffon più grande al doppio del Tasso; il *Tepeitzcuintli* è, come dice l'Hernandez, *parvi canis magnitudine*. Il Ghiottone s'appella così a cagione della sua stupenda, ed inaudita voracità, la quale lo porta all'eccesso di dissotterrare i cadaveri per mangiarfeli; nulla di somigliante dice l'Hernandez del *Tepeitzcuintli*, e non l'avrebbe tralasciato essendo questo il principal carattere del Ghiottone; anzi afferma, che il *Tepeitzcuintli* s'addimestica, e si ciba di tuorli d'uova, e di pane disfatto in acqua calda, e non potrebbe certamente sostentarsene una bestia tanto avida di carne, quanto n'è il Ghiottone. Finalmente tralasciando altri argomenti della lor diversità la pelle del Ghiottone è, secondo che dice il Co: de Buffon, quasi
tanto

(g) Buffon Hist. Nat. tom. 27. Hernandez Hist. Quadrup. N. Hispaniæ cap. 21.

tanto pregevole, quanto il zibellino; (b) e non sappiamo, che quella del Tepeitzcuintli sia mai stata pregiata, o usata.

Essendo dunque il Xoloitzcuintli distinto dal Lupo, ed il Tepeitzcuintli dal Ghiottone, ed essendo que' quattro quadrupedi americani della classe de' cani affai fra loro diversi nella grandezza, nell'indole, ed in molti altri accidenti notabili, nè constando peraltro, che possano fra loro accoppiarsi, e produrre un terzo individuo fecondo, dobbiamo concludere, che sono quattro spezie diverse; e però debbono restituirsi all'America quelle tre spezie levatele a torto dal C. de Buffon.

Non finiremmo mai se volessimo accennar tutti gli abbagli di questo Autore intorno a' quadrupedi Americani; ma per dimostrare vieppiù, che il numero di settanta spezie da lui prescritto all'America, non è giusto, ma affai mancante, e contrario altresì a ciò, che egli medesimo scrisse nel decorso della sua Storia, daremo alla fine di questa dissertazione una lista de' quadrupedi americani cavata dalla suddetta Storia, alla quale aggiungeremo i quadrupedi da lui confusi con altri affai diversi, e quegli ancora da lui affatto ommessi, nel che faremo vedere, quanto siasi allontanato dal vero nel dire, che nell'America *ha scarseggiato prodigiosamente la materia*. Oltrechè per conchiudere una tale scarsità non basta farci conoscere, che son poche le spezie, ma bisognerebbe inoltre dimostrare, che son pochi gl'individui di tali spezie; poichè se gl'individui delle settanta spezie di quadrupedi americani sono più di quelli delle cento trenta spezie dell'antico Continente, farà bensì nell'America men varia la natura, ma non più scarsa la materia. Bisognerebbe altresì dimostrare, che son parimente poche, e poco numerose le spezie de' rettili, e degli uccelli, poichè non meno queste, che quelle, servono a manifestare la scarsità, o l'abbondanza della materia; ma chi è sì ignorante delle cose dell'America, che non abbia contezza dell'

Storia Antica del Messico Tom. IV. P in-

(b) Il Sig. de Bomare dice, che la pelle del Ghiottone è più pregiata dai Kamtschatkesi, che il Zibellino, e che nella Svezia è affai ricercata, e molto cara.

incredibile varietà, e della sorprendente moltitudine degli uccelli americani? Or mi si dica, perchè essendo stata la Natura sì avara ne' quadrupedi verso l'America, come vogliono il C. de Buffon, e il Sig. de Paw, è stata sì prodigiosa negli uccelli?

Non contenti questi Autori di sminuir le spezie de' quadrupedi americani, si sforzano ancora d'appiccolire la loro statura. „ Tutti gli animali dell' America, dice il C. de Buffon, (i) tanto quelli, che furono trasportati dagli uomini, „ siccome i Cavalli, gli Asini, i Tori, le Pecore, le Capre, „ i Porci, i Cani &c. quanto quelli, che vi passarono per se „ stessi, come i Lupi, le Volpi, i Gervi, e gli Alci, vi sono „ considerabilmente più piccoli, che in Europa: e *questo*, foggiugne, *senza veruna eccezione*: „ Il quale stupendo effetto egli ascrive al *cielo avaro* dell' America, e alla combinazione degli elementi, e d' altre cause fisiche. „ *Non v' era*, dice il „ Sig. de P., *sotto la zona torrida del nuovo Continente verun* „ *quadrupede grande*. Il più gran quadrupede (tra' proprj di „ que' paesi) che esiste presentemente nel nuovo Mondo fra „ i tropici, è il Tapir il qual è della grandezza d' un Vitello. (k) „ La bestia più corpacciuta del Nuovo Continente, dice il „ C. de Buffon, è il Tapir, il qual è grande come una piccola mula, e dopo esso il Cabiari, il qual è della grandezza „ d' un porco mediocre. „

Abbiamo già dimostrato nell' antecedente dissertazione, che ancorchè concedessimo a questi Filosofi la pretesa piccolezza de' quadrupedi americani, nulla si conchiuderebbe contra la terra, o contra il clima dell' America; poichè giusta i principj stabiliti dal C. de Buffon, e da noi altrove citati, gli animali più grandi son proprj de' climi eccessivi, ed i men grandi de' climi temperati e dolci: e se dalla grandezza de' quadrupedi dovessero arguirsi i vantaggi del clima, diremmo senz' altro, che il clima dell' Africa e dell' Asia Meridionale è molto migliore di quello dell' Europa. Ma se nell' America, allorchè fu sco-

per-

(i) Histoir. Natur. tom. 18.

(k) Recherch. Philosoph. part. 3. sect. 2.

perta dagli Europei, non erano Elefanti, Rinoceronti, Ippopotami, Cammelli, nè Giraffe, almeno vi furono un tempo, se diamo fede a' Sig. de P., Sloane, du Pratz, Lignery, e parecchj altri Autori, i quali affermano l'antica esistenza di quei gran quadrupedi nell'America, fondati nel ritrovamento delle ossa fossili, e de' carcami interi di smisurata grandezza in diversi luoghi di quel nuovo Mondo; anzi se crediamo ciò, che il C. de Buffon scrisse nel tomo 18. della sua Storia, fu già nell'America un quadrupede sei volte più grosso dell'Elefante, appellato *Mammout* dal Sig. Muller; (l) ma nell'Europa nè fu mai, nè può esservi alcun quadrupede di prima grandezza. Nell'America non erano Cavalli, nè Asini, nè Tori, (m) prima che vi fossero trasportati dall'Europa; ma nemmeno erano in Europa, prima che vi fossero trasportati, o menati dall'Asia. Tutti gli animali traggono la lor origine dall'Asia, e quindi si sparsero per altri paesi: la vicinanza dell'Europa, ed il commercio de' popoli asiatici cogli europei agevolarono il passaggio di que' quadrupedi in Europa, e con essi vi furono anche portate alcune usanze ed invenzioni utili alla vita, delle quali furono privi gli Americani per cagione della lontananza de' paesi, e della mancanza di commercio.

Allorchè il C. de Buffon affermò, che il più grosso quadrupede del nuovo Mondo era il Tapir, e dopo esso il Cabiari, s'era affatto dimenticato delle Morfe, delle Foche, de' Bisonti, de' Renni, degli Alci, degli Orsi, e de' Huanachi. Egli stesso

P 2

con-

(l) Artefò ciò, che dice il Sig. Muller del suo *Mammout*, questo quadrupede sarebbe stato lungo piedi 133, ed alto piedi 105. Il C. de Buffon ne parla così nel tomo 16: „ Il prodigioso *Mammout*, le cui ossa enormi noi abbiamo „ sovente considerate, e che abbiám giudicato sei volte almeno più grande „ del più grosso Elefante, non esiste più. „ Nel tomo 22. dice d'essersi assicurato, che quelle ossa smisurate sono già state d'Elefanti sette ovvero otto volte più grandi di quello, il cui carcame egli avea osservato nel Real gabinetto di Parigi; ma nella nuova sua opera intitolata. *L'Epoche della Natura* torna ad affermare l'antica esistenza di quell'enorme quadrupede in America.

(m) Quando diciamo, che non erano dei Tori nell'America, discorriamo soltanto della razza comune, che s'impiega nell'agricoltura; poichè v'erano dei Bisonti, dei quali talora crede il C. de Buffon, che sono della medesima spezie dei Tori comuni, e talora ne dubita.

confessa, (n) che la foca veduta da Lord Andson, e da Rogers nell' America, e da loro chiamato *Leone marino*, era incomparabilmente più grande di tutte le foche del Mondo antico. Chi oserà paragonare il Cabiari, il qual non è più grande d'un mediocre porco, co' Bifonti, e cogli Alci? I Bifonti son per lo più uguali a' Tori comuni d'Europa, e sovente gli eccedono in grandezza. Vedasi la descrizione, che fa il Sig. de Bomare (o) d'un di questi quadrupedi, trasportato dalla Louisiana in Francia, ed esattamente misurato dal medesimo Naturalista in Parigi nel 1769. Havvi un' innumerabile moltitudine di questi grossi animali nella zona temperata dell' America settentrionale. Gli Alci del nuovo Messico son della grandezza d'un buon Cavallo. Vi fu un Cavaliere nella Città di Zacatecas, che si servì d' essi per la sua carrozza in vece di cavalli, siccome ne fa fede il Betancurt, (p) e talvolta sono stati mandati alla Corte di Spagna da presentarsi al Re Cattolico.

La proposizione universale, nella quale afferma il C. de Buffon, che tutti i quadrupedi comuni ad ambidue i Continenti, son più piccoli in America senza veruna eccezione, è stata smentita da parecchi Autori Europei, che videro quegli animali co' proprj lor occhj, ed anche dal medesimo C. de Buffon in altri luoghi della sua Storia. Dal *Miztli*, o Leone americano dice il Dott. Hernandez, che è più grande del Leone della medesima spezie dell' antico Continente. (q) Della Tigre

(n) Hist. Nat. tom. 27.

(o) Diction. d' Histoir. Nat. V. *Bison*. Il Sig. de Bomare appella quella bestia americana per la sua grandezza *quadrupede colossal*: dice che la sua lunghezza dal muso infino all' origine della coda misurata per li fianchi era di piedi nove, ed oncie due: la sua altezza dalla sommità della gobba infino all' unghia di piedi cinque, ed oncie quattro: la sua grossezza misurata nella gobba, e nella giogata di piedi dieci di circonferenza. Soggiunge poi, aver egli inteso dal padrone di quella bestia, che le femmine erano ancor più grandi.

(p) Assai grandi dovrebbero essere quegli Alci per poter tirare le carrozze, che in quel regno s' ufavano nel secolo passato.

(q) *Leoni nostrati minime jubato aut idem est Miztli, aut congener, in infantia fuscus, & fulvus in juvenia, interdumque rubeus, aut subalbidus, in majorem tamen assurgens molem, quod ob regionis diversitatem potest evenire. Histor. Quadrup. N. Hisp. cap. XI.*

gre messicana afferma lo stesso. (r) Nè il C. de Buffon, nè il Sig. de P. hanno una giusta idea di quella fiera. Io ne vidi una tra l'altre, poche ore innanzi ammazzata con nove archibufate, assai più grande di quello, che vuol farci credere il C. de Buffon. Questi Autori poichè non si fidano del ragguaglio degli Spagnuoli, dovrebbero almeno dar credenza al Sig. de la Condamine, Francese dotto, e sincero, il qual dice, che le tigri da lui vedute ne' paesi caldi del nuovo Mondo non gli parvero diverse dalle tigri africane, nè quanto a' bei colori della pelle, nè quanto alla grandezza &c. Del Lupo messicano dice il suddetto Hernandez, che tanto nella figura, nel colore, e nelle inclinazioni, quanto nella grandezza è somigliante al Lupo europeo, fuorchè nell' avere quello la testa più grossa. (s) Lo stesso afferma de' Cervi comuni, ed Oviedo de' cervi, e de' Daini. Il medesimo C. de Buffon malgrado la generalità del principio da lui stabilito senza veruna eccezione su la minor grandezza de' quadrupedi americani, ragionando poi nel tomo 29. su la degenerazione degli animali dice, che il Daino, ed il Capriuolo sono tra' quadrupedi comuni ad ambidue i Continenti que' soli, che sono più grandi, e più forti nel nuovo Mondo, che nell' antico; e discorrendo nel tomo 27. della Lodra del Canada confessa, che essa è assai più grande di quelle dell' Europa, e lo stesso dice del Castore americano: sicchè quegli, che non ammetteva veruna eccezione nel suo principio, l' ammette pure ne' Daini, ne' Capriuoli, nelle Lodre, ne' Castori, e nelle Foche. Se a questi poi s'aggiungono le Tigri, i Leoni senza chioma, ed i Cervi giusta la testimonianza d' Hernandez, e d' Oviedo, avremo almeno otto spezie di quadrupedi comuni ad ambidue i Continenti, che son più grandi nel Mondo nuovo, che nell' antico. A' sopraddetti debbono similmente aggiungerli que' quadrupedi, che sono ugualmente grandi nell' uno, e nell' altro Continente; poichè tanto questi, quan-

to

(r) *Vulgaris est huic orbi Tygris, sed nostrate major.* Hist. Quadr. N. Hisp. cap. X.

(s) *Forma, colore, moribus, ac mole corporis Lupo nostrati similis est Cuetlachi, atque adeo ejus, ut mihi videtur, speciei, sed ampliore capite.* Ibid. cap. XXIII.

to quelli dimostrano falso il principio del C. de Buffon. Il D. Hernandez afferma, che il Lupo messicano è della medesima grandezza dell' Europeo. Il C. de Buffon dice, che fra l'uno e l'altro non v'è divario, se non che il Lupo messicano ha più bella la pelle, e cinque dita ne' piedi anteriori, e quattro ne' posteriori. Per ciò poi, che riguarda gli Orsi, sono presentemente in Italia moltissimi Europei, che hanno veduti gli Orsi del Messico, e quelli delle Alpi. Non credo, che fra tanti testimonj vi sia neppur uno, che abbia riconosciuto verun eccesso negli Orsi europei. Io almeno sinceramente protesto, che tutti quelli, i quali ho veduti nel Messico mi son paruti più grandi di quelli, che ho veduti in Italia. (t)

E' dunque falso, che tutti gli animali del nuovo Mondo sono più piccoli di quelli del Mondo antico senza veruna eccezione. E' pur falsissimo, che sono tutti *assai* più piccoli, e che *la Natura s'è servita nel nuovo Mondo d'una differente scala di grandezza*, siccome afferma in un altro luogo il C. de Buffon. (u) Similmente si può dimostrar l'errore del Sig. de Pavy nel dire, che tutti i quadrupedi dell' America sono una sesta parte più piccoli dei lor analogi dell' antico Continente. La Tuzza del Messico è analoga della Talpa europea, ed è più grande di questa, secondo che dice il C. de Buffon. Quel quadrupede messicano, che il C. de Buffon appella *Coquallino*, e noi *Tlalmoroti*, è analogo dello Scojattolo d' Europa, ed è al dir del medesimo Autore al doppio più grande. Il Toporagno del Brasile è analogo del Toporagno Europeo, e pur è più grande di questo, come confessa il suddetto Autore. Il Cojote analogo del Chacal è al doppio più grande. La *Llama*, o Montone del Perù analogo del Montone d' Europa è senza paragone più grande &c. Ma questi Filosofi troppo impegnati nell'avviliare l' America, e nel discreditare i suoi animali, trovano anche
da

(t) Il C. de Buffon distingue la specie degli orsi neri da quella dei bruni, e afferma, che gli orsi neri non sono punto feroci; ma gli Orsi messicani, i quali son tutti neri, sono pure ferocissimi, com'è notorio nel Messico, ed io ne posso esser testimonio.

(u) Hist. Nat. tom. 18.

da censurare nelle lor code, nei lor piedi e nei loro denti.
 „ Non solamente, dice il C. de Buffon, scarseggiò prodigiosa-
 „ mente la materia nel nuovo Continente, ma eziandio sono
 „ imperfette le forme dei suoi animali, e pajono essere state
 „ neglette. (x) Gli animali dell' America Meridionale, che son
 „ quelli i quali propriamente appartengono a questo nuovo
 „ Continente, sono quasi tutti privi di zanne, di corna, e di
 „ code: la lor figura è stravagante, e le lor membra spropor-
 „ zionate, e mal accozzate, ed alcuni, come i Formicari, ed
 „ i Pigri, d'una natura tanto miserabile, che hanno appena
 „ la facoltà di muoversi, e di mangiare., (y) „ Gli animali
 „ proprj del nuovo Mondo, dice il Sig. de Pavv, son per lo
 „ più d'una forma sgraziata, ed in alcuni così mal disposta,
 „ che i primi Disegnatori non poterono, se non a stento, far
 „ sensibili i lor caratteri. E' stato osservato, che alla maggior
 „ parte delle spezie manca la coda, e che hanno una certa ir-
 „ regolarità nelle zampe: il che è notabile nel Tapir, nel For-
 „ micaro, nel Glama di Margraf, nel Pigno, e nel Cabiari.
 „ Gli Struzzi, i quali nel nostro Continente non hanno più
 „ di due dita unite con una membrana, hanno tutti quattro
 „ dita separate nell' America., (z)

Questi discorsi, a dire il vero, sono piuttosto una censura della condotta del Creatore, che del clima dell' America, non dissimile a quella bestemmia, che da alcuni si attribuisce al Re Don Alfonso il savio sulla disposizione de' corpi celesti. Se i primi individui di quelle spezie d'animali non vennero così dalla mano del Creatore, ma il clima del nuovo Mondo è stato, la cagione delle pretese loro irregolarità, qualora tali animali fossero trasportati in Europa, si perfezionerebbe la loro forma, la loro indole, e il loro istinto: almeno dopo dieci, o dodici generazioni quei miserabili animali, ai quali il maligno clima dell' America ha tolto la coda,

(x) Hist. Nat. tom. 18.

(y) Histoir. Nat. tom. 23.

(z) Recherch. sur les Americains part. I.

da, le corna, e le zanne, le ricupererebbono sotto un clima più benefico. Nò, diranno quei Filosofi, perchè non è tanto facile il ricuperar nella natura ciò che si perde, quanto il perdere ciò che si ha: onde ancorchè quegli animali non potessero riavere nell'antico Continente la coda, le corna, o le zanne, tuttavia potrebbe dirsi, che il clima dell'America è stato la cagione di tal perdita. Sia pur così, e per tanto non discorriamo ora delle irregolarità consistenti in qualche difetto, ma di quelle, che son tali per eccesso della materia. Discorriamo degli struzzi, i quali hanno per vizio della Natura al dir del Sig. de Pavv, (*) due dita più in ciascun piede, o per non lasciare i quadrupedi discorriamo piuttosto dell'Unau, spezie di Pigro americano, il qual tra le altre irregolarità, ha quella d'aver quarantasei coste. „ Il numero di quarantasei coste in un animale di sì piccol corpo „ è, dice il C. de Buffon, una spezie d'errore, o d'eccesso „ della Natura; poichè niun animale nè anche dei più grandi, o di quelli che hanno il corpo più lungo a proporzione „ della lor grossezza, ne ha tante. L'Elefante non ha più di „ quaranta coste, il Cavallo trentasei, il Taffo trenta, il cane ventisei, e l'Uomo ventiquattro. „ Ora se il primo Unau, che fu al Mondo ebbe dalla mano di Dio quello stesso numero di coste, che hanno presentemente i suoi discendenti, il discorso del C. de Buffon è una censura del Creatore, e il dire, che quell'eccessivo numero di coste è stato un *errore della Natura*, vorrà dire, che è stato un error di Dio, il qual è la vera Natura effettrice. Son ben sicuro, che una tal bestemmia è troppo aliena dalla sublime mente, e dal cuor cristiano del C. de Buffon; ma lo spirito filosofico, che regna da pertutto nelle sue opere, l'indusse talvolta a far uso di tali espressioni, che ben difaminate non piaceranno ai buoni Cristiani.

(*) Il Sig. de Pavv s'ingannò nel numero delle dita del *Touyon* o sia Struzzo americano; poichè non ne ha più di tre; ma nella parte di dietro dei piedi ha un tubercolo tondo, e calloso, che gli serve in vece di tallone, e dal Volgo è stato creduto un dito.

stiani. (A) Se per l'opposto credono questi Filosofi, che l'Unau nella sua prima origine ebbe un numero di coste proporzionato alla grandezza del suo corpo, e che il maligno clima dell'America, glielo andò poi accrescendo, dovremo persuaderci, che qualora fosse trasportata quella spezie di quadrupede nell'antico Continente, e s'allevasse sotto un clima più favorevole, si ridurrebbe finalmente alla sua pristina perfezione. Facciasi dunque la speriienza: trasportinsi nel Mondo antico due o tre maschi di quella sgraziata spezie, ed altrettante femmine, e se dopo venti, o più generazioni si riconosce, che comincia in essi a diminuirsi il numero delle coste, tosto confesseremo, che la terra dell'America è la più infelice, e il clima il più cattivo del Mondo. Se avviene altrimenti, diremo allora, siccome infin da ora diciamo, che la logica di questi Signori è più miserabile di quel quadrupede, e che i loro raziocinj sono meri paralogismi. Del retto è veramente da maravigliare, che in un paese dove tanto ha scarfeggiato la materia, abbia la Natura peccato per eccesso d'essa nelle coste de' Pigri, e nelle dita degli Struzzi.

Ma per dare a divedere, che questi Filosofi impegnati nel far comparir maligno il clima del nuovo Mondo, si erano affatto dimenticati delle miserie del proprio lor Continente, addimandiamo loro, qual è l'animale più miserabile dell'America? Il Pigro, risponderanno incontanente; perchè questo quadrupede è il più imperfetto nella sua organizzazione, il più inabile pel moto, il più sprovveduto d'armi per la sua difesa, e soprattutto quello, che pare aver minor sensazione di tutti gli altri animali: animale veramente infelice, condannato dalla Natura alla inerzia, alla fame, ed al pianto, col quale desta ognora negli altri animali la compassione, e l'orrore. Ma questa classe di quadrupedi tanto famosi per la lor miseria è

Storia Antica del Messico Tomo IV.

Q

co-

(A) Volendo il C. de Buffon render la ragione, perchè l'uomo resiste più che gli animali alle influenze de' climi, dice così nel tomo 18. *L'uomo è in tutto opera del Cielo; gli animali non son per molti riguardi se non produzioni della terra.* Questa proposizione pare un pò troppo dura; ma assai più dure si leggono nella sua opera delle *Epoche della Natura.*

comune ad ambidue i Continenti. Il C. de Buffon non vuol crederlo, perchè non gli torna a conto, e dice, che se qualche Pigro si trova nell'Asia, quello v'è stato trasportato dall'America; ma checche dica, egli è certo, che l'Unau, una delle spezie di Pigri, è animale asiatico, come ne fanno fede Klein, Linneo, Briffon, il pubblicatore del Gabinetto di Seba, e soprattutto Vosmaër, dotto e diligente Naturalista Olandese. (B) L'Unau di Bengala veduto, allevato, ed esattamente descritto da questo Autore non può essere stato trasportato dall'America; perchè non v'è stato mai verun commercio tra l'America Meridionale, e l'Asia per poterlo trasportare. Oltrechè l'Unau di Bengala è diverso dall'americano: questo ha due sole dita nelle zampe, e quello cinque. Se il C. de Buffon si persuade, che il clima dell'Asia potè accrescere il numero delle dita nel quadrupede americano, diremo allora, che il clima dell'antico Continente sarebbe anche capace di restituire la coda, le corna, e le zanne a que' quadrupedi, a quali le avea tolte il clima esiziale dell'America. Del resto chiunque voglia leggere, e confrontare l'eloquente descrizione, che il C. de Buffon fa de' Pigri americani, e quella che il Signor de Vosmaër fa del Pigro *pentadattilo* di Bengala, tosto conoscerà, che questo quadrupede asiatico è tanto miserabile, quanto quegli americani.

Ma esaminiamo filosoficamente ciò, che dicono questi Autori intorno alla pretesa irregolarità di que' quadrupedi. La vera irregolarità negli animali è la sproporzione nelle membra, o la sconvenienza nella forma, o nell'indole d'alcuni individui rapporto al comun della spezie, non già quella, che s'osserva in una nuova spezie paragonata con un'altra conosciuta. Sarebbe senz'altro sciocco chiunque riputasse irregolare il *Techichi*, perchè non abbaja. Questo è un quadrupede americano, il quale, perchè somigliante a' cagnuoli europei, fu appellato cane dagli Spagnuoli, non perchè fosse della medesima spezie: e quindi ebbe origine quella favola spacciata da non pochi Autori

(B) *Description de plusieurs Animaux*. Opera stampata in Amsterdam.

tori europei, che nell'America erano i cani muti. I Lupi sono somigliantissimi a' cani, eppur non abbajano. Se i primi Spagnuoli, che andarono in Messico, non avessero mai veduti de' Lupi nell'Europa, in vedendo quelli del Messico avrebbero pubblicato, che v'erano de' cani grandi, che non sapevano addimesticarsi, e che in vece d'abbajare urlavano: ed ecco qui un nuovo argomento, di cui si farebbono prevaluti il C. de Buffon, e il Sig. de Paw per provare la degradazione, e l'irregolarità degli animali americani.

In fatti non è d'altro calibro l'argomento del Sig. de Paw su gli Struzzi americani. Il *Touyou* (*) è un uccello americano specificamente diverso dallo Struzzo; ma perchè è assai grande, e molto simile a quel grande uccello africano, è stato volgarmente appellato *struzzo*. Questo basta al Sig. de P. per affermare, che v'è dell'irregolarità in quegli uccelli americani; ma ancorchè gli concedessimo per grazia, che il *Touyou* è un vero struzzo, non potrebbe mai convincere ciò che vuole. Egli vuol farci credere irregolare lo struzzo americano, perchè in cambio d'aver due sole dita unite con una membrana, come l'africano, ne ha quattro separate. Ma un americano potrebbe dire, che lo struzzo africano è piuttosto irregolare; perchè in vece d'aver quattro dita separate, ne ha soltanto due, e quelle unite per mezzo d'una membrana. „ No, „ replicherebbe tutto in collera il Sig. de P., non è così: l'irregolarità è certamente ne' vostri struzzi; perchè non si conoscono cogli struzzi del Mondo antico, che son gli esemplari della specie, nè col ritratto, che di tali uccelli ci lasciarono i più famosi Naturalisti dell'Europa. „ „ Il nostro Mondo, risponderebbe l'Americano, che voi chiamate *nuovo*; perchè tre secoli fa non era ancor da voi conosciuto, e tant'antico, quanto il Mondo vostro, ed i nostri animali son parimente coetanei de' vostri. Nè quelli hanno verun obbligo di conformarsi co' vostri animali, nè noi abbiamo la colpa, „ che

Q 2

„ che

(*) Nel Perù è conosciuto lo Struzzo col nome di *Suri*; ma io adopro qui quello di *Touyou* per discendere ai nostri Naturalisti.

„ che le spezie de' nostri animali sieno state ignorate da' vostri
 „ Naturalisti, o confuse per la scarsezza de' lor lumi. Sicchè o
 „ sono irregolari i vostri struzzi, perchè non si conformano
 „ co' nostri, o almeno i nostri non debbono dirsi irregolari, per-
 „ chè non si conformano co' vostri. Finattantochè non mi di-
 „ mostriate con documenti innegabili, che i primi struzzi ven-
 „ nero dalla mano del Creatore con due sole dita unite con una
 „ membrana, non mi persuaderete mai l'irregolarità de' nostri
 „ Touyou. „ Questa ragione senza dubbio efficacissima serve an-
 „ cora per dissipare altri sì fatti discorsi de' nostri Filosofi, cagio-
 „ nati dall'imperfezione delle idee, o dalla lor prevenzione in
 „ favor dell'antico Continente.

Non sono in vero più felici i nostri Filosofi ne' lor discor-
 si su le code de' quadrupedi, che in ciò che scrissero intorno
 a' piedi degli struzzi. Eglino dicono francamente, e senza ve-
 run riguardo alla verità, che la maggior parte de' quadrupedi
 del nuovo Continente è affatto priva di coda: lo che siccome
 tutti gli altri effetti da loro osservati in quegli sventurati pae-
 si, eglino ascrivono all'avarizia del Cielo americano, all'in-
 fanzia della Natura in quella parte del Mondo, al cattivo cli-
 ma, ed a non so quale combinazione degli elementi. Così rag-
 gionano questi celebri Filosofi del secolo illuminato. Ma essen-
 do al dir del C. de Buffon settanta le spezie de' quadrupedi a-
 mericani, bisognerebbe, che almeno quaranta fossero senza co-
 da, acciocchè fosse vero, che la maggior parte è priva di tal
 membro, come dice il Sig. de P., e molto più per verificare,
 che quasi tutti i quadrupedi sono sorniti di coda, come affer-
 ma il C. de Buffon. Or siffatti quadrupedi nell'America sono
 al più sei, siccome appresso vedremo: dunque la loro proposi-
 zione è una smisurata iperbole, per non dire una grossa bugia.

Pare, che a' tempi di Plinio non fossero conosciuti da' Na-
 turalisti europei altri animali senza coda, che l'Uomo, e la Sci-
 mia. (C) Se da allora in qua non fossero stati scoperti nell'an-
 tico

(C) *Cauda præter hominem, ac simias omnibus fere animalibus & ova gigen-
 tibus pro desiderio corporum.* Plin. Hist. Nat. lib. 27. cap. 50.

tico Continente parecchi altri quadrupedi parimente sforniti di quel membro, avrebbono pur ragione il C. de Buffon, e il Sig. de P. di tacciarne i quadrupedi americani; ma dalla stessa Storia del C. de Buffon consta, che sono più le specie de' quadrupedi senza coda nell' antico Continente, che nell' America. Ecco la lista degli uni, e degli altri cavata dalla suddetta Storia.

QUADRUPEDI SENZA CODA NEL CONTINENTE ANTICO.

1. Il *Pongo*, ossia l' Orang-outang, o Satiro, ovvero uomo selvaggio.
 2. Il *Piteco*, o Scimia propria.
 3. Il *Gibbone*, un'altra specie diversa di scimia
 4. Il *Cinocefalo*, o Magoto.
 5. Il Can turco.
 6. Il *Tanrec* di Madagascar.
 7. Il *Loris* di Ceilan.
 8. Il Porcellino dell' India.
 9. La Ruffetta
 10. La Rugetta
 11. La Talpa dorata della Siberia.
- } due specie di grossi pipistrelli dell' Asia.
- A' quali debbono aggiungersi i tre seguenti.
12. Il Pigro pentadattilo di Bengala, descritto dal Sig. di Vosmaër.
 13. La *Klipda*, o Marmotta bastarda del Capo di Buona speranza, descritta dal medesimo Sig. de Vosmaër.
 14. Il *Capiverd*, o *Capivard* del C. di Buona Speranza, descritto dal Sig. de Bomare.

NELL' AMERICA.

1. L'*Unau*, specie di Pigro.
2. Il *Cabiai*, o Porco anfibio.
3. L'*Aperea* del Brasile.
4. Il Porcellino dell' India.

5. Il *Saino*, *Pecar*, o *Cojametl*.

6. Il *Tapeto*.

Sicchè nell' antico Continente sono almeno quattordici specie (D) di quadrupedi sforniti di coda, e nell' America sono soltanto sei, dalle quali potremmo levar le due ultime, perchè sono incerte. (E) In tutti i trenta tometti della Storia de' quadrupedi del C. de Buffon non ho trovato altro animale americano senza coda, fuorchè i suddetti. E ciò non ostante osò affermare, che nel nuovo Mondo quasi tutti gli animali erano privi di coda. Nel che si vede, che si fatte proposizioni universali sono tanto facili da profferire, quanto difficili da provare.

Se il clima dell' America è tanto pernicioso alle code degli animali, perchè essendo affatto prive di tal membro quattro specie di scimie dell' antico Continente, cioè il Pongo, il Piteco, il Gibbone, il Ginocefalo, l' hanno pure tutte le specie di scimie del nuovo Mondo, ed alcune, siccome i Saki, hanno coda tanto lunga che è sesquidupla del loro corpo? Perchè abbondano tanto nell' America gli Scojattoli, i Coquallini, i Formicari, ed altri siffatti quadrupedi forniti d' un enorme coda a proporzione de' loro corpi? Perchè la Marmotta del Canada, contuttochè sia della medesima specie di quella delle Alpi, ha pur la coda più grande, come confessa il medesimo C. de Buffon? Perchè il Cervo, e il Capriuolo dell' America, contuttochè sieno più piccoli di quelli dell' antico Continente, hanno pure la coda

(D) Alle quattordici suddette specie potrei aggiugnere l' Unau didattilo di Ceilano, di cui fanno menzione parecchi Autori, e il *Porte-musc* o sia *Porta-mosco* descritto dai Sig. d' Aubenton, e Bomare; ma tralasciai il primo; perchè non son sicuro, che sia diverso dal *Loris* del C. de Buffon: tralasciai ancora il secondo; perchè può essere che abbia qualche piccola coda, sebbene non potè trovarla il diligente Sig. d' Aubenton: onde parimente dovrebbero levarsi come incerte quelle due ultime specie di quadrupedi americani.

(E) Il Pecar si trova descritto da Oviedo, da Hernandez, e da Acosta sotto i nomi di *Saino*, e di *Cojametl*, e nulla dicono questi Autori della mancanza di coda. Io però m' informai da persone critiche e sincere, che hanno veduti molti Saini, e mi dissero, ch' essi aveano la lor coda, benchè piccola. Intorno al Tapeto crede il C. de Buffon, che esso sia il *Citli* d' Hernandez. Or tutti i Messicani fanno, che il *Citli* d' Hernandez è la Lepre del Messico, e sian sicuri, ch' essa ha la sua coda, come la Lepre comune d' Europa.

coda più lunga, secondo che afferma lo stesso Autore? (F) Se mai fosse nell' America qualche principio distruttivo delle code degli animali, quelli che vi trasportò Colombo dall' Europa, e dalle isole Canarie nel 1493. farebbero già rimasti affatto scodati, massimamente i Porci, che portarono delle code sì piccole, o almeno lor si farebbono notabilmente raccorciate dopo anni 288.; ma fra tanti Europei, che hanno veduto le Pecore, i Cavalli, i Buoi &c. nati nell' America, e quelli, che presentemente s' allevano in Europa, non vi farà ne anche uno, che possa trovar qualche divario tra le code degli uni, e degli altri.

Questo medesimo argomento vale parimente contra ciò, che dice il C. de Buffon su la mancanza di corna, e di zanne nella maggior parte de' quadrupedi americani, poichè i Buoi, le Pecore, e le Capre conservano invariabili le loro corna, i Cani, ed i Porci i lor denti, ed i Gatti le lor unghie, come fanno tutti quelli, che gli hanno veduti, e paragonati con quelli d' Europa. Se il clima americano fosse tanto esiziale a' denti, ed alle corna degli animali, avrebbero già perduto almeno una buona parte d' esse i discendenti di que' quadrupedi europei, che vi furono trasportati quasi tre secoli fa, e molto più la posterità de' Lupi, degli Orsi, e d' altri simili quadrupedi, che vi passarono dall' Asia forse fin dal primo secolo dopo il diluvio universale. Se per lo contrario la zona temperata dell' Europa è più propizia a' denti degli animali, che la zona torrida del nuovo Mondo, perchè la Natura diede a questa, e non a quella i Tapir, ed i Coccodrilli, i quali nel numero, nella grandezza, e nell' atrocità de' denti eccedono tutti i quadrupedi, ed i rettili europei?

Finalmente se sono alcuni animali nell' America senza corna, senza denti, (G) e senza coda, non è già per cagione del

(F) Hist. Nat. tom. 18.

(G) Fra tutti i quadrupedi del nuovo Mondo non ve ne sono altri privi di denti, fuorchè i Formicari, siccome vi sono nel Continente antico il Pangelino, e il Fatagino, quadrupedi dell' India Orientale coperti di squame in vece di pelo. Tutti questi quadrupedi, come quelli che non si cibano d' altro, che di formiche, non hanno bisogno di denti per sostentarsi; ma peraltro fo-

del clima, o del Cielo avaro dell' America, o di quella immaginaria combinazione degli elementi; ma perchè il Creatore, le cui opere son perfette, ed i cui consigli dobbiamo umilmente riverire, gli volle far così, perchè tal varietà servisse all'abbellimento generale dell' Universo, ed a fare spiccar vieppiù la sua sapienza, ed il suo potere. Quello stesso, che rende belli alcuni animali, altri farebbe deformati. Nel Cavallo è perfezione l' avere la coda grande, nel Cervo l' averla piccola, e nel Pongo l' efferne affatto privo.

Quanto a ciò, che dicono i nostri Filosofi intorno alla bruttezza degli animali americani è vero, che fra tanti ve ne sono alcuni, la cui forma non corrisponde all' idea, che abbiamo della bellezza delle bestie. Ma chi ci ha assicurati, che tal idea sia giusta, anzichè imperfetta, e cagionata dalla limitazione della nostra mente? E quanti altri animali non potremo trovar nell' antico Continente ancor peggio formati di tutte le bestie americane? (Discorro quì giusta le idee di que' Filosofi; poichè del resto rispetto la mano del Creatore in tutte le sue opere.) Che quadrupede è nell' America, che possa paragonarsi nella deformità, e nella sproporzione delle membra coll' Elefante, chiamato *Mostro di materia* dal medesimo C. de Buffon? (H) Quella vasta mole di carne più alta che lunga: quella pelle schifosa priva di pelo, e solcata di grinze: quell' enorme tromba in vece di naso: que' lunghi denti messi fuori da quella bruttissima bocca, e rivolti all' insù, al contrario di quello, che si osserva in altri animali, per aumentar vieppiù la deformità della sua faccia: quegli orecchi vasti, e poligoni: quelle gambe grosse, storte, e sproporzionatamente piccole: que'

pie-

no stati dal Creatore provveduti d'una lingua assai lunga, colla quale pigliano destramente le formiche, e le inghiottiscono.

(H) „ En considérant cet animal (dice dell' Elefante il Sig. de Bomare) re-
 „ lativement à l' idée, que nous avons de la justesse des proportions, il sem-
 „ ble mal-proportionné, à cause de son corps gros & court, de ses jambes
 „ roides & mal-formées, de ses pieds ronds & tortus, de sa grosse tête, de
 „ ses petits yeux, & de ses grandes oreilles: on pourroit dire aussi que l'ha-
 „ bit dont il est couvert est encore plus mal taillé & plus mal fait. Sa trom-
 „ pe, ses défenses, ses pieds le rendent aussi extraordinaire, que la grandeur
 „ de sa taille,

pie di informi colle dita appena abbozzate, e finalmente que' minuti occhietti, e quella ridicola codetta in un corpo sì smisurato, non rendono l'Elefante il quadrupede più irregolare? Sfido i nostri Filosofi a trovarmi nel nuovo Mondo un quadrupede più sproporzionato, e la cui forma sia più sgraziata. Simili riflessioni si potrebbero ancora fare sul Cammello, sulla Giraffa, sul *Macaco*, del quale dice il C. de Buffon, che è *d'una deformità spaventevole*, e sopra altri animali dell'antico Continente, e non però osiamo biasimare il clima, che gli alleva, e nemmeno censurare il supremo Artefice, che gli formò.

Ciò poi, che dicono i nostri Filosofi intorno alla minor ferocia delle fiere americane, in vece di giovar loro per provare la malignità di quel clima, non serve ad altro, che a dimostrare la sua dolcezza, e bontà. „ Nell'America, dice il „ C. de Buffon, (I) dove l'aria e la terra sono più miti di „ quelle dell'Africa, la Tigre, il Leone, e la Pantera non „ son terribili se non nel nome... Essi hanno degenerato, se „ pur la ferocia aggiunta alla crudeltà faceva la lor natura, o „ per dir meglio, non altro hanno fatto, che soffrir l'influenza del clima: sotto un cielo più dolce il lor naturale s'è „ raddolcito. „ Che può d'avvantaggio desiderarsi in favor del clima dell'America? Come dunque s'allega la minor ferocia delle bestie americane, come un argomento della lor degenerazione, cagionata dalla malignità di quel clima? Se il clima dell'antico Continente dee reputarsi miglior di quello del nuovo Mondo, perchè sotto quello s'allevano le fiere più terribili; dovrà crederfi per la medesima ragione il clima dell'Africa incomparabilmente più eccellente di quello dell'Europa. Questo argomento da noi altrove adoperato debbe inculcarsi per maggior confusione de' nostri Filosofi.

Ma questi Autori non hanno una giusta idea delle fiere americane. E' vero, che il *Mizli*, o Leone messicano non è paragonabile co' celebri Leoni dell'Africa: questa specie o non passò mai nel nuovo Mondo, o fu estinta dagli uomini; ma non

Storia Antica del Messico Tom. IV.

R

la

(I) *Histoir. Nat. tom. 12.*

la cede quella bestia americana a quelle della sua spezie, o sia a' Leoni senza chioma dell'antico Continente, siccome depone l'Hernandez, il quale conosceva bene e le une, e le altre. La Tigre messicana o sia, o non sia della medesima spezie delle Tigri Reali dell'Africa, poichè ciò non c'importa nulla, è d'una forza, e d'una ferocia sorprendente. Non v'è quadrupede nè tra gli europei, nè tra gli americani, che possa contrastar con essa. Assalisce intrepidamente, e squarcia gli Uomini, i Cervi, i Cavalli, i Tori, ed anche i più orrendi Coccodrilli, come ne fa fede l'Acosta. (K) Questo dotto Autore vanta l'intrepidezza, e la velocità di quella fiera. Gonzalo d'Oviedo, il quale avea viaggiato per molti paesi dell'Europa, e non era ignorante della Storia Naturale, ragionando di quelle Tigri americane, dice (L) così: „ Sono animali affai forti di „ gambe, ben armati d'artigli, e così terribili, che a mio „ giudizio, non v'è Leone Reale de' più grandi, che possa con essi „ gareggiare nella forza, e nella ferocità. „ La Tigre è il terrore de' boschi dell'America: non è capace d'appiacevolirsi, nè di lasciarsi pigliare, quando è adulta: quelle, che si pigliano ancor piccole, non possono custodirsi senza pericolo, se non racchiuse in gabbie fortissime di legno, o di ferro. Tal è il carattere di quelle bestie, che sono appellate *poltroni* dal Sig. de P., e da altri Autori, che non seppero discernere le spezie de' quadrupedi di pelle macchiata.

Egli è peraltro certo, che quegli Autori si mostrano tanto facili nel credere tutto ciò, che trovano scritto intorno alla grandezza, alla forza, e all'intrepidezza delle Tigri Reali dell'antico Continente, quanto ostinati nel negar fede a ciò, che dicono delle Tigri americane parecchi testimonj oculati. Il C. de Buffon crede su la fede di non so quali Autori, che la Tigre Reale ha infino a tredici o quattordici piedi di lunghezza, e cinque d'altezza: che combatte insieme con tre
Ele-

(K) Stor. Nat., e Morale lib. 3. cap. 17.

(L) Sommario della Stot. Natur. cap. 11. vedasi ancora ciò che ne dice Sig. Ab. Gilij nel tomo 1. della Storia dell'Orinoco lib. 5. cap. 6.

Elefanti: che ammazza un Bufalo, e lo strascina facilmente fin dove vuole, ed altre siffatte maraviglie, le quali non possono crederfi da coloro, che non sono tanto prevenuti in favor dell'antico Continente. Se alcuni Autori degni di fede raccontassero delle Tigri americane una piccola parte di quello, che eglino dicono delle Tigri asiatiche, farebbono tosto senz'alcun esame rigettati, come millantatori. (M) Il ragguaglio, che fa Plinio (N) della industria de' Cacciatori nell'involare alla Tigre i suoi figli, e della flemma, colla quale la Tigre gli va ad uno ad uno ricuperando, e quello, che fa il Sig. de Bomare (O) del combattimento accaduto l'anno 1764. nella selva di Windsor in Inghilterra tra un Cervo, ed una Tigre portata dall'India al Duca di Cumberland, nel quale restò vincitore il Cervo, dà a divedere, che la ferocità di quelle bestie asiatiche non è tanto grande, quanto la rappresentano il C. de Buffon, e il Sig. de P.

I Lupi americani non sono nè men forti, nè men arditi di quelli dell'antico Continente, come fanno bene tutti quelli, che hanno sperienza degli uni, e degli altri. Anche i Cervi, i quali sono al dir di Plinio (P) gli animali più tranquilli, son nel Messico così audaci, che sovente assaliscono i Cacciatori, come ne fa fede l'Hernandez (Q), ed è notorio in quel Regno. Io ho veduto co' miei occhi la strage fatta in casa mia da un Cervo, divenuto quasi domestico, in una povera Americana.

Ma sieno pur più piccoli, più sgraziati, e più pusillanimi i quadrupedi americani. Concediamo ancora a que' Filosofi, che da un tal antecedente possa dedursi la bontà del clima dell'antico Continente; non però potranno mai persuaderci, che essa sia una pruova compiuta, ed un argomento certo della mali-

R. 2. gnità

(M) Basta sapere il conto, che fanno quegli Autori della testimonianza del Sig. de la Condamine intorno alle Tigri americane, malgrado della stima, nella quale è presso loro, e presso tutti, quel dotto Matematico.

(N) *Histor. Natur.* lib. 8. cap. 18.

(O) *Bomare Dictionn. d' Histoire Nat.* v. *Tigre.*

(P) *Hist. Nat.* lib. 8. cap. 32.

(Q) *Hist. Nat.* lib. 9. cap. 14.

gnità del clima americano, mentre non ci facciano vedere ne' rettili, e negli uccelli dell' America (R) quella stessa degradazione, ch'eglino suppongono ne' quadrupedi. Il Sig. de P. dice de' Coccodrilli americani, la cui ferocità è tanto notoria, che pare per le osservazioni del Sig. du Pratz, e d'alcuni altri, ch'essi non hanno il furore, e l'imperuosità di quelli dell' Africa; ma il Dott. Hernandez, il quale conosceva bene e gli uni, e gli altri, non trovò alcun divario fra loro. (S) Aosta dice, che gli americani sono ferocissimi, ma lenti; ma questa lentezza non è già nel moto progressivo per linea dritta, nel che sono affai veloci, ed agili, ma soltanto nel voltarsi, o piegarfi all'una, o all'altra parte, siccome avviene ancora ne' coccodrilli africani senz'altro per cagione dell' inflessibilità delle lor vertebre. Il Dott. Hernandez afferma, che l' *Acuetzpalin*, o Coccodrillo messicano fugge da coloro, che l' assaliscono, e perseguita coloro, che fuggono (benchè questo accada più comunemente di quello.) Plinio dice lo stesso de' Coccodrilli africani. (T) Finalmente se si paragona ciò, che racconta Plinio di questi, con quello, che dice Hernandez di quelli, si troverà, che neppur nella grandezza v'è differenza fra loro. (V)

Quanto poi agli uccelli, il Sig. de P. non ne fa menzione, fuorchè degli Struzzi, e ciò tanto sconciamente, quanto ab-

(R) Il Sig. de Buffon potrebbe dire siccome accenna nel tomo 18. che non si dee far conto degli uccelli per quello, che riguarda il clima; perchè *potendo essi facilmente passare dall' un Continente all' altro sarebbe quasi impossibile di distinguere, quali appartengano propriamente all' uno, o all' altro.* Ma siccome la cagione de' viaggi, che fanno gli uccelli, e il freddo, o il caldo delle stagioni, che cercano di schivare, così non hanno bisogno gli uccelli americani di uscire dal lor Continente; perchè hanno quivi paesi d'ogni sorta di climi per difendersi dalla stagione lor nocevole, e cercarsi il lor vitto. Siamo affatto sicuri, che gli uccelli messicani non fanno viaggi all' antico Continente.

(S) Hern. Hist. Nat. lib. 9. cap. 3.

(T) *Terribilis hæc contra fugaces bellua est, fugax contra insequentes.* Plin. Hist. Nat. lib. 8. cap. 25.

(V) Plinio dice, che il Coccodrillo africano ha sovente più di diciotto cubiti di lunghezza o sia piedi romani ventisette. Il Dott. Hernandez afferma, che il Coccodrillo messicano suol esser lungo più di sette passi. Se egli parla di passi castigliani, fanno piedi romani quasi ventotto; se parla di passi romani saranno piedi trentacinque: sicchè il divario è piccolo, o se vi è qualche eccesso, esso è dalla parte del coccodrillo americano.

abbiam veduto. Prese senz'altro il partito di tacere, perchè riconobbe perduta da questa parte la sua causa; imperocchè or sia nel numero, o nella varietà delle spezie, or nell'intrepidezza, or nella vaghezza delle penne, or nell'eccellenza del canto non possono certamente gareggiare cogli uccelli americani quelli dell'antico Continente. Della sorprendente lor moltitudine abbiamo ragionato altrove. I campi, i boschi, i fiumi, i laghi, ed anche i luoghi abitati sono pieni d' innumerabili spezie. Il Gemelli, il quale avea fatto il giro del Mondo, ed era stato ne' migliori paesi dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa, protesta, che non v'è paese al Mondo, il qual possa paragonarsi colla Nuova Spagna nella vaghezza, e nella varietà degli uccelli. (U) Vedasi ancora ciò che ne dicono gli Storici della Nuova Francia, della Luigiana, del Brasile, e d'altri paesi del nuovo Mondo.

Della forza, e dell'animosità degli uccelli americani fanno testimonianza molti Autori Europei assai degni di fede. Il Dott. Hernandez, il quale avea avuta tanta sperienza degli uccelli di rapina nella Corte di Filippo II. Re di Spagna, allorchè più che mai era quivi in pregio la frasconaja, ed avea ancora osservato quelli del Messico, confessa, quando ragiona del *Quaubrotli*, o Sagro messicano, che tutti gli uccelli di questa classe sono migliori, e più coraggiosi nella Nuova Spagna, che nell'antico Continente. (X) Per cagione d'essere stata conosciuta fin dal principio l'eccellenza de' Falconi americani, fu ordinato da Carlo V., che tutti gli anni gli fossero mandati alla Corte cinquanta Falconi dalla Nuova Spagna, ed altrettanti dall'isola Spagnuola, siccome ne fa fede lo Storico Herrera, (Y) e il P. Aosta racconta, (Z) che i Falconi del
Messi-

(U) *Ella è tanta la vaghezza, e la varietà degli uccelli della Nuova Spagna, che non v'è paese al Mondo, che ne abbia pari.* Giro del Mondo tom. 6. lib. 2. cap. 9.

(X) *Fateor Accipitrum omne genus apud hanc Novam Hispaniam, Jucatanicamve provinciam repertum præstantius esse atque animosius vetere in orbe natis.* Hernandez *De Avibus N. Hisp.* cap. 92.

(Y) Herrera Dec. 3. lib. 6. cap. 1.

(Z) *Hist. Nat. y Mor. de las Indias* lib. 4. cap. 35.

Messico, e del Perù, perchè erano assai pregiati, si mandavano a presentare a' Magnati di Spagna. Lo stesso Acoſta dice, (aa) che i Condorj, o Avoltoj Americani sono d'una immensa grandezza, ed hanno tanta forza, che non solo squarciano un montone, ma eziandio un vitello; e D. Antonio Ulloa testifica, (bb) che d'un colpo d'ala mettono a giacere un uomo. (cc) Il Dott. Hernandez dice, che l'*Itzquaubtli*, o Aquila Reale del Messico affalisce gli uomini, ed anche i più feroci quadrupedi. (dd) Se il clima dell'America avesse tolto a' quadrupedi la forza e il coraggio, avrebbe senza dubbio cagionato il medesimo effetto negli uccelli; ma per la testimonianza de' suddetti Autori, e d'altri tutti Europei, e degni di fede consta, che essi non sono deboli, e pusillanimi, ma che superano nella forza, e nell'intrepidezza quelli dell'antico Continente.

In ciò che riguarda la vaghezza degli uccelli non contrastano i vantaggi all'America quegli Autori, che per altro si son impegnati nell'avvilire quel nuovo Mondo. Chi ne volesse formare una qualche idea, veda le opere d'Oviedo, d'Hernandez, d'Acoſta, d'Ulloa, e d'altri Autori europei, che hanno veduti co' lor occhj gli uccelli americani. Nella N. Spagna, dice Acoſta, v'è una gran copia d'uccelli adorni di sì eccellenti penne, e sì fine, che non se ne trovano pari in Europa. (ee)

E' vero, dicono alcuni Autori europei, che gli uccelli americani sono superiori a' nostri nella vaghezza delle penne, ma non già nell'eccellenza del canto, nel quale son da' nostri fu.

(aa) Hist. Nat. y Mor. lib. 4. cap. 37.

(bb) Relazione del viaggio fatto all'Amer. Merid. part. 1. lib. 6. cap. 8.

(cc) Il Condor è tanto grande, che ha da quattordici fino a sedici piedi dall'una all'altra estremità delle ali distese. Il Sig. de Bomare dice, che esso è comune ad ambedue i Continenti, e che gli Svizzeri l'appellano *Laemmer-geyer*; ma checchessia di questo, egli è certo, che non s'è trovato finora nell'antico Continente un uccello di rapina, che possa agguagliarsi nella grandezza, e nella forza col Condor dell'America.

(dd) Hernandez. *De Avibus N. Hisp.* cap. 100.

(ee) Hist. Nat. y Mor. lib. 4. c. 37.

superati. Così la pensano due Moderni Italiani (ff) tanto dotti in certe materie speculative, quanto ignoranti delle cose dell' America. Basterebbe pure a confondere questi Autori il testimonio del Dott. Hernandez, che copiamo quì sotto, (gg) il quale dopo aver sentiti i migliori Rossignoli nella Corte di Filippo II. sentì molti anni i *Centzontli*, o Poliglotti, i Cardinali, i Tigretti, i *Cuitlaccochi*, ed altre innumerabili specie d'uccelli canori volgari nel Messico, e non conosciuti in Europa, oltre a' Rossignoli, a' Calderini, alle Calandre, e ad altri comuni ad ambidue i Continenti. Fra tutti gli uccelli cantori il più pregiato in Europa è il tanto rinomato Rossignolo, eppur questo è assai migliore in America, secondo che afferma il Sig. de Bomare. „ Il Rossignolo della Luigiana, dice e „ gli, è il medesimo dell' Europa; ma quello è più famiglia- „ re, canta tutto l'anno, e il suo canto è più variato. „ Ecco tre gran vantaggi dell' americano sull' europeo. Ma ancorchè non fossero nell' America de' Rossignoli, nè de' Calderini, nè alcun altro uccello di quelli, che sono stimati in Europa pel loro canto, le basterebbe il solo Centzontlo, o Poliglotta (*) per non aver da invidiare a verun paese del Mondo. Protesto a' nostri Filosofi antiamericani, che quanto dice il Dott. Hernandez intorno al grand' eccesso di merito del Poliglotta sopra il Rossignolo è assai vero, e conforme al giudizio degli Europei, che sono stati nel Messico, ed a quello de' Messicani, che sono stati in Europa. Oltre alla singolar dolcezza del suo canto, alla

pro-

(ff) L' Autore di certa Dissertazione metafisico-politica *sulla proporzione de' talenti, e del loro uso*, nella quale scrisse tali spropositi intorno all' America, e si mostrò tanto ignorante della terra, del clima, degli animali, e degli uomini di quel nuovo Mondo, come un fanciullo. L' altro è l' Autore di certe belle favolette italiane, in una delle quali mette un uccello americano discorrendo con un Rossignolo.

(gg) *In caveis, quibus detinetur, suavissime cantat: nec est avis ulla, animalve, cujus vocem non reddat luculentissime, & exquisitissime amuletur. Quid? Philomelam nostram longo superat intervallo, cujus suavissimum concentum tantopere laudant celebrantque vetusti Auctores, & quidquid avicularum apud nostrum orbem cantu auditur suavissimum.* Hernandez De Avibus N. Hisp. cap. 30. de *Centzontlatole*, sive *Centzontli*.

(*) Linneo appella il Centzontli *Orfeo*. Altri Autori l' appellano *Mocqueur*, o sia *Beffardo*.

prodigiosa varietà de' suoi tuoni, e alla graziosa proprietà nel contraffare le differenti voci degli uccelli, e de' quadrupedi, che fente, (hh) ha sul Rossignolo il vantaggio d'esser men rustico, e più comune; poichè la sua spezie è una delle più numerose. Se io volessi ragionare alla maniera del Sig. de Pavv, potrei aggiugnere per dimostrare la bontà del clima dell' America, che alcuni uccelli, i quali non son pregiati in Eùropa pel loro canto, cantano assai bene nell' America. *I passerì, dice Valdecebro Autore europeo, i quali in Ispagna non cantano, son nella Nuova Spagna migliori de' Calderini.* (ii)

Ciò che diciamo degli uccelli cantori, possiamo altresì dire di quelli, che contraffanno la loquela umana; poichè non vi sono nell' Asia, e nell' Africa tante spezie di Pappagalli, nè così numerose, come nell' America. (kk)

Ma poichè siamo sul discorso degli uccelli, voglio prima di metter fine a questo articolo, fare un' opportuna riflessione. Non v'è animale americano, sul quale facciamo più grande schiamazzo i nostri Filosofi, che sul Pigro a cagione di quella stupenda lentezza ed inabilità pel moto. Or che direbbono, se vi fosse un uccello di quella fatta? Questo sarebbe senz'altro l'animale più irregolare del Mondo; poichè una tal tardità, o inerzia è più disdicevole ad un uccello, che ad un quadrupede. Ma dove mai è quest' uccello? Nell' antico Continente, ed è stato descritto dal medesimo C. de Buffon, il quale dice, che il *Dronte*, uccello dell' India Orientale più grande del Cigno, è tra gli uccelli quello, che è il Pigro tra' quadrupedi, „ Pa-
„ re,

(hh) Il Sig. Barrington, Vice-Presidente della Società Regia di Londra, dice in una sua curiosa opera sul canto degli uccelli, presentata a quella dotta Accademia d' avere egli osservato un Poliglotta, il qual nello spazio d' un sol minuto contrafface il canto dell' Allodola, del Fringuello, del Merlo, del Passere, e del Tordo.

(ii) Valdecebro nell' opera spagnuola intitolata, *Gobierno de las Aves* lib. 5. cap. 29. Ma abbiamo già detto nel lib. I. della Storia che i Passeri messicani, benchè somiglianti a' veri Passeri, sono di diversa spezie.

(kk) V'è nell' America una grande abbondanza di Pappagalli, massimamente nelle Andi del Perù, e nelle isole di Portorrico, e di San Domenico. Acosta lib. 4. cap. 35. Nelle coste messicane del Mar Pacifico è ancor più grande, che in quelle isole, il numero de' Pappagalli.

„ re , dice , una testuggine vestita delle spoglie d'un uccello , e
 „ la Natura concedendogli questi inutili ornamenti (dell' ali ,
 „ e della coda) pare aver voluto aggiugnere l'impaccio alla
 „ pesantezza , e l'irregolarità de' suoi movimenti all'inerzia del
 „ corpo , e far la sua pesante grossezza più ributtante ricordan-
 „ dogli , che è uccello . „

Da ciò , che abbiám fin quì detto , si conchiude evidente-
 mente , che nè il Cielo dell' America è avaro , nè il suo cli-
 ma è contrario alla generazione degli animali : che nè la ma-
 teria vi ha scarseggiato , nè la Natura s'è servita d'una diffe-
 rente scala di grandezza : che è un errore , o per dir meglio
 un ammasso d'errori , quanto il C. de Buffon , e il Sig. de
 Paw dicono su la piccolezza , su la irregolarità , e su i difetti
 dei quadrupedi americani , e avvegnachè fosse vero , niente lor
 gioverebbe per dimostrare la malignità del clima dell' Ameri-
 ca ; ma ora vediamo , se fanno un minor torto al nuovo Mon-
 do in quello , che dicono su la pretesa degradazione dei qua-
 drupedi trasportativi dall' Europa .

§. II.

Su gli animali Europei trasportati nell' America .

„ Tutti gli animali trasportati nell' America , come i Ca-
 „ valli , gli Asini , i Tori , le Pecore , le Capre , i Porci , ed
 „ i Cani , sono , dice il C. de Buffon , (ll) *considerabilmente*
 „ *più piccoli* quivi , che in Europa , e ciò *senz' alcuna eccezio-*
 „ *ne* . „ Se cerchiamo la pruova d' un' asserzione tanto univer-
 sale , non ne troveremo altra in tutta la Storia Naturale di
 quel Filosofo , che quella d'esser più piccole in Canadà , che
 in Francia , le Vacche , le Pecore , le Capre , i Porci , ed i
 Cani . „ Gli animali Europei o asiatici , dice il Sig. de Paw
 „ (mm) , trasportativi nell' America , immediatamente dopo la
Storia Anrica del Messico Tom. IV. S „ sua

(ll) Hist. Nat. tom. 18.

(mm) Recherch. philosoph. part. 1.

„ sua scoperta, v'hanno tralignato, la lor corporatura si è scemata, ed essi hanno perduto una parte del loro istinto, e della lor indole: le cartilagini, e le fibre della lor carne si son rendute più rigide, e più grosse. „ Tal è la conclusion generale del Sig. de Paw; vediamo ora le pruove. 1. *La carne di bue è tanto, fibrosa, che appena si può mangiare nell'isola Spagnuola.* 2. *I Porci nell'isola di Cubagua cangiarono in breve a tal segno la lor forma, che non si potevano ravvisare: le lor unghie crebbero tanto, che aveano un mezzo palmo di lunghezza.* 3. *Le Pecore soffersero una grande alterazione nella Barbada.* 4. *I Cani trasportati dai nostri paesi perdono la voce, e cessano d'abbaiare nella maggior parte delle regioni del nuovo Continente.* 5. *Il freddo del Perù sconcertò nei Cammelli trasportativi dall'Africa gli organi della generazione.* Tali sono gli argomenti, di cui si prevalgono questi Filosofi per promuovere la degradazione degli animali dell'antico Continente nell'America: argomenti tali, che ancorchè fossero veri, non basterebbero a provare una conclusione tanto universale; imperciocchè, che importa, che la carne di bue sia tanto fibrosa nell'isola Spagnuola, se in quasi tutti gli altri paesi dell'America è buona, ed in molti, siccome in tutti quei del Messico, situati nelle coste del Mar Pacifico, è tanto eccellente, quanto la miglior d'Europa, e forse ancor più? Che importa, che le Pecore abbiano sofferto qualche alterazione nella Barbada, ed in alcuni paesi troppo caldi, se nei paesi temperati del Messico, e dell'America meridionale si conservano tali, quali vi passarono da Spagna? Che importa, che i Porci sianfi sfigurati in Cubagua, Isoletta miserabile, priva d'acqua, e di tutto il bisognevole alla vita, se nel resto dell'America hanno acquistato, come dice lo stesso Sig. de Pawv, una corporatura straordinaria, e la lor carne s'è perfezionata assai a tal segno, che i Medici la prescrivono, ai loro ammalati con preferenza ad ogni altra carne. Ora, se l'esser sfigurati i Porci in Cubagua non prova, che il clima dell'America non sia loro il più convenevole, perchè l'aver patito qualche detrimento le Pecore nella Barbada, l'esser divenuta più fibrosa la carne dei buoi nella Spa-

Spagnuola, e l'esserfi alquanto appiccoliti alcuni quadrupedi nel Canadà dovrà provare, che il clima dell'America in generale è contrario alla generazione degli animali, alla lor corporatura, e al loro istinto?

Se tal Logica fosse tollerabile, potremmo noi adoperar degli argomenti assai migliori contro il clima dell'antico Continente senza servirci d'altri materiali, che di quelli, ci somministra il medesimo C. de Buffon nella sua Storia Naturale. I Cammelli non hanno potuto moltiplicarsi in Ispagna, siccome dice lo stesso Autore, con tutto che quel clima fra tutti quelli dell'Europa sia il meno contrario al loro naturale. I Buoi hanno tralignato in Barberia, e in Islanda hanno perdute le loro corna. *Le Pecore*, dice il C. de Buffon, *hanno degenerato dal primo lor essere nei nostri paesi*, ed in tutti i paesi caldi dell'antico Continente cangiano la lana in pelo. Le Gopre si sono appiccolite nella Guinea, ed in altri paesi. I Cani nella Lapponia son divenuti piccolissimi e deformissimi, e quelli dei climi temperati, allorchè trasportansi ne' climi freddi, cessano d'abbajare, e dopo la prima generazione nascono cogli orecchi ritti. „ Dalle relazioni dei Viaggiatori ci consta, che i „ Mastini, i Levrieri, ed altre razze di Cani europei trasportati in Madagascar, in Calicut, in Madurè, e nel Malabar „ tralignano dopo la seconda o terza generazione, e che nei „ paesi eccessivamente caldi, come sono la Guinea, e il Senegal, questa degenerazione è più pronta; poichè appena passati tre o quattro anni, perdono il pelo, e la voce. „ I Cervi nei paesi montuosi caldi e secchi, come quelli di Corsica, e di Sardegna, hanno perduta la metà della lor corporatura. Se a queste, e ad altre notizie, che ci dà il C. de Buffon, volessimo aggiugnere quelle, che ci somministrano moltissimi altri Autori, che copia d'esempi della degenerazione degli animali nell'antico Continente non avremmo, assai più grande, e più vera di quella de' nostri Filosofi? Ma acciocchè si veda l'esagerazione e la falsità, che v'è ne' loro esempi, esaminiamo ad una ad una tutte le spezie d'animali asiatici, ed europei trasportati nel nuovo Mondo, che da loro diconsi degenerate.

DE' CAMMELLI.

„ Tra tutti i quadrupedi trasportati nell' America, dice il
 „ Sig. de P., quelli, che meno sono riusciti, sono stati senz' al-
 „ tro i Cammelli. Sul principio del secolo XVI. ne furono al-
 „ cuni trasportati dall' Africa nel Perù, dove il freddo sconcer-
 „ tò i lor organi destinati alla riproduzione, e non lasciarono
 „ alcuna posterità. „ Ma dissimulando ora l' errore cronologico,
 nel qual incorre, come quello, che importa poco al nostro pro-
 posito, (nn) se il freddo fu, che distrusse la specie dei Cam-
 melli nell' America, lo stesso accaderebbe in Europa special-
 mente nei paesi settentrionali, nei quali il freddo è senza pa-
 ragone più grande, che in qualsivoglia paese del Perù. Se il
 freddo fu la cagione della loro estinzione, incolpi il Sig. de
 Paw coloro, che stabilirono quei quadrupedi nei luoghi non
 confacevoli alla lor natura, non già l' America, nella quale vi
 sono delle terre calde e secche, quali si vogliono per la suffi-
 stenza dei Cammelli. La stessa sperienza, che si fece nel Perù
 coi Cammelli, si fece ancora in Ispagna, e riuscì similmente
 infruttuosa; e non però vi farà chi dubiti, che il clima di
 questa penisola è dei più temperati, e dei più dolci dell' Euro-
 pa. Il C. de Buffon dice, che non meno in America, che in
 Ispagna si potrebbero propagar quei quadrupedi, se si prendesse-
 ro tutte le precauzioni necessarie; ed io non dubito che nelle
 contrade della Nuova Gallizia riuscirebbono affai bene. Del resto
 è falso, che i Cammelli trasportati nel Perù, non lasciarono alcuna
 posterità; poichè il P. Acosta, il quale vi andò alcuni anni do-
 po, testifica, d' averli veduti moltiplicati, benchè poco. (oo)

DE' BUOI.

Questa è una di quelle specie d' animali, che dai nostri
 Filo-

(nn) Il trasporto de' Cammelli nel Perù non fu fatto, nè potè farsi sul prin-
 cipio del secolo XVI.; perchè allora non s'era ancora scoperto quel paese;
 ma verso la metà di quel secolo, come ne fa fede Herrera nelle sue Decadi.

(oo) Histor. Nat. y Mor. lib. 4. cap. 33.

Filosofi credonfi degradate nell'America, ed alle quali si suppone contrario il clima. Ma se forse nel Canada hanno perduta i Buoi una parte della lor corporatura, come afferma il C. de Buffon, e se nella Spagnuola è divenuta più fibrosa la loro carne, come vuol il Sig. de Paw, almeno non è così nella maggior parte dei paesi del nuovo Mondo, nei quali la moltitudine, e la grandezza di quegli animali, e la bontà della lor carne danno a divedere quanto favorevoli sieno quei climi alla lor generazione. La prodigiosa loro moltiplicazione in quei paesi si trova testificata da moltissimi Autori Europei tanto antichi, quanto moderni. Il P. Acofta racconta (pp), che nella flotta venuta dalla Nuova Spagna all'antica, nella quale egli ritornò in Europa, nel 1587., cioè sessanta anni incirca, dappoichè erano stati trasportati nel Messico i primi Tori e Vacche, si portarono da quel paese 64. 360. cuoi bovini, e dalla sola Spagnuola, la quale crede il Sig. de Paw tanto contraria alla generazione di questi quadrupedi, 35. 444. Io non dubito, che se si paragonasse il numero dei Tori, e delle Vacche portato dall'antico Continente nel nuovo col numero di cuoi, che l'America ha mandato in ricompensa all'Europa, si troverebbero più di cinque miglioni di cuoj per ciascun di quegli animali. Valdecebro, Domenicano Spagnuolo, che visse alcuni anni in Messico verso la metà del secolo passato, racconta, come una cosa notoria, che a D. Giovanni Ordugna, Cavalier Messicano, diedero le sue Vacche in un anno trentasei mila vitelli: (qq) il che non potè avvenire, se non in un armento di dugento mila fra Tori, e Vacche. Oggidì vi sono dei Particolari, che son padroni di 50.000. Ma niun'altra cosa dà più a divedere la stupenda moltiplicazione di tali quadrupedi, quanto il venderfi a sì buon mercato in quei paesi, nei quali son necessari pel sostentamento degli uomini, e per li lavori della campagna, e dove a cagione dell'abbondanza dell'

ar-

(pp) Lib. 4. cap. 33.

(qq) Valdecebro nell'opera spagnuola intitolata, *Gobierno de animales* lib. 4. cap. 34.

argento tutto si vende caro: (rr) e per dirlo in poche parole i Tori si sono moltiplicati nel Messico, nel Paraguai, ed in altri paesi del nuovo Mondo più, che nell' *armentosa* Italia. (ff)

Per ciò che riguarda la grandezza de' buoi americani, è affai facile l'averne informazione, poichè approdano spesso a Cadice, ed a Lisbona de' vascelli carichi di corami bovini. (*) Facciasi dunque misurar cinquanta, o cento cuoj; il Sig. de P., o qualcun altro di coloro, che sostengono la degradazione degli animali europei nel nuovo Mondo, e se si trovano più piccoli de' buoi comuni dell' Europa, tosto confesseremo, che il clima dell' America ha lor raccorciato il corpo, e che vi ha scarfeggiato la materia; altrimenti dovranno eglino confessare, che son false le loro notizie, mal fondate le loro osservazioni, e fantastico il lor sistema: ed acciocchè si veda, quanta ragione abbiamo di non fidarci delle loro notizie, Gonzalo d' Oviedo, il qual fu uno degli antichi popolatori dell' isola Spagnuola, o sia di S. Domenico, e vi dimorò alcuni anni, ragionando de' buoi di quell' isola, la carne de' quali non può mangiarsi al dir del Sig. de P., perchè troppo fibrosa, dice (tt) *che gli armen-*

men-

(rr) Ne' contorni di Messico, capitale della N. Spagna, contuttochè sieno affai popolati si vende un buon paio di buoi per l' aratro zecchini dieci, ed i tori all'ingrosso paoli 45. l' uno: Nei contorni di Guadalaxara, capital della N. Gallizia vale un buon paio di buoi da 6. in 7. zecchini, una vacca paoli 25., ed un vitello di più di due anni 10. o 12. paoli. In molti altri paesi di quel Regno si vendono affai meno tutti questi animali. In moltissimi luoghi delle Provincie del Fiume della Plata si ha una vacca per paoli cinque. Secondo il dettaglio fattomi da una persona affai pratica, e sincera, nelle Provincie del suddetto fiume faranno quasi cinque milioni i buoi ridotti ad armenti, e si crede che de' salvatici vi faranno due milioni incirca.

(ff) Timeo Autor greco. e Varrone citati da Aulo Gellio. (Noct. Attic. lib. 11. cap. 1.) dissero, che l' Italia fu così chiamata per l' abbondanza de' Buoi, i quali nell' antica lingua de' Greci si dicevano *ιταλοι*: onde afferma Gellio, che *Italia* vuol dire *Armentosissima*.

(*) Tutti fanno, che non v' è paese, che faccia un più gran commercio con Ispagna in cuoi bovini, che il Paraguai. là onde vengono de' vascelli carichi di essi. Io pur so per informazione avuta da persona pratica di quel paese, e affai degna di fede, che i cuoi, che di là si portano in Ispagna sono lunghi almeno tre *varas*: (misura di Spagna) e molti fin' a quattro, o sia più di dieci piedi di Parigi. Non credo, che sieno tre paesi in Europa, ne' quali giungano talvolta i Buoi a sì smisurata grandezza.

(tt) Sommario della Storia natur. dell' Indie cap. 2.

menti sono quivi più grandi, ed affai più belli di tutti quelli di Spagna, e siccome l'aria in quelle parti è dolce, e non mai fredda, non diventano i buoi giammai magri, nè la lor carne è giammai di cattivo gusto. Il C. de Buffon afferma, che i paesi freddi sono più confacevoli a' Buoi, che i caldi; ma non è così nella Nuova Spagna; poichè quantunque buoni vi sieno i Buoi de' paesi freddi e temperati, sono nondimeno migliori quelli de' paesi caldi. La carne di quest' animali nelle terre marittime, le quali sono affai calde, è tanto eccellente, che si manda come regalo alla Capitale anche da' luoghi da essa discosti 250., e 300. miglia.

DELLE PECORE.

Il C. de Buffon confessa (uu) che le Pecore son ben riuscite tanto ne' paesi caldi, quanto ne' freddi del nuovo Continente; ma soggiunge, che quantunque sienfi affai moltiplicate, sono ciò non ostante più magre, e la lor carne è men sugosa, e men tenera, che in Europa: nel che fa palese, che n'è stato mal informato. Ne' paesi caldi del nuovo Mondo non riescono bene per lo più le Pecore, e la carne de' castrati è cattiva: della qual cosa non è da maravigliare, mentre il clima caldo è tanto loro contrario anche nell'antico Continente, siccome dice lo stesso C. de Buffon, che sotto esso si coprono di pelo in cambio di lana. Ne' climi freddi, e temperati della nuova Spagna si son moltiplicati a proporzione più, che i Tori: la loro lana è in molti luoghi tanto fina, quanto quella delle pecore di Spagna, e la loro carne tanto buona, quanto la miglior d'Europa, come possono testificare quegli Europei, che sono stati in que' paesi. La moltiplicazion delle Pecore nell'America è stata sorprendente. Il P. Aosta testifica, (vv) che prima ch'egli vi andasse, erano nell'America de' benefanti, che possedevano settanta, ed anche cento mila Pecore, ed oggidì vi è

(uu) Hist. Nat. tom. 18.

(vv) Stor. Nat. e Mor. lib. 4. cap. 33.

vi è nella nuova Spagna chi ne ha quattrocento, cinquecento, ed anche settecento mila. (xx) Valdecebro dice, (yy) che D. Didaco Muñòz Camargo, Nobil Tlascallesè, di cui abbiamo fatta menzione nella Notizia degli Scrittori della Storia antica del Messico, da dieci sole Pecore n'ebbe in dieci anni quaranta mila. Or come potrebbero sì eccessivamente moltiplicarsi quegli animali, se il clima fosse contrario alla lor generazione? Intorno poi alla lor grandezza, protesto sinceramente di non aver veduti finora in Europa montoni più grandi di quelli del Messico.

DELLE CAPRE.

Il medesimo C. de Buffon costuttochè tanto s'impegni nel tacciar gli animali dell' America, tuttavia confessa, che le capre son riuscite bene ne' climi americani, e che la loro moltiplicazione è quivi assai più grande, che in Europa; (zz) poichè laddove in Europa fanno in ogni parto un sol capretto, o al più due, nell' America ne fanno tre, quattro, e talvolta cinque. Il Sig. de P., il qual dà degnamente al C. de Buffon il titolo di *Plinio della Francia*, e vuole, che in soggetto d' animali si deferisca all' autorità di lui, come a quello, che ha fatto la rassegna di tutti gli animali della terra, dovrebbe aver ponderate queste, ed altre confessioni di quel dotto Filosofo prima di mettersi a scrivere su gli animali americani.

DE' PORCI.

Non son d'accordo in questo articolo i nostri Filosofi; poichè laddove il C. de Buffon mette i Porci tra gli animali de-

(xx) Quegli Europei, che non sono stati mai in America, non vogliono credere ciò che lor diciamo intorno al numero dei Buoi, di Cavalli, di Pecore, e di Capre che hanno molti Signori Americani ne' loro poderi; ma se non fosse vero, non oseremmo pubblicarlo innanzi a tanti, che ci potrebbero smentire.

(yy) Nell' opera intitolata: *Gobierno de animales* lib. 4. cap. 34. Il ragguglio di Valdecebro su la moltiplicazione delle pecore di Camargo è stato confermato da parecchi altri Storici del Messico.

(zz) Hist. Nat. tom. 18.

degradati nell' America, il Sig. de P. per contrario afferma, che questi sono i soli animali, che hanno acquittato nel nuovo Mondo una corporatura straordinaria, e la cui carne s'è perfezionata. Questa contraddizione nacque senz'altro dal non distinguere, come dovrebbero, i diversi paesi dell' America. Può essere, che ve ne sieno alcuni, benchè io nol sappia, ne quali i Porci abbiano perduta una parte della loro grandezza; ma egli è certo, che nella N. Spagna, nelle isole Antille, in Terraferma, ed in altri paesi dell' America sono tanto grandi, quanto quelli d' Europa, e nell' isola di Cuba v' è una razza di Porci più grandi al doppio degli Europei: lo che è costante e notorio a tutti quelli, che sono stati in que' paesi. I nostri Filosofi possono, se lor piace, prendere informazione da parecchi Autori Europei, che hanno veduti i Porci di Toluca, e d' Angelopoli nella N. Spagna, di Cartagena, di Cuba &c. intorno alla loro eccessiva moltiplicazione, e all' eccellenza della loro carne. (Aa)

DE' CAVALLI, E DELLE MULE.

In niun' altra cosa di tutto ciò, che dicono contro gli animali americani il G. de Buffon, e il Sig. de Paw, fanno un più gran torto all' America, e alla verità, che nel supporvi ancora degradati i Cavalli. Di questi ne dice (Bb) il P. Acoſta, „ che in molti paesi dell' America, oppur nella maggior „ parte, son riusciti, e riescono assai bene, e ve ne sono alcune „ razze tanto buone, quanto le migliori di Spagna, non me- „ no pel corso e per la comparſa, che per li viaggi, e le fati-
Storia Antica del Messico Tom. IV. T „ che

(Aa) Basta leggere ciò, che scrisse il P. Acoſta nel lib. 4. cap. 38. della sua Storia: „ Egli è certo, dice, che i Porci si sono in grand' abbondanza „ moltiplicati da per tutto nell' America. In molti paesi si mangia la loro „ carne fresca, e si stima tanto sana, quanto quella di Caſtrato, siccome in „ Cartagena.... In alcuni luoghi s' ingrassano con frumentone, e divengono ec- „ cessivamente grassi. In altri se ne fanno eccellenti lardi, e presciutti, come „ in Toluca della N. Spagna, e in Paria. „ Il Co. de Buffon nel medesimo tomo 18. nel quale mette i Porci tra gli animali degenerati in America, dice espressamente, che i Porci trasportati in America vi sono ben riusciti.

(Bb) Hist. Nat. y Mor. lib. 4. cap. 33.

„ che „ Siffatta testimonianza d'un Europeo tanto critico, tanto imparziale, e tanto pratico delle cose d'America, e d'Europa, vale affai più di tutte le declamazioni di que' Filosofi contro il nuovo Mondo. Il Tenente Generale D. Antonio Ulloa, dotto Mattematico Spagnuolo ancor vivente, (Cc) parla con istupore de' Cavalli americani, che egli vide nel Chile, e nel Perù, e celebra con gran lodi i Chilesi pel loro passo, quelli che si appellano *Aguilillas* per la straordinaria lor velocità, e quelli detti *Parameros* per la stupenda loro agilità nel correre che fanno nella caccia de' Cervi co' Cavalieri sopra, per le pendici, e per li luoghi più scoscesi, e dirupati delle montagne. Egli testifica d'aver fatto spesse volte sopra uno de' Cavalli detti *Aguilillas*, il quale soggiunge, non era de' più veloci della sua razza, più di quindici miglia in 57. o 58. minuti. Nella Nuova Spagna v'è un' indicibile quantità di Cavalli, e di Mule. La lor moltitudine può conghietturarsi dal loro prezzo, poichè laddove a' tempi della conquista valeva un cavallo ordinario fin mille scudi, oggidì se ne acquista un buono per iscudi dieci, o dodici. (Dd) La lor grandezza è quella de' cavalli comuni d'Europa; di rado si vede nel Messico un Cavallo sì piccolo, come gli schiavoni, che veggiamo in Italia, e molto meno come quelli d'Islanda, e d'altri paesi settentrionali al dir d'Anderson, o quelli dell'India al dir di Tavernier, e d'altri Autori. La lor fortezza è tale, che è affai comune negli abitatori di que' paesi il fare a cavallo settanta, ovvero ottanta miglia, e talvolta ancor più, camminando tuttora di buon passo, senza mai fermarsi, nè mutar cavallo per istrade sovente malagevoli. I Cavalli da sella, contuttochè sieno per lo più castrati, hanno un fuoco stupendo. Le Mule, le quali in tutto quel Regno servono per li cocchi, e per la soma, sono ancora quanto alla gran-

(Cc) Viaggio all'America Meridionale part. 1. lib. 6. cap. 9.

(Dd) Nella Nuova Gallizia s'ha un cavallo mediocre per zecchini due, una mula per tre, o due e mezzo, ed una mandra di ventiquattro cavalle col suo stallone per zecchini venticinque. Nel Chile si può avere anche per mezzo zecchino, o sia per uno scudo un cavallo di quelli che vanno a trotto, i quali sono i più pregiati de' Contadini per la lor fortezza, e la somma loro agilità nel corso, e una cavalla fuol comprarsi per bajocchi venticinque.

grandezza tali, quali le comuni d'Europa. Quelle da soma, che camminano in condotta, portano addosso cinquecento libbre incirca: non fanno ogni giorno più di dodici, o quattordici miglia secondo l'ufanza di que' Vetturali; ma in tal maniera fanno de' viaggi d'ottocento, di mille, ed anche di mille cinquecento miglia. Quelle da cocchio vanno del passo delle poste d'Europa, benchè i cocchi portino un peso assai più grande per cagione dell'equipaggio dei passaggieri, e così fanno le medesime Mule dei viaggi assai lunghi camminando ogni giorno trenta miglia almeno. Quelle da sella servono per li più lunghi viaggi. E' comune il fare in una Mula il viaggio da Messico a Guatemala di mille miglia in circa, e per istrada in gran parte montuosa e cattiva, camminando trenta o più miglia ogni giorno. Tutto questo da me addotto per palesar l'inganno dei nostri Filosofi intorno alla pretesa degradazione di quei quadrupedi è pubblico e notorio in quel Regno, e conforme al ragguaglio, che ne fanno parecchi Autori europei. Ma nulla a mio avviso dà più chiaramente a divedere la moltitudine, e l'eccellenza dei cavalli americani, quanto un'osservazione da me fatta. Fra tante cose, che si fanno venir da Spagna a qualunque spesa gli Spagnuoli stabiliti in America per l'amor, che conservano alla lor patria, non so (almeno rapporto al Messico) che da dugento anni in quà si siano mai fatto condurre da Spagna dei Cavalli; e per contrario son sicuro, che spesse volte hanno mandato in Ispagna dei cavalli americani da presentarsi ai Magnati della Corte, ed anche allo stesso Re Cattolico.

DE' CANI.

Tra' grandi spropositi pubblicati dal Sig. de Paw, i quali non son pochi, è assai grande quello, che scrive intorno ai Cani. *I Cani dice (Ee) trasportati dai nostri paesi perdono subito la voce, e cessano d'abbajare nella maggior parte delle regioni*

T 2 del

(Ee) Recherch. Philosoph. part. i.

del nuovo Continente. Gli Americani hanno per altri capi troppo da ridere nell'opera del Sig. de Paw; ma in leggendo questo passo dei Cani rideranno sgangheratamente. Ancorchè concedessimo al Sig. de P., che nella maggior parte abbiano degenerato i Cani, niente però si conchiuderebbe contro quel nuovo Continente, che non potesse parimente conchiudersi contro il Mondo antico; poichè, secondo che afferma il C. de Buffon, i Cani trasportati dai climi temperati nei freddi dell'antico Continente perdono la voce, e trasportati nei paesi eccessivamente caldi perdono oltre alla voce anche il pelo. Quest'asserzione del C. de Buffon s'appoggia su la sperienza fatta nei Cani europei trasportati in Asia, ed in Africa, la cui degenerazione, dice il suddetto Filosofo, è così pronta nella Guinea, e in altri paesi troppo caldi, che dopo tre, o quattro anni restano affatto muti e pelati. Non ardisce il Sig. de P. di dire altrettanto dei Cani trasportati in America; ma ancor quello che afferma è falsissimo; perchè quali sono quei paesi dell'America, dove i Cani hanno perduta la voce? Su la fede di che Autori ha osato publicar siffatta favola? La maggior parte dei paesi americani, nei quali sono stati trasportati i Cani europei, sono sottoposti al Re Cattolico, e in niuno d'essi è accaduta ai Cani una tal disgrazia. Nè tra gli Autori Europei, che hanno notate le particolarità dell'America, nè tra moltissimi Americani, che son qui presentemente venuti da tutti i paesi dell'America spagnuola ho trovato neppur uno, che confermi l'aneddoto del Sig. de P. Quello bensì, che sappiamo e da parecchi Scrittori dell'America, e da parecchie persone pratiche di quei paesi, da cui ci siamo informati, si è, che i Cani non hanno mai la rabbia nel Perù, nel Quito, nel Chile, e in altre contrade di quel nuovo Mondo. Se forse nei dominj dell'Inghilterra, o della Francia v'è qualche paese (lo che io non credo) nel quale sien divenuti muti i Cani, dovrà però dirsi, che *hanno perduta la voce nella maggior parte delle regioni del nuovo Continente?* Lesse peravventura il Sig. de P., che in alcuni paesi dell'America v'erano dei Cani, che non abbajavano, e questo gli bastò per pubblica-

blicare, che i Cani europei trasportati in America tosto perdevan la voce. Similmente potrebbe dire, che i fichi trasportati dall'Europa in America divengono subito spinosi, perchè ha delle spine la *Nocheli*, o sia Tuna, la quale per non so che somiglianza col fico, fu dagli Spagnuoli chiamato *fico d'Indie*, siccome fu da loro appellato *cagnuolo del Messico* il Techichi perchè somigliante ai cagnuoli; ma nè questo quadrupede è vero Cane, nè quel frutto è vero fico. E' troppo facile il precipitarsi in tali errori, qualora non si regolano le idee, nè si moderano le passioni. Il C. de Buffon per l'opposto afferma, (Ff) che i Cani europei sono ben riusciti tanto nei paesi caldi, quanto nei freddi del nuovo Mondo: nel che accorda senz'altro un gran vantaggio al clima dell'America sopra quello dell'antico Continente.

DE' GATTI.

Niente dicono in particolare i nostri Filosofi su la degenerazione dei Gatti nell'America; ma debbono intendersi compresi nelle loro asserzioni universali. Contuttociò il C. de Buffon, il quale nel passo sopra citato non ammette alcuna eccezione in ciò, che dice intorno alla degenerazione degli animali in America, ragionando poi in particolar dei Gatti, dopo aver vantati quelli di Spagna, come i migliori di tutti, afferma, che *questi Gatti spagnuoli trasportati in America hanno conservati i loro bei colori, e non hanno punto degenerato* (Gg).

Questi sono i quadrupedi trasportati (Hh) dall'antico al nuovo Continente, i quali tutti, fuorchè i Cammelli, si sono eccessivamente moltiplicati, ed hanno conservato senza alterazione la lor corporatura la lor figura, e tutte le
per-

(Ff) Histoire Nat. tomo 10.

(Gg) Hist. Nat. tom. 11.

(Hh) Il C. de Buffon aggiunge a' suddetti quadrupedi trasportati nell'America il porco di Guinea, e il Coniglio; ma afferma, che queste due spezie son ben riuscite. Quanto a' topi sarebbe certamente un gran bene per l'America, che non potessero vivere sotto quel clima.

perfezioni dei loro ascendenti, siccome consta parte dalla confessione dei medesimi Filosofi, parte dalla deposizione d' Autori europei imparziali, giudiciosi, e pratici di quei paesi, e parte ancora dalla notorietà, che alleghiamo senza paura d' essere smentiti. Non dubitiamo, che i lettori imparziali conosceranno da ciò, che fin qui abbiamo sinceramente esposto, gli errori e le contraddizioni dei nostri Filosofi cagionate dal ridicoloso impegno d'infamare il nuovo Mondo, la falsità delle loro osservazioni, l'insufficienza dei loro raziocinj, e la temerità della loro censura.



CATALOGO

DEI QUADRUPEDI AMERICANI.

§. I.

Spezie riconosciute, e ammesse dal C. de Buffon.



Il numero aggiunto a ciascuna spezie denota il tomo, nel quale il suddetto Autore ne parla.

- A** COUTI, piccol quadrupede del Paraguai, e del Brasile simile al Coniglio. Il vero nome in lingua guarani, o paraguajese, e quello di *Acuti*. 17.
- AI**, spezie di Pigro fornito di coda. 26.
- AKOUCHI**, piccol quadr. della Guayana, o Gujana. 30.
- ALCE**, appellato volgarmente *Granbestia*, (a) da' Francesi *Elan*, da' Canadesi *Orignac*. 24.
- ALCO**, presso i Peruani *Alleo*, presso i Messicani *Techichi*, quadr. muto e commestibile simile ad un cagnuolo. 30.
- APAR**, spezie di *Tatù*, o *Armadillo*, fornito di tre fascie o bande mobili. 21.
- APEREA** (in guarani *Aperca*) quadr. somigliante al coniglio, ma senza coda. 30.
- BISONTE**, o Toro gobbo appellato nel Messico *Cibolo*, quadr. grande dell' America Settentr. 23.
- CABASSOU**, spezie di *Tatù* coperto di due lamine o conche, e di dodici bande mobili. 21.
- CABIAI**, o *Capibara*, (b) quadr. anfibio simile al porco. 25.
- CACHICAMO** (in Ital. diremo *Caccicamo*, e così negli altri nomi scritti con *cb*) spezie di *Tatù* coperto di due lamine, e di nove bande mobili. 21.
- CAMOZZA**, in francese *Chamois*. 24.
- CAPRIUOLO**, in francese *Chevreuil*. 29.

CA.

(a) In America danno il nome di *Granbestia* al Tapir, o Danta.
 (b) Il Cabiai del C. de Buffon s'appella *Capibara* o *Capiguara* da' Tucumanesi, *Capiiba* o *Capibarà* da' Guaranies, o Paraguajesi, *Cappivà* da' Tamana-chi, da' Chiquiti *Oquis*, e da altre Nazioni *Chiacò*, *Ciguiri*, *Irabuoi*,

- CASTORE. 17.
 CERVO. 11.
 CHINCHE, spezie di Puzzola americana. (c) 27.
 COAITA, spezie di Cercopiteco, o Scimia fornita di coda. 30.
 COASO, spezie di Puzzola. (d) 27.
 COATI, o piuttosto *Cuatì*, piccolo, e curioso quadr. de' paesi meridionali d' America. 17.
 COENDU', o piuttosto *Cuandù*, Istrice della Gujana, e del Paraguai, appellato nell' Orinoco *Arura*. 25.
 COJOPOLLIN (non *Cayopollin*, come scrive il C. de Buffon) piccolo quadr. del Messico. 21.
 CONEPATA, in messicano *Conepatl*, la più piccola spezie o razza di Puzzola. 27.
 COQUALLINO. Così appella il C. de Buffon il *Cozocotecuillin* de' Messicani, quadr. simile allo Scojattolo, ma diverso. 26.
 COUGUAR, o sia *Cuguar*, fiera macchiata del genere delle Tigri. 19.
 DAINO. 12. 29.
 ENCOBERTADO, Tatù coperto di due lamine o conche, e di sei bande. 21.
 EXQUIMA, spezie di Cercopiteco. 30.
 FALANGER, nome dato ad un piccolo quadr. simile al Topo. 26.
 FER DE LANCE (in Ital. diremo *Ferdilancia*) spezie di pipistrello così appellato dal C. de Buffon per cagione d'una membrana che esso ha simile nella forma al ferro d'una lancia. 27.
 FILANDRO di Surinàn, quadr. simile alla Marmosa, e al Tlacuatzin, ma diverso. 30.
 FORMICARO (e) quadr. de' paesi caldi d' Amer. 20.
 GHIOTTONE, detto da' Canadesi *Carcajù*, fiera de' paesi Settentr. 27.

JA-

(c) *Chinche* in Ispagnuolo si appella la Cimice: onde potrebbe essere, che il nome di questo insetto fosse ancor dato alla Puzzola per cagione di quell' intollerabile fetore, che rende per la parte dretana; ma io non dubito, che il Conte de Buffon alterò piuttosto il nome *Chingbe*, col quale è conosciuta la Puzzola nel Chile; poichè non troviamo usato in verun paese d' America il nome *Chinche* per significar quel quadrupede.

(d) Vedasi ciò che abbiám detto nel lib. 1. della Storia intorno al nome *Coaso*.

(e) Il Formicaro è appellato dagli Spagnuoli *Oso ormiguero*, o sia Orso formicaro, benchè sia più diverso forse dall' Orso, che non è il Cane dal Gatto. Il C. de Buffon ne distingue tre spezie in America: il primo è da lui chiamato semplicemente *Fourmillier*, o Formicaro: il 2. *Tammanoir*, e il 3. *Tamandua*. I Peruani gli appellano *Hucumari*, i Quitesi *Hsauniri*, e *Cuckiechi* i Tamanachi nell' Orinoco *Uaracà*. Nel Brasile chiamano i Formicari grandi *Tamandua-guazu*, e i piccoli *Irara*, e *Guatimondè*.

- JAGUAR (A)** o Tigre Americana. 19.
- JAGUARETE (g)** o piuttosto *Jaguaretè*, fiera del genere delle Tigri. 18.
- ISATIS**, fiera de' paesi freddi. 27.
- LAMENTIN**: così appellano i Francesi il *Manatì*, bestia grande del Mare, de' laghi, e de' fiumi messa dal C. de Buffon tra i quadrupedi, benchè appena possa dirsi *bipede*, o piuttosto *bimano*. 27.
- LEONE MARINO**: così appellò Lord Andson la Foca maggiore, la quale ha presso i Chilesi il nome di *Lame*. 27.
- LEPRE** comune. 13.
- LINCE**, o Gatto cerviere. 19.
- LLAMA**, no *Lama*, come dice il C. de Buffon, nè *Glama*, come scrive il Sig. de Pavv. Questo nome, il qual in Ital. dirassi *Gliama*, è quello del Montone peruano. 26.
- LONTRA**, detta da' Peruani *Miquilo*. 14.
- LUPO** comune, detto da' Messicani *Cuetlactli*. 14. 19.
- LUPO MARINO**, o Foca minore. 27.
- LUPO NERO** affai diverso dal comune. 19.
- MAPACH**, quadr. curioso del Messico. 17.
- MARGAI**, o Gatto-tigre, fiera. Può effer che questo nome sia stato preso dal *Mbaracajà* de' Paraguajesi. 27.
- MARIKINA**, o Scimia leonina, spezie di Cercopiteco. 30.
- MARMOSA**, piccolo e curioso quadrup. de' paesi caldi e temperati d'America. 21.
- MARMOTTA**, appellata *Muax* da' Canadesi. 26.
- MICO**, la spezie più piccola de' Cercopitechi. (b) 30.¹
- MORSO**, in franc. *Morse*, bestia gr. anfibia del mare. 27.
- OCELOTL**, (i) o Gatto-pardo del Messico. 27.
- ONDATRA** (*Rat musque du Canada*) quadrupede alquanto simile al Topo. 20.
- ORSO BRUNO**. 17.
- ORSO NERO**, specificamente diverso dal bruno. 17.
- PACA**, quadr. somigliante al Porcellino nel pelo e nel grugnito, e nella forma della testa al Coniglio. Nel Brasile s'appella *Paca*, nel Paraguai *Pag*, nel Quito *Picuru*, e nell'Orinoco *Accuri*. 21.
- PACO**, quadr. dell'America Merid. dello stesso genere, non però della *Storia Antica del Messico Tom. IV.* V. stes-

(f) *Jagua* in lingua guaranì è nome comune alle Tigri, alle Pume, ed a' Cani. I Peruani appellano la Tigre *Uturuncu*, e i Messicani *Ocelotl*.

(g) *Jaguar-etè* è in guaranì il nome generico delle Tigri.

(h) *Mico* in Ispagnuolo è nome generico de' Cercopitechi; ma il Conte de Buffon lo dà alla più piccola spezie.

(i) *Ocelotl* in Messicano è il nome della Tigre, ma il C. de Buffon lo dà al Gatto-pardo.

- stessa specie della *Llama*. Il nome Indiano è *Allpaca*. 26.
- PECARI**, quadr. il quale ha sulla schiena una glandola d'umor puzzolente creduta da molti ombellico. I veri nomi d'esso in diversi paesi d'America sono quelli di *Saino*, *Cojamel*, *Tatabro*, e *Pachira* (l). 20.
- PEKAN**, o Martora americana. 27.
- PETIT-GRIS**. Così appella il C. de Buffon un piccol quadr. de' paesi freddi simile allo Scojattolo. 20.
- PILORI** (*Rat musque des Antillies*) piccol quadrup. simile al Topo, e diverso dall' Ondatra. 20.
- PINCHIS** (presso il C. de Buffon *Pinche*) specie di piccol Cercopiteco. 30.
- POLATUCA**, quadr. simile in parte allo Scojattolo, da' Messicani appellato *Quimichpatlan*, o Sorcio volante. 20.
- PORCELLINO D'INDIA** (in franc. *Porc d'inde*) piccol quadr. dell' Amer. Merid. somigliante in parte al porcellino, e in parte al coniglio, ma senza coda. 16.
- PUMA**, o Leone americano, appellato da' Messicani *Miztli*, e da' Chilesi *Pagi*. 18.
- QUIRQUINCHO** (in Ital. diremo *Chirchincio*) specie di Tatù coperto d'una conca, e di bande diciotto. (m) 21.
- RENNO**, da' Canadesi detto *Caribù*. 24.
- SAI**, (n) specie di Cercopiteco. 30.
- SAIMIRI**, o piuttosto *Caimiri*, specie curiosa di Cercopiteco. 30.
- SAKI**, specie di Cercopiteco fornito di coda assai lunga. 30.
- SARICOVIENNA**, Lontra particolare del Paraguai, del Brasile, della Gujana, e dell'Orinoco. Nel Paraguai l'appellano *Kijà*, e nell'Orinoco *Cairo*, e *Nevi*. 27.
- SAYU'** (forse *Cajù*) specie di Cercopiteco. 30.
- SORCIO** d'acqua. 30.
- SURICATE**, quadr. dell'America Merid. il qual ha, come la Jena, quattro dita in tutti i quattro piedi. 26.

SVIZ-

(l) E' da credere che *Pecari* sia così detto dal C. de Buffon da' *Pachira*, il qual nome è in uso nell'Orinoco per significar quello stesso quadrupede. Il C. de Buffon l'appella ancora *Tayassou*; ma *Tajazù* (così dee scriversi) nella lingua guarani è nome comune a tutte le specie di porci.

(m) *Quirquincho* presso i Peruani, *Ajotochtli* presso i Messicani, *Tatù* presso i Paraguajesi, e *Armadillo* (cioè Bardato) presso gli Spagnuoli sono tutti nomi generici di quelle specie di quadrupedi. Il C. de Buffon ristigne il nome *Quirquincho* (no *Cirquincon*, come egli scrive) ad una sola specie, siccome pure quello d' *Ajotochtli*.

(n) *Cai*, non *Sai*, come scrive il C. de Buffon, è nella lingua guarani il nome generico di tutti i Cercopitechi; ma egli similmente lo dà ad una sola specie.

- SVIZZERO**, detto da' Mefficani *Tlalmototli*, quadr. fomigliante nella forma allo Scojattolo, ma diverfo nella maniera di vivere, e quasi il doppio più grande. 20.
- TAIRA**, o Donnola della Gujana.
- TAMANDUA**, o piuttosto *Tamandua*, la spezie mezzana tra quelle de' Formicari. 26.
- TAMANNOIR**, la spezie più grande de' Formicari. 26.
- TAMARINO**, spezie di piccol Cercopiteco. 30.
- TAPET**, o Tapeto, quadr. dell' America Meridionale fimile in parte alla Lepre, e in parte al Coniglio. Il vero nome in lingua guaranà è Tapiiti. 30.
- TAPIR** (o) quadr. grande dell' Amer. appellato dagli Spagnuoli, *Anta*, *Danta*, e *Granbestia*, e in diverfe lingue americane *Tapii*. *Tapiira*, *Beovi*, *Tlacaxolotl*, *Huariari*, *Sacha-Vacca* &c. 23.
- TARSIERE**, quadr. alquanto fimile alla Marmosa, e al *Tlacuatzin*. 29.
- TATUETO**, nome dato dal C. de Buffon a quella spezie di Tatù, che è coperto di due conche, e d'otto bande. 21.
- TLACUATZIN**, quadr. curioso, la cui femmina porta i figliuoli, dopo averli partoriti, dentro una borsa, o membrana, che ha sotto il ventre. Ha in diverfi paesi d' America tutti quefti nomi: *Churcha*, *Chucha*, *Mucamuca*, *Jariquè*, *Fara*, ed *Auarè*. Gli Spagnuoli del Meffico l'appellano *Tlacuache*. Alcuni Naturalifti gli danno il nome improprio di *Filandro*, ed altri quello propriffimo di *Didelfo*. Il C. de Buffon l'appella *Sarigue*, e *Carigueti* alterando il nome *Jariquè*, col quale è conofciuto quel quadr. nel Brafile. 21.
- TOPORAGNO** (in Ispagnuolo *Mufaraña*) 30.
- TUZA**, (no *Tucan* come scrive il C. de Buffon) in Mefficano *Tozan*, (p) quadr. del Meffico del genere delle Talpe, ma più groffo, e più bello. 30.
- VAMPIRO**, gran Pipiftrello d' America. 20.
- UARINA**, preffo il C. de Buffon *Ouarine*, (q) gran Cercopiteco barbuto, appellato nel Quito *Omeco*. 30.

(o) Io adopro volentieri il nome *Tapir*; perchè è già in ufo preffo i Zoologifti moderni, e peraltro non è equivoco. Quello di *Granbestia* è proprio dell' Alce: quello d' *Anta*, o *Danta* fi dà ancora al Zebù, quadr. dell' Africa affai diverfo dal *Tapir*.

(p) Non fo fe la *Tuza* fia della medefima spezie di quel quadrupede, che i Peruani appellano *Tupu-tupu*.

(q) Il C. de Buffon dubita fe l' *Aluata*, Cercopiteco anche effo grande, fia della medefima spezie dell' *Uarina*; ma io gli concedo che fia in fatti della medefima spezie, e però non metto l' *Aluata* (preffo il C. de Buffon *Alouate*) in quefto catalogo.

VISON, o Faina americana. 27.

USTITI, spezie di piccol Cercopiteco. 30.

UNAU, spezie di Pigro senza coda (r). 26.

VOLPE comune. 14.

URSON, quadr. de' paesi freddi simile al Castore, ma diverso. 25.

ZORRILLO, o sia *Zorriglio*, spezie di Puzzola. (f) 27.

Sicchè il C. de Buffon, il quale non trovava in tutta l' America più di settanta spezie di quadrupedi, nel decorso della sua Storia Naturale ne riconosce e distingue almeno novantaquattro. Diffi almeno, poichè alle sopradette doveano aggiungerfi quelle del Porco comune dell' Ermellino, ed altre, le quali benchè negate dal C. de Buffon all' America in un luogo della sua Storia, le sono pure state accodate in altri luoghi.

§. I I.

Spezie confuse dal C. de Buffon con altre diverse.

Il *Guanaco* colla *Llama*, o *Gliama* (t)

La *Vicugna* col *Paco*..

Il *Citli* col *Tapet*, o sia *Tapiitì*. (u)

L' *Huitztlacuatzin* o *Istrice messicano* col *Cuandù*, o *Istrice della Gujana*. (x)

Il *Tlacocelotl* coll' *Ocelotl*. (y)

II

(r) Il C. de Buffon distingue a ragione due spezie di Pigri, l'una fornita di coda, e l'altra priva d'essa; poichè oltre a questo hanno altri caratteri diversi. Nel Quito appellano i Pigri *Quillac*, o sia *Quiglac*, e nell' Orinoco *Proto*. Gli Spagnuoli gli chiamano *Pereza*, cioè *Pigrizia*, e *Perico ligero*, cioè *Cane veloce*, per antifrafi.

(f) *Zorrilla*, cioè *Volpetta*, è il nome generico che danno gli Spagnuoli, ed altri paesi alle *Puzzole*. I Messicani le appellano *Epatl*. Nel Chile *Chingbe* e in altri paesi dell' Amer. Merid. *Mapurito*, *Agnatuja* &c.

(t) Oltre ad altri capi di diversità fra la *Gliama*, il *Guanaco*, la *Vicugna*, e il *Paco*, non si son veduti mai accoppiarsi fra loro, ancorchè messi insieme in un luogo. Or se questo basta per conchiudere la diversità specifica fra il *Cane*, e il *Lupo*, quadrupedi peraltro assai simili tanto negli accidenti esterni, quanto nella interna organizzazione, che dovremo dire di quelli quattro quadrupedi più fra loro differenti, che non è il *Cane* dal *Lupo*?

(u) Per rendersi certo della diversità tra il *Citli*, ed il *Tapete* basta paragonare le descrizioni, che fanno dell' uno, e dell' altro il Dott. Hernandez, e il C. de Buffon.

(x) Vedasi ciò che abbiamo detto nel lib. 1. della Storia intorno alla diversità tra l' *Istrice messicano*, e quello della *Gujana*.

(y) Il C. de Buffon vuol persuaderci, che il *Tlacocelotl*, e l' *Ocelotl* sono un fo-

Il *Tepeitzcuintli*, o Can montano del Messico col Gghiottone. (z)
 Il *Xoloitzcuintli*, o Can pelato col Lupo.
 L' *Itzcuinpozotli*, o Can gobbo coll' Alco, o Techichi.
 Debbon dunque aggiugnerfi quest' otto spezie da lui confuse a quelle novantaquattro di sopra, e faranno centodue.

§. III.

Spezie ignorate, o negate a torto dal C. de Buffon.

ACHUNI, cercopiteco del Quito fornito di muso lungo, e di fortissimi denti, e vestito di pelo grosso come setole. M. S. appresso di me.
 AHUITZOTL, piccol quadr. anfibio del Messico da noi descritto nel lib. I. della Storia.
 AMIZTLI, quadr. anfibio del Messico da noi descritto. (A)
 CACOMIZTLE, quadr. del Messico simile alla Faina nella maniera di vivere, ma diverso nella forma, descritto nel lib. I. della nostra Storia.
 CANE di Cibola, o Can somajo, quadr. del paese di Cibola, simile nella forma a un mastino, del quale si servono quegli Indiani per portar sème. Fanno menzione di questo robusto quadr. parecchj Storici del Messico.
 CHICHICO, cercopiteco del Quito tanto piccolo, che si può tenere nel pugno. Si trova di diversi colori. M. S.
 CHILLIHUEQUE, quadr. grande del Chile simile al Guanaco, ma diverso. Stor. del Chile del Sig. Ab. Molina.
 CHINCHILLA (in Ital. *Cinciglia*) spezie di forcio campagnuolo lanuto. Ne parlano moltissimi Storici dell' America Merid.
 CHINCHIMEN, o Gatto marino, quadr. anfibio del Mar del Chile. Stor. Nat. del Chile.
 CINOCEFALO CERCOPITECO, quadr. del Messico del qual fanno menzione Hernandez, Brisson, ed altri. CO-

lo animale: che questo è il maschio, e quello la femmina: che *Ocelotl* è lo stesso nome del *Tlacocelotl* sincopato. Così potremo dire, che il *Canis* latino non è diverso dal *Semicanis*, e che *Tygris*, e lo stesso che *Semitygris*; poichè il messicano *Ocelotl* vale lo stesso che *Tygris*, e *Tlacocelotl* non vuol dire altro che *Semitygris*. Il C. de Buffon non può incolparsi di non sapere il messicano; ma nemmeno può scusarsi d'aver osato decidere di quello che non sa. Il Dott. Hernandez, il quale ebbe sotto gli occhj, ed osservò da Naturalista quelle due fiere merita senza dubbio maggior fede.

(z) Vedasi intorno alla diversità di questi tre ultimi quadrupedi ciò che abiam detto nella IV. Dissertazione.

(A) Dissi in una nota da me messa nel lib. I. della Storia, che l' *Amiztli* mi pareva quello stesso quadrupede che il C. de Buffon appella *Saricovienne*; ma avendone fatte nuove riflessioni, ho trovati specificamente diversi que' due quadrupedi.

- COJOTE** (in Messicano *Cojotl*) fiera da noi descritta.
- CONIGLIO** comune, appellato da' Messicani *Tochtli*.
- CUL**, o sia Coniglio peruano, piccol quadr. affai simile al Porcellino d'India, di cui fan menzione parecchi Storici del Perù.
- CULPEU**, spezie particolar di Volpe grande del Chile. Stor. del Ch.
- DEGU**, o Ghiro del Chile. Stor. del Chile.
- FOCA PORCINA**, o Porco marino anfibio, spezie particolar di Foca del Chile. Stor. del Chile.
- FURETTO** del Chile, e del Paraguai appellato in guaranì *Jaguarobape*. Stor. Nat. del Chile, e M. S. appresso di me.
- GATTO MELERO**. Così appellano gli Spagnuoli un quadr. della Provincia del Chaco nell' Amer. Merid. simile nella forma al Gatto, il quale da la caccia agli uccelli negli alberi, ed è affai ghiotto del mele delle api. M. S. appresso di me.
- GUANQUE**, spezie di Sorcio campagnuolo turchino del Chile. Stor. Nat. del Chile.
- HORRO**, Cercopiteco grande del Quito, e del Messico tutto nero fuorchè il collo, il qual è bianco. Grida fortemente ne' boschi, e messo ritto su due piedi ha l'altezza d'un uomo. M. S. appresso di me.
- HUEMUL**, o sia Cavallo bifulco del Chile. Stor. del Chile.
- JAGUARON**, in guaranì *Jagua-rù*, fiera anfibia del Paraguai, chiamata da alcuni *Tigre acquatica*. M. S. appresso di me.
- KIKI**, quadr. del Chile del genere delle Donnole. Stor. del Chile.
- MAJAN**, quadr. simile a un porcello, il qual ha il corpo tondo e le fetole arricciate. Abita nel Paraguai. M. S. appresso di me.
- PISCO-CUSHILLO**, cioè Cercopiteco uccello, Cercopiteco del Quito, il qual è coperto dal collo fino alla coda di certa spezie di penne. M. S. appresso di me.
- RICCIO** comune nel Paraguai. M. S. appresso di me.
- SORCIO** comunissimo nell' America prima che vi approdassero gli Spagnuoli, e appellato da' Messicani *Quimichin*. Stor. del Messico.
- SORCIO CAMPAGNUOLO** volgare nel Messico, e in altri paesi d' America.
- TAJE'**, quadrup. della California, del qual si fa menzione tanto nella Storia stampata, quanto nelle relazioni manuscritte di quella penisola. Il *Tajè* è senza dubbio l'*Ibex* di Plinio, descritto dal C. de Buffon sotto il nome di *Bouquetin*.
- TAITETU'**, quadr. del Paraguai del genere de' porci, la cui femmina fa sempre due figliuoli, i quali nascono uniti fra loro per mezzo della corda umbillicare. M. S. preffo di me.
- TASSO BIANCO** della Nuova Yorch descritto dal Sig. de Briffon.
- THOPEL-LAME**, quadr. anfibio del mar di Chile spezie di Foca affai più somigliante al Leone, che non è quella veduta da Lord Andson. Stor. Nat. del Chile.
- TLAL-**

TLALCOJOTE, in Messicano *Tlalcojotl*. quadr. comune del Messico da noi descritto nel lib. I. della Stor.

TOPO BIANCO campagnuolo comune nel Messico.

TOPO comune campagnuolo comune nel Messico, e in altri paesi d'America.

TOPO DI MAULE, quadr. di quella Provincia nel Regno del Chile assai fomigliante alla Marmotta, ma più grande d'essa al doppio. Stor. Nat. del Chile.

TREFLE, o sia *Trifoglio*, quadr. grande dell' America Settentr. descritto dal Sig. de Bomare.

VISCACHA campagnuola, quadr. fomigliante al Coniglio, ma fornita d'una gran coda ripiegata all'insù. Acosta, ed altri Storici dell' Amer. Merid.

VISCACHA montana, quadr. affai bello del medesimo genere della Viscacha campagnuola, ma di diversa specie. M. S. appresso di me.

USNAGUA, o Cercopiteco notturno del Quito. M. S. &c.

Aggiunte queste quaranta specie a quelle cento due sopra accennate fanno cento quarantadue specie di quadrupedi americani. Se poi a queste s'aggiungono quelle de' Cavalli, degli Asini, de' Tori, delle Pecore, delle Capre, de' Porci comuni, de' Porci di Guinea, de' Cani, de' Gatti, e de' Topi domestici, trasportatevi dopo la conquista, ne avremo presentemente in America sino a cencinquantadue specie. Il C. de Buffon, il quale in tutta la sua Storia Naturale non conta mai più di dugento specie di quadrupedi ne' paesi del Mondo finora scoperti, ora nella nuova sua opera delle *Epoche della Natura*, ne numera trecento. Tanto si accrebbe quel numero in pochi anni! Ma sieno pur trecento ecco l'America contuttochè non faccia più della terza parte del nostro globo, ha nondimeno la metà almeno delle specie di quadrupedi. Torno a dire almeno; perchè ne ho tralasciate tutte quelle, delle quali dubito, se sieno, o no, diverse da quelle descritte dal C. de Buffon. Il fine principale prefissomi nella formazione di questo Catalogo non è stato quello di dimostrar lo sbaglio del C. de Buffon nell'enumerazione de' quadrupedi americani, e la falsità di ciò che scrisse intorno alla immaginaria scarsità della materia nel nuovo Mondo; ma bensì quello di servire a' Naturalisti Europei, indicando loro alcuni quadrupedi finora incogniti, e spianando alquanto quelle difficoltà, che ha cagionato una mal intesa nomenclatura. Costoro vorrebbero che i nomi di que' quadrupedi fossero accompagnati da una esatta descrizione, ed io lor compiacerei volentieri in quanto mi fosse possibile, se ciò non fosse alieno dal mio proposito. Per far questo catalogo oltre al grande studio da me impiegato, ho preso informazioni in iscritto da persone dotte, esatte, e pratiche di diversi paesi d'America, alla cui singolar bontà mi confesso sommamente obbligato.

DIS-

DISSERTAZIONE V.

SU LA COSTITUZIONE FISICA E MORALE
DEI MESSICANI.

Quattro classi d' Uomini possono distinguerfi nel Messico, e in altri paesi dell' America. 1. gli Americani propri, volgarmente appellati *Indiani*, cioè coloro, che discendono dagli antichi popolatori di quel nuovo Mondo, e non hanno mischiato il lor sangue con quello dei popoli dell' antico Continente. 2. Gli Europei, gli Asiatici, e gli Africani stabiliti in quei paesi. 3. I figli, o discendenti di costoro, i quali sono appellati dagli Spagnuoli *Criollos*, e noi diremo *Creogli*, benchè tal nome si dia principalmente a quei figli, o discendenti d' Europei, il cui sangue non siasi mischiato con quello degli Americani, degli Asiatici, o degli Africani. 4. Le razze mischiate, appellate *castas* dagli Spagnuoli, cioè quelli, che son nati, o discendono da Europeo, ed Americana, o da Europeo ed Africana, o da Africano ed Americana ec. Tutte queste classi d' uomini vengono infamate e strapazzate dal Sig. de P. Egli suppone, o finge tanto maligno il clima del nuovo Mondo, che fa degenerare non solo i Creogli, e gli Americani propri quivi nati, ma eziandio gli Europei abitatori di quei paesi, contuttochè sieno nati sotto un cielo più mite, e sotto un clima più favorevole, come egli crede, a tutti gli animali. Se il Sig. de P. avesse scritto le sue *Ricerche Filosofiche* in America, potremmo a ragion sospettare la degenerazione della spezie umana sotto il clima americano; ma siccome vediamo, che tal opera, e moltissime altre dello stesso calibro si fanno in Europa, ci confermiamo vieppiù nella verità di quel proverbio italiano preso dai Greci, *Tutto il mondo è paese*. Ma lasciando ora gli spropositi di quel Filosofo, e dei suoi partigiani contra le altre classi d' uomini, ragioneremo soltanto di quelli, che egli scrisse contro gli Americani propri, mentre costoro

storo sono e i più ingiuriati, e i più indifesi. Se nello scrivere questa dissertazione fossimo indotti da qualche passione o interesse, avremmo piuttosto intrapresa la difesa dei Creogli, come quella, che oltre all'essere affai più facile, dovrebbe interessarci più. Noi siamo nati da genitori Spagnuoli, e non abbiamo veruna affinità o consanguinità cogli Indiani nè possiamo sperar veruna ricompensa dalla loro miseria. Sicchè niun altro motivo, che l'amor della verità, e lo zelo per l'umanità, ci fa abbandonar la propria causa per difender l'altrui con manco pericolo d'errare.

§. I.

Su le qualità corporali dei Messicani.

Il Sig. de P., il quale biasima la statura, la forma, e le pretese irregolarità degli animali americani, non è stato più indulgente verso gli Uomini. Se gli animali gli parvero una festa parte più piccoli di quelli d'Europa, gli uomini sono ancora, al dir di lui, più piccoli dei Castigliani. Se negli animali notò la mancanza di coda, negli uomini pur sentì la mancanza di pelo. Se negli animali trovò delle deformità notabili, negli uomini vitupera il colore e le fattezze. Se credette, che gli animali v'erano men forti di quelli dell'antico Continente, afferma parimente, che gli uomini vi sono debolissimi, e che soggiacciono a mille malattie cagionate dalla corruzione di quell'aria, e di quel terreno puzzolente.

Intorno alla statura degli Americani dice in generale, che benchè essa non sia uguale a quella dei Castigliani, v'è poco di vario. Ma noi siamo affatto sicuri, ed è notorio in tutta la nuova Spagna, che gl'Indiani abitatori di quei paesi, cioè di quelli, che sono dai gradi nove fino ai quaranta di latitudine settentrionale, fin dove son giunte le scoperte degli Spagnuoli, hanno d'altezza più di cinque piedi parigini, e che quelli, che non oltrepassano quella misura, sono affai più rari fra gl'Indiani, che fra gli Spagnuoli. Siamo inoltre certi, che molte

di quelle Nazioni, siccome gli Apaches, (*) gli Hiaquefi, i Pimefi, ed i Cochimì, sono almeno tanto alti, quanto i più alti Europei, e non sappiamo, che in tutta la vasta estensione del nuovo Mondo si trovi alcun popolo, fuorchè quello degli Eskimaux, che sia d'una statura tanto piccola, quanto quella dei Lapponesi, dei Samoiedi, e dei Tartari settentrionali nell'antico Continente. Onde da questa parte sono uguali gli abitatori d'ambidue i Continenti.

Quanto alla regolarità, e proporzione delle membra dei Messicani non bisogna dir più di quello, che abbiám detto nel lib. I. della nostra Storia. Ci persuadiamo, che fra coloro, i quali in America leggeranno quella nostra opera, non vi farà chi contraddica alla descrizione della forma, e del carattere degl' Indiani, se già non abbia gli occhi addietro, o stravolto il cervello. E' vero, che D. Antonio Ulloa dice (a) ragionando degl' Indiani del Quito, essersi osservato, che „ fra loro abbondano gl' im-
„ perfetti, o perchè hanno i corpi irregolari e mostruosi per
„ cagione della loro piccolezza, o perchè divengono insensati,
„ muti, o ciechi, o perchè lor manca qualche membro; „
ma avendo io fatto delle ricerche intorno a questa singolarità dei Quitesi, ho saputo per informazione avuta da persone degne di fede, e pratiche di quei paesi, che tali difetti non sono cagionati nè da cattivi umori, nè dal clima, ma dalla mal intesa e crudele umanità dei lor genitori, i quali per sottrarre i lor figliuoli dalle gravezze, e dalle fatiche, a cui sono dagli Spagnuoli sottoposti gl' Indiani sani, gli fanno a bella posta diventare inutili, o imperfetti: lo che non avviene in altri paesi d' America, e nemmeno in quei luoghi del medesimo regno di Quito, dove gl' Indiani son liberi da quelle fatiche. Il Sig. de P., e dietro a lui il Dott. Robertson dicono, che fra i Selvaggi dell' America non si trovano dei deformati; perchè fanno morire, come faceano già i Lacedemonj, quei
bam-

(*) Ciò, che diciamo di quelle Nazioni dell' America settentrionale si potrebbe anche dire de' Chilesi, de' Patagoni, e d' altri popoli dell' America meridionale.

(a) *Relation del Viage à la America Meridional &c.*

bambini, che nascono gobbi, ciechi, o mancanti di qualche membro; ma che in quei paesi, nei quali sono ridotti a società, e dove la vigilanza di coloro, che gli reggono, non permette loro siffatti infanticidj, il numero degl'individui irregolari è più grande di quello di qualsivisa paese d'Europa. Questo sarebbe un bello scampo alla difficoltà, se fosse vero; ma se per avventura v'è stata in America qualche tribù di selvaggi, che abbia imitato il barbaro esempio (***) dei tanto rinomati Lacedemonj, egli è certo, che quegli Autori non hanno ragion d'imputare una tale inumanità al resto degli Americani; poichè essa non è stata in uso almeno presso la maggior parte di quelle Nazioni, siccome può dimostrarsi per la deposizione degli Scrittori più bene instruiti dei loro costumi. Oltracciò in tutti i paesi del Messico, o sia della N. Spagna, i quali fanno almeno una quarta parte del nuovo Continente, vivono gl' Indiani uniti in società, e congregati in Città, borghi, e Villaggj sotto la cura dei Magistrati, e dei Parrochi Spagnuoli, o Creogli: non vi si vedono mai, ne si sentono quegli esempi di crudeltà verso i teneri fanciulli, e ciò non ostante sonovi così rari i deformati, che tutti quegli Spagnuoli, e Creogli, che nel 1768. vennero dal Messico in Italia, restarono allora, e sono anche oggidì maravigliati dall' osservare nelle Città di questa coltissima penisola un sì gran numero di ciechi, di gobbi, di zoppi, d'attratti ec. E' dunque assai diversa da quella, che s'immaginano i suddetti Autori, la cagione di quel fenomeno osservato da tanti Scrittori negli Americani.

Dal color poi dei Popoli Americani non si può formaré alcun argomento contro il nuovo Mondo; perchè quel colore è meno distante dal bianco degli Europei, che dal negro degli Africani, e d'una gran parte degli Asiatici. I capelli dei Messicani, e della maggior parte degl' Indiani sono, come ab-

(***) Quell' inumanità d'ammazzare i figliuoli che nascevano deformati non che permessa in Roma, ma fu anche prescritta dalla legge delle dodici Tavole: *Pater iniquem ad deformitatem puerum cito necato.*

biam detto altrove, grossi, e folti, il loro pelo scarfo nella faccia, e niuno *per lo più* (b) nelle braccia, e nelle gambe; ma è un errore il dire, come dice il Sig. de P., che essi sono affatto privi di pelo in tutte le altri parti del corpo. Questo è uno di quei molti passi delle *Ricerche filosofiche*, nei quali non potranno trattener le lor risate i Messicani, ed altre Nazioni americane in vedendo un Filosofo Europeo tanto impegnato nello spogliarli di quello, che hanno avuto dalla natura. Egli lesse senz'altro quella ignominiosa descrizione, che fa il Sig. Ulloa d'alcuni popoli dell' America Meridionale, (c) e da questa premessa particolare dedusse giusta la sua Logica quella conclusione universale.

L'aspetto solo di qualche Angolano, Mandinga, o Congo dovrebbe avere impaurito il Sig. de P., e distoltolo dalla censura, che egli fa del colore, delle fattezze, e del pelo degli Americani. Qual cosa può immaginarsi più opposta all'idea, che abbiamo della bellezza, e della perfezione del corpo umano, che un uomo puzzolente, la cui pelle è negra, come l'inchiostrato, il capo e la faccia coperti di lana negra in vece di pelo, gli occhi giallicii, o sanguigni, le labbra grosse e nericie, e il naso schiacciato? Tali sono gli abitatori d'una grandissima parte dell' Africa, e di parecchie isole dell' Asia. Che uomini più imperfetti di quelli, i quali non hanno più di quattro piedi di statura, la faccia lunga e piatta, il naso schiacciato, l'iride degli occhi gialla nericia, le palpebre ritratte verso le tempie, le gote oltremodo elevate, la bocca troppo grande, le labbra grosse e prominenti, e la parte inferior del viso troppo stretta? Tali sono, al dir del C. de Buffon, (d) i Lap-
pone-

(b) Dissi *per lo più*; perchè vi sono nel Messico de' popoli americani barbati, e forniti di pelo nelle braccia, e nelle gambe.

(c) Il Sig. Ulloa nella descrizione che fa degl' Indiani del Quito nel tom. x. della Relazione del suo Viaggio in America, dice, che nè agli uomini, nè alle donne viene il pelo, come al resto degli uomini, quando arrivano alla pubertà; ma checchessia di questa singolarità de' Quitesi, e della cagione di essa, non v'è dubbio che presso il comun degli Americani la pubertà viene accompagnata da' medesimi sintomi, che presso le altre Nazioni del Mondo.

(d) Hist. Natur. tom. 6.

ponesi, i Zemblefi, i Borandiani, i Samojedi, ed i Tartari Orientali. Quali obbietti più deformati, che uomini, la cui faccia sia troppo larga e grinza anche nella lor gioventù, il naso schiacciato e grosso, gli occhi piccoli ed affondati, le gote troppo alzate, la parte superior delle mascelle abbassata, i denti lunghi e disuniti, i cigli tanto carichi, che ingombrano gli occhi, le palpebre grosse, qualche fetola nella faccia in vece di barba, le coscie grandi, e le gambe piccole? Tal è il ritratto, che fa il C. de Buffon dei Tartari, cioè di quei popoli, che siccome egli stesso dice, abitano un tratto di paese dell'Asia lungo più di mille dugento leghe, e largo più di settecento cinquanta. Tra questi i Calmuchi sono i più notabili per la lor deformità, la quale è sì grande, che essi sono, a detta del Tavernier, gli uomini più brutti di tutto l'Universo. La lor faccia è tanto larga, che v'è tra due occhi uno spazio di cinque, o sei dita, secondochè afferma il medesimo C. de Buffon. In Calicut, in Ceilan, ed in altri paesi dell'India, evvi, dicono Pyrard, ed altri Scrittori di quelle regioni, una razza d'uomini, che hanno una delle gambe, o amendue così grosse, come il corpo d'un uomo, la cui deformità è presso loro ereditaria. Le Ottentote hanno, oltre ad altre grandi imperfezioni, quella mostruosa irregolarità di un'appendice callosa, che si stende dall'osso pubes in giù, siccome ne fanno fede gli Storici del C. di Buona Speranza. Marco Polo, Struys, Gemelli, ed altri Viaggiatori affermano, che nel regno di Lambry, nell'Isola Formosa, e in quella di Mindoro si trovano degli uomini forniti di coda. Il Sig. de Bomare (e) dice, che una tal coda in quegli uomini non è altro, che un allungamento dell'osso coccyx; ma che è la coda nei quadrupedi se non un allungamento di quell'osso, benchè diviso in parecchie articolazioni? (f) Checchessia, egli è certo, che quell'allungamento tanto vale, quanto la vera coda a render quegli Asiatici troppo irregolari.

Se

(e) Dictionn. d'Histoire Natur. V. *Homme*

(f) Vedasi l'Heister nel suo *Comp. Anat. de Ossibus trunci*.

Se volessimo nello stesso modo percorrere le altre Nazioni dell'Asia, e dell'Africa, appena ne troveremmo una parte non troppo grande, che non sia di color più oscuro, e nella quale non si scorgano delle irregolarità più enormi, e dei difetti più grandi di quanti ne censura il Sig. de P. negli Americani. Il color di costoro è assai più chiaro di quasi tutti gli Africani, e degli abitatori dell'Asia meridionale. La scarfezza di barba è comune agli abitanti delle Isole Filippine, e di tutto l'Arcipelago Indiano, ai famosi Chinesi, ai Giapponesi, ai Tartari, ed a molte altre Nazioni dell'antico Continente, siccome è noto a tutti quelli, che hanno qualche notizia della varietà della specie umana nei diversi paesi della Terra. Le imperfezioni degli Americani, quantunque grandi si vogliono rappresentare, non sono certamente da paragonare coi difetti di quegli immensi Popoli, il cui carattere abbiamo abbozzato, e d'altri, che tralasciamo. (g) Tutto questo dovrebbe aver trattenuta la penna del Sig. de P., ma egli se n'era dimenticato, o pur maliziosamente il dissimulò.

Il Sig. de P. rappresenta gli Americani deboli e malaticci; Il Sig. Ulloa per l'Opposto afferma, (h) che essi son *sani, robusti, e forti*. Chi dei due meriterà da noi maggior fede: il Sig. de P., che da Berlin si mise a filosofar su gli Americani senza conoscerli, o il Sig. Ulloa, che per alcuni anni li vide, e gli praticò in diversi paesi dell'America meridionale? Il Sig. de P., che si prese l'impegno di vilipenderli, e d'avvilirli per istabilire il suo spropositato sistema della degenerazione, o il Sig. Ulloa, il quale benchè peraltro poco favorevole agl'Indiani, non si curò di formar verun sistema, ma soltanto di scrivere quello, che giudicava vero? Il Lettore imparziale deciderà questo dubbio.

Per dimostrare il Sig. de P. la debolezza, e lo sconcerto della costituzione fisica degli Americani allega parecchie ragioni,

(g) Vedasi il tom. 6. della Stor. Nat. del C. de Buffon, come pure gli Storici dell'Asia, e dell'Africa.

(h) *Relacion del Viage à la America Meridional* tom. 1. lib. 5. cap. 5.

ni, che noi non dobbiamo dissimulare, e sono queste. 1. Che i primi Americani condotti in Europa arrabbiarono nel viaggio, e la rabbia lor durò fino alla morte. 2. che gli uomini adulti in molti paesi dell'America hanno del latte nelle lor mammelle. 3. Che le Americane si sgravano con troppa facilità, hanno una straordinaria abbondanza di latte, ed è in loro scarfa, e irregolare la periodica evacuazion del sangue. 4. Che il men vigoroso Europeo vinceva nella lotta qual si fosse Americano. 5. Che gli Americani non poteano reggere al peso d'una soma leggiera. 6. Che soggiacevano al mal venereo, e ad altre malattie endemiche.

Quanto alla prima prova, noi la neghiamo come assolutamente falsa e insufficiente. Il Sig. de P. fu la fede del Fiammingo Dappers dice, che i primi Americani, che condusse seco Colombo nel 1493. si vollero ammazzare nella navigazione; ma che avendoli legati per conservarli, divennero rabbiosi, e la lor rabbia durò finchè vissero: che allorchè entrarono in Barcellona spaventarono a tal segno quei Cittadini coi loro urli, colle loro contorsioni, e coi loro movimenti convulsivi, che furono stimati farnetici. Io non ho veduta l'opera di Dappers; ma non dubito, che tutto il suo ragguaglio è un ammasso di favole; poichè non ho trovato chi faccia menzione di quel successo nè fra gli Autori contemporanei, nè fra quelli, che scrissero negli anni susseguenti; anzi da ciò, che testificano costoro si può dimostrar la falsità di quella relazione. Gonzalo Fernandez d'Oviedo, il quale si trovava allora in Barcellona, quando vi giunse Colombo, vide e conobbe quegli Americani, e fu testimonio oculare di quanto avvenne, nulla dice della lor rabbia, nè dei lor urli, e contorsioni, e non l'avrebbe tralasciato, se fosse vero, essendo egli piuttosto contrario agl' Indiani, come altrove diremo, e parlando sì individualmente della loro entrata in quella Città, del lor battesimo, dei lor nomi, e in parte del lor fine. Dice dunque (i), che Colombo condusse seco dall' isola Spagnuola dieci Americani,

(i) Stor. gener. delle Ind. Occid. lib. 2. cap. 7.

cani, dei quali uno morì nel viaggio, tre restarono ammalati in Palos, porto d'Andaluzia, dove per quanto egli congettura, indi a poco morirono, e gli altri sei andarono a Barcellona, dove allora si trovava la Corte: ch'essi furono bene instruiti nella dottrina cristiana, e solennemente battezzati, essendo lor Patrini i Re Cattolici, e il Principe D. Giovanni: che il principal d'esso loro, il qual era parente del Re Guacanagarì, prese nel battesimo il nome del Re Cattolico, e si chiamò *Don Ferdinando d' Aragon*, e al secondo fu imposto il nome del Principe, appellandosi d'allora innanzi *Don Giovanni di Castiglia*, il quale fu alloggiato dal Principe nel suo palazzo, e costui lo fece instruire: che egli imparò assai bene la lingua Spagnuola, ed indi a due anni morì. Pietro Martire d' Anghiera, il qual era anch' egli in Ispagna, allorchè vi arrivò Colombo, fa pur menzione (k) degl' Indiani, che menò seco lui quel famoso Almirante, e non fa un motto della lor rabbia; anzi racconta, che allorchè Colombo ritornò nella Spagnuola ricondusse seco tre di quegl' Indiani; poichè tutti gli altri erano già morti per la mutazione dell' aria, e dei cibi, (l) e che si prevalse d' uno d' essi per informarsi dello stato, in cui trovavansi gli Spagnuoli, che avea lasciati in quell' isola. Ferdinando Colombo dotto e diligente Scrittore della vita di Cristoforo Colombo suo Padre, il quale trovavasi parimente allora in Ispa-

(k) Sommar. della Stor. delle Ind. Occid. cap. 4.

(l) Alle cagioni della morte di quegli Americani addotte da Pietro Martire si doveano aggiungere gli straordinari disagi, che patirono in quell' orrenda navigazione, le cui circostanze possono leggerfi nelle medesime lettere dell' Almirante Colombo rapportate dal suo dotto figlio D. Ferdinando. Da quel numero de' morti accennato da Pietro Martire si dee eccettuare quell' Americano, che ritenne seco il Principe D. Giovanni; poichè egli non morì se non due anni dopo, come ne fa fede Oviedo. Ma quantunque fossero tutti morti nel viaggio, o divenuti frenetici o maniaci, non sarebbe da maravigliare atteso ciò che racconta lo stesso Sig. de Pavv nella part. 3. sez. 2. delle sue Ricerche: *Les Academiciens Francois*, dice, *enleverent au de-là de Torneo deux Lapons, qui, obsédés & martyrisés par ces philosophes, moururent de désespoir en route*. Ora nè il paese, che lasciavano que' Lapponesi, nè il viaggio, che ebbero a fare può paragonarsi col paese, e col viaggio di quegli Americani, nè io posso credere tanto umani i Marinai Spagnuoli del secolo XV., quante gli Accademici Francesi del secolo XVIII.

Spagna, fa un minuto ragguaglio dei viaggi, e delle azioni del suo glorioso Genitore, parla di quegli Indiani da lui veduti, e non dice altro da quello, che racconta Pietro Martire. E' dunque falso il ragguaglio di Dappers, o pur diremo, che i Re Cattolici vollero tenere al battesimo degli uomini rabbiosi, che il Principe volle aver seco un rabbioso per ricrearsi coi suoi urli spaventevoli, che un rabbioso imparò affai bene la lingua Spagnuola, e finalmente che il prudente Colombo si servì d'un uomo rabbioso per informarsi di tutto ciò, ch'era accaduto alla Spagnuola, mentre egli era assente.

L'aneddoto del latte nelle mammelle degli Americani è uno de' più curiosi, che si leggano nelle *Ricerche Filosofiche*, e de' più degni di celebrarsi colle nostre risate, e con quelle di tutti gli Americani; ma bisogna confessare, che il Sig. de P. si mostrò in ciò più moderato d'altri Autori da lui citati. Il celebre Naturalista Jonston afferma nella sua *Thaumatographia* fu la fede di non so che Viaggiatori, che nel nuovo Mondo quasi tutti gli uomini abbondano di latte nelle mammelle. In tutto il Brasile, dice l'Autor delle *Ricerche Storiche*, gli uomini soli allattano i bambini; perchè le donne non hanno quasi niente di latte. O che bei materiali per una Thaumatografia! Io in vero non so che debba ammirar più, se la temerità, e la sfacciataggine di que' Viaggiatori, che spacciano siffatte favole, o la troppa semplicità di coloro, che le adottano. Se fosse mai nel nuovo Mondo qualche Popolo, nel quale fosse stato veramente osservato un tal fenomeno (ciò che il Sig. de P. non potrà giammai verificare) quello certamente non sarebbe sufficiente per dire, che in molti luoghi dell'America abbonda il latte nelle mammelle degli uomini, e molto meno per affermarlo, come l'afferma Jonston, di quasi tutti gli uomini del nuovo Mondo.

Quelle singolarità, che nota il Sig. de P. nelle Americane, farebbon loro gradevolissime, se fossero vere; perchè che saprebbero più desiderare, che di vederfi libere da que' gran dolori e stenti, che hanno nello sgravare, d'abbondare di quel liquore, con cui debbono nudrire i lor figliuoli, e di rispar-

miarsi in gran parte gl' incomodi, che lor cagiona quella periodica e schifosa evacuazione? Ma ciò, che da loro crederrebbe una gran felicità, è reputato dal Sig. de P. argomento di degenerazione; perchè quella facilità nello sgravidarsi dimostra, dice egli, l' *espansione del condotto vaginale*, e il rilassamento de' muscoli della matrice per cagione de' fluidi troppo copiosi: l'abbondanza di latte non può derivare, se non dall'umidità della lor complessione, e del resto elleno non si conformano colle donne dell'antico Continente; poichè questo debbe essere secondo la legislazione del Sig. de P., il modello di tutto il Mondo. Ma a chi non farà meraviglia, che laddove l'Autor delle *Ricerche Storiche* nota nelle Americane una tale scarsezza di latte, che per cagione d'essa sono gli uomini costretti ad allattare eglino stessi i lor figliuoli, l'Autor delle *Ricerche Filosofiche* per lo contrario rilevi in esse una sì straordinaria abbondanza di quel liquore? E chi farà, che in leggendo queste, ed altre simili contraddizioni, e frottole pubblicate in Europa, specialmente da pochi anni in qua, non s'accorga, che i Viaggiatori, gli Storici, i Naturalisti, ed i Filosofi Europei (*) hanno fatto nell'America il magazzino delle lor favole, e delle lor ciancie, e per render più amene le loro opere colla novità maravigliosa delle loro supposte osservazioni, attribuiscono a tutti gli Americani ciò ch'è stato osservato in alcuni individui, ovvero in nessuno?

Le Americane, come quelle che soggiacciono alla comun condanna, non si sgravano senza dolore; ma neppur con quell'apparato delle donne europee; perchè son meno delicate, e più avvezze a' disagi. Tevenot dice, che le donne Mogolesi si disgravano con somma facilità, e che il giorno appresso si vedono girar per le strade delle Città, e non però si dee contraddire alla lor fecondità, o biasimar la loro complessione.

La quantità, e la qualità del latte delle Americane sono nel

(*) Ciò, che dico degli Europei scrittori delle cose d'America, non voglio, che s'intenda di tutti; poichè tra loro vi sono degli uomini veramente saggi, e amanti della verità.

nel Messico, e in altri paesi d' America ben note alle Dame europee e creogie, come quelle, che comunemente le prendono per balie de' lor figliuoli; perchè fanno bene, che esse sone sane, e affai fedeli, e diligenti in tal ministerio. Nè vale dire, che si parla delle Americane antiche, e non delle moderne, come talvolta rispose il Sig. de P. al suo avversario Don Pernety; poichè, oltrecchè le sue proposizioni contro l' America sono quasi tutte di presente, siccome è noto a coloro, che hanno letta la sua opera, quella distinzione non ha luogo in molti paesi dell' America, e particolarmente nel Messico. I Messicani usano per la maggior parte degli stessi cibi, che usavano prima della conquista. Il clima, se forse s'è mutato in altre regioni per cagione dell' abbattimento de' boschi, e dello scolo delle acque stagnanti, nel Messico è senz' altro il medesimo. Coloro che hanno paragonato, come ho fatto io, le relazioni de' primi Spagnuoli collo stato presente di quel Regno, fanno colla maggior evidenza, che sussistono gli stessi laghi, gli stessi fiumi, e per lo più gli stessi boschi.

Intorno a' mestruai delle Americane nè io posso darne contezza, nè so, che vi sia alcuno, che possa darla? Il Sig. de P., il quale da Berlino ha vedute tante cose in America, che non vedono gli stessi abitatori di que' paesi, avrà forse trovata presso qualche Autore francese la maniera di saper ciò, che noi nè possiamo, nè vogliamo ricercare. Ma dato che la mestruale evacuazione delle Americane sia stata scarsa e irregolare, quanto vuole il Sig. de P., nulla potrebbe conchiudersi contro la loro complessione; perchè la *quantità di tal evacuazione dipende*, siccome dice bene il C. de Buffon, (m) *dalla quantità dell' alimento, e della traspirazione insensibile. Le donne, che mangiano troppo, e fanno poco esercizio, hanno i mestruai abbondantissimi. Ne' paesi caldi, ne' quali la traspirazione è più copiosa, che ne' freddi, è più scarsa quell' evacuazione.* Ora se la scarsità di siffatta evacuazione può provenire dalla sobrietà nel vitto, dal calor del clima, e dall' esercizio, perchè

(m) Stor. Natur. tom. 6.

fi vuol produrre come argomento di cattiva complessione? Oltrechè io non so, come aggiustare quella scarsità del mestruo con quella soprabbondanza di fluidi, che il Sig. de P. suppone nelle Americane, come una sorgente dello sconcerto della fisica lor costituzione.

Non sono più efficaci le sopraccennate prove della debolezza degli Americani. Dice il Sig. de P., che essi erano vinti da qualunque europeo nella lotta, e che venivano meno sotto un peso mediocre: che fattone il computo, si trovò esser periti in un sol anno nel trasporto de' bagagli dugento mila Americani. Quanto alla prima, bisognerebbe, che la sperienza della lotta si fosse fatta tra molti individui dell' uno, e dell' altro Continente, e che la vittoria venisse testificata non meno dagli Americani, che dagli Europei. Ma comunque sia, io non pretendo di far comparir gli Americani più forti degli Europei. Possono esser men forti senza però essere positivamente deboli, e senza aver degenerata in loro la spezie umana. Gli Svizzeri son più forti degl' Italiani, e non però crederemo gl' Italiani degenerati, e nemmeno taccieremo il clima dell' Italia. L' esempio de' dugento mila uomini morti in un sol anno sotto il peso de' bagagli, se mai fosse vero, non convincerebbe tanto la debolezza degli Americani, quanto l' inumanità degli Europei. Come perirono que' dugento mila Americani, così farebbono periti dugento mila Prussiani, se fossero stati costretti a fare un viaggio di trecento, di quattrocento e più miglia con cento libbre di peso addosso: se messi loro de' collari di ferro uniti con grosse catene fossero stati obbligati a portar quella somma per monti e balze, ed a coloro che si stancavano, o si rompevano i piedi, fossero state tagliate le teste, perchè non ritardassero il passo agli altri: se non fosse stato loro dato, che un cibo assai tenue da poter reggere a sì intollerabile fatica. Lo stesso Autore (*) da cui prese il Sig. de P. quel computo de' dugento mila Americani morti sotto il peso de' bagagli, rapporta anche tutte le predette circostanze: onde se egli gli da fe-

de

(*) Montfig. de las Casas.

de in quello, dovrà dargliene anche in questo. Ma un Filosofo, che vanta tanto le qualità fisiche e morali degli Europei sopra quelle degli Americani dovrebbe piuttosto astenersi dal far menzione di que' fatti tanto ad essi Europei obbrobriosi. E' vero, che nè l'Europa, nè veruna Nazione d'essa può incolparsi di quegli eccessi, ne' quali incorrono alcuni de' suoi individui, massimamente in paesi tanto lontani dalla Metropoli, e contro l'espressa volontà e gli ordini replicati de' loro Sovrani; ma se gli Americani volessero servirsi della Logica del Sig. de Paw, potrebbero da tali antecedenti particolari dedur delle conseguenze universali contra tutto l'antico Continente, poichè egli forma ad ogni tre parole degli argomenti contra tutto il nuovo Mondo da ciò, che è stato osservato in qualche popolo, o in qualche individuo, come si può vedere in leggendo la sua opera.

Egli concede agli Americani una grande agilità e velocità nel corso; perchè da fanciulli s'avvezzavano a tal esercizio: dunque nemmeno dovrà negar loro la forza; poichè, siccome consta dalla loro Storia, e dalle stesse loro pitture, appena che cominciavano a camminare i bambini, gli sottomettevano all'esercizio della carica, nel quale doveano impiegarsi tutto il tempo della lor vita: anzi giusta i suoi principj niun'altra Nazione dovea essere più vigorosa per la carica; perchè niun'altra s'esercitava tanto, quanto gli Americani nel portar cariche addosso per cagione di mancar loro le bestie da soma, (n) di cui si servono altre Nazioni. Se il Sig. de Paw avesse veduto, siccome ho veduto io, gli enormi pesi, che portano su le loro spalle gli Americani, non avrebbe avuto coraggio di rinfiacciar loro la debolezza.

Ma nulla dimostra così chiaramente la robustezza degli
Ame-

(n) Benchè i Peruani avessero bestie da soma, non erano tali da potersene servire pel trasporto di quelle gran pietre, che si trovarono in alcuni de' loro edifizj, come pare in quelli del Messico: onde neppure avendo delle macchine per agevolare un tal trasporto, questo dovea farsi colle sole forze degli uomini.

Americani come quelle molte e grandi fatiche nelle quali sono continuamente impiegati. Il Sig. de Paw dice (o), che allorchè fu scoperto il nuovo Mondo, non vi si vedeva altro che folti boschi: che oggidì vi sono alcuni terreni coltivati, ma dagli Africani, e dagli Europei, non dagli Americani; e che il terreno coltivato rapporto all' incolto è *nella proporzione di due mila a due milioni*. (p) Queste tre asserzioni sono altrettanti errori; ma riserbando ora per un' altra dissertazione ciò, che appartiene alle fatiche degli antichi Messicani, e parlando soltanto dei tempi posteriori, egli è certo, che dalla conquista in quà gli Americani soli sono stati quelli, che hanno sopportate tutte le fatiche dell' Agricoltura in tutti i vasti paesi del Continente dell' America Settentrionale, e nella maggior parte di quelli dell' America Meridionale sottoposti alla Corona di Spagna. Non vi si vede mai un Europeo impiegato nei lavori della campagna. I Mori, i quali nel vasto regno della N. Spagna son pochissimi in paragone degli Americani, sono incaricati della coltura della cannamele, e del tabacco, e della fabbrica dello zucchero; ma il terreno destinato al coltivamento di quelle piante non è rispetto a tutta la terra coltivata neppur nella proporzione d' uno a due mila. Gli Americani son quelli, che vi lavorano la terra. Eglino soli sono gli aratori, i seminatori, i farchiatori, ed i mietitori del frumento, del frumentone, del riso, della fava, dei fagiuoli, e delle altre biade, e legumi; del caccao, della vainiglia, del cotone, dell' indaco, e di tutte le altre piante utili al sostentamento, al vestire, e al commercio di quelle Provincie, e senza loro niente si fa a tal segno, che l' anno 1762. s' abbandonò in molti luoghi la raccolta del frumento per cagione dell' infermità che vi fu, e non permise agl' Indiani di far la mietitura. Ma questo è poco: eglino sono quelli, che tagliano e trasportano

(o) *Defense des Recherches* cap. 12.

(p) Sarebbe stato meglio dire. *nella proporzione d' uno a mille*, mentre questo vale lo stesso con numeri più semplici.

tano dai boschi tutto il legname necessario: quelli che tagliano, trasportano, e lavorano le pietre, e quelli che fanno la calcina, il gesso, ed i mattoni. Eglino sono quelli, che fabbricano tutti gli edifizj di quel regno, fuorchè in pochi luoghi, dove essi non abitano. Eglino sono quelli, che aprono, ed acconciano le strade, quelli che fanno le gore, e le pescaje, e quelli che nettano le Città. Eglino lavorano in moltissime miniere d'oro, d'argento, di rame ec. Eglino sono i Pastori, e gli Armentarj, i Tessitori, i Pentolai, i Panattieri, i Fornaj, i Corrieri, i Facchini ec. In una parola eglino son quelli, che portano tutto il peso dei travagli pubblici, siccome è notorio in tutte le Provincie di quel gran regno. Questo fanno i deboli, i poltroni, e gl' inutili Americani, frattantochè il vigoroso P., ed altri infaticabili Europei s'occupano nello scrivere delle invettive contra loro.

Questi travagli, nei quali s'impiegano continuamente gl' Indiani, danno a divedere la lor sanità e robustezza; poichè non potrebbero reggere a sì gran fatiche, se fossero malaticci, e se per le lor vene girasse un sangue guasto, come vuole il Sig. de P. Egli per far credere viziosa la lor complessione allega tutto ciò o vero o falso, che potè trovar presso gli Scrittori d'America intorno alle malattie, che regnano in alcuni paesi particolari di quel gran Continente, e specialmente intorno al mal venereo, che egli crede veramente americano. Or quanto al mal venereo, ne ragioneremo diffusamente in un'altra dissertazione; intorno poi alle altre malattie, io gli accordo, che nella vasta estensione dell'America vi sono alcuni paesi, nei quali gli uomini sono più che altrove esposti ad alcune malattie cagionate o dall'intemperie dell'aria, o dalla cattiva qualità degli alimenti; ma egli è certo atteso la deposizione di molti gravi Autori pratici del nuovo Mondo, che i paesi americani son per la maggior parte sani, e che se gli Americani volessero render la pariglia al Sig. de P., e ad altri Europei, che scrivono come lui, avrebbero una copia assai più grande di buoni materiali per iscreditare il clima dell'antico Continente, e la complessione dei suoi abitatori, in tante malattie

Iattie endemiche, che vi sono, come l' Elefanzia, e la Lebbra dell' Egitto, e della Soria, (q) il *Verben* dell' Asia Meridionale, il Dragoncello, o sia verme di Medina, il *Pircal* del Malabar, l' *Yaws*, o mal di Guinea, la Tiriassi, o Morbo pedicolare della piccola Tartaria, lo Scorbuto, e la Diffenteria boreale dei paesi settentrionali, la *Plica* di Pollonia, il Gozzo del Tirolo, e di molti paesi alpigni, la Rogna, la Rachitide, il Vajuolo, (r) e soprattutto la Peste, che tante volte ha spopolate moltissime Città e Provincie intere dell' antico Continente, e che ogni anno fa una grande strage nell' Oriente: flagello terribile, dal quale è stato finora preservato il nuovo Mondo.

Finalmente non si può accordare la pretesa debolezza, e viziosa abitudine degli Americani colla lunga lor vita. Tra quegli Americani, cui le gran fatiche, e gli eccessivi travagli, ovvero le malattie epidemiche non anticipano la morte, vi sono non pochi, che giungono agli ottanta, novanta, e cento anni, e ciò, ch'è più da maravigliare, senza offerarsi in loro quella strage, che fa comunemente il tempo ne' capelli, ne' denti, nella pelle, e ne' muscoli del corpo umano. Questo fenomeno tanto ammirato dagli Spagnuoli abitatori del Messico

non

(q) L' Elefanzia morbo endemico dell' Egitto, ed affatto incognito nell' America, fu sì comune in Europa nel secolo decimoterzo, che v' erano, per quel che dice Matteo Paris, Scrittore esatto di quel tempo, diciannove mila spedali.

(r) Il Vajuolo fu portato in America dagli Europei, come fanno tutti, e vi ha fatto una strage affai più grande di quella, che ha fatto in Europa il mal venereo. La Rachitide, o sia Nodatura non è conosciuta nel nuovo Mondo, e questa è a mio giudizio la principal cagione di non esservi quel numero d' uomini imperfetti, che si vede in Europa. La Rogna o non v' è, o è sì rara, che essendo io stato tanti anni in parecchi paesi del Messico, nè vidi mai verun rognoso, nè seppi che vi fosse. Il vomito prieto, il qual pare ancora un mal endemico, è affai moderno, e non si patisce; se non in alcuni porti della zona torrida frequentati dagli Europei. I primi a sentirlo furono i Marinaj d' alcuni vascelli europei, i quali dopo i cattivi alimenti della navigazione mangiavano in que' porti avidamente delle frutta del paese, e beevano dell' acquavita. D. Antonio Ulloa afferma, che in Cartagena, uno de' più infalubri luoghi dell' America non fu conosciuto il vomito prieto prima dell' anno 1729., e cominciò dalla marineria dell' armata europea, che vi approdò quell' anno sotto il comando di D. Domenico Giustiniani.

non può ascriverfi, che alla fanità della lor complessione, alla lor sobrietà nel vitto, e alla salubrità del clima. Lo stesso raccontano d' altri paesi del nuovo Mondo gli Storici, ed altre persone che vi sono alcuni anni dimorate. Ma se per avventura vi è qualche regione, nella quale non si prolunghi tanto la lor vita, almeno non havvene alcuna, nella quale si raccorci tanto, quanto nella Guinea, nella Sierra-Leona, nel C. di Buona Speranza, e in altre contrade dell' Africa, nelle quali comincia comunemente la vecchiaja agli anni quaranta: e colui, che arriva a' cinquanta, e riguardato, come farebbe presso noi un ottogenario. (f) Di questi si, che potrebbe dirsi a ragione, che hanno il sangue guasto, e sconvolta la fisica lor costituzione.

§. I I.

Su le anime Dei Messicani.

Fin quì abbiamo esaminato ciò, che dice il Sig. de Paw su le qualità corporali degli Americani. Vediamo ora gli spropositi, che scrisse contra le loro anime. Egli non ha potuto in esse trovare, se non una memoria tanto debole, che oggi non si ricordano di ciò, che fecero jeri, un ingegno così ottuso, che non son capaci di pensare, nè di mettere in ordine le loro idee, una volontà tanto fredda, che non sentono gli stimoli dell' amore, un animo dappoco, e un genio stupido, ed indolente. Finalmente con tali colori dipinge gli Americani, ed avvilito a tal segno le loro anime, che benchè talvolta

Storia Antica del Messico Tom. IV.

Z

invei-

(f) Gli Ottentoti, dice il C. de Buffon, vivono poco; poichè appena oltrepassano gli anni quaranta. Drack testifica, che certi Popoli, che abitano nelle frontiere de' deserti d' Etiopia, per cagione della scarsezza di viveri si cibano di locuste salate, e che un sì cattivo alimento lor cagiona un terribile effetto, cioè che allorchè s'acostano agli anni quaranta, si generano ne' lor corpi certi insetti volanti, i quali lor arrecano in breve la morte divorando loro prima il ventre, indi il petto, e poi finalmente anche l' ossa. Questi insetti, siccome pure quelli, da' quali son divorati gli abitatori della piccola Tartaria, secondochè confessa il medesimo Sig. de Paw, bastano agli Americani per contraccambiare soprabbondantemente ad esso lui que' vermi ascaridi, che egli dice aver trovati presso non so che Popoli dell' America.

inveisca contra coloro, che misero in dubbio la lor razionalità, io non dubito, che se allora ne fosse stato consultato, si sarebbe dichiarato contro il parere dei *Razionalisti*. So bene; che molti altri Europei, e ciò ch'è più da maravigliare, molti ancora di quei figli, o discendenti d' Europei, che son nati nella stessa America, la pensano come il Sig. de Paw, alcuni per ignoranza, altri per mancanza di riflessione, ed altri per una certa passione o prevenzione ereditaria. Ma tutto ciò, e molto ancora, che vi fosse d'avvantaggio, non basterebbe a smentire la propria nostra speriienza, e la testimonianza d'altri Europei, la cui autorità vale assai più, e perchè erano uomini di gran giudizio, dottrina, e pratica di quei paesi, e perchè testificarono in favor d' uomini stranieri contra i propri lor nazionali. Sono tante le testimonianze, e le ragioni, che potremmo addurre in favor delle anime degli Americani, che se ne potrebbe formare un grosso volume; ma lasciandone ora la maggior parte per non render troppo diffusa, e noiosa questa dissertazione, ci contenteremo di pochi testimoni, che valgono in cambio di mille.

Giovanni di Zummarraga, primo Vescovo di Messico, Prelato di felice memoria, e sommamente stimato dai Re Cattolici per la sua dottrina, per la sua vita immacolata, pel suo zelo pastorale, e per le sue apostoliche fatiche, nella sua lettera scritta l'anno 1531. al Capitolo General dei PP. Francescani congregato in Tolosa parla così degl' Indiani: *Sono casti, ed assai ingegnosi, massimamente per l' arte della Pittura. Eglino hanno sortito delle anime buone. Lodato sia per tutto il Signore.*

Se il Sig. de P. non pregia la testimonianza di questo venerabilissimo Prelato, cui egli appella *Sumarica* e *barbaro* per cagione di quell' autorità, che si è arrogata per ingiuriar coloro, i cui sentimenti non sono conformi al suo spropositato sistema della degenerazione, legga ciò che scrisse degli Americani Monsig. Bartolommeo de las Casas, primo Vescovo di Chiapa, il quale gli conosceva assai bene, come quegli che n' ebbe una gran pratica per tanti anni in diversi paesi dell' America. Questi dunque

que in un suo memoriale presentato a Filippo II. ne parla così: „ Sono altresì (gli Americani) di chiari e vivi ingegni, „ affai docili e capaci d'ogni buona dottrina, attissimi a ricevere la nostra santa Fede, ed i virtuosi costumi, e quelli fra tutti i Popoli del Mondo, che hanno per ciò manco impedimento. „ Pressochè gli stessi termini adopra nella sua impugnazione delle risposte del Dott. Sepulveda: „ Hanno, dice, „ gl' Indiani la mente tanto buona, e l'ingegno tanto acuto, „ e tanta docilità e capacità per le scienze morali e speculative, e sono per la maggior parte tanto ragionevoli nel politico lor governo, siccome si vede in molte delle loro leggi giustissime, e sonosi tanto avanzati nelle cose della santa nostra Fede e Religione, nei buoni costumi, e nella correzione, dovunque sono stati ammaestrati da Religiosi e persone di buona vita, e tanto s'avanzano oggidì, quanto qualunque altra Nazione dai tempi apostolici in quà. „ Ora poichè il Sig. de Paw crede tutto ciò, che questo dotto, esemplare, ed infaticabile Prelato scrisse contro gli Spagnuoli, contuttochè non fosse stato presente alla maggior parte dei fatti, che racconta, dovrà molto più creder ciò, che il medesimo Vescovo, come testimonio oculare, e tanto pratico, depose in favor degli Americani; mentre affai meno vi vuole per persuaderci, che gli Americani son di buon ingegno e di buona indole, che per farci credere quegli orrendi ed inauditi attentati dei Conquistatori Spagnuoli.

Ma se tuttavia non vuole ammettere la testimonianza di quel famoso Vescovo, perchè il reputa, benchè a gran torto, raggiratore ed ambizioso, legga la deposizione, che ne fa Monsignor Giuliano Garcès, primo Vescovo di Tlascalla, uomo dottissimo, ed a ragione stimato e lodato dal suo famoso Maestro Antonio di Nebrija, restauratore della letteratura in Ispagna. Questo insigne Prelato nella sua grave lettera latina a Papa Paolo III. scritta nel 1536. dopo dieci anni di continua pratica, e d'osservazione oculare degli Americani tra le molte lodi, con cui celebra la buona lor indole, e le doti delle lor anime, loda il loro ingegno, e in qualche foggia l'innalza so-

pra quello dei suoi Spagnuoli, siccome può vederfi nel passo di quella lettera, che copiamo quì sotto. (t) Chi farà mai, che non dia maggior fede a questi tre venerabili Vescovi, i quali oltre ai pregi della lor probità, della lor dottrina, e del lor carattere, ebbero pur quello della lunga lor pratica degli Americani, che non a tanti altri Scrittori, i quali o non videro mai gli Americani, o gli videro senza riflessione, o deferirono più che non si conveniva alle informazioni d'uomini ignoranti, o prevenuti, o interessati?

Ma se finalmente il Sig. de P. rifiuta la deposizione di questi tre testimonj, quantunque autorevoli, perchè erano Religiosi, dei quali crede egli propria l'imbecillità di mente, non potrà a meno di non arrendersi al giudizio del famoso Vescovo d'Angelopoli Monfig. Palafox. Il Sig. de P., benchè Prussiano e Filosofo, appella pure quel Prelato *venerabil Servo di Dio*. (u) Or se egli dà tanta fede a questo *Venerabil servo di Dio* in ciò, che egli scrisse contro i Gesuiti nella sua propria causa, perchè non dovrà credergli in quello, che scrisse in favor degli Americani? Legga dunque l'opera da quel Prelato composta per dimostrare l'indole, l'ingegno, e le virtù degli Indiani. (x)

Malgrado l'odio implacabile, che porta il Sig. de Paw agli Ecclesiastici della Chiesa Romana, e soprattutto ai Gesuiti, egli nondimeno loda la Storia Naturale, e Morale dell'America,

(t) „ Nunc vero de horum sigillatim hominum ingenio, quos vidimus ab
 „ hinc decennio, quo ego in patria conversatus eorum potui perspicere mo-
 „ res, ac ingenia perscrutari, testificans coram te, Beatissime Pater, qui Chri-
 „ sti in terris Vicarium agis, quod vidi, quod audivi, & manus nostræ con-
 „ trectaverunt de his progenitis ab Ecclesia per quaecumque ministerium meum
 „ in verbo vitæ, quod singula singulis referendo, id est, paribus paria, ratio-
 „ nis optimæ compotes sunt, & integri sensus ac capitis, sed insuper nostris
 „ tibus pueri istorum & vigore spiritus, & sensuum vivacitate dexteriore in
 „ omni agibili, & intelligibili præstantiores reperiuntur. „ Questa lettera si
 trova in latino nel primo tomo de' Concili Messicani pubblicati in Messico
 l'anno 1769., e in francese nella stessa Storia dell' America del P. Tournon,
 che il Sig. de P. allega contro gli Americani.

(u) Recherch. Philosoph. part. 6. lettre 4.

(x) Opera di Monfig. Palafox intitolata: *Las virtudes del Indio, o Natural-
 leza, y costumbres de los Indios de la N. Esp.*, e spesse volte stampata.

costa, e l'appella a ragione *opera eccellente*. (y) Or questo giudizioso, imparziale, e dottissimo Spagnuolo, il quale vide ed offervò coi suoi propri occhj gli Americani tanto nel Perù, quanto nel Messico, impiega tutto il libro sesto di quell'*opera eccellente* nel dimostrare la buona ragione dei medesimi Americani mercè l'esposizione del lor governo antico, delle lor leggi, delle loro Storie in pitture e cordoni, dei lor Calendari ec. Basta per informarsi del suo giudizio in questa materia leggere il primo capitolo di quel libro. Prego tanto il Sig. de PAW, quanto i miei Lettori di leggerlo attentamente; perchè vi sono delle cose degne di saperli. In esso riconoscerà il Sig. de P. l'origine dell'errore, in cui sono incorsi egli e moltissimi Europei, e vi scorgerà il gran divario, che v'è tra il veder le cose con occhi oscurati da qualche passione, e l'esaminarle con giudizio ed imparzialità. Il Sig. de P. reputa bestiali gli Americani; Acosta per l'opposto reputa sciocchi e presuntuosi coloro, che ne pensano così. Il Sig. de P. dice (z), che i più accorti Americani erano inferiori in industria e sagacità alle più grossolane Nazioni dell'antico Continente; Acosta innalza con lodi il governo politico dei Messicani sopra quello di molte Repubbliche d'Europa. Il Sig. de P. non trova nella condotta ragionevole e politica degli Americani, se non barbarie stravaganza, e bestialità, e Acosta vi trova delle leggi ammirabili e degne di conservarsi anche nel loro Cristianesimo. A qual di questi due Autori dovremo dar fede? L'imparzialità dei nostri Lettori deciderà questo problema.

Io frattanto non posso dispensarmi dal copiar quì un passo delle *Ricerche Filosofiche*, nel quale si mostra questo Autore non meno maldicente, che nemico della verità. „ Da pri-
 „ ma, dice, non furono gli Americani creduti uomini, ma
 „ piuttosto Satiri, o scimie grandi, che potevano essere am-
 „ mazzati senza rimorso, o rimprovero. Alla fine per aggiu-
 „ gnere il ridicolo alle calamità di questi tempi un Papa fece
 una

(y) Recherch. Philosoph. part. 1.

(z) Recherch. Philos. part. 5. sect. 1.

„ una bolla originale, nella quale dichiarò, che bramando egli
 „ di fondar de' Vescovadi nelle contrade più ricche d'America,
 „ piacque a lui, ed allo Spirito Santo di riconoscere per veri
 „ uomini gli Americani: sicchè senza questa decisione d'un Italiano
 „ gli abitatori del nuovo Mondo farebbono anche oggidì agli
 „ occhi de' Fedeli una razza d'uomini equivoci. Non v'è esem-
 „ pio di siffatta decisione, dacchè questo globo è abitato da
 „ uomini, e da scimie „ Dio volesse, che neppur vi fosse al
 mondo un altro esempio di tali calunnie, ed insolenze, come
 quelle del Sig. de P., ma acciocchè si renda più manifesta la
 sua malignità, daremo una copia di quella decisione papale do-
 po avere esposta la cagion d'essa.

Alcuni di que' primi Europei, che si stabilirono in Ame-
 rica, non meno potenti, che avari, volendo arricchirsi vieppiù
 con detrimento degli Americani, gli tenevano continuamente
 occupati, e si servivano d'essi, come di schiavi, e per ischi-
 vare i rimproveri, che lor facevano i Vescovi, ed i Missiona-
 ri, affinchè trattassero con umanità que' Popoli, e lasciassero lo-
 ro qualche tempo almeno per essere ammaestrati nella religio-
 ne, e per soddisfare a' lor obblighi verso la Chiesa, e verso le
 loro famiglie, coloro promovevano, che gl' Indiani erano dal-
 la lor natura servi, e che erano incapaci d'istruzione, ed al-
 tri siffatti spropositi, di cui fa menzione il Cronichista Herre-
 ra. Ora non potendo que' zelanti Ecclesiastici nè colla lor au-
 torità, nè colle loro prediche sottrarre que' miseri Neofiti dalla
 tirannia di quegli avari, ricorsero a' Re Cattolici, e finalmente
 ottennero dalla lor equità e clemenza quelle leggi tanto favo-
 revoli agli Americani, e tanto onorevoli alla Corte di Spagna,
 che si leggono nel Codice Indiano (*), le quali principalmente
 si dovettero allo zelo infaticabile di Monfig. de las Casas. Da
 un' altra parte Monfig. Giuliano Garcès, Vescovo di Tlascalla,
 sapendo, che quegli Spagnuoli malgrado la loro malvagità por-
 tavano un gran rispetto alle decisioni del Vicario di G. C. fe-
 ce ricorso l'anno 1536. a Papa Paolo III. con quella famosa let-

(*) *Nueva Recopilacion de las Leyes de Indias.*

lettera di cui abbiám fatta menzione, rappresentandogli i mali, che da quegli scellerati Cristiani soffrivano gl' Indiani, e pregandolo d'interporvi la sua autorità. Il Papa mosso da sì gravi rimostranze spedì l'anno seguente quella *bolla originale*, la cui copia fedele diamo quì sotto: (A) la quale non fu fatta, com'è manifesto, per dichiarar veri uomini gli Americani; mentre questo sarebbe una sciocchezza troppo aliena da un tale, e da qualunque altro Pontefice; ma soltanto per sostenere i dritti naturali degli Americani contro i tentativi de' lor persecutori, e per condannar l'ingiustizia, e l'inumanità di coloro, che sotto pretesto d'esser quegli uomini idolatri, o incapaci d'istruzione, lor toglievano la roba, e la libertà, e si servivano d'essi come di bestie. Gli Spagnuoli in vero farebbono stati ancor più balordi de' più rozzi Selvaggj del nuovo Mon-

(A) Paulus Papa III. universis Christi Fidelibus presentes Litteras inspecturis Salutem & Apostolicam Benedictionem -- „ Veritas ipsa, quæ nec falli, „ nec fallere potest, cum Prædicatores Fidei ad officium prædicationis desti- „ naret, dixisse dignoscitur: *Euntes docete omnes gentes*: omnes dixit absque „ omni delectu, cum omnes Fidei disciplinæ capaces existant. Quod videns „ & invidens ipsius humani generis æmulus, qui bonis operibus, ut pereant, „ semper adversatur, modum excogitavit hætenus inauditum, quo impediret, „ ne Verbum Dei Gentibus, ut salvæ fierent, prædicaretur: ac quosdam suos „ satellites commovit, qui suam cupiditatem adimplere cupientes, Occiden- „ tales & Meridionales Indos, & alias Gentes, quæ temporibus istis ad no- „ stram notitiam pervenerunt, sub prætextu quod Fidei Catholicæ expertes „ existant, uti bruta animalia, ad nostra obsequia redigendos esse, passim as- „ serere præsumant, & eos in servitutem redigunt tantis afflictionibus illos „ urgentes, quantis vix bruta animalia illis servientia urgeant. Nos igitur, „ qui ejusdem Domini nostri vices, licet indigni, gerimus in terris, & Oves „ gregis sui nobis commissas, quæ extra eius Ovile sunt, ad ipsum Ovile „ toto nixu exquirimus, attendentes Indos ipsos, utpote veros homines, non „ solum Christianæ Fidei capaces existere sed, ut nobis innotuit, ad Fidem „ ipsam promptissime currere, ac volentes super his congruis remediis provi- „ dere, prædictos Indos, & omnes alias gentes ad notitiam Christianorum in „ posterum deveniendas, licet extra fidem Christi existant, sua libertate & do- „ minio huiusmodi uti, & potiri, & gaudere libere & licite posse, nec in „ servitutem redigi debere, ac quidquid secus fieri contigerit irritum & inane, „ ipsosque Indos, & alias Gentes Verbi Dei prædicatione, & exemplo bonæ „ vitæ ad dictam Fidem Christi invitandos fore, Auctoritate Apostolica per „ præsentis litteras decernimus, & declaramus, non obstantibus præmissis, ca- „ terisque contrariis quibuscunque -- Datum Romæ anno 1537. IV. Non. Jun. „ Pontificatus nostri anno III. Questa, e non altra è quella famosa bolla, per la quale s'è fatto un sì grande schiamazzo.

Mondo, se per riconoscere per veri uomini gli Americani, avessero dovuto aspettar la decisione di Roma. Egli è certo, che molto prima, che il Papa spedisse quella bolla, i Re Cattolici aveano caldamente raccomandata l'istruzione degli Americani, aveano dati gli ordini più premurosi, perchè fossero ben trattati, e non si facesse loro verun torto ne' loro averi, o nella lor libertà, (B) ed aveano mandati al nuovo Mondo parecchj Vescovi, ed alcune centinaia di Missionari a spese del regio erario, acciocchè predicassero a que' Satiri la Fede di G. C., e gli ammaestrassero nella vita cristiana. Nel 1531. sei anni prima, che venisse fuori quella bolla, i soli Missionari Francescani aveano nel Messico battezzato più d'un milione di que' Satiri, come ne fa fede Mons. Zumarraga, (C) e nel 1534. s'era già fondato in Tlatelolco il Seminario di Santa Croce per l'istruzione d'un buon numero di Scimiotti, dove essi imparavano la lingua latina, la Rettorica, la Filosofia, e la Medicina. (D) Se da principio furono stimati Satiri gli Americani, nessuno potrà meglio dirlo, che Cristoforo Colombo loro scopritore. Senza dunque, come parla quel celebre Almirante nel suo ragguaglio a' Re Cattolici Ferdinando ed Isabella dei primi Satiri da lui veduti nell'isola Haitì, o sia Spagnuola: „ Giuro, dice, a „ VV. AA., che non v'è al Mondo gente miglior di questa, „ nè così amorosa, affabile, e mansueta. Amano i lor prossi- „ mi, come se stessi: il loro linguaggio è il più soave, il più „ dolce, il più allegro, mentre parlano sempre sorridendo, e „ benchè vanno nudi, mi credano VV. AA., che hanno dei „ costumi assai lodevoli, e che il lor Re è servito con gran „ maestà, il quale ha delle maniere sì avvenevoli, che reca „ gran piacere il vederlo, siccome pure il considerar la gran „ re-

(B) Gli ordini dati da' Re Cattolici intorno alla conversione degli Americani prima di quella bolla, e le leggi da loro pubblicate in favor di quelle Nazioni possono vedersi nelle Decadi d' Herrera, e nel Codice Indiano.

(C) Lettera scritta da Mong. Zumarraga al Capitolo General de' Francescani congregato in Tolosa.

(D) Torquemada nel lib. 15. cap. 43. della *Monarchia indiana* racconta l'erezione solenne del Seminario di Santa Croce fatto dal primo Vicerè del Messico coll' intervento di due Vescovi.

„ retentiva di quel Popolo , e la brama di saper tutto , la qua-
 „ le gli spinge a addimandare le cause e gli effetti delle co-
 „ se . „ (E) Quanto meglio sarebbe per noi , che il Mondo fos-
 se abitato da siffatti Satiri , che non da uomini bugiardi e ca-
 lunniatori ! Del resto poichè il Sig. de P. impiegò dieci anni
 continui nel ricercar le cose d' America , dovrebbe sapere , che
 nei paesi del nuovo Mondo sottoposti agli Spagnuoli non si son
 mai fondati altri Vescovadi , che quelli che ha voluto il Re
 Cattolico . Ad esso lui tocca pel Juspatronato , che egli ha , nel-
 le Chiese Americane , autorizzatogli fin dal 1508. da Papa Giu-
 lio II. la fondazione dei Vescovadi e la presentazione dei Ve-
 scovi . Dunque l' affermare , che Paolo III. volle riconoscere
 per veri uomini gli Americani per fondar dei Vescovadi nelle
 contrade più ricche del N. Mondo , è una temeraria calunnia
 di un nemico della Chiesa Romana : altrimenti se egli non
 avesse la mente tanto accecata dall' odio , dovrebbe piuttosto lo-
 dar lo zelo e l' umanità , che fa spiccar quel Papa nella men-
 tovata bolla .

Il Dott. Robertson , il qual adotta in gran parte gli stra-
 volti sentimenti del Sig. de Paw , parla così degli Americani
 nel lib. 8. della sua Storia d' America : „ Alcuni Missionarj , at-
 „ toniti ugualmente alla loro lentezza di comprensione , e alla
 „ loro insensibilità , gli sentenziarono per una razza d' uomini
 „ tanto degenerante , da essere incapaci d' intendere i primi ru-
 „ dimenta di religione . „ Ma chi sieno tali Missionari , e quan-
 to debba valutarli la loro sentenza , da niuno potrà meglio in-
 tenderli , che da Monsig. Garcès nella sopraccennata lettera a
 Papa Paolo III. Leggasi dunque il passo d' essa , che copiamo
 qui sotto , (F) nel qual si vede , che le cagioni d' un tal er-
 rore sono l' ignoranza e la desidia di quei Missionarj ; ed io

Storia Antica del Messico Tom. IV. A a aggiun-

(E) Cap. 32. della *Stor. di D. Cristoforo Colombo* scritta dal suo figliuolo D. Ferdinando.

(F) Quis tam impudenti animo ac perfricata fronte incapaces fidei asserere audeat, quos mechanicarum artium capacissimos intuemur, ac quos etiam ad ministerium nostrum redactos bonæ indolis, fideles, & solertes experimur? Et si quando, Beatissime Pater, Tua Sanctitas aliquem religiosum virum in hanc de-

aggiungo, che anche le false idee instillate loro fin dalla prima età. Quasi lo stesso, che Monfig. Garcès, dicono Monfig. de las Casas, Acoſta, ed altri gravi Scrittori d' America.

„ Un Concilio tenuto a Lima, ſiegue il Dott. Robertſon,
 „ decretò, che a conto di queſta loro imbecillità doveano eſſe-
 „ re eſcluſi dal Sacramento dell' Eucariftia. E quantunque Pao-
 „ lo III. colla ſua bolla emanata l'anno 1537. gli dichiaraffe
 „ creature ragionevoli, e capaci di tutti i privilegj dei Cri-
 „ ſtiani, nulladimeno dopo il corso di due ſecoli ſono coſì im-
 „ perfetti i loro progreſſi in cognizione, che pochiffimi poſſeg-
 „ gono tal porzione di ſpirituale diſcernimento per eſſere giu-
 „ dicati degni d'accoſtarſi alla ſacra menſa... Anche dopo la
 „ più aſſidua iſtruzione la loro credenza è tenuta per debole,
 „ e per dubbioſa, e benchè alcuni d'eſſi ſiano giunti ſtraordina-
 „ riamente a imparare le dotte lingue, ed abbiano paſſato con
 „ applauſo il corso d' accademica educazione, la loro debolezza
 „ è ſempre coſì ſoſpetta, che neſſun individuo è mai ordina-
 „ to Prete, ed è ricevuto di rado in un ordine religioso. „
 Ecco in poche parole quattro errori almeno: 1. che un Con-
 cilio di Lima abbia eſcluſi gl' Indiani dal Sacramento dell' Eu-
 cariftia a cagione della loro imbecillità. 2. che Paolo III. di-
 chiarò gl' Indiani creature ragionevoli. 3. che pochiffimi India-
 ni poſſeggono tal porzione di ſpirituale diſcernimento per po-
 tere

declinare ſententiam audierit, etſi eximia integritate vitæ, vel dignitate ful-
 gere videatur is, non ideo quicquam illi hac in re præſtet auct'ritatis, ſed
 eundem parum aut nihil inſuſaſſe in illorum converſione certo certius arbi-
 tretur, ac in eorum addiſcenda lingua, aut inveſtigandis ingeniis parum ſtu-
 diſſe perpendat: nam qui in his caritate chriſtiana laborarunt, non fruſtra
 in eos jaſtare retia caritatis affirmant; illi vero qui ſolitudini dediti, aut i-
 gnavia præpediti neminem ad Chriſti cultum ſua induſtria reduxerunt, ne in-
 culpari poſſint quod inutiles fuerint, quod propriæ negligentix vitium eſt, id
 Infidelium imbecillitati adſcribunt, veramque ſuam deſidiam falſæ incapacita-
 tis impoſitione defendunt, ac non minorem culpam in excuſatione commit-
 tunt, quam erat illa, a qua liberari conantur. Lædit namque ſumme iſtud
 hominum genus talia aſſerentium hanc Indorum miſerrimam turbam: nam
 aliquos religioſos viros retrahunt, ne ad eoſdem in fide iſtruendos proficiſcan-
 tur: quamobrem nonnulli Hiſpanorum qui ad illos debellandos accedunt, ho-
 rum freti iudicio illos negligere, perdere, ac in cetera opinari ſolent non eſſe
 flagitium. „ *Ex litteris Julliani Garcès Ep. Tlaſ. ad Paulum III. Pont. Max.*

tere essere giudicati degni d'accostarsi alla sacra mensa. 4. che nessun Indiano è mai ordinato Prete.

Quanto al 1. è vero, che in una Congregazione d'Ecclesiastici tenuta in Lima l'anno 1552. la quale fu chiamata *Primo Concilio Limese*; ma nè fu Concilio, nè ebbe mai autorità conciliare, fu ordinato, che non s'amministrasse l'Eucaristia agl'Indiani finattantochè non fossero perfettamente instruiti e persuasi nelle cose della fede; perchè quel sacramento è cibo de' perfetti, non già perchè essi fossero stimati imbecilli. Ciò consta dalla testimonianza del primo Concilio Provinciale (detto volgarmente II.) tenuto in Lima l'anno 1567. il quale ordinò a' Parrochi d'amministrare tal sacramento a tutti quegli Indiani, che trovassero ben disposti. (G) Ma non bastando quell'ordine per far piegare a quegli Ecclesiastici, del che si lagno a ragione il P. Aosta, il secondo Concilio Limese tenuto nel 1583. nel quale presiedette S. Toribio Mogrobejo, cercò di rimediare a tali disordini co'decreti, che diamo qui sotto: (H) ne' quali si vede che ugualmente, e per li medesimi motivi negavano l'Eucaristia agl'Indiani, ed a' Mori schia-

A a 2

vi

(G) Quamquam omnes Christiani adulti utriusque sexus teneantur Sanctissimum Eucharistiæ Sacramentum accipere singulis annis saltem in Paschate, hujus tamen Provinciæ Antistites cum animadverterent gentem hanc Indorum & recentem esse & infantilem in fide, atque id illorum saluti expedire iudicarent, statuerunt ut usque dum fidem perfecte tenerent, hoc divino sacramento, quod est perfectorum cibus, non communicarentur, excepto si quis ei percipiendo satis idoneus videretur . . . Placuit huic Sanctæ Synodo monere, prout serio monet, omnes Indorum Parochos; ut quos audita jam confessione perspexerint, hunc cælestem cibum a reliquo corporali discernere, atque eundem devote cupere & poscere, quoniam sine causa neminem divino alimento privare possumus, quo tempore cæteris Christianis solent, Indis omnibus administrant., Conc. Lim. I. vulgo II., cap. 58.

(H) Cæleste viaticum, quod nulli ex hac vita migranti negat Mater Ecclesiæ, multis abhinc annis Indis atque Æthiopicibus, cæterisque personis miserabilibus præberi debere Concilium Limense constituit. Sed tamen Sacerdotum plurium vel negligentia, vel zelo quodam præpostero atque intempestivo illis nihilo magis hodie præbetur. Quo fit, ut imbecilles animæ tanto bono, tamque necessario priventur. Volens igitur Sancta Synodus ad executionem perducere, quæ Christo duce ad salutem Indorum ordinata sunt, severe præcipit omnibus Parochis, ut extreme laborantibus Indis atque Æthiopicibus viaticum ministrare non prætermittant, dummodo in eis debitam dispositionem agnoscant,

vi condotti dall'Africa: che le vere cagioni di negarla erano a giudizio del Concilio la negligenza o desidia, e lo zelo indiscreto e mal inteso di que' Parrochi, e che il Concilio si credeva obbligato di por rimedio a un sì grave disordine con nuovi decreti, e con severi gastighi. So bene, che neppur questi rispettabili decreti furono esattamente eseguiti, e bisognò, che fossero di bel nuovo inculcati da' Sinodi diocesani di Lima, della Plata, della Paz, d'Arequipa, e del Paraguai; ma ciò dimostra più la pervicacia di quegli Ecclesiastici, che l'incapacità degli Americani.

Intorno alla bolla di Paolo III. abbiamo già dimostrato, che egli non si prese a dichiarare uomini gli Americani, ma supposta la lor razionalità, di cui non poteano dubitare, se non le bestie, se fossero capaci di dubbj, condannò l'ingiustizia de' loro oppressori.

Quanto poi al terzo errore del Robertson da me sopraccennato, tralasciando ora ciò che appartiene agli altri paesi d'America, perchè non è necessario, egli è certo e notorio, che in tutta la Nuova Spagna gl'Indiani sono al pari degli Spagnuoli obbligati a ricever la Sacra Eucaristia nella Pasqua, fuorchè i Neofiti delle remote contrade, i quali sono ammessi, o no, alla sacra mensa giusta il giudizio de' loro Missionarj. *Ora nelle tre udienze, nelle quali è divisa la Nuova Spagna, vi sono, dice il Robertson, almeno due milioni d'Indiani.* (1) Io son sicuro, che un tal numero è di lunga mano inferiore al vero; ma sia pur tanto, e non più. Non sono dunque pochissimi gl'Indiani, che possiedono tal porzione di spirituale discernimen-

scant, nempe fidem in Christum, & poenitentiam in Deum suo modo . . . Porro Parochos qui a prima huius decreti promulgatione negligentiores fuerint, noverint se, præter divinæ ultionis iudicium, etiam poenas Arbitrio Ordinariorum, in quo conscientia onerantur, daturos: atque in Visitationibus in illos de huius statuti observatione specialiter inquirendum. „ *Conc. Lim. II. vulgo III. Act. 2. cap. 19.*

„ In Paschate saltem eucharistiam ministrare Parochus non prætermittat iis, quos & satis instructos, & correctione vitæ idoneos judicaverit: ne & ipse alioqui ecclesiastici præcepti violati reus sit. „ *Ibid. cap. 20.*

(1) Storia dell' America lib. 8.

nimento per essere giudicati degni d'accostarsi alla sacra mensa; se già due milioni non pajono pochissimi al Robertson, o non reputa temerari que' tanti Vescovi e Parrochi, che non solo ammettono, ma obbligano ancora quegl' Indiani a comunicarsi. E che farà, se a quel numero s'aggiungono gl' Indiani di molte Provincie dell' America Meridionale, che sono parimente obbligati a ricever la sacra Eucaristia.

Non è men grosso il quarto suo errore nell' affermare, che nessun Indiano è mai ordinato Prete. E' da maravigliare, che uno Scrittore, il quale ammassò una sì gran libreria di Scrittori d' America, e cui furono fatti da Madrid tanti ragguagli delle cose del nuovo Mondo, sia stato tanto in questo, quanto in altri punti, così male informato. Sappia dunque il Dott. Robertson, che benchè il primo Concilio Provinciale celebrato in Messico l' anno 1555. vietasse, che fossero ordinati gli Indiani non già per cagione della loro incapacità, ma perchè si credeva, che dall' avvilitamento della lor condizione ridondasse qualche infamia nello Stato Ecclesiastico; (*) nulladimeno il terzo Concilio Provinciale tenuto nel 1585. il quale fu il più celebre di tutti, e le cui decisioni sono in vigore, permise, che essi si facessero Preti, purchè s'avesse gran cura nell' ammetterli a' sacri ordini. (K) Ma convien sapere, che i decreti dell' uno, e dell' altro Concilio comprendono ugualmente, e sotto i medesimi termini, e gl' Indiani, ed i *Mulati*, cioè coloro, che son nati, o discendono da Padre Europeo, e Madre Africana, o al contrario: eppur niuno dubita del gran talento e della capacità de' Mulati per imparar tutte le scienze. Torquemada il quale scrisse la sua Storia ne' primi anni del secolo passato, dice, (L) che non solevano ammettersi gl' Indiani negli Ordini religiosi; nè ordinarsi Preti per cagione della violenta loro inclinazione all' ubbriacchezza; ma egli medesimo testifica, che a' tempi suoi alcuni Indiani Sacerdoti erano affai sobri ed esemplari:

(*) Conc. Mexic. Provinc. I. cap. 44.

(K) Conc. Mexic. III. lib. 1. tit. 4.

(L) *Monarchia Ind.* lib. 17. cap. 13.

plari: sicchè sono almeno cento settanta anni, che cominciarono a farsi Preti gl' Indiani. D'allora in qua sono stati tanti i Sacerdoti Americani nella Nuova Spagna, che potrebbero contarli per migliaja fra i quali vi sono state alcune centinaia di Parrochi, parecchi Canonici, e Dottori, (M) ed anche, per quanto si crede, un Vescovo dottissimo. (N) Presentemente ve ne sono moltissimi Preti, non pochi Parrochi, tra i quali sono tre o quattro de' miei Allievi. Ora se in un punto di questa fatta errò sì grossamente il Robertson, che farà in quelli, che non possono così facilmente rischiararsi da un Autore, che scrive tanto lontano da' que' paesi senza averli mai veduti.

Io per lo contrario trattai intimamente gli Americani: vissi alcuni anni in un Seminario destinato alla loro istruzione: vidi l'erezione, ed i progressi del Real Collegio di Guadalupe, fondato in Messico da un Gesuita Messicano per l'educazione delle fanciulle indiane: ebbi poi alcuni Indiani tra miei discepoli: trattai molti Parrochi Americani, molti Nobili, e moltissimi Artigiani: osservai attentamente il lor carattere, il lor genio, le loro inclinazioni, e la lor maniera di pensare: ed oltracciò ho esaminato con somma diligenza la loro storia antica, la lor religione, il lor governo, le lor leggi, ed i loro costumi. Dopo una sì gran pratica, ed un sì prolisso studio, per lo quale mi credo in istato di poterne decidere con manco pericolo d'errare, protesto al Sig. de Paw, e a tutta l'Europa, che le anime degli Americani non sono punto inferiori

(M) Tra questi Dottori Americani è degno di particolar menzione D. Sebastiano Grijalva, nativo d'*Ocozoquauhila*, luogo grande della Diocesi di Chiapa. Questi venuto in Ispagna si fece Dottore in Sacra Teologia nella famosa Università di Salamanca, e vi s'acquistò una gran riputazione per la sua dottrina. Ritornato poi in America fu fatto Parroco della sua patria, e vi fece tali regolamenti per la civile e cristiana condotta de' suoi concittadini, che la sua Parrochia potrebbe essere il modello di tutte quelle d'America, e finora se ne vedono gli effetti. Scrisse una dotta opera teologica su l'Immacolata Concezione della B. V. il cui originale si conservava nella libreria del Collegio de' Gesuiti di *Ciudad Real*, Capitale di quella Diocesi.

(N) Monfig. Giovanni de Merlo, Vescovo d'Honduras, e dottissimo nei Sacri Canonici, il qual fu Vicario Generale di Monfig. Palafox. Non ho potuto trovar quì verun Autore, che faccia menzione della nascita di quel Vescovo: ma l'opinione generale lo crede Indiano.

riori a quelle degli Europei: che eglino son capaci di tutte le scienze, anche delle più astratte; e che se seriamente si prendesse cura della loro educazione, se da fanciulli s'allevassero in seminarj sotto buoni Maestri, e se fossero protetti e allettati con premi, si vedrebbero tra gli Americani de' Filosofi, de' Matematici, e de' Teologi, che potrebbero gareggiare co' più famosi d'Europa. Ma è assai difficile, per non dire impossibile, far de' gran progressi nelle scienze in mezzo ad una vita miserabile e servile, ed a continui disagi. Chi contempla lo stato presente della Grecia non potrebbe persuadersi, che vi fossero già stati que' grand' uomini, che sappiamo, le non ne fosse sicuro, e dalle loro opere immortali, e dal consenso di tutti i secoli. Eppure gli ostacoli, che hanno presentemente da superare i Greci per farsi dotti, non sono paragonabili con quelli, che hanno mai sempre avuti, ed hanno tuttora gli Americani. Con tutto ciò io vorrei, che il Sig. de Paw, e quanti altri pensano come lui si trovassero presenti, senza essere osservati, in que' consigli, o ragunanze, che fanno in certi giorni per deliberar su gli affari occorrenti quegli Americani, che hanno qualche apparenza di superiorità ne' lor villaggi, e sentissero come aringano, e discorrono que' Satiri del Nuovo Mondo.

Finalmente tutta la Storia antica de' Messicani, e de' Peruani, dà a divedere, che fanno pensare, ed ordinare le loro idee: che sono sensibili alle passioni dell'umanità, e che gli Europei non hanno avuto altro vantaggio sopra loro, che quello d'essere meglio instruiti. Il governo politico degli antichi Americani, le loro leggi, e le loro arti dimostrano evidentemente il loro buon ingegno. Le loro guerre fanno vedere, che le loro anime non sono insensibili agli stimoli dell'amore come pensano il Sig. de Buffon, e de Pavv; poichè talvolta presero le armi per interessi amorosi.

Perciò poi, che riguarda il loro coraggio, abbiamo esposto sinceramente, laddove ragionammo del loro carattere, ciò che abbiamo osservato negli Americani presenti, e ciò che giudichiamo degli antichi. Ma perchè il Sig. de Pavv allega la

con-

conquista del Messico, come una prova convincente della loro codardia, conviene illuminar la sua ignoranza, o piuttosto convincere la sua mala fede.

„ Cortès, dice egli, (*) conquistò l'imperio de' Messicani
 „ con quattrocento cinquanta vagabondi, e quindici cavalli mal
 „ armati: la sua miserabile artiglieria consisteva in sei falconetti,
 „ i quali non farebbero oggidì capaci di far paura ad un
 „ fortino difeso da invalidi. Egli durante la sua assenza mantenne
 „ in rispetto la Capitale colla metà delle sue truppe.
 „ Che uomini! Che avvenimenti!

„ Egli è costante, soggiunge, per la deposizione di tutti
 „ gli Storici, che gli Spagnuoli entrarono la prima volta in
 „ Messico senza fare un solo sparo della lor artiglieria. Se il
 „ titolo d'Eroe conviene a colui, che ha la disgrazia di far
 „ morire un gran numero d'animali ragionevoli, Ferdinando
 „ Cortès potrebbe pretenderlo: del resto io non veggo, qual
 „ vera gloria abbia egli acquistata, mettendo in conquasso una
 „ monarchia vacillante, che parimente potrebbe esser conquassata
 „ da qualunque assassino del nostro Continente. „ Questi
 „ passi delle *Ricerche Filosofiche* fanno palese, che il Sig. de
 „ Paw ignorava la Storia della Conquista del Messico, o ciò che
 „ è più verisimile, maliziosamente tacque quello, che apertamente
 „ smentiva il suo sistema: poichè tutti quelli, che hanno letta
 „ la suddetta Storia, fanno bene, che la Conquista di Messico
 „ non si fece con quattrocento cinquanta uomini, ma bensì
 „ con più di dugento mila. Il medesimo Cortès, al quale più,
 „ che non al Sig. de P., importava sminuire il numero dei Conquistatori
 „ per far comparir più grande la sua prodezza, e più gloriosa la sua
 „ conquista, confessa pure l'eccessivo numero degli Alleati, che erano
 „ sotto i suoi ordini nell'assedio della Capitale, e combattevano con
 „ maggior furore contro i Messicani, che gli stessi Spagnuoli. (O) Consta
 „ dal ragguaglio, che fece
 „ Cor-

(*) Recherch. Philosoph. part. I.

(O) Vedasi la lettera di Cortès a Carlo V. scritta da Cojoacan l'anno 1522. come pure la Storia di Bernal Diaz.

Cortès all'Imperatore Carlo V., che l'assedio di Messico si cominciò con ottanta sette Cavalli, ottocento quarantotto pedoni Spagnuoli, armati di schioppi, baliste, spade, e lance, e più di settantacinque mila Alleati Tlascallefi, Huexozinchi, Cholullefi, e Chalchefi armati di varie sorti d'armi: con tre gran cannoni di ferro, e quindici piccoli di bronzo, e con tredici brigantini. Nel decorso dell'assedio vi s'aggregarono le numerose Nazioni degli Otomiti, dei Coahuixchi, e dei Matlazinchichi, e le truppe delle popolose Città dei laghi: sicchè l'esercito degli Assediatori non solo forpassò i dugento mila, ma arrivò a dugento quaranta mila, secondochè appare dalla stessa lettera di Cortès, ed oltracciò tre mila barche, o canoe, che vennero in loro ajuto. Io dunque domando al Sig. de P., se gli pare codardia l'aver sostenuto per ben settantacinque giorni l'assedio d'una Città aperta, combattendo giornalmente con un esercito tanto grande, e in parte armato d'armi tanto superiori, e sopra tutto combattendo colla fame e colla sete? Meritano il rimprovero di codardi coloro, che dopo aver perdute delle otto parti della Città le sette, e cencinquanta mila incirca dei lor Cittadini, parte uccisi a fil di spada, e parte morti di fame, e d'infermità, continuarono a difendersi fino ad essere furiosamente assaliti e sopraffatti nell'ultimo cantone, che lor restava? (P)

Egli è certo, dice il Sig. de P., per la deposizione di tutti gli Storici, che gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Messico senza fare nè anche un solo sparo della loro artiglieria. O che bell'argomento, proprio certamente della logica del Sig. de P. Se i Messicani furono codardi, perchè gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Messico senza fare un solo sparo della loro artiglieria, potremmo ancora dire, che son codardi i Prussiani, perchè gli Ambasciatori di parecchie Corti d'Europa entrano in Berlino senza sparare nè anche un fucile. Chi non sa, che gli Spagnuoli furono allora ammessi in quel-

Storia Antica del Messico Tomo IV. B b la

(P) Tutto ciò, che diciamo qui intorno all'assedio, e alla conquista di Messico, è preso dalla lettera del Conquistatore Cortès a Carlo V.

la Capitale, come Ambasciatori del Monarca di Levante? Vedasi ciò, che ne raccontano gli Storici, e soprattutto il medesimo Cortès, che si finse Ambasciatore del Re Cattolico. Se i Messicani avessero voluto allora opporsi, come si opposero la seconda volta, quando mai sarebbero stati capaci gli Spagnuoli d'entrarvi con soli sei mila uomini, essendo stato loro tanto difficile la seconda entrata con dugento mila? (Q)

Intorno a ciò, che aggiunge il Sig. de P. contra Cortès, io nè voglio far l'apologia di questo Conquistatore, nè posso soffrire quel panegirico, che in cambio di Storia scrisse il Solis; ma qualunque uomo imparziale, e bene istruito nella Storia delle militari di lui azioni, dovrà confessare, che nel coraggio, nella costanza, e nella prudenza militare può egli gareggiare coi più famosi Generali, e che ebbe quella spezie d'eroismo, che riconosciamo negli Alessandri, e nei Cesari, nei quali si loda la magnanimità malgrado i vizi, di cui erano per altro infetti.

Le cagioni della rapidità, colla quale conquistarono gli Spagnuoli l'America, sono state in parte accennate dal medesimo Sig. de P. *Io confesso*, dice, *che l'artiglieria era uno strumento distruttivo, ed onnipotente, che dovea necessariamente domare i Messicani*. Se all'artiglieria s'aggiungono le altre armi superiori, i cavalli, e la miglior disciplina militare dalla parte dei Conquistatori, e la divisione da quella dei Conquistati, si vedrà, che non v'è ragione di tacciar gli Americani di pusillanimità, nè di maravigliarsi del violento conquasso del nuovo Mondo. S'immagini il Sig. de P., che ai tempi delle strepitose e crudeli fazioni di Silla e di Mario, avessero gli Ateniesi inventata l'artiglieria, e le altre armi da fuoco, e forniti d'esse

(Q) „ Non è men certo, dice Acofta, che nella Nuova Spagna l'ajuto de' „ Tlafcallesi fu quello, che diede a Cortès, ed a' suoi la vittoria, e la conquista di Messico, e senza loro sarebbe stato impossibile non che d'impar- „ dronirsi di quella terra, ma neppure di trattenervisi più tempo. Coloro, che „ fanno poco conto degli Indiani, e si persuadono, che gli Spagnuoli potea- „ no conquistar qualunque paese e nazione, mercè il solo vantaggio delle lor „ persone, de'lor cavalli, e delle loro armi offensive, s'ingannano troppo. „ Stor. Nat. e Mor. lib. 7. cap. 28.

se non più di sei mila uomini, e aggiuntisi non già a tutto l'esercito di Mario, ma soltanto ad una parte delle sue truppe, avessero intrapresa la conquista dell'Italia. Crede il Sig. de P., che non farebbono riusciti a dispetto della possanza di Silla, del coraggio, e della disciplina delle truppe romane, del numero delle legioni, e della Cavalleria, della moltitudine delle lor armi, delle lor macchine, e delle fortificazioni delle lor Città? Quanto terrore non avrebbero messo negli animi dei più coraggiosi Centurioni e l'orrendo strepito dell'artiglieria, e la violenza distruttiva delle palle, colle quali si vedevano levar delle file intere? Or che sarà stato presso quelle Nazioni del nuovo Mondo, che non aveano nè le armi, nè la Cavalleria, nè la disciplina, nè le macchine, nè le fortificazioni dei Romani? Quello per l'opposto, che è veramente da maravigliare, si è, che i prodi Spagnuoli con tutta la loro disciplina, la loro artiglieria, e le armi da fuoco, non abbiano potuto in più di due secoli soggiogare nell'America Meridionale i guerrieri Araucani armati soltanto di lance, e di mazze, nè nell'America Settentrionale gli *Apaches* armati d'arco e di frecce, e soprattutto ciò che pare incredibile, ma è pur certo, cinquecento soli Uomini della Nazione dei *Seris* sono stati per molti anni il flagello degli Spagnuoli di Sonora e Cinaloa.

Finalmente tralasciando molti altri spropositi del Sig. de Paw contro gli Americani per non istancar la pazienza dei Lettori, non posso dissimulare l'atroce ingiuria, che lor fa in materia di costumi. Quattro sono i principali vizi, di cui infama tutti gli Americani, la Ghiottornia, l'Ubbriachezza, l'Ingratitudine, e la *Pederastia*, ovvero Sodomia.

Io in vero non avea mai sentito rimproverar la Ghiottornia agli Indiani prima che m'imbatteffi nel passo del Sig. de la Condamine, citato e adottato dal Sig. de Paw. Non ho trovato alcun Autore alquanto istruito nelle cose d'America, che non lodi la sobrietà degli Americani nel mangiare. Veda chi vuole quanto ne dicono Monsig. de las Casas, Monsig. Garcès, il Conquistatore Anonimo, Oviedo, Gomara, Acosta, Herrera, Torquemada, Betancurt.

ec. ec. (R) Quasi tutti gli Storici raccontano la meraviglia, che fece agli Spagnuoli la parsimonia degl' Indiani, e per l'opposto la meraviglia degl' Indiani in vedendo gli Spagnuoli mangiar più in un giorno, che eglino in una settimana: e per dirlo in poche parole, la sobrietà degli Americani è così notoria, che sarebbe soverchia la loro difesa in questo soggetto. Il Sig. de la Condamine vide forse mangiare avidamente alcuni Indiani affamati nel suo viaggio pel fiume Maraguone, e quindi si persuase, come accade spesso ai Viaggiatori, che tutti gli Americani erano ghiottoni. Egli è certo, che D. Antonio Ulloa, il quale stette in America col Sig. de la Condamine, vi dimorò più tempo, e s'informò più dei costumi degl' Indiani, nè parla tutto al contrario di quel Matematico francese.

L'Ubbriachezza è il vizio dominante di quelle Nazioni. Io il confesso ingenuamente nel primo libro della mia Storia, n'espungo gli eccessi, e n'addito le cagioni, ma vi soggiungo ancora, che non era così nei paesi d'Anahuac prima che v'entrassero gli Spagnuoli per cagione del gran rigore, con cui si castigava quel vizio, il quale nella maggior parte dei paesi dell'antico Continente resta impunito, e serve anche per eccezione o scusa d'altri delitti più gravi. Consta pure dalla testimonianza degli Scrittori, che fecero delle ricerche intorno al governo politico dei Messicani, delle severe leggi, che v'erano contra l'ubbrachezza tanto in Messico, quanto in Tezcucò, in Tlascalla, e in altri Stati, le quali ho vedute rappresentate in pitture antiche. La pittura sessantefimaterza della Raccolta di Mendoza rappresenta due giovani d'ambidue i sessi con-

(R) Monfig. de las Casas in quel suo Memoriale a Filippo II., che porta il titolo *Della Distruzione delle Indie* afferma, che il mangiar degli Americani è tale, che quello degli antichi Santi Padri della Tebaida non poteva essere nè men dilettevole, nè più scarso, o più miserabile. Monfig. Garcès nella sua lettera a Papa Paolo III. dice, che la loro sobrietà non può darfi abbastanza ad intendere. Il Conquistatore Anonimo asserisce nella sua Relazione, che li Americani sono fra tutti i popoli del mondo quelli, che si sostentano con meno. Così parlano tutti i testimonj oculari de' lor costumi. Sappiamo da Torquemada che i primi astinentissimi Religiosi, che annunziarono il Vangelo a' Messicani, ebbero non poco d'ammirare, ed anche da imparare dalla loro sobrietà.

condannati alla morte per cagione d'esserfi imbrocati, ed insieme un vecchio settuagenario, cui le leggi per riguardo alla sua età permettono di bere quanto voglia. Pochi Stati troveransi al Mondo, nei quali sia stato più grande lo zelo dei Sovrani per la correzione degli eccessi di questa fatta.

Nel suddetto libro primo della Storia antica abbiamo parimente ribattuto il comun errore intorno alla gratitudine degl' Indiani; ma perchè quanto fu ivi detto non basterà per convincere coloro, che son contra essi prevenuti, vogliamo qui rapportare un singolar esempio di gratitudine, il quale sarà per se solo sufficiente a dissipare qualunque opposta idea. Nell' anno 1556. morì in Uruapa, luogo considerabile del Regno di Michuacan, visitando la sua Diocesi nell' età d' anni novantacinque, Monsig. Vasco de Quiroga, Fondatore e primo Vescovo di quella Chiesa, il quale ad esempio di S. Ambrogio fu trasferito dal giudicato secolare alla dignità vescovile. Questo insigne Prelato degno di essere paragonato co' primi Padri del Cristianesimo, faticò infinitamente in favor de' Michuacanesi, istruendoli da Apostolo, ed amandoli da Padre: fabbricò de' tempj, fondò degli Spedali, ed assegnò a ciascun luogo degl' Indiani un ramo principale di commercio, affinchè la reciproca loro dipendenza gli tenesse uniti in carità, si perfezionassero le arti, e a nessuno mancasse la maniera di vivere. La memoria di tali benefizj si conserva sì viva presso quegli Americani dopo più di due secoli, come se tuttor fosse vivo il loro Benefattore. La prima cura, che hanno le Indiane, tosto che i lor figliuoli cominciano ad aver qualche giudizio, è quella di dar loro contezza del loro *Tata Don Vasco* (così l' appellano anche oggidì a cagione dell' amor filiale, che gli conservano) il danno loro a conoscere ne' suoi ritratti, dichiarando loro ciò, che egli fece in favor della lor Nazione, e non passano mai davvanti al suo ritratto senza inginocchiarsi. Oltracciò fondò quel gran Prelato nel 1540. un Seminario nella Città di Pazcuaro per l'istruzione della Gioventù, ed incaricò gl' Indiani di *Santa Fe* (luogo fondato da lui medesimo nella riva del lago di Pazcuaro) di mandare ogni settimana un uomo a servire

vire a' Seminaristi. Fu ubbidito, e fino ad oggi dopo anni 230. e più, non è mancato l' Indiano che vi dee servire, senza esservi mai bisogno di costringerlo, o di chiamarlo, soltanto per corrispondere con quell' ossequio al gran bene, che lor fece quel Vescovo impareggiabile. Possiedono nella Città di Pazcuaro le sue ossa con tal venerazione, che una volta, che tentò trasferirle a Valladolid il Capitolo di quella Cattedrale, s' inquietarono gl' Indiani, e si preparavano a impedirlo a forza d' armi, siccome infatti sarebbe avvenuto, se il Capitolo per ischivare i disordini di quella contesa non si fosse distolto dalla prima risoluzione. Può immaginarsi una prova più concludente della gratitudine d' una Nazione? Simili dimostrazioni si son fatte dagl' Indiani in molti altri luoghi di quel regno per ritenere i Missionarj, che gli aveano ammaestrati nella Fede. Quelle de' due secoli passati possono vedersi nel tomo 3. di Torquemada, e nel *Teatro Messicano* di Betancurt. Di quelle, che si son fatte a' nostri dì, vi sono ancor viventi moltissimi testimonj oculari, ed io ancora ne posso testificare. Se talora non si mostrano gli Americani grati a' benefattori, ciò è perchè la continua speriienza de' mali, che lor si fanno, rende loro sospetti i benefizj; ma ogni volta che son sicuri della sincera benevolenza del benefattore, son capaci di sacrificare tutti i lor beni alla gratitudine, siccom' è notorio a tutti quelli, che gli hanno praticati e osservati senza prevenzione.

Ma in niun' altra cosa di quante pubblicò il Sig. de P. contra gli Americani è loro tanto ingiurioso, quanto nell' affermare, che *la Pederastia era in gran voga nelle isole, nel Perù, e nel Messico, e in tutto il nuovo Continente.* (S) Io non so, come dopo aver pubblicata una sì atroce calunnia, bastò l' animo al Sig. de P. per dire, come dice nella sua risposta a Don Pernery, che tutta la sua opera delle *Ricerche Filosofiche* respira umanità. E' forse umanità l' infamare a torto tutte le Nazioni del nuovo Mondo d' un vizio tant' enorme, e tanto obbrobrioso alla Natura? E' umanità lo sdegnarsi,

(S) Rech. Philosoph. part. I.

fi, che egli fa contro l'Inca Garcilafso, perchè difende i Peruani da una tal imputazione? Ancorchè vi fosserò de' gravi Autori, che ne attribuiffero quel delitto a tutti i Popoli d' America, essendo, come in fatti vi sono, molti Autori pur gravi, che affermano tutto il contrario, doveva il Sig. de Paw giusta le leggi dell' umanità astenersi da una sì grave accusa. Quanto più non dovrà astenersene non essendovi veruno Scrittore autorevole, su la cui testimonianza possa egli appoggiare una sì universale asserzione. Troverà egli bensì alcuni Autori, come il Conquistatore Anonimo, Gomara, ed Herrera, che hanno incolpato di tal vizio alcuni Americani, o al più qualche Popolo d' America; ma dove mai trovare un o Storico riguardevole, che abbia osato dire, che *la Pederastia era in gran voga nelle Isole, nel Perù, nel Messico, e in tutto il nuovo Continente?* Anzi tutti gli Storici del Messico dicono ad una voce, che tal vizio era sommamente abominato da quelle Nazioni, e fanno menzione delle terribili pene prescritte dalle lor leggi contra esso, siccome può vedersi nelle opere di Gomara, d' Herrera, di Torquemada, di Betancourt, e d' altri. Mons. de las Casas testificò in un suo scritto presentato a Carlo V. nel 1542., che avendo egli fatte diligenti ricerche nelle Isole Spagnuola, Cuba, Giamaica, e Portorrico, e nelle Lucaje, trovò, che non vi fu mai memoria di quel delitto presso quelle Nazioni. Lo stesso afferma del Perù, di Juatàn, e di tutti i paesi d' America in generale, se non se in qualche luogo, dove si dice, che ve ne sono alcuni colpevoli; *ma non però*, soggiunge, *dee incolparsi tutto quel Mondo.* (T) Chi
dun-

(T) „ Gli Spagnuoli (parla Monsig. de las Casas d' alcuni non di tutti)
 „ hanno infamati gl' Indiani de' più gran delitti non per altro, che pel tem-
 „ porale loro interesse . . . Dappoi che s' accorsero, che la lor ricchezza con-
 „ sisteva nell' impadronirsi della roba, e delle Persone degli Indiani, gli
 „ hanno mille volte infamati, ed accusati, che essi erano infetti di sodomia;
 „ ma tal imputazione è una gran falsità, e malvagità degli Accusatori; poi-
 „ chè in tutte le Isole grandi Spagnuola, Cuba, S. Giovanni, e Giamaica,
 „ e in sessanta Isole Lucaje, nelle quali erano de' Popoli assai numerosi, non
 „ vi fu mai memoria di tal vizio, siccome noi ne possiamo testificare, aven-
 „ done fatte delle ricerche infìn da principio. Nemmeno nel Perù, in Juatàn
 „ non si trovò tal vizio, e così generalmente da pertutto, fuorchè in al-
 „ cuni luoghi, dove si dice, che sono alcuni ec. „ Casas nel memoriale *sul-
 la libertà pretesa dal supplice Indiano*, Ragione 6.

dunque ha autorizzato il Sig. de P. per infamare in materia sì grave tutto il nuovo Mondo? Ancorchè gli Americani fossero veramente, come egli crede, uomini senza onore, e senza vergogna, le stesse leggi dell'umanità richiederebbono da lui, che non gli calunniasse. A tali eccessi lo porta quel ridicolo impegno d'avvilir l'America, e tali sono le conseguenze della sua scellerata logica, deducendo spesso, come abbiám già detto, conclusioni universali da premesse particolari. Se perchè i Panuchesi, o altri Popoli americani erano forse infetti da quel vizio, si può affermare, che la Pederastia era in gran voga in tutto il nuovo Mondo, potranno similmente a dritto gli Americani infamare con siffatta imputazione tutto l'antico Continente, mentre la Pederastia fu in gran voga presso alcuni antichi Popoli dell'Asia, e troppo comune presso i Greci, ed i Romani. Oltrecchè non si fa che in America sia presentemente veruna Nazione da quel vizio infetta; laddove sappiamo per la deposizione di parecchi Autori, che alcuni Popoli Asiatici non hanno ancor dismessa quell'abbominazione, e che anche in Europa, se mai è vero ciò che dicono i Signori de Locke, e de P. è comune fra que' Turchi, che fanno professione di Santocchieria, un altro vizio più esecrabile del medesimo genere, e che in vece d'essere severamente puniti, sono da quella Nazione tenuti in conto di Santi, e tutti a gara fanno verso di loro le più gran dimostrazioni di rispetto e venerazione. (U)

Tra i delitti, che rinfaccia il Sig. de P. agli Americani, dà egli ancor luogo al suicidio. E' pur vero, che furono molti quelli, che a' tempi della conquista s'appiccarono, o si precipitarono, o coll'inedia posero fine all'amara lor vita; ma che maraviglia, che degli uomini privi del lume della vera religione, e disperati per cagione delle intollerabili vessazioni, che soffrivano da' Conquistatori, eseguissero ciò, che faceasi così frequentemente da' Romani, da' Greci, e dagli Spagnuoli antichi, e dagl' Inglese, da' Francesi, e da' Giapponesi moderni per un lieve

(U) Recherch. Philos. part. 4. sect. 4.

ve motivo; per un'idea ridicola d'onore, o per un capriccio? (X) Chi si persuaderebbe mai, che un Europeo fosse per rimproverare agli Americani il Suicidio in un secolo, nel quale effo è divenuto moda in Inghilterra, e in Francia, (Y) dove scancellando dalla mente quelle più giuste idee, che abbiamo dalla Natura, e dalla Religione, s'inventano ragioni, e si pubblicano libri per giustificarlo? Tanto grande è l'impegno d'infamar l'America, e gli Americani.

Un siffatto impegno sembra avere avuto quello Spagnuolo chicchessia, che ordinò l'indice generale delle Decadi del Cronichista Herrera, imputando inconsideratamente a tutti gli Americani ciò, che Herrera dice nella sua opera d'alcuni particolari con varie eccezioni. Voglio copiar quì ciò, che si legge in quell'indice, acciocchè si vergognino gli uomini di scrivere tali spropositi: „ *Gl' Indiani, dice, sono assai pigri, viziosissimi, grand' ubbriachi per genio, infingardi, deboli, bugiardi, truffatori, novatori, inconstanti, leggieri, poltroni, immondi, sediziosi, ladri, ingrati, incorreggibili, vendicativi più d'ogni altra Nazione: di sì grossa pasta, che si dubitò, se erano ragionevoli: barbari, bestiali, condotti, come i bruti, dai loro appetiti ec. ec.* Questo medesimo è il linguaggio del Sig. de PAW, e d'altri umanissimi Europei: sicchè pare, che questi uomini non si credano obbligati in ciò, che riguarda i Popoli del nuovo Mondo, di rispettar la verità, nè d'osservare le leggi della carità fraterna, pubblicate dallo stesso Figliuol di Dio nell'antico Continente.

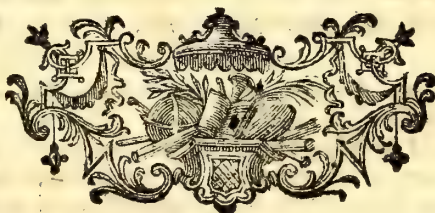
Ma a qualunque Americano fornito d'un mediocre ingegno, e di qualche erudizione, che volesse render la pariglia a questi Scrittori (siccome abbiamo altrove detto d'un Filosofo Guineo) gli sarebbe facile di comporre un'opera con questo

Storia Antica del Messico Tom. IV. C c tito-

(X) Tra le altre memorabili stravaganze di que' molti, che in questi ultimi anni si sono ammazzati in Inghilterra, so da persona, che si trovava allora in Londra, che un uomo ivi in morendo lasciò scritto, che si dava la morte per liberarsi dalla molestia di vestirsi e spogliarsi ogni giorno.

(Y) Sappiamo, che nella sola Città di Parigi in uno di questi ultimi anni s'ammazzarono da se stessi cencinquanta uomini incirca.

titolo: *Ricerche filosofiche su gli abitanti dell' antico Continente*. Egli, tenendo lo stesso metodo del Sig. de P., raccoglierebbe ciò, che troverebbe scritto di paesi sterili del Mondo antico, di montagne inaccessibili, di pianure pantanose, di boschi impenetrabili, di deserti arenosi, e di cattivi climi: di rettili ed insetti schifosi e nocevoli, di serpi, di rospi, di scorpioni, di formiche, di ragni di scolopendre, di scarafaggi, di cimici, e di pidocchi: di quadrupedi irregolari, piccoli, scodati, difettosi, e pusillanimi: di genti degenerate, di brutto colore, di statura irregolare, di fattezze deformi, di cattiva complessione, d'animo dappoco, d'ingegno ottuso, e d'indole crudele. Quando venisse all' articolo dei vizi, che immensa copia di materiali non avrebbe egli per la sua opera! Che esempi di viltà, di perfidia, di crudeltà, di superstizione, e di dissoluzione! Che eccessi in ogni sorta di vizi! La sola Storia dei Romani, la più celebre Nazione del Mondo antico, gli fornirebbe un' incredibile quantità delle più orrende scelleratezze. Riconoscerebbe pure, che siffatti difetti, e vizi non erano comuni nè a tutti i paesi, nè a tutti gli altri abitatori dell' antico Continente; ma non importa, mentre dovea egli scrivere sullo stesso modello del Sig. de P., e servirsi della stessa logica. Questa opera sarebbe senz' altro affai più pregevole, e più degna di fede, che non è quella del Sig. de P., perchè laddove questo Filosofo non cita contra l' America, e gli Americani, se non gli Autori Europei, quello Scrittore Americano per l' opposto non si prevarrebbe per la sua curiosa opera, se non degli Autori nativi del medesimo Continente, contro cui egli scriverebbe.



DISSERTAZIONE VI.

SU LA COLTURA DEI MESSICANI.



IL Sig. de Paw, ognora stizzito ed infuriato contra il nuovo Mondo, appella barbari e selvaggi tutti gli Americani, e gli reputa inferiori in sagacità ed industria ai più grossolani e rozzi Popoli dell'antico Continente. Se egli si fosse contentato di dire, che le Nazioni americane erano in gran parte incolte, barbare, e bestiali nei lor costumi, siccome erano già state anticamente molte Nazioni delle più colte d'Europa; e come sono presentemente parecchi Popoli d'Asia, d'Africa, e anche della stessa Europa: che le Nazioni più civili d'America erano di lunga inferiori in coltura alla maggior parte delle Nazioni europee: che le loro arti non s'erano tanto perfezionate, nè le lor leggi erano sì buone, e sì bene ordinate: e che i lor sacriñzi erano inumani, e alcune delle loro usanze stravaganti, non avremmo ragione di contraddirgli. Ma trattare i Messicani ed i Peruani come i Caribi, e gl'Iroquesi, mettere in non cale la loro industria, screditar le loro arti, dispregiar in tutto le loro leggi, e mettere quelle industrie Nazioni sotto i piedi dei più grossolani Popoli dell'antico Continente, non è ciò ostinarsi nell'impegno d'avvilire il nuovo Mondo, ed i suoi abitatori in vece di ricercare il vero, come dovrebbe giusta il titolo della sua opera?

Barbari e selvaggi diciamo oggidì quegli uomini, che condotti più dal capriccio e dalle voglie naturali, che dalla ragione nè vivono congregati in società, nè hanno leggi pel loro governo, nè Giudici che aggiustino le loro differenze, nè Superiori che invigilino su la loro condotta, nè esercitano le arti necessarie per rimediare ai bisogni e miserie della vita, quelli finalmente che non hanno idea della Divinità, o almeno non hanno stabilito il culto con cui debbono onorarla. Ora i Mes-

ficani, e tutte le altre Nazioni d'Anahuac, siccome pure i Peruani, riconoscevano un Essere supremo e onnipotente, benchè la loro credenza fosse, come quella d'altri Popoli idolatri, con mille errori e superstizioni viziata. Aveano pure un sistema fisso di religione: aveano Sacerdoti, tempj, sacrifici, e riti ordinati al culto uniforme della Divinità. Aveano Re, Governatori, e Magistrati: aveano tante Città, e popolazioni sì grandi, e sì bene ordinate, come faremo vedere in un'altra dissertazione. Aveano leggi e costumi, la cui osservazione zelavano i Magistrati, e Governatori. Aveano commercio e prendevano una gran cura dell'equità e giustizia nei contratti. Aveano distribuite le terre, e assicurata a ciascun particolare la proprietà, e la possessione del suo terreno. Esercitavano l'agricoltura, ed altre arti, non che le necessarie alla vita, ma ancor quelle che servono soltanto alle delizie, e al lusso. Che dunque si richiede d'avvantaggio acciocchè quelle Nazioni non sieno repute barbare e selvagge? La moneta, dice il Sig. de P., l'uso del ferro, l'arte di scrivere, e quelle di fabbricar vascelli, di costruir ponti di pietra, o di far la calcina. Le loro arti erano imperfette e grossolane: le lor lingue scarsissime di voci numerali, e di termini atti a esprimere le idee universali, e le lor leggi possono dirsi niune; perchè non ve ne possono esser leggi, dove regna l'anarchia, e il despotismo. Tutti questi articoli richiedono un particolar esame.

§. I.

Su la mancanza di Moneta.

Il Sig. de P. decide che niuna Nazione d'America era colta e civile; perchè niuna usava di moneta, e per convincer quest'asserzione allega un passo del Montesquieu „ Ari-
„ stippo, dice questo Politico, (a) avendo fatto naufragio, arri-
„ vò a nuoto alla vicina spiaggia: vi vide delineate nell'are-
„ na

(a) *L'Esprit des Loix* lib. 18. c. 13.

„ na alcune figure di Geometria, e s'empì di giubilo perfua-
 „ dendosi d'essere arrivato presso un Popolo greco, e non pres-
 „ so una Nazione barbara. Immaginatevi che per qualche ac-
 „ cidente giungete ad un paese incognito: se vi trovate qual-
 „ che moneta, non dubitate, che siete arrivato presso un Po-
 „ polo colto. „ Ma se Montesquieu conchiude bene dall'uso
 della moneta la coltura d'un Popolo, il Sig. de P. inferisce
 affai male il difetto di coltura dalla mancanza di moneta. Se
 per moneta si vuol intendere un pezzo di metallo coniato
 coll'impronta del Principe, o del Pubblico, egli è certo, che
 la mancanza d'essa in una Nazione non dimostra barbarie.
 „ Gli Ateniesi, dice il citato Montesquieu, perchè non ave-
 „ no verun uso dei metalli, si servirono per moneta di buoi,
 „ siccome i Romani di pecore, „ e quindi ebbe origine, come
 fanno tutti il nome *pecunia*, mentre i Romani misero nella
 prima moneta che coniarono l'impronta delle pecore, di cui
 si servivano innanzi per li loro contratti. I Greci erano sen-
 za dubbio una nazione affai colta ai tempi d'Omero, poichè
 non era possibile, che in mezzo ad una Nazione incolta s'al-
 levasse un uomo capace di comporre l'Iliade, e l'Odissea quei
 due poemi immortali, che dopo ventisette secoli tuttora s'am-
 mirano, ma non si fanno imitare. Eppure i Greci a quei tem-
 pi non conoscevano la moneta coniato, come appare dalle stes-
 se opere di quel rinomato Poeta, il quale dovunque vuol signi-
 ficare il valore di qualche cosa non l'esprime altrimenti, che
 pel numero di buoi, o di pecore che valeva: siccome fa nel
 lib. 7. dell'Iliade, dove dice che Glauco diede le sue arme
 d'oro, che valevano cento buoi, per quelle di Diomede, ch'e-
 rano di rame, e non valevano più di nove buoi. Dovunque
 poi fa menzione di qualche acquisto per contratto, non ne par-
 la d'altro, che di quello del cambio, o permuta. E però in
 quella controversia antica eccitatafi tra i Sabiniani, ed i Pro-
 culiani, due sette di Giureconsulti, quei primi sostenevano,
 che poteva farsi vera vendita e compra senza prezzo, allegan-
 do per ciò certi passi d'Omero, nei quali si dicono comprare e
 vendere quelli che non altro faceano, che permutare. I Lace-
 demo.

demonj erano un Popolo civile della Grecia, contuttochè non usassero moneta, e tra le leggi fondamentali pubblicate da Licurgo si fosse quella di non commerciar altrimenti, che per via di permutazione. (b) I Romani non ebbero moneta coniatata infino al tempo di Servio Tullo, nè i Persiani infino al regno di Dario Istaspe, e non però debbono dirsi Nazioni barbare nei tempi che precedettero quelle epoche. Gli Ebrei erano civili almeno infino dai tempi dei loro Giudici, eppur non sappiamo che fosse presso loro in uso la moneta improntata fino ai tempi dei Maccabei. Dunque il difetto di moneta coniatata non è argomento di barbarie.

Se per moneta s'intende *un segno rappresentativo del valor di tutte le merci*, siccome la definisce il Montesquieu, (c) egli è certo e indubitabile, che i Messicani, e tutte le altre Nazioni d'Anahuac, fuorchè i barbari Cicimechi, ed Otomiti, si servivano della moneta nel loro commercio. Che cosa era il Cacao, di cui costantemente si servivano per procacciarsi nel Mercato tutto ciò, di cui aveano bisogno, se non un segno rappresentativo del valor di tutte le merci? Il Cacao avea il suo valor fisso, e si dava per numero, ma per risparmiarsi la molestia di contare qualora le merci importavano molte migliaja di mandorle, sapeano già, che ogni sacco di certa grandezza conteneva tre *Xiquipilli*, o sia venti quattro mila mandorle. Or chi non vede, che il Cacao è assai migliore per servirsene in vece di moneta, che non i buoi, e le pecore, di cui si servivano anticamente i Greci, ed i Romani, e il sale, di cui si servono oggidì gli Abissini? I buoi e le pecore non poteano servire per acquistar le merci minute e di poca valuta, e qualunque infermità, o altra disgrazia che sopravvenisse a quegli animali potrebbe impoverir coloro che non avevano altro capitale.

„ Si adopra il metallo per moneta, dice il Montesquieu, ac-
 „ ciocchè sia più durevole il segno. „ „ Il Sale di cui si ser-
 „ vono

(b) *Emi singula non pecunia, sed compensatione mercium iussit.* Justin. lib. 3.
 (c) *L'Esprit des Loix.*

„ vono gli Abissini ha il difetto di andarsi continuamente di-
 „ minuendo „ Il cacao per l'opposto poteva servir per qua-
 lunque merce, si trasportava, e custodiva più facilmente, e si
 conservava con manco pericolo, e con minor diligenza.

L'uso del cacao nel commercio di quelle Nazioni parrà forse a qualcuno un mero cambio; ma non era così; poichè essendovi parecchie spezie di cacao, non usavano come moneta il *Tlalcacahuatl*, o cacao minuto, il quale adopravano nelle cotidiane loro bevande, ma piuttosto altre spezie d' inferior qualità, e men utili per cibarsene, le quali giravano incessantemente come la moneta, (d) e non aveano quasi altro uso, che quello d' adoprarli nel commercio. (e) Di questa spezie di moneta fanno menzione tutti gli Storici del Messico tanto Spagnuoli quanto Indiani. Delle altre quattro spezie, di cui abbiám ragionato nel lib. 7. della Storia, consta per la testimonianza di Cortès, e di Torquemada. Cortès afferma nella sua ultima lettera all' Imperatore Carlo V., che avendo egli fatto delle ricerche intorno al Commercio di quelle Nazioni, trovò che in Tlachco, e in altre Provincie commerciavano con moneta. Se egli non avesse inteso parlare della moneta coniatà, non avrebbe ristretto l' uso d' essa, a Tlachco, ed a qualche altra Provincia; poichè ben sapeva, senza che gli fosse d' uopo di far nuove ricerche, che ne' mercati di Messico, e di Tlascalla, a' quali era stato spesso volte presente, si servivano, come di moneta, del cacao, di certe piccole tele di bambagia appellate da loro *Parolquachili*, e dell' oro in polvere messo dentro di penne d' Oche. Io però sospetto, non ostante ciò che ho detto in quel luogo della Storia, che v' era ancora della moneta coniatà, e che tanto quelle pezze sottili di stagno, di cui fa menzione lo stesso Cortès, quanto quelle di rame fatte in forma di T, di cui parla il Torquemada, (f) come di spezie di mo-

(d) Hernandez *Re. um medicarum N. Hispanie Thesauri* lib. 3. cap. 46.

(e) Nella stessa Capitale di Messico, nella quale si coniano annualmente sino a diciotto, o venti milioni di scudi (*pesos fuertes*) in oro ed argento, adopra finora la gente povera il Cacao per acquistar nel mercato alcune cosucchie.

(f) *Monaribia Indiana* lib. 14. cap. 14.

moneta, aveano qualche impronta autorizzata dal Sovrano, o da' Signori feudatari.

Per impedir poi ogni frode nel Commercio niente, fuorchè gli ordinari viveri, si poteva vendere fuor della piazza del Mercato, nel qual era, siccome abbiám detto su la deposizione di molti testimoni oculari, il più bell' ordine che possa immaginarsi. V' erano delle misure prescritte da' Magistrati, de' Commessari che giravano incessantemente osservando quanto vi avveniva, e de' Giudici di Commercio incaricati di conoscere le liti insorte tra i Negozianti, e di punire i delitti, che vi si commettevano. E ciò non ostante dovrà dirsi che i Messicani erano inferiori in industria a' Popoli più grossolani dell' antico Continente, tra i quali vi sono alcuni tanto rozzi, e tant' ostinati nella lor barbarie, che non ha bastato in tanti secoli l' esempio delle altre Nazioni del lor Continente per dar loro a conoscere i vantaggi della moneta?

§. II.

Sopra l' uso del Ferro.

L' uso del Ferro è una di quelle cose, che il Sig. de P. richiede per chiamar colta una Nazione; e per mancanza d' esso egli crede barbari tutti gli Americani. Sicchè se Iddio non avesse creato quel metallo, tutti gli uomini dovrebbero esser per forza barbari secondo il sentimento di questo Filosofo. Ma nello stesso luogo della sua opera, dove rinfaccia la barbarie agli Americani, ci fornisce tutti que' materiali, che potrebbon desiderar per ribatterlo. Egli afferma che *in tutta l' estensione dell' America si trovano assai poche miniere di ferro e quello che v' è, è sì inferiore in qualità a quello dell' altro Continente, che nè anche può adoprarsi per farne de' chiodi.* Egli ci dice, che *gli Americani possiedevano il segreto, già perduto nell' antico Continente, di dare al Rame una temprà uguale a quella che riceve l' Acciajo: che il Sig. Godin mandò nel 1727.* (vorrà forse dire nel 1747; poichè nel 1727. non era ancor andato nel

Perù

Perù il Sig. Godin) al Conte de Maurepas una vecchia scure di rame peruano indurito, e che avendola osservata il Conte de Caylùs, riconobbe, che quasi s'agguagliava in durezza alle antiche arme di rame, di cui si servirono già i Greci, ed i Romani, i quali non adoperavano il ferro in molte di quelle opere, in cui noi l'adopriamo presentemente, o perchè allora era più raro, o perchè il lor rame temperato era migliore in qualità del loro acciaio. Finalmente soggiugne, che il C. de Caylùs maravigliato di quell'arte si persuase (benchè in questo sia impugnato dallo stesso Sig. de Paw) che quello strumento non era opera di quei Peruani imbestiati, che vi trovarono gli Spagnuoli, ai tempi della conquista, ma d'un'altra Nazione più antica e più industriosa.

Da tutto questo, che ne dice il Sig. de Paw io cavo quattro conseguenze importanti. 1. che gli Americani ebbero l'onore d'imitare nell'uso del rame le due Nazioni più celebri dell'antico Continente. 2. Ch'essi si portarono saggiamente non servendosi d'un ferro sì cattivo, che non può essere utile nè anche per farne dei chiodi, ed usando un rame, al quale davano la tempra dell'acciajo. 3. Che se non seppero l'arte comunissima di lavorare il ferro, possidevano quella singolarissima di temperare il rame come l'acciajo, che non hanno potuto restaurare i Fisici europei del secolo illuminato. 4. che tanto s'ingannò il C. de Caylùs nel giudizio che fece dei Peruani, quanto il Sig. de P. in quello che ha fatto di tutti gli Americani. Queste sono le conseguenze legittime che debbon dedursi dalla dottrina del nostro Filosofo sull'uso del ferro, e non quella della mancanza d'industria, che egli pretende dedurne. Vorrei da esso lui sapere, se vi vuole maggior industria per lavorare il ferro, come lo lavorano gli Europei, che per lavorar senza ferro ogni sorta di pietra e di legno, per fabbricar parecchie spezie d'armi, e per far senza ferro, come faceano gli Americani, i più curiosi lavori d'oro, d'argento, e di gemme. L'uso preciso del ferro non prova una grande industria negli Europei. Inventato esso dai primi uomini facilmente passò dagli uni agli altri, e come gli Americani mo-

Storia Antica del Messico Tom. IV. D d dernì

derni lo ricevertero dagli Europei, così gli antichi Europei l'ebbero dagli Asiatici. I primi popolatori dell'America conoscevano senz'altro l'uso del ferro, poichè l'invenzion d'esso fu quasi coetanea al Mondo; ma può crederfi che accadesse quello, che congetturiamo nella prima Dissertazione, cioè che non avendo coloro trovate da principio le miniere di quel metallo nei paesi settentrionali dell'America, dove allora si stabilirono, se ne perdette presso i loro discendenti la memoria.

Ma finalmente se son barbari quegli, che non hanno l'uso del ferro, che faranno coloro, cui manca l'uso del fuoco? Ora in tutta la vasta estension dell'America non si è trovata una Nazione, nè anche una tribù quantunque rozza, la quale non abbia saputo la maniera di far fuoco, e di servirsene per gli usi comuni della vita: ma nel Mondo antico si son trovati dei Popoli tanto barbari, che non aveano nè uso, nè cognizione del fuoco. Tali sono stati gli abitatori delle isole Mariane, ai quali era affatto incognito quell'elemento prima che vi approdassero gli Spagnuoli, siccome ne fanno fede gli Storici di quelle isole. E vorrà contuttociò persuaderci il Sig. de Paw, che i Popoli americani sono più selvaggi di tutti i selvaggi del Mondo antico?

Del resto tanto sbaglia il nostro Ricercatore in quello che dice del ferro americano, quanto in ciò che pensa del rame. Nella N. Spagna, nel Chile, e in molti altri paesi d'America si sono scoperte infinite miniere di buon ferro, e se non vi fosse proibito il lavorarle per non pregiudicare al commercio di Spagna, potrebbe l'America fornire all'Europa tutto il ferro necessario, come la provvede dell'oro, e dell'argento. Se il Sig. de P. avesse saputo far le sue ricerche intorno all'America, avrebbe trovato presso il Cronichista Herrera, (g) che anche nella Isola Spagnuola evvi del ferro miglior di quello di Bisaglia. Avrebbe altresì trovato (h) presso il medesimo Autore, che in Zacatula Provincia marittima del Messico, ev-
vi

(g) Dec. 4. l. b. 6. cap. 7.

(h) Herrera *Descrizione delle Indie Occidenti.* cap. 10.

vi del rame di due forti: l'uno duro, del quale si servivano in vece di ferro, per fare scuri, accette, ed altri strumenti di guerra, e d'agricoltura, e l'altro ordinario e pieghevole, il quale adopravano in pignatte, catini, ed altri vasi per gli usi domestici: sicchè non aveano bisogno del vantato segreto d'indurire il rame. La mia sincerità mi obbliga del pari a difendere i veri progressi dell'industria americana, ed a rigettare quelle immaginarie invenzioni che s'attribuiscono alle Nazioni di quel nuovo Mondo. Il segreto che veramente possedevano gli Americani, si è quello, che si legge presso l'Oviedo testimonio oculare, e molto pratico e intendente di metalli: „Gli
 „ Indiani, dice, (i) fanno dorare affai bene i vasi di rame, o
 „ d'oro basso, e dar loro un sì eccellente e sì acceso colore,
 „ che sembra oro di ventidue carati e più: ciò che eglino fan-
 „ no con certe erbe. Questo lavoro riesce così bene, che se
 „ qualche Orefice di Spagna, o d'Italia avesse questo segreto,
 „ si crederebbe affai ricco.”

§. III.

Su le arti di fabbricar Vascelli e Ponti, e di far la Calcina.

Se ad altre Nazioni può forse rinfacciarsi l'ignoranza dell'arte di costruir vascelli, questo rimprovero non dee certamente farsi ai Messicani; perchè non essendosi essi renduti padroni delle maremme, se non se negli ultimi tempi della lor Monarchia, non ebbero bisogno, nè occasione di pensare a siffatta costruzione. Alle Nazioni poi, che occupavano le spiagge d'ambidue i Mari, prima che se ne impadronissero i Messicani, bastavano quelle barche, che erano in uso presso loro per la pesca, e pel commercio colle vicine Provincie; perchè libere dall'ambizione, e dall'avarizia, le quali sono state per lo più le cagioni delle navigazioni lunghe, nè cercavano d'usurpar gli Stati da altre Nazioni legittimamente posseduti, nè voleano tra-

D d 2

spor-

(i) *Sommario della Stor. Natur. delle Indie Occident.* cap. 84.

sportar da lontani paesi i preziosi metalli, di cui non abbisognavano. I Romani, con tuttochè avessero fondato la lor metropoli così vicino al mare, stettero nulla di meno anni cinquecento senza costruir vascelli (k), finchè l'ambizione d'ampliare i loro dominj, e impadronirsi della Sicilia, lor fece fabbricar delle navi per valicar quello stretto. Che meraviglia dunque, se quelle Nazioni americane, che non sentivano tali stimoli per abbandonar la loro patria, non inventarono dei vascelli da potersi trasportar con manco rischio nei paesi distanti. Egli è certo, che il non avere inventati vascelli non arguisce mancanza d'industria in coloro, che non aveano verun interesse in tale invenzione.

Non è per altro così nell'invenzione dei Ponti. Il Sig. de P. afferma, (l) che *non v'era un sol ponte di pietra in tutta l'America, allorchè fu scoperta*, perchè gli Americani non sapevano fabbricar degli archi: e *che il segreto di far calcina fu assolutamente ignorato in tutta l'America*. Ecco tre proposizioni, che sono altrettanti errori grossissimi. I Messicani sapeano far ponti di pietra, e tra gli avanzi dell'antica loro architettura si veggono anche oggidì nel fiume di Tula i grandi e forti pilastri, che sostenevano il ponte che v'era. Gli avanzi poi degli antichi palazzi di Tezcuco, e molto più i lor *Temaxcalli*, o Ipocaufti, danno a divedere l'uso antico degli archi, e delle volte presso i Messicani, e le altre Nazioni d'Anahuac. Didaco Valadès, il quale andò nel Messico pochi anni dopo la conquista, e vi dimorò anni trenta, ci fa vedere nella sua *Rettorica Cristiana* l'immagine d'un piccol tempio, che egli vi vide, il quale non ci lascia verun dubbio in questa materia.

Intorno all'uso della calcina bisogna aver tutto l'ardire del

(k) „ Appio aveva usato tutta la diligenza possibile per venire in soccorso a' Mamertini. Si trattava per riuscirvi di passare lo stretto di Messina, e l'impresa era temeraria, anzi pericolosa, ed anche secondo tutte le più prudenti apparenze, impossibile. Non avevano i Romani armata navale, ma solamente barche grossolanamente fabbricate, le quali potrebbono paragonarsi alle canoe degli Indiani. „ Rollin Stor. Rom. lib. II.
 (l) Recherch. Philosoph. part. 5. sect. 1.

del Sig. de Paw per poter affermare, come egli fa, che il segreto di far la calcina era assolutamente ignorato in tutta l'America; poichè consta non meno per la deposizione de' Conquistatori Spagnuoli, che per quella de' primi Missionarj, che non solamente usavano le Nazioni del Messico la calcina; ma che imbiancavano assai bene, e rendevano curiosamente lisce e forbite le mura delle case, e de' tempj. Consta per le Storie di Bernal Diaz, di Gomara, d'Herrera, di Torquemada, e d'altri, che a' primi Spagnuoli, che entrarono nella Città di Cempoalla, parvero d'argento i muri del palazzo principale, perchè erano pulitamente imbiancati, e risplendenti. Consta finalmente per le pitture de' tributi, che sono nella Raccolta di Mendoza, che le Città di Tepejacac, Tecamachalco, Quecholac &c. erano obbligate a pagare annualmente al Re di Messico quattro mila sacchi di calcina. Ma ancorchè ci mancassero tutti questi documenti, basterebbono a dimostrar la verità di quanto diciamo, ed a confondere la temerità del Sig. de P. gli avanzi degli antichi edifizj, che ancor si veggono in Tezcucuo, in Mictlan, in Guatusco, e in molti altri luoghi di quel regno.

Per quello poi che riguarda il Perù, avvegnachè il P. Acosta confessi, che non v'era in uso la calcina, e che quella Nazione non fabbricava nè archi, nè ponti di pietra, e questo bastasse al Sig. de P. per dire giusta la sua scellerata logica, che l'uso della calcina era ignorato in tutta l'America; con tutto ciò lo stesso Acosta, il quale non era un uomo volgare, nè esagerante, nè parziale degli Americani, loda assai la maravigliosa industria de' Peruani ne' loro ponti di *rotora*, o sia giunco nella sbocatura del lago di Titicaca, e in altri luoghi, dove la somma profondità non permette fare ponti di pietra, o la straordinaria rapidità de' fiumi rende pericoloso l'uso delle barche. Egli testifica d'esser passato per tali ponti, e vanta la facilità, e la sicurezza del passaggio. Il Sig. de Paw s'avvanza a dire, che i Peruani non conoscevano l'uso delle barche, che non seppero far finestre negli edifizj, e anche sospetta, che le loro case fossero senza tetto. Spropositi i più grossolani che pos-
fano

fano saltare in testa ad uno Scrittore d' America. Egli dà a divedere, che non sa che cosa siano i *bejuco*s de' ponti peruani, e che non ha formato idea giusta de' fiumi dell' America Meridionale. Vi sono molte cose da opporre al Sig. de P. intorno a questo soggetto; ma le tralasciamo per venire ad altri articoli più essenziali.

§. I V.

Su la mancanza di Lettere.

Niuna Nazione d' America conosceva l' arte di scrivere, se per essa s' intenda l' arte di esprimere in carta, in pelli, in tela, o in altra simile materia, qual si sia sorta di parole colla differente combinazione d' alcuni caratteri; ma se l' arte di scrivere si prende per quella di rappresentare, e dar ad intendere qualsivoglia cosa agli assenti ed alla posterità con figure, geroglifici, e caratteri, egli è certo, che una tal arte era conosciuta, e in grand' uso presso i Messicani, gli Acolhui, i Tlascallesi, e tutte le altre Nazioni dirozzate d' Anahuac. Il C. de Buffon per dimostrare, che l' America era una terra veramente nuova, e nuovi similmente i Popoli, che l' abitavano, allega, siccome abbiám detto altrove, che *anche quelle Nazioni, le quali viveano in società, ignoravano l' arte di tramandare i fatti alla posterità per mezzo di segni durevoli, contuttochè avessero trovata l' arte di comunicarsi da lontano, e di scriverli annodando cordoni.* Ma quella stessa arte, di cui si prevalevano per trattar cogli assenti, non dovea anche servire per parlare alla posterità? Che erano le pitture storiche de' Messicani, se non segni durevoli per tramandare la memoria degli avvenimenti tanto a' luoghi, quanto a' secoli remoti? Il C. de Buffon si mostra in vero tanto ignorante della Storia del Messico, quanto dotto nella Storia naturale. Il Sig. de P., benchè accordi a' Messicani quell' arte, che lor nega a torto il C. de Buffon, nondimeno per iscreditarla allega parecchie ragioni, ed innumerabili spropositi, che non possiamo dissimulare.

Dice

Dice dunque, che i Messicani non usavano di geroglifici: che le loro pitture non erano altro, che *disegni grossolani degli obbietti*: che per rappresentare un albero pignevano un albero: che nelle loro pitture non si scorge veruna traccia del chiaro-scuro, nè alcuna idea di prospettiva, o d'imitazione della Natura: che non aveano fatto alcun progresso in quell'arte, per mezzo della quale essi s'adopravano a perpetuare la memoria delle cose passate, e degli avvenimenti: che l'unica copia di pittura storica de' Messicani sottratta dall'incendio, che ne fecero i primi Missionari, si è quella, che il primo Vicerè del Messico mandò a Carlo V. la quale pubblicarono poi Purchàs in Inghilterra, e Tevenot in Francia: che questa pittura è tanto grossolana, e sì mal eseguita, che non si può discernere, se tratta, come dice l'Interprete d'essa, d'otto Re di Messico, ovvero d'otto concubine di Motezuma &c.

In tutto questo dà a divedere il Sig. de P. la sua ignoranza, e da essa nasce la sua temerità nello scrivere. Ma dovrà darli maggior fede a un Filosofo Prussiano, il quale ha veduto le sole grossolane copie del Purchàs, che a coloro i quali hanno vedute, e diligentemente studiate moltissime pitture originali de' Messicani? Il Sig. de P. non vuole, che i Messicani sienli serviti di geroglifici, perchè non si pensi, che conceda loro qualche somiglianza cogli antichi Egizj. Il P. Kirker, quel celebre ricercatore, e lodatore delle antichità egiziane nella sua opera intitolata *Oedipus Aegyptiacus*, e Adriano Walton ne' prolegomeni della Biblia Poliglotta sono del medesimo sentimento del Sig. de P., e la loro opinione non ha altro appoggio, che quello della suddetta copia del Purchàs; ma Motolinia, (m) Sahagun, Valadès, Torquemada, Arrigo Mar-

(m) *Toribio di Motolinia* ne' suoi MSS. specialmente nell'esposizione del Calendario Messicano. *Bernardino Sahagun* nel suo Dizionario universale della lingua messicana. *Didaco Valadès* nella sua Rettorica Cristiana stampata in Perugia, e dedicata a Papa Gregorio XIII. l'anno 1579. *Arrigo Martinez* nella sua Storia della N. Spagna. *Siguenza* nella sua *Ciclografia messicana*, e nell'opera intitolata: *Teatro di virtù politiche*. *Torquemada* nella sua *Monarchia Indiana*. Valadès praticò i Messicani anni trenta, Torquemada più di quar-

Martinez, Siguenza, e Boturini, i quali feppero la lingua Messicana, conferirono cogl' Indiani, videro, e con diligenza studiarono moltissime pitture antiche, dicono, che tra diverse maniere, che aveano i Messicani di rappresentar gli obbietti era quella de' geroglifici, e delle pitture simboliche. Lo stesso vien testificato da Acoſta, e Gomara nelle loro Storie, dal Dott. Eguiara nell'erudita prefazione della Biblioteca Messicana, e da que' dotti Spagnuoli, che pubblicarono con nuove aggiunte l'opera di Gregorio Garcia *ſu l'origine degl' Indiani*. Il P. Kircher fu affai bene impugnato dal Dott. Siguenza nella sua opera intitolata: *Teatro di virtù politiche*. Egli è certo, che il Kirker ſi contraddice apertamente; poichè nel primo tomo della medesima opera *Œdipus Ægyptiacus*, laddove confronta la religione de' Messicani con quella degli Egizj, confessa schiettamente, che le parti di cui componevasi l'immagine del Dio Huitzilopochtli, aveano molte arcane, e misteriose significazioni. Acoſta, la cui Storia è giuſtamente pregiata dal Sig. de P. nella deſcrizione, che fa di quell'immagine dice così: *Tutto queſto ornato, che abbiám detto, e il reſto, ch'era affai, aveva le ſue particolari ſignificazioni, ſecondo che dichiaravano i Meſſicani*: e nella deſcrizione dell'Idolo di Tezcatlipoca s'esprime in queſti termini: „ I ſuoi capelli erano legati con una cordel- „ la d'oro, dalla cui eſtremità pendeva un orecchio dello ſteſ- „ ſo metallo con certi vapori di fumo in eſſo dipinti, i quali „ ſignificavano le preghiere de' tribolati, e dei peccatori, „ che erano da tal Dio aſcoltati, allorchè ſi raccomandava- „ no a lui . . . Nella man ſiniſtra aveva un ventaglio d'oro „ orlato di belle penne verdi, turchine, e gialle, sì rilu- „ lucente, che pareva uno ſpecchio: nel che davano ad inten- „ dere, che in quello ſpecchio vedeva tutto ciò, che accade- „ va nel mondo . . . Nella deſtra aveva quattro ſaette per ſi- „ gnificare il caſtigo che dava a' delinquenti per li loro miſfat- „ ti „

ranta, Motolonia quarantacinque, e Sahaagun ſeſſanta. Queſti fu l'uomo più inſtruito ne' ſegreti di quella Nazione. Vi vuole un grande orgoglio per deſferir più a' propri ſcarſi lumi, che a quelli di tanti uomini incomparabilmente più illuminati.

„ ti „ ec. Che sono tutte queste, ed altre siffatte insegne degl' Idoli messicani, di cui abbiám fatta menzione nel libro VI. della Storia, se non simboli e geroglifici affai somiglianti a quelli degli Egizj?

Il Sig. de P. dice, che i Messicani non faceano altro, che pignere un albero per rappresentare un albero; ma mi dica per grazia, che pignevano per rappresentare il Giorno, la Notte, il Mese, l' Anno, il Secolo, i nomi di quelle persone, che volevano dare ad intendere, &c.? Come poteano rappresentare il Tempo, ed altre cose, che non hanno figura senza prevalersi di simboli, o di caratteri? „ Aveano i Messicani, dice il già „ lodato Acoſta, le loro figure e geroglifici, co' quali rappresentavano le cose in questa maniera: cioè, quelle cose, che „ aveano figura, le rappresentavano colle proprie lor figure; „ per quelle poi che non hanno immagine propria, si prevalevano d' altri *caratteri* significativi di quelle: così rappresentavano quanto volevano: e per accennare il tempo, nel quale „ avveniva qualsivisia cosa, si servivano di quelle ruote dipinte, „ ciascuna delle quali comprendeva un lor secolo d'anni cinquantadue &c. „ (n)

Ma ecco quì un' altra pietra di scandolo per l'ignoranza del Sig. de P. Egli si beffa delle Ruote secolari de' Messicani, *la cui esposizione, dice, osò dar Carreri tenendo dietro a un Professor Castigliano, appellato Congara, il quale non ardì di pubblicare l'opera, che avea promesso intorno a questo soggetto; perchè i suoi parenti, ed amici, l'assicurarono, ch'essa conteneva molti errori.* Pare, che il Sig. de P. non sappia scrivere senza errare. Quel Professore, cui tiene dietro Carreri, o sia Gemelli, non era Castigliano, ma Creoglio nato nella stessa Città di Messico: nè s'appellava Congara, ma Siguenza, e Góngora: non istampò la sua *Ciclografia Messicana*, che fu l'opera di cui si servì Gemelli, non già perchè temesse la censura del Pubblico, ma per cagione delle eccessive spese della stampa in que' paesi, le quali hanno parimente impedito la pubblicazione *Storia Antica del Messico Tomo IV.* E e ca-

(n) Stor. Nat. e Mor. delle Indie lib. 6. cap. 7.

cazione di tante altre eccellenti opere, tanto del medesimo Siguenza, quanto d'altri uomini dottissimi. Il dire, che i parenti, e gli amici del Siguenza lo distolsero dalla pubblicazione di quell'opera, perchè vi trovarono degli errori, nemmen questo è uno sbaglio, cagionato da qualche inavvedutezza, ma una manifesta bugia architettata a bella posta per abbagliare il Pubblico. Chi ha comunicato al Sig. de P. un sì strano aneddoto, affatto ignorato nella N. Spagna, ove è sì cara la memoria, e sì celebre la fama di quel grand'uomo, ed ove i Letterati si lamentano della perdita di quella, e d'altre pregevolissime opere del medesimo Autore? Che poteva temere il Siguenza dalla pubblicazione delle Ruote messicane, pubblicate già in Italia dal Valadès più d'un secolo prima di lui, e descritte da Motolinà, da Sahagun, da Gomara, da Acosta, da Herrera, da Torquemada, e da Martinez tutti Europei, e dagli Storici Messicani, Acolhui, e Tlascallefi Ixtlixochitl, Chimalpain, Tezozomoc, Niza, Ayala, ed altri? Tutti questi Autori son d'accordo con Siguenza in ciò, che riguarda le Ruote messicane del Secolo, dell' Anno, e del Mese, e soltanto discordano intorno al principio dell' Anno, ed a' nomi d'alcuni Mesi per le cagioni da noi accennate nel libro VI. della Storia. Del resto tutti gli Autori, che hanno scritto di questa materia, tanto Spagnuoli, quanto Americani, i quali sono moltissimi, convengono nel dire, che i Messicani, e le altre Nazioni di que' paesi si prevalevano di tali Ruote per rappresentare il loro Secolo, il loro Anno, e il loro Mese: che il lor secolo constava d'anni cinquanta due, il loro Anno di giorni trecento sessanta cinque, distribuiti in mesi diciotto di giorni venti l' uno, ed inoltre in cinque giorni, che appellavano *Nemontemi*: che nel lor secolo contavano periodi quattro d'anni tredici, e che anche i giorni si contavano per periodi di tredici: che i nomi e caratteri degli anni erano soltanto quattro, cioè quelli del *Coniglio*, della *Canna*, del *Selce*, e della *Casa*, i quali senza interruzione s'alternavano ognora con diversi numeri &c.

Non può essere, dice il Sig. de P.; perchè *un tal uso sup-*
por-

porrebbe una lunga serie d'osservazioni astronomiche, e di cognizioni assai precise per regolare l'anno solare, o queste non possono accordarsi con quella prodigiosa ignoranza, in cui erano immersi que' Popoli. Come avrebbon potuto perfezionar la loro cronologia coloro, che non aveano voci per numerare oltre a dieci? Sta bene. Dunque se i Messicani ebbero infatti quella maniera di regolare il tempo, non dovranno dirsi barbari e selvaggi, ma piuttosto colti e coltissimi; perchè non può essere che una Nazione coltissima, quella che ha una lunga serie d'osservazioni e di cognizioni precise d'Astronomia. Or la certezza di tal regolazione del tempo presso i Messicani è tale da non poterfene dubitare; imperciocchè se l'unanime testimonianza degli Scrittori Spagnuoli intorno alla comunione de' Messicani non permette dubitarne, siccome afferma in un altro luogo il Sig. de P., (o) come potrà dubitarsi del metodo, che aveano quelle Nazioni nel computare i secoli, e gli anni, e della conformità d'esso col corso solare, venendo e l'uno, e l'altro uanamente testificato da tutti gli Autori Spagnuoli, Messicani, Acolhui, e Tlascallefi? Oltrechè la deposizione degli Spagnuoli in questa materia è d'un peso assai più grande, mentre eglino s'impegnarono piuttosto al dir del Sig. de P., nello screditare le Nazioni Americane fino a mettere in dubbio la loro razionalità. Bisogna dunque credere ciò, che dicono gli Storici di quelle Ruote, e confessare, che i Messicani non erano immersi in quella profonda ignoranza, che finge il Sig. de P. Quanto poi a ciò, ch'egli dice della scarsezza di voci numerali nella lingua messicana, dimostreremo altrove il suo errore, e la sua ignoranza.

Non può saperfi, ripiglia il Sig. de P. il contenuto delle pitture de' Messicani; perchè gli Spagnuoli non potevano intenderle senza che fossero loro esposte da' Messicani, e niuno di

E e 2

que-

(o) „ Je vous avoue, que le consentement de tous les Historiens Espagnols „ ne permet gueres de douter, que ces deux peuples Americains (i Messica- „ ni, ed i Peruani) n'eussent dans la somme immense de leurs superstitions „ grossieres, de quelques usages qui ne differoient pas beaucoup de ce qu'on „ nomme la Communion parmi nous „ *Rech. Philos. tom. 2. lettre I. a Mr*** „ *Sur la Religion des Americains.*

questi ha saputo finora quello che basta per tradurre un libro? O quanti spropositi in sì poche parole! Acciocchè gli Spagnuoli potessero intendere le pitture Messicane non bisognava, che i Messicani sapessero la lingua spagnuola; poichè bastava, che gli Spagnuoli capissero la messicana: nè per esporre una pittura richiedesi tanto, quanto vi vuole per tradurre un libro. Il Sig. de P. dice, che a cagione della rozzezza della lingua messicana non v'è stato finora uno Spagnuolo, che possa pronunciarla, e che per cagione dell'incapacità de' Messicani, nessuno di loro ha imparato finora la lingua spagnuola; ma l'uno, e l'altro è assai lontano dal vero. Della lingua messicana ragioneremo a suo luogo. La Castigliana è stata sempre mai comunissima presso i Messicani, e vi sono moltissimi che la parlano così bene, come gli stessi Spagnuoli. Molti di loro scrissero in castigliano la loro storia antica, e quella ancora della conquista di Messico, alcuni de' quali sono stati da me lodati nel Catalogo degli Scrittori, che ho premesso alla mia Storia. Altri poi tradussero de' libri latini in castigliano, de' castigliani in messicano, e de' messicani in castigliano: tra i quali son degni di particolar menzione D. Ferdinando d'Alba Ixtlilxochitl, tante volte da noi citato, D. Antonio Valeriano d'Azcapozalco, Maestro in lingua messicana dello Storico Torquemada, e da lui con gran lodi celebrato, D. Giovanni Berardo da Huexotzinco, D. Francesco Battista Contreras da Quauhnahuac, Ferdinando Ribas, e Stefano Bravo da Tezcucó, Pietro de Gante, Didaco Adriano, e Agostino de la Fuente da Tlatelolco. (p) Sappiamo dalla Storia della Conquista, che la celebre Indiana Donna Marina imparò con somma prestezza e facilità la lingua castigliana, e che parlava assai bene la Messicana, e la Maya più fra loro diverse, che la Francese, l'Ebraica, e l'Ilirica. Essendo dunque stati in tutti i tempi moltissimi gli Spagnuoli, che hanno imparato il messicano, siccome poi dimostreremo, e moltissimi ancora i Messicani,

(p) Intorno a ciò che diciamo di quegli Indiani traduttori possono consultarsi Torquemada nella *Monarchia Indiana*, Pinelo nell'*epitome della Biblioteca Occidentale*, il Dott. Eguizara nella *Biblioteca Messicana*, e Betancurt nel *Teatro Messicano*.

ni, che hanno imparato lo spagnuolo, perchè non avranno potuto i Messicani instruir gli Spagnuoli nella significazione delle lor pitture?

Quanto alle copie delle pitture messicane pubblicate dal Purchàs, e dal Tevenot, è vero, che in esse non si vedono osservate le proporzioni, nè le leggi della Prospettiva; ma essendo state quelle grossolane copie intagliate in legno, può essere, che quegli Autori accrescessero i difetti degli originali: nè dobbiamo maravigliarci, se eglino forse tralasciarono qualche cosa appartenente alla perfezione di quelle pitture, mentre sappiamo che ommisero affatto le copie delle pitture 21., e 22. di quella Raccolta, e le immagini delle Città nella maggior parte delle altre, ed oltracciò cambiarono le figure degli anni corrispondenti a' Regni d' Ahuizotl, e di Motezuma II., siccome abbiàm detto, laddove ragionammo delle diverse raccolte di pitture messicane nel tomo I. della Storia. Il Cav. Boturini; il quale vide in Messico delle pitture originali di quegli annali, e di quella matricola de' tributi, che si contengono nelle copie pubblicate dal Purchàs, e dal Tevenot, si lamenta de' gran difetti trascorsi in queste edizioni. Infatti basta paragonar le copie pubblicate in Messico l'anno 1770. da Monfig. Lorenzana con quelle pubblicate in Londra dal Purchàs, e in Parigi dal Tevenot per conoscere il gran divario, che v'è tra le figure delle une, e delle altre. Ma io non m'impegno in sostenere la perfezione delle pitture originali copiate dal Purchàs; anzi non dubito, che siano state imperfette, come erano quasi tutte le pitture storiche, nelle quali contentandosi i Pittori dei contorni, e del colorito degli obbietti, non si curavano delle proporzioni, nè del chiaroscuro, nè della prospettiva. Neppur era possibile, che si osservassero quelle leggi dell' arte, atteso la straordinaria loro prestezza nel far tali pitture, di cui fanno fede Cortès, e Bernal Diaz, testimoni oculari. Ma veggiamo le conseguenze, che ne deduce il Sig. de P. Ecco i suoi argomenti: I Messicani non osservavano le leggi della prospettiva nelle lor pitture; dunque non potevano per mezzo d' esse perpetuar la memoria dei loro avvenimenti: I Messicani erano cattivi Pittori;

ri; dunque non poteano essere buoni Storici. Ma qualora si voglia adoprare una logica di questa fatta, dovrà ancora dirsi, che tutti quelli, che nello scrivere non fanno fare un buon carattere, non possono essere buoni Storici; poichè quello, che sono le lettere per li nostri Storici, erano le figure per gli Storici Messicani: e come possono scriversi buone Storie con un cattivo carattere, così possono rappresentarsi bene i fatti con pitture grossolane: basta, che gli uni e gli altri Storici si facciano intendere.

Ma questo appunto è quello, che il Sig. de P. non fa trovare nelle copie del Purchàs. Egli protesta, che avendo confrontato in diverse maniere le figure d' esse coll' interpretazione aggiuntavi, non potè mai scoprire verun rapporto: che come s'interpretano d'otto Re di Messico, così potrebbero interpretarsi d'otto concubine di Motezuma. Ma questo stesso potrebbe dire, se gli fosse presentato il libro *Cbun-yum* del Filosofo Confucio, scritto in caratteri Chinesi, colla sua interpretazione a canto in lingua francese. Egli confronterebbe in vari modi quei caratteri coll' interpretazione, e non vi supponendo trovare alcun rapporto, potrebbe dire, che come interpretano quel libro delle nove condizioni, che debbe avere un buon Imperatore, così potrebbero interpretarlo di nove concubine, ovvero di nove Eunuchi di qualche Imperatore antico; poichè quasi tanto s'intende egli di caratteri Chinesi, quanto di figure messicane. Se io potessi abboccarmi col Sig. de Paw, gli farei vedere il rapporto, che hanno quelle figure colla loro interpretazione; ma perchè lo ignora, dee stare al giudizio degl'intendenti.

Egli crede, o vuol farci credere, che quelle sole pitture, la cui copia pubblicò il Purchàs, sieno scampate dall'incendio, che ne fecero i primi Missionari; ma questo è falsissimo, siccome abbiám fatto vedere contro il Robertson nel principio del tomo I. Le pitture scampate da quell' incendio furono tante, che esse somministrarono la maggior parte dei materiali per la Storia antica del Messico non meno agli Scrittori Spagnuoli, che agli stessi Messicani. Tutte le opere di D. Ferdinando d'Alba Ixtlilxochitl, di D. Domenico Chimalpain,
di

di D. Ferdinando Alvarado Tezozomoc, di D. Taddeo de Niza, di D. Gabrielle d' Ayala, e degli altri nominati nel Catalogo degli Scrittori messo nel principio del nostro primo tomo, sono state fatte coll' ajuto d' un gran numero di pitture antiche. L' infaticabile Sahagun si prevalse di moltissime pitture per la sua Storia della N. Spagna. Torquemada cita spesso le pitture da lui consultate per la sua opera. Siguenza ereditò i MM. SS. e le pitture d' Ixtlilxochitl, e se ne procacciò molte altre a grandi spese, e dopo essersene servito, le lasciò in morendo insieme colla sua preziosa libreria al Collegio di S. Pietro, e S. Paolo dei Gesuiti di Messico, nella cui libreria io vidi e studiai alcune delle dette pitture. Nei due secoli passati si presentavano sovente dagl' Indiani nei tribunali del Messico delle pitture antiche, come titoli di proprietà, o di possessione d' alcune terre, e però v' erano degl' Interpreti instruiti nella significazione di tali pitture. Gonzalo d' Oviedo fa menzione di quell' uso nei tribunali ai tempi di Monfig. Sebastiano Ramirez di Fuenleal, Presidente della Real Udienza di Messico: e perchè importava assai l' intelligenza di sì fatti titoli per la decisione di parecchie liti, era già nell' Università di Messico un Professore incaricato d' insegnare la scienza delle pitture, dei geroglifici, e dei caratteri messicani. Le molte pitture raccolte pochi anni fa dal Cav. Boturini, ed accennate nel Catalogo del suo Museo stampato in Madrid l' anno 1746., siccome quelle ancora da noi altrove citate, dimostrano, che non così poche, come pensano il Sig. de Paw, e il Dott. Robertson, ne scamparono dall' incendio dei Missionari.

Finalmente per confermar vieppiù quanto abbiamo scritto nella nostra Storia, e per fare intendere al Sig. de P. la varietà delle pitture messicane, accenneremo quì in ristretto ciò che ne lasciò scritto il Dott. Eguiara (q) nell' erudita prefazione

ne

(q) Il Dott. Eguiara degno di perpetuarsi nella nostra memoria per la sua indole amabilissima per la sua impareggiabile modestia, per la sua gran letteratura, e per lo zelo con cui faticò fino alla sua morte in servizio della sua patria, nacque in Messico verso la fine del secolo passato. Fu molti anni professore

ne della sua Biblioteca messicana. V'erano, dice, tra le pitture messicane dei Lunari, appellati da loro *Tonalamatl*, nei quali pubblicavano i loro pronostici intorno alle mutazioni del tempo. Una di queste pitture addusse il Dott. Siguenza nella sua *Ciclografia Messicana*, siccome egli ne fa testimonianza nell'opera intitolata *Libra Astronomica*. Altre contenevano gli oroscopi dei bambini, nelle quali si rappresentavano i loro nomi, il giorno, e il segno della lor nascita, e la loro ventura: di questa fatta di pitture fa menzione Girolamo Roman nella sua *Repubblica del Mondo* part. 2. tom. 2. Altre erano dogmatiche, contenenti il sistema della lor religione, altre storiche, altre geografiche ec. E' vero, soggiugne il lodato Autore, che quelle pitture, che si facevano per l'uso comune e familiare erano chiare e s'intendevano facilmente da chicchessia; ma quelle, che contenevano gli arcani della religione, erano piene di geroglifici, il cui senso non potevasi dal volgo comprendere. V'era pure una gran diversità tra le pitture, tanto per riguardo agli Autori, quanto a ciò, che apparteneva al modo di farle, e al fine, e all'uso d'esse. Quelle, che facevansi per l'ornato dei palazzi, erano perfette; ma in altre, che contenevano un senso arcano, si vedevano certi caratteri, e alcune figure mostruose ed orribili. I Pittori erano molti; ma lo scrivere dei caratteri, il comporre Annali, e il trattar di materie concernenti la religione, e la politica erano impieghi propri dei Sacerdoti. Fin quì il Dott. Eguiara.

Sappia dunque, il Sig. P., che nelle pitture messicane alcune

ffessore di Teologia in quella Università, e vi stampò alcuni Trattati Teologici assai pregiati in un tomo in foglio. Fu Rettore, e finalmente Cancelliere della medesima Università, e Dignità di quella Chiesa Metropolitana, amato sempre, e riverito da ogni sorta di persone per la sua immacolata vita, e per la sua dottrina. Dopo aver ricusato il Vescovado di Jucatan, a cui fu destinato dal Re Cattolico per li suoi rilevanti meriti, pubblicò in Messico un tomo in foglio della Biblioteca Messicana: per la qual opera, oltre all'immensa fatica nel raccogliere, nell'ordinare, e nel perfezionare i materiali, si fece venire a grandi spese da Parigi una stamperia copiosa, e ben fornita di caratteri Romani, Greci, ed Ebraici. La morte di lui accaduta nel 1763. non ci permise di veder terminata quell'opera, che avrebbe fatto un grande onore alla sua patria.

cune erano mere immagini degli obbietti : v' erano ancora dei caratteri, non già componenti parole, come i nostrali, ma significativi di cose, come quelli degli Astronomi, e degli Algebristi. Alcune pitture erano destinate a esprimere precisamente le cose ovvero i concetti, e per dirlo così, a scrivere: e in queste non si curavano le proporzioni, nè la bellezza, perchè si facevano in fretta, e col fine d'istruir la mente, non già di piacere agli occhi: Ma in quelle, nelle quali si cercava d'imitar la natura, e che si eseguivano con quella lentezza, che richieggono le opere di questa fatta, vi si osservavano le proporzioni, le distanze, le attitudini, e le regole dell'arte, benchè non con tutta quella perfezione, che ammiriamo nei buoni Pittori d'Europa. Del resto io vorrei, che il Sig. de P. mi mostrasse alcun Popolo rozzo o mezzo dirozzato dell'antico Continente, che abbia adoperato tanta industria, e diligenza, quanta i Messicani, ad eternar la memoria dei suoi avvenimenti.

Il Dott. Robertson, laddove ragiona della coltura dei Messicani nel libro 7. della sua Storia, espone i progressi, che fa l'industria umana per arrivare all'invenzione delle lettere, colla combinazione delle quali possa esprimere tutti i differenti suoni della favella. Questi successivi progressi sono, secondo lui, dalla pittura attuale al semplice geroglifico, da questo al simbolo allegorico, quindi all'arbitrario carattere, e finalmente all'alfabeto. Se qualcuno poi cerchi nella storia di lui di sapere fino a qual grado sieno giunti i Messicani, non potrà certamente indovinarlo; perchè quel ragionatore storico ne parla con tal ambiguità, che talvolta sembra, che gli crede appena giunti al secondo grado, cioè a quello del semplice geroglifico; e talvolta pare, che gli giudichi avanzati fino al quarto del carattere arbitrario. Ma checchè ne dica, egli è certo, che tutti i suddetti modi di rappresentare i concetti, fuorchè quello dell'alfabeto, erano in uso presso i Messicani. I loro caratteri numerali, e quelli significativi della notte, del giorno, dell'anno, del secolo, del cielo, della terra dell'acqua, della voce, del canto &c. non erano forse veri caratteri arbitrari, o di

convenzione? Ecco dunque giunti i Messicani, fin dove sono arrivati dopo tanti secoli di coltura i famosi Chinesi. Non v'è altro divario tra gli uni, e gli altri, se non che i caratteri Chinesi sonosi a tal eccesso moltiplicati, che non basta la vita d' un uomo per impararli.

Lo stesso Dott. Robertson lungi dal negare, come fa temerariamente il Sig. de Paw, le ruote secolari de' Messicani, confessa il loro metodo nel computo de' tempi, e dice, che avendo coloro osservato, che ne' diciotto mesi di giorni venti l'uno, non rimaneva completo il corso del Sole, aggiunsero i cinque giorni *nemontemi*. „ Questo stretto avvicinamento alla „ filosofica accuratezza, soggiugne, mostra affai chiaro, che da' „ Messicani erasi prestata quell' attenzione alle speculative ricer- „ che, alle quali gli uomini nel loro ruvido stato non sono „ mai soliti di rivolgere il lor pensiero. „ (r) Che avrebbe egli detto, se avesse saputo, come noi sappiamo non meno per la gravissima testimonianza del Dott. Siguenza, che per le proprie nostre osservazioni su la cronologia messicana, che non solamente contavano i Messicani giorni trecento sessantacinque nel loro anno, ma eziandio accortisi dell' eccesso d' ore quasi sei dell' anno solare sopra il civile rimediarono a un tal divario per mezzo de' giorni tredici intercalari, che aggiugnevano al lor secolo d' anni cinquantadue?

§. V.

Su le Arti dei Messicani.

Dopo aver fatto il Sig. de P. una ignominiosa descrizione del Perù, e della barbarie de' suoi abitatori, parla del Messico, del cui Stato, dice (s) *si son raccontate tante falsità, e maraviglie, quante del Perù; ma egli è certo, soggiugne, che queste due Nazioni erano a un dipresso uguali, o si paragoni la loro*

(r) Stor. dell' America lib. 7.

(s) Recherch. Philosoph. part. 5. sect. 1.

loro polizia, o si considerino le loro arti, e i loro strumenti. L'agricoltura era presso loro abbandonata, e l'architettura meschina: le loro pitture erano grossolane, e le loro arti assai imperfette: le loro fortificazioni, i loro palazzi, e i loro tempj sono mere finzioni degli Spagnuoli. „ Se i Messicani, dice, „ avessero avuto delle fortificazioni, si sarebbero messi al co- „ perto da' moschetti, e que' sei meschini cannoni di ferro, che „ portò seco Cortès, non avrebbero rovinato in un momento „ tanti baluardi, e trinciere... Le mura de' loro edifizj non „ erano altro, che sassi grandi, messi gli uni sopra gli altri. „ Il vantato palazzo, dove dimoravano i Re di Messico, era „ una capanna: per lo che Ferdinando Cortès, non trovando „ abitazione proporzionata in tutta la Capitale di quello Sta- „ to, che avea di fresco conquistato, fu costretto a fabbricare „ in fretta un palazzo, il quale finora sussiste. „ Non è facile di numerar gli spropositi del Sig. de P. in questa materia: tralasciando però quelli, che appartengono al Perù, esaminiamo quanto egli scrisse contra le arti de' Messicani.

Della loro agricoltura abbiamo ragionato in altri luoghi, laddove abbiám fatto vedere, che i Messicani non solo coltivavano con somma diligenza tutte le terre del lor Imperio, ma eziandio crearonsi con maravigliosa industria nuovi terreni da coltivare, formando nell'acqua quegli orti, e que' campi galleggianti, che sono stati con tante lodi celebrati dagli Spagnuoli, e dagli Stranieri, e che fino ad ora sono ammirati da quanti navigano in que' laghi. Abbiamo altresì dimostrato, su la deposizione di molti testimoni oculari, che non solo le piante utili al sostentamento, al vestito, e alla salute, ma i fiori ancora, ed altri vegetabili, che servono unicamente alle delizie della vita, erano da loro diligentissimamente coltivate. Ferdinando Cortès nelle sue lettere a Carlo V., e Bernal Diaz nella sua Storia parlano con istupore de' famosi orti d' Iztapalapan, e di Huaxtepec da loro veduti, e ne fa anche menzione nella sua Storia Naturale il Dott. Hernandez, il quale vide quegli orti quaranta anni dopo. Il medesimo Cortès in una sua lettera a Carlo V. de' 30. Ottobre 1520. dice così: *E' co-*

sì grande la moltitudine d' abitatori in questi paesi, che non v' è neppure un palmo di terreno, che non sia coltivato. Bisogna essere troppo testereccio per negar fede all' unanime testimonianza degli Autori Spagnuoli.

Abbiamo similmente esposto su la fede di costoro la gran diligenza de' Messicani nell' allevare ogni sorta d' animali: nel qual genere di magnificenza sorpassò Motezuma, come abbiam detto altrove, tutti i Re del Mondo. I Messicani peraltro non poteano allevare una sì stupenda varietà di quadrupedi, di rettili, e d' uccelli, senza avere una gran cognizione della lor natura, del loro istinto, della lor maniera di vivere &c.

La loro architettura non era paragonabile con quella degli Europei, ma era certamente di molto superiore a quella della maggior parte de' Popoli Asiatici, ed Africani. Chi oserà pareggiare alle case, a' palazzi, a' tempj, a' baluardi, agli acquidotti, e alle strade degli antichi Messicani non già le miserabili capanne de' Tartari, de' Siberiani, degli Arabi, e di quelle triste Nazioni, che vivono tra il Capo Verde, e quello di Buona Speranza; ma neppur le fabbriche dell' Etiopia, d' una gran parte dell' India, e dell' Isole dell' Asia, e dell' Africa, tranne quelle del Giappone? Basta confrontare ciò, che hanno scritto delle une, e delle altre, quegli Autori, che le videro, per ismentire il Sig. de P., il quale ha avuto ardire di pubblicare, che tutte le Nazioni americane erano inferiori in industria e sagacità a' più grossolani Popoli dell' antico Continente.

Egli dice, che il vantato palazzo di Motezuma non era altro, che una capanna; ma Cortès, Bernal Diaz, e il Conquistatore Anonimo, i quali tante volte lo videro, affermano tutto l' opposto. „ Avea, dice Cortès ragionando del Re Motezuma, in questa Città (di Messico) delle case per sua abitazione tali, e tanto maravigliose, che non crederei di poter mai esprimere l' eccellenza, e la grandezza: perlochè altro non dirò, se non che non ve ne sono uguali in Ispagna. „ Così scrive questo Conquistatore al suo Re senza paura d' essere smentito da' suoi Capitani, e Soldati, i quali aveano anche essi

effi sotto i lor occhi i palagi Messicani. Il Conquistatore Anonimo nella sua curiosa, e sincera Relazione, ragionando degli edifizii di Messico, dice così: „ V'erano belle case di Signori „ tanto grandi, e con tanti appartamenti e giardini alti e bassi, che ci rendevano attoniti per l'ammirazione. Io entrai per curiosità quattro volte in un palazzo di Motezuma, ed avendo girato per esso fino a stancarmi, nol vidi mai tutto. Usavano avere d'intorno ad un gran cortile camere e sale grandissime; ma sopra tutto una ve n'era così grande, che dentro di essa vi poteano stare senza incomodo più di tre mila persone: era tale, che nel corridojo, che v'era sopra, si formava una piazzetta, nella quale trenta uomini a cavallo avrebbono potuto giocare alle canne. „ Simili espressioni si leggono nella Storia di Bernal Diaz. Consta per la deposizione di tutti gli Storici del Messico, che l'esercito di Cortès, composto di sei mila, e più di quattrocento tra Spagnuoli, Tlascallesi, e Cempoallesi, s'alloggiò tutto nel palazzo, che era stato del Re Axacajatl, e ve ne avanzò ancora per l'abitazione del Re Motezuma, e de' suoi familiari, oltre a' magazini, ne quali si guardava il tesoro del Re Axajacatl. Consta per la deposizione de' medesimi Storici della magnificenza, e bellissima disposizione del palazzo degli uccelli, e Cortès aggiunge, che negli appartamenti, che v'erano poteano albergarsi agiatamente due gran Principi con tutta la loro Corte, e descrive minutamente i suoi portici, le loggie, e i giardini. Lo stesso Cortès dice a Carlo V., che nel palazzo del Re Nezahualpilli in Tezcuco alloggiò con seicento Spagnuoli, e quaranta cavalli, e che era tanto grande, che ve ne potrebbono ancora stare agiatamente altri seicento. Similmente parla del palazzo del Signor d'Iztapalapan, e d'altre Città, lodandone la struttura, la bellezza, e la magnificenza. Tali erano le capanne de' Re, e de' Signori Messicani.

Il dire, che fa il Sig. de P., che Cortès fecevi costruire in fretta quel palazzo, perchè non trovava abitazione proporzionata in tutta quella Capitale, è un errore, o per dir meglio, e parlar con maggior proprietà, è una gran bugia. E' vero,

vero, che Cortès durante l'assedio di Messico, bruciò, e rovinò la maggior parte di quella gran Città: come egli medesimo ne fa fede, e a tal fine dimandò, ed ottenne da' suoi Alleati alcune migliaja di Contadini, che non aveano altro impiego, che quello d'andar rovinando gli edifizii secondochè gli Spagnuoli vi si avanzavano, acciocchè non restasse alle loro spalle veruna casa, da cui potessero danneggiarli i Messicani. Non sarebbe dunque da maravigliare, se Cortès non avesse trovato alcuna abitazione proporzionata in una Città, che egli medesimo avea distrutta; ma non fu la rovina tanto generale, che non restasse un gran numero di buone case nel quartiere di Tlatelolco, nelle quali avrebbero potuto comodamente alloggiarsi tutti gli Spagnuoli con buon numero dei loro Alleati. *Dappoichè piacque a Nostro Signore*, dice Cortès nella sua ultima lettera a Carlo V., *che questa gran Città di Temixtitan fosse conquistata, non mi parve bene di risedere in essa per cagione di molti inconvenienti: sicchè me ne andai con tutta la mia Gente a stare in Cuyoacan.* Se fosse vero ciò, che dice il Sig. de Paw, bastava dire, che non restò in Messico, perchè non v'erano case dove stare. Il palazzo di Cortès si fabbricò nel medesimo sito dove era già quello di Motezuma. Se Cortès non avesse rovinato questo palazzo, avrebbe potuto abitar comodamente in esso, come vi abitava quel Monarca con tutta la sua Corte. E' poi falso, che sussista presentemente il palazzo fabbricato da Cortès; poichè questo fu bruciato nel 1692. in una sedizione popolare. Ma soprattutto è falsissimo, che le mura degli edifizii messicani non fossero altro, che bassi grandi posti gli uni sopra gli altri senza veruna unione, siccome si convince per la testimonianza di tutti gli Storici, e per gli avanzi degli edifizii antichi, di cui a suo luogo ragioneremo. Sicchè non evvi in tutto il passo già citato del Sig. de P. neppur una proposizione, che non sia un errore.

Non contento il Sig. de P. d'annichilar le case dei Messicani, si mette anche a combattere i loro tempi, e sdegnato contra il Solis, perchè afferma, che i tempi di Messico erano non meno di due mila tra grandi, e piccoli, dice così: „ Non
 „ è sta-

„ è stato mai un sì gran numero d'edifici pubblici in alcuna
 „ Città da Roma fino a Pekin: perlochè Gomara men teme-
 „ rario, o più savio del Solis, dice, che computando sette
 „ cappelline, non vi si trovarono più d'otto luoghi destinati
 „ a riporvi gl'Idoli di Messico., (t) Acciocchè si veda, quan-
 „ ta sia l'infedeltà del Sig. de P. nel citar gli Autori, voglio
 „ dar quì il passo di Gomara, allegato da lui: „ *Vi erano*, dice
 „ quello Autore nel cap. 80. della sua Cronaca della N. Spa-
 „ gna, *molti tempj nella Città di Messico* sparsi per le Parroc-
 „ chie o contrade colle loro torri, nelle quali erano le cap-
 „ pelle, e gli altari da riporvi gl'Idoli... Quasi tutti aveano
 „ una stessa forma: sicchè quello, che diremo del tempio prin-
 „ cipale, basterà per dare a conoscere tutti gli altri, e dopo
 „ aver fatta una minuta descrizione di quel gran tempio, nella
 „ quale vanta la sua altezza, la sua ampiezza, e la sua bellez-
 „ za, soggiunge: „ Oltre a queste torri, che formavansi colle lo-
 „ ro cappelle sopra la piramide, v'erano altre quaranta e più
 „ torri tra piccole e grandi in altri *Teocalli* minori, (u) che
 „ v'erano dentro il recinto di quel tempio principale, i quali
 „ tutti erano della medesima forma di quello... Altri Teocal-
 „ li o Cues v'erano in altri luoghi della Città... Tutti que-
 „ sti tempj aveano le loro case proprie, i loro Sacerdoti, e i
 „ loro Dei, con tutto il bisognevole al loro culto e servi-
 „ zio. „ Sicchè quel medesimo Gomara, che al dir del Sig.
 „ de P., non numera in Messico più d'otto luoghi destinati a
 „ riporvi gl'idoli, compresevi sette cappelline, annovera chiara-
 „ mente più di quaranta tempj dentro il recinto del tempio prin-
 „ cipale, oltre a molti altri sparsi per le Parrocchie, o Contra-
 „ de. Chi potrà mai fidarsi del Sig. de P. dopo una sì manife-
 „ sta falsificazione?

E'

(t) Recherch. Philos. part. 3. sect. 1.

(u) *Teocalli*, cioè Casa di Dio, era il nome, che davano i Messicani a' lo-
 ro tempj. Tra gli Spagnuoli alcuni gli appellarono *Tempj*, altri *Adoratorj*,
 altri *Meschite*, come quelli, che erano avvezzi al linguaggio de' Saracini, ed
 altri *Cues*, parola presa dalla lingua Haitina. Oltre a questi nomi, davano an-
 che a' tempj piccoli quelli di *Sacrificaderos*, e d'*Humilladeros*, cioè luoghi di
 sacrifici, e di adorazione.

E' vero, che Solís si mostrò poco avveduto nel metter come certo quel numero di tempj, che i primi Storici esprimevano soltanto per congettura; ma il Sig. de P. si dà ancora a divedere poco accorto nel comprendere tra gli edificj pubblici anche quelle cappelline, che gli Spagnuoli appellarono Tempj. Di questi ve n'erano innumerabili: Tutti coloro, che videro quel paese prima della Conquista, testificano concordemente, che tanto nei luoghi abitati, quanto nelle strade, e nelle montagne si vedevano dappertutto sì fatti edificj, i quali, benchè piccoli, ed affatto diversi dalle nostre Chiese, furono pure chiamati tempj, perchè erano consacrati al culto degl'Idoli. Così dalle lettere di Cortès, come dalla Storia di Bernal Diaz sappiamo, che appena faceano un passo i Conquistatori nelle loro spedizioni, che non si abbatteffero in alcun tempio, o cappella. Cortès dice d'aver egli numerati più di quattrocento tempj nella sola Città di Cholulla. Ma v'era un gran divario quanto alla grandezza tra gli uni, e gli altri tempj. Alcuni non erano altro, che piccoli terrapieni poco alti, sopra i quali v'era una cappellina per l'idolo titolare. Altri poi erano d'una grandezza ed ampiezza stupenda. Cortès, laddove parla del tempio maggior di Messico, protesta a Carlo V., che non è facile descrivere le sue parti, la sua grandezza, e le cose, che vi si contenevano, che esso era tanto grande, che dentro il recinto di quella forte muraglia, che il circondava, vi poteva capire un borgo di case cinquecento. Non parlano altrimenti di questo, e di altri tempi di Messico, di Tezcucò, di Cholulla, e di altre Città, Bernal Diaz, il Conquistatore Anonimo, Sahagun, e Tobar, che gli videro, e gli Storici Messicani, e Spagnuoli, che scrissero dopo, e se ne informarono bene, come sono Acosta, Gomara, Herrera, Torquemada, Siguenza, Betancurt ec. ec. Hernandez descrisse ad una ad una le settantotto parti, di cui si componeva il tempio maggiore. Cortès soggiugne, che tra le alte torri dei tempj che abbellivano quella gran Capitale, ve n'erano quaranta così elevate, che la minor d'esse non era inferiore in altezza alla famosa

Givalda (*) di Siviglia. D. Ferdinando de Alba Ixtlilxochitl fa menzione nei suoi MM. SS. di quella torre di nove piani, che il suo celebre arcavolo Nezahualcojotl edificò al Creator del Cielo, il quale sembra essere stato quel famoso tempio di Tezcutzinco, che con tante lodi innalza il Valadès nella sua Rettorica Cristiana.

Tutta questa nube di testimoni depone contro il Sig. de P. Contuttociò egli non vuol credere quella gran moltitudine di tempj in Messico; perchè *Motexuma I. fu*, dice, *quegli, che diede a quel villaggio la forma di Città: dal regno di questo Monarca fino all'arrivo degli Spagnuoli non erano scorsi più di quarantadue anni: il quale spazio di tempo non basta certamente per fabbricare due mila tempj.* Ecco tre asserzioni, che sono altrettanti errori. 1. E' falso che Motexuma I. desse a Messico la forma di Città; poichè sappiamo dalla storia, che quella Corte avea forma di Città infin da' tempi del primo Re Acamapitzin. 2. E' falso altresì, che dal regno di Motexuma I. fino all'arrivo degli Spagnuoli non trascorsero più di quaranta due anni. Motexuma cominciò a regnare, secondochè abbiám fatto vedere nella seconda Dissertazione, l'anno 1436., e finì di vivere il 1564., e gli Spagnuoli non giunsero a Messico prima del 1519.: dunque dal cominciamento di quel regno fino all'arrivo degli Spagnuoli trascorsero anni ottantatre, e dalla morte di quel Re anni cinquantacinque. 3. Il Sig. de Paw si mostra affatto ignorante della struttura de' tempi messicani, nè fa, quanto grande fosse la moltitudine d'operai, che concorrevano alla fabbrica degli edifizj pubblici, e quanta la prestezza loro nel fabbricarli. Si è veduto talora nella N. Spagna fabbricare in una sola notte un villaggio intero (benchè composto di capanne di legno coperte di fieno) e condurvi i nuovi coloni le loro famiglie, i loro animali, e tutta la lor roba. (x)

Per ciò poi, che riguarda le fortificazioni, egli è certo, e
Storia Antica del Messico Tom. IV. G g indu-

(*) Campanile altissimo, e rinomato del Duomo di Siviglia.

(x) Vedasi ciò, che narra il Torquemada nel lib. 3. cap. 33. della *Monarchia Indiana*.

indubitabile per la deposizione di Cortès, e di tutti coloro, che videro le antiche Città di quell' Imperio, (y) che i Messicani, e tutte le altre Nazioni viventi in società, usavano muraglie, baluardi, steccati, fossi, e trinciere. Ma ancorchè niuno di tanti testimoni oculari ne facesse fede, basterebbono le fortificazioni antiche, che ancor oggi sussistono in *Quauhbrochco*, o sia *Guatusco*, e presso a *Molcanac*, di cui abbiam ragionato altrove, a dimostrar l'errore del Sig. de Paw. E' vero, che tali fortificazioni non erano paragonabili con quelle dell' Europa; perchè nè la loro architettura militare s'era tanto perfezionata, nè eglino aveano d'uopo di mettersi al coperto dell' artiglieria della quale non aveano veruna contezza; ma diedero a divenire abbastanza la loro industria nell' inventar tante sorte di ripari per difendersi da' lor ordinari nemici. Chiunque peraltro legga l'unanime deposizione de' Conquistatori, non dubiterà del grande loro stento nell'espugnare i fossi e le trinciere de' Messicani nell'assedio della Capitale, contuttochè avessero un sì eccessivo numero di truppe alleate, ed i vantaggi delle armi da fuoco, e de' brigantini. La terribile sconfitta, che ebbero gli Spagnuoli, allorchè si vollero ritirar da Messico, non permetterà mai, che si dubiti delle fortificazioni di quella Capitale. Essa non era circondata da muraglie, perchè la sua situazione la rendeva abbastanza sicura mercè que' fossi, che erano nelle tre strade, per dove poteano assalirla i nemici; ma altre Città, che non erano poste in una sì vantaggiosa situazione, aveano muraglie, ed altri ripari per la loro difesa. Il medesimo Cortès fa una esatta descrizione delle muraglie di *Quauhquechollan*.

Ma perchè perdere il tempo nell'accumulare testimonianze, ed altre prove dell'architettura de' Messicani, mentre costoro ci hanno lasciato nelle tre famose strade, che costrussero dentro

(y) Delle antiche fortificazioni fanno spessissimo menzione Cortès nelle sue lettere a Carlo V. Pietro Alvarado, e Didaco Godoy nelle lor lettere a Ferdinando Cortès, Bernal Diaz nella sua Storia, il Conquistatore Anonimo nella sua Relazione. Alfonso de' Ojeda nelle sue Memorie, e Sahagun nella sua Storia, tutti testimoni oculari.

tro lo stesso lago, e nell'antichissimo acquidotto di Chapoltepec un monumento immortale della loro industria?

Quegli stessi Autori, che fanno fede dell'architettura de' Messicani, testificano pure l'eccellenza de' lor Orefici, de' loro Tessitori, de' loro Intagliatori di gemme, e de' loro lavoratori d'opere di piuma. Furono molti gli Europei, che videro sì fatti lavori, e si maravigliarono dell'abilità degli artefici americani. I loro lavori di getto furono ammirati dagli Orefici di Europa, secondochè affermano parecchj Autori Europei allor viventi, e tra gli altri lo Storico Gomara, il qual ebbe quelle opere nelle sue mani, e sentì il parere degli Orefici Sivigliani, che non si credevano capaci d'imitarle. (z) E dove trovar mai, chi sia capace di far que' lavori maravigliosi da noi accennati nel lib. VII. §. 51. della nostra Storia, e da moltissimi Scrittori concordemente testificati, siccome quello per esempio di far di getto un pesce, che abbia le squame alternatamente l'una d'oro, e l'altra d'argento? Cortès dice nella seconda sua lettera a Carlo V. che le immagini d'oro, e di piuma erano così ben lavorate da' Messicani, che niun Artefice d'Europa potrebbe farle migliori: che quanto alle gioje non si potea comprendere, con quali strumenti fatte fossero opere tanto perfette: e che i lavori di penne erano tali, che nè in cera, nè in seta si potevano imitare. Nella sua terza lettera al medesimo Carlo V. laddove parla del bottino di Messico, gli dice, che tra le spoglie de' Messicani vi trovò certe rotelle d'oro, e di penne, ed altri lavori della stessa materia così maravigliosi, che non essendogli possibile di darne una giusta idea per iscritto, gli manda a Sua Maestà, acciocchè co' suoi propri occhi possa rendersi sicura della loro eccellenza e perfezione. Io son certo, che Cortès non avrebbe parlato così al suo Re di que' lavori, che gli mandava, affinchè co' suoi occhj gli vedesse, se non fossero tali, quali egli gli rappresentava. Quasi negli stessi termini, che Cortès ne parlano tutti quegli Autori, che videro sì fatte opere come Bernal Diaz, il Conquistatore Anonimo, Gomara, Hernandez,

G g 2

dez,

(z) Cronaca della N. Spagna cap. 39. e 79.

dez, Acoſta, ed altri da' quali abbiamo preſo tutto ciò, che intorno a queſto argomento abbiamo ſcritto nella Storia.

Il Dott. Robertſon (A) riconoſce beſſi l'unanime depoſizione degli antichi Storici Spagnuoli, e crede, che eſſi non ebbero veruna intenzione d'ingannarci; ma afferma, che tutti furono indotti ad eſagerare dall' illuſione della lor mente, cagionata dal calore della loro immaginazione. Ecco una bella ſoluzione, della quale ognuno potrebbeſi prevalere per negar fede a tutte le Storie umane. Tutti dunque s'ingannarono, ſenza eccettuare neppure il chiariffimo Acoſta, nè il dotto Hernandez, nè gli Orefici di Siviglia, nè il Re Filippo II., nè il Sommo Pontefice Siſto V., ammiratori tutti, e lodatori di que' lavori meſſicani? (B) Tutti ebbero l'immaginazione riscaldata, ancor quelli, che ſcriſſero alcuni anni dopo la ſcoperta del Meſſico? Sì, tutti, ſoltanto lo Scozzefe Robertſon, e il Pruſſiano Paw hanno, dopo due ſecoli e mezzo, quel temperamento nella fantaſia, che ſi richiede per formare un' idea giuſta delle coſe, forſe perchè il freddo de' loro paefi avrà rallentato il calor della loro immaginazione. „ Non ſi dee però decidere, ſoggiunge il Robertſon, „ del grado del loro merito (de' lavori meſſicani) da queſte meſſime deſcrizioni; ma beſſi conſiderando i ſaggi delle loro „ arti, tali quali ſi vedono preſervati ancora... Molti de' loro „ ornamenti d'oro, e d'argento, come pure diverſi attrezzi „ impiegati nella vita comune, ſono depoſitati nel magnifico „ gabinetto di coſe naturali e artificiali, aperto ultimamente „ dal Re Cattolico: e perſone al giudizio, ed al guſto delle „ quali io poſſo fidarmi, mi hanno aſſicurato, che queſti van- „ tati ſforzi di loro arte, ſono goſſe rappreſentazioni d'oggetti „ comuni, o immagini di forme umane, o d'alcuni animali, „ prive di grazia, e di proprietà, „ E nella nota dice coſi: „ Nell'armeria del palazzo reale di Madrid ſi moſtrano delle „ ſerie d'armi, che ſi dicono di Motezuma. Sono compoſte di „ ſottili laſtre di rame tirato a pulimento. Nell'opinione di „ giu-

(A) Storia dell' America lib. 7.

(B) Ciò rileggafi, che abbiamo ſcritto nel lib. VII. §. 51. della noſtra Storia.

„ giudici intendenti sono manifestamente orientali. Le forme
 „ degli ornamenti d'argento, che vi si vedono sopra, rappre-
 „ sentanti dragoni, si possono considerare, come una conferma
 „ dell'opinione medesima. In genere di fattura sono infinita-
 „ mente superiori a qualunque altro sforzo dell'arte america-
 „ na... Il solo indubitabile saggio, cha io abbia veduto dell'
 „ arte messicana nella Gran Bretagna, e una coppa d'oro fi-
 „ nissimo, che si sostiene appartenesse a Motezuma... E' rap-
 „ presentata in questa coppa la faccia d'un uomo. Da una par-
 „ te il viso piano, dall'altra il profilo, e dalla terza il didie-
 „ tro della testa... Le fattezze sono rozze, ma tollerabili, e
 „ certamente ruvide troppo per supporla fattura Spagnuola.
 „ Questa coppa fu comprata da Odoardo Conte di Orford,
 „ quando era nel porto di Cadice. „ Fin quì il Rober-
 „ tson ai cui argomenti noi rispondiamo 1. Che non havvi
 ragione di credere, che quei rozzi lavori sieno veramente
 messicani. 2. Che nemmeno sappiamo, se quelle persone, al
 cui giudizio credette di doverci fidare il Robertson, sieno state
 tali da meritar la nostra fede; poichè abbiamo osservato, che
 il Robertson si fida spesso alla testimonianza del Gages, del
 Corral, dell' Ibagnez, e d'altri sì fatti Autori, affatto inde-
 gni d'esser creduti. Potrebbe essere ancora, che quelle persone,
 che giudicarono di tali lavori, avessero l'immaginazione riscal-
 data; poichè è più facile affai, secondo la condizione della no-
 stra natura guasta, di riscaldarsi l'immaginazione contra una
 Nazione, che in favor d'essa 3. Che è affai più probabile, che
 quelle armi di rame credute *da giudici intelligenti manifesta-
 mente orientali*, sieno veramente messicane; perchè siamo sicuri per
 la testimonianza di tutti gli Scrittori del Messico, che quelle Nazio-
 ni usavano sì fatte lattre di rame nella guerra, e che con esse procu-
 ravano di coprirsi il petto, le braccia, e le coscie per difendersi dalle
 frecce, laddove non sappiamo, che esse sieno state mai in uso appresso
 gli abitatori delle Isole Filippine, (C) o appresso verun altro Popo-
 lo,

(C) Il Dott. Robertson dice, che li Spagnuoli ebbero probabilmente quelle
 armi dalle Isole Filippine.

lo, che con essi commerciasse. I dragoni rappresentati in quelle armi in vece di confermare, come crede il Robertson, l'opinione di coloro, che le credono orientali, confermano piuttosto la nostra opinione, poichè non vi fu mai veruna Nazione al Mondo, presso la quale sieno state tanto in uso nelle sue armi le immagini d'animali terribili, quanto presso i Messicani. Nè dee recar maraviglia, che costoro avessero idea dei dragoni, mentre ebbero pure quella dei grifoni, siccome ne fa fede il Gomara. (D) 5. Che quantunque sieno goffe le immagini formate nei lavori d'oro, e d'argento, questi potrebbero esser peraltro eccellenti, maravigliosi, e inimitabili; perchè in quei lavori debbono considerarsi due arti affatto distinte, e non connesse, quella del disegno, e quella del getto: sicchè potrebbe quel pesce, del quale abbiamo sopra favellato, essere mal formato quanto alla figura, e nulladimeno essere maravigliosa e sorprendente quell'alternazione di squame d'oro e di argento, fatta di getto. 6. Finalmente il giudizio d'alcune persone affatto incognite sopra quei pochi lavori dubbiosi, che sono nel Real gabinetto di Madrid, non può prevalere all'unanime deposizione di tutti gli Scrittori antichi, i quali videro innumerevoli lavori certamente messicani.

Da tutto ciò, che finora abbiamo esposto, si rende manifesto il gran torto, che ha fatto il Sig. de Paw ai Messicani, credendogli inferiori in industria è sagacità ai più rozzi Popoli dell'antico Continente. Il P. Acosta, laddove ragiona della industria dei Peruani, dice così: „ Se questi uomini sono bestie, „ giudichilo chi voglia; poichè io son sicuro, che in quello, a „ che essi si applicano, ci superano d'affai. „ (E) Questa ingenua confessione d'un Europeo di tanta Critica, di tanta pratica, e di tanta imparzialità non vale affai più di tutte le invettive d'un Filosofo Prussiano, di tutti i ragionamenti d'uno Storico Scozzese, l'uno e l'altro o male instruito delle cose dell'

(D) *Alcuni Signori avevano nelle loro arme un griffone volante e portante fra gli artigli un cervo.* Cronaca della N. Spagna cap. 71.

(E) *Stor. Nat. e Moral. lib. 6. cap. 8.*

dell'America, o prevenuto contra gli Americani? Ma ancorchè concedessimo al Sig. de Paw, che l'industria degli Americani nelle arti sia inferiore a quella degli altri Popoli del Mondo, nulla quindi dovrebbe conchiudersi contro le anime degli Americani, o contro il clima dell'America; mentre è certo e indubitabile, che le invenzioni, ed i progressi delle arti nella maggior parte sono piuttosto dovute alla sorte, alla necessità, e all'avarizia, che all'ingegno. Gli uomini più industriosi nelle arti non sempre sono i più ingegnosi, ma sovente i più bisognosi, o i più portati per l'oro. „ La sterilità della terra, dice bene il Montesquieu, (F) fa gli uomini industriosi... bisogna, che eglino si procaccino ciò, che lor non tributa la terra. La fertilità d'un paese porta seco insieme „ colla facilità di sostentarsi la desidia... „ La necessità, dice il „ Robertson, è lo stimolo, e la guida del genere umano per „ le invenzioni. „ I Chinesi non farebbono certamente tanto industriosi, se l'eccessiva popolazione del loro paese non rendesse loro difficile il proprio sostentamento: nè in Europa si farebbono fatti tanti progressi nelle arti, se vi fosse mancato l'allettamento dei premi, o la speranza negli artigiani di migliorare la loro fortuna. Nulladimeno i Messicani possono vantare molte loro invenzioni capaci d'immortalare il lor nome, quali sono, oltre a quelle delle famose lor opere di getto, e dei musaici di penne e di conchiglie, quella della Carta; (G) quella di tignere di colori indelebili, di filare, e di tessere il pelo più sottile dei Conigli, e delle lepri: quella di fare i rasoi d'*Irtzi*: (H) quella d'allevare sì industriosamente la Cocciniglia per servirsene nei colori: quella dello smalto nei pavimenti delle lor case, e mille altre non meno pregevoli, che
posso-

(F) L'Esprit des Loix lib. 18. cap. 4.

(G) Vedasi ciò che diciamo nel lib. 7. della Storia delle diverse sorti di carta Messicana, cioè di cotone, di maguel, di palma montana, e di seta. L'invenzione della carta è senz'altro più antica in America, che in Egitto, donde si comunicò all'Europa. E' vero, che la carta de' Messicani non era paragonabile nella finezza con quella degli Europei; ma si dee avvertire, che coloro non la faceano per iscrivere, ma per dipignere.

(H) Vedasi ciò, che diciamo nel lib. 7. §. 56. della Storia intorno a quell'arte.

possono vederfi nella nostra Storia, e nelle opere degli altri Storici del Messico, siccome le arti dei Peruani nelle opere dell' Acosta, e dell' Inca Garcilasso, e nelle *Lettere Americane* del ch. Sig. C. Carli. Ma che meraviglia, che tali invenzioni si trovassero presso quelle Nazioni civilizzate, mentre anche presso altri Popoli Americani men dirozzati furono trovate delle arti singolarissime? Che invenzione per esempio più singolare e maravigliosa, che quella d'addimesticare i pesci marini, e servirsene per dar la caccia ad altri pesci grandi, come faceano gli abitatori delle Isole Antille? Questa sola arte, di cui fanno menzione Oviedo, (I) Gomara, ed altri Autori non basterebbe a smentire l'ingiuriose invettive del Sig. de Paw contra l'industria degli Americani?

§. VI.

Su la lingua Messicana.

„ Le lingue dell' America, dice il Sig. de P., sono tanto
 „ ristrette, e così scarse di parole, che non è possibile espri-
 „ mere in esse verun concetto metafisico. *Non vi è niuna di*
 „ *queste lingue nella quale si possa numerare oltre a tre.* (L)
 „ Non è possibile tradurre un libro, non già nelle lingue de-
 „ gli Algonquini, e dei Guaranì o Paraguajesi, ma neppure in
 „ quelle del Messico, o del Perù per cagione di non aver esse
 „ una copia sufficiente di termini propri per enunciare le no-
 „ zioni generali. „ Chiunque legga queste decisioni magistrali
 del Sig. de P., si persuaderà senza dubbio, che egli decide co-
 sì

(I) Oviedo *Stor. Gener. e Natur. delle Indie* lib. 13. cap. 10. e *Sommario della Stor. delle Indie* cap. 8. Gomara *Storia Generale delle Indie* cap. 20. La Spezie di pesce, di cui si prevalevano gl' Indiani per dar la caccia a pesci grandi, come si servono in Europa de' falconi per cacciare altri uccelli, era assai piccola, da loro appellata *Guaicàn*, e dagli Spagnuoli *Koverfo*. Vedasi nella Storia di Oviedo la maniera di servirsene.

(L) Nella stessa sezione 1. della parte 5. delle *Ricerche Filosofiche*, nella quale afferma, che non v'è niuna lingua Americana, nella quale si possa numerare oltre a tre, dice che i Messicani contavano fino a dieci.

Si dopo d'aver viaggiato per tutta l'America, d'aver trattato con tutte quelle Nazioni, e d'aver esaminate tutte le loro lingue; ma non è così. Il Sig. de P. senza uscir dal suo gabinetto in Berlino, fa meglio le cose d'America, che gli stessi Americani, e nella cognizione di quelle lingue supera coloro, che le parlano. Io imparai la lingua messicana, e la sentii parlare dai Messicani molti anni; eppur non sapeva, che essa fosse così scarsa di voci numerali, e di termini significanti le idee universali, finattantochè non venne a illuminarmi il Sig. de P. Io sapeva, che i Messicani imposero il nome *Centzontli*, (400.) o piuttosto quello di *Centzontlatale* (colui, che ha voci quattrocento) a quell'uccello tanto rinomato per la singolar dolcezza, e per l'incomparabile varietà del suo canto. Io sapeva altresì, come i Messicani contavano anticamente per *xiquipilli* e le mandorle di cacao nel loro commercio, e le loro truppe nella guerra: che *xiquipilli* valeva otto mila: sicchè per dire, che un esercito si componeva, per esempio di quaranta mila uomini, dicevano, che aveva cinque *xiquipilli*. Io sapeva finalmente, che i Messicani aveano voci numerali per esprimere quante migliaia, e milioni volevano; ma il Sig. de P. fa tutto il contrario, e non vi è dubbio, che il saprà meglio di me; perchè io ebbi la disgrazia di nascere sotto un clima meno favorevole alle operazioni intellettuali. Nulladimeno io voglio per compiacere alla curiosità dei miei Lettori metter qui sotto la serie dei nomi numerali, di cui si son serviti sempre mai i Messicani. (*) Nella quale si vede, che coloro, che al dir del Sig. de P. non aveano voci per numerare oltre a tre, ne aveano pure a dispetto di lui per contare almeno sino a quarantotto milioni. Similmente potremmo convincere l'errore de' Signori de la Condamine, e de P. in molte altre lingue

Storia Antica del Messico Tom. IV.

H h

d' A-

(*) NOMI NUMERALI DELLA LINGUA MESSICANA.

Ce	1	Macuilli	5
Omc	2	Chicuace	6
Jei	3	Chicome	7
Nahui	4	Chicuei	8
			Chiuco

d'America anche di quelle, che sono stimato le più rozze; poichè trovansi presentemente in Italia delle persone pratiche di quel nuovo Mondo, e capaci di dar piena contezza di più di sessanta lingue Americane; ma non vogliamo stancar la pazienza de' Lettori. Tra i materiali raccolti per questa mia opera, ho i nomi numerali della lingua Araucana, la quale contuttochè sia la lingua d'una Nazione più guerriera, che civile, ha pure delle voci per esprimere anche de' milioni. (M)

Non è minor l'errore del Sig. de P. nell'affermare, che sono

<i>Chiucnabui</i>	9	<i>Chaxtolli</i>	15
<i>Matlacili</i>	10		
Con queste voci diversamente fra loro combinate, e insieme con questi tre nomi <i>Pobualli</i> , o sia <i>Poalli</i> 20., <i>Tzontli</i> 400., e <i>Xiquipilli</i> 8000, esprimono qualsivoglia quantità. Così			
<i>Cem poalli</i>	20	<i>Nauhpoalli</i>	80
<i>Ompoalli</i>	40	<i>Macuilpoalli</i>	100
<i>Epoalli</i>	60	<i>Chicuacempoalli</i>	120 &c.
<i>Matlacpoalli</i> (dieci volte 20)			200
<i>Caxtolpoalli</i> (quindici volte 20)			300
E così si va numerando finchè si arriva a 400.			
<i>Cen-tzontli</i>	400	<i>Nauhtzontli</i>	1600
<i>Ontzontli</i>	800	<i>Macuiltzontli</i>	2000
<i>Etzontli</i>	1200	<i>Chicuacenzontli</i>	2400 &c.
<i>Matlacetzontli</i> (dieci volte 400)			4000
<i>Caltoltzontli</i> (quindici volte 400.)			6000
Così si seguita fino a 8000.			
<i>Ce-xiquipilli</i>	8000	<i>Nauhxiquipilli</i>	32.000
<i>Ouxiquipilli</i>	16.000	<i>Macuixiquipilli</i>	40.000
<i>Exiquipilli</i>	24.000	<i>Chicuacenziquipilli</i>	48.000 &c.
<i>Matlacxiquipilli</i> (10 volte 8000)			80.000
<i>Caxtoixiquipilli</i> (15 volte 8000)			120.000
<i>Cempoalxiquipilli</i> (20 volte 8000)			160.000
<i>Ompoalxiquipilli</i> (40 volte 8000)			320.000 &c.
<i>Cenzon-xquipilli</i> (400 volte 8000)			3.200.000
<i>Ontzenxiquipilli</i> (800 volte 8000)			6.400.000
<i>Matlacenzonxiquipilli</i> (4000 volte 8000)			32.000.000
<i>Caltoltzonxiquipilli</i> (6000 volte 8000)			48.000.000 &c.

Disse, che avevano voci per contare fino a 48. milioni almeno; perchè ve ne sono ancora per portar più oltre la numerazione, ma bisogna servirsi di parole più lunghe, e le sopralligate bastano a smentire il Sig. de P.

(M) *Mari* in lingua Araucana vale dieci, *Pataca* cento, *Huaranca* mille, *Patachuaranca* cento mila, *Maripatacabuaranca* un milione. Dopo terminata questa Dissertazione ho acquistato ancora la serie de' nomi numerali in lingua Otomita. Quantunque questa lingua sia stimata una delle più rozze del Messico, ha tuttavia delle voci per esprimere quante migliaia si vogliono.

sono tanto scarse le lingue Americane, che non sono capaci d'esprimere un concetto metafisico; la qual lezione egli imparò dal Sig. de la Condamine. „ *Tempo*, dice questo Filosofo, „ ragionando delle lingue degli Americani, *Durazione*, *Spazio*, *Essere*, *So stanza*, *Materia*, *Corpo*, tutte queste parole, e molte altre non hanno voci equivalenti nelle lor lingue: e non solo i nomi degli esseri metafisici, ma nè pure quelli degli esseri morali, possono da loro esprimersi, se non impropriamente, e per lunghe circonlocuzioni. „ Ma il Sig. de la Condamine sapeva tanto delle lingue Americane, quanto il Sig. de P., ed egli prese senz'altro informazione da qualche uomo ignorante, siccome accade spesso a' Viaggiatori. Noi siamo affatto sicuri, che molte lingue Americane non hanno quella scarsezza di voci, che pensa il Sig. de la Condamine; ma tralasciando ora ciò, che riguarda le altre, discorriamo soltanto della messicana, la qual è il principal soggetto della nostra contesa.

E' ben vero, che i Messicani non aveano voci per esprimere i concetti della materia, della sostanza, dell'accidente, e simili; ma egli è parimente certo, che niuna lingua, o dell'Asia, o dell'Europa avea tali voci, prima che i Greci cominciassero ad affottigliare, ad astrarre le loro idee, ed a crear nuovi termini per esprimerlo. Il gran Cicerone, il qual sapeva tanto bene la lingua latina, e fiorì a que' tempi, in cui essa era nella sua maggior perfezione, contuttochè la stimasse più copiosa della greca, egli nondimeno stenta spesso nelle sue opere filosofiche a trovar voci corrispondenti alle idee metafisiche de' Greci. Quante volte non fu egli costretto a crear nuove voci equivalenti in qualche modo alle greche, perchè non le trovava tra le voci usate da' Romani? Ma ancor oggidì, dappoichè quella lingua fu arricchita di molte parole inventate e da Cicerone, e da altri dotti Romani, che ad esempio di lui si diedero allo studio della Filosofia, le mancano pur termini da esprimere molti concetti metafisici, se non si fa ricorso al barbaro linguaggio delle scuole. Niuna di quelle lingue, che parlano i Filosofi dell'Europa, avea parole significative della materia, della sostanza, dell'accidente, e d'altri simili concetti;

e però fu necessario, che i Filosofanti adottassero le voci latine, oppur le greche. I Messicani antichi, perchè non s'impiegavano nello studio della Metafisica, sono scusabili di non avere inventate voci da esprimere quelle idee; non è però tanto scarfa la loro lingua di termini significativi di cose metafisiche, e morali, quanto afferma il Sig. de la Condamine, che son quelle dell'America Meridionale: anzi affermo, che non è facile di trovare una lingua più atta della Messicana a trattar le materie metafisiche; poichè è difficile di trovarne un'altra, che tanto abbondi, quanto quella di nomi astratti; mentre pochi sono in essa i verbi, da' quali non si formino verbali corrispondenti a quelli in *io* de' Latini, e pochi sono ancora i nomi sostantivi, o addiattivi, da' quali non si formino nomi astratti esprimenti l'essere, o come si dice nelle scuole, la *quiddità* delle cose: i cui equivalenti non posso trovar nell'Ebraico, nel Greco, nel Latino, nel Francese, nell'Italiano, nell'Inglese, nello Spagnuolo, o Portoghese: delle quali lingue mi pare d'aver quella cognizione, che si richiede per farne il paragone. Or per dare qualche saggio di questa lingua, e per compiacere alla curiosità de' Lettori, metterò quì sotto i lor occhj alcune voci significanti concetti metafisici, e morali, e intese anche dagl' Indiani più rozzi. (*)

L'eccessiva abbondanza di siffatte voci è stata la cagione d'esserfi esposti senza gran difficoltà nella lingua messicana i più alti misteri della religione cristiana, e d'esserfi ben tradotti in essa

(*) SAGGIO DI VOCI MESSICANE SIGNIFICANTI CONCETTI METAFISICI E MORALI.

<i>Tlamantli</i>	Cosa	<i>Nejolnònotzaliztli</i>	Riflessione
<i>Jeliztli</i>	Essenza	<i>Tlachtòpaittaliztli</i>	Previsione
<i>Qualloti</i>	Bontà	<i>Nejoltzotzonaliztli</i>	Dubbio
<i>Neltiliztli</i>	Verità	<i>Tlalnamiquiliztli</i>	Ricordo
<i>Cetiliztli</i>	Unità	<i>Tlalcabualiztli</i>	Obbligo
<i>Ometiliztli</i>	Dualità	<i>Tlazotlaliztli</i>	Amore
<i>Jelitiliztli</i>	Trinità &c.	<i>Tlacocoliztli</i>	Odio
<i>Teotl</i>	Dio	<i>Tlamauhtiliztli</i>	Timore
<i>Teojotl</i>	Divinità	<i>Netemachiliztli</i>	Speranza

essa alcuni libri della Sacra Scrittura, e tra gli altri quelli de' Proverbj di Salomone, e de' Vangelj. i quali, siccome quelli dell'imitazione di Cristo di Tommaso Kempis, ed altri simili traslatati anch'essi in messicano, non possono certamente tradursi in quelle lingue, che sono scarse di termini significativi di cose morali, e metafisiche. Sono tanti i libri pubblicati in messicano su la Religione, e su la morale Cristiana, che d'essi soli si potrebbe formare una buona libreria. Noi daremo dopo questa Dissertazione un breve Catalogo de' principali Autori, di cui ci ricordiamo, non meno per confermare quanto diciamo, che per mostrare la nostra gratitudine alle loro fatiche. Alcuni d'essi hanno pubblicato un gran numero d'opere da me vedute. Altri poi per agevolare agli Spagnuoli l'intelligenza della lingua messicana, ne hanno composto delle Grammatiche, e de' Dizionarj.

Quello, che diciamo del messicano, potremmo in gran parte affermarlo d'altre lingue, che si parlavano ne' dominj de' Messicani, siccome l'Otomita, la Matlazinca, la Mixteca, la Zapoteca, la Totonaca, e la Popoluca: poichè si son parimente composte Grammatiche, e Dizionari di tutte queste lingue, e in tutte

<i>Tloque</i>	Colui che ha presso
<i>Nabuaque</i>	se tutte le cose
<i>Ipalnemoani</i>	Colui per cui si vive
<i>Amacicacavoni</i>	Incomprensibile
<i>Cemicacjeni</i>	Eterno
<i>Cemmancanjeliztli</i>	Eternità
<i>Cabuitl</i>	Tempo
<i>Cenjocojani</i>	Creator di tutto
<i>Oenbuelitini</i>	Onnipotente
<i>Cenbueliciliztli</i>	Onnipotenza
<i>Tlacatl</i>	Persona
<i>Tlacajott</i>	Personalità
<i>Tajott</i>	Paternità
<i>Nanjott</i>	Maternità
<i>TlaticpacTlacajott</i>	Umanità
<i>Tejolia</i>	Anima
<i>Teixtlamatia</i>	Mente
<i>Tlamatiliztli</i>	Sapientza
<i>Ixtlamachiliztli</i>	Ragione
<i>Ixaxiliztli</i>	Comprensione
<i>Tlaiximatiliztli</i>	Cognizione
<i>Tlanemiliztli</i>	Penfiere

<i>Necocoliztli</i>	Dolore
<i>Nejoltequipacholiztli</i>	Pentimento
<i>Ellebutliztli</i>	Desiderio
<i>Qualtihuani</i> (Virtù
<i>Jectihuani</i> (
<i>Aquallott</i>	Malizia
<i>Tolchicabualiztli</i>	Fortezza
<i>Tlaixejecoliztli</i>	Temperanza
<i>Jollomachiliztli</i>	Prudenza
<i>Tlamelahuacachicahualiztli</i>	Giustizia
<i>Jolhueiliztli</i>	Magnanimità
<i>Tlapaccaibijohuiliztli</i>	Pazienza
<i>Tlanemaçtiliztli</i>	Liberalità
<i>Paccanemiliztli</i>	Manfuetudine
<i>Tlatlacajott</i>	Benignità
<i>Necnomatiliztli</i>	Umiltà
<i>Tlazocamatiliztli</i>	Gratitudine
<i>Nepohualiztli</i>	Superbia
<i>Teojehuacatiliztli</i>	Avarizia
<i>Nexicoliztli</i>	Invidia
<i>Tlatzihuiliztli</i>	Pigrizia

tutte si son pubblicati trattati di religione, come faremo veder nel promesso Catalogo.

Quegli Europei, che hanno imparato il messicano, tra i quali vi sono degl' Italiani, de' Francesi, de' Fiamminghi, de' Tedeschi, e degli Spagnuoli, che hanno celebrata con gran lodi quella lingua, ed a tal segno vantata, che da alcuni è stata stimata superiore alla latina, e alla greca, come abbiám detto altrove. Il Cav. Boturini afferma, *che nella urbanità, nella pulitezza, e nella sublimità delle espressioni non v'è niuna lingua che possa paragonarsi colla messicana*. Questo Autore non era Spagnuolo, ma Milanese: non era uomo volgare, ma erudito e critico: sapeva assai bene almeno il Latino, l'Italiano, il Francese, e lo Spagnuolo, e del Messicano seppe quanto bastava per poter farne il giudizio comparativo. Riconosca dunque il Sig. de P. il suo errore, ed impari a non decidere in quelle materie, che ignora.

Tra le prove alle quali vuole il C. de Buffon appoggiare il suo sistema della recente organizzazione della materia nel nuovo Mondo, dice, che gli organi degli Americani erano rozzi, e la lor lingua barbara. „ Vedasi, soggiunge, la lista de' loro „ animali, i loro nomi son tanto difficili da pronunziare, che „ è da maravigliare, che vi sieno stati degli Europei, i quali „ s'ensi presa la fatica di scriverli. „ Ma io non mi maraviglio tanto della lor fatica nello scriverli, quanto della lor trascuraggine nel copiarli. Tra tanti Autori europei, che hanno scritto la Storia civile e naturale del Messico in Europa, non ne ho trovato nemmeno uno, che non abbia alterati, e sfigurati i nomi delle persone, degli animali, e delle Città messicane, e alcuni lo hanno fatto a tal segno, che non è possibile indovinare ciò, che vollero scrivere. La Storia degli animali del Messico passò dalle mani del suo Autore il Dott. Hernandez a quelle di Nardo Antonio Recchi, il quale non sapeva niente del Messicano: dalle mani di Recchi passò a quelle degli Accademici Lincei di Roma, i quali la pubblicarono con note e dissertazioni: e di questa edizione si servì il C. de Buffon. Fra tante mani d'Europei, ignoranti della lingua messicana,

na, non poteano a meno di non essere alterati i nomi degli animali. Per renderfi certo chi volesse dell'alterazione, che essi soffrirono nelle mani del C. de Buffon, basta confrontare i nomi messicani, che si leggono nella Storia naturale di quel Filosofo, con quelli dell'edizione romana dell'Hernandez. Del resto egli è certo, che quella difficoltà, che troviamo, nel pronunziare una lingua, alla quale non siamo affuefatti, e massimamente se l'articolazione d'essa è troppo diversa da quella della nostra propria lingua, non convince, che quella sia barbara. Quella medesima difficoltà, che sentè il C. de Buffon nel pronunziare i nomi messicani, sentirebbonla i Messicani nel pronunziare i nomi francesi. Coloro, che sono avvezzi alla lingua spagnuola, sentono gran difficoltà nel pronunziar la lingua tedesca, e la pollaca, e pajono loro le più aspre e più dure di tutte. La lingua messicana non è stata quella dei miei Genitori, nè io la imparai da fanciullo: eppur tutti i nomi messicani d'animali dal C. de Buffon prodotti, come argomento della barbarie di quella lingua, mi sembrano più facili senza paragone da pronunziare, che molti altri presi da alcune lingue europee, i quali egli adopra (N) nella sua Storia Naturale: e forse parrà così a quegli Europei, che non sono affuefatti alle une, nè alle altre lingue; e non vi mancherà, ch'è si maravigli, che il C. de Buffon siasi presa la fatica di scrivere quei nomi capaci di far paura ai più coraggiosi scrittori. Finalmente in ciò, che riguarda le lingue americane, deesi stare al giudizio di quegli Europei, che le seppero anzichè all'opinione di coloro, che non ne fanno nulla.

§. VII.

(N) Leggansi i nomi seguenti d'animali adoprati dal C. di Buffon e paragoninsi coi Messicani da lui messi ed alterati:

<i>Baurd-mannet-jes</i>		<i>Miszorzecborwa</i>		<i>Niedzwiedz</i>
<i>Brand-birts</i>		<i>Stachel-schweine</i>		<i>Przawwiaska</i>
<i>Chemik-skarzeczek</i>		<i>Scebaujchlafer</i>		<i>Meer-schweine</i>
<i>Udgiers-diur</i>		<i>Sterzeczek</i>		<i>Sezurez &c.</i>

§. VII.

Su le leggi dei Messicani.

Volendo il Sig. de Paw impugnar quell' antichità, che attribuì Gemelli per isbaglio alla corte dei Messicani, allega l'anarchia del loro governo, e la scarshezza delle loro leggi: e trattando del governo dei Peruani dice, che non possono essere delle leggi in uno Stato dispotico: e caso che vi sieno un tempo, po' state, non è possibile presentemente di farne l'analisi, perchè non le conosciamo: nè possiamo conoscerle, perchè non furono mai scritte, e la loro memoria dovea mancare nella morte di coloro, che le sapeano.,,

Nessuno avea fatto menzione dell'anarchia del regno di Messico; prima che venisse al Mondo il Sig. de P., il cui cervello aver sembra una particolar organizzazione per intender le cose al contrario di tutti gli altri uomini. Non vi è alcuno sì ignorante della Storia del Messico, che non sappia, che quei Popoli erano sottoposti a particolari Signori, e tutto lo Stato ad un supremo Capo, che era il Re di Messico. Tutti gli Storici vantano la grande autorità di quel Sovrano, e il sommo rispetto che gli portavano i suoi vassalli: Se questo è anarchia, faranno senza dubbio anarchici tutti gli Stati del Mondo.

Il dispotismo non fu introdotto in Messico fino agli ultimi anni della Monarchia. Nel tempo addietro aveano sempre i Monarchi rispettato le leggi promulgate dai loro Antecessori, ed aveano zelata la lor osservanza. Anche ai tempi di Motezuma II., il quale fu l'unico Re veramente dispotico, i Magistrati giudicavano secondo le leggi del regno, e lo stesso Motezuma puniva severamente i trasgressori, non abusando del suo potere, se non in quello, che potea servire all'accrescimento della sua opulenza, e della sua autorità.

Queste leggi non erano scritte; ma si perpetuavano nella memoria degli uomini non meno per la tradizione, che per le pitture. Non v'era suddito, che non le sapesse; perchè i Padri di famiglia non cessavano d'istruirne i loro figliuoli, ac-

ciocchè evitando la trasgressione, schivassero il gastigo. Le copie delle pitture delle leggi erano senza dubbio infinite; poichè quantunque esse fossero sì furiosamente perseguitate dagli Spagnuoli, nondimeno io ne ho vedute molte. L'intelligenza di tali pitture non è tanto difficile a chi ha cognizione della maniera, colla quale rappresentavano i Messicani le cose, dei caratteri da loro usati, e della loro lingua, ma pel Sig. de P. faranno tanto inintelligibili, quanto le leggi dei Chinesi, espresse nei caratteri propri di quella Nazione. Otracciò dopo la conquista molti Messicani bene intendenti scrissero nei nostri caratteri le leggi di Messico, d'Acolhuacan, di Tlascalta, di Michuacan ec. Tra gli altri D. Ferdinando de Alba Ixtlilxochitl scrisse in lingua Spagnuola le ottanta leggi pubblicate già dal suo famoso arcavolo il Re Nezahualcojotl, siccome abbiám detto nella Storia. Gli Spagnuoli poi ricercarono le leggi ed i costumi antichi di quelle Nazioni con maggior diligenza, che qualunque altro articolo della Storia; perchè la loro cognizione importava affai al governo cristiano, tanto civile, quanto Ecclesiastico, massimamente in riguardo dei maritaggi, delle prerogative della Nobiltà, della qualità del Vassallaggio, e della condizione degli schiavi. S'informarono a bocca dagli Indiani meglio istruiti, e studiarono le loro pitture. Oltre ai primi Missionarj, i quali faticarono fruttuosamente in questa impresa, D. Alfonso Zurita, uno dei principali Giudici di Messico, dotto in materia di Legge, e pratico di quei paesi, ne fece diligenti ricerche per ordine del Re Cattolico, e compose quell'utilissima opera, di cui abbiám fatto menzione nel Catalogo degli Scrittori della Storia antica del Messico. Ecco come poterono saperfi le leggi antiche dei Messicani senza essere da loro scritte.

Ma che Leggi? *degne molte di esse*, dice l'Acosta, *della nostra ammirazione, e secondo le quali doveano quei Popoli reggersi anche nel loro cristianesimo*. Imprima la costituzione del loro stato in ciò, che riguarda la successione alla Corona, non poteva essere meglio intesa, come quella, nella quale del pari sfuggivansi gl'inconvenienti della successione ereditaria, e quel-

li dell' elettiva. Dovea eleggersi un individuo della famiglia Reale per conservar così lo splendore della corona, e impedire, che il trono fosse giammai occupato da un uomo di bassa nascita. Non succedendovi il figliuolo, ma il fratello non v'era pericolo, che un sì eminente, e sì importante impiego fosse esposto all' indiscrezione d' un giovane inesperto, o alla malignità d' un Reggente ambizioso.

Se i fratelli poi avessero dovuto succedere secondo l' ordine della lor nascita, sarebbe necessariamente talvolta toccata la corona ad un uomo inetto al governo, ed avrebbe altresì potuto accadere, che l' Erede presuntivo macchinasse contra la vita del Sovrano per anticiparsi la successione. All' uno e all' altro inconveniente si ovviava coll' elezione. Gli Elettori sceglievano tra i fratelli del Re morto, e mancando essi, tra i figli dei Re anteriori, il più idoneo a comandar la Nazione. Se fosse stato di balia del Re il nominar gli Elettori, avrebbe egli potuto scegliere coloro, che fossero più favorevoli ai suoi disegni, e procacciarsi i loro suffragj in favor di quel fratello, che fosse a lui più caro, e forse anche in favor del figliuolo, non curando le leggi fondamentali dello Stato: ma non era così; poichè i medesimi Elettori erano eletti dal corpo della Nobiltà, la quale in loro comprometteva i suffragj di tutta la Nazione. Se l' impiego degli Elettori fosse stato perpetuo, avrebbero potuto costoro, abusando della lor autorità, divenir padroni della monarchia; ma siccome finiva nella prima elezione la lor voce elettorale, e si eleggevano allora nuovi Elettori per la seguente, così non era tanto agevole all' ambizione l' usurpar l' autorità. Finalmente per ischivare altri inconvenienti, i veri Elettori non erano più di quattro, uomini della prima nobiltà, di gran prudenza, e di notoria probità. E' vero, che nè anche dopo tante precauzioni poteansi impedire tutti i disordini; ma qual governo fu mai tra gli uomini, che non fosse esposto a maggiori mali?

La Nazione Messicana era guerriera, e però abbisognava d' un capo intendente, ed esperto nel mestier della guerra: or qual consiglio potea prendersi più confacente a tal fine, che quel-

quello di non eleggere Re colui, che non avesse per li suoi meriti ottenuta la carica di General d' esercito, e di non coronar colui, che dopo la sua elezione non si fosse nella guerra procacciate le vittime, che secondo il loro sistema di religione doveano sacrificarsi nelle feste dell' Incoronazione?

Quella prontezza, colla quale i Messicani scoffero il giogo de' Tepanechi, e quella gloria, che si guadagnarono le loro armi nella conquista d' Azcapozalco, doveano naturalmente eccitare la rivalità, e la diffidenza de' loro vicini, e specialmente quella del Re d' Acolhuacan, il qual era stato, ed era anche allora il maggior Re di quella terra, ed essendo peraltro ancor vacillante il trono di Messico, abbisognava d' un forte appoggio, che lo sostenesse. Il Re d' Acolhuacan, il qual avea di fresco recuperata coll' ajuto de' Messicani la corona, usurpatagli già dal Tiranno Tezozomoc, dovea temere, che qualche suddito poderoso, seguendo l'orme di quel Tiranno, non eccitasse alla ribellione una parte del suo regno, e lo privasse, come suo Padre, della corona, e della vita. Il Re di Tlacopan, il qual occupava un trono nuovamente stabilito, e poco considerabile, avea più da temere. Ciascun di questi Re era per se solo poco sicuro, e dovea diffidarsi degli altri due; ma uniti tutti e tre insieme poteano formare una potenza invincibile. Or che fanno? Formano una triplice alleanza, la qual renda ciascun sicuro rispetto agli altri due, e tutti e tre rispetto a' lor sudditi. Questa fu quell' alleanza, che rassodò i troni d' Acolhuacan, e di Tlacopan, e che agevolò a' Messicani la loro conquista: alleanza tanto ferma, e così ben ordinata, che non si sconcertò giammai fino all' arrivo degli Spagnuoli. Questo sol colpo di politica basta a dimostrare il discernimento, e la sagacità di quelle Nazioni; ma ve ne furono tanti altri simili, che se volessimo rapportarli tutti, farebbe d' uopo di copiare una buona parte della Storia.

La forma giudiziale de' Messicani, e de' Tezcucani ci somministra parecchie lezioni utili di Politica. Quella diversità di gradi ne' Magistrati serviva al buon ordine: la lor assiduità ne' tribunali dallo spuntar del dì fino alla sera abbreviava il corso

delle cause, e gli distoglieva da molte pratiche clandestine, le quali avrebbero potuto prevenirli in favor d'alcuna delle parti. Le pene capitali prescritte contro i prevaricatori della giustizia, la puntualità della loro esecuzione, e la vigilanza de' Sovrani tenevano in freno i Magistrati, e quella cura, che si avea di somministrar loro a conto del Re tutto il bisognevole, gli rendeva inescusabili. Quelle radunanze, che si tenevano ogni venti giorni innanzi al Sovrano, e particolarmente quell'assemblea generale di tutti i Magistrati ogni ottanta giorni per terminar le cause pendenti, oltre allo schivare que' gran mali, che cagiona la lentezza de' giudizj, faceano, che i Magistrati si comunicassero reciprocamente i loro lumi: che il Re conoscesse meglio coloro, i quali egli avea costituiti depositarj della sua autorità: che l'innocenza avesse più ricorsi, e che l'apparato del giudizio rendesse più rispettabile la giustizia. Quella legge, che permetteva l'appellazione dal tribunale del *Tlacatecatl* a quello del *Cihuacoatl* nelle cause criminali, e non nelle civili dà a divedere, che i Messicani, rispettando le leggi dell'umanità, riconoscevano, che si richiedeva più per credere un uomo delinquente, che per dichiararlo debitore. Ne' giudizj de' Messicani non si ammetteva altra pruova contro il Reo, che quella de' testimonj. Non fu mai veduto appo loro adoprar la tortura per far colpevole per forza de' tormenti l'innocente, nè prevalersi di quelle barbare pruove del duello, del fuoco, dell'acqua bogliente, e simili, che furono già sì frequenti in Europa, ed oggi sono da noi lette con istupore nelle storie. „ Non „ vi farà chi non si maravigli, dice sopra questo argomento „ il Montesquieu, (O) che i nostri Maggiori faceessero dipender „ l'onore, la fortuna, ed i beni de' Cittadini da certe cose, le „ quali erano meno della giurisdizione della ragione, che di „ quella della sorte: e che adoperassero incessantemente quelle „ pruove, che nulla provavano, e non erano connesse nè coll' „ innocenza, nè col delitto. „ Ciò che ora diciamo di quelle „ pruove, dirà nell'avvenire la nostra posterità della tortura, e
non

(O) *L'Esprit des loix* lib. 28. cap. 17.

non cesseranno mai di maravigliarsi, che sì fatta pruova sia stata generalmente in uso per tanti secoli nella parte più illuminata del Mondo. Il giuramento era prova di gran momento ne' giudizj de' Messicani, siccome abbiain detto altrove; imperocchè siccome erano persuasi de' terribili gastighi, che doveano infallibilmente eseguire gli Dei ne' pergiuri, così credevano, che nessuno oserebbe ispergiurare; ma non sappiamo, che si permettesse tal prova agli Attori contra il Reo, ma solamente al Reo per purgarsi dal delitto.

Punivano severamente i Messicani tutti que' delitti, che sono particolarmente ripugnanti alla ragione, o pregiudiziali allo Stato, il crimenlese, l'omicidio, il furto, l'adulterio, l'incesto, e gli altri eccessi in questa materia contra natura: il sacrilegio, l'ubbrachezza, e la bugia. Si condussero saviamente, non lasciando impuniti tali misfatti; ma peccarono nella quantità della pena, la quale in alcuni delitti era eccessiva, e crudele. Io non pretendo di scusare i falli di quella Nazione; ma nemmen posso dissimulare, che di quanto è riprensibile nella loro legislazione troveransi esempj ne' più famosi Popoli dell' antico Continente, e tali da far comparire affai miti le leggi de' Messicani, e più conformi alla ragione. Le celebri leggi delle dodici tavole *son piene*, dice il Montesquieu, (P) *di disposizioni crudelissime... vedesi in esse il supplizio del fuoco, e le pene sempre capitali*. Eppur questa è quella lodatissima compilazione, che fecero i Romani del meglio da lor trovato presso i Popoli Greci. Or se il meglio della coltissima Grecia era tale, che farà stato ciò, che non era così buono? Qual sarà stata la legislazione di que' Popoli, che erano da loro chiamati barbari? Qual legge più inumana e crudele di quella delle dodici tavole la qual permetteva a' creditor di sbranare (Q) il debitore, che non pagava, e di portarsene ciascuno la parte sua

(P) *L'Esprit des Loix* lib. 14. cap. 15.

(Q) *Si plures forent, quibus reus esset judicatus, secare si vellent, æque parti-ri corpus additi sibi hominis permiserunt*. Aul. Gell. *Noct' Attic.* lib. 20. cap. 1. So bene, ciò che dicono parecchj Giuristi per giustificar questa legge, ma so ancora che non son riusciti.

sua per soddisfazione del credito? E questa legge non si promulgò in Roma ne' rozzi principj di quella sì rinomata Città, ma anni trecento dopo la sua fondazione. Qual legge per lo contrario più iniqua di quella del famoso Legislatore Licurgo, la qual permetteva il furto a' Lacedemonj? I Messicani castigavano questo delitto tanto pernicioso alla Società; ma non procedevano a pena capitale, se non quando il Ladro non era in istato di soddisfare, e pagare l' offesa colla sua libertà, e co' suoi beni. Non era così rapporto al furto eseguito ne' seminati; perchè questi, essendo per la lor situazione più esposti alla rapina, aveano maggior bisogno della custodia delle leggi; ma quella medesima legge, che prescriveva pena capitale contra colui, che vi rubava un certo numero di frutti, o di piante, permetteva a' viandanti bisognosi di mangiarvi; quanto lor fosse d' uopo, per rimediare alla presente necessità. Quanto più ragionevole non era questa legge di quella delle dodici tavole, la quale condannava senza distinzione ad essere impiccato chiunque prendeva qualche cosa da' seminati altrui? (*)

La bugia, quel peccato tanto pernicioso alla Società, si lascia per lo più impunita in moltissimi paesi dell'antico Continente, e nel Giappone si castiga spesso con pena capitale. I Messicani si allontanarono ugualmente dall' uno, e dall' altro estremo. I loro Legislatori, ben consapevoli del genio, e delle inclinazioni della Nazione, s' accorsero, che se non prescrivevano pene gravi contro la bugia, e l' ubbriachezza, sarebbe mancato negli uomini il giudizio per soddisfare a' rispettivi lor obblighi, la verità mancata sarebbe ne' giudizi, e la fede ne' contratti. La sperienza ha fatto conoscere, quanto pregiudiziale sia a quelle Nazioni l' impunità di questi due peccati.

Ma in mezzo alla lor severità ebbero cura i Messicani di non involgere gl' innocenti nel castigo de' colpevoli. Molte leggi dell' Europa, e dell' Asia prescissero la stessa pena al reo d' alto tradimento, ed a tutta la sua famiglia. I Messicani puniva-

(*) *Qui frugem aratro quasitam furtim nox parvit secuitroe suspensus cereri negator.*

nivano tal delitto con pena capitale; non però privavano di vita i parenti del reo, ma soltanto della libertà: e non già tutti, ma solamente coloro, che essendo consapevoli del tradimento, e non avendo voluto rivelarlo, s'erano renduti anch'essi colpevoli. Quanto più umana si è questa legge, che non quelle del Giappone? *Quelle leggi delle quali dice il Montesquieu, (R) che castigano per un sol delitto tutta una famiglia, o tutto un quartiere: quelle leggi, che non fanno trovare innocenti, dove sono de' colpevoli.* Non sappiamo, che i Messicani prescrivessero alcuna pena contra coloro, che sparlavano del governo: pare, che eglino non facessero gran capitale di quello sfogo dell'amor proprio de' sudditi, che tanto si teme in altri paesi.

Le lor leggi concernenti i maritaggi erano senza dubbio più oneste e più decorose di quelle de' Romani, de' Greci, de' Persiani, degli Egizi, e d'altri Popoli dell'antico Continente. I Tartari si ammogliano colle lor figlie: gli antichi Persiani e gli Assirj prendevano le stesse lor Madri: gli Ateniesi, e gli Egizj le lor forelle. Nel Messico era severamente proibito ogni maritaggio tra persone congiunte nel primo grado di consanguinità, e di affinità, fuorchè tra i cognati, allorchè il fratello in morendo lasciava alcun figliuolo. Quella proibizione dà a vedere, che i Messicani giudicavano meglio del matrimonio, che tutte le mentovate Nazioni. Quell'eccezione dimostra i loro sentimenti d'umanità. Se una Vedova passa a seconde nozze, ha sovente il dispiacere di vedere i suoi figliuoli poco amati da un Padre, che non diede loro la vita: il suo nuovo Marito, poco rispettato da quegli stessi figliuoli, che il riguardano come strano: ed i figliuoli dell'uno, e dell'altro matrimonio così fra loro disuniti e discordi, come se fossero nati da diverse madri. Or qual miglior consiglio, (parlo secondo le regole della Politica umana, dalle quali diriggevanfi quelle Nazioni, che non aveano cognizione delle sante leggi del Cristianesimo) qual miglior consiglio, dico io, poteano prender i Messicani per rimediare

(R) *L'Esprit des Loix* lib. 14. cap. 15.

diare a que' mali troppo comuni, che quello di maritar la vedova col cognato? Molte Nazioni antiche dell' Europa, imitate da non pochi Popoli moderni dell' Asia, e dell' Africa, compravano le lor mogli, e però esercitavano sopra loro un' autorità assai più grande di quella, che lor concedette l' Autor della Natura, e trattavanle più da schiave, che da compagne. I Messicani non acquistavano le lor mogli, che per mezzo di lecite e decorose pretese: e benchè presentassero de' doni a' Genitori, quelli non erano per conto di prezzo della figlia, che pretendevano, ma solo un offequio per conciliarli la loro benevolenza, e piegar la loro volontà al contratto. I Romani, contuttochè non avessero scrupolo di prestar le loro mogli, (S) aveano ciò nulla ostante dritto secondo la legge di toglier loro la vita, qualora fossero colte in adulterio. Questa iniqua legge, la quale costituiva il marito giudice nella propria causa, ed eziandio esecutore della sua sentenza, in cambio d'impedire gli adulterj, aumentava i parricidj. Presso i Messicani non era permesso a' Mariti quell' infame commercio delle lor mogli, nè aveano verun' autorità sopra la lor vita. Era punito con pena capitale colui, che toglieva la vita alla sua moglie, ancorchè la cogliesse in adulterio. Questo è, diceano, usurpar l' autorità de' Magistrati, a' quali tocca conoscer de' delitti, e castigarli giusta il tenor delle leggi. Prima che fosse fatta da Augusto la legge *Julia de Adulteriis*, non sappiamo, dice il Vives, (*) che fosse mai in Roma tenuto alcun giudizio nella causa d'adulterio: vale a dire, che mancò a quella celebre Nazione la giustizia in un punto sì grave, e sì importante per più di sette secoli.

Se dopo aver fatto il paragone delle leggi, si vuol fare anche

(S) „ In Roma, dice il Montesquieu, era permesso al marito di prestare ad „ un altro la sua moglie. Il dice espressamente Plutarco. Si fa che Catone „ prestò la sua moglie ad Ortensio, e Catone non era capace di violar le „ leggi della sua patria „ *L'Esprit des Loix* lib. 25.

(*) Not. in cap. 5. lib. 3. *de Civit. Dei*. Molti Giuristi dicono, che a' mariti fu tolta quella podestà sulla vita delle lor mogli adultere dalla Legge *Cornelia de Sicariis*; ma checchè ne sia, egli è certo che questa legge fu fatta da Silla verso il fine del secolo settimo di Roma: sicchè quanto al tempo non v'è gran divario tra questa legge a quella d' Augusto.

anche quello de' riti nuziali di queste due Nazioni, troverassi presso amendue molta superstizione, ma del resto vi si vedrà una gran diversità: quei de' Messicani erano onesti e decenti, quei de' Romani osceni ed infami, come altrove vedremo.

Per ciò che riguarda le leggi della guerra, egli è difficile che esse sieno giuste presso un Popolo guerriero: la grande stima, che esso ha del valore, e della gloria militare, gli fa aver in conto di nemici quei, che nol sono, e l'ambizione di conquistare lo spinge a trapassare i termini prescritti dalla giustizia. Nulladimeno nelle leggi de' Messicani si vedono tali tratti d'equità, che farebbon onore alle Nazioni più colte. Non si potea dichiarar la guerra senza averne prima disaminate in pieno consiglio le ragioni, e senza che fossero state approvate dal Sommo Sacerdote. Olttracciò vi si doveano premettere delle ambasciate, e spesso replicate, dirette a coloro, cui si deliberava di far la guerra, per ottenere pacificamente per via di qualche accomodamento ciò che si voleva, prima di venire alla rottura. Sì fatti indugi davano tempo a' lor nemici d'apparecchiarsi alla difesa; ma oltrechè servivano alla lor giustificazione, contribuivano altresì alla lor gloria; mentre da loro stimavasi viltà il far la guerra a' nemici sprovveduti, e senza averli prima solennemente sfidati, acciocchè la vittoria non potesse mai ad altro ascriversi, che alla lor bravura. E' vero, che queste leggi non erano sempre osservate; ma non erano per ciò men giuste: e se vi fu dell'ingiustizia nelle conquiste de' Messicani, non fu certamente minore in quelle de' Romani, de' Greci, de' Persiani, de' Goti, e d'altre celebri Nazioni. Uno de' gran mali, che suol portar seco la guerra, è quello della fame per cagion delle ostilità, che si fanno nelle campagne. Non è possibile impedire affatto questo male; ma se v'è stata mai qualche cosa capace di moderarlo, si fu senza dubbio quell'usanza de' Messicani, e degli altri Popoli d'Anahuac d'aver in ogni provincia un luogo assegnato per campo di battaglia. Non era men conforme alla ragione, ed all'umanità quell'altra lor usanza d'aver in tempo di guerra ogni cinque dì un giorno intero di tregua, e di riposo.

Aveano quelle Nazioni formata una spezie di *Jus Gentium*, in virtù del quale, se il Signore, la Nobiltà, e la Plebe rigettavano le proposizioni fatte loro da un altro Popolo, o Nazione, e rimessane la decisione alle armi, restavano vinti, il Signore perdeva il dritto Sovrano, la nobiltà il dominio ottimo, che avea su le sue possessioni, la Plebe era sottoposta al servizio personale, e tutti coloro, che erano stati fatti prigionieri nel calor della zuffa, erano privati *quasi ex delicto* della libertà, e del dritto alla vita. Ciò s' oppone senz' altro a quelle idee, che noi abbiamo, dell' umanità; ma la general convenzione di que' Popoli rendeva men biasimevole quell' inumanità; e gli esempi affai più atroci delle più colte Nazioni dell' antico Continente fanno sparir quel ribrezzo, che a prima vista ci cagiona la crudeltà di que' Popoli americani. *Presso i Greci*, dice il Montesquieu, (T) *gli abitatori d' una Città, presa a forza d' armi, perdevano la libertà, ed erano venduti come schiavi.* Non è certamente da paragonare quell' inumanità, che i Messicani esercitavano verso i loro prigionieri nemici, con quella, che gli Ateniesi usavano verso i proprj lor Cittadini. *Una legge d' Atene*, dice il suddetto Autore, *ordinava, che quando la Città fosse assediata, si facesse morir tutta la gente inutile.* Non potrà trovarsi nè presso i Messicani, nè presso verun' altra Nazione del nuovo Mondo alquanto dirozzata, una legge tanto barbara, quanto si è quella del Popolo più colto dell' antica Europa; anzi la maggior premura de' Messicani, e di tutte quelle Nazioni d' Anahuac, allorchè dovea essere assediata qualche loro Città, era quella di porre in sicuro i lor figliuoli, le donne, e gl' invalidi, o mandandogli ad altre Città, o pur alle montagne. Così sottraevano quella debil gente dal furor de' nemici, ed impedivano per altro la soverchia consumazion de' viveri.

Il tributo, che si pagava a' Re d' Anahuac era eccessivo; ed erano altresì tiranniche le leggi, che il prescrivevano; ma queste leggi furono conseguenze del dispotismo, introdottovi negli

(T) *L'Esprit des Loix* lib. 20. cap. 14.

gli ultimi anni della Monarchia messicana: il qual nel suo maggior aumento non giunse a quell'ecceffo d'impadronirsi delle terre dell'Imperio, e de' beni de' sudditi, che giustamente biasimiamo ne' Monarchi asiatici: nè fu mai sentito, che da' Sovrani d'Anahuac fossero pubblicate leggi su i tributi tanto stravaganti, e dure, quanto sono state moltissime pubblicate nel Mondo antico, come per esempio quella dell'Imperatore Anastasio, il qual impose gravezza anche su la respirazione: *ut unusquisque pro haustu aeris pendat.*

Ma se censuriamo nelle leggi su i tributi la tirannica ambizione di que' Monarchi, non possiamo a meno di non lodare ed ammirare nelle lor leggi sul commercio la coltura di quelle Nazioni, e la saviezza de' loro Legislatori. L'aver in ogni Città o Borgo una piazza, destinata pel commercio di tutte le cose, che poteano servire a' bisogni, ed alle delizie della vita, giovava a riunirvi tutti i Mercatanti pel più pronto spaccio delle merci, e gli metteva sotto gli occhi degli Ispettori, o Commessarj, acciocchè si evitasse ogni frode, e disordine ne' contratti. L'aver ogni merce il suo luogo determinato contribuiva al buon ordine, e al comodo di coloro, che volevano provvedersene. Il Tribunal di Commercio, stabilito nella medesima piazza del mercato per aggiustar le differenze insorte tra i negozianti, e per punir prontamente qualunque ecceffo vi fosse, conservava inviolabili i dritti della giustizia, ed assicurava la pubblica tranquillità. A queste savie disposizioni si dovette quell'ordine maraviglioso, che in mezzo ad un sì ecceffivo numero di negozianti vi ammirarono i primi Spagnuoli.

Finalmente nelle leggi su gli schiavi furono i Messicani superiori alle più colte Nazioni dell'antica Europa. Se vuol farsi il paragone delle leggi de' Messicani, con quelle de' Romani, de' Lacedemonj, e d'altri celebri Popoli, tosto si vedrà in queste una tal barbarie e crudeltà, che fa ribrezzo, e in quelle una grande umanità, e un gran rispetto alla legge della Natura (non parlo ora de' prigionieri di guerra, di cui poi ragionerò.) Qual legge più umana di quella, che faceva nascer li-

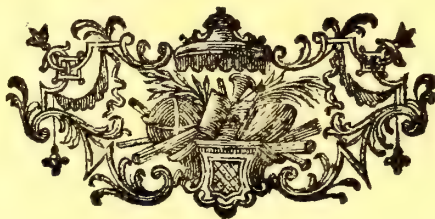
beri tutti gli uomini anche da genitori schiavi: che lasciava allo schiavo il dominio della roba sua, e di quello che acquistava colla propria industria o fatica: che obbligava il padrone a trattar lo schiavo come uomo, e non come bestia; non gli permetteva verun' autorità su la vita di lui, e anche lo privava della facoltà di poter venderlo nel mercato, se non dopo aver fatto constar giuridicamente dell' indocilità d' esso lui? Or quanto diverse da queste erano le leggi de' Romani? Costoro per la somma autorità loro accordata dalle leggi erano padroni non che di tutto ciò, che gli schiavi acquistavano colla loro fatica, ma eziandio della lor vita, (V) della quale gli privavano giusta il lor capriccio, gli trattavano colla maggior inumanità, e lor faceano tollerare i più atroci tormenti: ed acciocchè si veda l' indole inumana di questa Nazione, mentre tanto ampliavano l' autorità de' Padroni contro gli schiavi, la ristrignevano pure in ciò, che era in favor di costoro. La legge Fufia Caninia vietava a' Padroni il manomettere per testamento oltre ad un certo numero di schiavi. Nella legge Silaniana, e in altre era prescritto, che ogni volta, che fosse ucciso un Padrone si facessero parimente morire tutti que' suoi schiavi, che abitassero dentro la medesima casa, o in luogo ad essa vicino, donde sentir si potesse la sua voce. Se egli era ucciso in qualche viaggio, doveano morire tutti quegli schiavi, che fossero con lui restati, e similmente tutti quelli, che se ne fossero fuggiti, quantunque manifesta fosse la loro innocenza. La legge Aquilia comprese sotto una medesima azione la ferita fatta ad uno schiavo, e quella fatta a una bestia altrui. A cotal eccesso giunse la barbarie de' coltissimi Romani. Non furono in vero più umane le leggi de' Lacedemonj, le quali non concedevano agli schiavi verun' azione in giudizio contra coloro, che gl' insultavano, o ingiuriavano.

Se

(V) Che maraviglia che i Romani accordassero quella barbara autorità a' Padroni su gli Schiavi, avendola concessa anche a' Padri di famiglia sopra i lor figli legittimi? *Endo liberis justis jus vitæ, necis, venumdandique potestas Patri.* Questa sola legge pubblicata in Roma da' primi Re, e inserita poi da' Decemviri nelle dodici Tavole basta per dare a vedere, che la legislazione de' Medici fu più umana.

Se oltre il detto fin quì si vuol paragonare il sistema di educazione, che v'era presso i Messicani con quello de' Greci, riconoscerassi, che non era sì grande l'istruzione de' Greci a' lor figliuoli nelle arti e nelle scienze, come quella, che aveano i fanciulli, ed i giovani Messicani ne' costumi da' lor genitori. I Greci s'adoperavano più ad illustrare la mente, i Messicani a rettificare il cuore. Gli Ateniesi prostituivano i lor giovani alla più esecranda oscenità in quelle medesime scuole, che erano destinate ad istruirli nelle arti. I Lacedemonj ammaestravano i lor figliuoli, secondo il prescritto di Licurgo, nel rubare per rendergli scaltri e svelti, e gli sferzavano fortemente, quando gli coglievano in qualche furto, castigando in loro non quel peccato; ma la poca industria nel farlo sì, che vi fossero colti. Ma i Messicani insegnavano a' lor figliuoli insieme colle arti la religione, la modestia, l'onestà, la sobrietà, la vita laboriosa, l'amor della verità, e il rispetto a' maggiori.

Questo è un breve, ma vero saggio della coltura de' Messicani preso dalla loro Storia antica, dalle lor pitture, da' ragguagli de' più esatti Storici Spagnuoli. Così si reggevano que' Popoli, i quali il Sig. de Paw crede i più selvaggi del mondo. Così si reggevano que' Popoli inferiori quanto alla industria, ed alla sagacità a' più rozzi Popoli dell'antico Continente. Così si reggevano que' Popoli, della cui razionalità vollero dubitare alcuni Europei.



CATALOGO

D'ALCUNI AUTORI EUROPEI E CREOGLI, CHE HANNO
SCRITTO DELLA DOTTRINA E MORALE CRISTIANA
NELLE LINGUE DELLA NUOVA SPAGNA.

*La A vale Agostiniano, il D. Domenicano, la F. Francescano, il G Ge-
suita, il P. Prete secolare L' asterisco denota, che l'Autore stampò
alcune opere.*



IN LINGUA MESSICANA.

- * **A**gostino de Betancurt F. Creog-
glio.
- Alfonso de Escalona F. Spagnuolo.
- Alfonso de Herrera F. Spagn.
- * Alfonso Molina F. Spagn.
- Alfonso Rangel F. Spagn.
- Alfonso de Truxillo F. Creoglio.
- Andrea de Olmos F. Spagn.
- Antonio Davila Padilla D. Creoglio.
- Ant. de Tovar Motezuma P. Cr.
- Arnaldo Bassace F. Francese.
- Baldassare del Castillo F. Spagn.
- Baldassare Gonzalez G. Cr.
- Barnaba Paez A. Cr.
- Barnaba Vargas P. Cr.
- Bartolommeo de Alba P. Cr.
- Benedetto Fernandez D. Spagn.
- Bernardino Pinelo P. Cr.
- * Bernardino de Sahagun F. Sp.
- * Carlo de Tapia Centeno P. Cr.
- Filippo Diez F. Sp.
- Francesco Gomez F. Sp.
- Francesco Ximenez F. Sp.
- Garcia de Cisneros F. Sp.
- Giov. de la Anunciacion A. Sp.
- * Giov. de Ayora F. Sp.
- * Giov. Battista F. Cr.

- Giov. di S. Francesco F. Sp.
- Giov. Focher F. Francese.
- * Giov. de Gaona F. Sp.
- * Giov. Mijangos.
- Giov. de Ribas F. Sp.
- Giov. de Romanones F. Sp.
- * Giov. de Torquemada F. Sp.
- Giov. de Tovar G. Cr.
- Girolamo Mendieta F. Sp.
- * Giuseppe Perez F. Cr.
- * Ignazio de Paredes G. Cr.
- * Luigi Rodriguez F.
- * Martino de Leon D. Cr.
- * Maturino Gilbert F. Francese.
- Michele Zarate F.
- * Pietro de Gante F. Fiammingo.
- Pietro de Oroz F. Sp.
- * Toribio de Benavente F. Sp.

IN LINGUA OTOMITA.

- Alfonso Rangel.
- Barnaba de Vargas.
- * Francesco de Miranda G. Cr.
- Gio: di Dio Castro G. Cr.
- Orazio Carochi G. Milanese
- Pietro Palacios F. Sp.
- Pietro de Oroz.
- Sebastiano Ribero F.
- N. Sanchez P. Cr.

IN

IN LINGUA TARASCA:

- * Maturino Gilbert.
- Gio: Battista Lagunas F.
- * Angelo Sierra F. Cr.

IN LINGUA ZAPOTECA:

- Bernardo de Alburquerque D. Sp.
e Vescovo di Guajaca.
- Alfonso Camacho D. Cr.
- Antonio del Pozo D. Cr.
- Cristofano Aguero D. Cr.

IN LINGUA MIZTECA.

- Antonio Gonzalez D. Cr.
- * Antonio de los Reyes D. Sp.
- Benedetto Fernandez D. Sp.

IN LINGUA MAYA.

- Alfonso de Solana F. Sp.
- Andrea de Avendaño F. Cr.
- Antonio de Ciudad-Real Sp.
- Bernardino de Valladolid F. Sp.
- Carlo Mena F. Cr.
- Giuseppe Dominguez Pr. Cr.

IN LINGUA TOTONACA.

- Andrea de Olmos.
- Antonio de Santoyo P. Cr.
- Cristofano Diaz de Anaya P. Cr.

IN LINGUA POPOLUCA.

- Francesco Toral F. Sp. e Vescovo di Jucatan.

IN LINGUA MATLAZINCA:

- Andrea de Castro F. Sp.

IN LINGUA HUAXTECA:

- Andrea de Olmos.
- * Carlo de Tapia Centeno.

IN LINGUA MIXE.

- * Agostino Quintana D. Cr.

IN LINGUA KICHE'.

- Bartolommeo de Anleo F. Cr.
- Agostino de Avila F.

IN LINGUA CAKCIQUEL:

- Bartolommeo de Anleo.
- Alvaro Paz F. Cr.
- Antonio Saz F. Cr.
- Benedetto de Villacañas D. Cr.

IN LINGUA TARAUMARA:

- Agostino Roa G. Sp.

IN LINGUA TEPEHUANA:

- Benedetto Rinaldini G. Napol.

Ve ne sono altre lingue, come pure moltissimi altri Scrittori; ma noi non accenniamo, se non alcuni di coloro, le cui opere sono state stampate, o almeno particolarmente pregiate dagl' intelligenti.

AUTORI DI GRAMMATICHE E DIZIONARI DELLE SUDDETTE LINGUE.



DELLA MESSICANA

- F** Ranc. Ximenez *Gram. e Diz.*
 Andrea de Olmos *Gram. e Diz.*
 Bernardino de Sahagun *Gram. e Diz.*
 * Alfonso de Molina *Gram. e Diz.*
 * Garlo de Tapia Centeno *Gram. e Diz.*
 Alfonso Rangel *Gram.*
 * Antonio del Rincon G. Cr. *Gram.*
 * Orazio Carochi *Gram.*
 Bernardo Mercado G. Cr. *Gram.*
 Ant. Davila Padilla *Gram.*
 * Agostino de Betancurt *Gram.*
 Barnaba Paez *Gram.*
 Ant. de Tovar Motezuma *Gram.*
 * Ignazio de Paredes *Gram.*
 * Antonio Castelu P. Cr. *Gram.*
 * Giuseppe Perez *Gram.*
 Gaetano de Cabrera P. Cr. *Gram.*
 * Agost. de Aldana y Guevara P. Cr. *Gram.*
 Giov. Focher F. Francese *Gram.*
 * Antonio Cortès Canal, P. Indiano *Gram.*
- ## DELLA OTOMITA.
- Giov. Rangel *Gram.*
 Pietro Palacios *Gram.*
 Orazio Carochi *Gram.*
 N. Sanchez *Diz.*
 Sebastiano Ribero *Diz.*
 Giov. di Dio Castro *Gram. e Diz.*
- ## DELLA TARASCA.
- * Maturino Gilbert *Gram. e Diz.*
 * Angelo Sierra *Gram. e Diz.*

Gio. Batt. de Lagunas *Gram.*

DELLA ZAPOTECA.

Antonio del Pozo *Gram.*

Cristofano Aguero *Diz.*

DELLA MIZTECA.

Ant. de los Reyes *Gram.*

DELLA MAYA.

Andrea de Avendaño *Gram. e Diz.*

Ant. de Ciudad-Real. *Diz.*

Luigi de Villalpando *Gram. e Diz.*

* Pietro Beltran F. Cr. *Gram.*

DELLA TOTONACA.

Andrea de Olmos *Gram. e Diz.*

Cristofano Diaz de Anaya *Gram. e Diz.*

DELLA POPOLUCA.

Franc. Toral *Gram. e Diz.*

DELLA MATLAZINCA.

Andrea de Castro *Gram. e Diz.*

DELLA HUAXTECA.

Andrea de Olmos *Gram. e Diz.*

Carlo de Tapia *Gram. e Diz.*

DELLA MIXE.

* Agostino Quintana *Gram. e Diz.*

DELLA CAKCHIQUEL.

Benedetto de Villacañas *Gram. e Diz.*

DELLA TARAUMARA.

Girolamo Figueroa G. Cr. *Gram.*

e Diz.

Agostino de Roa *Gram.*

DELLA TEPEHUANA.

Girolamo Figueroa *Gram. e Diz.*

Tommaso de Guadalaxara G. Gr. *Gram.*

Benetto Rinaldini *Gram.*

DIS-

DISSERTAZIONE VII.

SOPRA I CONFINI, E LA POPOLAZIONE DEI REGNI
DI ANAHUAC.



GLi sbagli di molti Scrittori Spagnuoli intorno ai confini dell' Imperio Messicano, e gli spropositi del Sig. de Paw, e d' altri Autori Stranieri intorno alla popolazione di quei paesi, mi hanno costretto a far questa Dissertazione per mettere in chiaro il vero: lo che procurerò di fare con tutta la brevità possibile.

§. I.

Sopra i confini Dei Regni di Anahuac.

Il Solis, tenendo dietro a parecchi Scrittori Spagnuoli mal informati, afferma, che l' Imperio Messicano si stendeva dall' Istmo di Panamá fino al Capo Mendocino nella California. Il P. Tournon, Domenicano Francese, volendo nella sua Storia General d' America ampliare ancor più quei termini, dice, che tutti i paesi scoperti nell' America Settentrionale erano sottoposti al Re di Messico: che l' estensione di quell' Imperio da levante a ponente era di leghe cinquecento, e da tramontana a mezzogiorno di leghe dugento, o dugento cinquanta: che i suoi termini erano a tramontana l' Oceano Atlantico, a ponente il golfo d' Anian, a mezzogiorno il mar Pacifico, ed a levante l' Istmo di Panamá; ma oltre agli errori geografici, che hanno in questa descrizione, v' è ancora della contraddizione; poichè se mai fosse vero, che quell' Imperio si stendeva dall' Istmo di Panamá fino al golfo, o piuttosto stretto d' Anian, la sua estensione non sarebbe stata di sole cinquecento leghe, ma ancor di mille, mentre non vi sarebbero stati compresi meno di cinquanta gradi.

Storia Antica del Messico Tom. IV.

L I

La

La cagion di tali errori si è, perchè erano persuasi questi Autori, che in Anahuac non v'era altro Sovrano che quello di Messico: che i Re di Acolhuacan, e di Tlacopan fossero sudditi di lui, e che i Michuacanesi, ed i Tlascallesi appartenenti anch'essi a quella Corona, si fossero poi ribellati. Ma non è così: poichè niuno de' sopraddetti Stati appartenne mai al regno di Messico, siccome consta dalla deposizione di tutti gli Storici Indiani, e di tutti quegli Scrittori Spagnuoli, che da esso loro presero informazione, come Motolinia, Sahagun, e Torquemada. Il Re d'Acolhuacan era stato sempre alleato di quello di Messico infin dall'anno 1424; ma non ne fu mai suddito. E' vero, che quando vi giunsero gli Spagnuoli, il Re Cacamatzin pareva dipendere da Motezuma suo zio; perchè a cagione della prepotenza del suo fratello Ixtlilxochitl abbisognava dell'ajuto de' Messicani. Gli Spagnuoli poi videro Cacamatzin venir loro incontro, come Ambasciatore del Re di Messico, e servire anche a costui da bracciere. Videro altresì condurlo prigionie a Messico per ordine di Motezuma. Tutto ciò rende scusabile per molti capi l'errore degli Spagnuoli; ma egli è certo, che quelle dimostrazioni fatte da Cacamatzin a Motezuma non erano servizj di vassallo verso il suo Re, ma ossequj di Nipote verso il suo Zio: e che Motezuma nel farlo pigliare per compiacere agli Spagnuoli s'arrogò quell'autorità, che non gli conveniva, e fece a quel Re un gravissimo torto, del qual ebbe poi a pentirsi. Quanto al Re di Tlacopan è vero, che egli fu creato Re dal Re di Messico; ma gli fu accordato un perfetto dominio e piena sovranità ne' suoi Stati colla sola condizione d'essere perpetuo alleato de' Messicani, e di dar loro ajuto colle sue truppe, ogni volta che bisognasse. Il Re di Michuacan, e la Repubblica di Tlascalla furono mai sempre rivali, e nemici capitali de' Messicani, e non v'è memoria, che nè l'uno, nè l'altro Stato fosse mai sottoposto alla Corona di Messico.

Lo stesso dobbiamo dire di molti altri paesi, che dagli Storici Spagnuoli furon creduti provincie dell'Imperio messicano. Come era possibile, che una Nazione, che era ridotta ad

una sola Città sotto il dominio de' Tepanechi, soggiogasse in meno d'un secolo tanti Popoli, quanti ve n'erano dall'Istmo di Panamá fino alla California? Tutto ciò, che in realtà fecero i Messicani, quantunque affai meno di quello, che dicono i suddetti Autori, fu una cosa in vero sorprendente, e non sarebbe credibile la rapidità delle loro conquiste, se non venisse confermata con tanti innegabili documenti. Del resto nè dalla narrazione degli Storici Indiani, nè dall'enumerazione degli Stati conquistati da' Re di Messico, che trovasi nella Raccolta di Mendoza, nè dalla matricola delle Città tributarie, esposta nella medesima Raccolta, si può aver niun fondamento da confermare quell'arbitraria ampliazione de' Dominj messicani; anzi consta tutto il contrario dal ragguaglio di Bernal Diaz. Questi nel cap. 93. della sua Storia dice così: „ Avea il gran Mo-
 „ tezuma molti presidj, e gente di guerra nelle frontiere de'
 „ suoi Stati. Uno ne avea in Soconusco per difendersi da Gua-
 „ timala, e da Chiapa: un altro per difendersi da' Panuchesi tra
 „ Tuzapan e quel luogo, che noi appelliamo *Almería*: un altro
 „ in Coatzacualco, e un altro in Michuacan. „ (a)

Siam dunque sicuri imprima, che i Dominj messicani non si stendevano verso Scirocco di là da Xoconochco, e che niuna di tutte quelle Provincie, che oggidì son comprese nelle tre Diocesi di Guatemala, di Nicaragua, e di Honduras apparteneva all'Imperio Messicano. Nel libro 4. della Storia abbiam detto, che *Tliltototl*, celebre General Messicano, negli ultimi anni del Re Ahuitzotl portò le sue armi vittoriose fino a Quauhquemallan: ma quivi ancora aggiugniamo, che non si sa, che restasse allora quel paese sottomezzo alla Corona di Messico: anzi dalla Storia appare tutto l'opposto. Torquemada nel lib. 2. cap. 81. fa menzione della Conquista di Nicaragua fatta da' Messicani; ma quello stesso, che nel citato luogo afferma d'un esercito messicano a' tempi di Motezuma II., attribuisce nel lib. 3. cap. 10. ad una colonia uscita molti anni prima per ordine degli

L. I 2

Dei

(a) Per intender meglio ciò, che diciamo intorno a' confini de' regni di Anahuac, converrà metterfi sotto gli occhi le nostre carte geografiche.

Dei dalle vicinanze di Xoconochco: per lo che non si dee far conto del suo ragguaglio .

Lo stesso Bernal Diaz tanto nel luogo citato, quanto nel cap. 166. afferma espressamente, che i Chiapanesi non furono mai soggiogati da' Messicani; ma ciò non può intendersi di tutto il paese de' Chiapanesi, ma d' una sola parte; poichè sappiamo dal Remezal, Cronichista di quella Provincia, che i Messicani aveano presidio in Tzinacantla, e ci consta dalla Matricola de' tributi, che Tochlan, (*) ed altre Città di quel paese erano tributarie de' Messicani .

Dalla parte di greco non si avanzarono i Messicani oltre a Tuzapan, come consta dal passo citato di Bernal Diaz: e sappiamo di certo, che i Panuchesi non furono mai sottoposti a' Messicani. Dalla parte di Levante abbiain fissati i confini nel fiume Coatzacualco. Bernal Diaz dice, che il paese di Coatzacualco non era provincia di Messico: da un altro canto troviamo tra le Città tributarie di quella Corona Tochlan, Michapan, ed altri luoghi della sopraddetta provincia. Noi pertanto siamo persuasi, che i Messicani possedevano tutto ciò, che era a ponente del fiume Coatzacualco, non però ciò, che v' era a levante, e che quel fiume era per quella parte termine del loro Imperio. Verso tramontana era questo ristretto dal paese degli Huaxtechi non mai soggiogato da' Messicani. Verso greco non si stendeva l'imperio oltre alla provincia di Tulla: tutto quel gran tratto di terra che vi era di là da quella provincia, era occupato da' barbari Otomiti, e Cicimechi, i quali nè aveano veruna popolazione, nè ubbidivano a verun Sovrano. Dalla parte di ponente si fa che terminava l'Imperio in Tlaximalojan, frontiera del regno di Michuacan; ma nelle maremme sino all' estremità occidentale della provincia di Coliman, e non più oltre. Nel Catalogo delle Città tributarie vedonsi Coliman, ed altri luoghi di quella provincia, e niuno di quelli, che so-

no

(*) V'erano, e vi sono tre luoghi almeno appellati *Tochlan* (presso gli Spagnuoli *Tusla*) il primo nella Provincia di Chiapa, il secondo in quella di Xoconochco, o Soconusco, e il terzo in quella di Coatzacualco.

no di là da essa: e nemmeno se ne fa menzion nella Storia di Messico. I Messicani non aveano che fare colla California, nè poteano aspettar verun vantaggio dalla conquista d'un paese tanto lontano, il più spopolato, e il più miserabile del Mondo. Se quell'arida e sassosa penisola fosse giammai stata provincia dell'Imperio Messicano, vi si farebbono trovate alcune popolazioni; ma egli è certo, che non vi si trovò ne anche una casa, nè verun avanzo o traccia d'essa. Finalmente dalla parte di mezzogiorno s'erano impadroniti i Messicani di tutti que' grandi Stati, che v'erano dalla Valle Messicana infino al mar pacifico. Ora stendendosi le maremme messicane da Xoconochco fino a Coliman, quivi appunto era la maggior lunghezza de' lor dominj.

Il Dott. Robertson dice, che „ i territorj appartenenti ai „ Capi di Tezcuco, e di Tacuba appena cedevano in estensione „ ne a quelli del Sovrano del Messico. „ (b) Ma questo è troppo lontano dal vero, e contrario altresì a ciò, che ne dicono tutti gli Storici del Messico. Il regno di Tezcuco, o sia d'Accolhuacan era a ponente ristretto parte dal lago di Tezcuco, e parte da Tzompanco, e da altri Stati Messicani, ed a levante dai Dominj di Tlascalla: sicchè non potea avere da ponente a levante più di sessanta miglia: a mezzogiorno era ristretto dallo Stato di Chalco appartenente anch'esso a Messico, ed a tramontana dal paese indipendente degli Huaxtechi. Or dalla frontiera di questo paese a quella di Chalco vi sono dugento miglia incirca. Ecco tutta l'estensione del regno d'Accolhuacan, la quale non fa nè anche l'ottava parte di quella dei Dominj messicani. Gli Stati del Regolo di Tlacopan, o Tacuba, erano sì piccoli, che non meritavano il nome di Regno; poichè dal lago messicano a levante fino alla frontiera di Michuacan a ponente, non avea più d'ottanta miglia, nè più di cinquanta dalla Valle di Toloccan a mezzogiorno al paese degli Otomiti a tramontana. E' dunque un errore il paragone

(b) Storia dell'America lib. 7.

gone fatto del Robertson dei Dominj d'Acolhuacan e di Tlacopan con quelli di Messico.

La Repubblica di Tlascalla, circondata dai Dominj messicani e tezcucani, e dagli Stati d'Huexotzinco, e di Cholulla, era sì ristretta, che da levante a ponente appena avea miglia cinquanta, e da mezzogiorno a tramontana trenta in circa. Non ho trovato verun Autore, che dia maggior estensione a quello Stato, se non Cortès, il qual dice, che i Dominj di Tlascalla aveano leghe novanta di circuito; ma questo è un manifesto sbaglio.

Intorno al regno di Michuacan nessuno, che io sappia, ne ha accennati tutti gli antichi confini, fuorchè il Cav. Boturini. Questo Autore dice, che l'estensione di quel regno, dalla Valle d'Ixtlahuacan presso a Toloccan fino al mar pacifico, era di leghe cencinquanta, e da Zacatollan fino a Xichù di leghe centosessanta: e che nei Dominj Michuacanesi erano comprese le Province di Zacatollan, di Coliman, e quella, che gli Spagnuoli appellarono *Provincia d'Avalos*, situata a maestro di quella di Coliman. Ma in tutto ciò s'ingannò il citato Cavaliere; poichè si sa sicuramente, che il regno di Michuacan non aveva i suoi confini in Ixtlahuacan, ma in Tlaximalojan, fin dove arrivavano i Dominj messicani. Si sa dalla matricola dei tributi, che le provincie marittime di Zacatollan, e di Coliman appartenevano a Messico. Finalmente non poteano i Michuacanesi ampliare i suoi Dominj fino a Xichù senza soggiogar prima i barbari Cicimechi, che occupavano quella contrada; ma di questi sappiamo, che non furono soggiogati, che dagli Spagnuoli molti anni dopo la conquista di Messico. Non era dunque tanto grande il regno di Michuacan, quanto credette il Cav. Boturini. La sua estensione non comprendeva, che tre gradi in circa di longitudine, e poco più di due di latitudine.

Quanto finora abbiam detto giova a dimostrare l'esattezza della nostra descrizione, e delle nostre carte geografiche intorno ai confini di quei regni, fondata su la stessa Storia, su la matricola dei tributi, e su la testimonianza degli Storici antichi.

§. II.

Sopra la Popolazione di Anabuac.

Non pretendo di ragionar quì della popolazione di tutta l'America; perchè tal argomento sarebbe troppo vasto, ed alieno altresì dal mio proposito, ma solamente di quella del Messico che appartiene alla mia Storia. Nell'America vi erano, e vi sono dei paesi molto popolati, e vi sono ancora dei vatti deserti: e non meno s'allontanano dal vero coloro, che s'immaginano i paesi del nuovo Mondo tanto popolati, quanto quelli della China, che quegli altri che gli credono tanto spopolati, quanto quelli dell'Africa. Tanto incerto è il calcolo del P. Riccioli, quanto quelli di Susmilch, e del Sig. de Paw. Il P. Riccioli conta nell'America trecento milioni d'abitatori. Gli Aritmetici politici non ve ne contano, dice il Sig. de Paw, più di cento: Susmilch in un luogo della sua opera vi computa cento, e in un altro cencinquanta milioni. Il Sig. de P., il qual rapporta tutti questi calcoli, dice, che non vi sono di veri Americani, che da trenta in quaranta milioni. Ma tutti questi calcoli sono, torno a dire, incertissimi, e non si appoggiano a verun fondamento; imperocchè se non si sa finora, neppure a un dipresso la popolazione di quei paesi, nei quali sonosi stabiliti gli Europei, come quelli del Messico, di Guatimala, del Perù, del Quito, di Terraferma, del Chile ec. chi farà capace d'indovinare il numero degli abitatori delle immense contrade niente o poco conosciute dagli Europei, come quelle che sono a tramontana e a maestro della Coahuila, del nuovo Messico, della California, e del fiume *Colorado*, o sia rosso nell'America Settentrionale? Chi potrà numerar gli abitatori del nuovo Mondo, mentre non si sa, nè si può sapere neppur il numero delle provincie, e delle Nazioni, che vi si contengono? Lasciando dunque siffatti calcoli, i quali non possono intraprenderli senza temerità, ci contenteremo d'esaminare ciò, che dicono il Sig. de Paw, e il Dott. Robertson su la popolazione del Messico.

„ La

„ La popolazione del Messico e del Perù è stata, dice il
 „ Sig. de Paw, indubitatamente esagerata dagli Scrittori Spa-
 „ gnuoli, avvezzi a dipignere gli oggetti con proporzioni smi-
 „ furate. Tre anni dopo la conquista del Messico ebbero d'uo-
 „ po gli Spagnuoli di farvi passar gente dalle isole Lucaje, e
 „ poscia dalle coste dell'Africa per popolare il regno di Messi-
 „ co. Se questa Monarchia conteneva nel 1518. trenta milio-
 „ ni d'abitatori, perchè nel 1521. era spopolata? „ Io non ne-
 gherò mai, che tra gli Scrittori Spagnuoli vi sieno stati alcuni
 esageratori, siccome ve ne sono ancora stati tra' Prussiani, tra'
 Francesi, tra gl' Inglese, e tra gli altri Popoli; perchè la smo-
 derata brama d'aggrandir le cose, che si descrivono, è una
 passione assai comune a tutte le Nazioni del Mondo: dalla qua-
 le certamente non s'è preservato il Sig. de P., come il fa pa-
 lese in tutta la sua opera: ma tacciarne tutti gli Spagnuoli all' in-
 grosso è fare un gravissimo torto a quella Nazione, la quale
 ha, come tutte le altre, del buono, e del cattivo. Io alme-
 no dopo aver letti i migliori Storici delle Nazioni colte d'Eu-
 ropa non ne ho trovati due, i quali mi pajano paragonabili
 quanto alla sincerità (c) coi due spagnuoli Mariana ed Acosta,
 sommamente stimati però, ed a cagione lodati anche dai ne-
 mici della lor Nazione, e della lor Religione. Tra gli anti-
 chi Storici del Messico vi sono stati alcuni, siccome l'Acosta,
 il Bernal Diaz, e lo stesso Cortès, della cui sincerità non si
 può dubitare. Ma avvegnachè ciascheduno di quegli Autori non
 fosse stato fornito di quelle qualità, che richiedonfi per meri-
 tar la nostra fede, tuttavia l'uniformità delle loro testimonian-
 ze formerebbe un efficacissimo argomento in favor della verità
 del loro ragguaglio. Gli Autori poco veritieri non si accorda-
 no mai fra loro, se non quando copiano gli uni dagli altri; ma
 ciò non avvenne ai nostri Storici, i quali intenti solamente a
 scrivere quello, che aveano veduto coi lor occhi, o aveano tro-
 vato vero per le loro informazioni, non si curarono di ciò,
 che

(c) Parlò qui solamente della sincerità perchè fa al mio proposito: del resto que' due Storici hanno altri pregi, che gli rendono oltremodo stimabili.

che aveano scritto gli altri; anzi apparisce dalle stesse lor opere, che allorchè scrivevano, non aveano sotto gli occhi gli scritti altrui. Lo stesso Sig. de P., ragionando in una sua lettera (d) di quel rito, che aveano i Messicani, di consacrare e mangiare la statua di pasta del Dio Huitzilopochtli, da lui appellato *Vitzilpultzi*, e di quello de' Peruani nella festa *Capac-raime*, dice così al suo corrispondente: *Io vi confesso, che l'unanime testimonianza di tutti gli Scrittori Spagnuoli non ci permette dubitarne &c.* Ora se il consenso degli Storici Spagnuoli intorno a ciò, che non videro co' lor occhj, non permette dubitarne, come potrà dubitarsi di quello, che eglino depongono come testimonj oculari?

Vediamo dunque, che cosa dicano della popolazione del Messico gli antichi Scrittori Spagnuoli. Tutti concordano nell' affermare, che que' paesi erano assai popolati, che v'erano moltissime Città grandi, e infiniti borghi, e casali: che ne' mercati delle Città popolose concorrevano molte migliaia di negozianti: che mettevano in piede eserciti numerosissimi &c. Cortès nelle sue lettere a Carlo V., il Conquistatore Anonimo nella sua Relazione, Alfonso d'Ojeda, ed Alfonso de Mata nelle loro Memorie, Monsig. de las Casas nell'opera, che porta il titolo *Della Distruzione delle Indie*, Bernal Diaz nella sua Storia, Motolinia, Sahagun, e Mendieta ne' loro scritti, tutti testimonj oculari dell'antica popolazione del Messico: Herrera, Gomara, Acofta, Torquemada, e Martinez tutti son d'accordo intorno alla gran popolazione di que' paesi. Non può allegarmi il Sig. de Paw neppure un sol Autore antico, che nol confermi colla sua testimonianza, laddove io posso citargli parecchj Scrittori, che non fanno menzione di quel rito superstizioso de' Messicani, come Cortès, Bernal Diaz, e il Conquistatore Anonimo, i tre più antichi Storici Spagnuoli del Messico. Contuttociò afferma il Sig. de Paw, che non può dubitarsi di tal rito per cagione dell'unanime testimonianza degli altri Spagnuoli: perchè dunque vorrà dubitare della gran popolazione

Storia Antica del Messico Tom. IV. M m del

(d) *Rech. Philos. tom. 2. lettre I. a Mr. ** sur la Religion des Mexicains.*

del Messico, anzi negarla arditamente contra l'uniforme deposizione di tutti gli Storici antichi? Ma se era sì grande la popolazione del Messico nel 1518., perchè nel 1521. bisognò condurvi gente dalle Isole Lucaje, e poscia dalle coste dell'Africa per popolarlo? Confesso ingenuamente, che non posso legger questa obbiezione del Sig. de P. senza sdegnarmi in vedendo una tal arditezza nell'affermare ciò, che è assolutamente falso, e contrario affatto al ragguaglio degli Autori. Ove mai ha letto il Sig. de P., che per popolare il Messico fosse bisogno di trasportarvi gente dalle Lucaje? Lo sfido a produrmi un sol Autore, che il dica; anzi da molti Scrittori sappiamo tutto il contrario. Sappiamo dal Cronichista Herrera, e da altri Scrittori, che dal 1493. nel qual anno si stabilirono gli Spagnuoli nell'isola di S. Domenico fino al 1496. perì per la guerra, e per altri gravissimi disagi la terza parte degli abitatori di quella grand' isola. (e) Nel 1507. non v'era rimasto più della decima parte degl' Indiani, che v'erano nel 1493. come ne fa fede Monfig. de las Casas testimonio oculare, (f) e d'allora innanzi si andò scemando a tal segno la popolazione di quell' isola, che nel 1540. appena vi reitavano dugento Indiani: per lo che fin dal principio del secolo XV. cominciarono gli Spagnuoli a tirare migliaja d' Indiani dalle Lucaje per rifar la popolazione della Spagnuola; ma essendo ancor questi periti cominciarono prima della conquista del Messico a condurvi popoliatori da Terraferma, e da altri paesi del Continente d'America, secondo che s'andavano scoprendo. Si fa da una lettera scritta al Consiglio delle Indie dal primo Vescovo di Messico, allegata all'Imperatore Carlo V. da Monfig. de las Casas, che il crudele Nugno Guzman, Governatore di Panuco, mandò quindi ventotto vascelli carichi d' Indiani schiavi da vendere nelle isole: sicchè è tanto lontano dal vero, che gli Spagnuoli

(e) Dec. 1. lib. 2. cap. 18.

(f) *Della Distruzione delle Indie*. Tutto ciò, che diciamo qui, consta non meno per la testimonianza dello stesso Monfig. de las Casas nell'opera intitolata: *Il supplice Schiavo Indiano*, e in altre, che per quella del Cronichista Herrera nelle sue Decade.

gnuoli conduceffero gente dalle ifole per popolare il Continente dell' America fettentrionale, che anzi da questo traftero gente per popolar le ifole, ficcome il dicono efprefamente i due citati Autori, ed altri. E' bensì vero, che dopo la conquista del Mefico vi furono trasportati fchiavi dall' Africa; non però perchè vi fosse bifogno di popolatori; ma perchè gli Spagnuoli fe ne volevano fervire per la fabbrica dello zucchero, e per li lavori delle miniere, a' quali non poteano costringere gli Americani, atteso le leggi allora recentemente pubblicate. E' dunque falfo, e contrario alla depofizione de' suddetti Autori, che il Mefico fosse tanto fpopolato tre anni dopo la conquista, che fosse d' uopo di farvi passar gente dalle Lucaje, e dall' Africa per tornarlo a popolare; anzi siamo ficuri per lo contrario, che da' paesi sottoposti già al Re di Mefico, e alla Repubblica di Tlaxcalla, si mandarono colonie alcuni anni dopo la conquista per popolare altri paesi, ficcome Zacatecas, S. Luigi Potosì, il Saltillo &c.

Ma vediamo, che cosa dicano in particolare della popolazione del Mefico quegli antichi Scrittori. Io non fo, che alcun di loro abbia avuto l'ardire d' esprimere il numero degli abitatori dell' Imperio Meficano: se effo conteneva, o no trenta milioni, ciò potea folamente saperfi da' Re di Mefico, e da' lor Ministri: e benchè da costoro se ne potessero informar gli Spagnuoli, niuno, che io sappia, se ne informò. Ciò, che parecchj di quegli Autori affermarono, si è, che tra i Feudatarj della Corona di Mefico ve n'erano trenta, ciascheduno de' quali avea intorno a cento mila sudditi, ed altri tre mila Signori, i quali aveano un minor numero di vassalli. (g) Lorenzo Surio afferma (h) ciò constare da' documenti, che erano nell' archivio Reale di Carlo V. Cortès nella sua prima lettera allo stesso Imperatore gli dice così: „ E' sì grande la moltitudine „ d'abitatori in questi paesi, che non v'è neppur un palmo

M m 2

„ di

(g) Vedansi Gomara nel cap. 76. della Cronaca della N. Spagna, ed Herrera nella Dec. 2. lib. 7. cap. 12.

(h) Surius in *Commentario brevi rerum in Orbe gestarum ab anno 1500. ad 1568.*

„ di terreno, che non sia coltivato; ma contuttociò v'è molta gente, che per mancanza di pane va mendicando per le case, per le strade, e per li mercati. „ Simile idea ci danno in generale della popolazione del Messico Bernal Diaz, il Conquistatore Anonimo, Motolinà, ed altri testimonj oculari. Venendo ora a' paesi particolari d'Anahuac fiam sicuri per la deposizione de' suddetti Scrittori, e di quasi tutti gli antichi, della gran popolazione della Valle Messicana, de' paesi degli Oromiti, de' Matlatzinchi, de' Tlahuichi, de' Coahuachi, de' Miztechi, de' Zapotечи, e de' Cuitlatechi, della Provincia di Coatzacoalco, de' regni d'Acolhuacan, e di Michuacan, e degli Stati di Tlascalla, di Cholulla, d'Huexotzinco &c.

La Valle Messicana, contuttochè i laghi ne occupassero una gran parte, era almeno tanto popolata, quanto il più popolato paese d'Europa. V'erano quaranta Città considerabili, da noi altrove nominate, e mentovate ancora dagli antichi Scrittori: gli altri luoghi abitati d'essa erano innumerabili, i nomi de' quali farebbono quì da noi espressi, se non temessimo di annojare i Lettori. Il sincerissimo Bernal Diaz descrivendo nel cap. 88. della sua Storia ciò, che andavano vedendo nel suo cammino per la valle messicana verso la Capitale, dice così: „ Allorchè vedemmo cose tanto maravigliose, non sapevamo che dirci, nè se era vero quello, che avevamo sotto gli occhi: perchè vedevamo tante gran Città poste in terra ferma, e molte altre nel lago, e tutto pieno di barche. „ Dice inoltre, che alcuni soldati suoi compagni oltremodo maravigliati in vedendo tante e sì belle popolazioni, dubitavano, se erano sogni, o cose d'incantesimo quelle, che vedevano. Questa, e molte altre confessioni sincere di Bernal Diaz bastano per rispondere al Dott. Robertson, il qual si prevalse di certe parole di quell'Autore da lui mal intese per far credere a' suoi Lettori, che la popolazione del Messico non era sì grande, come si vuole.

Intorno alla popolazione dell'antica Capitale v'è una gran varietà di pareri: nè può avvenire altrimenti, qualora si vuol giudicare ad occhio della popolazione d'una gran città; ma
tutti

tutti gli Scrittori, che la videro, o furono informati da testimoni oculari, son d'accordo nel dire, che essa era affai grande. Il Cronichista Herrera dice (i), che era grande al doppio di Milano: Cortès afferma, che era tanto grande come Siviglia, e Cordova: (k) Lorenzo Surio (l) citando certi documenti, che erano nell'Archivio Reale di Carlo V., dice, che la popolazione di Messico si componeva di 130. mila case: Torquemada, tenendo dietro a Sahagun, e ad alcuni Storici Indiani, vi numera 120. mila case, (m) e foggugne, che in ciascheduna casa v'erano da quattro in dieci abitatori. Il Conquistatore Anonimo ne parla così: „ Può avere questa Città di Temistitan „ più di due leghe e mezza, o presso a tre, poco più o meno, no di circuito: la maggior parte di coloro, che l'hanno veduta, giudica, che vi sieno più di sessanta mila fuochi, e „ piuttosto più, che meno. „ Questo calcolo adottato da Gomara, e da Herrera mi par quello, che più s'accosta al vero, atteso la estensione della città, e la maniera d'abitar di quelle genti.

Ma tutto questo vien contraddetto dal Sig. de Paw. Egli appella „ eccessiva e stravagante la descrizione fattaci di questa „ Città americana, la quale conteneva, al dir d'alcuni Autori, settanta mila Case ai tempi di Motezuma II: sicchè avrà „ allora avuti trecento cinquanta mila abitatori, laddove è notorio, che la Città di Messico, considerabilmente accresciuta „ sotto la dominazione degli Spagnuoli, non ha presentemente, che sessanta mila abitanti, compresi venti mila Negri, „ e Mulati. „ (n) Ecco un altro passo delle *Ricerche Filosofiche*, che farà ridere i Messicani. Ma chi non riderà in vedendo un Filosofo Prussiano, tanto impegnato nello scemar la popolazione di quella gran Città americana, e sdegnato contra coloro, che la rappresentano più grande di quello, che egli

vuo-

(i) Dec. 2. lib. 7. cap. 13.

(k) Lettera 1. all'Imper. Carlo V.

(l) Surius in *Commentario brevi* &c.

(m) *Monarchia Indiana* lib. 3. cap. 24.

(n) *Rech. Philos.* part. 5. sect. 1.

vuole? Chi per altro non si maraviglierà nel sentire, che è notorio in Berlino il numero degli abitanti di Messico, mentre in Messico non l'era poco tempo fa neppure agli stessi Parrochi, che ogni anno ne faceano la numerazione? Io però voglio dare al Sig. de P. alcune notizie sicure di quella Città americana, affinchè possa nell'avvenire schivar quegli errori, ne' quali è incorso in parlando della popolazione di essa.

Sappia dunque egli, che Messico è la Città più popolosa di tutte quante ne ha il Re Cattolico ne' suoi vasti dominj. Dalla nota de' nati, e de' morti in Madrid, e in Messico pubblicata ne' Diarj dell' una, e dell' altra Città apparisce, che il numero degli abitatori di Madrid è più d'un quarto minore di quello di Messico: (o) cioè se Madrid per esempio ha 160. mila abitanti, Messico ne ha senza dubbio più di 200. mila. V'è stata una gran diversità d'opinioni intorno al numero d'anime della moderna Città di Messico, siccome vi fu intorno all' antica, e siccome parimente v'è intorno ad altre Città di primo ordine, (p) ma essendovisi fatta in questi ultimi anni con maggior diligenza la numerazione tanto dalla parte dei Parrochi, quanto da quella dei Magistrati, s'è trovato, che gli abitatori di quella capitale oltrepassano i dugento mila, benchè non se ne possa sapere appunto l'eccesso. Si può aver qualche idea della popo-
la-

(o) Egli è certo, che a proporzione dell'eccesso d'una città sopra un'altra nel numero de' nati, e de' morti, ne farà ancor l'eccesso del numero degli abitatori: e non v'è mezzo più sicuro di ritrovare a un dipresso il numero degli abitatori d'una città troppo grande, che quello di sapere il numero de' nati, e de' morti in essa, purchè si adoprinno quelle precauzioni, che vi si richieggono.

(p) Basta sapere la diversità d'opinioni, ch' v'è tra i moderni Scrittori, intorno alla popolazione di Parigi: chi vi conta cinquecento mila abitanti, chi settecento mila, chi un milione. Parimente diverse sono state le opinioni intorno alla moderna Messico. Lionnel Waffer, celebre Viaggiatore Inglese del secolo passato, credette, che vi fossero trecento mila abitanti: al Viaggiatore Gemelli parvero centomila, ed al Missionario Tallandier sessanta mila: un modernissimo Viaggiatore Europeo, il qual andò nel Messico dopo aver viaggiato per l'Europa, e per li principali paesi dell'Asia, fu di parere, che non v'era meno d'un milione e mezzo d'abitanti. Questi spropositò per eccesso, e Tallandier per difetto.

lazione di quella Città dalla quantità di *pulque*, (q) e di tabacco, che quotidianamente vi si consuma. (r) Ogni giorno vi entrano più di sei mila *arrobas* di pulche, cioè cento novanta mila libbre romane: nell'anno 1774. vi entrarono 2.214.294 $\frac{1}{2}$. *arrobas*, cioè più di settanta tre milioni di libbre romane; ma in questo computo non si comprende quello, che vi si introduce di contrabbando, nè quello, che vendono gl' Indiani e fenti nella piazza principal della Città. Questa sì gran quantità di pulche consumasi pressochè dai soli Indiani, e Mulati, il cui numero è sorpassato da quello dei bianchi Europei e Creogli; tra i quali non son molti quelli, che usano abitualmente quella bevanda. Il dazio sopra essa ascende annualmente nella sola capitale a dugento ottanta mila scudi (*pesos fuertes*) in circa. Il consumo di tabacco da fumare in quella capitale importa ogni giorno 1250. scudi in circa: ciò che in un anno forma la somma di scudi quattrocento cinquanta mila e più. Ma bisogna sapere, che tra gl' Indiani son rari quelli, che usano il tabacco: tra i Creogli e gli Europei son moltissimi coloro, che non l'usano, e tra i Mulati alcuni. Or chi farà, che voglia dar maggior fede al calcolo del Sig. de Paw, che alle stesse matricole di quella Capitale, e che pregi più il giudizio d'un moderno Prussiano tanto stravagante intorno all'antica popolazione di quella Corte, che quello di tanti antichi Scrittori, che la videro coi proprj lor occhi?

Per ciò, che riguarda la Città e Corte di Tezcuco, sappiamo dalle lettere di Cortès a Carlo V., che essa avea intorno a trenta mila case; ma ciò debbe intendersi della sola Corte; poichè presa insieme colle altre tre città di Coatlichan, Huexotla, ed Atenco, le quali, come testifica lo stesso Cortès, parevano formare una sola popolazione, era di lunga mano più gran-

(q) Il *Pulque* (in ital. diremo Pulche) è il vino, o piuttosto birra, più usuale de' Messicani, fatto dal sugo fermentato del Maghei, come abbiamo detto nella Storia. Questa bevanda non può guardarsi per un altro giorno: e però ogni giorno si consuma tutta quella, che vi si introduce.

(r) La nota del consumo diario di pulche, e di tabacco in Messico è presa da una lettera d'uno de' principali Computisti di quella dogana scritta ai 23. febbrajo 1775.

grande di Messico. Torquemada, tenendo dietro a Sahagun, ed ai ragguagli degl' Indiani, afferma, che la popolazione di quelle quattro Città conteneva cento quarantamila case: dal qual numero ancorchè volessimo levar la metà, resterebbe nulla di meno una popolazione assai grande. Niuno Storico ci ha detto quanta fosse la popolazione della Corte di *Tlacopan*, benchè tutti affermino, che era considerabile. Di quella di *Xochimilco* sappiamo, che era la maggior di tutte dopo le Corti. Di quella d' *Ixtapalapan* afferma Cortès, che avea da dodici in quindici mila fuochi: di *Mixcoac* dice, che ne avea sei mila incirca, d' *Huitzilopochco*, da quattro in cinque mila, d' *Acolman*, e d' *Otompan* ciascheduna quattro mila, e di *Mexicaltzinco* tre mila. *Chalco*, *Azcapozalco*, *Cojoacan*, *Quauhuitlan* erano più grandi senza paragone di queste ultime Città. Tutte queste, e moltissime altre popolazioni erano comprese nella sola Valle Messicana: la veduta delle quali cagionò non minore ammirazione, che paura ai Conquistatori, allorchè osservarono la prima volta dalle cime de' monti quella deliziosa valle. Lo stesso accadde loro, quando videro la popolazione di Tlascalla. Cortès nella sua lettera a Carlo V. parla così di quella Città: „ Essa è così grande, e maravigliosa, che benchè io trala- „ sci molto di ciò, che ne potrei dire, quel poco, che ne di- „ rò, credo, che sarà incredibile; perchè è assai più grande, e „ più popolata di Granata, allorchè fu tolta ai Mori, assai più „ forte, di sì buoni edifizj, ed assai più abbondante di tutto.

Similmente ne parla il Conquistatore Anonimo: „ Vi fo- „ no, dice, di gran Città, e tra le altre quella di Tlascalla, „ la quale in alcune cose s' affomiglia a Granata, e in altre a „ Segovia; ma è più popolosa di alcuna di esse. „ Di *Tzimpantzinco*, Città di quella Repubblica, afferma Cortès, (s) che essendovisi fatta per ordin suo la numerazione, vi si contarono più di venti mila case. D' *Huejotlipan*, luogo ancor esso della medesima Repubblica, dice, che avea da tre in quattro mi-

(s) Cortès parla di questa Città senza nominarla; ma dal contesto appare che essa fosse Tzimpantzinco, e Torquemada lo dice espressamente.

mila fuochi. Di Cholulla afferma lo stesso Cortès, che avea intorno a venti mila case, e quasi altrettante in quei luoghi circonvicini, i quali erano come i suoi sobborghi. *Huexotzinco*, e *Tepejacac* erano emule di Cholulla nella grandezza. Queste sono alcune popolazioni di quelle, che videro gli Spagnuoli prima della Conquista tralasciando ancora molte altre, della cui grandezza consta per la deposizione di questi, e d'altri Scrittori.

Non meno si può dare a divedere la gran popolazione di quei paesi dagl' innumerabili concorsi, che vedevansi nei mercati, dai numerosissimi eserciti, che si levavano, ogni volta che v'era d'uopo, e dal sorprendente numero di battesimi, che vi fu dopo la conquista. Intorno ai concorsi nei mercati, ed agli eserciti ne abbiamo detto abbastanza nella Storia su la fede di molti testimonj oculari. Potrebbe sospettarsi, che i Conquistatori avessero esagerato il numero delle truppe Indiane per render più gloriose le loro conquiste, ma ciò potrebbe si da loro fare in parlando delle truppe nemiche, non però in contando le truppe con loro confederate; poichè quanto più fosse accresciuto il numero di queste, tanto men difficili, e men gloriose comparir doveano le lor conquiste. Eppure il Conquistatore Ojeda numerò cencinquanta mila uomini di truppe alleate di Tlascalla, Cholulla, Tepejacac, e Huexotzinco nella rassegna che se ne fece in Tlascalla per andare a por l'assedio a Messico. Il medesimo Cortès afferma, che le truppe alleate, che l'accompagnarono alla guerra di Quauhquechollan, oltrepassavano li cento mila, e che quelle, che l'ajutarono nell'assedio della Capitale oltrepassarono di lunga mano li dugento mila. Da un'altra parte gli assediati erano tanti, che essendo morti durante l'assedio più di cencinquanta mila, siccome abbiain detto nella Storia, ciò non ostante allorchè fu presa dagli Spagnuoli quella capitale, e fu ordinato, che ne uscissero tutti i Messicani, si videro tre giorni e tre notti continue piene le tre strade della gente, che ne usciva per andare a ricoverarsi in altri luoghi, come ne fa fede Bernal Diaz, testimonio oculare. Quanto poi al numero dei battesimi, siam sicuri

per la testimonianza di quei medesimi Apostolici Religiosi , che s'impiegarono nella conversion di quei Popoli , che i fanciulli e gli adulti battezzativi dai soli Padri Francescani (t) dall'anno 1524. fino al 1540. furono più di sei milioni : i quali erano per la maggior parte degli abitatori della Valle Messicana , e delle Provincie circonvicine . Ora in questo numero non son compresi coloro , che furono battezzati dai Preti , dai Domenicani , e dagli Agostiniani , tra i quali ed i Francescani fu allora compartita quell'abbondantissima messe , e per altro è certo , che furono innumerabili quegli Indiani , che si mantennero ostinati nel loro gentilefimo , o non ricevettero la fede Cristiana , che molti anni dopo . Sappiamo inoltre dalle strepitose controversie eccitatevi da alcuni Religiosi , e riportate al Romano Pontefice Paolo III. , che per cagione della straordinaria , e non mai veduta moltitudine di Catecumeni furono costretti i Missionarj ad omettere alcune ceremonie del Battefimo , e tra le altre quella della saliva , mentre dal tanto trarne , si seccavano loro la bocca , la lingua , e le fauci .

Dalla scoperta del Messico in quà è andato ognora diminuendosi il numero degl' Indiani . Oltre alle infinite migliaia perite nel primo contagio del vajuolo portatovi nel 1520. , e nella guerra degli Spagnuoli , nell'epidemia del 1545. ne morirono ottocento mila , e in quella del 1576. più di due milioni nelle sole diocesi di Messico , Angelopoli , Michuacan , e Guaxaca : il che si seppe dalla nota dei morti d'ogni Parrocchia presentata al Vicerè . Contuttociò il Cronichista Herrera , il quale scrisse verso la fine del secolo XVI. , rapporta su la fede dei documenti autentici , mandatigli dal Vicerè del Messico , che nelle sole diocesi , d'Angelopoli , e di Guaxaca , e in quelle provincie della diocesi di Messico , che erano circonvicine alla Capitale , vi si contavano allora 655. luoghi principali d' Indiani , e innumerabili altri minori da quelli dipendenti :
nei

(t) Toribio di Benavente , o sia Motolinia , uno di quegli Apostolici Religiosi , battezzò più di quattrocento mila Indiani , il conto de quali lasciò scritto di sua mano .

nei quali erano novecento mila famiglie d'Indiani tributari. (u) Ma bisogna sapere, che tra i tributari non son compresi i Nobili, nè i Tlascallesi, nè altri Indiani di quelli, che ajutarono gli Spagnuoli nella Conquista; poichè in riguardo alla lor nascita, o ai servizj prestati ai Conquistatori, furono essi esenti dai tributi. Lo stesso Herrera assai bene istruito di questo soggetto, afferma, che a quei tempi contavansi nella Capitale quattro mila famiglie di Spagnuoli, e trenta mila case d'Indiani. Da allora innanzi si andò sempre diminuendo il numero degl' Indiani, e accrescendo quello degli Spagnuoli, o sia Bianchi.

Il Sig. de P. risponderà secondo il suo stile, che tutti i documenti, da noi addotti per dimostrar la gran popolazione del Messico, valgono meno, che niente; perchè sono stati presi da Soldati rozzi e scellerati, o da Religiosi ignoranti e superstiziosi; ma quantunque fossero tali tutti gli Scrittori da noi allegati, ciò che è affatto falso, tuttavia farebbe di gran momento la lor testimonianza a cagione della loro uniformità. Chi poi potrà persuadersi, che Cortès, e gli Uffiziali Regj, che con esso lui sottoscrissero le sue lettere, ardissero d'ingannare i lor Re, potendo sì facilmente essere smentiti da tante centinaia di testimonj, e da non pochi nemici? Sarebbe mai possibile, che tanti Scrittori sì Spagnuoli, come Indiani, tutti si accordassero nell' esagerare la popolazione di quei paesi, e che tra loro non vi fosse neppure uno, che rispettasse la posterità? Della veracità dei primi Missionarj non si può dubitare. Egli no furon uomini di vita esemplare, e di gran dottrina, scelti tra molti per piantare il Vangelo in quel nuovo Mondo: alcuni di loro erano stati Lettori nelle più celebri Università d'Europa, aveano ottenute le prime cariche nel lor Ordine e si erano meritate la grazia e la confidenza dell' Imperatore Carlo V. Quegli onori, ai quali rinunziarono in Europa, e quelli, che non accettarono in America (x), danno chiaramente a

(u) Descriz. delle Indie Occident. cap. 9. e 10.

(x) Tra i quindici primi Missionarj Francescani vi furono sei, i quali essendo stati nominati Vescovi da Carlo V. non accettarono quella dignità.

divedere il loro zelo disinteressato: la volontaria, e rigida lor povertà, il continuo lor tratto con Dio, le indicibili loro fatiche in tanti viaggi sì lunghi, e sì malagevoli, fatti a piedi, e senza viatico, e in tanti sì penosi ministeri, e soprattutto l'efimia lor carità verso quelle afflitte Nazioni piena di compassione e di dolcezza, renderanno mai sempre venerabile la lor memoria in quel Regno a dispetto del Sig. de P., e di qualunque altro maligno Scrittore, cui basta riconoscere in un Autore la qualità di Religioso per dispregiarlo, ed ingiurarlo. Negli scritti di quegli uomini immortali si scorge un tal carattere di sincerità, che non permette sospetti contra la verità dei lor racconti. E' vero, che essi commiserò un gran peccato al giudizio del Sig. de P., bruciando come superstiziose la maggior parte delle pitture storiche dei Messicani. Io pregio più, che il Sig. de P., quelle pitture, e mi rincresce assai più la loro perdita; ma non però dispregio gli Autori di quel deplorabile incendio, nè biasimo la lor memoria; perchè quel male, al qual furono allora portati da un zelo troppo ardente, e non bene informato, non è da paragonare col gran bene, che per altro vi fecero: oltrechè eglino stessi cercarono di riparar quella perdita colle lor opere, specialmente Motolinà, Sahagun, Olmos, e Torquemada.

Ma il Sig. de P. si è tanto impegnato nel diminuire la popolazione di quei paesi, che è giunto ad affermare (chi il crederebbe?) in tuono decisivo e magistrato, che in tutte quelle contrade non v'era altra Città, che quella di Messico. Sentiamolo discorrere per divertirci un poco: „ Siccome non si sco-
 „ prono, dice egli, in tutto il regno di Messico alcuni vesti-
 „ gj d' antiche Città Indiane, egli è manifesto, che non v'era
 „ più d' un sol luogo, che avesse qualche apparenza di Città, e
 „ questo era Messico, il qual vollero gli Scrittori Spagnuoli ap-
 „ pellare la Babilonia delle Indie; ma è già un gran pezzo,
 „ che non ci ingannano i nomi magnifici da loro dati ai mi-
 „ serabili villaggi d' America. „

Ma tutti quanti gli Autori, che hanno scritto del Messico, unanimemente affermano, che tutte le Nazioni di quel vasto Im-
 perio

perio viveano in società, che aveano popolazioni molte, grandi, e bene ordinate, nominano le città da loro vedute (*y*); e coloro, che hanno viaggiato per quelle regioni due secoli e mezzo dopo la conquista, hanno vedute coi lor occhi le suddette popolazioni nei medesimi luoghi da quegli Autori accennati: sicchè o il Sig. de P. si persuade, che quegli Scrittori annunziarono profeticamente le future popolazioni, o dee confessare, che fin d' allora v'erano, ove sono presentemente. E' vero, che gli Spagnuoli vi fondarono molte popolazioni, siccome le città d' Angelopoli, di Guadalaxara, di Vagliadolid, della Veracruz, di Zelaja, del Potosì, di Cordova, di Leone ec.; ma le popolazioni, da loro fondate nel distretto dell' imperio Messicano, rapporto a quelle fondate dagl' Indiani non sono neppur nella proporzione d' uno a mille. I nomi messicani imposti alle popolazioni, i quali fino ad ora si conservano, dimostrano chiaramente, che non furono già gli Spagnuoli, ma gl' Indiani i loro fondatori. Or che quei luoghi, dei quali facciamo spesso menzione nella Storia, non sieno stati per lo più miserabili villaggj, ma Città, e popolazioni grandi, e ben formate, come quelle d' Europa, ciò consta dalla deposizione di tutti quegli Scrittori, che gli videro.

Il Sig. de Paw vorrebbe, che gli si mostrassero i vestigj delle Città antiche; ma noi gli mostriamo d'avvantaggio quelle stesse antiche città ancor sussistenti. Ciò non ostante se egli vuol vestigj, vada a Tezcucò, a Otumba, a Tlascalla, a Cholulla, ad Huexotzinco, a Cempoalla, a Tulla ec., e ve ne troverà tanti, da non poter dubitare dell' antica grandezza di quelle Città americane.

Questo gran numero di città, e di luoghi abitati, con tutto

(*y*, Cortès nelle quattro sue lunghe lettere a Carlo V. Bernal Diaz del Castiljo nella sua Storia della Conquista: il Conquistatore Anonimo nella sua curiosa Relazione: Motolonia, Sahagun, e Mendieta ne' loro manoscritti: Monsig. de las Casas in alcune delle sue opere: Pietro Alvarado, Didaco Godoi, e Nugno Guzman nelle lor lettere, le quali trovansi nella Raccolta del Ramusio, tutti testimoni oculari, a' quali debbono aggiugnersi tutti gli Storici Messicani, Acolhuai, e Tlascallefi, principalmente quelli da noi messi nel catalogo degli Autori della Storia antica del Messico.

to che annualmente vi perissero tante migliaja d' uomini nei sacrificj, e nelle continue guerre di quei popoli, dà chiaramente a divedere la gran popolazione dell' Imperio Messicano, e degli altri paesi d' Anahuac; ma se nulla di quanto abbiam detto basta a convincere il Sig. de P., io caritatevolmente gli consiglierai di farsi condurre ad uno Spedale.

Ciò che abbiamo addotto contra il Sig. de P. giova parimente a ribattere il Dott. Robertson, il qual vedendo tanti testimonj contrarj al suo sentimento, ricorre a un sutterfugio simile affatto a quello del calor dell' immaginazione, di cui si prevalse per negar fede agli Scrittori Spagnuoli intorno a ciò, che dicono dell' eccellenza dei lavori messicani di getto. Egli dunque ragionando di quella maraviglia, che cagionò agli Spagnuoli la vista delle Città del Messico, dice così nel lib. 7. della sua Storia: „ Nel primo fervor della lor maraviglia para-
 „ gonarono Cempoalla, benchè città solamente di secondo, o
 „ di terzo rango, ad alcune di maggior nota nel proprio lor
 „ paese. Quando poi videro successivamente Tlascalla, Cholul-
 „ la, Tacuba, Tezcuco, e Messico stessa, s'accrebbe di tanto
 „ il loro stupore, che portarono le idee della lor grandezza e
 „ popolazione a quel che confina coll' incredibile... Conviene
 „ per tal ragione, che si faccia una gran tara alla loro nume-
 „ razione degli abitanti delle città messicane, e dovrà fissarsi
 „ ad una rata più bassa il modello della lor popolazione... Co-
 „ sù comanda il Robertson; ma io non son disposto ad ubbidir-
 lo. Se gli Spagnuoli avessero scritto le loro Storie, Lettere, o
 Relazioni *nel primo fervor della lor maraviglia*, potrebbe allora ben sospettarsi, che lo stupore gli avesse portati ad esagerare; ma non avvenne così. Cortès, il più antico di quegli Scrittori, non iscrisse la prima sua lettera a Carlo V., che un anno e mezzo, dappoi che era arrivato in quel paese: il Conquistatore Anonimo scrisse alcuni anni dopo la conquista: Bernal Diaz dopo più di quaranta anni di continua dimora in quelle contrade, e così gli altri. E' mai possibile, che durasse uno, venti, ed anche quaranta anni quel primo fervor della maraviglia? Ma donde nacque in loro tal maraviglia? Sentiamolo

molo dallo stesso Dott. Robertson: „ Gli Spagnuoli , dice , av-
 „ vezzi a questo modo d'abitazioni (delle capanne isolate) tra
 „ tutte le selvagge tribù , delle quali erano già informati , re-
 „ starono attoniti all'entrar nella N. Spagna , e al ritrovarvi
 „ i Nazionali , che risedevano in città grandi somiglianti a
 „ quelle d'Europa. „ Ma Cortès , e i suoi compagni , prima
 d'andar nel Messico , sapeano già , che quei Popoli non erano
 tribù selvagge , e che le loro case non erano capanne : a-
 veano già sentito da tutti coloro , che un anno innanzi a-
 veano fatto quel viaggio col Grijalva , che v'erano belle po-
 polazioni , fornite di case ben fatte di pietra e calcina , e d'al-
 te torri , siccome ne fa fede Bernal Diaz , testimonio ocula-
 re . Non era dunque quella la cagione della lor meraviglia ;
 ma bensì la vera grandezza e moltitudine delle città , che vi
 videro . „ Non è gran fatto , soggiugne il Robertson , che Cor-
 „ tès , e i suoi compagni , portati potentemente a magnificar
 „ le cose per esaltare il merito delle loro scoperte , e conqui-
 „ ste , fossero caduti in questo errore comune d'innalzar le de-
 „ scrizioni molto al disopra del vero . „ Ma Cortès non era
 sciocco , e vedeva bene , che l'esagerare il numero dei suoi Al-
 leati , anzichè ad esaltare il merito , serviva a diminuir la glo-
 ria delle sue conquiste . Eppure egli spesso confessa , che era ajutato
 nelle sue conquiste or da ottanta , or da cento mila , or da più
 di dugento mila uomini : e siccome queste ingenuè confessioni
 fanno palese la sua sincerità , così quei tanto numerosi eserciti
 dimostrano la gran popolazione di quel paese . Oltracciò il Dott.
 Robertson suppone , che quanto scrissero gli Autori Spagnuoli
 intorno al numero delle case delle città messicane fu solamen-
 te espresso da loro per congettura , e secondo il giudizio che
 formarono ad occhio ; ma non passò così : poichè lo stesso Cor-
 tès testifica nella sua prima lettera all'Imperatore Carlo V.
 d'aver egli fatto fare la numerazion delle case , che erano nel
 distretto della Repubblica di Tlascalla , e d'averne trovato più
 di cencinquanta mila , e nella sola città di Tzimpantzinco più
 di venti mila .

DISSERTAZIONE VIII.

SU LA RELIGIONE DEI MESSICANI.



Non ho che fare in questa dissertazione, come nelle altre, col Sig. de Paw; poichè egli ingenuamente riconosce la somiglianza, che v'è tra i deliri degli Americani, e quelli d'altre Nazioni dell'antico Continente in materia di Religione. „ Siccome le superstizioni religiose dei Popoli d'America, „ dice egli, (a) hanno avuto una somiglianza sensibile con quelle, che hanno usate le Nazioni dell'antico Continente, non „ s'è parlato di questi spropositi, che per farne il paragone, e „ per dare a dividere, che malgrado della diversità dei climi, „ la debolezza dello spirito umano è stata costante ed invariabile. „ Se collo stesso giudizio avesse discorso in altri punti, ci avrebbe risparmiate parecchie contese, ed avrebbe preservata la sua opera da quelle gravi e forti censure, che ne hanno fatte alcuni uomini saggi della medesima Europa. Io però indirizzo questa dissertazione a coloro, che per ignoranza di quanto è passato, e passa presentemente al Mondo, o per mancanza di riflessione, hanno tanto schiamazzato in leggendo nella Storia del Messico la crudeltà, e la superstizione di quei Popoli, come se fossero cose non mai sentite tra i mortali. Farò dunque palese il lor errore, e dimostrerò, che la Religione dei Messicani fu men superstiziosa, meno indecente, men puerile, e meno irragionevole, che quella delle più colte Nazioni dell'antica Europa, e che della crudeltà di coloro vi sono stati esempi, e forse più atroci in quasi tutti i Popoli del Mondo.

Il sistema della Religione Naturale dipende principalmente da quell'idea, che si ha della Divinità. Se il supremo Essere si con-

(a) Nella prefaz. delle *Ricerche Filosofiche*.

concepisce, come un Padre pieno di bontà, la cui provvidenza invigila su le sue creature, nelle pratiche religiose si scorgerà dell'amore, e del rispetto. Se per lo contrario s'immagina, come un Tiranno inesorabile, il culto farà sanguinario. Se si crede Onnipotente, farà ad un solo diretta la venerazione; ma se si giudica ristretto il poter di lui, non potranno a meno di non moltiplicarsi gli obbietti del culto. Se si riconosce la santità e perfezione del suo essere, si cercherà la sua protezione con un culto puro e santo; ma se si reputa soggiacente alle imperfezioni e vizi degli uomini, la stessa Religione consacrerà i delitti.

Paragoniamo dunque l'idea, che aveano i Messicani dei loro Dei con quella, che aveano dei loro Numi i Greci, i Romani, ed altre Nazioni, da cui coloro impararono la Religione, e tosto riconosceremo i vantaggi dei Messicani in questa materia sopra quelle Nazioni antiche. E' vero, che i Messicani compartivano tra vari Numi il potere, immaginando ristretta a certi limiti la giurisdizion di ciascheduno., Io non dubito, diceva il Re Motezuma al Conquistatore Cortès in una conferenza di Religione, io non dubito della bontà del Dio, che adorare; ma se egli è buono per la Spagna, i nostri Dei sono parimente buoni pel Messico.,

„ Il nostro Dio *Camaxtle*, diceano al medesimo Cortès i Tlascallesi: ci concede la vittoria contra i nostri nemici: la nostra Dea *Matlalcueje* ci manda la pioggia ai nostri campi necessaria, e ci difende dalle inondazioni del *Zabuapán*. A ciascuno dei nostri Dei siamo debitori d'una parte della felicità della nostra vita; ma non crederemo mai sì impotenti i loro Dei, quanto i Greci ed i Romani. I Messicani non aveano più d'un Nume sotto il nome di *Centeotl* per la cura della campagna, e dei seminati, e contuttochè fossero tanto amanti dei loro figliuoli, si contentavano d'un sol Dio per la loro protezione. I Romani oltre alla Dea Cerere impiegavano nel solo frumento una gran folla di Dei, (b) e nella cura ed

Storia Antica del Messico Tom. IV.

O o

educa-

(b) *Seja* era iacarcata del grano seminato, *Proserpina* del grano nato, *Notote*

educazione dei loro figliuoli più di venti, oltre a quei molti, che erano occupati nella generazione, e nella nascita dei bambini. (c) Chi crederebbe, che abbisognassero di tre Dei per la sola guardia della porta? Forculo era incaricato delle imposte, Carna dell'arpione, e Limentino della foglia. *Ita*, esclama quì Sant' Agostino (d) *ita non poterat Forculus simul fores, & cardinem limenque servare*. Tanto meschino era a giudizio dei Romani il poter dei loro Dei! Anche i nomi, coi quali erano alcuni d'essi appellati, danno a divedere il cattivo concetto, in cui erano presso i loro adoratori. Quali nomi più indegni della Divinità, che quelli di *Jupiter Pistor*, *Venus Calva*, *Pecunia*, *Caca*, *Subigus*, e *Cloacina*? Chi si persuaderebbe mai, che una statua trovata da Tazio nella principal cloaca di Roma dovesse divenir Dea col nome di *Cloacina*? Non è forse questo beffarsi della propria lor Religione, e render vili e sprezzabili quegli stessi Dei, che adoravano? (e)

Ma in niun'altra cosa mostrarono meglio i Greci, ed i Ro-

doto de' nodi del fusto, *Volatina* degli occhi, o gemme, *Patelena* delle foglie già spagate, *Flora* de' fiori, *Ostolina* della spiga, *Segesta* de' nuovi grani, *Lattanzia* del grano ancor latteggiante, *Matuta* del grano maturo, *Tutano* e *Tutilina* del grano guardato nel granaro: a' quali debbono aggiugnersi il Dio *Sterculio*, il qual badava al letaminamento de' campi; *Priapo*, il qual difendeva il grano dagli uccelli: *Rubigo*, il qual lo preservava dagli insetti, e le Ninfe *Napee*, le quali aveano cura del sugo nutritivo.

(c) La Dea *Ope* era incaricata di dare ajuto al bambino nascente, e d'accoglierlo nel suo grembo, *Vaticano* d'aprirgli la bocca nel pianto, *Lervana* d'alzarlo da terra, *Cunina* di guardar la culla, le *Carmenti* d'annunziare il tuo destino, *Fortuna* di favorirlo ne' suoi avvenimenti, *Rumina* d'introdurre il capezzolo della poppa materna nella bocca del bambino, *Potina* della sua bevanda, *Educa* della sua pappa, *Faventia* di fargli bau, *Venilia* d'avvivar la sua speranza, *Volupia* di prender cura de' suoi piaceri, *Agenoria* di badare alle sue operazioni, *Stimula* di farlo attivo, *Strenua* di fargli coraggio, *Numeria* di fargli imparare i conti, *Camena* d'ammaestrarlo nel canto, *Consodi* dargli consigli, *Sencia* di fargli prender risoluzione, *Juventa* avea cura del principio della gioventù, e la *Fortuna barbata* avea l'importantissimo impiego di far nascere il pelo agli adulti.

(d) Aug. de *Civ. Dei* lib. 4. cap. 8.

(e) *Quæ ista religionum derisio est? Si earum defensor essem, quid tam graviter queri possem, quam Deorum numen in tantum venisse contemptum, ut turpissimis nominibus ludibrio habeatur? Quis non rideat Fornacem Deam? Quis cum audiat Deam *Muriam* tenere risum queat? colitur & *Caca* &c. Laëtant. Inst. Divin. lib. 1. cap. 20.*

Romani l'opinione, che aveano dei lor Numi, che in quei vizj, che loro attribuivano. Tutta la lor Mitologia è una lunga serie di delitti: tutta la vita dei lor Dei si riduceva a rancori, vendette, incesti, adulterj, e ad altre passioni basse, capaci d'infamare anche gli uomini più vili. Giove, quel Padre onnipotente, quel principio di tutte le cose, quel Re degli uomini, e degli Dei, come l'appellano i Poeti, si mostra talora travisato in uomo per trattar con Alcumena, talora in Satiro per goder d'Antiopa, talora in Toro per rapire Europa, talora in Cigno per abusar di Leda, e talora in pioggia d'oro per corromper Danae; talora prende altre forme per compir le sue ree voglie. Frattanto la gran Dea Giunone rabbiosa per la gelosia non fa fare altro, che prender vendetta del suo sleal marito. Di questo medesimo calibro erano gli altri Dei immortali, specialmente i Maggiori o *scelti*, come erano appellati da loro. Scelti, dice S. Agostino, (f) per la superiorità dei lor vizj, non già per l'eccellenza delle lor virtù. E per dire il vero quali esempi buoni poteano contar dei loro Dei quelle Nazioni, che mentre si vantavano d'insegnare agli uomini la virtù, non altro consacravano nei lor Dei, che i vizj? Quali meriti aveano per ottenere, l'apoteosi presso i Greci Leena, e presso i Romani Lupa, Faula, e Flora, se non quelli d'essere state famose meretrici? Quindi nacque l'essere stati varj Numi incaricati dei più infami e vergognosi impieghi. (g)

Ma che diremo degli Egizj, i quali furono i principali Autori della superstizione? (h) Eglino davan culto non che al Bue, al Cane, al Lupo, al Gatto, al Coccodrillo, allo Sparviere, e ad altri sì fatti animali, ma eziandò ai Porri, alle Cipolle, e agli Agli: ciò che diede motivo a quel bel motto di Giuvenale: *O sanctas gentes, quibus hic nascuntur in hor-*

O O 2

tis

(f) Aug. *de Civ. Dei* lib. 7. cap. 33.

(g) Chi volesse sapere i nomi, e gl'impieghi di que'Dei, gli troverà nel libro 6 cap. 2., e nel lib. 9. cap. 9. *de Civit. Dei*; poichè a me non basta l'animo di metterli qui sotto gli occhi de'miei Leggitori.

(h) *Nos in templa tuam Romana accepimus Ista Semicanesque Deos, & sifra morventia luctum.* Lucanus.

sis Numina! E non contenti di ciò, celebrarono anche l'apoteosi delle cose più indecenti. Quella usanza detestabile di ammogliarsi colle loro sorelle si credeva autorizzata coll'esempio dei lor Dei.

Affai diversa da questa era l'idea, che aveano dei lor Numi i Messicani. Non si trova in tutta la lor Mitologia veruna traccia di quelle stupende scelleratezze, colle quali furono da quelle altre Nazioni infamati i loro Dei. I Messicani onoravano le virtù, non i vizj, nelle loro Divinità: in *Huitzilopochtli* la prodezza, in *Centeotl*, in *Tzapotlatenan*, in *Opochtli*, e in altri la beneficenza, e in *Quetzalcoatl* la castità, la giustizia, e la prudenza. Benchè fingessero Numi d'ambidue i sessi, non gli maritarono, nè gli credettero capaci di quei piaceri osceni, che sono stati tanto comuni negli Dei Greci, e Romani. Supponevano i Messicani in essi una somma avversione ad ogni sorta di delitti: onde il loro culto s'indirizzava a placar lo sdegno dei Numi provocato coi peccati degli uomini, ed a procacciarsi la loro protezione col pentimento, e cogl'ossequj religiosi.

Conformi affatto all'idea degli Dei erano i riti usati da quelle Nazioni. La superstizione era comune a tutte; ma quella de' Messicani era minore e men puerile, basta fare il paragone de' loro augurj. Gli Astrologi Messicani offervavano i segni o caratteri de' giorni per li loro maritaggi, per li loro viaggi, &c. siccome gli Astrologi Europei offervavano la posizione degli astri per indi predire la ventura degli uomini. Gli uni e gli altri temevano del pari gli eclissi, e le comete, come precursori di gran calamità; perchè questa superstizione è stata comune a tutti i popoli del Mondo. Tutti similmente s'impaurivano in sentendo la voce del gufo, o di qualche altro siffatto uccello. Queste, ed altre simili superstizioni sono state generali, e sono anche oggidì troppo comuni nel volgo dell'uno, e dell'altro Continente, anche nel centro della coltrissima Europa; ma tutto ciò, che sappiamo di quelle Nazioni Americane in questa materia, non è certamente da paragonare con quello, che ci dicono degli antichi Romani i proprj loro Storici

e Poeti. Le opere di Livio, di Plinio, di Virgilio, di Svetonio, di Valerio Massimo, e d'altri giudiziosi Autori (le quali non possono leggerfi senza compassione) fanno vedere fino a qual eccesso arrivò la pueril superstizione de' Romani, ne' loro augurj. Non v'era animale ne tra i quadrupedi, nè tra i rettili, nè tra gli uccelli, dal quale non si prendesse augurio dell'avvenire. Se l'uccello volava verso la man sinistra, se crocidava il corvo, se si sentiva la voce della cornacchia, se il forcio affaggiava il mele, se la lepre passava a traverso la strada, tutto ciò si stimava pronostico di qualche gran disgrazia. Si vide già far l'espiazione, o sia *lustrazione* di tutta Roma non per altro, se non perchè entrò un gufo nel Campidoglio. (i) E non che gli animali, ma anche le cose più triviali e dispregevoli bastavano a cagionar loro un timor superstizioso, come per esempio se stando a tavola si spargeva il vino, o il sale, o cadeva in terra qualche particella delle vivande. Chi non si sarebbe meravigliato in contemplando i Signori Aruspici, persone tanto autorevoli, seriamente occupati nell'osservare tutti i movimenti delle vittime, lo stato delle lor viscere, e il color del lor sangue per pronosticar da tali segni i principali avvenimenti di quella famosa Repubblica? Mi maraviglio, diceva il gran Cicerone, (k) che un Aruspice, non se ne rida in vedendo un altro della medesima professione. Qual cosa in vero più ridicola di quella specie d'augurio, che appellavano *Tripudium*? Chi potrebbe persuadersi, che una Nazione da un canto tanto illustrata, e da un altro tanto guerriera, portasse seco ne' suoi eserciti, come cosa la più importante per la felicità delle sue armi, una gabbia di pollastri, e che senza prima consultarli non ardisse di dar la battaglia? Se i pollastri non affaggiavano quella pasta, che lor si metteva innanzi, era un cattivo segno: se oltre al non mangiarla, scappavano fuor della gabbia, peggio: se per contrario la mangiavano avidamente, ciò stimavasi l'augurio più felice. Sicchè
il

(i) *Bubo funebris, & maxime abominatus publicis precipue auspiciis . . . Capitolii cellam ipsam intravit Sex. Papellio Istro. L. Pedanio Coff. propter quod nonis Martiis Urbs lustrata est eo anno. Plin. Hist. Nat. lib. 10. cap. 12.*

(k) *Miror quin rideat Haruspex, cum Haruspices rideat. Cic. de Divina.*

il mezzo più efficace d'assicurarsi la vittoria sarebbe stato quello di far soffrir la fame a' pollastri prima di consultarli.

A siffatti eccessi è facilmente portato lo spirito umano, qualora si abbandona a' proprj suoi lumi. La sperienza di que' grossolani errori, di quella ridicola puerilità, e di quelle mostruose abbominazioni, nelle quali son incorse le più colte Nazioni del Gentilesimo, dà a divedere, che non dobbiamo aspettar la vera e santa Religione, se non da quel medesimo Dio, che adoriamo. A lui tocca rivelar le verità, che dobbiamo credere, e prescrivere il culto, con cui dobbiam riverirlo. Se l'affare gravissimo della religione si confida alla ragione umana, della cui debolezza abbiamo tanta sperienza, i maggiori assurdi rappresenteranfi alla nostra mente, come veri dogmi, e il culto dovuto al Supremo Essere sarà difettofo per l'empietà, o eccessivo per la superstizione. Iddio volesse che quegli stessi Filosofi del nostro illuminato secolo, che tanto vantano le forze della ragione, non ci dessero nelle medesime lor opere tante e sì chiare prove della loro imbecillità!

Ma alla fine Americani, Greci, Romani, ed Egizj tutti erano superstiziosi e puerili nella pratica della lor religione; non però così nell'oscenità de' lor riti; poichè ne' riti de' Messicani non si trova il menomo vestigio di quelle abbominazioni tanto comuni presso i Romani, ed altre colte Nazioni dell'Antichità. Qual cosa più indecente delle feste Eleusine, che faceano i Greci, di quelle che celebravano ad onor di Venere i Romani nelle calende d' Aprile, e soprattutto quegli oscenissimi giuochi, che si faceano ad onor di Cibele, di Flora, di Bacco, e d'altri sì rei Numi, contro i quali inveirono fortissimamente parecchi Padri della Chiesa, ed anche alcuni degli stessi Romani? Qual rito più osceno di quello, che si faceva nella statua di Priapo tra le ceremonie nuziali? (1) Come poteano celebrar le feste di quegli Dei incestuosi ed adulteri, se non con

(1) Vedasi ciò che dicono intorno a quello, e ad altri siffatti riti Lattanzio Firmiano nell'opera *De Divinis Institutionibus*, e S. Agostino ne' libri *de Civit. Dei*.

con tali abbominazioni? Come era possibile, che si vergognassero di que' vizj, che vedevano consacrati nelle loro Divinità?

E' vero, che quantunque ne' riti de' Messicani non intervenisse veruna oscenità, ve n'erano pure alcuni, i quali supposta la divinità de' loro Numi farebbono stati indecenti, come quello d' unger le labbra degl' Idoli col sangue delle vittime; ma non sarebbe stato affai più indecente quello di dar loro schiaffi, siccome ne davano i Romani alla Dea Matuta nelle feste Matrali? Supposto l' errore degli uni, e degli altri, erano certamente meno irragionevoli i Messicani, dando ad assaggiare a' lor Dei un liquore, il quale secondo i principj della lor religione era da coloro gradito, che non i Romani eseguendo verso la loro Dea un' azione, la quale è stimata gravemente ingiuriosa presso tutti i Popoli del Mondo.

Ciò che finora abbiám detto, benchè sufficiente a dimostrare, che la Religion de' Messicani era men biasimevole di quella de' Romani, de' Greci, e degli Egizj, può dirsi quasi niente, se si paragona con quello, che ommettiamo per non recar noja a' Lettori. Ma peraltro veggio bene, che non dee farsi il paragone solamente ne' suddetti articoli; ma piuttosto in quello che riguarda la qualità de' sacrificj. Io confesso, che la Religion de' Messicani era troppo sanguinaria, che i loro sacrificj erano crudelissimi, e le loro austerità oltremodo barbare; ma ogni volta che mi metto a considerare quello, che hanno fatto le altre Nazioni del Mondo, mi confondo in riconoscendo l' imbecillità della mente umana, e gli errori deplorabili, ne' quali si precipita, quando non è guidata dal lume della vera Religione, e rendo infinite grazie all' Altissimo d' avermi preservato da tanti mali.

Non v'è stata quasi alcuna Nazione al Mondo, la quale non abbia talvolta sacrificate vittime umane a quel Dio, che adorava. Sappiamo da' libri santi, che gli Ammoniti bruciavano alcuni de' lor figliuoli ad onore del loro Dio Moloch, e che lo stesso faceano altri Popoli del paese di Canaan, il cui esempio fu talora imitato dagl' Israeliti. Consta dal lib. 4. de' Re, che Achaz, e Manasse Re di Giuda usarono quel rito gentile-

sco

sco di passare i lor figliuoli pel fuoco. L'espressione del sacro testè pare significar piuttosto una mera lustrazione, o consecrazione, che un olocausto; ma il Salmo 105. non ci permette di dubitare, che gli Israeliti sacrificavano veramente i lor figliuoli a gl' Iddii de' Cananei, (m) non bastando a ritrarli da quella barbara superstizione gli stupendi ed evidenti miracoli operati dal braccio onnipotente del vero Dio. Degli Egizj sappiamo per la testimonianza di Manetone Sacerdote, e Storico celebre di quella Nazione, citato da Eusebio Cesariense, che ogni giorno si sacrificavano tre uomini in Eliopoli alla sola Dea Giunone. Or siccome gli Ammoniti sacrificavano vittime umane al loro Moloch, ed i Cananei al loro Beelfegor, così ne sacrificavano i Persiani al loro Mitra, o Sole, i Fenicj ed i Cartaginesi al loro Baal, o Saturno, i Cretesi a Giove, i Lacedemoni a Marte, i Focesi a Diana, i Lesbi a Bacco, i Tessali al Centauro Chirone, ed a Peleo, i Galli ad Eso, ed a Teutate, (n) i Bardi della Germania a Tuistone, e così altre Nazioni a' lor Dei tutelari. Filone dice, che i Fenicj nelle pubbliche lor ca-

lami-

(m) *Commisti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum, & servierunt sculptilibus eorum, & factum est illis in scandalum. Et immolarerunt filios suos, & filias suas Dæmoniis. Et effuderunt sanguinem innocentem: sanguinem filiorum suorum, & filiarum suarum, quas immolarerunt sculptilibus Chanaan, & infecta est terra in sanguinibus.* Pl. 105.

(n) Un certo Autore francese, spinto da un cieco amore alla patria, nega arditamente, che fossero mai state sacrificate vittime umane da' Galli; ma non allega veruna ragione da potere smentire le testimonianze di Cesare, di Plinio, di Svetonio, di Diodoro, di Strabone, di Lattanzio, di S. Agostino, e d'altri gravi Autori. Basta a confonderlo il testimonio di Cesare, il quale, come quegli, che ebbe più pratica de' Galli, gli conosceva meglio: *Natio est omnis Gallorum, dice, admodum dedita religionibus, atque ob eam causam qui sunt affecti gravioribus morbis, quique in prælio periculisque versantur, aut pro victimis homines immolant, aut se immolatueros vovent, ministris ad ea sacrificia Druidibus; quod pro vita hominis, nisi vita hominis reddatur, non posse aliter Deorum immortalium numen placari arbitrantur: publiceque ejusdem generis habent instituta sacrificia. Alii immani magnitudine simulacra habent: quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent, quibus succensis circumventi flamma examinantur homines. Supplicia eorum, qui in furto, aut latrocinio, aut aliqua noxa sint comprehensi, gratiora Diis immortalibus esse arbitrantur. Sed cum ejus generis copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.* Lib. 6. de Bello Gallico cap. 5. Nel che si vede, che i Galli furono ancor più crudeli de' Messicani.

lamità offerivano in sacrificio al lor inumano Baal i più cari de' lor figliuoli, e Curzio afferma, che tal sacrificio fu in uso presso i Tirj fino all'eccidio della famosa lor Città. Lo stesso faceano i Cartaginesi lor nazionali ad onor di Saturno *il crudele*: così a ragione da loro appellato. Sappiamo, che essendo stati vinti da Agatocle Re di Siracusa, per placare il loro Nume, il quale credevano sdegnato, gli sacrificarono dugento fanciulli nobili, oltre a trecento giovani, che spontaneamente s'offerirono al sacrificio per mostrar la loro bravura, la lor pietà verso gli Dei, e il lor amore verso la patria: e secondochè afferma Tertulliano, il qual come Africano, e poco posteriore a quell'epoca, di cui parlava, doveva saperlo bene; que' sacrificj furono usati in Africa fino a' tempi dell'Imperator Tiberio, siccome nelle Gallie fino ai tempi di Claudio, secondochè ne fa fede Svetonio.

I Pelasgi antichi abitatori dell'Italia sacrificavano per ubbidire a un oracolo la decima parte de' loro figli, come racconta Dionisio Alicarnasso. I Romani, i quali furono tanto sanguinarij, quanto superstiziosi, non rifiutarono siffatti sacrificj. Tutto il tempo, che furono essi sotto i lor Re usarono sacrificar fanciulli alla Dea Mania, Madre de' Larj, per la felicità delle lor case, indotti, come dice Macrobio, da certo oracolo d'Apollo: e sappiamo da Plinio (o) che non vi fu interdetto sacrificar vittime umane fino all'anno 657. di Roma; ma non per questa proibizione cessarono affatto gli esempj di quella barbara superstizione, poichè Augusto, secondo che affermarono alcuni Scrittori citati da Svetonio, dopo la presa di Perugia, laddove s'era fortificato il Console L. Antonio, sacrificò ad onor del suo Zio Giulio Cesare, divinizzato già da' Romani, trecento uomini parte Senatori, e parte Cavalieri Romani, scelti tra la gente d'Antonio, sopra un altare eretto a quel nuovo Nume. (p)

Storia Antica del Messico Tom. IV. P p Lat-

(o) DCLVII. demum anno Urbis Cn. Corn. Lentulo. P. Licinio Coss. Senatusconsultum factum est, ne homo immolaretur. Plin. Hist. Nat. lib. 30. cap. 1.

(p) Perugia capta in plurimos animadvertit: orare veniam, vel excusare se conantibus una voce occurrens, Moriendum esse. Scribunt quidam, trecentos ex deditiis electos utriusque ordinis ad aram D. Julio extructam Idib. Martiis victimarum more mactatos. Svetonius in Octaviano.

Lattanzio Firmiano, uomo affai bene istruito nelle cose de' Romani, il qual fiorì nel secolo IV. della Chiesa, dice espressamente, che anche a' tempi suoi si faceano in Italia que' sacrificj a Giove *Laziale*. (q) Neppur gli Spagnuoli si preservarono da quella barbara superstizione. Strabone racconta nel lib. 3., che i Lusitani sacrificavano i prigionieri, tagliavan loro la destra per consacrarla a' lor Dei, osservavano le loro viscere, e le guardavano per li loro augurj: che tutti gli abitatori delle montagne usavano sacrificare i prigionieri insieme co' cavalli, offerendo a cento a cento tali vittime al Dio Marte, e parlando in generale dice, che era proprio degli Spagnuoli il sacrificarsi per li loro amici. Non è alieno da questo modo di pensare ciò, che Silio Italico racconta de' Betici suoi maggiori, cioè che dopo aver passata l'età giovanile, infastiditi della vita, si davano eglino stessi la morte: ciò che egli loda come un' azione eroica. (r) Chi crederebbe, che quest' antica moda della Betica dovesse a' nostri di rinnovarsi in Inghilterra, e in Francia. Venendo poi a' tempi posteriori, il P. Mariana in parlando de' Goti, che occuparono la Spagna dice così: (s) „ Perchè erano persuasi, che „ non riuscirebbe bene loro la guerra, qualora non offerissero „ sangue umano per l' esercito, sacrificavano i prigionieri di „ guerra al Dio Marte, del qual erano principalmente divoti: „ ed usavano ancora offerirgli le primizie delle spoglie, e so- „ spender da' pedali degli alberi le pelli di coloro, che ammaz- „ zavano. „ Se quegli Spagnuoli, che scrissero la Storia del Messico, non si fossero dimenticati di ciò, che era già accaduto alla loro penisola, non si farebbero tanto maravigliati de' sacrificj de' Messicani.

Chi ne volesse più esempj, può consultare Eusebio di Cesarea nel lib. 4. *de Preparatione Evangelica*, laddove fa un lun-
go

(q) *Nec Latini quidem hujus immanitatis expertes fuerunt: siquidem Latialis Jupiter etiam num sanguine colitur humano.* Lactant. *Instit. Divin.* lib. 1. c. 21.

(r) *Prodiga gens animæ, & properare facillima mortem:*

Namque ubi transcendit florentes viribus annos

Impatiens ævi spernit venisse senectam,

Et fati modus in dextra est. Silius.

(s) *Stor. gener. di Spagna lib. 5.*

go dettaglio delle Nazioni, presso le quali sono stati in uso que' barbari sacrificj: poichè a noi basta quanto abbiamo accennato per dimostrare, che i Messicani non altro hanno fatto, che batter le orme delle più celebri Nazioni dell' antico Continente, e che i loro riti non furono più crudeli, nè più irragionevoli. Non è forse maggior inumanità quella di sacrificare i proprj Cittadini, i proprj figliuoli, e se medesimi, come faceano per la maggior parte quelle Nazioni, che non i prigionieri di guerra, come era in uso presso i Messicani? Non furono mai veduti i Messicani sacrificare i proprj lor Nazionali, se non coloro, che per li loro delitti erano rei di morte, e talvolta le mogli de' Signori, acciocchè gli accompagnassero ancora nell' altro mondo. Quella risposta, che diede Motezuma a Cortès, il quale gli rinfacciava la crudeltà de' loro sacrificj, dà a divedere, che quantunque i lor sentimenti non fossero giusti, erano pure meno irragionevoli di quelli d' altre Nazioni incorse nella stessa superstizione. Noi, disse, abbiám dritto di toglier la vita a' nostri nemici: potremmo uccidergli nel calor della battaglia, come voi fate co' vostri nemici. Or qual ingiustizia v' è nel far morire que' rei di morte ad onor de' nostri Dei?

La frequenza di cotali sacrificj non fu certamente minore in Egitto, in Italia, in Ispagna, e nelle Gallie, che nel Messico. Se nella sola Città d' Eliopoli si sacrificavano annualmente, al dir di Manetone, più di mille vittime umane alla sola Dea Giunone, quante saranno state quelle, che si sacrificavano nelle altre Città d' Egitto alla famosa Dea Iside, e agli altri innumerabili Numi, adorati da quella tanto superstiziosa Nazione? Quanta ne farà stata la frequenza tra i Pelasgi, i quali sacrificavano a' lor Dei la decima parte de' lor figliuoli? Qual numero d' uomini non farà stato consunto in quelle ecatombe, o sacrificj centenari degli antichi Spagnuoli? E che diremo de' Galli, i quali dopo aver sacrificati i prigionieri di guerra, ed i malfattori, faceano anche morir nel sacrificio gl' innocenti cittadini, come dice Cesare? Il numero poi de' sacrifici messicani è stato certamente esagerato dalla maggior parte degli Storici del Messico, come abbiamo detto altrove.

Gli umanissimi Romani, i quali aveano scrupolo d'offer-
 var le umane viscere, (t) quantunque in capo di sei secoli e
 mezzo dopo la fondazione della famosa lor metropoli vietasse-
 ro finalmente di sacrificare uomini, tuttavia permisero con trop-
 pa frequenza il sacrificio gladiatorio. Voglio così appellare quei
 barbari combattimenti, i quali servendo al divertimento di quel
 Popolo feroce, erano per altro prescritti dalla lor religione. Ol-
 tre al gran sangue umano, che si spargeva nei giuochi Circen-
 si, e nei conviti, non era in vero poco quello, che si sparge-
 va nei funerali dei benefanti, o combattendo fra loro i Gla-
 diatori, o facendo morire alcuni prigionieri per placare i Ma-
 ni del morto: ed erano sì persuasi della necessità del sangue
 umano per un tal fine, che quando per mancanza di facultà
 non si poteano sopportar le spese dei Gladiatori, o dei prigio-
 nieri, si pagavano Prefiche, acciocchè colle unghie si cavassero
 sangue dalle gote. Quante dunque saranno state le vittime fat-
 te morire dalla superstizion dei Romani in tanti funerali, mas-
 simamente essendo stata tra loro dell'emulazione, mentre cia-
 scuno cercava di superar gli altri nel numero dei gladiatori, e
 dei prigionieri, che doveano servire alla funebre lor pompa? Que-
 sto spirito sanguinario dei Romani fu quello, che tante stragi
 fece nei Popoli d'Europa, d'Asia, e d'Africa, e quello altres-
 sì, che inondò spesso Roma col sangue dei propri Cittadini,
 specialmente durante quelle orrende proscrizioni, le quali oscu-
 rarono la gloria di quella famosa Repubblica.

Non solo furono inumani i Messicani verso i loro prigio-
 nieri, ma eziandio verso di se medesimi con quelle barbare
 austerità, che abbiamo esposte nella Storia. Ma il cavarfi san-
 gue colle spine del maghei dalla lingua, dalle braccia, e dal-
 le gambe, come faceano tutti, e il forarsi la lingua con pez-
 zuoli di canna, come usavano alcuni più austeri, parranno mor-
 tificazioni leggieri a lato di quelle spaventevoli ed inaudite au-
 sterità eseguite dai Penitenti dell'India Orientale, e del Giap-
 pone, che non possono leggerfi senza orrore. Chi oserà para-
 gona-

(t) *Adspici humana exta nefas habetur.* Plinius Hist. Nat. lib. 28. cap. 1.

gonare l'inumanità dei più famosi *Tlamacazqui* di Messico, e di Tlascalla con quella dei Sacerdoti di Bellona e di Cibele?

(u) Quando si vide, che i Messicani si squarciassero le membra, si strappassero coi denti la carne, o si castrassero ad onor dei lor Dei, come faceano quei Sacerdoti ad onor della lor Cibele?

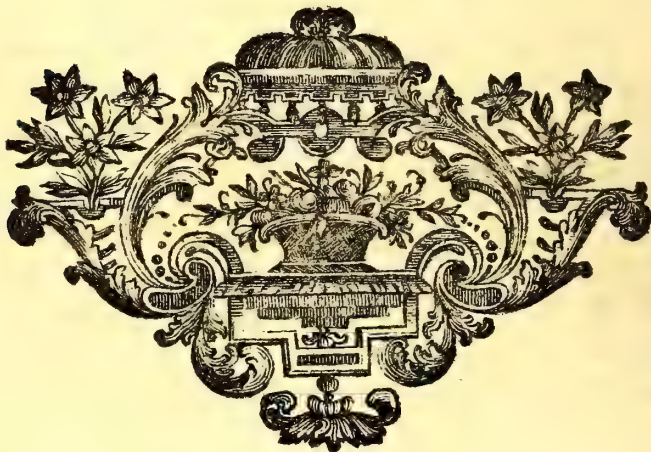
Finalmente i Messicani non contenti di sacrificar vittime umane, mangiavano ancora la loro carne. Io confesso, che in ciò furono più inumani di quelle altre Nazioni; ma non sono stati sì rari nell'antico Continente, anche presso Nazioni colte, gli esempi di siffatta inumanità, che debbano però annoverarsi i Messicani tra i popoli assolutamente barbari. „ Quell'orribile usanza, dice lo Storico Solis, di mangiarsi gli „ uomini gli uni dagli altri, si vide prima in altri barbari del „ nostro Emisferio, siccome lo confessa nei suoi Annali la Gal- „ lizia .„ Oltre agli antichi Africani, i cui discendenti sono in parte anche oggidì antropofaghi, egli è certo, che lo furono similmente molte Nazioni di quelle, che erano già conosciute col nome comune di *Sciti*, ed anche gli antichi popoli della Sicilia, e del Continente dell'Italia, come dicono Plinio, ed altri Autori. Dei Giudei, che viveano ai tempi d'Antico l' *Illustre*, scrisse Apione, Storico Egizio (non Greco, come dice il Sig. de Paw) che sostentavano un prigionere Greco per mangiarlo in capo d'un anno. Del famoso Annibale dice Livio, che fece mangiar carne umana ai suoi Soldati per in-

CO-

(u) *Deæ Magnæ Sacerdotes, qui Galli vocabantur, virilia sibi amputabant, & furore perciti caput rotabant cultrisque faciem musculosque totius corporis dissecebant: morsibus quoque se ipsos impetebant.* August. de Civ. Dei lib. 2. cap. 7.

Ille viriles sibi partes amputat, ille lacertos secat. Ubi iratos Deos timent, qui sic propitios merentur?.. Tantus est perturbatæ mentis & sedibus suis pulsæ furor, ut sic Dii placentur, quemadmodum ne homines quidem sæviunt teterrimi, & in fabulas traditi crudelitatis Tyranni laceraverunt aliquorum membra; neminem sua lacerare jusserunt. In regiæ libidinis voluptatem castrati sunt quidam; sed nemo sibi, ne vir esset, jubente domino manus intulit. Se ipsi in templis con-trucidant, vulneribus suis ac sanguine supplicant. Si cui intueri vacet quæ faciunt, quæque patiuntur, inveniet tam indecora honestis, tam indigna liberis, tam dissimilia sanis, ut nemo fuerit dubitaturus furere eos, si cum paucioribus furerent; nunc sanitatis patrociniū insanientium turba est. Seneca lib. de Superstit.

coraggiarli alla guerra. Plinio rimprovera gravemente i Greci dell' usanza di mangiar tutte le parti del corpo umano per guarir di diverse malattie. (*) Or che meraviglia, che i Messicani eseguissero per massima di religione ciò, che i Greci usavano per medicina? Ma no, non pretendo di far l'apologia dei Messicani in questo punto. La lor religione in ciò, che riguarda l' antropofagia, fu senz' altro più barbara di quella dei Romani, degli Egizj, e di quelle altre Nazioni colte; ma del resto non può dubitarsi, atteso ciò che abbiamo detto, che essa fu men superstiziosa, men ridicola, e meno indecente.



DIS-

(*) *Quis invenit singula membra humana mandere? Qua conjectura inductus? Quam potest medicina ista originem habuisse? Quis venificia innocentiora fecit, quam remedia? Esto, barbari externique ritus invenerint; etiam-ne Græci suas fecere has artes? &c. Plinius Hist. Nat. lib. 28. cap. 1.*

DISSERTAZIONE IX.

SU L' ORIGINE DEL MALFRANCESE.



Nella presente Dissertazione non abbiamo a disputar solamente col Sig. de Paw, ma eziandio con quasi tutti gli Europei, i quali son già generalmente persuasi, che il Malfrancese ebbe origine dall' America: poichè essendosi data vicendevolmente la colpa alcune Nazioni d' Europa per più di trenta anni su l' origine d' una malattia sì vergognosa, alla fine si accordarono d' incolpare il nuovo Mondo. Noi dovremmo senza dubbio esser tacciati di temerità in volendo combattere un' opinione sì universale, se gli argomenti, che siamo per opporvi, e l' esempio di due moderni Europei non rendessero scusabile il nostro ardire. (a) Siccome tra i sostenitori della comune opinione il principale, il più rinomato, e colui, che ne ha scritto più copiosamente e più eruditamente è il Sig. Astruc dotto Medico Francese, così desso sarà da noi principalmente impugnato servendoci per ciò in gran parte di quegli stessi materiali, che egli ci somministra nella sua opera. (b)

§. I.

(a) Questi due Autori sono Guglielmo Becket, Cerusico di Londra, ed Antonio Ribero Sanchez. Becket scrisse tre Dissertazioni, le quali furono inserite ne' volumi 30. e 31. delle *Trasfazioni Filosofiche*, per provare, che il Malfrancese era già conosciuto in Inghilterra infìn dal secolo XIV. Ribero scrisse una Dissertazione, la quale fu stampata in Parigi nel 1765. con questo titolo: *Dissertation sur l' origine de la maladie venerienne, dans la quelle on prouve qu' ella n' a point été portée de l' Amerique*. Noi avendo letto il titolo di questa Dissertazione nel Catalogo di libri e manoscritti Spagnuoli aggiunto al tomo IV. della Storia d' America del Dott. Robertson, l' abbiamo cercato qui in Roma, in Genova, e in Venezia, e non l' abbiamo potuto trovare: nè sappiamo, se l' Autore sia Spagnuolo o Portoghese, come apparisce da' cognomi, o pur nato in Francia da Genitori Spagnuoli.

(b) *De morbis venericis* vol. 2. Mi son servito dell' edizion di Venezia.

§. I.

Opinioni dei Medici antichi intorno alla origine del Malfrancefe.

Nei primi trenta anni, dappoi che cominciò a sentirsi in Italia il Malfrancefe, non vi fu verun Autore, che attribuisse la sua origine all' America, come poi diremo. Tutti gli Autori, che ne scrissero prima del 1525., ed alcuni anche di quelli, che scrissero dopo, lo attribuirono a diverse cagioni, la cui notizia recherà ai Lettori e compassione e piacere.

Alcuni dei primi Medici allor viventi, come Gorrardino Gillini, e Gaspare Torella, si persuasero secondo le idee di quei tempi, che il Malfrancefe era stato cagionato dalla gran congiunzione del Sole con Giove, Saturno, e Mercurio nel segno di Libra accaduta nel 1483.

Altri, dietro al celebre Niccolò Leonico (c), l'attribuirono alle abbondantissime piogge, e alle inondazioni avvenute in Italia quell'anno, in cui cominciò il contagio.

Giovanni Manardi, dotto Professore dell' Università di Ferrara, ascrisse l'origine di tal male al commercio impuro d' un Cavalier Valenzano infetto dalla lebbra con una meretrice; e Paracelso al commercio d' un Lebbroso francese con una prostituta. Antonio Musa Brasavola, dotto Ferrarese, afferma, che il malfrancefe ebbe principio da una meretrice, che trovavasi nell'esercito dei Francesi in Napoli, la quale avea un ascesso nella bocca dell' utero.

Gabrielle Fallopio, celebre medico Modonese, afferma, che gli Spagnuoli essendo pochi nella guerra di Napoli, ed i Francesi infiniti, avvelenarono una notte l'acqua dei pozzi, della quale doveano bere i lor nemici, e che quindi ebbe origine il contagio.

An-

(c) *Itaque dicimus, malum hoc, quod Morbum Gallicum vulgo appellant inter epidemias debere connumerari... Illud satis constat, eo anno magnam aquarum per universam Italiam fuisse exuberantiam... æstivam autem ad illam venisse intemperiem calidam scilicet & humidam &c. Opusc. de Morbo Gallico.*

Andrea Cesalpino, Medico di Clemente VIII. dice, avere egli saputo da quelli, che intervennero alla guerra di Napoli, che allorchè era assediata dai Francesi Somma, luogo nel vesuvio, dove è una grande abbondanza d' eccellente vino greco, gli Spagnuoli scapparono segretamente una notte, lasciandovi una gran quantità di quel vino, meschiato con sangue degli ammalati di San Lazzaro, e che entrandovi immediatamente i Francesi bevvero di quel vino, e tosto cominciarono a sentir gli effetti del mal venereo.

Leonardo Fioravanti dotto Medico Bolognese, dice nella sua opera intitolata: *Capricci Medicinali*, avere egli saputo dal figliuolo di colui, che era stato vivandiere dell' esercito d' Alfonso Re di Napoli verso l' anno 1456., che venendo a mancare i viveri per la lunghezza della guerra tanto nell' esercito di quel Re, quanto in quello de' Francesi, i vivandieri somministravano agli uni, e agli altri della carne umana condita, e che da ciò prese origine il Malfrancese. Il celebre Cancelliere Bacone di Verulamio soggiugne, (d) che la carne lor ministrata era d' uomini ammazzati in Barberia, la quale conciavano, come il Tonno.

Siccome nessuno seppe, nè potè sapere, chi fu in Europa il primo a patir quel gran male, così nemmeno se ne può saper la cagione; ma vediamo ciò, che potè avvenire.

§. II.

Il Malfrancese potè comunicarsi all' Europa da altri paesi del Continente antico.

Per dimostrare, che il Malfrancese potè comunicarsi per via di contagio all' Europa da altri paesi del medesimo Continente, bisogna, e basta provare, che il suddetto male si patì già in alcuni di que' paesi, e che essi aveano commercio coll' Europa, prima che fosse scoperto il nuovo Mondo. L' uno, e l' altro sarà qui pienamente dimostrato.

Storia Antica del Messico Tom. IV.

Q q

Va-

(d) *Sylva Sylvarum* centur. 1. art. 26.

Vatablo, il P. Pineda, il P. Calmet, ed altri Autori sostennero, che tra le malattie, da cui fu travagliato il Santo Giobbe, fu una quella del Malfrancese. Questa opinione è tanto antica, che tosto che comparve quel male in Italia, alcuni lo appellarono *il mal di Giobbe*, siccome ne fa fede Battista Fulgoso, Autore allor vivente. (e) Il P. Calmet si sforza (f) di provare il suo sentimento con una grande erudizione; ma siccome nulla sappiamo dell'infermità di Giobbe, fuorchè quello, che si accenna nel sacro libro, il quale può facilmente intendersi d'altre malattie conosciute, o di qualcuna a noi affatto incognita, così non si dee far conto di quest'opinione.

Andrea Thevet, Geografo Francese (g), ed altri Autori affermano, che il Malfrancese era endemico nelle Provincie interiori dell'Africa situate all'una, e all'altra riva del Senegal.

Andrea Cleyer, Protomedico della Colonia Olandese dell'Isola di Java, dice, (h) che il Mal venereo era proprio e natural di quell'isola, e tanto comune, quanto la febbre cotidiana. Lo stesso avea affermato il Thuano. (i)

Giacomo Bonzio, Medico degli Olandesi nell'India Orientale, testifica, (l) che quel male era endemico in Amboino, e nelle Moluche, e che per contraerlo non vi bisognava verun previo commercio carnale. Ciò venne in parte confermato dal ragguglio de' compagni di Magallanes, i primi che fecero il giro del Mondo nel famoso vascello *La Vittoria*, i quali testificarono, secondochè dice il Cronichista Herrera (m) di aver trovato in Timor, isola dell'Arcipelago Moluco, un gran numero d'Isolani infetti del Malfrancese: il quale non vi fu certamente portato nè dagli Americani, nè dagli Europei già contagiati.

II

(e) Nell'opera intitolata *Dicta factaque memorabilia* lib. I. c. 4.

(f) *Differt. in Morbum Jobi.*

(g) *Cosmographie universelle* liv. I. chap. II.

(h) *Epist. ad Christianum Mentzelium.*

(i) *Histor. sui temporis* cap. 71.

(l) *In Methodo medendi, qua in Indiis Orientalibus oportet uti in cura morborum illie vulgo ac populariter grassantium.*

(m) *Dec. III. lib. IV. cap. I.*

Il P. Foureau Gesuita francese, dotto, esatto, e pratico delle cose della China, interrogato dal Sig. Astruc (n), se i Medici della China reputavano il mal venereo originario del lor paese, o pur d'altronde portatovi, rispose, che i Medici Chinesi da lui consultati erano d'avviso, che tal mal pativasi in quell'Imperio fin dalla più rimota antichità, e che in fatti i libri di medicina scritti in caratteri chinesi, i quali stimavansi da loro antichi, nulla diceano intorno al cominciamento di quella malattia, anzi ne faceano menzione, come d'un mal antichissimo anche in quel tempo, nel quale i suddetti libri si scrivevano: che pertanto non era noto, neppur verisimile, che tal male vi fosse stato portato da altri paesi.

Finalmente lo stesso Sig. Astruc dice, (o) a lui parere, dopo avere esaminata e ponderata le testimonianze degli Autori, che il mal venereo non era proprio solamente dell' Isola Haiti o Spagnuola, ma comune eziandio a molte regioni dell' antico Continente, e forse a tutti i paesi equinoziali del Mondo, ne quali regnava esso ab antico. Questa ingenua confessione d'un uomo, tanto istruito in questa materia, e peraltro tanto impegnato contra l' America, oltre a' testimoni sopraccennati, vale assai a dimostrare, che ancorchè supponghiamo il Malfrancese anticamente esistente in quel nuovo Mondo, nulla però può allegarsi in questa materia dagli Europei contra l' America, che non possa dirsi dagli Americani contra parecchi paesi del Mondo antico, e che se era guasto, come vuole il Sig. de P., il sangue degli Americani non era più sano quello di tanti Asiatici ed Africani.

Il Sig. Astruc soggiugne, che da que' paesi dell' Asia, e dell' Africa, ne quali era endemico il Malfrancese, esso potrebbe bensì comunicarsi pel commercio a' Popoli vicini, non però agli Europei; perchè a cagione d'essere stata creduta inabitabile, e inaccessibile la zona torrida, non vi era verun commercio tra que' paesi, e l' Europa. Ma a chi non è noto quel

Q q 2

gran

(n) *Dissert. De origine morborum venereorum inter Sinas*, ad calc. tom. 1.

(o) *De morbis venereis* lib. 1. cap. 11.

gran commercio, che ebbe per tanti secoli l'Egitto da una parte co' paesi equinoziali dell'Asia, e da un'altra coll'Italia? Or perchè non avranno potuto i Negozianti asiatici portar dall'India insieme colle droghe il mal venereo in Egitto, e quindi portarlo in Italia i Veneziani, i Genovesi, ed i Pisani, i quali aveano da gran tempo un continuo commercio colla Città d'Alessandria, siccome altri Europei portarono in Italia dalla Siria la lebbra, e dall'Arabia il vajuolo? Oltracciò tra que' molti Europei, che dal secolo XII. innanzi intrapresero il viaggio ne' paesi meridionali dell'Asia, come Beniamino di Tudela, Carpini, Marco Polo, e Mandeville, tra i quali alcuni, come Marco Polo, s'innoltrarono fin nella China, non potè qualcun di loro portar nel suo ritorno in Europa il contagio preso in que' paesi asiatici? Quì non discorriamo di quello, che in fatti avvenne, ma di ciò solamente, che poteva avvenire.

Non solo dall'Asia, ma ancor dall'Africa potè passare in Europa il Malfrancese, prima che fosse scoperta l'America; poichè i Portoghesi, trenta anni prima della gloriosa spedizione di Colombo, aveano già scoperta una gran parte de' paesi equinoziali dell'Africa, e vi aveano intavolato il commercio. Or non potè qualche Portoghese, quivi contagiato dal Malfrancese, contagiare poi i suoi Nazionali, e in seguito altre Nazioni d'Europa, siccome forse infatti avvenne secondo quello, che appresso diremo? Veda dunque il Sig. Astruc in quante maniere potè comunicarsi il Malfrancese all'Europa senza intervento dell'America, contuttochè fosse dagli antichi creduta inaccessibile la zona torrida.

§. III.

Il Malfrancese potè venire in Europa senza contagio.

Prima di trattar questo argomento bisogna dire un motto su la natura, e la cagione fisica di quel male. Il Malfrancese è secondo i Medici una spezie di cachessia, nella quale la linfa, e massimamente la parte sierosa d'essa, prende una singolar
crassi-

crassizie ed acrimonia. Il veleno venereo, dice il Sig. Astruc, (p) è di natura falsa, o piuttosto acidofalsa, corrosiva, e fissa. E esso cagiona il condensamento e l'acrimonia della linfa, e quindi nascono le infiammazioni, i porri, le ulcere, le erosioni, i dolori, e tutti gli altri orrendi sintomi noti a' Medici.

Questo veleno comunicato a un uomo sano non dee considerarsi, dice il suddetto Autore, come un nuovo umore aggiunto agli umori naturali, ma piuttosto come una mera *dyscrasia*, o viziosa qualità de' naturali umori, i quali degenerando dal natural loro stato si cangiano in acidofalsi.

Or quasi tutti i Medici si son persuasi, che questo male non può provenire altrimenti, che per via di contagio comunicato pel liquor femminile, o pel latte, o per la saliva, o pel sudore, o pel contatto delle ulcere veneree &c. Ma io con buona pace di questi Signori sostengo, che il Malfrancese può assolutamente generarsi nell'uomo senza verun contagio, o comunicazione coi contagiati; perchè esso può assolutamente generarsi in quella stessa maniera, in cui generossi nel primo uomo che lo patì: or costui non l'ebbe per contagio, perchè allora non sarebbe egli stato il primo a patirlo, ma da un'altra cagione assai diversa: dunque da simil cagione, qualunque essa fosse, potrebbe quella medesima cachessia prodursi senza contagio in altri individui della specie umana. Questo è vero, dice il Sig. Astruc in America, o in altro simil paese, non però in Europa. E perchè l'Europa è sì privilegiata? perchè non vi concorrono risponde il suddetto Autore, quelle cagioni, che da principio poterono cagionar quel male in America. E quali son queste cagioni? Esaminiamole.

Imprima il Signor Astruc dice, (q) che non dee annoverarsi tra tali cagioni l'aria, la quale potè bensì cagionare altre

ma-

(p) *De morbis venereis* lib. 2. cap. 2.

(q) *Videtur quidem e numero causarum expungendus aer, qui in Hispaniola morbos alios forsan inferre potuit, at vero luem veneream minime. Utiq; constat, Europæos, qui eam insulam jam a 200. annis (immo pene 300) incolunt luem veneream ibidem nunquam contraxisse nisi contagione. Europæi tamen aerem ibidem ducunt & eundem, quem olim ducebant indignæ, & dubio procul eodem modo temperatum & constitutum.* Astruc *De Morbis Venereis* lib. 1. cap. 12.

malattie nell' Isola Spagnuola, non però il mal venereo, perchè gli Europei, i quali fin da dugento anni e più abitano in quell' isola, non vi hanno contratto mai quel male, se non per via di contagio; eppur l'aria non v'è presentemente diversa da quella, che v'era trecento anni fa: e caso che presentemente vi fosse diversa, almeno non lo era nel principio del secolo XV. Non dee dunque farsi conto dell'aria, ove si tratta di scoprire la prima origine del mal venereo. Contuttociò lo stesso Sig. Astruc dopo avere esclusa l'aria dal numero delle cagioni del Malfrancesese, fa ricorso ad essa contraddiccendosi apertamente, come appresso vedremo.

Due sole cagioni vengono accennate dal Sig. Astruc, i cibi e il caldo. Quanto ai cibi dice, che gli abitatori della Spagnuola allorchè mancava loro il frumentone, il casave ec. si cibavano di ragni, di vermi, di pipistrelli, e di sì fatti animaluzzi. Intorno al caldo afferma, che le donne nei paesi caldi sogliono esser travagliate da mestruai troppo acri e quasi virulenti, massimamente se usano di cibi malsani. Ciò supposto discorre così il lodato Autore: „ Multis ergo & gravissimis „ morbis indigenæ insulæ Haitî affici olim debuerunt, ubi ne- „ mo a menstruais mulieribus se continebat: ubi viri libidine „ impotentes in venerem obviam belluarum ritu agebantur: ubi „ mulieres, quæ impudentissimæ erant, viros promiscue admit- „ tebant, ut testatur Consalvus de Oviedo Hist. Indiar. lib. 5. „ cap. 3. immo eisdem & plures impudentius provocabant men- „ struationis tempore, cum tunc incalcescente utero libidine ma- „ gis insanirent pecudum more. Quid igitur mirum varia, he- „ terogenea, acria multorum virorum femina una confusa, cum „ acerrimo & virulento menstruo sanguine mixta intra uterum „ æstuantem & olidum spurcissimarum mulierum coercita, mo- „ ra, heterogeneitate, calore loci brevi computruisse, ac pri- „ ma morbi venerei semina constituisse, quæ in alios, si qui „ fortè continentiores erant, dimanavere? „

Ecco tutto il discorso del Sig. Astruc su la prima origine del mal venereo pieno da capo a piè di falsità, siccome appresso dimostreremo; ma supponendo ora, che tutto fosse ve-

ro, io affermo, che quello stesso, che al dir di lui avvenne nella Spagnuola, potè similmente avvenire in Europa; perchè siccome quegli Americani in mancando loro il frumentone, ed altri viveri usuali, cibavansi di ragni, di vermi ec. così gli Europei in mancando loro il frumento, ed altri buoni alimenti si son veduti talvolta mangiare forci, lucertole, e altri siffatti animaluzzi, gli escrementi di parecchi animali, ed anche pane fatto di farina d'ossa umane, arrecando loro gravissima infermità. Basta ricordarsi delle orrende fami, patite già in Europa, cagionate parte dal tempo, e parte dalla guerra. Vi sono poi mai sempre stati degli uomini, i quali a guisa di bestie si son lasciati portar da una sfrenata libidine ai più esecrandi eccessi. Vi sono sempre state delle donne sfacciate e sporchissime, e se ne potrebbe affermare ciò, che dice Plauto: *Plus scortorum ibi est, quam muscarum rum, cum caletur maxumè*. Del resto non vi son mancati mai nè fluidi feminali troppo acri, nè uteri estuanti, nè mestruvi virulenti. Potrebbero dunque tali cagioni produrre in Europa il Malfrancese, come il produssero in America a detta del Sig. Astruc.

„ No, risponde questo Autore, non è così; perchè essen-
 „ do l'aria più temperata in Europa (ecco il ricorso all'aria
 „ dopo averla esclusa dal numero delle cagioni del Malfrance-
 „ se) *non adest eadem in virorum semine acrimonia, eadem in*
 „ *menstruo sanguine virulentia, idem in utero mulierum fervor,*
 „ *quales in insula Haitì fuisse probatum est:* (le prove del Sig.
 Astruc non sono altre, che quelle sopra esposte) onde, sog-
 „ giugne, nè vi poteano mai prodursi quei sintomi dal concor-
 „ so simultaneo delle cagioni. E per dirlo in poche parole deesi
 „ giudicar delle malattie, e delle lor cagioni, come della gene-
 „ razione degli animali e delle piante. Or siccome in Europa
 „ non generano i leoni, nè le scimie si propagano, nè i pap-
 „ pagalli fabbricano dei nidi, nè molte piante indiane o ame-
 „ ricane vengono in Europa, quantunque vi si feminino, così
 „ nè il Malfrancese potè mai prodursi in Europa da quelle
 „ cagioni, dalle quali, secondo che abbiamo detto, fu già
 „ prodotto nella Spagnuola; perchè ciascun clima ha la sua
 „ par-

„ particolar proprietà, e quelle cose, che in un clima vengon
 „ no per se stesse, in un altro non possono con verun' arte ven-
 „ nire, perchè, come dice il Poeta, *Non omnis fert omnia*
 „ *tellus.* „

Io voglio conceder molte cose al Sig. Astruc, che da nessun altro certamente gli farebbono concesse. Io gli concedo, che non sia mai stato in Europa nè quell'abuso delle donne mestruate, nè quell'acrimonia, nè quella virulenza nei fluidi del corpo umano, nè quel fervor nell'utero, che egli suppone nell'isola Spagnuola, quantunque dai libri di Medicina pubblicati da due mila anni in quà consti tutto il contrario. Io gli concedo, che non vi si sieno mai veduti degli esempj della più sfrenata lussuria; perchè a lui par troppo il confessar siffatti esempj in Europa, (r) e gli concedo inoltre, che tutte le donne e gli uomini dell'Europa sieno stati sanissimi e castissimi. Tutto ciò gli concedo, avvegnachè venga contradetto dalla Storia e dalla comun opinione dei medesimi Europei. Contuttociò io affermo, che il Malfrancese potè assolutamente generarsi in Europa senza contagio; perchè tutti quei disordini, che il Sig. Astruc suppone nell'isola Spagnuola, poterono anche avvenire in Europa, ancorchè in realtà non vi fossero mai stati. Quelle donne castissime poteano indotte da quelle ree passioni, che son comuni a tutti i figliuoli d'Adamo, divenir tanto incontinenti e sfacciate, quanto quell'Autore crede, che fossero le Americane della Spagnuola. Quegli uomini tanto sani poteano alimentarsi di cibi tanto nocevoli, quanto erano quelli degli Haitini. Lo sperma umano, il qual è da per se molto acre, siccome dice lo stesso Sig. Astruc, potè a cagione dei cibi malsani diventar più e più acre fino a prender quel grado d'acrimonia, che richiedesi pel mal venereo. I mestruai poteano diventar virulenti o dalla previa lor suppressione, o dalla pletora, o da molte altre cagioni morbose tanto nei fluidi, quanto nei vasi.

L'ute-

(r) *Sed esto: demus in Europa venerem æque impuram, atque in Hispaniola exerceri; neque enim contra pugnare placet, quanquam ea tamen nimia videantur.* Astruc *De morbis venereis* lib. 1. cap. 12.

L'utero poi poteva concepire un ardore eccessivo dal sangue riscaldato coi liquori gagliardi, o coi cibi troppo caldi. Non credo che vi sia verun Medico, che contraddica a queste verità: e poichè il Sig. Astruc confessa, che il veleno venereo non è un nuovo umore aggiunto agli umori naturali, ma una mera depravazione degli stessi umori, perchè quelle cagioni, che cagionarono al dir di lui tal depravazione nella Spagnuola, non avranno potuto cagionarla anche in Europa? Perchè in Europa, dice egli, l'aria è più temperata.

Questo è l'unico sutterfugio, che resta al Sig. Astruc; ma non gli giova niente; perchè egli è certo, che in molti paesi d'Europa, come in Italia, e particolarmente nella parte più meridionale di essa, l'aria è più calda nella state, che nella Spagnuola, e non v'è peraltro la ragion di credere, che sia necessario il calor di tutto l'anno, e non basti quello d'alcuni mesi per cagionare quella depravazion degli umori. Ma chi ha pensato mai, che sia d'uopo del calor esterno dell'aria per cagionarsi quella straordinaria acrimonia e virulenza negli umori? Lo scorbutico è una cachessia molto simile a quella del mal venereo, ma più terribile, la quale porta seco una stupenda acrimonia e corruzione nel sangue: or questa sorta di malattia viene tanto nelle regioni calde, quanto nei paesi, e nei mari settentrionali e più spesso si cagiona viaggiando nelle zone temperate e fredde, che nella Torrida: dunque non è necessaria l'aria calda, acciocchè si generi una stupenda acrimonia e corruzione negli umori.

Finalmente il Sig. Astruc vuole, che si giudichi delle malattie, e delle lor cagioni come della generazione degli animali; ed afferma, che siccome i Leoni non generano in Europa, nè le scimie vi si propagano, così nemmeno vi si può produrre il Malfrancese da quelle cagioni, che il produssero nella Spagnuola. Ma che direbbe il Sig. Astruc, se vedesse i Leoni divenir più forti in Europa, e le scimie propagarvisi affai più, che in Africa? Direbbe senz'altro, o almeno dovrebbe dire, che il clima dell'Europa era più atto e più confacevole di quello dell'Africa alla generazione di tali animali, ora il Malfran-

cese è divenuto affai più forte in Europa, che in America; come lo confessa il Sig. Astruc, e anche il Sig. de Paw, (f) e l'Oviedo (t), cioè quell'Autore, che può dirsi l'inventore di quel male in America, ed in oltre esso si è propagato affai più in Europa, che in America, siccome è noto a tutti coloro, che sono stati in amendue queste parti del Mondo, o se ne son bene informati: dunque giusta i principi del Sig. Astruc il clima d'Europa è più atto e confacevole di quello d'America alla generazione del Malfrancese.

Finora abbiamo ragionato nella supposizione, che fosse vero ciò, che rapporta il Sig. Astruc nel suo discorso; ma oltre ad alcuni errori in materia di Fisica, su' quali non conviene discorrere, vi sono ancora dei fatti arbitrariamente supposti, e contrari alla verità. Egli suppone 1. che gl' Indiani della Spagnuola si cibavano di vermi, di ragni, ec.; ma questo forse accadde alcuni anni dopo la scoperta di quell'isola, allorchè gli Americani fuggendo dal furor dei Conquistatori Europei, andavano smarriti per li boschi, e mancando loro il frumentone, e il casave, perchè non gli aveano seminati in odio dei lor nemici, come ne fa fede Pietro Martire d'Anghiera (u), mangiavano quello, che vi trovavano; ma niun Autore antico afferma, che essi usassero di tali cibi, prima che vi approdassero gli Spagnuoli; e per dimostrare, che i cibi suddetti ebbero qualche influsso nel Malfrancese, bisognerebbe provare, che l'uso d'essi fu almeno tanto antico in quell'isola, quanto lo era tal infermità a giudizio del Sig. Astruc: ciò che egli non ha fatto, nè poteva fare. 2. Egli afferma, che nella isola Spagnuola *nemo se a menstruatibus mulieribus continebat*; ma io vorrei, che per ciò confermare avesse allegato la testimonianza di qualche antico Autore; poichè io non trovo chi lo dica, anzi veggio, che tra le cose singolari notate dagli Scrittori Europei negli Americani, anche nelle barbare tribù, si è quella di non usar delle

(f) *Recherch. Philosoph.* part. 1.

(t) *Stor. Gener. delle Indie* lib. 10. cap. 2.

(u) *Sommar. della Stor. delle Indie Occid.*

delle donne durante la periodica lor evacuazione. Il Sig. de Paw, quel nemico capitale di tutto il nuovo Mondo, e quel gran Ricercatore delle immondizie americane, dice così nella 1. parte delle sue Ricerche: „ Vi era una legge presso tutti i „ popoli selvaggi del nuovo Mondo di non accostarsi alle don- „ ne nel tempo delle lor regole, o perchè il contatto del fluf- „ so fosse da loro stimato pernicioso, o perchè il solo istinto „ lor insegnasse un tal riguardo. „ 3. il Sig. Astruc rappresen- ta gli uomini, e le donne della Spagnuola oltremodo riscaldati ed agitati da una violenta e rabbiosa libidine; il C. de Buffon e il Sig. de Paw (*) rappresentano per lo contrario tutti gli Americani freddissimi, e insensibili agli stimoli dell' amore. Che vuol dire siffatta contraddizione, se non che questi Autori sistematici dipingono gli Americani con quei colori, che tornano loro a conto? Quando vogliono rilevar l'apatia o insensibilità di quegli uomini, dicono, che essi sono freddissimi; ma quando pretendono screditare i lor costumi, o incolpargli del Malfrancese, allora affermano, che essi sono oltremisura libidinosi. Il Sig. Astruc allega il testimonio di Gonzalo de Oviedo nel lib. 5. cap. 3. della sua Storia per convincere, che le donne Haitine erano troppo sfacciate, e che prostituivansi indistintamente a tutti gli uomini; ma oltrechè la testimonianza di questo Autore contra gli Americani vale meno, che niente, siccome appresso dimostreremo, egli non dice ciò, che vuol farci credere il Sig. Astruc. Ecco quello, che ne dice nel citato luogo l' Oviedo: *Le donne di questa isola erano continenti coi lor uomini; ma ai Cristiani faceano volentieri copia di se stesse.* Ecco quello, che ne dice l' Herrera: (y) *Le donne erano continenti coi lor Nazionali, e disoneste coi Castigliani.* Se elleno erano continenti coi loro Nazionali, non potea la lor incontinenza cagionare il Malfrancese, prima che vi approdassero gli Spagnuoli. Se erano disoneste solamente coi Cristiani, si dee cre-

R r 2 de-

(x) Vedasi ciò che dicono intorno alla freddezza degli Americani il C. de Buffon in vari luoghi della sua Storia Naturale, e il Sig. de P. nella p. 1. delle sue Ricerche.

(y) Dec. 1. lib. 3. cap. 4.

dere, che elleno erano più spinte a tali disordini dalla impurità o dalla paura dei lor Conquistatori, che dalla propria libidine. Finalmente quanto afferma il Sig. Astruc intorno all'acrimonia dell'umore spermatico, alla virulenza del sangue mestruale, alla sporcheria delle Americane, e al loro fervor uterino è un discorso in aria, e senza verun fondamento nella Storia.

Prima di terminar questo articolo non posso a meno di non far menzione della non men sozza, che stravagante opinione del Dott. Giovanni Linder Inglese fu la cagione del Malfrancese, affinchè si vegga, fin dove sia giunto l'impegno di screditare in questa materia gli Americani. Egli dunque afferma, che quel male ebbe origine dalla congiunzion carnale degli Americani coi Satiri, ovvero cercopitechi grandi; (z) ma per fortuna degl' Indiani dell' Isola Spagnuola, non erano in essa, nè in verun' altra di quelle Isole Cercopitechi nè grandi, nè piccoli.

§. IV.

Il Malfrancese non venne da America.

Abbiam di sopra accennato, che nei primi trenta anni, dappoi che fu scoperta l'America, nessuno ascrisse l'origine del Malfrancese a quel nuovo Mondo. Io almeno, dopo aver consultati moltissimi Autori, tanto medici, quanto Storici, che in quei primi tempi scrissero di tal male, e della sua origine, non ne ho trovato neppur uno, che fosse di tal sentimento: nè il potè trovare il Sig. Astruc, contuttochè avesse cercato tra tutti gli Scrittori Italiani, Francesi, Inglese, Spagnuoli, e Tedeschi, chi patrocinasse la sua opinione. Il primo, cui venne in testa il pensiero d'incolpar l'America del Malfrancese, fu Gon-

(z) *Originem duxit a Sodomia homines inter & cercopithecus magnos, sive veterum satyros aliquando exercita. Exercitat. de venenis cap. 1. & 10. Quo commento, dice il Sig. Astruc, ut nihil vanius & absurdius, sic nihil putidius consingi potuit.*

Gonzalo Hernandez de Oviedo, il qual nel Sommario della Storia delle Indie Occidentali, presentato a Carlo V. nel 1525. affermò, che gli Spagnuoli contagiati nell'isola Spagnuola ritornati poi in Ispagna coll'Almirante Colombo, e quindi passati in Italia col Gran Capitano, attaccarono quel male alle Napolitane, e queste ai Francesi ec. Siccome questo Autore era Letterato, e visse alcuni anni in America, esercitando una carica onorevole, così la sua autorità trasse dietro a lui quasi tutti gli Scrittori; poichè da una parte tutti lo credevano bene informato, e da un'altra tornava a conto a tutti, che egli fosse creduto per liberar ciascuno la sua Nazione dall'imputazione d'un male sì vergognoso. Ma prima di esaminare il suo ragguaglio, bisogna dare a conoscere questo Scrittore, la cui autorità è stata il principale, o per dir meglio, l'unico appoggio della comun opinione.

Monfig. de las Casas, il qual visse in America nel medesimo tempo dell'Oviedo, e lo conosceva affai bene, nell'impugnazione del Dott. Sepulveda, il qual allegava l'autorità dell'Oviedo contra gl'Indiani, dice così: „ Quello, che più pre-
 „ giudica alla persona del Rev. Dottore presso i prudenti e ti-
 „ morati, che hanno notizia oculare delle Indie, si è l'alle-
 „ gare, che egli fa, come Autore irrefragabile l'Oviedo nella
 „ sua falsissima ed esecranda Storia, essendo egli stato uno dei
 „ Tiranni ladroni e distruttori delle Indie, come egli medesi-
 „ mo il confessa nella prefazione della prima parte, e nel lib.
 „ 6. cap. 8., e per tanto capitale nemico degl'Indiani. Giu-
 „ dichino le persone savie, se tale Scrittore sia idoneo testi-
 „ monio contro gl'Indiani. Eppur questi è appellato grave e
 „ diligente Cronichista dal Dottore, perchè lo trovò confacevo-
 „ le al suo intento; ma egli è certo, che quella Storia ha po-
 „ co più di fogli, che di bugie, siccome largamente proviamo
 „ in altri scritti, e nell'Apologia. „ Infatti il Cronichista Her-
 „ rera, uomo giudizioso ed imparziale, dice, che Monfig. de las
 „ Casas ebbe ragione di lagnarsi dell'Oviedo, e che costui non
 „ fu troppo esatto in alcune notizie. Egli per altro promosse al-
 „ cune opinioni stravaganti, indotto dallo spirito d'adulazione, o
 „ dal-

dalla vanità. Basta leggere il libro secondo della sua Storia, nel quale oltre al dire, che i Trojani discendevano dagli Spagnuoli, afferma, che le isole Antille son le Hesperidi degli Antichi, e che furono così chiamate da Hespero Re XII. di Spagna, il quale fu Signor d'esse 1658. anni prima dell'era Cristiana., In questa maniera, soggiugne, con sì antica ragione, „ e per la via detta ritornò questa Signoria alla Spagna in ca- „ po di tanti secoli: e come cosa sua, pare, che abbia volu- „ to la Divina Giustizia restituirla ad essa, acciocchè la possed- „ ga per la fortuna dei due felici e Cattolici Re D. Ferdinan- „ do, e Donna Isabella ., (A) Tal è l'Autore della comun opinione; esaminiamo ora il suo ragguaglio.

Egli parla con qualche varietà nel Sommario della Storia, e nella Storia medesima; ma siccome questa è l'opera sua principale, la più stesa, pubblicata alcuni anni dopo il Sommario, e lavorata con maggiore studio, così dobbiamo piuttosto stare a ciò, che dice in essa, dovunque sia qualche divario. Egli dunque dice nel lib. 2. cap. 14. della Storia Generale delle Indie, che gli Spagnuoli ritornati con Colombo in Ispagna nel 1596. dal secondo lor viaggio in America, vi riportarono dall'isola Spagnuola il Malfrancese insieme colle mostre dell'oro delle famose miniere di Cibao; e che alcuni d'essi già contagiati, che passarono in Italia col Gran Capitano Gonzalo Hernandez de Cordova, contagiarono per mezzo delle Italiane i Francesi, che eran venuti col Re Carlo VIII. a impadronirsi del regno di Napoli: Ma questo ragguaglio è affatto insufficiente, e pieno d'anacronismi; poichè Colombo ritornò in Ispagna dal suo secondo viaggio ai 3. Giugno 1496., e sappiamo da infiniti testimoni oculari, che l'Europa era già infetta dal Malfrancese almeno infia dal 1495.: dunque tal infezione non potè provenire da quegli Spagnuoli, che allora ritornarono con Colombo. Per dimostrar poi colla maggior evidenza storica, che i Francesi, che erano a Napoli col Re Carlo

(A) Il dotto D. Ferdinando Colombo nel cap. 9. della sua Storia rinfaccia all'Oriedo la stravaganza delle sue opinioni, e l'infedeltà nelle sue citazioni.

Io VIII., non poterono esser contagiati dalle truppe Spagnuole, che vennero col Gran Capitano in Italia, basta esporre semplicemente le date, come le troviamo presso Guicciardini, Mariana, Mezeray, ed altri Storici Italiani, Spagnuoli, e Francesi. Il Re Carlo VIII. marciò col suo esercito verso l'Italia nell' Agosto 1494.: giunse ad Asti, città lungo il Tanaro, ai 9. Settembre: entrò in Roma ai 31. Dic. e in Napoli ai 22. febbrajo 1495. In questa Città non istette più di tre mesi; perchè contapevole della gran confederazione fatta contro lui, si affrettò per ritornare in Francia. Uscì da Napoli ai 20. Maggio, come ne fanno fede il Guicciardini, il Bembo, il Mariana ec., ed avendo vinto ai 6. Luglio la famosa battaglia di Fornovo contra i Veneziani, si ritirò precipitosamente alla sua Corte, conducendo il suo esercito contagiato dal mal venereo, come testificano tutti gli Storici di quei tempi. Il Gran Capitano, trattenuto in Majorica, e in Sardigna da' venti contrari, non potè arrivare colla sua armata a Messina prima de' 24. Maggio 1495. cioè quattro giorni dopo, che il Re Carlo si era partito da Napoli col suo esercito contagiato: dunque questo non fu, nè potè esser contagiato da quelle truppe spagnuole, se già non si vuole, che quelli stessi venti contrari, che impedivano l'armata del gran Capitano d'accostarsi all'Italia, vi portassero il contagio. Io mi maraviglio, che gli Autori della comun opinione non si accorgessero d'un sì manifesto anacronismo. Potrebbe qualcuno dire, che quel contagio non fu portato dalle truppe del gran Capitano: ma da altre truppe Spagnuole venute prima in Italia; ma oltrechè tanto l'Oviedo inventor della comun opinione, quanto gli altri Scrittori, che gli tengono dietro, ascrivono generalmente il contagio di Napoli alle truppe del Gran Capitano; io non ho potuto trovare avendone fatte diligenti ricerche, che dalla scoperta dell'America fino all'arrivo del Gran Capitano sien venute altre truppe Spagnuole nel Continente dell'Italia; anzi dal ragguaglio del Mariana apparisce tutto il contrario: non furono dunque le truppe spagnuole quelle, che cagionarono il contagio di Napoli.

Per quello che abbiám detto di sopra non si dee pensare, che

che il Malfrancese fosse solamente alcuni giorni anteriore in Italia all' arrivo delle truppe Spagnuole; poichè sappiamo per la deposizione de' più bravi Medici di quel tempo, che tal male vi cominciò almeno alcuni mesi prima, che vi approdasse l' armata Spagnuola. Gaspare Torella Valenzano, Medico di Papa Alessandro VI. allor regnante, (B) Wendelino Hoock, dotto Tedesco, e Professore di Medicina a que' tempi in questa Università di Bologna (C), Giacomo Cattaneo di Lagomarsini, dotto Medico Genovese (D), Giovanni di Vigo, Genovese, Medico e Cerusico di Papa Giulio II. (E); Questi quattro Autori, oltre ad altri assai autorevoli, perchè dotti e bene intendenti di malattie, e perchè ne furono testimoni oculari, testificano, che il Malfrancese cominciò a sentirsi in Italia fin dal 1494. Non vi è peraltro da maravigliare, che vi sia qualche divario tra gli Autori intorno al cominciamento di quel male; poichè da alcuni fu più presto, che dagli altri osservato, a cagione di non essere stato nel medesimo tempo sentito in tutti gli Stati di questa penisola.

Ma potrebbe ancor dirsi, che benchè Oviedo siasi sbagliato nella Storia, affermando, che i primi, che portarono il Malfrancese in Ispagna furono quelli, che vi ritornarono col Colombo nel 1496., non così nel Sommario della medesima Storia,

(B) *Gallis manu forti Italiam ingredientibus, & maxime regno Parthenopæo occupato, & ibi commorantibus, hic morbus detectus fuit. Tract. de Doloze in Pudentagra* in lucem edito anno 1500. Nel che si vede, che il Malfrancese cominciò in Italia, dacchè vi entrarono i Francesi, benchè il suo grande aumento fosse, dappoichè essi occuparono il regno di Napoli. I Francesi entrarono, siccome abbiain detto, in Italia nel Settembre 1494.

(C) *Sicut evenit hoc tempore, scilicet ab anno 1494. usque ad presentem annum 1502., quo morbus quidam contagiosus, qui Gallicus appellatur &c. Opusc. de Morbo Gallico* typis edito anno 1502.

(D) *Anno Virginei partus 1494. invadente Carolo VIII. Francorum Rege regnum Parthenopæum, Alexandro vero VI. ea tempestate Summum Pontificatum gerente, exortus est in Italia monstrosus morbus nullis ante seculis visus &c. Tract. de Morbo Gallico* elucubrato anno 1505.

(E) *Anno 1494. de Mense Decembri, quo anno Serenissimus ille Carolus Francorum Rex magna comitante caterva versus Italiae partes iter accepit ad regnum Neapolitanum recuperandum, apparuit utique eodem anno quoddam morbi generis quasi per totam Italiam incognitæ naturæ, quem variis, & diversis nominibus diversæ Nationes appellarunt. In Praxi Chirurgiæ typis edita anno 1514. lib. 5. cap. 1.*

ria, pubblicato alcuni anni prima, nel quale dà chiaramente ad intendere, che anche tra coloro, che erano ritornati col medesimo Colombo in Ispagna nel 1493. vennero alcuni contagiati; ma neppur questo è vero, nè verisimile. Consta dalle lettere dello stesso Cristoforo Colombo, addotte dal suo dotto figlio D. Ferdinando, che egli mise piede a terra la prima volta nell' Isola Spagnuola ai 24. Dic. 1492., perchè gli si ruppe in una secca una caravella della sua miserabile armata: che tutti quei giorni, che vi stette dai 24. Dic. fino ai 4. Gennaio, furono dalla sua poca gente impiegati nel cavar dalla secca il legname della caravella per farne una piccola fortezza, nella quale avendo lasciati quaranta uomini, s'imbarcò quello stesso giorno col resto della sua gente per ritornare in Ispagna a portar la nuova della scoperta di quel nuovo Mondo. Tutte le circostanze del loro arrivo in quell' Isola non permettono di sospettare, che gli Spagnuoli avessero agio d'innoltrarsi a tanta familiarità colle Americane, quanta si richiedeva per restare infetti dal Malfrancese. La vicendevole ammirazione cagionata agli uni ed agl' altri dalla veduta di tanti oggetti nuovi, e la brevissima dimora di soli undici giorni occupati nella gran fatica di estrarre i legnami della caravella, e di fabbricare in tanta fretta quella fortezza dopo i disagi d'una navigazione la più lunga, e più pericolosa, che si fosse fatta fino allora, rendono affatto inverisimile questa congettura. Non meno inverisimile si rende dal silenzio del medesimo Colombo, del suo figlio D. Ferdinando, e di Pietro Martire d' Anghiera, i quali descrivendo i gran disagi di quella navigazione, nulla dicono di tal malattia.

Ma ancorchè concedessimo, che quegli Spagnuoli, che ritornarono dal primo viaggio, vennero infetti dal Malfrancese, tuttavia diremmo, che il contagio d' Europa non venne da loro, atteso le testimonianze d'alcuni Scrittori autorevoli allor viventi. Gaspare Torella, dotto Medico da noi sopra citato dice nella sua opera intitolata *Aphrodisiacum* (F), che il Malfrancese
Storia Antica del Messico Tom. IV. S f fran-

(F) *Incepit hæc maligna ægritudo in Alvernia anno M.CCCCXCIII., & sic per contagionem pervenit. &c.*

francefe cominciò in Alvernia , Provincia di Francia affai diftante da Spagna, nel 1493. Battifta Fulgofio, o fia Fregofio , Doge di Genova nel 1478. nella fua curiofa opera intitolata : *Difta Faftaque memorabilia*, e ftampata nel 1509. afferma (G), che il Malfrancefe cominciò a conofcerfi due anni prima, che il Re Carlo VIII. veniffe in Italia. Or quefti venne in Italia nel Settembre 1494.: dunque quel male fu conofciuto fin dal 1492., o al più tardi nel cominciare il 1493., cioè alcuni mefi prima, che Colombo ritornaffe dal fuo primo viaggio. Giovanni Leone, già Maomettano, natto di Granata in Iſpagna, volgarmente appellato *Leone Africano*, nella fua Defcrizione dell' Africa, compofta in Roma fotto il Pontificato di Leone X. dopo che egli fi era convertito, dice, che gli Ebrei, fcacciati da Spagna ai tempi di Ferdinando il Cattolico, portarono in Barberia il Malfrancefe, e contagiarono gli Africani: che però fu quivi appellato *Male Spagnuolo*. (H) Or l' editto dei Re Cattolici intorno alla efpulfione degli Ebrei fu pubblicato nel Marzo 1492. ficcome dice il Mariana (I), concedendo loro non più di quattro mefi, acciocchè potefferò vendere i lor beni, fe non voleano portarli feco: e nel mefe fequente fu pubblicato un altro editto da Frà Tommafo Torquemada, Inquifitore Generale; nel qual fi proibì ai Criſtiani fotto graviffime pene di trattar cogli Ebrei, e di fomminiſtrar loro dei viveri paſſato quel termine dal Re preſcritto: ficchè tutti, fuorchè quelli, che ſi fecero, o finfero di farfi Criſtiani, furono

co.

(G) *Biennio antequam in Italiam Carolus (VIII.) veniret, nova aegritudo inter mortales detecta fuit, cui nec nomen, nec remedia Medici ex veterum Aetorum disciplina inveniebant, varie, ut regiones erant, appellata. In Gallia Neapolitanum dixerunt morbum, at in Italia Gallicum appellabant. Lib. 1. cap. 4. §. ultimo.*

(H) *Hujus mali ne nomen quidem ipsis Africanis notum erat antequam Hispaniarum Rex Ferdinandus Judæos omnes ex Hispania proſtigasset: qui ubi in patriam jam rediſſent, ceperunt miſeri quidam ac ſceleratiſſimi Ethiopes cum illorum mulieribus habere commercium, ac ſic tandem veluti per manus peſtis hæc per totam ſe ſparſit regionem, ita ut vix ſit familia, quæ ab hoc malo remanſerit libera. Id autem ſibi firmiſſime atque indubitate perſuaſerunt ex Hispania ad illos traſmigraſſe. Quamobrem & illi morbo Malum Hiſpanicum (ne nomine deſtitueretur) indiderunt. Lib. 1.*

(I) *Stor. Gener. di Spagna lib. 26. cap. 1.*

cofretti ad ufcirne, prima che Colombo andaffe a fcoprir l'America; poichè quefti non falpò dal porto prima dei 3. Agofto di quell'anno: dunque il Malfrancefe cominciò in Europa, prima che foſſe ſcoperta l'America. Oltracciò troviamo tra le poeſie di Pacifico Maſſimo Poeta d'Ascoli pubblicate in Firenze nel 1479. alcuni verſi, nei quali deſcrive la gonorrea virulenta, e le ulceri veneree, che egli pativa, cagionate dai ſuoi exceſſi. (K)

Non contento l'Oviedo d'affermare, che il Malfranceſe venne dalla Spagnuola, ſi eſiſce anche a provarlo. Ecco le ſue prove 1. *Col guajaco* (legno abbondante nella Spagnuola) ſi guarifce meglio, che con ogni altra medicina, di quell'orrenda infermità delle bolle: e la *Clemenza Divina*, dove permette per li noſtri peccati il male, là per ſua miſericordia provvede di rimedj. Se queſto argomento foſſe buono, dovrebbe conchiuderſi, che l'Europa, anzichè l'Iſola Spagnuola, è la patria del Malfranceſe; poichè tutti fanno, che il rimedio più efficace contro tal male è il mercurio, il quale eſſendo comune in Europa, non ſi trovò nella Spagnuola, e neppur era dagl' Indiani conoſciuto: Egli è certo, che appena, che comparve il morbo gallico in Europa, vi ſi cominciò ad adoprare il mercurio, e che l'ufarono Giovanni Berengario da Garpi, Gaſpare Torella, Giovanni Vigo, Wendenlino Hooek, ed altri famoſi Medici di quel tempo, benchè ſcreditato poi per l'indifcrezione d'alcuni Empirici, andaffe per qualche tempo in diſuſo. Il Guajaco non cominciò ad adoprari ſe non ſe nel 1517., cioè anni venticinque dopo la ſcoperta del Malfranceſe. La ſaſapariglia cominciò ad uſarſi nel 1535., la China verſo il medefimo tempo, e il ſaſſafràs poco dopo.

L'altra pruova dell'Oviedo (poichè non ne allega più di due) ſi è, che tra quegli Spagnuoli, che ritornarono col Colombo dal ſuo ſecondo viaggio nel 1496. v'era D. Pietro Margarit, Cavalier Catalano, il qual, dice, andava così infermo,

S f 2

„ e ſi

(K) Hecatalegii lib. 3. *Ad Priapum*, & lib. 8. *Ad Mentulam*. Non copia-
mo qui i ſuddetti verſi, perchè ſono troppo indecenti.

„ e si lamentava tanto, che ben mi credo, che effo sentiffe
 „ quei dolori, che sentir sogliono coloro, che fon da questa
 „ passione tocchi, benchè io non gli vedessi mai veruna bolla
 „ nel viso. Indi a pochi mesi nel medesimo anno 96. comin-
 „ ciò a sentirsi questa infermità tra alcuni Cortigiani; poichè
 „ in quei principj andava questo male tra persone basse... O-
 „ ra seguì poi, che il Gran Capitano fu mandato in Italia
 „ con una grossa e bell'armata.... e fra quegli Spagnuoli,
 „ che andarono in quest'armata, vi furono alcuni infetti da
 „ questa infermità: onde col mezzo delle donne ec., (L) Tali
 „ sono le prove dell'Oviedo, le quali neppur meritavano, che se
 „ ne facesse menzione.

Il Sig. de Paw si crede d'aver vinto la lite, (M) e d'a-
 ver dimostrato la verità della comun opinione colla testimonian-
 za di Roderico Diaz de Isla, Medico di Siviglia, il qual da
 lui dicefi Autor contemporaneo, siccome la sua testimonianza
 stimasi decisiva; ma nè Diaz fu Autor contemporaneo, poichè
 non iscrisse, se non sessanta anni dopo la scoperta del Malfran-
 cese, nè il suo ragguaglio merita alcuna fede. Egli dice, che
 i primi Spagnuoli, ritornati dalla Spagnuola col Colombo nel
 1493., portarono il contagio a Barcellona, dove allora si tro-
 vava la Corte: che questa Città fu la prima ad infettarsi: che
 il male vi fece una tale strage, che si fece ricorso alle pre-
 ghiera pubbliche, ai digiuni, e alle limosine per placar la col-
 lera di Dio: che essendo l'anno seguente passato in Italia il
 Re Carlo di Francia, certi Spagnuoli, che vi erano infetti, o
 molti reggimenti, secondochè dice il Sig. de P., mandati da Spa-
 gna per opporsi all'invasione del Re Carlo, contagiarono i Fran-
 cesi. Ma dalla Storia sappiamo, che niun reggimento nè conta-
 giato, nè sano, nè alcuni altri Spagnuoli furono mandati in Ita-
 lia, prima che il Re Carlo uscisse da Napoli col suo esercito già
 contagiato per tornarsi in Francia. Per ciò, che riguarda il con-
 tagio di Barcellona, sappiamo, che quando vi arrivò il Colom-
 bo

(L) Stor. Gener. delle Indie lib. 2. cap. 14.

(M) Rech. Philos. part. 2. sect. 3.

bo, vi si trovava l'Oviedo. Or se fosse vero quello, che racconta il Medico Sivigliano, Oviedo, il qual andava cercando prove per confermar la sua stravagante opinione, avrebbe senza dubbio allegato quella strage da lui veduta, quelle preghiere, quei digiuni, e quelle limosine, e non si farebbe prevaluto delle miserabili prove del Guajaco, e delle lamentazioni del Margarit. Oltrechè il Malfrancese è ancor più antico di quell'epoca in Europa, come già abbiamo detto.

Pare, che i Medici Sivigliani sieno stati a quei tempi i più male informati intorno all'origine del Malfrancese; poichè Niccolò Monardes, Medico anch'esso di quella Città, e contemporaneo del Diaz, ne fa un ragguaglio sì pieno di favole, che non può leggerfi senza sdegno. Dice dunque, (N) che l'anno 1493. nella guerra, che il Re Cattolico ebbe in Napoli col Re Carlo di Francia, venne Don Cristoforo Colombo dal primo scoprimento, che egli fece dell'Isola di S. Domenico ec. e condusse seco da quell'isola una gran moltitudine d'Indiani e d'Indiane, i quali menò a Napoli, dove allora si trovava il Re Cattolico finita la guerra. E perchè era pace tra i due Re, e gli eserciti praticavano insieme, giunto quivi il Colombo coi suoi Indiani ed Indiane, cominciarono ad usare gli Spagnuoli colle Indiane, e gl'Indiani colle Spagnuole, e in tal maniera infettarono gl'Indiani e le Indiane l'esercito degli Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi, ec. Chi si persuaderebbe, che un Letterato Spagnuolo fosse per isfigurare a tal segno i fatti pubblici della sua Nazione, non più d'ottanta anni innanzi accaduti, che non fosse nel suo ragguaglio neppur una proposizione, che non fosse un grosso errore? Ma ove si tratta di screditar l'America, non si ha verun riguardo alla verità. Egli è certo, e notorio, che non vi fu guerra tra Spagna e Francia nel 1493.: che il Re Cattolico non si trovava allora in Napoli, ma in Barcellona, non ancora guarito dalle ferite, che ebbe da un
paz-

(N) Delle cose, che vengono portate dalle Indie Occidentali pertinenti all'uso della Medicina. Part. 1. cap. 9.

pazzo: che Colombo non condusse seco una gran moltitudine d' Indiani e d' Indiane, ma soltanto dieci Indiani: che Colombo non venne mai in Italia dopo la sua gloriosa spedizione: che gl' Indiani, da lui condotti, non videro mai l' Italia ec.

Io per lo contrario, dopo averne fatte le più diligenti ricerche, son tanto lontano dal credere, che dall' America venisse il Malfrancese in Europa, che anzi mi son persuaso, che esso, non meno che il Vajuolo, fu portato in America dagli Europei. 1. Perchè nè D. Cristoforo Colombo nel suo Diario, nè D. Ferdinando Colombo nella Vita del suo famoso Padre, i quali videro quei paesi recentemente scoperti, e vi notarono le lor particolarità, non fanno motto del Malfrancese, contuttochè raccontino minutamente i disagi e patimenti di quei primi viaggi. Nemmeno ne fece menzione nella Storia di quei medesimi paesi Pietro Martire d' Anghiera, Autor contemporaneo del Colombo, e bene informato, come quegli, che fu Protonotario del Consiglio delle Indie, e Abate di Giamaica. Oviedo, il primo che attribuì quel male all' America, non vi andò, se non venti anni, dopo che l' isola Haiti era abitata dagli Spagnuoli. Ciò, che diciamo del silenzio di quegli Autori intorno alle isole Antille, possiamo ancor dirlo di quello dei primi Storici d' altri paesi d' America. 2. Se l' America fosse stata la vera patria del Malfrancese, e se gli Americani fossero stati i primi a patirlo, esso si patirebbe più che altrove in America, e gli Americani foggerebbono più che verun' altra Nazione a tal male; ma non è così. Degl' Indiani delle Isole Antille non possiamo ora discorrere; perchè sono ormai due secoli che essi perirono affatto: ma nei presenti abitatori di quelle isole è affai più raro il suddetto contagio, che in Europa, e non si sente se non in quei luoghi, dove è gran frequenza di Soldati e Marinaj Europei. Nella Capital del Messico vi sono alcuni bianchi ed Indiani infetti dal mal venereo, ma pochissimi rapporto al gran numero degli abitanti. In altre Città grandi di quel vasto regno sono rarissimi i contagiati, ed in altre non havvene niuno affatto; ma in quei luoghi di Americani, nei quali non vi è gran concorso di bianchi, non
 si è

È veduta, nè sentita mai tal malattia. Intorno all'America Meridionale me ne sono bene informato da persone esatte, sincere, e pratiche molto di quei paesi, ed ho saputo, che tanto nelle Provincie del Chile, quanto in quelle del Paraguai, è rarissimo quel male tra i bianchi, e non mai veduto tra gl'Americani. Alcuni Missionarj, i quali hanno dimorato chi venti, chi trenta anni tra differenti Nazioni d'Americani, sono d'accordo nell'affermare, che non hanno mai veduto alcuno infetto da quel male, e nemmeno hanno saputo, che vi fosse. Quanto alle Provincie del Perù e del Quito, il Sig. de Ulloa dice, (O) che contuttochè in quei paesi sia tanto comune il mal venereo tra i bianchi, e tra altre razze d'uomini, è non pertanto cosa rarissima il vedervi un Indiano infetto. Non è dunque l'America la patria di quel male, come volgarmente si è creduto, nè tal male dee considerarsi, siccome vuole il Sig. de P., (P) come un' affezione del sangue guasto, e del cattivo temperamento degli Americani.

Qual è dunque la vera patria del Malfrancese; poichè esso non ebbe origine nè dall'Europa, nè dall'America? Io nol so; ma se in mezzo all'incertezza mi si permette di servirmi di congetture, io sospetto, che quel contagio sia venuto dalla Guinea, o da altro paese equinoziale dell'Africa. Di questo medesimo sentimento fu il dottissimo Medico Inglese Tommaso Sydenham (Q), e vien confermato da ciò, che afferma Battista Fulgoso, testimonio oculare del cominciamento del Malfrance-
se

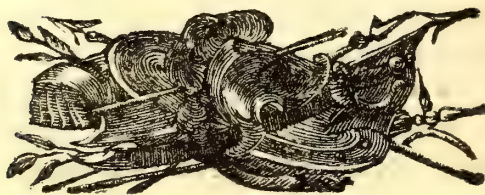
(O) *Viage à la America Merid.* part. 1. Lib. 6. cap. 6. Pare, che questo Scrittore abbia confuso, adottando l'opinione del volgo, il Malfrancese collo Scorbutico; poichè io so, che il Dott. Giusto Rondoli Pefarese, Medico famoso di Lima, affermò ad una persona autorevole, che tra molti infermi creduti infetti dal Malfrancese, e da lui curati, quasi niuno avea trovato, che fosse travagliato da quel male; ma quasi tutti erano scorbutici, ed egli era riuscito nella lor curazione, adoprando i rimedj dello scorbutico.

(P) *Rech. Philos.* part. 1.

(Q) Sydenham afferma in una delle sue lettere (Epist. 2. resp.) che il Malfrancese è tanto forestiere in America, quanto in Europa, e che vi fu portato da' Mori condotti schiavi dalla Guinea; ma non è vero, che gli stessi Mori lo portassero in America; poichè prima che essi fossero condotti nella Spagna avea già questa isola cominciato ad infettarsene.

fe in Europa. Costui dice nell'opera già citata (R), che il Malfrancefe fu portato da Spagna in Italia, e da Etiopia in Ispagna. Il Sig. Astruc pretende, che Fulgofio volesse significar l'America col nome d'Etiopia. Ecco un modo curioso di trarsi dalla difficoltà. Ma chi mai ha appellato Etiopia l'America? Noi sappiamo per lo contrario, che era comune presso gli Autori di quel Secolo il dare il nome d'Etiopia a qualunque paese abitato da uomini neri, e chiamare Etiopi tali uomini: sicchè il senso naturale delle parole del Fulgofio si è, che il Malfrancefe fu portato dai paesi equinoziali dell'Africa nella Spagna Lusitanica, o sia Portogallo. Io pertanto sospetto, che il primo paese d'Europa a contagiarsi fu il Portogallo; ma non oserei affermarlo senza far nuove ricerche, e procacciarmi documenti migliori.

I L F I N E.



(R) *Quæ pestis (ita enim visa est) primo ex Hispania in Italiam allata, ad Hispanos ex Æthiopia, brevi totum terrarum orbem comprehendit. Fulgos Diæter. Faët. que memorab. lib. I. cap. 4.*

I N D I C E

D E L T O M O I V.



DISSERT. I. SU LA POPOLAZIONE DELL'AMERICA E PARTICOLARMENTE SOPRA QUELLA DEL MESSICO.

- §. I. In qual tempo si cominciò a popolar l'America? pag. 9
 §. II. Chi ne furono i primi Popolatori? pag. 14
 §. III. Da qual parte, e come passarono i Popolatori, e le bestie in America. pag. 25

DISSERT. II. SU LE PRINCIPALI EPOCHE DELLA STORIA DEL MESSICO.

- §. I. Sull'epoca dell'arrivo de'Toltechi, e di altre Nazioni nel paese di Anahuac. pag. 45
 §. II. Su la corrispondenza degli anni messicani a' nostrali, e sull'epoca della fondazione di Messico. pag. 51
 §. III. Su la cronologia de'Re Messicani. pag. 55
 §. IV. Sull'epoche degli avvenimenti della Conquista. pag. 61

DISSERT. III. SU LA TERRA DEL MESSICO.

- §. I. Su la pretesa inondazione dell'America. pag. 67
 §. II. Sul clima del Messico. pag. 77
 §. III. Su la qualità della Terra del Messico. pag. 92

DISSERT. IV. SU GLI ANIMALI DEL MESSICO.

- §. I. Su gli animali proprj del Messico. pag. 105
 §. II. Su gli animali europei trasportati in America. pag. 137

CATALOGO DEI QUADRUPEDI AMERICANI.

- §. I. Spezie riconosciute ed ammesse dal C. de Buffon. pag. 151
 §. II. Spezie confuse dal C. de Buffon con altre diverse. pag. 156
 §. III. Spezie ignorate, o negate a torto dal C. de Buffon. pag. 157

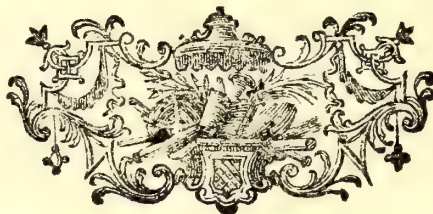
DISSERT. V. SU LA COSTITUZIONE FISICA E MORALE DEI MESSICANI.

- §. I. Su le qualità corporali de'Messicani. pag. 162
 §. II. Su le anime de'Messicani. pag. 177

DISSERT. VI. SU LA COLTURA DE' MESSICANI.

- §. I. Su la mancanza di moneta. pag. 204
 §. II. Sopra l'uso del Ferro. pag. 208
 §. III. Su le arti di fabbricar Vascelli e Ponti, e di far la cal-
 cina. pag. 211

§. IV. Su la mancanza di Lettere.	Pag. 214
§. V. Su le arti de' Messicani.	pag. 226
§. VI. Su la lingua Messicana.	pag. 240
§. VII. Su le leggi de' Messicani.	pag. 248
CATALOGO DI ALCUNI AUTORI EUROPEI E CREOGLI CHE HANNO SCRITTO DELLA DOTTRINA E MO- RALE CRISTIANA NELLE LINGUE DELLA N. SPAGNA.	pag. 262
AUTORI DI GRAMMATICHE E DIZIONARJ DELLE SUD- DETTE LINGUE.	pag. 264
DISSERT. VII. SOPRA I CONFINI E LA POPOLAZIONE DE' REGNI DI ANAHUAC.	
§. I. Sopra i confini de' Regni di Anahuac.	pag. 265
§. II. Sopra la popolazione d' Anahuac.	pag. 271
DISSERT. VIII. SU LA RELIGIONE DEI MESSICANI.	pag. 288
DISSERT. IX. SU L' ORIGINE DEL MALFRANCESE.	pag. 303
§. I. Opinioni de' Medici antichi intorno all' origine del Mal- francese.	pag. 304
§. II. Il Malfrancese potè comunicarsi all' Europa da altri paesi del Continente antico.	pag. 305
§. III. Il Malfrancese potè venire in Europa senza contagio.	pag. 308
§. IV. Il Malfrancese non venne da America.	pag. 316



ERRATA.

CORRIGE.

- Pag. 10. N. *per bosque die sa invent...* *per bosque dies inventa*
 pag. 14. lin. 1. da un altro canto . . . *dele* altro
 pag. 16. lin. 19. *Hoba* *Hobo*
 pag. 20. lin. 12. contenevano contavano
 pag. 22. lin. 21. *Xolhua* *Xelhua*
 lin. 21. *Itancueitl* *Ilancueitl*
 pag. 47. lin. 17. nel 1536. nel 1636.
 pag. 49. lin. 16. In Tula nove anni... In Tula nove anni, in Tepexic
 in Tepexic
 pag. 55. N. nell'edizione di Tedi nell'edizione di Tevenot, non già in
 Purchàs quella di Purchàs
 pag. 72. N. *Canapis* *Canapy*
 pag. 77. lin. 14. ributtati ribattuti
 pag. 108. N. nel 1762., e un altro . . . nel 1752., e un altro nel 1753.
 nel 1763.
 pag. 114. lin. 4. sì prodigiosa sì prodiga
 pag. 134. lin. 3. *Condorj* *Condori*
 pag. 151. lin. 13. *Alleo* *Allco*
 pag. 154. lin. 8. *des Antillies* *des Antilles*
 pag. 156. N. gli Spagnuoli ed altri... gli Spagnuoli del Messico, e di altri
 paesi paesi
 pag. 158. lin. 3. CUL CUI
 pag. 196. lin. 13. nè parla ne parla
 pag. 222. lin. 19. non vi supponendo . . . non vi sapendo
 pag. 242. *Chaxtolti* *Caxtolti*
 pag. 246. lin. 5. che hanno celebrata . . . *dele* che
 pag. 273. N. Parlò Parlo
 pag. 291. lin. 30. *quibus hic* *quibus hæc*
 pag. 309. N. *indignæ* *indigenæ*
 pag. 318. lin. 20. 1596. 1496.
 pag. 320. N. *monstrosus* *monstruosus*

Vi sono altri errori della stampa, massimamente in ciò che riguarda la punteggiatura, i quali saranno scusati da' cortesi Leggitori.

*Vidit pro Illustriss. ac Reverendiss. D. Vic.
Gen. Bartolucci*

Carolus Cattani

I M P R I M A T U R .

Jo: B. Bartolucci Vic. Gen.



*Vidit pro Admod. R. P. Vic. S. Offic. Cæsena
Comes Franciscus Fattiboni Consultor S. Officii.*

I M P R I M A T U R .

F. Antonius Gatti Vic. S. Offic. Cæsena.







